Nato a Smirne (Asia Minore) tra il 140 e il 160, Ireneo fu discepolo di san Policarpo, tramite il quale si situava in diretta connessione con la tradizione apostolica. Per ragioni sconosciute lasciò l'Asia Minore e si recò in Gallia, dove divenne il secondo vescovo della Chiesa di Lione dopo il martirio di san Potino nel 177. Si tratta del più grande teologo di questo secolo e di un «vero fondatore della teologia cattolica» (J. Ratzinger). La sua opera, che oggi ripresentiamo, scritta in lingua greca, ci è arrivata soprattutto nelle versioni armena e latina.

Il trattato in cinque libri *Contro le eresie*, come è comunemente chiamato, si configura come una confutazione dei sistemi gnostici e, a partire da qui, come un'ampia esposizione della dottrina cristiana e della fede della Chiesa. La *Esposizione della predicazione apostolica* è un testo molto breve, ritrovato nel 1904, una sorta di catechesi su Dio, la Trinità, Gesù Cristo, che collega l'Antico e il Nuovo Testamento. La *Lettera dei martiri di Lione*, che fu da Ireneo portata a Roma al papa Eleutero, è infine il resoconto dei testimoni oculari della persecuzione ed è a ragione ritenuta una perla della letteratura antica sul martirio.

Abilissimi nel rivestire di parole e concetti biblici i sistemi religiosi da loro inventati, gli gnostici erano di fatto un'insidia tremenda per i cristiani più inesperti. Svuotando di senso il nucleo «scandaloso» della fede (l'incarnazione, la croce e la risurrezione, il battesimo), essi sembravano maestri di una diversa e più acuta conoscenza delle realtà umane. Diffondevano modelli di vita vuoti di impegno morale, deridevano la carità e il martirio ostentando una superiorità intellettuale nei confronti dei semplici fedeli.

L'affermazione della gnosi sarebbe stata la perdita della novità cristiana. Ireneo lo coglie perfettamente e indica alla Chiesa l'assoluta superiorità dell'economia divina, da Dio stesso realizzata e consegnata con tutta chiarezza nelle Scritture e nella vivente Tradizione degli apostoli. Egli la chiama semplicemente «la verità», davanti alla quale solo gli eretici possono rimanere ciechi. Ed elabora, diversamente da essi, una teologia piena «di armonia e di coerenza», che rimane di indubbio fascino e attualità soprattutto ai nostri giorni.

## Complementi alla Storia della Chiesa

Gregorio Penco
STORIA DEL MONACHESIMO IN ITALIA

James Hennesey
I CATTOLICI DEGLI STATI UNITI

García M. Colombás
IL MONACHESIMO DELLE ORIGINI
1. Uomini, fatti, usi e istituzioni
2. La spiritualità

Giorgio Fedalto
LE CHIESE D'ORIENTE
I. Da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli
II. Dalla caduta di Costantinopoli alla fine del '500
III. Dal '600 ai nostri giorni

José María Román
SAN VINCENZO DE' PAOLI

Gregorio Penco
STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA
NELL'ETÀ CONTEMPORANEA
I. 1915-1945
II. 1945-1965

A. Hamman
LA VITA QUOTIDIANA
NELL'AFRICA DI S. AGOSTINO

Gregorio Penco
CÎTEAUX E IL MONACHESIMO
DEL SUO TEMPO

J.T. Myers
NEMICI SENZA FUCILE.
LA CHIESA CATTOLICA
NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Heinrich Fries, Georg Kretschmar
(a cura di)
I CLASSICI DELLA TEOLOGIA:
I Padri
Il Medioevo (in prep.)
L'epoca moderna (in prep.)
Il ventesimo secolo (in prep.)

ISBN 88-16-30320-4

GIÀ E NON ANCORA
320

# COMPLEMENTI
alla
Storia della Chiesa
diretta da Hubert Jedin

Testi

a cura di
Elio Guerriero

Ireneo di Lione

# CONTRO LE ERESIE

## e gli altri scritti

a cura di
Enzo Bellini
e per la nuova edizione
di
Giorgio Maschio

Jaca Book

# INDICE

## Parte seconda
## Gli altri sistemi gnostici

## Intermezzo
## La retta interpretazione della Scrittura



## Parte seconda
## L'assurdità del Pleroma



## Parte terza
## La vicenda di Sophia e il Demiurgo

Intermezzo
La ricerca della verità deve essere perseguita con umiltà



Parte quarta
Il destino dell'uomo

## Libro terzo

### Prefazione



### Premessa

La verità delle Scritture



### Parte prima

Un solo Dio Creatore di tutte le cose

Parte seconda
Un solo Cristo Figlio di Dio divenuto figlio dell'uomo
per ricapitolare in sé il creato che è suo

## Parte terza
## Le parabole di Cristo dimostrano che un solo e medesimo Dio è Autore delle due Alleanze

## Libro quinto

### Prefazione



### Parte prima
### La risurrezione della carne si dimostra in base alle lettere di Paolo

Parte seconda
L'identità del Dio Creatore e del Dio Padre provata da tre fatti della vita di Cristo

## Parte terza
## L'insegnamento delle Scritture sulla fine dei tempi dimostra che il Dio Creatore si identifica con il Dio Padre



## Conclusione



## ESPOSIZIONE DELLA PREDICAZIONE APOSTOLICA

FRAMMENTI



LETTERA AI MARTIRI DI LIONE

## Note

## Indici

# IRENEO
## nella tematica patristica di Enzo Bellini (1935-1981)

Don Enzo Bellini non è più in mezzo ai noi con la sua parola amabile. La notte di martedì 6 gennaio 1981 è deceduto all'età di 46 anni a Milano, per un male rimasto nel mistero della scienza medica. L'8 gennaio dovevamo avere insieme un incontro ad Arona sull'Attualità della Patristica e presentare la collana di testi degli autori cristiani antichi. Invece, in quel giorno si ebbero i suoi funerali nella parrocchia di S. Maria Secreta ove da molti anni era coadiutore.

La versione delle opere di Ireneo è stato l'ultimo suo approdo. Non è una traduzione occasionale. Don Enzo si è formato su Ireneo. Alla Facoltà Teologica di Milano nei suoi corsi di Patrologia si fermava moltissimo su Ireneo commentando i passi che costituiscono l'ossatura della ecclesiologia. Così alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica, ove insegnava *Storia della Teologia,* attraverso Erasmo di Rotterdam, ritornava ad Ireneo. Erasmo aveva curato l'*editio princeps* del vescovo di Lione. A seguire l'*iter* delle ricerche di Don Enzo si conosce lo sviluppo della sua problematica. Con la tesi di laurea *La Chiesa nel mistero di Salvezza in San Gregorio Nazianzeno* (Venegono 1970) si nota chiaro il suo indirizzo. La conoscenza del greco cristiano antico l'aiuta a parlare con gli *auctores* come con persone viventi. Il greco dei *Discorsi* di Gregorio Nazianzeno presenta molte difficoltà per la prosa ipotattica ricca di schemi che inverano contenuti prima ignorati. Mentre il Nazianzeno parla della Chiesa sottintende nel lettore la logica del Cristo e tale compenetrazione allarga il concetto di Chiesa ad ogni fedele che si sente Chiesa nella misura che è legato al Cristo. Appartenere al Cristo è appartenere alla Chiesa. Si trova quindi necessitato dalla tematica ad affrontare il problema cristo-

logico. Matura così le sue ricerche per *Il grande dibattito su Cristo nel IV secolo* con Apollinare, Epifanio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa ed altri. L'opera fu pubblicata nel 1977 da Jaca Book, di cui era consulente per la Patristica. Sempre essenziale qui cerca di cogliere i momenti decisivi delle polemiche nelle differenze di parole e di concetti e va alle radici della lotta ariana. Don Enzo entra nel vivo del conflitto tra Ario e Alessandro, che tenne in crisi la Chiesa per più di mezzo secolo (320-381). Il conflitto verteva sulla natura e la persona del Cristo. Per Alessandro il Cristo è l'immagine esattissima del Padre ed è, come Dio-Cristo, la sorgente della vita divina comunicata all'uomo. Per Ario, invece, Cristo non è Dio-Cristo, ma la prima delle creature e il modello di una morale umana perfetta. Con il Dio di Ario si ritorna alla monade platonica e rimane spezzato il legame dell'uomo con Dio-Padre. «*La Chiesa nel mistero di salvezza in San Gregorio Nazianzeno*» e «*Il grande dibattito su Cristo nel IV secolo*» sono i due poli entro i quali gira la prima produzione di Don Enzo. In questa entra la versione che fece dell'opera di Atanasio *L'incarnazione del Verbo* per la collana di *Testi Patristici* di Città Nuova (1976). L'opera atanasiana non ha accenni polemici e la dottrina si svolge con la organicità che richiama la presa di Ireneo. Con il Camelot Don Enzo vede chiaro che Atanasio sviluppa la concezione giovannea della conoscenza del Padre attraverso il Figlio e della beatitudine come conoscenza del Padre e del Figlio. Il tutto mediante il corpo di Cristo e l'opera sua divina. Mio collaboratore diretto per la versione atanasiana *La incarnazione del Verbo,* ho avuto modo di apprezzare in lui il vasto dominio della materia patristica, la duttilità del suo animo a raddrizzare, come si suol dire, il tiro e la sua disponibilità a prendere il sentiero poco battuto dei valori formali. Essi rivelano il linguaggio simbolico, la ricchezza spirituale dei Padri della Chiesa che molto aiuta a comprendere la loro esegesi biblica. Un altro grande vescovo entra in questa tematica: S. Ambrogio al quale ha dedicato molte cure di studioso e di redattore con Mons. Inos Biffi dell'*Opera Omnia* ambrosiana bilingue, voluta dal cardinale Colombo ed edita da Città Nuova. Sono usciti già molti volumi. Di S. Ambrogio egli traduce nel 1974 per la collana Teologia Fonti di Jaca Book: *Il sacramento della incarnazione del Signore.* Non è un libro di facile lettura. S. Ambrogio deve rispondere alle questioni che continuavano ancora ad inquietare. Se in Cristo si hanno due nature complete come egli può essere uno? Come è possibile che sia uno il volere e l'azione di Cristo se in lui si hanno

due principi di intelligenza e di volontà? Egli risponde che se Cristo è Dio perfetto e uomo perfetto si spiega come possa rendere figli di Dio gli uomini ed egli stesso sia una sola persona ed una sola volontà; la via intrapresa da Gregorio di Nazianzo e da Gregorio di Nissa. È la posizione che Boezio assumerà nella confutazione di Eutiche e di Nestorio e dei monaci sciti. «Cristo — scrive S. Ambrogio — ha preso da noi quello che divenuto suo proprio doveva offrire per noi, per redimerci tramite ciò che è nostro e donarci ciò che non era nostro tramite ciò che era suo».

Lo abbiamo accennato che il Padre della Chiesa che ha formato Don Enzo è Ireneo nelle questioni di critica testuale, di esegesi biblica, di storia dello gnosticismo e di strutture linguistiche. Ireneo l'aveva spinto anche allo studio della retorica antica. Vi si stava avvicinando imparando a manovrare agilmente i ferri del mestiere. Ne voleva sapere sempre di più e mi interrogava sovente. Si era aperto un dialogo sulla forma che invera i contenuti, l'anima della retorica classico-cristiana, interrotto dalla morte. Non so con chi sarà ripreso. Egli aveva capito Ireneo. Gli interessava la metodologia del vescovo di Lione che rimane per la teologia una conquista per sempre. Rispetto agli autori pagani e agli autori cristiani antichi Ireneo è il primo a concepire la storia come progresso che si svolge all'infinito. Mi fermo un po' su questo punto di grande modernità perché non è stato ancora chiarito abbastanza e con Don Enzo se ne discuteva. Per Ireneo dall'Antico al Nuovo Testamento non si passa come per gli gnostici da un Dio all'altro e da una umanità all'altra, bensì si resta sullo stesso piano. I precetti naturali dimostrando l'unità di Dio sono comuni al Vecchio e al Nuovo Testamento; il Vecchio prometteva il Messia, il Nuovo ha portato la legge di libertà con la incarnazione del Cristo. L'unità dei due Testamenti è il fondamento dell'unità della storia del progresso umano: *Una salus et unus Deus*. La salvezza per Ireneo è riservata ma non connaturata all'uomo. Ove c'è libertà c'è progresso e quindi la salvezza; ove non c'è libertà non c'è progresso, e non può aver luogo la salvezza. Questo il motivo per cui non è da parlare di progresso nel mondo fisico in quanto il suo divenire non è un *fieri* secondo libertà, ma secondo necessità.

Egli insiste sulla differenza tra il divenire del mondo naturale e quello dello spirito umano per combattere il determinismo degli gnostici e dare il risalto al principio di libertà umana. Per lui chi urta la tesi della libertà dell'uomo urta quella dell'impotenza di Dio e dell'inettitudine degli uomini. Ireneo ha approfondito la dottrina paolina

della ricapitolazione nel Cristo di tutta l'umanità, per lo sviluppo del suo pensiero teologico e per confutare il principio gnostico della reintegrazione degli eletti nel pleroma.

Don Enzo, attento agli orientamenti odierni della teologia che talvolta l'angosciavano, recepisce in pieno la sensibilità storica del vescovo di Lione che gli fa spiegare sia il concetto di tradizione che di unità della Chiesa. Ireneo è l'ultimo degli autori cristiani antichi che hanno avvicinato o gli apostoli o i loro successori, come S. Clemente di Roma, S. Ignazio di Antiochia, S. Policarpo di Smirne, ma è il primo ad esporre il principio di tradizione della Chiesa. Per lui è la regola che seguono i credenti in Cristo, che hanno la dottrina della salvezza scritta nel loro cuore non con l'inchiostro, ma con lo Spirito Santo. Hanno in se stessi il canone immutabile di tradizione che ricevono col battesimo. Se la tradizione apostolica rimane ferma nessuna eresia la può smuovere. A suo dire si possono contare quelli che furono stabiliti come vescovi dagli Apostoli e dai loro successori sino a noi. In questa successione Ireneo vede il valore della tradizione e dell'unità che la Chiesa diffonde. Non partecipa dello Spirito chi alla Chiesa non ricorre e quindi si condanna da sè con la diversità di dottrina e di vita. Dove è la Chiesa, ripete Ireneo con Ignazio di Antiochia, ivi è lo Spirito.

Don Enzo ha voluto presentare tradotto in italiano il *Corpus* delle opere di Ireneo impegnandosi nella versione dell'opera *Contro le eresie* tranne per alcuni capitoli del I libro che riporta dalla traduzione dei Testi gnostici del Simonetti (Bari, 1970). Ha tradotto pure i *Frammenti* e la *Lettera dei martiri di Lione*. Per l'*Esposizione della predicazione apostolica,* il breve compendio del libro *Contro le eresie* in 100 capitoletti, ha riportato il testo tradotto dal Faldati (Roma 1923). I cento capitoletti sono il numero simbolico che risale al 100 della parabola del seminatore. Ireneo non lo dice espressamente ma era il linguaggio della cultura del tempo. Tradurre Ireneo è capirlo nel discorso che fa per i suoi contemporanei fondandolo sulle cose. Molte espressioni che facevano parte del patrimonio culturale del tempo che sono da noi molto lontane, come l'aritmologia, Ireneo le vive attraverso un ragionamento tutto suo che talvolta sembra irridere alle stravaganze gnostiche. Don Enzo avverte le sfumature di pensiero che si celano dietro alcune immagini e le segnala al lettore. La semplicità della *compositio* di Ireneo è profondità di dottrina sempre attuale e feconda.

Antonio Quacquarelli

# PREFAZIONE

L'idea di pubblicare una traduzione italiana degli scritti di sant'Ireneo è nata dalle esigenze della scuola. Fu il professore di Patrologia della Pontificia Facoltà Teologica di Milano, l'attuale vescovo di Bergamo, Sua Eccellenza Monsignor Giulio Oggioni, a suggerirmi la lettura di sant'Ireneo come introduzione alla Teologia. Lo lessi, ne rimasi entusiasta e potei constatare che veramente la sua opera è nella tradizione cristiana il primo esperimento perfettamente riuscito di una sintesi teologica, per cui i criteri con cui è stato condotto fanno, in certo qual modo, testo. Tale convinzione si è rafforzata sempre più via via che, insegnando a mia volta la Patrologia nei corsi istituzionali della Facoltà Teologica Interregionale, ho cercato di presentare Ireneo sotto questa luce. Ciò è dovuto all'approfondimento personale e all'interesse degli studenti. Gli studenti, infatti, seguivano con interesse le lezioni e spesso si dedicavano volentieri alla lettura di qualche parte (talvolta di tutta) l'opera di Ireneo.

Ma proprio seguendo gli studenti nella lettura diretta dell'autore, ho constatato che mancavano gli strumenti adeguati. Ireneo è senza dubbio molto studiato nei diversi trattati teologici, alcune pagine si trovano nelle antologie di argomenti vari (storia ecclesiastica, dogmatica, e via dicendo); ma se lo si vuol leggere ampiamente, non si dispone di edizioni accessibili. Agli studenti più preparati si può consigliare di accostare le grandi edizioni *in folio* del Cinque, Sei e Settecento o le più maneggevoli edizioni dell'Ottocento; ma a parte la difficoltà di leggere l'opera in latino (un latino peraltro che deve essere letto pensando al greco soggiacente!), anche queste edizioni non sono facili da trovare e da consultare. Non mancano buone traduzioni in lingue moderne; ma anche queste sono difficilmente accessibili (come quelle tedesca e inglese) o incomplete (come quella francese apparsa nelle «Sources Chrétiennes»). Esiste una traduzione italiana, quella del P. Vitto-

rino Dellagiacoma, ma è un po' affrettata e senza adeguate annotazioni, per cui se può essere utile per un primo contatto, non offre le adeguate garanzie per uno studio teologico. Così per dare agli studenti una traduzione più accurata che tenesse conto degli studi, che una *équipe* di esperti sta conducendo per preparare una nuova edizione, mi sono messo a tradurre via via qualche parte, finché mi sono trovata tra mano quasi tutta l'opera tradotta. E da qui il vago pensiero di completarla, aggiungervi qualche nota e pubblicarla.

Non è un caso che in Italia, mentre autori assai meno importanti di Ireneo sono stati tradotti più volte, Ireneo sia stato tradotto una volta sola. Ciò accade perché l'autore è molto difficile e vasto: per cui una traduzione di esso richiede fatica e, ancor più, coraggio: il coraggio di affrontare le critiche, sapendo già in anticipo che un lavoro del genere sarà sicuramente imperfetto. Ad avere coraggio mi hanno indotto diversi motivi. In primo luogo mi ha incoraggiato la consapevolezza di fare una cosa utile e la benevolenza del dottor Sante Bagnoli, sempre disponibile per le imprese editoriali coraggiose, ogni volta che ci siano valori da diffondere. In secondo luogo mi ha incoraggiato il sostegno di alcuni grandi amici e competenti: il defunto Professor Piero Scazzoso, il primo a cui esposi questo progetto e che se ne mostrò ben felice; il P. Antonio Orbe, della Pontificia Università Gregoriana, che mi è sempre stato prodigo di consigli e suggerimenti, il Professor Antonio Quacquarelli, che mi ha tanto aiutato a sbrogliare alcuni punti difficili del libro primo e il Professor Manlio Simonetti, che gentilmente mi ha consentito di riprodurre cinquanta pagine della sua traduzione di alcune parti del libro primo di *Contro le eresie*.

Oltre che di un atto di coraggio questa traduzione è frutto di molto e faticoso lavoro. Lo sforzo di capire e collegare i diversi temi e trovare l'espressione adatta mi hanno imposto un lavoro improbo e non sempre confortato da un risultato sicuro. E in esso mi è stato di conforto il pensiero di tante persone care e l'esercizio del ministero sacerdotale nella Parrocchia di S. Maria Segreta. Specie negli ultimi mesi di lavoro mi ha accompagnato il pensiero di mia madre, da poco scomparsa, e di mio padre, che l'ha preceduta di trent'anni. A loro, e subito dopo a mia sorella Onorina e a mio cognato Alfredo, devo se ho potuto studiare ed arrivare a tradurre le opere di Ireneo. D'altra parte l'esercizio del ministero pastorale mi ha aiutato a comprendere lo spirito e le preoccupazioni fondamentali di Ireneo, mentre la lettura continua della sua opera metteva a fuoco i grandi temi della rivelazione cristiana, che sono i capisaldi del ministero pastorale. E intanto potevo constatare con grande gioia che questi grandi temi sono perfettamente presenti nell'indirizzo pastorale dell'attuale prevosto, Monsignor Luigi Villa, che nei suoi diciassette anni di guida della parrocchia, di fronte alla monotonia delle mode che si susseguono nel tempo, ha saputo essere pienamente fedele, anche nei momenti più difficili, alla perenne novità cristiana.

# INTRODUZIONE

Ireneo appartiene alla seconda generazione dopo gli apostoli: ad un'epoca in cui si ha chiara coscienza che la Rivelazione divina in Cristo si è compiuta ed è stata consegnata alla Chiesa perché la trasmetta a tutte le nazioni. Questa opera di propagazione della fede cristiana è già avanzata. Esistono comunità di credenti nelle principali città dell'impero, e anche nelle campagne, che comprendono adoratori di Cristo Signore di ogni età e condizione sociale [1]. Già l'alta società e gli uomini di cultura sono interessati alla nuova religione ed alcuni si convertono [2]. Siamo, dunque, in un'epoca di grande vitalità e di espansione missionaria. Ma si pongono intanto alcuni difficili problemi. In primo luogo ci si comincia a chiedere esplicitamente dove si trova la Rivelazione divina. Tra i molti documenti, che circolano nelle diverse chiese, quali sono quelli che fanno testo per tutti? Quali scritti, tra i molti che circolano nelle chiese, sono normativi? Inoltre, anche una volta chiarito questo, ci si domanda come si devono interpretare. Se anche si concorda nel dire che l'interpretazione spetta alla Chiesa, la domanda si pone di nuovo in questa forma: come è strutturata la Chiesa e in essa quali criteri si usano per interpretare rettamente la Scrittura? E di fronte alla divergenza fra diverse chiese come si può decidere chi ha torto e chi ha ragione? Infine si poneva il grande problema del rapporto con i Giudei e con i Pagani. Pur ammettendo concordemente che tutti e due i popoli erano destinatari del Vangelo, si

1 Cfr Plinio il Giovane, *Epistole* X 96: *Multi... omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam... Neque civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est.* Siamo in Bitinia verso la fine del 112.

2 Cfr K. Baus, *Le origini*, vol. 1 di *Storia della Chiesa* diretta da H. Jedin, trad. it., Milano 1976, pp. 274-275

era ormai capito che l'adesione al Vangelo non comportava l'adesione alle pratiche giudaiche. Ma rimaneva da chiarire quale posizione prendere nei confronti delle Scritture sacre ai Giudei e fatte proprie da Gesù Cristo e dagli apostoli. Come comportarsi di fronte a queste Scritture, che si devono considerare divinamente ispirate, ma non si devono più interpretare come le interpretavano i Giudei? E di fronte ai Pagani come giudicare la loro cultura e la loro religione?

A tutte queste domande si dettero risposte decisive, che rimasero normative per il futuro della Chiesa. Si fissò il canone delle Scritture, si elaborò il principio della regola della fede o della verità, per cui le Sacre Scritture debbono essere interpretate alla luce della fede professata nella Chiesa al momento del battesimo; si delineò il principio della lettura cristiana dell'Antico Testamento; si elaborò un metodo di evangelizzazione che sapesse distinguere nell'ambito del paganesimo ciò che è valido da ciò che non è valido; si individuarono alcuni princìpi per comprendere in qualche modo la rivelazione divina. Si ebbe dunque una ampia fioritura di riflessione che si può chiamare senza esitazione l'inizio della teologia intesa in senso ampio (come esegesi biblica, difesa e propagazione della fede e sforzo di comprenderla mettendo in luce i nessi che legano le diverse parti della rivelazione stessa).

Purtroppo, se possiamo affermare con certezza che un lavoro così vasto e impegnativo è stato compiuto, abbiamo una documentazione troppo scarsa per seguirne il cammino nella sua complessità e tortuosità. Di questa epoca abbiamo solo alcune (forse solo quattro) omelie [3], qualche scritto apologetico rivolto ai Pagani (quattro o cinque) o antigiudaico ed antieretico [4]. Gli scritti di Ireneo sono senza dubbio i più significativi. Ma rimangono pur sempre un meraviglioso e grande frammento di un edificio che non siamo più in grado di ricostruire. Da qui una certa difficoltà di interpretazione. Per superarla si possono seguire due vie. Una consiste nel raccogliere tutti i frammenti di questo secolo, disporli in modo da formare un quadro di insieme e su questo sfondo leggere le opere di Ireneo; l'altra è quella di partire da quel che ci resta di Ireneo e tentare di capirlo dal di dentro ricorrendo alle altre testimonianze per illustrare la testimonianza di Ireneo. Pur apprezzando anche la prima via, qui si sceglie la seconda. Essa ha il vantaggio di metterci immediatamente a contatto con l'autore e di avere sempre dinanzi la testimonianza diretta, anche quando si è costretti a indovinare lo sfondo da cui emerge. Con questo metodo cercheremo di ricostruire la vita e di delineare i grandi temi delle sue opere giunte fino a noi.

[3] Cfr M. Simonetti, *Letteratura cristiana antica greca e latina*, Sansoni-Accademia, Milano-Firenze 1969, pp. 44-46.

[4] J. Quasten, *Patrologia* I, Torino 1967, pp. 166-223.

## *La vita*

Si forma in Asia, alla scuola di Policarpo, vescovo di Smirne, che aveva visto i discepoli del Signore e subì il martirio verso il 160[5]. Scrivendo da adulto ad un vecchio compagno di fede, Ireneo dichiara di aver custodito e ripensato «genuinamente», nel corso di tutta la vita, gli insegnamenti ricevuti da Policarpo «nella sua prima età», ovvero «quand'era giovane»[6]. Da alcuni accenni dispersi nella sua opera maggiore possiamo dedurre che proveniva dal paganesimo, per cui si deve pensare ad una conversione[7]. Infine, lo stile dei suoi scritti ce lo rivela un perfetto discepolo della Seconda Sofistica, dotato di buona cultura enciclopedica ed abile nella composizione[8]. Così in lui si congiungono una buona formazione retorica, secondo la migliore tradizione ellenica, e una solida formazione cristiana che lo collega, per il tramite di Policarpo, con i discepoli del Signore. La sua nascita si colloca, verosimilmente, attorno al 130.

Nel 177 lo troviamo «presbitero»[9] tra i fratelli di Vienna e Lione, due comunità cristiane della valle del Rodano, che in questo anno subiscono una dura persecuzione. Non siamo informati sulla origine di queste due comunità; ma la scarsità di notizie prima del 177 ci autorizza a pensare che fossero due comunità ancora giovani, mentre i nomi dei martiri e le iscrizioni di alcune tombe ci autorizzano a pensare che i fratelli fossero quasi tutti greci[10]. La cosa è verosimile perché molti dovevano essere i greci installati in quella zona, che era un importante centro commerciale. E questo potrebbe anche spiegare come vi sia potuto giungere Ireneo dall'Asia Minore.

A Vienna e a Lione, proprio durante la persecuzione, giunge notizia che in Frigia e nell'Asia Minore si sta diffondendo un movimento spirituale a carattere rigorista che porta turbamento tra i fratelli. Sono fratelli e sorelle che si dicono dotati di una particolare ispirazione dello Spirito Santo e impongono, a se stessi e agli altri, severe pratiche di ascesi e di penitenza, come digiuni, veglie e rigorosa disciplina dei

[5] Date le modalità del processo, deve essere collocato prima di Marco Aurelio. Cfr M. Sordi, *La data del martirio di Policarpo e di Pionio e il rescritto di Antonino Pio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 15 (1961), pp. 277-285.
[6] Cfr *Lettera a Florino*, in questo volume, alle pp. 533-534.
[7] Cfr *Contro le eresie* IV, 30, 3: *Quaecumque enim, cum essemus ethnici...*
[8] Cfr F. Sagnard, *La gnose valentinienne et le témoignage de Saint Irénée*, Paris 1947, pp. 69-80.
[9] Lo si legge nella *Lettera di presentazione*, in questo volume, a pag. 544. P. Nautin, facendo leva sul fatto che a quell'epoca «presbitero» e «vescovo» potevano avere lo stesso significato, pensa che Ireneo fosse già vescovo di Vienna e che poi sarebbe diventato anche vescovo di Lione (*Lettres et écrivains chrétiens des II^e^ et III^e^ siècles*, Paris 1961, pp. 46-48 e 93-95), ma tale tesi non ha avuto seguito.
[10] Cfr A. Audin, *Aux origines de l'Eglise de Lyon*, in «Melanges De Lubac I», Lyon 1963, pp. 223-228.

sensi. I fratelli della Gallia esaminano il caso e fanno conoscere il loro punto di vista, in una lettera, ai fratelli dell'Asia e della Frigia, che inviano anche a papa Eleutero, incaricandone Ireneo [11]. In essa apprezzano lo zelo ascetico dei fratelli dell'Asia (sono i Montanisti), ma raccomandano di non imporlo a tutti. Anche in Gallia ci sono stati tanti fratelli pieni di zelo, che hanno testimoniato Cristo fino al martirio, ma non sono stati duri e rigorosi con gli altri. E anzi proprio con questo senso di misura e di comprensione hanno riportato nel grembo della Chiesa alcuni fratelli che avevano apostatato di fronte alle prime minacce dei persecutori.

Ci si domanda, a questo punto, come e perché Ireneo è giunto nella valle del Rodano. O, in altri termini, se prima di venire a Lione sia stato, e magari abbia vissuto per qualche tempo, a Roma e per quale motivo abbia lasciato l'Asia e il suo maestro Policarpo. Qui possiamo fare solo delle ipotesi. Per un passaggio o soggiorno a Roma si può osservare che generalmente passava da Roma la strada che andava dall'Asia alla Gallia. Inoltre in Ireneo si trovano temi e dottrine uguali a quelle di Giustino, che insegnava a Roma verso il 160 [12]. Osservazioni certo importanti, ma non sufficienti per ammettere un soggiorno a Roma, e tanto meno un contatto diretto con Giustino. Infine, il fatto che a Roma e a Lione si celebrasse la pasqua nello stesso giorno [13] dice semplicemente che le chiese della Gallia avevano rapporto con Roma, ma non che ne avesse avuto uno particolare Ireneo. Quanto al motivo della venuta a Lione, possiamo pensare che vi fosse chiamato per aiutare i fratelli quando cominciò a diffondersi tra loro la pericolosa eresia di Valentino, grazie all'opera di Tolomeo e di Marco. Ma anche questa è una semplice ipotesi.

Sappiamo invece con certezza che, quando il vescovo Potino morì di stenti in prigione, durante la persecuzione, Ireneo ne prese il posto come vescovo. Come capo di queste chiese svolse una intensa attività missionaria, specialmente tra le popolazioni dell'interno, che non parlavano greco [14], combatté accanitamente gli eretici che stavano esplicando una intensa propaganda [15] e fece opera coraggiosa di moderazione e di pacificazione tra le chiese. A questo proposito Eusebio di Cesarea ricorda con ammirazione il suo intervento presso papa Vittore, durante la controversia sulla data della pasqua. Circa centosettanta vescovi del-

[11] Eusebio dice che i martiri, «mentre erano in ceppi» scrissero «diverse lettere» e inviarono Ireneo a portarle a Roma a papa Eleutero (*Storia eccl.* V 3, 4 e 4, 2). Noi conosciamo solo quella scritta dalla comunità, che senza dubbio è anche una presa di posizione sul montanismo (cfr Eusebio, *Storia eccl.* V 2 e 3); P. Nautin (*op. cit.*, pp. 41-42) però pensa che sia inesatto vedervi un riferimento ad esso e ritiene questa un'errata interpretazione di Eusebio.

[12] Dove subì il martirio tra il 163 e il 167.

[13] Eusebio, *Storia eccl.* V 24, 11.

[14] *Contro le eresie* I Pref. 3.

[15] A ciò è dedicata la sua opera più estesa.

l'Asia Minore, con a capo Policrate di Samo, erano decisi a continuare la celebrazione della pasqua in un giorno fisso, secondo la loro tradizione; papa Vittore invece voleva che accettassero la celebrazione in domenica, come tutte le altre chiese, minacciando la scomunica. Ireneo intervenne presso il papa esortandolo, con rispetto e con forza, a non prendere una tale decisione, perché la diversità del giorno non comprometteva la unità della fede. Papa Vittore lo ascoltò, e si evitò una dolorosa lacerazione [16].

Questa è l'ultima notizia sicura su questo «pacificatore di nome e di fatto» [17]. Un'antica tradizione lo pone tra i martiri. In tal caso dovremmo collocare la sua morte al tempo della persecuzione di Settimio Severo, negli anni 202-203 [18].

## *Gli scritti*

Tra i molti scritti soltanto due sono giunti interi fino a noi, sia pure in traduzione latina e armena: la *Denuncia e confutazione della falsa gnosi*, in cinque libri, normalmente citata con il titolo *Contro le eresie*, e la *Esposizione della predicazione apostolica*. Tra gli altri si ricordano alcuni trattatelli in forma di lettera (come quella *A papa Vittore sulla pasqua*, *A Blasto sullo scisma*, *Sulla ogdoade*, *A Florino sulla unità di Dio, ovvero che Dio non è l'autore dei mali*, ecc.) e alcune omelie, che Eusebio conobbe. Ce ne rimangono solo alcuni frammenti [19].

## *La dottrina*

Dunque, per ricostruire il pensiero di Ireneo dobbiamo ricorrere alle due opere giunte per intero fino a noi, che indicheremo, secondo l'uso comune, con il titolo abbreviato: *Contro le eresie* (*Adversus haereses*) ed *Esposizione* (*Demonstratio*). I due frammenti, della *Lettera a Florino* e della *Lettera a papa Vittore*, sono preziosi per farci conoscere lo spirito dell'uomo. Ma a questi conviene aggiungere la *Lettera delle chiese di Vienna e di Lione alle chiese dell'Asia e della Frigia*. La lingua e la teologia, in pieno accordo con le opere di Ireneo, inducono molti a pensare che proprio Ireneo ne sia l'autore; ma anche se non lo fosse materialmente, questa lettera deve essere tenuta in consi-

[16] Cfr il racconto completo, in questo volume, alle pp. 533-535.

[17] Eusebio, *Storia eccl.* V 24, 18.

[18] La più antica testimonianza risale a Girolamo, che definisce Ireneo *vir apostolicus, episcopus Lugdunensis et martyr* (*In Esaiam*, ed. Adriaen: CCL, 73 A, p. 735, 26).

[19] Cfr Eusebio, *Storia eccl.* V 7, 1; 20, 1; 26.

derazione perché esprime il clima spirituale nel quale si svolge la vita e si sviluppa il pensiero di Ireneo, prima presbitero e poi vescovo di Lione [20].

L'*Esposizione* fu scritta dopo *Contro le eresie*, ma essendo appunto una «esposizione della predicazione apostolica», cioè una presentazione sintetica e corredata di prove di ciò che fu insegnato dagli apostoli e la Chiesa continua a proclamare, è meglio partire da qui per individuare le grandi linee o la ispirazione di fondo del pensiero di Ireneo.

L'opera è scritta—non si capisce bene se su richiesta o per un bisogno del cuore—per l'amico Marciano, che Ireneo non vede da tempo. E a questo amico espone, brevemente, la verità su Dio e sul destino umano. La verità è che Dio Padre, con il suo Figlio e il suo Spirito, creò l'universo e vi collocò l'uomo, dandogli come abitazione il paradiso, perché, insieme alla donna sua compagna, ne fosse il signore sovrano. Come segno di riconoscenza per il bene ricevuto volle che l'uomo osservasse un precetto. Il primo uomo, Adamo, tradito dalla sua inesperienza e istigato dal demonio, violò il precetto e fu allontanato dal paradiso: lui e la sua discendenza. Tuttavia Dio non abbandonò la sua creatura, ma le parlò ripetutamente finché il Figlio suo si fece uomo e riparò il male fatto da Adamo. Viene così nel mondo Gesù Cristo, Figlio di Dio e uomo, il quale diventa il nuovo capostipite del genere umano e rinnova l'uomo e il mondo con la sua obbedienza. A questa sua opera collabora Maria Vergine, che gli dà la vita umana grazie all'intervento straordinario di Dio e ripara, con la sua obbedienza, la disobbedienza della vergine Eva. La Chiesa, proclamando questa verità e chiamando alla fede, propaga nel mondo questo rinnovamento portato da Gesù Cristo. Tutto questo è ampiamente provato dalle profezie che preannunciano, nei diversi tempi e nei diversi luoghi, tutti gli aspetti della vita e dell'opera di Gesù Cristo: dalla nascita ai miracoli, alla risurrezione e alla sua dignità di giudice e di re. È questa la verità a cui si deve aderire fino alla fine.

La difesa di questa verità è la ragione della sua lotta contro tutti gli eretici, e in particolare contro i maestri della falsa gnosi [21].

Questo avvincente movimento, lo gnosticismo cristiano, aveva cominciato a diffondersi, ad Alessandria di Egitto, verso il 140 per opera di Valentino, che doveva essere una personalità di genio e brillante. Prometteva una conoscenza superiore (gnosi), cioè la comprensione di

[20] Il primo ad avanzare tale ipotesi fu Ecumenio (*PG* 119, 536 C-D). La ripresero più tardi Valois, Massuet e S. Le Nain de Tillemont, finché ne ha data una minuziosa dimostrazione P. Nautin, *op. cit.*, pp. 54-61. La dimostrazione del Nautin è stata confermata, su alcuni punti, da A. Rousseau (cfr S Ch 100, pp. 258-261 e 210, pp. 320-322).

[21] Per una visione d'insieme cfr *Le origini dello gnosticismo*, Colloquio di Messina, a cura di U. Bianchi, Leiden 1967. Per i diversi temi si vedano: A. Orbe, *Estudios valentinianos*, 6 voll., Roma 1958-1966; *Cristologia gnostica*, 2 voll., Madrid 1976.

ciò che la Chiesa proponeva come oggetto di fede. Era una promessa assai gradita agli intellettuali cristiani, di formazione ellenica, i quali avevano imparato, già da Platone, che la «fede» è una forma imperfetta di conoscenza. Questa gnosi—tanto per rimanere in ambiente cristiano—si presentava come interpretazione delle Scritture accettate dalle chiese. Ma tale interpretazione—per altro accessibile a pochi—risultava in netto contrasto con ciò che si insegnava nella predicazione o si professava al momento della iniziazione. Pure, a chi faceva rilevare questo contrasto Valentino e i suoi discepoli rispondevano che potevano raggiungere quella gnosi leggendo le Scritture in base ad un principio interpretativo che Gesù Cristo aveva rivelato solo ad alcuni con l'impegno di trasmetterlo segretamente. Si appellavano, cioè, ad una «tradizione segreta», che consentiva loro di discernere la verità superiore sotto il velo del linguaggio figurativo dei testi sacri, se non addirittura di decidere quali Scritture, tra quelle che circolavano nelle chiese, meritassero fiducia e quali no. Nasceva così la divisione netta tra semplici credenti, che comprendono la Bibbia secondo la tradizione pubblica, e gnostici, che la intendono alla luce della tradizione segreta: due categorie di fedeli nettamente e irrevocabilmente separate [22].

Dalla Bibbia così interpretata essi ricavarono un sistema di pensiero caratterizzato da un netto dualismo. Stabilivano una precisa separazione tra il mondo superiore o celeste e il mondo inferiore o terrestre. Il primo ha come sua origine il Dio supremo e incomprensibile, da cui procedono, scendendo di grado via via che si allontanano da lui, alcune entità: gli Eoni (in genere si parla di trenta, ma qualcuno parla anche di trecentosessantacinque) che costituiscono il mondo della perfezione (Pleroma). Il mondo terrestre, invece, ha origine dallo smarrimento di un Eone e da un artefice (Dio creatore), che non ha nulla a che fare con il Padre supremo del mondo superiore. I due nel migliore dei casi sono estranei, qualche volta si definiscono nemici. C'è in questo mondo qualcosa del mondo superiore. Cristo Salvatore rappresenta la venuta più clamorosa del mondo superiore in questo mondo, ed anche ora continuano a vivervi elementi del mondo superiore (semi spirituali, secondo la loro terminologia); ma tutti questi sono e si sentono estranei e per salvarsi devono prendere coscienza della loro estraneità e liberarsi da questo mondo destinato alla distruzione o, in parte, nel migliore dei casi, ad una salvezza di seconda categoria. In tale prospettiva questo mondo non è buono e come tale non è capace di accogliere la salvezza portata da Cristo. In particolare tutta la realtà materiale non ha valore: né Cristo l'ha fatta propria (l'incarnazione è una pura apparenza o la vicenda di un uomo separato da Cristo!) né ha alcun valore la carne umana e tutto l'agire umano che da essa dipende. Il valore dell'uomo

[22] Mi limito ad indicare i punti chiave individuati da Ireneo, senza entrare nei dettagli (come le differenze tra autore ed autore). Per questo non indico via via le fonti.

non dipende dal suo comportamento nella carne, dalle sue azioni liberamente scelte e volute, ma dalla presenza o meno in lui dell'elemento superiore: dalla sostanza che lo caratterizza. In tal modo si svuota il valore della libertà umana e dell'agire morale.

Ireneo conobbe da vicino questo sistema di pensiero: in particolare lo conobbe secondo la versione di Tolomeo[23], un discepolo di Valentino assai intelligente, che attutì la impostazione rigida del maestro sia rivalutando alcune parti dell'Antico Testamento (che Valentino condannava in blocco, considerandolo opera del creatore del mondo) sia ammettendo una certa salvezza, per quanto di seconda categoria, anche per alcuni uomini privi di sostanza spirituale: una salvezza peraltro dovuta alle opere compiute. Inoltre Ireneo ebbe anche contatti personali con gli gnostici che facevano propaganda nella valle del Rodano, mentre vi esercitava il suo ministero. A volte richiama discussioni fatte con loro e in particolare ci descrive l'opera corruttrice (della fede e dei costumi) fatta da un certo Marco, il quale faceva presa, specialmente sulle donne, con le sue magie e i suoi incantesimi. Ireneo ce li può descrivere con una certa precisione perché ne ha avuto notizia da alcune donne che, dopo essere cadute nella eresia, si erano pentite ed erano tornate alla Chiesa.

*Contro le eresie* fu scritto, in cinque libri, per denunciare e confutare questa eresia. Sebbene ogni libro abbia una sua netta fisionomia e il collegamento tra il primo e il secondo sia più evidente del collegamento con e tra gli altri libri, l'opera è armoniosamente costruita. Certo, per scoprire questa armonia occorre avere il coraggio, e la pazienza, di leggere tutta l'opera di seguito, cercando di individuare i motivi guida, che via via ritornano, ora in una pausa di riflessione, ora all'inizio o alla conclusione di un libro o di una sezione o di un capitolo: occorre scoprire, entro le pagine dove si espone con precisione fino allo scrupolo il pensiero dell'avversario o lo si confuta con pungente ironia o con accurata argomentazione biblica, la passione dell'uomo di fede e di Chiesa che vuole salvare ad ogni costo qualcosa che sente radicalmente minacciato e compromesso. Questa passione per la fede e per la Chiesa, che talvolta diventa espressamente preghiera e spesso dà alla pagina un tono lirico e solenne, da testo liturgico, costituisce l'unità dell'opera entro la molteplicità degli argomenti affrontati e l'intreccio dei problemi e le allusioni, che spesso non riusciamo a districare. Senza dubbio lo storico potrà e dovrà individuare le fonti dell'opera: le tradizioni dei presbiteri della generazione di Policarpo, esplicitamente ricordati, la riflessione di Giustino e i temi cari a Teofilo di Antiochia. Ma chi legge con la preoccupazione di cogliere la ispirazione di fondo avverte che i dati della tradizione sono collocati in una prospettiva originale ed acquistano, in essa, un significato nuovo: originale, appunto[24].

23 Lo ha dimostrato F. Sagnard nell'opera citata alla nota 8.
24 Cfr le opere sulla struttura citate nella «Bibliografia».

Il motivo dominante è il principio della totalità e dell'unità[25]. Agli eretici Ireneo non rimprovera di tendere alla gnosi, ma di tendervi camminando fuori della giusta via, per cui la gnosi che pensano di raggiungere è falsa. Questo perché pretendono di interpretare le Scritture divine secondo un sistema di pensiero da loro arbitrariamente concepito. Così le parole e le frasi della Scrittura vengono combinate in modo da dire quello che i singoli eretici hanno già in mente: sono come tessere di mosaico che ciascuno combina in modo da rappresentare la propria immagine della verità. Così dalle stesse Scritture si ricavano le concezioni più diverse, che creano confusione tra i cristiani. A questi molteplici sistemi di pensiero Ireneo contrappone, come regola della verità, la fede proclamata dalla Chiesa in tutto il mondo: essa ha il duplice vantaggio di contenere tutto ciò che Dio ha rivelato, in una sintesi ben proporzionata, e di essere una sola per tutti; e soprattutto attinge il suo valore normativo non dall'abilità degli uomini, ma dallo Spirito di Dio, che la conserva pienamente fedele alla sua origine. Per tendere alla gnosi si deve partire dalla adesione incondizionata a tutto ciò che la Chiesa crede ed ogni interpretazione più profonda della Scrittura è valida se e nella misura in cui concorda con questa fede. Cade così qualunque distinzione insuperabile tra semplici credenti e gnostici: la gnosi anche più alta deve essere in perfetta sintonia con la fede proclamata pubblicamente dalla Chiesa e professata da tutti, anche dai Celti che non sanno né leggere né scrivere. Questa fede è contenuta nella predicazione vivente delle chiese e in alcuni documenti, nei quali gli apostoli scrissero o fecero scrivere la loro predicazione. Ma sia la predicazione vivente sia le Scritture sono a disposizione di tutti nella Chiesa. Cade così la distinzione degli eretici tra tradizione pubblica e tradizione segreta. La tradizione è una sola: quella predicata pubblicamente dalla Chiesa; le Scritture sono la forma scritta di questa predicazione, e si capiscono nel loro vero significato alla luce della tradizione vivente.

In tale ordine di idee Ireneo si impegna a indicare accuratamente quali sono le Scritture che fanno testo (i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le Lettere apostoliche e l'Apocalisse, oltre bene inteso le Scritture che furono già dei Giudei), e a spiegare il modo per individuare la tradizione vivente nelle chiese (basta ricorrere a ciò che insegnano le diverse chiese fondate dagli apostoli, e in particolare la chiesa di Roma).

La Chiesa crede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Perciò deve essere decisamente respinta qualunque concezione del divino che comporti altre individualità: se si trovano più di tre nomi, essi dovranno essere attribuiti ai tre in cui la Chiesa crede. Il Padre è signore dell'universo e creatore del mondo e dell'uomo (in particolare della

[25] Per una presentazione dello spirito e delle grandi linee di Ireneo si legga il capitolo a lui dedicato in H. Urs von Balthasar, *Stili ecclesiastici*, vol. 2 di *Gloria*, trad. it., Milano 1978, pp. 19-77.

carne dell'uomo) ed ha mandato nel mondo prima i profeti e poi il Figlio suo, che è nato come vero uomo da Maria Vergine, ha patito, è risuscitato nella carne, è tornato, con la sua carne, presso il Padre e alla fine del mondo farà risuscitare tutti gli uomini e li giudicherà secondo le loro opere. Perciò cade la distinzione tra il Dio creatore e il Dio signore dell'universo; si afferma il valore della carne dell'uomo, in quanto è creata anch'essa da Dio; si afferma la reale consistenza della carne di Cristo, che rimane unita a lui per sempre ed entra con lui nella gloria; si afferma il valore decisivo delle opere umane e il giudizio divino. Infine si afferma il valore dell'Antico Testamento in quanto ne è autore lo stesso Dio che ha mandato Gesù Cristo.

Questi sono, per così dire, i limiti di sicurezza entro i quali deve svolgersi la riflessione per arrivare alla gnosi, ad una comprensione più approfondita di ciò che la Chiesa propone come oggetto di fede: per capire l'unica verità creduta e predicata dalla Chiesa, non per scoprire un'altra verità. Su questa base Ireneo confuta la falsa gnosi e spiega il senso di ciò che insegna la regola della fede. Gli argomenti più direttamente affrontati sono quelli della unità di Dio e della bontà della carne (i dati tradizionali direttamente compromessi dagli eretici), ma a partire da questi la riflessione si amplia su altri temi come il senso della storia della salvezza, l'essere e la missione di Cristo, la natura e il destino dell'uomo. E tutti questi temi sono affrontati in stretto collegamento, spesso contemporaneamente: perché Ireneo è intimamente convinto che la verità rivelata è un tutto organico che si capisce solo nel suo insieme, è tale per cui ogni sua parte si capisce, proprio nella sua fisionomia di parte, nella misura in cui è considerata in stretto collegamento con l'insieme. Così non stupisce che in contesti dove si riflette sulla unità di Dio si trovino le pagine più significative sulla adozione filiale o sulla libertà dell'uomo o sul progresso graduale dell'uomo sotto l'azione santificatrice di Dio, o sul ruolo del Figlio e dello Spirito nella creazione e nella rivelazione di Dio. Per motivi di carattere pratico delineo qui le principali riflessioni su alcuni temi, ma il lettore deve sapere che Ireneo tratta questi temi con la viva percezione del loro stretto legame.

La Chiesa, dunque, insegna a credere in un solo Dio, sovrano dell'universo e creatore di questo nostro mondo e dell'uomo; autore dell'Antico e del Nuovo Testamento. Ora i contemporanei di Ireneo, di cui i valentiniani erano eco fedele, si domandavano: come può il sovrano dell'universo, che è per definizione totalmente trascendente e inconoscibile, venire a contatto e interessarsi di questo misero mondo e farsi conoscere in qualche modo dall'uomo? E d'altra parte — e questa era una domanda molto sentita in ambiente cristiano — come possono derivare dallo stesso Dio i due Testamenti che sono tanto diversi?

Ireneo non ha alcuna intenzione di minimizzare la trascendenza di Dio o la diversità dei due Testamenti. Non glielo permetteva la tradizione ecclesiastica a cui si rifà continuamente. Che Dio sia infinitamente grande e imperscrutabile non lo insegnavano solo i filosofi: lo mettevano

bene in luce anche, e forse ancor più, tante pagine della Bibbia. D'altra parte la diversità tra la Legge e il Vangelo era stata molto sottolineata dall'apostolo Paolo e risaltava alla vista di chiunque accostasse la Sacra Scrittura senza pregiudizio. Si premura semplicemente di avviare la riflessione su un'altra via. La trascendenza di Dio—osserva—non è in contrasto con la sua attività di creatore del mondo e di educatore e custode dell'uomo. Perché la sua grandezza è tale che può dare l'esistenza ad esseri distinti da sé e farsi conoscere da loro. Dio, cioè, è infinitamente grande e incomprensibile non solo perché è assolutamente indipendente dal mondo, ma anche, e più ancora, perché può chiamare all'esistenza un mondo di cui non ha alcun bisogno e collocare in esso una creatura capace di vivere in comunione con lui, e quindi di conoscerlo in qualche modo, riflettendo sui doni che continuamente ne riceve. Dio, perciò, rimane inconoscibile per la sua grandezza, ma può essere conosciuto da chi riflette sul suo amore, che crea l'uomo e lo chiama alla comunione con sé. Senza dubbio, solo il Figlio conosce perfettamente il Padre, ma tale conoscenza viene comunicata in qualche modo anche a tutti coloro che, ricevendo dal Figlio lo Spirito di adozione filiale, diventano simili al Figlio e ne partecipano la conoscenza del Padre. Dunque il Dio trascendente crea e guida il mondo per amore e si fa conoscere attraverso il suo Figlio, sempre per amore. Per capire occorre perciò cambiare il concetto di conoscenza: capire che la conoscenza di Dio non è una proprietà dell'uomo, ma è una capacità donata da Dio stesso a chi lo riconosce e lo segue. In tal modo essa non è proprietà di alcuni (di quelli che hanno in sé un seme divino), ma possibilità per tutti: per coloro che accolgono lo Spirito di Dio nel proprio cuore.

L'amore di Dio per l'uomo spiega anche la differenza tra i due Testamenti. Alla luce di questo principio Ireneo affronta questo difficile problema, anche perché Marcione pochi decenni prima di lui aveva illustrato quelle differenze con grande precisione ed abilità. In primo luogo—osserva—non si deve prendere tutto ciò che dice l'Antico Testamento come norma indiscussa di condotta: e tanto meno tutto ciò che l'Antico Testamento racconta. Tante cose, come le debolezze o i peccati di alcuni grandi personaggi, sono state raccontate per insegnarci l'umiltà: per farci riflettere pensando che, se hanno sbagliato uomini così grandi, anche noi possiamo sbagliare. E per questo dobbiamo essere indulgenti con i nostri padri che sbagliarono e vigilanti per non sbagliare noi a nostra volta. Inoltre il diverso modo di agire dipende non già da colui che agisce, ma dalla diversa capacità dell'uomo nell'accogliere i doni di Dio. Come la madre dà ai propri figli un cibo diverso, a seconda dell'età, scegliendo il cibo più adatto e più utile, così Dio nel corso dei secoli si è rivelato all'uomo secondo le capacità che questi aveva di accoglierlo: con segni, parole e precetti diversi. E i cristiani oggi non devono rifiutare tutto questo, ma interpretarlo alla luce della Rivelazione portata da Cristo, secondo l'insegnamento dei presbiteri. Negli eventi e nelle istituzioni antiche devono vedere figure delle realtà

cristiane e nelle profezie il preannuncio di queste stesse realtà. Così il disagio di fronte all'Antico Testamento si supera se lo si legge pensando alla graduale educazione e preparazione dell'uomo ad accogliere la piena Rivelazione di Dio in Cristo e alla luce del mistero di Cristo e della Chiesa.

L'altro tema direttamente affrontato è la bontà della carne. Gli eretici consideravano il corpo umano come incapace di accogliere la salvezza, e quindi destinato alla distruzione. Perché il corpo proviene dal mondo terrestre, che è opacità e pesantezza, e come tale non può essere elevato nella sfera del divino, che è spirito, pienamente libero dalla pesantezza della materia. La risposta di Ireneo parte, anche qui, dal principio che la onnipotenza divina deve essere concepita in modo nuovo. La carne—osserva—è una realtà positiva perché l'ha creata Dio con le sue Mani (il Figlio e lo Spirito) e se l'è appropriata Cristo, facendosi uomo, per poi glorificarla con la risurrezione e farne, nella eucaristia, il veicolo per trasmettere la vita. Creazione, incarnazione e risurrezione sono, così, i punti di riferimento per capire il valore della carne. Se a questo punto si domanda perché Dio ha voluto creare e glorificare proprio la carne, Ireneo risponde che lo ha fatto per dare una prova più alta della sua potenza: ha voluto dimostrare che la sua potenza è talmente grande che può dare la vita divina e perenne proprio alla carne, che è la realtà più fragile. Se si incalza dicendo che la carne non ha alcun rilievo perché il valore dell'uomo dipende dall'elemento spirituale, Ireneo ribatte che l'anima non è l'uomo, ma una parte dell'uomo come la carne, e che questa ne è elemento essenziale, né più né meno dell'anima: risponde che l'uomo perfetto è la carne vivificata dall'anima che porta in sé lo Spirito di Dio. Il corpo, cioè, non è un elemento accessorio, con cui l'anima si trova occasionalmente a contatto e di cui farebbe volentieri a meno, ma una componente essenziale dell'uomo, creata originariamente da Dio, per mezzo della quale si esprime l'amore a Cristo. Ireneo pensa alla vita morale dei cristiani, che si esprime nella carne, come la castità e l'elemosina, e in modo particolare al martirio. Per questo l'uomo esemplare, in riferimento al quale Dio creò l'uomo all'inizio, Gesù Cristo, si è rivelato in una vera carne. Così in questa visione l'uomo è una realtà corporea vivente capace di entrare in comunione con Dio. L'anima dell'uomo è ciò che vivifica la carne e la rende capace di entrare in comunione con Dio.

Ma come si instaura questa comunione? Attraverso la libera sottomissione alle Mani di Dio, cioè all'opera del Figlio e dello Spirito Santo. Arriviamo così al tema della libertà, che spiega il carattere dinamico della natura umana e la collaborazione dell'uomo con Dio per giungere alla perfezione del proprio essere. I valentiniani in ultima analisi negavano ogni possibilità di scelta. Nella loro concezione l'uomo può solo conoscere qual è il suo destino prendendo coscienza della propria natura; ma non è in alcun modo responsabile di esso. Perché la sorte di ciascuno dipende dalla sostanza di cui è fatto. Se uno è spirituale, ci potranno certo essere delle forze esterne che gli impediscono mo-

mentaneamente di raggiungere il luogo che gli spetta, ma alla fine questa resistenza verrà meno e lo spirito raggiungerà la dimora sua propria, attratto da una specie di forza di gravità. Nella visione ireneana, invece, l'uomo è essenzialmente capacità: capacità di comunione con Dio, ovvero di accogliere e lasciarsi trasformare dallo Spirito di Dio. Se tale capacità diventa realtà, ciò dipende dal modo come l'uomo si pone di fronte al dono dello Spirito: grazie alla sua libera presa di posizione di fronte ad esso. Così la libertà diventa l'essenza dell'uomo e l'uso della libertà l'elemento decisivo per il destino umano: da questo dipende il destino di gloria o di condanna, ovvero l'appartenenza alla schiera guidata da Cristo o a quella guidata dall'Anticristo. Con ciò l'uomo non cessa di essere creatura, pienamente dipendente da Dio, per cui non può esistere senza Dio: ciò vuol dire semplicemente che l'uomo può acconsentire o non acconsentire a ciò che Dio fa per lui. La libertà non è qualcosa che l'uomo aggiunge a ciò che Dio gli dà; ma si esprime semplicemente nell'accoglimento o nel rifiuto dell'opera plasmatrice ed educatrice di Dio, per cui se l'uomo si presenta come tenera argilla che si lascia plasmare docilmente dalle Mani di Dio, diventa perfetto, mentre se gli si presenta come argilla dura, che non può essere modellata, sarà destinato alla rovina. In tal modo si rivela la caratteristica originale dell'uomo che è una creatura, dipendente da Dio in tutto e per tutto, ma chiamata ad un rapporto di comunione, che deve volere liberamente e personalmente. È stato creato ad immagine di Dio (cioè capace di comunione con Dio) perché diventasse simile a Dio (cioè in comunione con Dio).

La concezione dell'uomo come creatura ad immagine e somiglianza con Dio avvia a comprendere l'essere e la missione di Cristo. La riflessione su Gesù Cristo si svolge in polemica con due errori in certo qual modo contrari: quello degli ebioniti, che considerano Cristo un semplice uomo nato da Maria e da Giuseppe, e quello dei valentiniani (doceti), i quali vedono in Cristo un Eone, o la concentrazione del Pleroma, che si presenta nel mondo in una carne che è pura apparenza. Ireneo reagisce affermando, contro questi, che Cristo è vero uomo fatto della nostra stessa carne, e contro i primi, sostenendo che è un uomo nuovo, che ha preso la nostra carne in maniera nuova, nascendo da Maria Vergine. La sua preoccupazione principale è quella di affermare la realtà del corpo di Cristo e la sua nascita verginale. In tale modo, infatti, Cristo rinnova veramente il genere umano che discende da Adamo. Nascendo da Maria, che discende da Adamo e da Abramo, Cristo entra in questa stessa discendenza, ma nascendo verginalmente porta, nel genere umano di cui fa parte, una vita nuova che si trasmette a tutti: per cui i progenitori sono contemporaneamente suoi padri e suoi figli, padri perché attraverso Maria gli hanno dato la carne, figli perché ricevono anch'essi da lui la vita divina. In tal modo Cristo riprende da capo (ricapitola) la lunga serie degli uomini per immettervi una energia nuova, che è il dono dello Spirito, che porta l'adozione filiale.

Ma Cristo non è semplicemente il capostipite del genere umano rin-

novato: è anche il modello di ogni uomo. Quando Dio creava l'uomo a sua immagine e somiglianza aveva presente Gesù Cristo come esemplare. In riferimento ad esso gli uomini hanno ricevuto le diverse rivelazioni di Dio (segni, visioni e parole). Da quando Gesù Cristo è apparso sulla terra, l'uomo, ogni uomo, ha davanti a sé il modello perfetto che ciascuno può e deve riprodurre. Prima che Cristo venisse l'uomo doveva in certo qual modo indovinare il suo modello in base ad allusioni e segni; da quando Cristo è venuto, l'uomo ha davanti a sé chiaro il modello da imitare. Così Gesù Cristo diventa il modello di ogni uomo: nascendo (attraverso il battesimo) dalla Vergine Chiesa, gli uomini ne imitano la nascita verginale dalla Vergine Maria; vivendo nella obbedienza a Dio secondo l'ideale del «Discorso del monte» ne imitano la perfetta sottomissione al Padre, che fa passare l'uomo dalla immagine alla somiglianza di Dio; in particolare ne imitano la reale morte sulla croce quando, in suo nome, affrontano le sofferenze della persecuzione e il martirio, che li prepara alla risurrezione finale, al regno terreno millenario che Cristo instaurerà alla fine del mondo (Ireneo lo intende in senso letterale) e quindi alla gloria eterna nel regno del Padre.

# BIBLIOGRAFIA

## *Testi*

1) *Contro le eresie* (Denuncia e confutazione della falsa gnosi libri cinque). Il testo greco è andato perduto, tranne 4/5 del libro primo, conservati da Epifanio e Ippolito, e frammenti vari degli altri libri, specie del terzo e del quinto, conservati da altri autori antichi. L'opera si legge, perciò, in un'antica traduzione latina, piuttosto vicina al testo greco, risalente assai probabilmente al secolo quarto. Questo è il testo base che ha consentito all'Occidente, medievale e moderno, di conoscere questo autore. Nel Medio Evo, per la verità, non dovette essere molto letto (nonostante che esistano ben nove manoscritti). Già Gregorio Magno dichiara, in una lettera, di aver cercato le opere di Ireneo e di non essersele potute procurare (Ep. 56: *PL* 77, 1174). Nell'età moderna l'opera fu scoperta ed edita per la prima volta da Erasmo (Basilea 1526), seguito, nello stesso secolo, da Gallasius (1570), Feuardent (1575) e, più tardi, dalle più note edizioni di Grabe (Oxford 1702) e di R. Massuet (Paris 1712: cfr *PG* 7) per arrivare a quelle del secolo decimonono: Stieren (Lipsia 1853) e Harvey (Cambridge 1857), il quale cambiò la divisione in capitoli fatta dal Massuet. Le esigenze del progresso della filologia nel secolo decimonono e la scoperta di una traduzione armena dei libri quarto e quinto (edita da E.T. Minassiantz, Lipsia 1910: TU 35, 2) imponevano una nuova edizione, che fu tentata, senza successo, da U. Mannucci (1907), e quindi iniziata da G. Ficker e M. Eltester, ma non portata a compimento. Nel 1952 F. Sagnard fece una nuova edizione del libro terzo (Paris, «Sources chrétiennes» 34), finché il lavoro è stato ripreso da una équipe guidata da A. Rousseau. Questi studiosi si propongono di dare una nuova edizione della traduzione latina e di ricostruire, per quanto è possibile, il pensiero e il testo di Ireneo, utilizzando la traduzione arme-

na e i frammenti greci e siriaci accanto alla traduzione latina. Finora hanno pubblicato i libri quarto (S Ch 100, Paris 1965), quinto (S Ch 152-153, Paris 1969), terzo (S Ch 210-211, Paris 1974), primo (S Ch 263-264, Paris 1979). Si dà una nuova edizione del testo latino (a cura di L. Doutreleau), si segnalano le varianti dell'armeno (a cura di Ch. Mercier), si dà una nuova edizione dei frammenti greci, si ricostruisce il testo greco e si fa una traduzione francese, corredata di note esplicative (a cura di A. Rousseau). Pur non essendo esente da critiche, sia per la importanza attribuita alla traduzione armena, sia per la interpretazione dei singoli passi, l'opera rappresenta un notevole contributo e porta indubbi miglioramenti al testo latino, giovando assai alla intelligenza del pensiero.

2) *Esposizione della predicazione apostolica*: conservata in traduzione armena (a cura di K.T. Mekerttschian e E.T. Minassiantz, Leipzig 1907, TU 31, 1, e Paris 1919, PO 12, 5).

3) *Frammenti*: *Sancti Irenaei libros quinque adversus haereses*, edidit W. Wigan Harvey, II, Cambridge 1857, pp. 470-511.

4) *Lettera dei martiri di Lione*: Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, V 1-3 (a cura di E. Schwartz, Berlin 1903, GCS 9, 1: Eusebio 2, 1, pp. 402-432).

## *Traduzioni*

1) *Contro le eresie*. Le uniche traduzioni complete in lingue moderne sono quelle inglesi di J. Klebe (*A Library of the Fathers of the Holy Catholic Church*, vol. 42, Oxford 1872) e di A. Roberts e W. Rambaut (*The Ante-Nicene Christian Library*, vol. V, Edimburgh 1868, 1-480; vol. IX, 1869, pp. 1-87) e quella italiana di V. Dellagiacoma (Siena 1957; seconda ed. 1968). In tedesco esiste una buona traduzione dei libri terzo e quarto a cura di E. Klebba (BKV[2] 3-4, Kempten 1912); in francese si ha la traduzione di A. Rousseau dei libri primo, terzo, quarto e quinto (S Ch 264, 211, 100 e 153).

2) *Esposizione della predicazione apostolica*. Si hanno molte traduzioni: tedesca (Leipzig 1907: TU 31, 1, a cura degli editori); latina (a cura di S. Weber, Freiburg i. Br. 1917); francese (a cura di J. Bartholout: PO XII, 1917, pp. 747-804 e L.M. Froidevaux: S Ch 62, Paris 1959); inglese (a cura di A. Robinson, London 1920); italiana (a cura di U. Faldati, Roma 1923) e V. Dellagiacoma (Siena 1957 e 1958).

## *Studi*

In primo luogo è da segnalare, come ottimo strumento di lavoro, il *Lexique comparé du texte grec et des versions latine, arménienne et syriaque de l'«Adversus haereses» de saint Irénée* par Bruno Reynders

(I: Introduction, index des mots grecs, arméniens et syriaques; II: Index des mots latins), Louvain 1954 (CSCO 141-142 = Subsidia 5-6).

Quanto ai problemi critici si può partire dalle introduzioni alla edizione dei libri già apparsi in «Sources chrétiennes» e alle principali recensioni di esse. Tra gli studiosi del testo oltre il Reynders, che ha preparato il lessico, e gli editori di S Ch, merita una particolare considerazione P. Nautin, che in diversi articoli ha portato contributi decisivi.

Per la struttura dell'opera punto di partenza rimane il volume postumo di F. Loofs, *Theophilus von Antiochien Adversus Marcionem und die anderen theologischen Quellen bei Irenaeus*, Berlin 1930 (TU 46,2). L'opera è stata molto criticata perché, mentre individua bene il materiale che indubbiamente Ireneo prende da altri, non cerca di scoprire il punto di vista e il significato che Ireneo attribuisce ai singoli pezzi non composti da lui. In attesa che il lavoro sia ripreso da capo, si possono consultare: A. Benoit, *Saint Irénée. Introduction à l'étude de sa théologie*, Paris 1960; A. Rousseau, S Ch 152, pp. 1-26, e per il libro quarto: Ph. Bacq, *De l'ancienne à la nouvelle alliance selon S. Irénée. Unité du livre IV de l'«Adversus haereses»*, Paris 1978.

Lo studio del pensiero di Ireneo, a partire dal Cinquecento, coincide, per certi aspetti, con lo studio della teologia *sic et simpliciter*. Lo si capisce se appena appena si scorrono le *Dissertationes* del Massuet o i trattati di teologia o le storie del dogma. L'interesse per questo autore ha avuto un particolare sviluppo nel nostro secolo, e più specificamente negli ultimi decenni. In una tale situazione è molto difficile orientarsi; né mi risulta che a tutt'oggi esistano adeguate bibliografie ragionate. Per facilitare un approfondimento sarà bene cominciare da studi di insieme che mirano a situare Ireneo nel suo ambiente e individuare i cardini del suo pensiero per studiarne alcuni temi chiave. Come tali, oltre il volume già citato del Benoit, meritano una particolare attenzione i seguenti: G. Wingren, *Man and the Incarnation. A Study in the biblical Theology of Irenaeus*, Edimburg 1959; A. Bengsch, *Heilsgeschichte und Heilwissen. Eine Untersuchung zur Struktur und Antfaltung des theologischen Denkens im Werk «Adversus haereses» des Hl. Irenäus von Lyon*, Leipzig 1957; J. Ochagavia, *Visibile Patris Filius. A study of Irenaeus' Teaching on Revelation and Tradition*, Roma 1964; G. Joppich, *Salus carnis. Eine Untersuchung in der Theologie des hl. Irenäus von Lyon*, Munsterschwarzach 1965; N. Brox, *Offenbarung, Gnosis und gnosticher Mythos bei Irenäus von Lyon*, Salzbourg 1966; J.T. Nielsen, *Adam and Christ in the Theology of Irenaeus of Lyons*, Assen 1968; A. Orbe, *Antropologia de San Ireneo*, Madrid 1969; *Parabolas evangelicas en San Ireneo*, 2 voll., Madrid 1972.

# NOTA

Il volume comprende la traduzione di tutto quello che ci è giunto di sant'Ireneo. E precisamente:

1) *Contro le eresie.* I libri I-II sono tradotti sul testo di R. Massuet confrontato con quello di Harvey. Per il libro I 1, 1-8, 6; 23, 1-5; 24. 1-7 e 30 ho riprodotto, con qualche lievissimo ritocco, la traduzione di M. Simonetti, *Testi gnostici cristiani*, Bari 1970, pp. 178-208; 6-10: 98-101; 60-71. I libri III-V sono tradotti sul testo ricostruito da A. Rousseau in base al confronto delle traduzioni latina e armena e all'uso dei frammenti greci o di altre traduzioni (S Ch 210-211; 100 e 152-153). Essendo questa traduzione già in bozze, non ho potuto utilizzare il testo di S Ch 263-264 per il libro I. Per la struttura c'è sostanziale coincidenza.

2) *Esposizione della predicazione apostolica.* Si riproduce la traduzione italiana (dall'armeno) di U. Faldati (Roma, Libreria di cultura, 1923), lasciando immutata la lingua e indicando le pagine.

3) *Frammenti.* Si traducono quelli riportati da Harvey (II, pp. 470-511), eccetto i nn. 15-17; 20-22; 24; 35-38 e 46, che sicuramente non sono autentici.

4) *Lettera dei martiri di Lione.* Non si è certi che ne sia autore Ireneo, ma lo scritto è in piena sintonia con il suo pensiero e giova a comprendere il clima in cui Ireneo vive. Si segue il testo di E. Schwartz, in Eusebius, *Kirchengeschichte*: GCS 9, 1: Eusebio 2, 1, pp. 402-432.

Le note, brevi e relativamente poche, per lo più di carattere testuale, devono molto agli editori (Massuet, Rousseau, Harvey): hanno il semplice scopo di precisare il significato del testo e di avviare alla comprensione della teologia. Per questo sono, ad esempio, molto brevi le note sui diversi eretici. Si dà importanza, anche tipograficamente, alla divisione dei singoli libri e ai titoletti, perché sono molto utili per comprendere la struttura dell'opera. Anche per questi sono grandemente debitore agli editori. La numerazione dei capitoli e dei paragrafi è quella di R. Massuet.

Nella traduzione ho cercato di essere fedele, più preoccupato della chiarezza che dell'eleganza.

# NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

In questa seconda edizione delle opere di Ireneo si è voluto sostanzialmente riproporre il valido lavoro di don Enzo Bellini, pubblicato nel 1979. Era tuttavia necessario tener conto degli studi più recenti, in particolare sul testo dell'*Adversus Haereses*. Don Bellini non aveva ancora a disposizione tutta l'edizione critica, che si stava allora pubblicando in «Sources Chrétienns» ad opera del Rousseau. Mancavano i primi due libri, per tradurre i quali si era adoperato il testo latino nelle edizioni di Massuet e di Harvey (cfr. l'introduzione di Bellini, pag. 44). Riveduti e talora corretti dal Rousseau, sono ora stati pubblicati rispettivamente in SC 264 il primo libro (1979) e SC 294 il secondo (1984). Ho ritenuto di accettare le principali modifiche riscontrate in questi lavori e di riportarle nella traduzione. Allo stesso modo ho riportato le correzioni già suggerite dopo la prima edizione da C. Pasini, *E. Bellini. Pubblicazioni postume*, «La Scuola Cattolica» 110 (1982) 480-485.

Per la *Esposizione della predicazione apostolica*, non si è ritenuto di dover nuovamente pubblicare la vecchia traduzione del Faldati (1923), avendo ora a disposizione quella più recente e valida di E. Peretto. Solo le note sono state, per quest'opera, interamente rifatte.

Nell'insieme, si troveranno aggiunti alcuni riferimenti biblici e completata qualche nota, così come è stato arricchito di qualche voce l'indice dei nomi e delle cose notevoli.

La bibliografia, aggiornata e suddivisa per temi, ma circoscritta ad alcuni lavori principali, è dovuta a don Giuseppe Laiti. Un sincero ringraziamento per la collaborazione ad alcune note va inoltre a don Celestino Corsato.

Giorgio Maschio

# Contro le eresie

# LIBRO PRIMO

# PREFAZIONE
# LE INSIDIE DELLA FALSA GNOSI

1. Alcuni, rifiutando la verità, introducono dottrine false e «genealogie inutili, le quali sono più adatte a suscitare questioni—come dice l'Apostolo—che a costruire la casa di Dio fondata sulla fede»[a]. Grazie ad una forza di persuasione ingegnosamente combinata sviano la mente dei meno esperti e li fanno prigionieri[b], falsificando i detti del Signore[c] e diventando, così, cattivi interpreti di ciò che è stato detto bene; rovinano molti, allontanandoli, con il pretesto di una conoscenza, da colui che ha formato e ordinato questo universo, come se potessero mostrare qualcosa di più alto e più grande del Dio che ha fatto il cielo e la terra e tutto ciò che contengono essi[d] in maniera persuasiva, grazie all'arte della parola, inducono i semplici ad un atteggiamento di ricerca, ma li rovinano in maniera assurda perché rendono il loro pensiero blasfemo e assurdo nei confronti del Demiurgo, non potendo essi distinguere il falso dal vero[1].

2. Infatti, l'errore non si mostra in se stesso per non essere colto in flagrante, una volta messo a nudo, ma adornandosi ingegnosamente di un rivestimento verosimile, sembra presentarsi agli inesperti—è ridicolo perfino dirlo—più vero della stessa verità, grazie all'apparenza esterna. Da uno più bravo[1] di noi è stato detto, a proposito di questi tali, che il vetro divenendo simile ad essa per artificio, disprezza una pietra preziosa come lo smeraldo, che è molto stimata da alcuni, quando non ci sia chi sa valutarlo e smascherare l'artificio compiuto ingegnosamente. Quando, ad esempio, si mescola il bronzo con l'argento, chi potrà valutarlo fa-

(a) 1 Tm 1, 4; Tt 3, 9. (b) Cfr 2 Tm 3, 6. (c) Cfr 2 Cor 4, 2.
(d) Es 20, 11; Sal 145, 6; At 4, 24.

cilmente, se è inesperto? Non vogliamo dunque che qualcuno per colpa nostra sia rapito, come pecore dai lupi, non riconoscendoli per l'insidia della pelle di pecora che li ricopre all'esterno: quei lupi dai quali il Signore ci ha annunciato di stare in guardia [(e)], perché dicono cose simili, ma pensano cose diverse. Dopo aver letto gli scritti dei discepoli di Valentino, come essi dicono, dopo avere incontrato alcuni di loro e averne compreso il pensiero [2], ho ritenuto necessario esporti, mio caro, i meravigliosi e profondi misteri, che non tutti comprendono [(f)]—perché non tutti hanno purificato il cervello [3]—, affinché anche tu, dopo averli appresi, possa farli conoscere a tutti quelli che sono con te ed esortarli a stare in guardia dall'abisso dell'ignoranza e della bestemmia contro Dio [4]. Per quanto ci sarà possibile, esporremo succintamente e chiaramente il pensiero di quelli che ora insegnano diversamente, voglio dire dei discepoli di Tolomeo, che sono la fioritura della scuola di Valentino, e daremo spunti, secondo la nostra pochezza, per confutarlo, dimostrando che quello che dicono è assurdo e discordante dalla verità, noi che non siamo abituati a scrivere e non siamo esercitati nell'arte della parola [5]. L'amore però ci esorta a manifestare a te e a tutti quelli che sono con te le dottrine che finora sono rimaste nascoste, ma ormai per grazia di Dio sono venute alla luce, «poiché non c'è niente di nascosto che non debba essere rivelato, e nulla di segreto che non si debba sapere» [(g)].

3. Non domanderai a noi, che viviamo fra i Celti e ci esercitiamo per lo più nella lingua barbara [1], l'arte della parola, che non abbiamo appreso, né l'abilità dello scrittore, che non abbiamo esercitato, né l'ornamento o la forza persuasiva delle parole, che non conosciamo [2]; ma quello che ti è stato scritto con amore [3], semplicemente, veracemente e senza perizia, tu lo accetterai, tu stesso l'accrescerai in te; tu che sei più capace di noi, prendendo da noi, per così dire, semi ed inizi, farai fruttificare [4] molto nella estensione della tua mente ciò che è stato detto da noi con poche parole e presenterai vigorosamente a quelli che sono con te ciò che noi abbiamo esposto fiaccamente. E come noi, poiché tu ci chiedevi da tempo di conoscere il loro pensiero, ci siamo sforzati non solo di rendertelo manifesto, ma anche di darti i mezzi per dimostrare che è falso, così anche tu ti sforzerai di servire gli altri, secondo la grazia data a te dal Signore, affinché gli uomini non siano più trascinati dalla loro forza di persuasione, che è tanto grande.

(e) Cfr Mt 7, 15. (f) Mt 19, 11. (g) Mt 10, 26.

# PARTE PRIMA
# IL SISTEMA DI TOLOMEO

## *Il Pleroma*

### Origine e struttura del Pleroma

1,1. Dicono che nelle altezze invisibili e innominabili c'è un Eone perfetto preesistente: lo chiamano anche Preprincipio e Prepadre e Abisso. Era incomprensibile e invisibile, eterno e ingenerato e stava in grande tranquillità e solitudine nei tempi infiniti. Stava insieme con lui anche il Pensiero [1], che chiamano anche Grazia e Silenzio. Una volta l'Abisso meditò di emanare da sé un principio di tutte le cose, e depose a guisa di seme questa emanazione, che meditò di emanare, nel Silenzio che esisteva insieme con lui come in una matrice. Essa [2], avendo accolto questo seme ed essendo divenuta pregna, partorì Intelletto, simile e uguale a colui che lo aveva emanato, il solo che comprendesse la grandezza del Padre. Tale Intelletto chiamano anche Unigenito e Padre e Principio di tutte le cose. Con lui fu emanata Verità; ed è questa la prima e primigenia tetrade pitagorica, che chiamano anche radice di tutte le cose: ci sono infatti Abisso e Silenzio, poi Intelletto e Verità [3].

L'Unigenito, comprendendo per qual motivo era stato emanato, emanò a sua volta Logos e Vita, padre di tutti gli esseri che sarebbero esistiti dopo di lui, e principio e formazione di tutto il Pleroma. Dal Logos e dalla Vita sono stati emanati in sizigia [4] Uomo e Chiesa: questa è l'ogdoade primigenia, radice e fondamento di tutte le cose, chiamata da loro con quattro nomi, Abisso Intelletto Logos Uomo [5]. Infatti ognuno di essi è androgino, così: per primo il Prepadre è unito in sizigia con il suo Pensiero, l'Unigenito—cioè l'Intelletto—è unito con la Verità, il Logos con la Vita, l'Uomo con la Chiesa [6].

1,2. Questi Eoni, emessi a gloria del Padre [1], volendo anche essi di

per sé glorificare il Padre, emanano emanazioni in sizigia: il Logos e la Vita, dopo aver emanato l'Uomo e la Chiesa, emanano altri dieci Eoni, i cui nomi sono: Bythios e Míxis, Agératos e Hénosis, Autophyés e Hedoné, Akínetos e Synkrasis, Monogenés e Makaría. Questi sono i dieci Eoni che dicono emanati da Logos e Vita. A sua volta l'Uomo emana insieme con la Chiesa dodici Eoni ai quali son dati questi nomi: Parákletos e Pístis, Patrikós e Elpís, Metrikós e Agápe, Aeínous e Synesis, Ekklesiastikós e Makariótes, Theletós e Sophía [2].

## Prova biblica

1,3. Questi sono i trenta Eoni del loro errore, taciuti e non conosciuti. Questo è il loro Pleroma invisibile e spirituale, diviso in tre parti: ogdoade, decade e dodecade. Per questo dicono che il Salvatore (non lo vogliono chiamare Signore) per trent'anni non ha fatto nulla di manifesto, volendo mostrare il mistero di questi Eoni [1]. E affermano che anche nella parabola degli operai inviati alla vigna [a] sono significati nel modo più chiaro questi trenta Eoni. Infatti alcuni vengono inviati all'ora prima, altri alla terza, altri alla sesta, altri alla nona, altri infine all'undicesima. Queste ore messe insieme formano il numero trenta: infatti uno e tre e sei e nove e undici danno trenta: perciò pretendono che per mezzo delle ore siano indicati gli Eoni. Questi sono i grandi e mirabili e indicibili misteri che essi presentano come loro frutto, e se mai qualcuna delle cose dette in quantità nelle Scritture si può accomodare e adattare alla loro invenzione.

## *Gli eventi nel Pleroma*

### Passione di Sophia, turbamento della quiete, ristabilimento dell'ordine con l'emissione della coppia Logos-Spirito Santo e di Gesù

2,1. Essi affermano che il loro Prepadre è conosciuto soltanto dall'Unigenito nato da lui, cioè dall'Intelletto, e che resta invisibile e incomprensibile per tutti gli altri Eoni. Secondo loro solo l'Intelletto godeva a contemplare il Padre e gioiva a contemplare la sua incommensurabile grandezza. Egli pensava di far partecipare anche gli altri Eoni della grandezza del Padre, quale e quanto grande egli fosse e come fosse senza principio e non potesse essere compreso né dallo spazio né dal pensiero. Ma lo trattenne il Silenzio per decisione del Padre, poiché quello voleva condurre tutti gli Eoni al pensiero e al desiderio di

(a) Cfr Mt 20, 1-16.

ricercare il loro già nominato Prepadre. Così gli altri Eoni ugualmente in tranquillità e solo in certa misura desideravano vedere colui che aveva emanato il loro seme e aver notizia della radice senza principio.

2,2. Ma si fece avanti l'ultimo e più recente Eone della dodecade emessa dall'Uomo e dalla Chiesa, cioè Sophia [1], e subì passione senza l'unione col suo compagno di sizigia Theletós. La passione, che aveva avuto inizio intorno a Intelletto e Verità, investì questo Eone incorso nell'errore, apparentemente per amore, ma effettivamente per temerarietà, perché esso non partecipava del Padre perfetto alla pari dell'Intelletto. La passione è ricerca del Padre: infatti—come dicono—voleva comprendere la grandezza di quello. Poiché si trovava nell'impotenza per essersi accinta a impresa impossibile, e in gran travaglio per la grandezza della profondità e per la imperscrutabilità del Padre e per l'amore per lui, tesa sempre in avanti per la dolcezza di lui, in ultimo sarebbe stata assorbita e disciolta nella universale sostanza, se non si fosse imbattuta nella forza che aveva il compito di consolidare e custodire al di fuori della indicibile grandezza tutte le cose. Tale forza chiamano anche Limite (Hóros) [2]. Sophia fu trattenuta e consolidata da questo: così, tornata a stento in sé e convinta che il Padre è incomprensibile, depose la sua intenzione [3] insieme con la passione sopraggiunta a causa di quello stupore e meraviglia.

2,3. Alcuni di loro rappresentano miticamente così la passione di Sophia e la conversione: essa, accintasi ad impresa impossibile e incomprensibile, ha generato una sostanza amorfa, una natura quale poteva partorire in quanto femmina. Al contemplarla essa prima si addolorò per l'imperfezione di ciò che era nato, poi fu presa dal timore che anche lei avesse la stessa fine; infine fu presa da stupore e incertezza, e intanto ricercava la causa e in che modo potesse occultare l'accaduto. Caduta in preda alle passioni, ebbe una conversione e provò a risalire al Padre, ma essendosi spinta per un certo tratto rimase priva di forze e supplicò il Padre. Alla sua supplica si unirono anche gli altri Eoni, soprattutto l'Intelletto. Di qui dicono che abbia tratto origine la sostanza della materia: dalla ignoranza, dal dolore, dal timore e dallo stupore [1].

2,4. Perciò il Padre, per mezzo dell'Unigenito, emette il già ricordato Limite a sua immagine, senza compagna di coppia, senza elemento femminile. Infatti essi affermano a volte che il Padre è in sizigia col Silenzio, a volte che è al di sopra dell'elemento maschile e femminile [1]. Il Limite chiamano anche Croce Redentore Emancipatore Limitatore Guida [2]. Per mezzo del Limite, Sophia è stata purificata e consolidata e ristabilita nella sizigia. Infatti, separata da lei l'intenzione con la sopraggiunta passione, essa restò dentro il Pleroma; invece l'intenzione con la passione fu espulsa e crocifissa [3] dal Limite e, messa fuori dal Pleroma, costituisce la sostanza spirituale, poiché aveva l'impulso naturale dell'Eone, ma privo di forma e di aspetto poiché Sophia non aveva potuto comprendere nulla. Per questo lo chiamano frutto debole e femminile.

2,5. Dopo che questa intenzione fu espulsa fuori dal Pleroma degli Eoni e sua Madre fu restaurata nella propria sizigia, l'Unigenito emise ancora un'altra sizigia per previdenza del Padre, perché non succedesse ad alcuno degli Eoni ciò che era successo a lei: Cristo e Spirito Santo [1], per stabilimento e rafforzamento del Pleroma; e da questi fu rimesso l'ordine fra gli Eoni. Infatti Cristo insegnò loro la natura della sizigia e che essi non erano in grado di avere comprensione dell'ingenerato [2] e annunciò loro ciò che si poteva conoscere del Padre, cioè che non può essere compreso né dallo spazio né dal pensiero, che non è possibile né vederlo né udirlo ma solo conoscerlo per mezzo dell'Unigenito [3]; che la causa dell'eterno permanere per gli altri consiste nell'essere incomprensibile del Padre e che la causa della loro generazione e formazione è l'aspetto comprensibile di lui, cioè il Figlio. Tutto questo operò fra gli Eoni Cristo appena emanato [4].

2,6. A sua volta lo Spirito Santo insegnò loro, diventati tutti uguali, a render grazie e li introdusse nel vero riposo. Affermano così che tutti gli Eoni sono stati resi uguali per forma e volere e sono diventati tutti Intelletti, tutti Logoi, tutti Uomini e tutti Cristi, e similmente gli elementi femminili tutte Verità, tutte Vite, tutte Spiriti e Chiese [1]. Con ciò tutti gli Eoni rafforzati e introdotti nel riposo infine con grande gioia innalzano un inno in onore del Prepadre, pieni di grande letizia. E per questo beneficio con unanime volere e intenzione tutto il Pleroma degli Eoni, col consenso di Cristo e dello Spirito Santo e con la conferma del Padre, tutti gli Eoni uno per uno portarono insieme, riunirono, disposero opportunamente e accuratamente unificarono ciò che in sé avevano di più bello e fiorente: emisero una emanazione a onore e gloria dell'Abisso, perfettissima per bellezza e astro del Pleroma, Gesù, il frutto perfetto, che chiamano anche Salvatore e Cristo e Logos, secondo il nome del Padre, e il Tutto, perché derivato da tutti gli Eoni [2]. Come scorta per suo onore furono emessi insieme angeli a lui consustanziali.

## Prova biblica

3,1. Tale è, secondo i valentiniani, l'attività che si svolge all'interno del Pleroma; tale la disgrazia dell'Eone caduto in preda della passione e per poco non andato in rovina, perché grandemente afflitto [1] a causa della ricerca del Padre; tali il consolidamento dopo il contrasto, operato da Limite Croce Redentore Liberatore Guida, e la generazione, successiva a quella degli altri Eoni, del primo Cristo e dello Spirito Santo per ripensamento del loro Padre, e la formazione, composita per l'apporto di tutti gli Eoni, del secondo Cristo, che chiamano anche Salvatore. Tali avvenimenti non sono espressi apertamente perché non tutti hanno la possibilità di conoscerli, ma sono rivelati in forma coperta [2] dal Salvatore per parabole a coloro che li possono comprendere, nel modo che segue: infatti, come abbiamo detto, i trenta Eoni sono significati dal numero di trenta anni durante i quali il Salvatore nulla

operò apertamente, e dalla parabola degli operai inviati alla vigna [a]. Paolo più volte apertamente nomina questi Eoni e osserva anche il loro ordine, quando dice così: «Per tutte le generazioni degli eoni dell'eone»[b]. Noi poi, quando nel rendimento di grazie diciamo: «Per gli eoni degli eoni», riveliamo quegli Eoni. E dovunque sono nominati eone ed eoni, essi pretendono che il riferimento sia agli Eoni del Pleroma [3].

3,2. L'emanazione degli Eoni della dodecade è rivelata dal fatto che il Signore a dodici anni ha parlato con i maestri della legge [c], e dalla scelta degli apostoli: infatti sono dodici [d]. Gli altri diciotto Eoni sono rivelati dal fatto che dopo la resurrezione dai morti il Salvatore per diciotto mesi è rimasto a parlare insieme con i discepoli. Anche le due prime lettere del suo nome, iota e eta, indicano chiaramente i diciotto Eoni. Analogamente i dieci Eoni sono indicati dalla lettera iota con cui inizia il nome di Gesù [1]. Per questo il Salvatore ha detto: «Non verrà meno uno iota o un apice finché tutto ciò non avvenga»[e].

3,3. Il dramma del dodicesimo Eone è significato dal tradimento di Giuda, dodicesimo degli apostoli [f], e dal fatto che il Signore ha patito nel dodicesimo mese. Infatti essi sostengono che egli dopo il battesimo abbia predicato per un anno [1]. Questo fatto è rivelato nella maniera più chiara dalla emorroissa: infatti quella donna che era malata da dodici anni fu guarita dalla presenza del Salvatore. Poiché essa aveva toccato il bordo della veste, il Salvatore disse: «Chi mi ha toccato?» [g], per insegnare ai discepoli il mistero che si era svolto fra gli Eoni e la guarigione dell'Eone in preda alla passione. Infatti la donna che soffriva da dodici anni rappresenta quella potenza, la cui sostanza si tendeva e scorreva verso l'infinito, sì che si sarebbe dissolta nella sostanza universale—come dicono—, se non avesse toccato il vestito del Figlio, cioè la Verità della prima tetrade, simboleggiata dal bordo del vestito. Perciò si fermò e cessò di essere in preda alla passione: infatti fattasi avanti la potenza del Figlio (dicono che essa è il Limite) la guarì e separò da lei la passione.

3,4. Dicono poi che il Salvatore, che deriva da tutti gli Eoni, è il Tutto, e ciò è rivelato dall'espressione: «Ogni essere maschile che apre la vulva»[h]. Infatti egli, che era il Tutto, aprì la vulva dell'intenzione dell'Eone in preda alla passione, che era stata espulsa fuori del Pleroma. Chiamano questa anche seconda ogdoade, di cui diremo fra breve. Anche Paolo rivela questo apertamente dicendo: «Egli è il tutto» [i] e ancora: «Tutto per lui e tutto da lui»[l], e ancora: «In lui abita tutta la

(a) Cfr Mt 20, 1-16. (b) Ef 3, 21. (c) Lc 2, 41-52.
(d) Mt 10, 2-4; Mc 3, 16-19; Lc 6, 13-16.
(e) Mt 5, 18.
(f) Cfr Mc 5, 25-34; Mt 9, 20-22; Lc 8, 43-48.
(g) Mc 5, 30. (h) Lc 2, 23. (i) Col 3, 11.
(l) Rm 11, 36.

pienezza della divinità»[m] e: «Ricapitolare tutto in Cristo per mezzo di Dio»[n]: interpretano in questa maniera, e così altri passi di tal genere.

3,5. Quanto poi al loro Limite, che chiamano anche con più nomi, affermano che ha due attività, una che consolida e una che divide. In quanto consolida e rafforza è Croce, in quanto divide e separa è Limite. E affermano che il Salvatore ha indicato così queste facoltà: prima quella che rafforza con le parole: «Chi non porta la sua croce e mi segue, non può essere mio discepolo»[o], e ancora: «Sollevata la croce, seguimi»[p]. Ha poi indicato la facoltà di quello che divide con le parole: «Non sono venuto a portare la pace ma la spada»[q]. Giovanni questo ha indicato quando ha detto: «Il ventilabro nella sua mano: purificherà l'aia e radunerà il grano nel suo deposito, invece brucerà la paglia con fuoco inestinguibile»[r]. In questo modo è indicata l'attività del Limite: infatti intendono che quel ventilabro è la Croce, che consuma tutta la sostanza materiale come il fuoco consuma la paglia, e invece purifica i salvati come il ventilabro purifica il grano. Di questa Croce si è ricordato anche l'apostolo Paolo così: «Infatti la parola della croce è pazzia per quelli che vanno in rovina, ma per i salvati è potenza di Dio»[s], e ancora: «Non avvenga a me di vantarmi in niente, se non nella croce di Cristo, per la quale il mondo è stato crocifisso a me e io al mondo»[t].

3,6. Così essi si esprimono sul loro Pleroma e sulla creazione di tutte le cose, sforzandosi di adattare ciò che è detto bene a ciò che da essi è malamente escogitato. E non solo cercano di trarre dimostrazioni dagli scritti evangelici e apostolici, stravolgendo le interpretazioni e manipolando alla leggera le spiegazioni, ma anche dalla Legge e dai profeti, quasi che siano lì espressi molti simbolismi e allegorie e molti punti possano essere tirati a più sensi con l'interpretazione [1]. Così adattandoli abilmente e ingannevolmente alle loro finzioni traggono a sé prigionieri, staccandoli dalla verità, coloro che non sanno custodire salda la fede in un solo Dio Padre onnipotente e in un solo signore Gesù Cristo Figlio di Dio [2].

## *Gli eventi fuori del Pleroma*

### Formazione di Achamoth e degli elementi corporei

4,1. Ecco poi ciò che raccontano su ciò che è accaduto al di fuori del Pleroma [1]. L'Intenzione della Sophia superiore, che chiamano an-

(m) Col 2, 9. (n) Ef 1, 10. (o) Lc 14, 27.
(p) Mc 10, 21. (q) Mt 10, 34. (r) Lc 3, 17.
(s) 1 Cor 1, 18. (t) Gal 6, 14.

che Achamoth, separata dal Pleroma con la sua passione ribolliva spinta dalla necessità nei luoghi dell'ombra e del vuoto. Infatti si trovava al di fuori della luce e del Pleroma, priva di forma e aspetto, come un aborto [a], poiché nulla aveva compreso. Cristo, avendola compianta ed essendosi disteso sulla Croce con la sua potenza, le dette formazione secondo la sostanza ma non secondo la gnosi. Dopo aver fatto questo corse di nuovo su, ritirando la sua potenza, e l'abbandonò affinché, avendo coscienza della passione che l'affliggeva a causa della separazione dal Pleroma, fosse spinta verso la realtà superiore, avendo un aroma di immortalità lasciato a lei da Cristo e dallo Spirito Santo. Perciò si chiama con ambedue i nomi, Sophia, dal nome del padre (infatti suo padre è Sophia) e Spirito Santo dallo spirito di Cristo. Formata e diventata cosciente, e subito restata priva del Logos che stava con lei invisibilmente, cioè Cristo, si mette alla ricerca della luce che l'aveva abbandonata ma non la poté raggiungere, perché impedita dal Limite. E allora il Limite, impedendole di procedere avanti, disse: Iao. Di qui affermano che sia nato questo nome. Non potendo superare il Limite, perché mescolata con la passione, e lasciata sola al di fuori, essa cadde in preda a ogni genere di passione, molteplice e varia: dolore, poiché non aveva compreso; timore, per paura di perdere come la luce anche la vita; disagio per questi motivi: e tutto ciò nell'ignoranza. E non subì alterazione per le passioni, come sua madre, la prima Sophia che era Eone, ma opposizione. Le sopravvenne anche un'altra disposizione, quella della conversione verso colui che l'aveva vivificata.

4,2. Così essi raccontano che si è costituita e formata la materia, da cui è sorto questo mondo. Infatti dalla conversione ha avuto origine tutta l'anima del mondo e del Demiurgo, tutto il resto ha tratto origine dal timore e dal dolore. Infatti dalle sue lacrime è nata tutta la sostanza umida, dal suo riso quella luminosa, dal dolore e dalla costernazione gli elementi corporei del mondo. Infatti, a volte piangeva e si addolorava—come dicono—perché abbandonata sola nella tenebra e nel vuoto, a volte invece pensando alla luce che l'aveva abbandonata si riprendeva e rideva, poi di nuovo si addolorava, e altra volta era presa dal disagio e dallo stupore.

4,3. Che dire? Qui c'è già una grande tragedia e la immaginazione di ciascuno di loro, che spiegano, con grande solennità, chi in un modo chi in un altro, da quale passione e da quale elemento ha avuto origine la materia. Fanno bene, io penso, a non volere insegnare apertamente a tutti queste cose, ma solo a quelli che possono dare grandi compensi per misteri così grandi [1]. Perché questi misteri non sono simili a quelli di cui il Signore nostro ha detto: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» [b]. Sono misteri nascosti, meravigliosi e profondi, che possono raggiungere gli amanti della menzogna con molta

(a) 1 Cor 15, 8. (b) Mt 10, 8.

fatica. Chi non spenderebbe tutti i suoi beni per apprendere che dalle lacrime dell'Intenzione, derivata dalla passione di un Eone, hanno avuto origine i mari, le sorgenti, i fiumi e tutta la sostanza delle acque; che dal suo riso è derivata la luce e dal suo stupore e dalla sua angustia sono derivati gli elementi corporei del mondo?

4,4. Anch'io voglio contribuire alla loro fruttificazione. Vedendo che alcune acque sono dolci, come le sorgenti, i fiumi, le piogge e quelle simili, mentre le acque dei mari sono salate, suppongo che non tutte siano derivate dalle sue lacrime, dal momento che le lacrime hanno la qualità di essere salate. È dunque chiaro che le acque che derivano dalle lacrime sono quelle salate. D'altra parte è naturale che, trovandosi in grande ansietà e angustia, abbia sudato; perciò, secondo il loro pensiero, si deve supporre che le sorgenti, i fiumi e tutti gli altri tipi di acqua dolce che esistono abbiano avuto origine dal suo sudore. È inverosimile che, essendo una sola la qualità delle lacrime, da esse derivino le acque salate e quelle dolci; è invece verosimile che le prime derivino dalle lacrime e le altre dal sudore. Inoltre, poiché nel mondo ci sono alcune acque calde e aspre, pensaci tu a capire in che modo e da quale parte del suo corpo le ha emanate. Tali frutti si addicono alle loro elucubrazioni.

4,5. Dicono che la loro Madre [1], dopo essere passata per ogni passione ed esserne uscita fuori a stento, si volse a supplicare la luce [2] che l'aveva abbandonata, cioè Cristo. Questo, tornato nel Pleroma, esitava—com'è naturale—a scendere una seconda volta: perciò inviò a lei il Paracleto, cioè il Salvatore [3], dopo avergli dato tutta la potenza [(c)] del Padre e rimettendo tutto sotto il suo potere, e lo stesso fecero gli Eoni, affinché «in lui tutto fosse creato, le cose visibili e invisibili, i troni le divinità le dominazioni» [(d)]. Questo fu inviato alla Madre insieme con gli angeli, suoi compagni. Achamoth, presa da reverenza di fronte a lui, prima si coprì il volto per pudore, ma poi avendolo visto con tutti i suoi frutti [4], corse a lui incontro, prendendo forza dalla sua apparizione. Ed egli la formò secondo la gnosi e la guarì dalle passioni [5], dividendole da lei, non perché le trascurasse (infatti era impossibile distruggerle come quelle della prima Sophia, in quanto erano ormai consolidate e forti): ma avendole separate le mescolò, le consolidò e le trasformò da passione incorporea in materia incorporea. Poi formò in loro attitudine e natura sì che potessero comporsi e formare i corpi; e si formarono due sostanze: una cattiva dalle passioni e una soggetta alla passione derivante dalla conversione. Perciò affermano che il Salvatore ha creato in potenza [6]. Quanto ad Achamoth, insegnano che, liberata dalla passione, ebbe la visione con la gioia che le veniva dalle luci che erano con lui (cioè dagli angeli insieme con lui) e, diventata incinta da parte loro, partorì frutti ad immagine, un prodotto spirituale nato a somiglianza degli accompagnatori del Salvatore [7].

(c) Mt 28, 18. (d) Col 1, 16.

## Il Demiurgo crea il mondo sotto l'impulso della Madre Achamoth

5,1. Poiché ormai—secondo loro—esistevano queste tre sostanze; una derivante dalla passione, cioè la materia; una derivante dalla conversione, cioè la sostanza psichica; quella che era stata partorita, cioè la sostanza spirituale; Achamoth si accinse a dar loro forma. Essa però non poté formare l'elemento spirituale perché era a lei consustanziale Si volse allora a dar forma alla sostanza psichica nata dalla sua conversione e mise in opera gli insegnamenti ricevuti dal Salvatore. Per prima cosa formò dalla sostanza psichica il Padre e re di tutti gli esseri che gli sono consostanziali, cioè quelli psichici, che dicono di destra, e quelli derivati dalla passione e dalla materia, che dicono di sinistra. Infatti tutti gli esseri dopo di lui furono formati dal Demiurgo, che non si accorgeva di essere mosso dalla Madre: per questo lo chiamano Madre-Padre, Senza-Padre, Demiurgo e Padre, dicendolo Padre degli esseri di destra, cioè degli psichici, e Demiurgo degli esseri di sinistra, cioè degli ilici: re degli uni e degli altri [1]. Infatti questa Intenzione, volendo fare tutte le cose ad onore degli Eoni, le fece ad immagine di quelli, e ancor più per suo mezzo le fece il Salvatore. Ed essa conserva l'immagine del Padre invisibile, non riconosciuta dal Demiurgo, questo poi conserva l'immagine del Figlio unigenito, gli angeli e gli arcangeli nati da questo conservano l'immagine degli altri Eoni.

5,2. Dicono che il Demiurgo è diventato padre e dio degli esseri esterni al Pleroma, essendo creatore di tutti gli esseri psichici e ilici. Infatti, avendo distinto le due sostanze che erano mescolate insieme e avendo formato corpi da queste sostanze incorporee, creò le cose celesti e terrene e diventò demiurgo degli esseri ilici e psichici, di destra e di sinistra, leggeri e pesanti, che vanno in su e che vanno in giù. Così fece sette cieli, al di sopra dei quali egli risiede. Per questo lo chiamano Ebdomade, e chiamano invece la Madre Achamoth Ogdoade, in quanto conserva il numero della prima e primigenia Ogdoade del Pleroma [1]. Dicono che i sette cieli sono intellegibili, e suppongono che siano angeli: anche il Demiurgo è un angelo, ma simile a Dio. Analogamente affermano che anche il paradiso, che è sopra il terzo cielo, è per potenza il quarto arcangelo e che da lui ha preso qualcosa Adamo, che è stato in esso [2].

5,3. Dicono che il Demiurgo credeva di creare assolutamente da sé tutte queste cose, mentre invece le faceva per impulso di Achamoth: così egli fece il cielo non conoscendo il cielo, plasmò l'uomo ignorando l'uomo, fece apparire la terra ignorando la terra. In tutto egli così ignorava le forme ideali di ciò che faceva e anche l'esistenza della Madre, e credeva di essere lui solo tutto [1]. Invece fu la Madre causa per lui di questa creazione, che lo volle così guidare affinché fosse capo e principio della propria sostanza, signore di ogni attività. Chiamano la Madre anche Ogdoade e Sophia Terra Gerusalemme e Spirito santo, e Signore in forma maschile: occupa il luogo della Regione intermedia e

sta al di sopra del Demiurgo, sotto o fuori del Pleroma fino alla consumazione.

5,4. Mentre affermano che la sostanza ilica si è formata dalle tre passioni, timore dolore disagio, dal timore e dalla conversione si sono costituiti gli esseri psichici: dalla conversione sostengono che abbia tratto origine il Demiurgo, dal timore tutta la restante sostanza psichica, come le anime degli animali irrazionali, delle fiere, degli uomini. Per tal motivo, essendo troppo debole per conoscere le realtà spirituali, il Demiurgo credeva di essere lui il solo Dio e per mezzo dei profeti ha detto: «Io sono Dio, nessuno fuori di me» [(a)]. Dal dolore sono nati gli elementi spirituali della malvagità [(b)]: di qui hanno tratto origine il Diavolo, che chiamano anche Kosmokrator [1], i demoni, gli angeli e tutta la sostanza spirituale della malvagità. Dicono il Demiurgo figlio psichico della loro madre, e il Kosmokrator creazione del Demiurgo. E il Kosmokrator conosce ciò che è sopra di sé, perché è spirito di malvagità, mentre il Demiurgo lo ignora, perché è psichico [2]. La loro Madre abita nel luogo sovraceleste, cioè nella Regione intermedia, il Demiurgo nel luogo subceleste, cioè nell'Ebdomade, il Kosmokrator nel nostro mondo. Dallo spavento e dal senso di impotenza, come dagli elementi più degenerati, hanno tratto origine, come abbiamo detto, gli elementi corporei del mondo: la terra corrisponde alla fissità dello spavento, l'acqua alla mobilità del timore, l'aria alla immobilità del dolore: in tutti questi elementi c'è il fuoco apportatore di morte e distruzione, come nelle tre passioni è nascosta l'ignoranza.

### Il Demiurgo crea l'uomo. La Madre introduce di nascosto l'elemento spirituale

5,5. Sostengono che il Demiurgo, dopo aver creato il mondo, ha fatto anche l'uomo terrestre, traendolo non da questa terra arida [(c)] ma dalla sostanza invisibile, dalla materia confusa e fluida [1]: in questo ha infuso l'uomo psichico. Questo è l'uomo fatto ad immagine e somiglianza [(d)]: ad immagine è l'uomo ilico, che è simile ma non consustanziale a Dio; invece a somiglianza è l'uomo psichico, per cui la sua sostanza è detta anche spirito di vita [(e)], perché derivante da emanazione spirituale [2]. Poi l'uomo fu rivestito da tuniche di pelle [(f)]: affermano che questa è la carne sensibile [3].

5,6. Quanto al frutto che la loro Madre Achamoth partorì alla vista degli angeli che stavano intorno al Salvatore, spirituale e consustanziale alla Madre, essi affermano che fu ignorato dal Demiurgo e fu inserito in lui di nascosto senza che se ne accorgesse, affinché seminato per suo mezzo nell'anima derivante da lui e in questo corpo ilico, portato

(a) Is 45, 5, 6; 46, 9. (b) Cfr Ef 6, 12. (c) Gn 1, 10.
(d) Gn 1, 26. (e) Gn 2, 7. (f) Gn 3, 21.

e alimentato in essi diventasse pronto ad accogliere il Logos perfetto. Sfuggì al Demiurgo—come dicono—l'uomo spirituale, seminato insieme col suo soffio da Sophia con ineffabile potenza e provvidenza. Infatti come egli ignorava la Madre, così ignorava anche il suo seme: e dicono che questo è la Chiesa, immagine della Chiesa superiore [1]. Pretendono che questo sia l'uomo che è in loro, sì che essi hanno l'anima del Demiurgo, il corpo dalla terra e la carne dalla materia, l'uomo spirituale dalla Madre Achamoth [2].

### Esistono tre specie di uomini che si distinguono in base alla sostanza da cui derivano

6,1. Essendoci dunque tre sostanze, quella ilica, che chiamano anche di sinistra, per necessità è destinata alla distruzione, perché non può accogliere alcun soffio di incorruttibilità. Invece la sostanza psichica, che chiamano anche di destra, in quanto intermedia fra quella ilica e quella spirituale, va a finire là dove si sarà orientata. Quella spirituale è inviata giù per essere formata qui unendosi con l'elemento psichico, educata insieme con questo nel ritorno. Questa dicono che è sale e luce del mondo [a]. Infatti ha bisogno di insegnamenti psichici e sensibili [1]: per questo motivo dicono che è stato creato il mondo. Il Salvatore è venuto all'elemento psichico, che è dotato di libero arbitrio, appunto per salvarlo. Egli ha assunto le primizie [b] di ciò che avrebbe salvato: da Achamoth ha assunto l'elemento spirituale, dal Demiurgo ha rivestito il Cristo psichico, per l'economia ha rivestito un corpo, che è di sostanza psichica ma fatto con indicibile arte per poter essere visibile, palpabile e passibile. Nulla invece ha assunto di ilico, perché la materia non può accogliere la salvezza [2]. Ci sarà la consumazione allorché tutto l'elemento spirituale sarà stato formato e perfezionato con la gnosi: sono costoro gli uomini spirituali che hanno perfetta conoscenza di Dio e di Achamoth, iniziati ai misteri: sostengono che costoro sono essi stessi.

6,2. Vengono educati in maniera psichica gli uomini psichici, che sono confermati dalle opere e dalla nuda fede e non hanno la gnosi perfetta: dicono che costoro siamo noi della chiesa. Perciò affermano che per noi è necessaria la buona condotta di vita (altrimenti non è possibile essere salvati), mentre essi sostengono di essere assolutamente destinati alla salvezza non per le opere ma perché sono spirituali per natura. Come infatti non è possibile per l'elemento terreno partecipare della salvezza, perché non è capace di accoglierla, così a sua volta l'elemento spirituale—cioè essi stessi, a quanto pretendono—non può accogliere corruzione, quali che siano le opere nelle quali si trova implicato. Come infatti l'oro, posto nel fango, non perde la sua bellezza ma

(a) Cfr Mt 5, 13-14. (b) Cfr Rm 11, 16.

conserva la propria natura, poiché il fango non può in nulla danneggiare l'oro, così affermano che loro stessi, quali che siano le azioni iliche nelle quali si trovano implicati, in nulla ricevono danno né perdono il fondamento spirituale.

6,3. Perciò i più perfetti fra loro senza timore commettono tutte le azioni proibite, riguardo alle quali le Scritture confermano che chi le compie non erediterà il regno dei cieli [(c)]. Così mangiano indifferentemente la carne consacrata agli idoli, ritenendo di non esserne contaminati, e primi partecipano ad ogni festività dei pagani e ad ogni piacevole cerimonia fatta in onore degli idoli. Alcuni di loro non si astengono neppure dall'usanza, odiosa presso Dio e presso gli uomini, della lotta con le fiere e del duello a morte uomo contro uomo. Alcuni, dediti a sazietà anche ai piaceri del corpo, dicono di ricambiare le cose carnali con cose carnali, e le spirituali con spirituali. Altri di loro segretamente corrompono le donne cui insegnano la loro dottrina, così che spesso queste donne da loro ingannate, poi convertitesi alla chiesa di Dio, insieme con gli altri errori hanno confessato anche questo. Altri invece apertamente senza vergogna strappano ai mariti le donne di cui si innamorano e ne fanno le loro spose. Altri poi all'inizio si comportano in maniera modesta e timorata, facendo finta di abitare insieme con sorelle, ma poi col passare del tempo si danno a conoscere per quel che sono, poiché la sorella resta incinta ad opera del fratello [1].

6,4. Essi, che commettono anche molte altre azioni odiose e nefande, attaccano come persone ignoranti e che nulla sanno noi che, per timor di Dio, ci guardiamo dal peccare anche col pensiero e la parola, e invece esaltano se stessi, chiamandosi perfetti e seme di elezione [1]. Infatti affermano che noi riceviamo la grazia solo in uso e perciò possiamo esserne privati; invece essi la posseggono come cosa propria proveniente dall'alto, discesa dalla indicibile e innominabile sizigia; e perciò sarà aggiunta a loro [(d)]. Per tal motivo bisogna che essi in ogni modo si prendano cura del mistero della sizigia; e di questo persuadono gli stolti dicendo così: Chi essendo nel mondo non ama una donna sì da possederla, non proviene dalla verità e non andrà alla verità. Chi poi proviene dal mondo, se ha posseduto una donna, non andrà alla verità perché ha posseduto la donna nel desiderio. Perciò a noi, che dicono psichici e provenienti dal mondo, dicono che sono necessari continenza e bene operare, per poter grazie a questi andare nel luogo della Regione intermedia: invece tutto ciò non è affatto necessario per loro, che si definiscono spirituali e perfetti. Infatti non le opere introducono nel Pleroma, ma il seme inviato di là imperfetto e qui perfezionato.

## Il diverso destino delle tre specie di uomini

7,1. Allorché tutto il seme avrà raggiunto la perfezione, dicono che

(c) Cfr Gal 5, 21.
(d) Cfr Mt 6, 33; Lc 19, 26.

la loro Madre Achamoth si trasferirà dal luogo della Regione intermedia, entrerà nel Pleroma e prenderà come suo sposo il Salvatore, colui che è nato da tutti gli Eoni, perché si faccia sizigia del Salvatore e di Sophia Achamoth. Questi sono lo sposo e la sposa, camera nuziale è tutto il Pleroma [a] [1]. Gli spirituali, deposte le anime [2] e diventati spiriti intelligibili, senza essere impediti e visti entreranno nel Pleroma e saranno dati come spose agli angeli del Salvatore. Il Demiurgo si trasferirà anche lui nel luogo della Madre Sophia, cioè nella Regione intermedia. Anche le anime dei giusti [3] troveranno il riposo nel luogo della Regione intermedia, perché nulla di psichico può entrare nel Pleroma. Insegnano che, quando tutto ciò sarà così avvenuto, il fuoco celato nel mondo deflagrerà, si appiccherà e consumerà tutta la materia: anche il fuoco si consumerà insieme con essa e si ridurrà a non essere [4]. Il Demiurgo non ha conosciuto nulla di queste cose prima della venuta del Salvatore.

### Cristo è composto di quattro elementi: due impassibili e due passibili

7,2. Alcuni dicono che il Demiurgo ha emesso anche Cristo, suo figlio, ma anche questo psichico, e di questo ha parlato per mezzo dei profeti. È questo che è passato attraverso Maria come l'acqua passa attraverso un tubo, e su questo è disceso al battesimo il Salvatore derivato da tutti gli Eoni del Pleroma, in forma di colomba. Nel Cristo psichico c'era anche il seme spirituale derivante da Achamoth. Perciò dicono che il nostro Signore era composto da queste quattro parti, conservando la figura della prima e primigenia Tetrade [1]: la parte spirituale che derivava da Achamoth, la parte psichica che derivava dal Demiurgo, la parte dell'economia fatta con indicibile arte, la parte del Salvatore, che era scesa su di lui in forma di colomba [2]. Questa è rimasta impassibile: infatti non poteva patire quello che non poteva esser né dominato né visto; e perciò gli fu tolto, quando fu condotto a Pilato, lo spirito di Cristo disceso su di lui. Neppure il seme proveniente dalla Madre ha patito: infatti anche questo è impassibile, essendo spirituale e invisibile anche al Demiurgo. Ha patito invece quello che per loro è il Cristo psichico e il Cristo dell'economia fatto misteriosamente, affinché per suo mezzo la Madre mostrasse la figura del Cristo superiore, di quello che si era disteso sulla Croce e aveva formato Achamoth secondo la sostanza: infatti affermano che tutte queste realtà di quaggiù sono immagini di quelle realtà superiori.

### Le profezie derivano da diversi elementi ed hanno valore diverso

7.3. Affermano che le anime che hanno avuto il seme di Achamoth

[a] Gv 3, 29.

sono migliori delle altre: perciò più delle altre sono amate dal Demiurgo, che pur ne ignora il motivo, e da lui sono ritenute tali: perciò le ha ripartite in profeti, sacerdoti, re. Ritengono che molte cose sono state rivelate per mezzo dei profeti da questo seme, che è di natura superiore; molte cose sulle realtà superiori ha detto anche la Madre, ma anche per mezzo del Demiurgo e delle anime nate da lui. Perciò dividono le profezie, sostenendo che alcune sono state dette dalla Madre, altre dal seme, altre dal Demiurgo [1]. Allo stesso modo anche Gesù deriva in parte dal Salvatore, in parte dalla Madre, in parte dal Demiurgo, come abbiamo mostrato via via che procedeva il nostro discorso.

7,4. Il Demiurgo, in quanto ignora le realtà che gli sono superiori, è scosso dalle profezie che vengono pronunciate, ma le disprezza, riportandole a questa o a quella causa, o allo spirito profetico, che ha anche lui il proprio impulso, o all'uomo, o ad una mistione degli elementi peggiori. Egli è restato così nell'ignoranza fino alla venuta del Salvatore. Quando il Salvatore è venuto, egli ha appreso da lui ogni cosa e ben lieto ha aderito a lui con tutta la sua potenza [1]. Egli è simboleggiato dal centurione di cui si parla nel Vangelo, che dice al Salvatore: «Anche io ho sotto il mio comando soldati e servi, e se do loro qualche ordine, l'eseguono» [(b)]. Egli porterà a compimento l'economia riguardante il mondo fino al tempo necessario, soprattutto per la cura della Chiesa e per la conoscenza del premio che gli è stato preparato, poiché andrà al luogo della Madre.

7,5. Ci sono tre generi di uomini, spirituale terreno psichico, come ci furono Caino Abele Seth, e da questi derivano le tre nature, non secondo il singolo ma secondo il genere. Il genere terreno è destinato alla corruzione, mentre quello psichico, se avrà scelto il meglio, troverà riposo nel luogo della Regione intermedia: se invece avrà scelto il peggio andrà anch'esso a tale fine. Gli elementi spirituali, che semina Achamoth, per un certo tempo sono quaggiù allevati ed educati per mezzo di anime giuste [1], perché sono stati inviati in stato di imperfezione: quando saranno ritenuti degni della perfezione, insegnano che saranno dati come spose agli angeli del Salvatore, mentre le loro anime necessariamente riposeranno in eterno nella Regione intermedia col Demiurgo. Di nuovo dividono le anime, dicendo che alcune sono buone per natura, altre cattive: buone sono quelle atte ad accogliere il seme, cattive per natura quelle che mai lo possono accogliere [2].

## Prova biblica. I valentiniani fraintendono le Sacre Scritture

8,1. Tale è dunque la loro dottrina, che né i profeti annunciarono né il Signore insegnò né gli apostoli trasmisero: una dottrina riguardante tutte le cose, che si vantano di conoscere più di tutti gli altri. Leggono qualcosa da ciò che non è stato scritto e adoprandosi, come si

(b) Mt 8, 9; Lc 7, 8.

suol dire, a intrecciare funi con la sabbia, tentano di mettere d'accordo con quanto è stato detto, in maniera verosimile, le parabole del Signore, gli oracoli dei profeti o i discorsi degli apostoli, affinché le loro invenzioni siano confortate da testimonianze bibliche. Calpestando l'ordine e il collegamento delle Scritture e, per quanto sta in loro, dividendo le membra della verità, le riferiscono ad altro e le trasformano, e di una cosa facendone un'altra, ingannano molti con la mal combinata sapienza dei detti del Signore adattati da loro [1].

Immaginiamo che uno, avendo dinanzi una bella immagine del re, fatta con tessere preziose da un abile artista, ne distrugga la figura umana che ne costituisce il soggetto, sposti le tessere e le rimetta insieme per rappresentare un cane o una volpe, e per di più rappresentati male. Immaginiamo che a questo punto affermi decisamente che questa è la bella immagine del re fatta dall'abile artista, mostrando le tessere che il primo artista aveva disposto bene per rappresentare il re e che l'ultimo ha disposto diversamente per rappresentare un cane, e che, facendo leva sulla bella apparenza delle tessere, riesca ad ingannare gli inesperti che non conoscono la fisionomia del re e a persuaderli che la brutta figura della volpe è la bella immagine del re... Allo stesso modo costoro, cucendo insieme favole da vecchiarelle, tolgono le parole, le frasi e le parabole dall'uno e dall'altro contesto della Scrittura e tentano di mettere d'accordo con le loro favole le parole di Dio. E già abbiamo detto quanti passi riescono a mettere d'accordo con ciò che sta entro il Pleroma!

### Falsa interpretazione di San Paolo e dei Vangeli sinottici

8,2. Ecco poi gli argomenti tratti dalle Scritture che cercano di applicare alle cose accadute fuori del Pleroma: il Signore è venuto a patire negli ultimi tempi del mondo per mostrare la passione che aveva preso l'ultimo degli Eoni, e con questa fine ha fatto vedere la fine dell'attività intorno agli Eoni. La fanciulla di dodici anni, figlia del capo della sinagoga [a], che il Signore standole accanto ridestò dai morti, è figura di Achamoth, che il Cristo disteso formò e guidò alla percezione della luce che l'aveva abbandonata. La rivelazione del Salvatore a lei che era fuori del Pleroma in condizione di aborto, Paolo l'ha indicata nella lettera ai Corinzi scrivendo: «Ultimo di tutti, come ad un aborto, si rivelò a me» [b]. Ancora Paolo nella stessa lettera ha indicato la venuta del Salvatore con i compagni ad Achamoth, dicendo: «Bisogna che la donna abbia un velo sulla testa a causa degli angeli» [c]. Che Achamoth, venuto a lei il Salvatore, per reverenza si coprì il viso, è rivelato da Mosè, che pose il velo sul suo volto [d]. Il Signore, poi, ha rivelato sulla croce le

(a) Cfr Lc 8, 41-56. (b) 1 Cor 15, 8 (c) 1 Cor 11, 10.
(d) Cfr 2 Cor 3, 13; Es 34, 34.

passioni cui essa fu soggetta: infatti con le parole: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» [e] ha indicato che Sophia fu abbandonata dalla luce e fu impedita dal Limite dall'andare avanti; il suo dolore con le parole: «La mia anima è grandemente afflitta» [f]; il timore con le parole: «Padre, se è possibile, passi da me il calice» [g]; il disagio infine nelle parole: «Non ho che dire» [h].

8,3. Così insegnano che il Salvatore ha indicato anche i tre generi di uomini. Indicò quello ilico quando a chi gli diceva: «Ti seguirò», rispose: «Il figlio dell'uomo non ha dove riposare il capo» [i]; quello psichico nel rispondere a chi gli diceva: «Ti seguirò, permettimi però prima di dar disposizioni ai servi», «Nessuno, che abbia posto mano all'aratro e poi si volga indietro, è adatto per il regno dei cieli» [l]. Dicono infatti che questo è in posizione intermedia, e così quello che senza dubbio aveva adempiuto la maggior parte delle opere di giustizia, ma poi non volle seguirlo e fu impedito dalla ricchezza di diventare perfetto: anche questo sostengono che fu del genere psichico [m]. Il Salvatore ha indicato il genere spirituale con le parole: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu va ad annunciare il regno di Dio» [n], e dicendo a Zaccheo il pubblicano: «Svelto, scendi, perché oggi debbo restare nella tua casa» [o]. Affermano infatti che costoro sono del genere spirituale. Ancora dicono che la parabola del lievito, che la donna mette in tre misure di farina [p], indica i tre generi. Infatti spiegano che la donna indica Sophia, le tre staia di farina sono i tre generi di uomini, spirituale psichico terrestre, il lievito indica il Salvatore. E Paolo ampiamente parla dei terrestri, degli psichici e degli spirituali: ora «Quale il terrestre, tali anche i terrestri» [q], ora «L'uomo psichico non accoglie le cose dello spirito» [r], ora «Lo spirituale giudica tutto» [s]. L'espressione «Lo psichico non accoglie le cose dello spirito» [t] essi dicono che si riferisce al Demiurgo, che essendo psichico non ha conosciuto né la Madre che è spirituale né il suo seme né gli Eoni nel Pleroma. Paolo ha indicato anche che il Salvatore ha assunto le primizie di ciò che avrebbe salvato: «E se le primizie sono sante, lo è anche la massa» [u]. Essi spiegano che le primizie sono l'elemento spirituale, la massa noi, cioè la Chiesa psichica, la massa della quale il Salvatore ha assunto e in sé trasportato insieme in alto, poiché egli era lievito.

8,4. Che Achamoth ha vagato fuori del Pleroma, che è stata formata dal Cristo ed è stata cercata dal Salvatore, dicono che il Salvatore stesso lo ha indicato dove ha detto di essere venuto alla pecora smar-

[e] Mt 27, 46. [f] Mt 26, 38. [g] Mt 26, 39.
[h] Gv 12, 27.
[i] Mt 8, 19-20; Lc 9, 57-58.
[l] Lc 9, 61-62. [m] Mt 19, 16-24. [n] Mt 8, 22; Lc 9, 60.
[o] Lc 19,5. [p] Cfr Mt 13, 33. [q] 1 Cor 15, 48.
[r] 1 Cor 2, 14. [s] 1 Cor 2, 15. [t] 1 Cor 2, 14.
[u] Rm 11, 16.

rita [v]. Infatti spiegano che la pecora smarrita indica la loro Madre, dalla quale sostengono che è stata seminata la Chiesa di quaggiù. Il vagare al di fuori del Pleroma indica l'essere in preda a tutte le passioni, da cui suppongono che sia nata la materia. Spiegano che la donna che spazza la casa e trova la dracma [z] indica la Sophia superiore, che ha perso la sua Intenzione, ma poi la ritrova dopo che tutti gli Eoni sono stati purificati per mezzo della presenza del Salvatore: perciò anche questa viene reintegrata—secondo loro—all'interno del Pleroma. Simeone, che prende Cristo nelle braccia, rende grazie a Dio e dice: «Ora, Signore, lascia che vada in pace il tuo servo secondo la tua parola» [a], è figura del Demiurgo che alla venuta del Salvatore ha appreso il suo trasferimento e ha ringraziato l'Abisso. E la profetessa Anna di cui si parla nel Vangelo che, dopo essere vissuta sette anni col marito, per tutto il restante tempo era rimasta vedova, fino al momento che visto il Salvatore lo riconobbe e di lui andava parlando a tutti [b], spiegano che chiaramente essa indica Achamoth, che dopo aver per breve tempo visto il Salvatore con i suoi compagni, per tutto il tempo restante rimane nella Regione intermedia ad aspettarlo, finché di nuovo verrà e la reintegrerà nella sizigia con lei. Il nome di lei fu indicato dal Salvatore quando disse: «E la sapienza è stata giustificata dai suoi figli» [c], e da Paolo così: «Parliamo della sapienza fra i perfetti» [d]. Paolo ha anche indicato complessivamente le sizigie all'interno del Pleroma: infatti della vita della sizigia ha scritto: «Questo è un grande mistero: dico riguardo a Cristo e alla Chiesa» [e].

## Falsa interpretazione del Prologo del quarto Vangelo

8,5. Insegnano che Giovanni, il discepolo del Signore, ha rivelato la prima Ogdoade, dicendo così: «Giovanni, il discepolo del Signore, volendo esporre l'origine di tutte le cose, secondo la quale il Padre ha emanato tutto, pone come principio ciò che per prima cosa è stato generato da Dio, che ha chiamato anche Figlio, Unigenito e Dio, e in lui il Padre ha emanato seminalmente tutte le cose. Da questo è stato emanato il Logos e in lui tutta la sostanza degli Eoni, che successivamente il Logos ha formato. Poiché parla della prima generazione, bene fa iniziare l'insegnamento dal principio, cioè dal Figlio e dal Logos.

Così dice: «Nel principio era il Logos e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio. Questo era in principio presso Dio» [f]. Prima distingue i tre, Dio il Principio e il Logos, e poi li unisce, per far vedere l'emanazione di ognuno di loro, del Figlio e del Logos, e la loro unione reciproca e col Padre. Infatti il Principio è nel Padre e deriva dal Padre,

(v) Mt 18, 12-14; Lc 15, 3-7.
(z) Lc 15, 8-11. (a) Lc 2, 28-29. (b) Lc 2, 36-38.
(c) Lc 7, 35. (d) 1 Cor 2, 6. (e) Ef 5, 32.
(f) Gv 1, 1-2.

il Logos è nel Principio e deriva dal Principio. Perciò bene ha detto: «Nel principio era il Logos», infatti era nel Figlio; e «il Logos era presso Dio», infatti anche il Principio «era presso Dio»; e «il Logos era Dio», conseguentemente: infatti ciò che è stato generato da Dio è Dio. «Questo era in principio presso Dio»: ha dimostrato l'ordine della emanazione. «Tutto è stato fatto per suo mezzo e senza di lui nulla è stato fatto» [g]: infatti per tutti gli Eoni dopo di lui il Logos è stato causa di formazione e generazione. E «ciò che è stato fatto in lui è vita» [h]. Qui ha manifestato anche la sizigia: infatti ha detto che tutte le cose sono state fatte per suo mezzo, e invece la vita in lui. Questa perciò, che è stata fatta in lui, gli era più affine delle cose fatte per suo mezzo: sta infatti insieme con lui, e per suo mezzo porta frutti. Infatti, poiché ha aggiunto: «E la vita era la luce degli uomini» [i], nominando l'Uomo, insieme con l'Uomo con lo stesso nome ha manifestato anche la Chiesa, per dimostrare con un sol nome la comunanza della sizigia: infatti dal Logos e dalla Vita nascono Uomo e Chiesa. Ha definito la Vita luce degli uomini perché essi sono illuminati da lei, cioè sono formati e manifestati. Questo dice anche Paolo: «Tutto ciò che è manifestato è luce» [l].

Pertanto la Vita, avendo manifestato e generato l'Uomo e la Chiesa, è detta luce di questi. Chiaramente Giovanni ha rivelato con queste parole, oltre il resto, anche la seconda Tetrade: Logos e Vita, Uomo e Chiesa. Ma ha manifestato anche la prima Tetrade: infatti, trattando del Salvatore e dicendo che tutte le cose fuori del Pleroma sono state formate per suo mezzo, afferma che egli è frutto di tutto il Pleroma. Infatti lo ha definito luce che risplende nelle tenebre e non viene compresa da queste [m], poiché egli ha formato tutte le cose nate dalla passione ma non è stato conosciuto da esse. E lo definisce Figlio Verità e Vita e Logos diventato carne di cui abbiamo contemplato la gloria, ed era la sua gloria quale quella dell'Unigenito data a lui dal Padre, piena di grazia e di verità. Infatti dice così: «e il Logos è diventato carne ed ha abitato fra noi e abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» [n]. Perciò ha rivelato esattamente anche la prima Tetrade, parlando di Padre e Grazia e Unigenito e Verità. Così Giovanni ha parlato della prima Ogdoade, madre di tutti gli Eoni. Infatti ha nominato Padre Grazia Unigenito Verità Logos Vita Uomo Chiesa»: così dice Tolomeo.

### *Per confutare le false interpretazioni della Sacra Scrittura occorre aderire saldamente alla regola della Verità*

9,1. Vedi dunque, mio caro, quali artifici usano per ingannare se stes-

(g) Gv 1, 3. (h) Gv 1, 4. (i) Gv 1, 4.
(l) Ef 5, 13. (m) Gv 1, 5. (n) Gv 1, 14.

si: oltraggiano le Scritture nel tentativo di sostenere, in base ad esse, la loro invenzione. Per questo io stesso ho riportato le loro espressioni, affinché tu conosca da loro stessi la perversità dell'artificio e la malvagità dell'errore. In primo luogo, se Giovanni si fosse proposto di annunciare l'Ogdoade superiore, avrebbe osservato l'ordine dell'emanazione e avrebbe collocato nei primi nomi la prima Tetrade che è, com'essi dicono, la più venerabile; quindi avrebbe aggiunto la seconda, affinché attraverso l'ordine dei nomi si manifestasse l'ordine dell'Ogdoade. Non avrebbe parlato della Tetrade alla fine, dopo un così grande intervallo, come se prima se ne fosse dimenticato per ricordarsene poi. Inoltre, se voleva indicare le sizigie, certamente non avrebbe lasciato il nome della Chiesa, ma o si sarebbe accontentato del nome degli Eoni maschili anche a proposito delle altre sizigie (potendo essere sottintesi anche gli altri Eoni femminili), per conservare in tutte le sizigie l'unità; oppure, se indicava le sizigie degli altri Eoni, avrebbe dovuto indicare anche la compagna dell'Uomo e non avrebbe dovuto lasciare che conoscessimo il suo nome per una divina congettura.

9,2. È dunque chiara la falsità dell'esposizione. Giovanni annuncia un solo Dio onnipotente e un solo Unigenito Gesù Cristo, per mezzo del quale dice che sono state fatte tutte le cose, ed afferma che questo stesso è il Figlio di Dio, l'Unigenito, il creatore di tutte le cose, la Luce vera che illumina ogni uomo, il creatore del mondo, colui che è venuto nel suo regno, che questo stesso si è fatto carne ed ha abitato fra noi; questi, invece, stravolgendo la esposizione secondo il loro pensiero, sostengono che per emanazione uno è l'Unigenito, che chiamano anche Principio, un altro è il Salvatore, un altro il Logos Figlio dell'Unigenito, un altro il Cristo emesso per la restaurazione del Pleroma. Distaccando dalla verità ciascuna delle cose dette e abusando dei nomi, le trasferiscono nel loro sistema [1], così che, a loro giudizio, in queste parole Giovanni non farebbe menzione del Signore Gesù Cristo. Se avesse detto Padre, Grazia, Unigenito, Verità, Logos, Vita, Uomo e Chiesa, secondo il loro sistema avrebbe parlato della prima Ogdoade, nella quale non c'è ancora Gesù e non c'è ancora Cristo, il maestro di Giovanni. Ora che l'Apostolo non ha parlato delle loro sizigie, ma del Signore nostro Gesù Cristo, che riconosce come Logos di Dio, lo ha detto chiaramente egli stesso. Riprendendo infatti quello che di lui aveva detto in principio, aggiunge: «Il Logos si fece carne ed abitò tra noi» [a]. Eppure secondo il loro sistema non si è fatto carne il Logos, che non è neppure mai uscito dal Pleroma, ma il Salvatore derivato da tutti gli Eoni e dall'economia, venuto all'esistenza dopo il Logos.

9,3. Imparate dunque, o stolti, che Gesù, il quale ha patito per noi ed ha abitato tra noi, è egli stesso il Logos di Dio. Infatti, se fosse stato un altro degli Eoni a farsi carne per la nostra salvezza, probabilmente l'Apostolo avrebbe parlato di un altro. Se invece il Logos del Pa-

(a) Gv 1, 14.

dre che è disceso è egli stesso colui che è salito[b], il Figlio Unigenito[c] dell'unico Dio che si è incarnato per gli uomini secondo il beneplacito[d] del Padre, certamente Giovanni non ha fatto parola né di un altro né dell'Ogdoade, ma del Signore Gesù Cristo.

Secondo loro il Logos non si è fatto propriamente carne; ma affermano che il Salvatore si è rivestito di un corpo psichico, approntato con ineffabile provvidenza in base all'economia in modo che fosse visibile e palpabile[1]. Ma la carne è l'antica plasmazione di Adamo, fatta da Dio a partire dal fango e, come ha indicato Giovanni, il Logos di Dio è diventato veramente questa carne[e]. È bell'e dissolta, così, la loro prima e primigenia Ogdoade. Quando si dimostra che il Logos, l'Unigenito, la Vita, la Luce, il Salvatore, Cristo e il Figlio di Dio sono uno e il medesimo e che questo stesso si è fatto carne per noi, è bell'è crollata la costruzione dell'Ogdoade. Ora una volta crollata questa, è bell'e caduto tutto il loro sistema. Lo concepiscono nei loro vani sogni, ma devastano le Scritture per costruire un loro proprio sistema.

9,4. Poi, mettendo insieme frasi e parole collocate in punti diversi, le trasferiscono, come abbiamo detto prima, dal loro giusto significato ad un significato errato, facendo pressappoco come quelli che si propongono alcuni argomenti qualunque e poi cercano di svolgerli poeticamente con versi di Omero. In tal modo gli inesperti pensano che Omero abbia scritto questi versi sull'argomento svolto ultimamente e molti, dal ben congegnato susseguirsi dei versi, sono portati a domandarsi se Omero davvero ha trattato questi argomenti. Per esempio colui che descrive con versi di Omero Eracle mandato da Euristeo a trovare il cane dell'Inferno, lo espone così (niente mi proibisce di ricordare questi versi per fare un esempio, essendo simile e il medesimo il tentativo degli uni e degli altri): «Ciò detto, Euristeo, figlio di Stenelo Perseide, fece uscire dalla casa tra profondi gemiti Eracle invitto, capace di compiere grandi imprese, perché riconducesse dall'Erebo il cane del triste Ade. Ed egli andò come un leone che vive sui monti, confidando nella sua forza, svelto per la città. Tutti gli amici lo seguivano: fanciulle non ancora spose e vecchi molto provati, grandemente gementi, come se andasse alla morte. Ma lo mandavano Ermete e la glaucopide Atena, che ben sapeva nel suo cuore quanto soffriva il fratello»[f] [1].

Ora quale persona semplice non si lascerebbe ingannare da questi versi e non penserebbe che Omero li abbia scritti per trattare questo argomento? Ma chi conosce l'argomento[2] dei poemi omerici riconoscerà bensì i versi, ma non riconoscerà l'argomento, ben sapendo che, di quello che si dice, qualcosa si riferisce ad Ulisse, qualcosa ad Eracle stesso, qualche altra cosa a Priamo o a Menelao ed Agamennone. Perciò

[b] Cfr Gv 3, 13; Ef 4, 9-10.
[c] Cfr Gv 1, 18. [d] Ef 1, 5. 9. [e] Gv 1, 14.
[f] *Odissea* 10, 76; 21, 26; *Iliade* 19, 123; 8, 368; *Odissea* 6, 130; *Iliade* 24, 327; *Odissea* 12, 3; *Iliade* 24, 328; *Odissea* 12, 628; *Iliade* 2, 409.

spostando i versi e ricollocandoli ciascuno al suo posto, toglierà di mezzo questo argomento che ha dinanzi. Così chi conserva salda in se stesso la regola della verità[3], che ha ricevuto per mezzo del battesimo, riconoscerà bensì le parole, le frasi e le parabole delle Scritture, ma non riconoscerà questo blasfemo insegnamento[4]. Perché, se anche riconoscerà le tessere, non accetterà la volpe al posto dell'immagine del re; ma, ricollocando al proprio posto ciascuna delle cose dette e adattandole al corpo della verità, metterà a nudo la loro invenzione dimostrandone l'inconsistenza.

9,5. Poiché però a questa rappresentazione manca l'atto finale, che cioè qualcuno riveli la loro farsa dandole il colpo di grazia, crediamo necessario mostrare in primo luogo quelle cose sulle quali i padri di questa favola sono in disaccordo tra loro, tributari come sono di diversi spiriti erronei[1]. In tal modo si potrà scoprire perfettamente, anche prima della dimostrazione, la saldezza della verità predicata dalla Chiesa[2] e la falsità delle favole inventate da loro.

# PARTE SECONDA
# GLI ALTRI SISTEMI GNOSTICI

## *La fede cattolica*

### Il contenuto della fede cattolica

10,1. La Chiesa, benché disseminata su tutto il mondo abitato fino ai confini della terra, ricevette dagli apostoli e dai loro discepoli la fede[1] in un solo Dio, Padre onnipotente, «che ha fatto il cielo la terra i mari e tutto ciò che è in essi»[a] [2]; e in un solo[3] Gesù Cristo, il Figlio di Dio, incarnatosi per la nostra salvezza; e nello Spirito Santo, che per mezzo dei profeti ha annunciato le economie[4], le venute[5], la nascita dalla Vergine, la passione e risurrezione dai morti, l'assunzione al cielo nella carne[6] dell'amato Gesù Cristo nostro Signore e il ritorno dal cielo nella gloria del Padre, per «ricapitolare tutte le cose»[b] e risuscitare ogni carne di tutta l'umanità[7]: affinché davanti a Cristo Gesù Signore nostro, Dio Salvatore e Re, secondo il beneplacito[c] del Padre invisibile, «si pieghi ogni ginocchio delle creature celesti terrestri e sotterranee, e ogni lingua lo riconosca»[d]. Egli farà un giusto giudizio tra tutte le creature: manderà nel fuoco eterno[e] «gli spiriti malvagi»[f], gli angeli trasgressori e divenuti apostati e gli uomini empi, ingiusti, iniqui e blasfemi; a coloro che sono giusti e santi[g], che osservano i suoi comandamenti[h] e persevereranno nel suo amore[i]—alcuni fin dall'inizio[l] altri dalla conversione—dopo aver conferito la vita come un atto di grazia, donerà l'incorruttibilità e procurerà una gloria eterna[8].

(a) Es 20, 11; Sal 145, 6; At 4, 24; 14, 15.
(b) Cfr Ef 1, 10. (c) Cfr Ef 1, 9. (d) Fil 2, 10-11.
(e) Cfr Mt 18, 8; 25, 41. (f) Ef 6, 12. Cfr Rm 2, 5. (g) Cfr Tt 1, 8.
(h) Gv 14, 15. (i) Cfr Gv 15, 10. (l) Cfr Gv 15, 27.

## La trasmissione della fede cattolica

10,2. Ricevuto[1], come abbiamo detto, questo messaggio e questa fede[2], la Chiesa, benché disseminata in tutto il mondo, li custodisce con cura come se abitasse una sola casa; allo stesso modo crede in queste verità, come se avesse una sola anima e lo stesso cuore[(m)]; in pieno accordo queste verità proclama, insegna e trasmette, come se avesse una sola bocca[3]. Le lingue del mondo sono diverse, ma il contenuto della Tradizione[4] è unico e lo stesso. Né le Chiese fondate in Germania hanno ricevuto o trasmettono una fede diversa; né quelle fondate nelle Spagne o tra i Celti o nelle regioni orientali o in Egitto o in Libia o nel centro del mondo[5]. Ma come il sole, la creatura di Dio, è in tutto il mondo uno solo e il medesimo, così la luce spirituale, il messaggio della verità, dappertutto risplende e illumina tutti gli uomini[(n)] che vogliono giungere alla conoscenza della verità[(o)][6]. Né, tra i capi[7] delle chiese, colui che è molto abile nel parlare insegnerà dottrine diverse da queste—nessuno, infatti, è al di sopra del Maestro[(p)]—né chi non è abile nel parlare impoverirà la Tradizione. Siccome la fede è una sola e sempre la stessa, né chi è molto abile nel parlare di essa l'arricchisce, né chi è poco abile la impoverisce[(q)][8].

## La comprensione della fede cattolica

10,3. È vero[1] che si può avere una conoscenza più o meno vasta secondo la diversa intelligenza: ma ciò non consiste nel cambiare il contenuto essenziale[2] della fede; vale a dire nell'escogitare[3] un altro Dio oltre il Demiurgo, Creatore e Padre di questo universo—quasi che non ci si accontentasse di questo—o un altro Cristo, o un altro Unigenito, ma nell'esaminare accuratamente tutto quello che è stato detto in parabole e collegarlo con il contenuto essenziale della fede[4] e nell'esporre il modo di agire di Dio e la disposizione[5] nei confronti dell'umanità; nel mostrare che Dio fu magnanimo nell'apostasia degli angeli trasgressori e nella disobbedienza degli uomini; nel mostrare perché un unico e medesimo Dio ha creato alcuni esseri temporali e altri eterni, alcuni celesti e altri terrestri; nel comprendere perché Dio, che è invisibile, apparve ai profeti, e non in una sola forma, ma a chi in un modo, a chi in un altro; nello spiegare perché ci sono state più alleanze per l'umanità, e nell'insegnare qual è il carattere di ciascuna delle alleanze; nello scrutare perché Dio «ha chiuso tutto nella disobbedienza, per usare misericordia nei confronti di tutti»[(r)]; nel dire con riconoscenza[6] perché «il Logos di Dio si fece carne»[(s)] e patì; nello spiegare perché la venuta del Figlio di Dio avvenne negli ultimi tempi, vale a dire perché il principio

(m) Cfr At 4, 32. (n) Cfr Gv 1, 5. 9. (o) Cfr 1 Tm 2, 4.
(p) Cfr Mt 10, 24. (q) Cfr 2 Cor 3, 15; Es 16, 18.
(r) Cfr Rm 11, 32. (s) Gv 1, 14.

apparve alla fine; nello svelare tutto ciò che è contenuto nelle Scritture circa la fine e le cose future; nel non tacere[7] che Dio ha fatto sì che le genti, prima rifiutate, divenissero coeredi dei santi, un solo corpo con loro e partecipi delle stesse promesse[(t)]; nell'esporre come «questa povera carne mortale si rivestirà d'immortalità e ciò che è corruttibile si rivestirà d'incorruttibilità»[(u)]; nel proclamare in che senso «il Non-popolo è divenuto Popolo» e «la Non-amata è divenuta Amata»[(v)], e in che senso «i figli dell'abbandonata sono più numerosi dei figli di colei che ha marito»[(x)][8]. Infatti a proposito di queste e simili questioni, l'Apostolo esclamò: «O profondità della ricchezza e della sapienza e della scienza di Dio! Come sono imperscrutabili i suoi giudizi e impraticabili le sue vie!»[(z)].

Ma ciò non consiste nell'escogitare, al di sopra del Creatore e Demiurgo, una Madre di questo e di loro, la Intenzione di un Eone errante, e nel giungere a così grande bestemmia; né nell'ammettere, mentendo, al di sopra di questa ancora un Pleroma, ora trenta, ora una serie innumerevole di Eoni, come dicono questi maestri, privi della divina intelligenza. Invece, come abbiamo detto prima, ogni vera Chiesa, in ogni parte del mondo, ha un'unica e medesima fede[9].

## *Divergenze fra Valentino, Secundo, Epifane ed altri*

11,1. Essendo essi a mala pena due o tre, vediamo come è instabile il loro pensiero: sugli stessi argomenti non dicono le stesse cose, ma fanno affermazioni contrastanti nelle cose e nelle parole. Valentino fu il primo della setta denominata gnostica che, adattando i principi di essa al carattere particolare della sua scuola, elaborò il seguente sistema[1]. Afferma che esiste una diade innominabile, di cui una parte si chiama Ineffabile e l'altra Silenzio. Poi da questa diade è derivata per emanazione una seconda diade, che denomina Padre e Verità. Quindi da questa tetrade sono stati prodotti Logos e Vita, Uomo e Chiesa. E questa è la prima Ogdoade. Dal Logos e dalla Vita dice che sono state emanate dieci potenze, come abbiamo detto prima; dall'Uomo e dalla Chiesa dodici, una delle quali, allontanatasi dalle altre e decaduta, ha prodotto tutto il resto della realtà. Fissa poi due Limiti, uno tra Abisso e il resto del Pleroma, che divide gli Eoni nati dal Padre ingenerato; l'altro che divide la loro Madre dal Pleroma. Cristo non è stato emanato dagli Eoni che sono nel Pleroma, ma è stato procreato con qualche ombra dalla Madre che è venuta a trovarsi fuori, secondo quanto ricordano i più bravi[2]. Questo, essendo maschio, separò da sé l'ombra e ritornò nel Pleroma, mentre la Madre rimase con l'ombra, si svuotò della sostanza

(t) Cfr Ef 3, 6. (u) Cfr 1 Cor 15, 54. (v) Os 2, 25; Rm 9, 25.
(x) Is 54, 1; Gal 4, 27. (z) Rm 11, 33.

spirituale ed emise un altro figlio. Questo è il Demiurgo, che dichiara Signore sovrano di tutte le cose che gli sono soggette [3]. Insegna che con lui è stato emesso un Principe sinistro (e in questo va d'accordo con i falsi gnostici di cui parleremo in seguito). Quanto a Gesù, ora afferma che è stato emanato da colui che si è separato [4] dalla loro Madre e si è fuso con tutte le altre cose, cioè da Teleto; ora che è stato emanato da colui che è tornato nel Pleroma, cioè da Cristo; ora dall'Uomo e dalla Chiesa. Quanto allo Spirito santo afferma che è stato emanato dalla Verità per discernimento e fruttificazione degli Eoni, in quanto penetra in essi invisibilmente; e per mezzo di lui gli Eoni producono le piante della verità.

11,2. Secundo [1] dice che la prima Ogdoade comprende una tetrade destra e una tetrade sinistra, e tramanda che si denominano l'una luce e l'altra tenebra, mentre la potenza, che si è allontanata dalle altre ed è decaduta, non deriva dai trenta Eoni, ma dai loro frutti.

11,3. Un altro, che è un loro illustre maestro [1], elevandosi più in alto e verso una gnosi più perfetta, descrive così la prima Tetrade. «C'è prima di tutte le cose un Preprincipio, preinintelligibile, ineffabile e innominabile, che io chiamo Solitudine. Con questa Solitudine esiste quella che io chiamo, anch'essa, Unità». Questa Unità e la Solitudine, che sono una cosa sola, hanno emanato, senza emanarlo, il Principio di tutte le cose, intelligibile ingenerato e invisibile, che nella sua dottrina si chiama Principio Monade. Con questa Monade esiste una potenza ad essa consustanziale, che chiama anch'essa l'Uno. Queste potenze, la Solitudine e l'Unità, la Monade e l'Uno, hanno emanato le altre emanazioni degli Eoni.

11,4. Ahi ahi! Ohimè ohimè! [1] Davvero conviene aggiungere l'esclamazione della tragedia di fronte ad una tale fabbricazione di nomi e ad una così grande audacia, per cui senza arrossire dà i nomi alla sua invenzione. Infatti, dicendo: «C'è un Preprincipio preinintelligibile, che io chiamo Solitudine», e poi: «Con questa Solitudine [2] esiste una potenza, che io chiamo, anch'essa, Unità», riconosce chiarissimamente che quello che dice è sua invenzione e che è stato lui stesso a dare alla sua invenzione nomi mai dati prima da alcun altro. Evidentemente è stato lui il primo che ha osato inventare i nomi, e se nel mondo non ci fosse stato lui, la verità non avrebbe nomi! Dunque niente impedisce che anche un altro su questo stesso argomento stabilisca così i nomi: c'è un Preprincipio, regale, preinintelligibile, preanipostatico e che si volge su se stesso. Con lui esiste una potenza, che io chiamo zucca; con questa zucca c'è una potenza, che io chiamo, anch'essa, vuoto. Questa zucca e il vuoto, essendo una cosa sola, hanno prodotto, senza produrlo, un frutto, in tutto e per tutto visibile, mangiabile e dolce, frutto che nella mia lingua si chiama cocomero. Con questo cocomero esiste una potenza di uguale potenza, che io chiamo, anch'essa, melone [a]. Queste potenze, la zucca il vuoto il cocomero e il melone, hanno prodotto tutta la moltitudine degli altri meloni deliranti di Valentino. Infatti se si deve trasformare la lingua che si usa comunemente in rapporto alla prima Tetrade e ciascu-

[a] Cfr Nm 11, 5.

no può stabilire da sé i nomi come vuole, chi ci può proibire di usare questi nomi, che sono certamente molto più credibili, usati e conosciuti da tutti?

11,5. Altri poi denominano la Ogdoade prima e primigenia con questi nomi: dapprima il Preprincipio, poi l'Inintelligibile, come terza potenza l'Ineffabile, come quarta l'Invisibile. Dal primo Preprincipio è stato emesso in primo e quinto luogo il Principio, dall'Inintelligibile, in secondo e sesto luogo, l'Incomprensibile, dall'Ineffabile, in terzo e settimo luogo, l'Innominabile, dall'Invisibile, in quarto e ottavo luogo, l'Ingenerato. Questo è il Pleroma della prima Ogdoade. Sostengono che queste potenze esistono prima di Abisso e del Silenzio, per apparire più perfetti dei perfetti e più gnostici degli gnostici [1]. Ma a loro si potrebbe dire giustamente: «Poveri meloni, non siete altro che spregevoli sofisti e non uomini!». Anche su Abisso circolano presso di loro molte e diverse idee. Alcuni dicono che è senza moglie, né maschio né femmina, che non è affatto qualche cosa; altri dicono che è maschio e femmina, attribuendogli la natura di ermafrodito; altri ancora gli assegnano come coniuge il Silenzio, in modo che si abbia la prima sizigia.

## *Teorie dei discepoli di Tolomeo*

12,1. I discepoli di Tolomeo dicono che Abisso ha due mogli, che chiamano disposizioni, Pensiero [1] e Volontà [2], perché dapprima pensò nell'animo di emettere qualcosa, come dicono, e poi lo volle. Perciò, grazie a queste due disposizioni e potenze, cioè grazie al Pensiero e alla Volontà, mescolate insieme per così dire, si è prodotta la emissione dell'Unigenito e della Verità secondo la sizigia. Questi sono proceduti come figure e immagini visibili delle disposizioni invisibili del Padre: l'Intelletto come immagine della Volontà e la Verità come immagine del Pensiero. Perciò il maschio è immagine della Volontà sopravvenuta, la femmina invece del Pensiero ingenerato, poiché la Volontà è diventata una potenza del Pensiero. Il Pensiero, infatti, pensava da sempre una emissione, ma da se stesso non poteva emettere quello che pensava. Quando sopraggiunse la potenza della Volontà, allora emise ciò che pensava.

12,2. Non ti sembra, mio caro, che costoro abbiano avuto l'intuizione di Zeus, del quale Omero dice che non dormiva per l'agitazione, ma era preoccupato di come potesse onorare Achille e distruggere molti Greci [a], piuttosto che di colui che è il Dio di tutte le cose, il quale nel momento stesso in cui pensa porta a compimento ciò che vuole, e nel momento in cui vuole pensa anche ciò che vuole, perché pensa quando vuole e vuole quando pensa, essendo tutto Pensiero, tutto Volontà [1], tutto Intelletto, tutto luce [2], tutto occhio, tutto udito [3], tutto sorgente di tutti i beni?

[a] *Iliade* 2, 1-4.

## *Teorie di altri eretici*

12,3. Quelli che sono considerati più sapienti di loro [1] affermano che la prima Ogdoade non è stata emanata per gradi, per cui un Eone deriva da un altro Eone, ma asseriscono di avere assistito essi stessi come levatrici alla emissione dei sei Eoni, quando vennero alla luce, insieme e in una volta sola, dal Prepadre e dal Pensiero. Lui e i suoi discepoli non dicono, come gli altri, che Uomo e Chiesa sono stati generati da Logos e Vita, ma che Logos e Vita sono stati generati da Uomo e Chiesa. Ma lo dicono in un altro modo. Ciò che il Prepadre pensò di emettere fu chiamato Padre. Ma poiché ciò che emise era vero fu chiamato Verità. Quando poi volle mostrare se stesso, questo fu detto Uomo; quando emanò quelli che aveva pensato in antecedenza, questo Eone fu denominato Chiesa; l'Uomo pronunciò il Logos, che è il Figlio primogenito. Al Logos segue la Vita, e così giunse a compimento la prima Ogdoade.

12,4. C'è molto contrasto presso di loro anche a proposito del Salvatore. Alcuni dicono che è derivato da tutti gli Eoni, ed è chiamato Beneplacito perché a tutto il Pleroma piacque bene di onorare per lui il Padre; altri dicono che è stato emanato dai dieci Eoni derivati da Logos e Vita e che si chiama Logos e Vita perché conserva i nomi dei progenitori; altri lo fanno derivare dai dodici Eoni che hanno avuto origine da Uomo e Chiesa, e per questo si dichiara Figlio dell'Uomo, in quanto è discendente dall'Uomo; altri dicono che è nato da Cristo e dallo Spirito santo, che furono emessi per consolidare il Pleroma, e per questo si chiama Cristo, in quanto conserva il nome del Padre dal quale fu emesso; altri infine dicono che è chiamato Uomo il Prepadre di tutte le cose, il Preprincipio e il Preinintelligibile, e che questo è il mistero grande e nascosto [b]. La Potenza che è al di sopra di tutte le cose e abbraccia tutte le cose si chiama Uomo, e per questo il Salvatore si denomina Figlio dell'Uomo.

## *Il sistema di Marco*

### Magie e seduzioni di Marco specie nei confronti delle donne

13,1. Un altro di quelli che sono presso di loro, che si vanta di correggere il maestro (si chiama Marco) ed è molto esperto nella fallace arte magica, con la quale ha ingannato molti uomini e non poche donne e ha fatto sì che si convertissero a lui come all'uomo più sapiente e depositario della più grande potenza proveniente dai luoghi invisibili e inenarrabili, presentandosi davvero, per così dire, come precursore dell'Anticristo, mettendo insieme gli scherzi di Anassilao [2] con la malvagità di quelli che essi chiamano magi, è considerato capace di compiere, in tal modo, prodigi da quelli che non hanno intelligenza e sono ormai andati fuori di mente.

(b) Cfr Ef 3, 9; Col 1, 26.

13,2. Fingendo di consacrare[1] la coppa contenente vino e protraendo a lungo le parole dell'invocazione, fa in modo che la bevanda appaia purpurea e rossa, in modo da far credere che la Grazia, che proviene da quelli che stanno al di sopra di tutte le cose, fa stillare il suo sangue in quella coppa per mezzo della sua invocazione, per cui i presenti desiderano ardentemente di gustare quella bevanda, affinché la Grazia invocata attraverso questo mago mandi la sua pioggia anche su di loro. Poi dà alle donne coppe contenenti vino e ordina loro di consacrarle alla sua presenza. Avvenuto ciò, egli stesso presenta una coppa molto più grande di quella consacrata dalla donna sedotta, versa la coppa più piccola consacrata dalla donna in quella portata da lui e pronuncia contemporaneamente queste parole: «Colei che è prima di tutte le cose, l'inintelligibile e ineffabile Grazia riempia il tuo uomo interiore[a] e accresca in te la sua conoscenza seminando il granello di senape nel buon terreno»[b]. Pronunciando parole simili fa impazzire quella povera infelice e appare come taumaturgo perché la coppa grande si è riempita col vino della coppa piccola fino a traboccare[2]. E facendo altre cose simili ha ingannato molti e se li è trascinati dietro.

13,3. Pare anche che abbia come assistente un demone, grazie al quale sembra pronunciare vaticini e far vaticinare quelle che considera degne di essere partecipi della sua Grazia. Si interessa soprattutto delle donne, e in particolare di quelle ben vestite, adorne di porpora e ricchissime, che spesso tenta di traviare adulandole con queste parole: «Voglio farti partecipe della mia Grazia, poiché il Padre dell'universo vede sempre il tuo Angelo davanti al suo volto[c]. Il luogo della grandezza è in noi; perciò dobbiamo diventare una cosa sola. In primo luogo prendi da me e attraverso di me la Grazia. Adornati, come una sposa che accoglie il suo sposo, affinché tu sia quello che sono io ed io sia, a mia volta, quello che sei tu. Colloca nel tuo talamo il seme della luce. Prendi da me lo sposo e accoglilo e fa' in modo di essere accolta in lui. Ecco la Grazia è discesa su di te; apri la tua bocca e profetizza». Se la donna risponde: «Non ho mai profetato e non so profetare», fa per la seconda volta alcune invocazioni per portare allo sbigottimento la donna che sta seducendo e le dice: «Apri la tua bocca, di' quel che ti pare e profetizzerai». Allora la donna, infatuata e inorgoglita da queste parole, con l'anima riscaldata essendo in attesa di profetare da un momento all'altro, con il cuore che palpita più del dovuto, si fa coraggio e dice delle sciocchezze, tutto quello che capita scioccamente e audacemente, essendo riscaldata da uno spirito vuoto (a proposito di tali donne colui che è più bravo[1] di noi disse che l'anima riscaldata da aria vuota è audace e invereconda); quindi pensa di essere una profetessa, ringrazia Marco di renderla partecipe della sua Grazia e tenta di contraccambiarlo non solo con la elargizione dei suoi beni (per

(a) Cfr Ef 3, 16. (b) Mt 13, 31. 8. (c) Cfr Mt 18, 10.

questo ha messo insieme una grande quantità di ricchezze), ma anche con l'unione del corpo, desiderando unirsi a lui in tutto per discendere nell'Uno [2].

13,4. Già alcune delle donne più fedeli, che hanno il timore di Dio e non si sono lasciate ingannare (egli aveva pensato di sedurle come le altre invitandole a profetare), disprezzandolo e maledicendolo si sono separate da una tale schiera. Ben sapevano, infatti, che gli uomini non ricevono da Marco la capacità di profetare, ma hanno la profezia come dono divino quelli sui quali Dio manda la sua grazia dall'alto, e parlano dove e quando vuole Dio, non quando lo comanda Marco. Colui che dà ordini è più grande ed ha maggior potere di colui che riceve ordini, perché il primo è a capo mentre il secondo sta soggetto. Dunque se a comandare è Marco o un altro, come costoro sono soliti fare sempre per gioco durante la cena quando tirano a sorte, comandano gli uni agli altri di profetare e proferiscono oracoli a se stessi secondo i propri desideri, colui che comanda sarà più grande ed avrà maggiore potere dello Spirito profetico, pur essendo uomo [1]. E questo è impossibile. Ma questi spiriti comandati da loro e che parlano quando vogliono loro sono infermi e deboli, sfacciati e impudenti, mandati per ingannare e perdere quelli che non custodiscono salda la fede che hanno ricevuto all'inizio attraverso la Chiesa [2].

13,5. Inoltre che questo Marco ad alcune donne, se non a tutte, fa filtri amatori e incantesimi per oltraggiare anche i loro corpi, lo hanno confessato più volte queste donne dopo essere tornate alla Chiesa di Dio, dicendo di essere state contaminate da lui nel corpo e di averlo amato appassionatamente. Così ad uno dei nostri diaconi che sta in Asia, quando l'accolse in casa sua, capitò questa sventura: sua moglie, che era bellissima, fu contaminata da questo mago nell'animo e nel corpo e lo seguì per molto tempo; poi i fratelli riuscirono a convertirla, con molta fatica, ed ella continuò a confessare [1] per tutta la vita, gemendo e piangendo, la contaminazione che aveva subito dal mago.

13,6. Anche alcuni suoi discepoli, esperti nelle stesse arti, hanno corrotto con l'inganno molte donne, dichiarandosi perfetti, come se nessuno potesse raggiungere la grandezza della loro conoscenza, neppure se dici Paolo o Pietro o qualche altro degli apostoli: dicono di aver conosciuto più di tutti e di aver bevuto essi soli la grandezza della conoscenza della potenza ineffabile; che essi stanno in alto, al di sopra di ogni potenza e perciò agiscono in tutto liberamente, senza avere alcuna paura di alcuna cosa. Grazie alla redenzione [1] essi non possono essere né presi né visti dal giudice. Ma se li raggiungesse, standogli dinanzi con la redenzione gli direbbero: «Tu che siedi presso Dio e il mistico Silenzio esistente prima dei secoli, te che le Magnificenze, che vedono sempre il volto del Padre, prendono come guida e conciliatore per sollevare in alto le loro forme. Quella temeraria, ingannatasi, emise noi, le loro immagini, pensando alle cose superiori come in sogno. Ecco il giudice è vicino e l'araldo mi ordina di difendermi. Tu dunque,

che conosci le cose dell'uno e dell'altro di noi, la ragione dell'una e dell'altra parte, che è una sola, presentala al giudice». Appena ebbe udito queste parole, la Madre gli mise addosso l'elmo di Ade, di cui parla Omero[d], perché, divenuti invisibili, fuggissero il giudice. E subito li sollevò in alto, li condusse nel talamo e li restituì ai loro sposi.

13,7. Dicendo e facendo questo, anche nella nostra zona di Lione hanno ingannato molte donne[e], che sono già bollate a fuoco nella loro coscienza[f]: alcune lo confessano apertamente; altre non osano tanto, ma silenziosamente disperano di conseguire la vita di Dio[g]; alcune hanno apostatato completamente; altre stanno dall'una e dall'altra parte, cioè, come dice il proverbio, non stanno né dentro né fuori, ricevendo questo bel frutto dal seme dei figli della gnosi[1].

### La Tetrade suprema si è unita a Marco e gli rivela il mistero del Pleroma ricorrendo alle lettere dell'alfabeto e ai numeri

14,1. Dunque questo Marco introdusse la matrice e il ricettacolo del Silenzio Colorbasico[1], dicendo di essere stato solo[2], poiché era il suo unigenito[3], e così partorì il seme della caduta[4] che era stato deposto in lui. La stessa Tetrade altissima dai luoghi invisibili e innominabili è discesa su di lui in aspetto femminile (perché—dice—il mondo non poteva portare il suo elemento maschile) e gli ha indicato chi è lei stessa e ha rivelato a lui solo l'origine di tutte le cose, che non ha mai rivelato a nessuno né degli dei né degli uomini, dicendo: Quando il Padre sentiva le doglie del parto, egli che è senza Padre, inintelligibile e non sostanziale, che non è né maschio né femmina, e volle che l'ineffabile fosse generato come effabile e ciò che è invisibile prendesse forma, aprì la bocca ed emise il Logos simile a sé. Questo, standogli accanto gli indicò che cosa esso era, apparendo come forma dell'invisibile. La enunciazione del nome avvenne così. Disse la prima parola del suo nome, che era Principio, e la sua sillaba, era di quattro elementi[5]; poi aggiunse la seconda sillaba, e anche questa era di quattro elementi; poi pronunciò la terza e questa era di dieci elementi; pronunciò poi quella che segue, e questa era di dodici elementi[6]. Ci fu dunque la enunciazione di tutto il nome di trenta elementi e di quattro sillabe. Ora ciascuno degli elementi ha proprie lettere, un proprio carattere e una propria enunciazione, forme e immagini, e non c'è nessun elemento che veda la forma di quello che è al di sopra di lui[7], ma né lo conosce né ciascuno conosce[8] la enunciazione del suo vicino, ma come se enunciasse tutto, pensa che ciò che enuncia indichi il tutto. Ciascuno di loro, che è parte del tutto, considera il suo suono come il

(d) *Iliade* 5, 845.
(e) Cfr 2 Tm 3, 6.
(f) 1 Tm 4, 2.
(g) Cfr Ef 4, 18. 19.

tutto e non cessa di emettere suoni fino a quando, emettendo suoni[9] da solo, non sia giunto all'ultima lettera dell'ultimo[10] elemento[11]. Allora—dice—avverrà la restaurazione di tutte le cose, quando tutte le cose, discese fino ad una sola lettera, pronunceranno una sola e medesima enunciazione; suppone che sia immagine dell'enunciazione l'«Amen» che noi diciamo insieme. I suoni sono quelli che danno forma all'Eone non sostanziale e ingenerato, e sono queste le forme che il Signore ha chiamato Angeli, quelle che vedono continuamente il volto del Padre[(a)].

14,2. I nomi esprimibili e comuni degli elementi li chiama Eoni, parole, radici, semi, pleromi e frutti. Quanto alle proprietà di loro singolarmente e di ciascuno si deve pensare—dice—che sono comprese nel nome della Chiesa. L'ultima lettera dell'ultimo[1] di questi elementi emise la sua voce, e la sua voce uscendo generò elementi propri ad immagine degli elementi di questo tutto, dai quali—dice—proviene il nostro mondo e le cose che erano prima di esso[2]. Questa lettera[3], il cui suono seguiva il suono inferiore, è stata sollevata in alto dalla sua sillaba per il compimento del tutto; ma il suono, essendo stato gettato fuori, è rimasto in basso. Questo elemento, dal quale è caduta in basso la lettera con la sua enunciazione, fa parte delle trenta lettere e ciascuna delle trenta lettere ha in se stessa le altre lettere, con cui denomina il nome della lettera. Gli altri, a loro volta, sono denominati con altre lettere, e gli altri con altre, così che la moltitudine delle lettere cresce all'infinito. Così puoi apprendere più chiaramente quello che si dice. L'elemento Delta ha in se stesso cinque lettere, cioè d, e, l, t, a. Ora queste lettere si scrivono con altre lettere e le altre con altre ancora. Se dunque tutta la sostanza del Delta cresce all'infinito, perché alcune lettere ne generano sempre altre e si succedono le une alle altre, quanto sarà più grande di quell'elemento il mare delle lettere? E se una sola lettera è così infinita, considera l'abisso di tutto quanto il nome delle lettere, di cui il Silenzio di Marco insegna che è composto il Prepadre. Perciò anche il Padre, conoscendo la sua incomprensibilità, ha dato agli elementi, che chiama Eoni, di poter proclamare ciascuno la propria enunciazione, perché uno solo non può pronunciare il tutto[4].

14,3. Esponendo queste cose la Tetrade gli disse: Voglio mostrarti anche la Verità in se stessa. L'ho portata giù dalle dimore superiori affinché tu la veda nuda e ne conosca la bellezza, affinché tu la senta parlare e ne ammiri la sapienza. Vedi dunque la testa in alto, Α e Ω, il collo Β e Ψ, gli omeri con le mani Γ e Χ, il petto Δ e Φ, il diaframma Ε e Υ, il dorso Ζ e Τ, il ventre Η e Σ, i femori Θ e Π, le ginocchia Ι e Π, le tibie Κ e Ο, le gambe Λ e Ξ, i piedi Μ e Ν[1]. Questo è il corpo della Verità secondo il mago, questo è l'aspetto dell'elemento, questo è il carattere della lettera. Questo elemento lo chiama Uomo; dice che è la fonte di ogni parola, il principio di ogni voce, la parola dell'ineffabile, la bocca del tacito Silenzio. Questo è il suo corpo; e tu elevando in alto il

(a) Mt 18, 10.

pensiero della tua intelligenza, ascolta dalla bocca della Verità il Logos che genera se stesso e dà il Padre.

14,4. Detto questo, la Verità volse lo sguardo verso di lui, aprì la bocca e disse il Logos; il Logos divenne nome e il nome divenne ciò che conosciamo e pronunciamo, Cristo Gesù, e dopo averlo nominato subito tacque. Mentre Marco aspettava che dicesse ancora qualcosa, di nuovo la Tetrade si fa avanti e dice: Tu hai considerato disprezzabile il Logos che hai udito dalla bocca della Verità. Questo che tu conosci e pensi di possedere non è il nome antico. Tu hai soltanto la sua voce, ma ignori la sua potenza. Gesù è un nome insigne[1] che ha sei lettere, conosciuto da tutti i chiamati[(b)]. Ma quello che è presso gli Eoni, essendo composto di molte parti, ha un'altra forma e un'altra figura, ed è conosciuto da quelli che sono imparentati con lui, le cui Magnitudini sono per sempre presso di lui.

14,5. Sappi dunque che queste nostre ventiquattro lettere sono emanazioni che rappresentano le tre potenze che comprendono tutto il numero degli elementi superiori. Le nove lettere mute sono del Padre e della Verità, essendo essi muti, cioè ineffabili e inenarrabili; le semivocali, che sono otto, si riferiscono al Logos e alla Vita, perché stanno, per così dire, in mezzo tra le mute e le vocali e sono emanate da quelle superiori, mentre le inferiori si volgono ad esse come ad un punto di riferimento; le vocali, che sono sette, si riferiscono all'Uomo e alla Chiesa, perché la voce procedendo per mezzo dell'Uomo ha formato tutte le cose. Perché l'eco della voce ha dato loro forma. Il Logos e la Vita ne hanno otto, l'Uomo e la Chiesa sette, il Padre e la Verità nove. Essendo risultato manchevole il numero, colui che stava nel Padre discese, essendo stato mandato a colui dal quale si era separato, per restaurare le cose che erano state fatte, perché l'unità dei Pleromi, avendo l'uguaglianza, producesse in tutte le cose una sola potenza, quella che deriva da tutti. Così il numero sette ricevette la potenza del numero otto, e furono fatti tre luoghi, simili ai numeri, essendo ogdoadi: essi, essendo tre che vanno su di sé, dimostrano il numero ventiquattro. Ora i tre elementi che, com'egli dice, sono nella sizigia delle tre potenze, e quindi sono sei, dai quali emanarono i ventiquattro elementi, quadruplicati in ragione dell'ineffabile Tetrade, fanno lo stesso numero di quelli e sono, com'egli dice, dell'innominabile. Essi sono portati dalle tre potenze alla somiglianza dell'invisibile; e immagini delle immagini di questi elementi sono le lettere che noi chiamiamo doppie, e se si conteggiano insieme alle ventiquattro lettere in forza dell'analogia fanno il numero di trenta[1].

14,6. Come frutto di questo conteggio e di questa economia è apparso, dice, in forma simile all'immagine[(c)], colui che dopo sei giorni salì come quarto sul monte e divenuto sesto[1], discese[(d)] e fu tenuto pri-

(b) Cfr Mt 20, 16. (c) Cfr Rm 1, 23.
(d) Cfr Mt 17, 1; Mc 9, 2; Lc 9, 28-36.

gioniero nell'ebdomade, sebbene fosse l'Ogdoade insigne e avesse in sé tutto il numero degli elementi, come manifestò[2], quando venne al battesimo, la discesa della colomba, che è l'Omega e l'Alfa. Il suo numero è 801. Per questo Mosè ha detto che l'uomo è stato fatto nel sesto giorno[(e)] e nel sesto giorno, che è la parasceve[3], è apparsa l'economia, cioè l'ultimo uomo per la rigenerazione del primo uomo e il principio e la fine di questa economia è la sesta ora[(f)], nella quale fu inchiodato al legno[4]. L'Intelletto perfetto, che conosce il numero sei ed ha la potenza della creazione e della rigenerazione, ha rivelato ai figli della luce[(g)] la rigenerazione avvenuta per mezzo di colui che apparve insigne per quel numero. Perciò, dice, le lettere doppie hanno il numero insigne. Il numero insigne, infatti, unito ai ventiquattro elementi, completa il nome delle trenta lettere[5].

14,7. Si serve del ministero della Magnificenza dei sette numeri, come dice il Silenzio di Marco, affinché si manifesti il frutto del Consiglio volontario. Questo numero insigne ora intendilo, dice, come quello che è stato formato dal numero insigne, quello che, per così dire, è stato diviso o tagliato in due ed è rimasto fuori. Questo con la sua potenza e la sua sapienza ha animato attraverso l'emanazione questo mondo delle sette potenze ad imitazione della potenza dell'ebdomade e stabilì che fosse l'anima dell'universo visibile. Si serve di questa opera come di un'opera compiuta spontaneamente da lui; altre opere, che sono imitazioni di cose inimitabili, servono l'Intenzione della Madre. Il primo cielo fa risuonare l'α, quello che segue l'ε, il terzo l'η, il quarto, che sta al centro dei sette, proclama la potenza dell'ι, il quinto l'ο il sesto l'υ, il settimo, che è anche il quarto a partire dal centro, grida l'elemento ω, come assicura il Silenzio di Marco, che dice molte sciocchezze e nulla di vero. Insieme tutte queste potenze, dice, intrecciate le une alle altre riecheggiano e glorificano colui dal quale furono emesse, e la gloria dell'eco è inviata al Prepadre. L'eco di questa dossologia, portato sulla terra, diventa artefice e padre delle cose che sono sulla terra[1].

14,8. Ricava la dimostrazione dai bambini appena nati, la cui anima, appena sono usciti dal grembo materno, emette il suono di ciascuno degli elementi[1]. Come le sette potenze—continua—glorificano il Logos, così anche l'anima che nei bambini piange e geme glorifica Marco stesso. Perciò anche David ha detto: «Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti procurerò lode»[(h)]. E ancora: «I cieli narrano la gloria di Dio»[(i)]. E per questo l'anima, trovandosi negli affanni e nelle calamità, per essere purificata dice Omega in segno di lode, affinché l'anima superiore, riconoscendo la sua congiunta, scenda ad aiutarla.

14,9. Queste sono le sciocchezze che ha detto a proposito di ogni

(e) Cfr Gn 1, 26-31. (f) Cfr Mt 27, 45; Mc 15, 33; Lc 23, 44.
(g) Cfr Lc 16, 8; Gv 12, 36; Ef 5, 8; 1 Ts 5, 5.
(h) Sal 8, 3. (i) Sal 18, 1.

nome, che è di trenta lettere; dell'Abisso, che cresce grazie alle lettere di questo; del corpo della Verità, composto di dodici membra, ciascuna delle quali è composta di due lettere; della sua voce che ha parlato, sebbene non abbia parlato; del dissolvimento del nome che non è stato pronunciato; dell'anima del mondo e dell'uomo, in quanto hanno l'economia secondo l'immagine. Poi riferiremo come la loro Tetrade ha mostrato una uguale potenza grazie ai nomi, affinché non ti sfugga nessuna delle cose insegnate da lui, di cui siamo venuti a conoscenza, come più volte ci hai domandato.

### I nomi del Salvatore esprimono la realtà del Pleroma con il numero e il valore delle lettere di cui sono composti

15,1. Così dunque il loro sapientissimo Silenzio annuncia la nascita dei ventiquattro elementi. Con la Solitudine c'è l'Unità, e da esse derivano due emanazioni, come è stato detto. La Monade e l'Uno, unendosi ai due, diventano quattro, perché due volte due fa quattro. E ancora due e quattro, mettendosi insieme, rivelano il numero sei. Questi sei moltiplicati per quattro procreano le ventiquattro forme. I nomi della prima Tetrade, santi dei santi, si comprendono con l'intelletto e non si possono esprimere con le parole, sono conosciuti solo dal Figlio e il Padre sa quali sono. I nomi venerandi che si pronunciano con rispetto e fede sono presso di lui i seguenti: Ineffabile e Silenzio, Padre e Verità. Tutto il numero di questa tetrade è di ventiquattro lettere. Il nome Ineffabile ha in se stesso sette lettere, Silenzio ne ha cinque, il Padre cinque e la Verità sette[1]. Questi uniti insieme, due volte cinque e due volte sette, adempiono il numero ventiquattro. Allo stesso modo la seconda Tetrade, Logos e Vita, Uomo e Chiesa, mostrano il medesimo numero di elementi[2]. Il nome del Salvatore che si può dire, Gesù[3], è di sei lettere, il suo nome ineffabile è di ventiquattro lettere[4]. Il Figlio Cristo è di dodici lettere[5], l'Ineffabile che è in Cristo è di trenta lettere. Per questo lo dice l'Alfa e l'Omega, per indicare la colomba, perché questo uccello ha questo numero (801).

15,2. Gesù ha, dice Marco, questa ineffabile nascita. Dalla Madre dell'universo, la prima Tetrade, procedette come una figlia la seconda Tetrade, e nacque l'Ogdoade, dalla quale procedette la Decade. Così ebbero origine la Decade e l'Ogdoade. La Decade, unendosi all'Ogdoade e decuplicandola, produsse il numero ottanta; e poi ottanta moltiplicato per dieci generò il numero ottocento. Così tutto il numero delle lettere procede dall'Ogdoade verso la decade, 888, cioè Gesù[1]. Il nome Gesù secondo il numero delle lettere è ottocento e ottantotto. Conosci chiaramente qual è secondo loro la nascita celeste di Gesù. Perciò l'alfabeto dei Greci ha otto unità, otto decine e otto centinaia[2], per indicare il numero ottocentottantotto, cioè Gesù che è composto da tutti i numeri. Ed è denominato Alfa ed Omega appunto per indicare la sua nascita da tutti. E ancora dice così: Dalla prima Tetrade unita a se

stessa secondo la progressione del numero, è derivato il numero dieci [3]. Infatti uno, due, tre e quattro messi insieme diventano dieci, cioè I. E questo pretendono che sia Gesù [4]. Ma anche Cristo, continua, essendo di otto lettere [5], indica la prima Ogdoade, la quale unita al dieci, ha generato Gesù, cioè ottocentottantotto. Ma è detto anche, dice, Figlio Cristo, cioè la dozzina, perché il nome Figlio è di quattro lettere e il nome Cristo di otto [6]; e queste messe insieme indicano la grandezza della dozzina. Dunque, dice, prima che apparisse ai figli lo splendore di questo nome, cioè Gesù, gli uomini erano in grande ignoranza ed errore. Ma quando apparve il nome di sei lettere, che si rivestì di carne, per abbassarsi fino alla capacità dell'uomo, pur avendo in se stesso le sei e ventiquattro lettere, allora, dopo averlo conosciuto, si allontanarono dall'ignoranza e salirono dalla morte alla vita, perché quel nome divenne per loro guida verso il Padre della Verità. Infatti il Padre dell'universo aveva voluto dissolvere l'ignoranza e annientare la morte. Ora la dissoluzione dell'ignoranza divenne la conoscenza di lui. Perciò secondo la sua volontà fu scelto l'uomo creato [7] ad immagine della potenza celeste.

15,3. Dalla Tetrade procedettero gli Eoni. C'erano nella Tetrade Uomo e Chiesa, Logos e Vita. Dunque da questi, dice, furono emanate le potenze che generarono il Gesù che apparve sulla terra. Il posto del Logos lo assolse l'angelo Gabriele [a], quello della Vita lo Spirito santo [b], quello dell'Uomo la potenza dell'Altissimo [c], quello della Chiesa lo mostrò la Vergine [d]. Così attraverso la Vergine è generato, secondo lui, l'uomo dell'economia che, dopo essere passato attraverso la matrice, fu scelto dal Padre dell'universo per mezzo del Logos per la conoscenza di lui. Infatti, quando entrò nell'acqua, discese su di lui come una colomba [e] colui che risalì in alto e compì il numero dodici, nel quale è il seme di tutti coloro che sono stati seminati con lui e con lui sono discesi e risaliti. Questa potenza che è discesa è, dice, il seme del Padre che ha in sé anche il Padre e il Figlio, la potenza innominabile del Silenzio che si conosce per mezzo di questi e tutti gli Eoni. Questo è lo Spirito che ha parlato per bocca di Gesù, che ha confessato se stesso come Figlio dell'uomo e ha rivelato il Padre, è disceso in Gesù e si è unito a lui. E il Salvatore dell'economia, dice, annientò la morte e fece conoscere che il Padre è Cristo. Dice dunque che Gesù è il nome dell'uomo dell'economia ed è stato stabilito per esprimere la somiglianza e la formazione dell'Uomo che discenderà in lui [1]. Colui che lo accoglie possiede l'Uomo, il Logos, il Padre, l'Ineffabile, il Silenzio, la Verità, la Chiesa, la Vita.

(a) Cfr Lc 1, 26. (b) Cfr Lc 1, 35. (c) Cfr Lc 1, 35.
(d) Cfr Lc 1, 27.
(e) Mt 3, 16; Mc 1, 10; Lc 3, 22.

## Assurdità dell'insegnamento di Marco

15,4. Queste cose sono al di sopra dell'Ahi! e dell'Ahimè! e al di sopra di ogni esclamazione e lamento di tragedia. Chi non odierebbe un artefice che mettesse insieme tante falsità, vedendo che la Verità per opera di Marco è diventata un idolo ed è punteggiata dalle lettere dell'alfabeto? Recentemente, se si prende in considerazione l'inizio delle cose, e, come si dice comunemente, ieri o l'altro ieri, i Greci riconoscono di avere ricevuto prima da Cadmo sedici lettere, poi con il passar del tempo, di avere trovato essi stessi una volta le aspirate e un'altra volta le doppie [1]. Alla fine, dicono, Palamede aggiunse le lunghe. Prima che i Greci avessero queste lettere non c'era la Verità? Il corpo della Verità secondo te, Marco, è venuto all'esistenza dopo Cadmo e quelli che sono vissuti prima di lui, dopo quelli che hanno aggiunto gli altri elementi e anche dopo di te. Tu solo hai collocato in un idolo la verità che vai predicando.

15,5. Chi sopporterà il tuo Silenzio che va dicendo sciocchezze così grandi, nomina l'innominabile, spiega l'ineffabile, esplora l'inaccessibile e afferma di avere aperto la bocca, che è, come dici tu, incorporea e senza forma, e di avere proferito il Logos come uno dei viventi composti; e che il Logos è simile a colui che l'ha emesso e, divenuto forma dell'invisibile, è di trenta elementi e di quattro sillabe? O ancora chi ti sopporterà quando racchiudi in figure e numeri—ora trenta, ora ventiquattro, ora soltanto sei—il Logos di Dio, fondatore artefice e creatore di tutte le cose, e lo dividi in quattro sillabe e trenta elementi; e abbassi il Signore di tutte le cose che ha stabilito i cieli ad ottocentottantotto numeri, come se fosse diventato simile all'alfabeto; quando suddividi il Padre che contiene tutte le cose ed è incontenibile, in tetrade, ogdoade, decade e dozzina e con tali moltiplicazioni spieghi l'ineffabilità e l'inintelligibilità, come tu dici, del Padre? Mentre lo denomini incorporeo e non sostanziale, ne fabbrichi la sostanza e l'ipostasi con molte lettere, generate le une dalle altre, presentandoti come un Dedalo falso e cattivo costruttore della Potenza altissima. Dividendo la sostanza, che affermi essere indivisibile, in suoni muti, vocali e semivocali e attribuendo falsamente ciò che in essi è muto al Padre di tutte le cose e al suo Pensiero, hai precipitato tutti quelli che credono a te nella più alta bestemmia e nella più grande empietà.

15,6. Perciò giustamente e in modo adatto alla tua così grande audacia il divino vecchio araldo della verità [1] ha gridato in versi contro di te, dicendo: «O Marco, fabbricatore di idoli e esaminatore di prodigi, esperto di astrologia e di arte magica, con cui sostieni gli insegnamenti del tuo inganno, mostrando prodigi a quelli che sono ingannati da te, opere di una forza che conduce all'apostasia, che sempre ti consente di compiere il padre tuo Satana, grazie alla potenza angelica di Azazel, trovando in te un precursore della nequizia che si oppone a Dio».

Questo dice il vecchio caro a Dio. Noi cercheremo di esporre in breve le altre parti della mistagogia, che sono lunghe, e di portare alla luce le cose che sono state nascoste per lungo tempo, perché tutti possano confutarle.

## Presunta prova biblica

16,1. Dunque mettendo insieme l'origine dei loro Eoni e lo smarrimento e il ritrovamento della pecora[a], questi che riconducono tutte le cose ai numeri tentano di dare una spiegazione più profonda dicendo che tutte le cose derivano dalla monade e dalla diade. Contando dall'uno fino al quattro generano il dieci, perché uno, due, tre e quattro messi insieme producono il numero dei dieci Eoni. E ancora, la diade, procedendo da se stessa fino al sesto numero, cioè due, quattro e sei, mostra la dozzina. E ancora, contando similmente dal due al dieci, si mostra il trenta, nel quale sono contenuti l'otto, il dieci e il dodici[1]. La dozzina dunque, avendo con sé il sesto numero che l'accompagna, a causa del sesto numero la denominano passione. Per questo, essendo avvenuto l'errore del dodicesimo numero, la pecora se ne andò e si perse, perché—dicono—c'è stato l'allontanamento dalla dozzina. Allo stesso modo—vaticinano—una sola potenza si è allontanata dalla dozzina ed è perita, e questa è la donna che perse la dramma e accese la lucerna e la trovò[b]. Così anche i numeri rimasti, i nove a proposito della dramma e gli undici a proposito della pecora, moltiplicati l'uno con l'altro, generano il numero novantanove, poiché nove volte undici fa novantanove. Perciò dicono che questo numero ha l'«Amen»[2].

16,2. Non esiterò ad esporti anche un'altra loro interpretazione perché tu possa esaminare il loro frutto da tutte le parti. Pretendono che la lettera Eta con il numero insigne sia l'Ogdoade, che sta all'ottavo posto a partire dal primo[1]; ma poi viceversa contano il numero delle loro lettere senza il numero insigne e mettendole insieme fino alla lettera Eta mostrano la trentina. Infatti, se comincia a contare dall'Alfa e finisce alla Eta, togliendo il numero insigne e sommando le lettere che via via crescono, con il numero delle lettere troverà il numero trenta. Infatti, fino alla lettera Epsilon sono quindici; se poi aggiungi ad essi la Zeta, arrivi a ventidue; se a questi si aggiunge la Eta, cioè otto, si compie la mirabile trentina[2]. In tal modo dimostrano che l'Ogdoade è la Madre dei trenta Eoni. Poiché il numero trenta è composto di tre potenze, triplicandosi, fa novanta (perché tre volte trenta è uguale a novanta). Questa triade, poi, componendosi in se stessa genera il nove. Così l'Ogdoade genera presso di loro il numero novantanove. Poiché il dodicesimo Eone, allontanandosi, lasciò gli altri undici, dicono che la figura delle lettere corrisponde alla forma del Logos (perché l'undi-

(a) Cfr Lc 15, 3-8. (b) Cfr Lc 15, 8-10.

cesima lettera è il Lambda, che corrisponde al numero trenta) ed è secondo l'immagine dell'economia superiore, poiché, se si comincia dall'Alfa escludendo il numero insigne e si mette insieme il numero delle lettere fino al Lambda nel loro valore progressivo e vi si aggiunge il Lambda, si arriva al numero novantanove[3]. Ora che il Lambda, che è la lettera undicesima nell'ordine, sia discesa alla ricerca di una lettera simile a lei per completare il numero dodici e che dopo averla trovata lo completò, è chiaro dalla forma stessa della lettera. Infatti il Lambda venne alla ricerca di una lettera simile a lei, la trovò, la prese su di sé e completò lo spazio del numero dodici, essendo la lettera Mi composta di due Lambda[4]. Perciò essi fuggono per mezzo della gnosi lo spazio del novantanove, cioè la defezione, figura della mano sinistra, ma seguono l'uno, che si aggiunge ai novantanove e li trasferisce nella mano destra[5].

16,3. So bene, mio caro, che seguendo questa esposizione avrai molto da ridere di questa loro così grande follia, che credono di spacciare come sapienza. Sono ben degni di commiserazione quelli che con tanta freddezza e violenza lacerano, con l'Alfa, con il Beta e con i numeri, una religione così grande, la grandezza di colui che è veramente ineffabile e le così grandi economie di Dio. Quanti abbandonano la Chiesa e seguono queste favole da vecchiarelle[(c)] davvero si condannano da sé. E Paolo ci comanda «di allontanarli dopo un primo e un secondo ammonimento»[(d)]. Dal canto suo Giovanni, il discepolo del Signore, estese la loro condanna fino a proibirci di salutarli. «Colui che gli dice: Salve!—dichiara—partecipa delle sue opere malvagie»[(e)]. E giustamente: «Non è possibile dire: Salve! agli empi, dice il Signore»[(f)]. Sono empi al di sopra di ogni empietà costoro. Essi dicono che il creatore del cielo e della terra, il solo Dio onnipotente, al di sopra del quale non c'è un altro Dio, è stato emanato da una defezione, la quale a sua volta è nata da un'altra defezione, per cui secondo loro è emanazione di una terza defezione. Dobbiamo veramente disprezzare e condannare questa concezione e fuggire lontano da loro. Quanto più sostengono le loro invenzioni e se ne compiacciono, tanto più si deve essere persuasi che sono ispirati dall'Ogdoade degli spiriti malvagi. Come quelli che sono caduti in stato di frenesia, quanto più ridono e credono di essere sani e fanno tutto come se fossero sani, e anche qualcosa di più dei sani, tanto più sono ammalati; allo stesso modo costoro quanto più credono di essere sapienti e si snervano lanciando le frecce con l'arco troppo teso, tanto più sono insipienti. Infatti lo spirito impuro dell'insipienza è uscito, poi li ha trovati dediti non a Dio ma alle questioni mondane, ha preso sette altri spiriti più malvagi di sé[(g)], ha riempito di vani pensieri il loro animo, come se potessero

(c) Cfr 1 Tm 4, 7.
(d) Cfr Tt 3, 10; 2 Tm 2, 23.
(e) 2 Gv 11. (f) Is 48, 22. (g) Mt 12, 43-45.

comprendere le cose superiori a Dio, li ha messi adeguatamente in agitazione e ha messo in loro l'Ogdoade degli spiriti malvagi dell'insipienza.

### Le cose di questo mondo sono state create ad immagine delle realtà invisibili

17,1. Voglio esporti anche come dicono che la stessa creazione ad immagine delle cose invisibili è stata fatta dal Demiurgo per mezzo della Madre, come se egli non lo sapesse. In primo luogo—dice—sono stati emessi i quattro elementi, fuoco acqua terra e aria, immagine della prima Tetrade superiore; le loro operazioni, contate insieme ad essi, cioè caldo e freddo, asciutto ed umido, raffigurano esattamente l'Ogdoade. Quindi enumerano così le dieci potenze: sette corpi rotondi, che chiamano cieli, poi il cerchio che li contiene, che chiamano ottavo cielo, poi il sole e la luna. Affermano che questi che sono dieci di numero, sono immagini della decade invisibile, che procede dal Logos e dalla Vita, mentre la dozzina è indicata dal cerchio che si chiama zodiaco. Infatti i dodici segni adombrano chiarissimamente la dozzina figlia dell'Uomo e della Chiesa. Poiché, dicono, al movimento velocissimo dell'universo si oppone Saturno, il cielo più alto, pesante per la sua stessa mole, che controbilancia con la sua lentezza la velocità di quelli, così che compie la conversione da segno a segno in trent'anni, dicono che esso è immagine del Limite, che contiene la loro Madre portatrice del trentesimo nome. A sua volta la luna percorrendo il suo cielo in trenta giorni, raffigura con i giorni il numero dei trenta Eoni. Anche il sole che in dodici mesi percorre e compie la sua conversione circolare, rende manifesta la dozzina. Dal canto loro i giorni, che hanno la misura di dodici ore, sono figura della dozzina invisibile. Ma, aggiungono, anche l'ora, che è la dodicesima parte del giorno, è composta di trenta gradi per essere immagine della trentina. Il periodo dello stesso zodiaco è di trecentosessanta gradi, perché ciascun segno ha trenta gradi. Così, dicono, per mezzo del cerchio dello zodiaco si conserva l'immagine del collegamento tra i dodici e i trenta. Affermando che anche la terra è divisa in dodici zone e che in ciascuna zona riceve perpendicolarmente dai cieli ciascuna potenza e genera figli simili alla potenza che manda la sua emanazione, sostengono che essa è immagine evidentissima della dozzina e dei suoi figli.

17,2. Oltre a ciò, continuano, il Demiurgo, volendo imitare l'infinità, l'eternità, l'invisibilità e l'atemporalità dell'Ogdoade superiore e non potendo esprimere la sua stabilità e perpetuità, essendo frutto della defezione, ha riposto l'eternità di lei in tempi e momenti e in grandi numeri di anni, pensando di riprodurre la sua infinità nella moltitudine degli anni. Allora, dicono, essendo fuggita lontano da lui la verità, è venuta al suo posto la menzogna; e per questo, quando saranno compiuti i tempi, la sua opera si dissolverà.

## Presunta prova biblica: falsa interpretazione dei numeri contenuti nella Sacra Scrittura

18,1. Dicendo tali cose a proposito della creazione, ciascuno di loro ogni giorno genera, come può, qualcosa di nuovo. Perché presso di loro nessuno è perfetto se non colui che produce grandi menzogne. È necessario indicare i passi degli scritti dei profeti che essi deformano e adattano al loro sistema, per poi confutarli. Mosè, dicono, iniziando a raccontare l'opera della creazione, subito al principio indica la Madre dell'universo, dicendo: «In Principio Dio fece il cielo e la terra» [a]. Nominando queste quattro cose, Dio e Principio, cielo e terra, espresse, come essi dicono, la loro Tetrade. Poi per indicare la sua invisibilità e segretezza, aggiunse: «La terra era invisibile e incolta» [b]. La seconda Tetrade, progenie della prima Tetrade, sostengono che l'ha espressa nominando l'abisso e la tenebra, nei quali sono le acque e lo Spirito che aleggiava sulle acque [c]. Dopo di questa, per menzionare la decade, parla di luce [d], giorno, notte [e], firmamento [f], sera, di quello che si chiama mattino [g], di terra asciutta [h] e di mare [i], e ancora di erba e al decimo posto di albero [l]. Così con i dieci nomi ha indicato i dieci Eoni. Presso di lui è poi espressa la potenza della dozzina in questo modo: dice sole e luna, astri [m] e tempi, anni [n] e cetacei, pesci e rettili, volatili [o] e quadrupedi [p], fiere e dopo tutti questi come dodicesimo l'uomo [q]. Così essi insegnano che dallo Spirito è stata indicata la trentina per mezzo di Mosè. Ma anche l'uomo plasmato [r] ad immagine della potenza superiore ha in se stesso la potenza che deriva da una sola fonte [s]. Essa è collocata nella regione del cervello, e da lei emanano quattro potenze ad immagine della Tetrade superiore, che si chiamano vista, udito, la terza olfatto e la quarta gusto. L'Ogdoade, dicono, è indicata per mezzo dell'uomo in questo modo: l'uomo ha due orecchi, due occhi, due narici e un duplice gusto, quello dell'amaro e quello del dolce. Insegnano poi che tutto l'uomo ha tutta l'immagine della trentina in questo modo: nelle mani porta la decade per mezzo delle dita; in tutto il corpo, che si divide in dodici membra, porta la dozzina. Perché lo dividono come presso di loro è stato diviso il corpo della Verità, di cui si è parlato prima. Infine l'Ogdoade, che è ineffabile e invisibile, si pensa che sia nascosta nei visceri [1].

18,2. D'altra parte, dicono, il sole, il grande lume, è stato creato nel quarto giorno [t] in ragione del numero quattro. Le tende del tabernacolo costruito da Mosè, fatte di bisso, di giacinto, di porpora e

(a) Gn 1, 1.
(b) Gn 1, 2.
(c) Cfr Gn 1, 2.
(d) Cfr Gn 1, 3.
(e) Cfr Gn 1, 5.
(f) Cfr Gn 1, 6
(g) Cfr Gn 1, 5.
(h) Cfr Gn 1, 9.
(i) Cfr Gn 1, 10.
(l) Cfr Gn 1, 11.
(m) Cfr Gn 1, 16.
(n) Cfr Gn 1, 14.
(o) Cfr Gn 1, 21.
(p) Cfr Gn 1, 24.
(q) Cfr Gn 1, 26-27.
(r) Cfr Gn 2, 7.
(s) Cfr Gn 2, 10.
(t) Cfr Gn 1, 14-19.

di scarlatto [u], mostrano presso di loro la stessa immagine. Il pettorale del sacerdote, adorno di quattro ordini di pietre preziose [v], indica secondo loro la Tetrade; e se nelle Scritture si trovano altre cose di questo genere, che si possano ricondurre al numero quattro, dicono che sono state fatte per la loro Tetrade. L'Ogdoade è indicata anche in questo modo: nell'ottavo giorno, dicono, è stato plasmato l'uomo. Talvolta sostengono che è stato fatto nel sesto giorno, tal'altra nell'ottavo, a meno che non intendano dire che nel sesto giorno è stato fatto l'uomo terrestre e nell'ottavo l'uomo carnale (questi, infatti, presso di loro sono distinti) [1]. Alcuni poi sostengono che altro è l'uomo ermafrodito fatto ad immagine e somiglianza di Dio—l'uomo spirituale—e altro l'uomo plasmato dalla terra [2].

18,3. Anche la struttura dell'arca al tempo del diluvio, nel quale si salvarono otto uomini [z], indica chiaramente, dicono, l'Ogdoade salvatrice. Lo stesso indica David, che è ottavo per nascita tra i suoi fratelli [a]. Anche la circoncisione, fatta all'ottavo giorno [b], manifesta la circoncisione dell'Ogdoade superiore. In una parola, tutto ciò che è contenuto nelle Scritture e si può ricondurre al numero otto, adempie il mistero dell'Ogdoade. Ma anche la decade è indicata per mezzo delle dieci nazioni che Dio promise di dare ad Abramo [c]. Lo stesso manifesta l'economia riguardante Sara, il fatto che dopo dieci anni gli dà la sua schiava Agar [d], perché generi figli da lei. Il servo di Abramo mandato da Rebecca che presso il pozzo le dà dieci braccialetti d'oro e i fratelli che la trattengono per dieci giorni [e]; e ancora Geroboamo che prese dieci scettri [f], le dieci tende del tabernacolo [g], le colonne di dieci cubiti [h], i dieci figli di Giacobbe mandati per la prima volta in Egitto per comprare il frumento [i], e i dieci apostoli, ai quali appare il Signore dopo la risurrezione, quando non era presente Tommaso [l], esprimevano secondo loro la decade invisibile.

18,4. La dozzina, in rapporto alla quale è avvenuto il mistero della passione della defezione—e da questa passione essi sostengono che sono state fatte tutte le cose visibili—si trova, dicono, manifestamente e chiaramente dappertutto, come i dodici figli di Giacobbe [m], dai quali derivano le dodici tribù [n], il pettorale variegato, che ha dodici pietre, i dodici sonagli [o], le dodici pietre poste da Mosè sotto il monte [p], e così pure le dodici pietre poste da Giosuè nel fiume [q], e le altre poste al di là, quelli che portavano l'arca dell'alleanza [r], le dodici pietre poste da Elia nell'olocausto del vitello [s] e il numero degli apostoli [t].

(u) Cfr 1 Es 26, 1; 27, 16. (v) Cfr Es 28, 17. (z) Cfr 1 Pt 3, 20.
(a) Cfr 1 Sam 16, 10.11. (b) Cfr Gn 17, 12. (c) Cfr Gn 15, 19.
(d) Cfr Gn 16, 3. (e) Cfr Gn 24, 22.25. (f) Cfr 1 Re 2, 31.
(g) Cfr Es 21, 6; 36, 8.9.
(h) Cfr Es 26, 15 16; 36, 20-21.
(i) Cfr Gn 42, 3. (l) Gv 20, 24. (m) Cfr Gn 35, 23-25.
(n) Cfr Gn 49, 28. (o) Cfr Es 28, 4; 29, 8. (p) Cfr Es 24, 4.
(q) Cfr Gs 4, 3.8.9.20. (r) Cfr Gs 3, 12. (s) Cfr 1 Re 18, 31.
(t) Cfr Mt 10, 1-2.

In una parola, tutte le cose che contengono il numero dodici esprimono, così essi affermano, la loro dozzina. La unione di tutte queste, chiamata trentina, è indicata per mezzo dell'arca di Noè alta trenta cubiti [u], per mezzo di Samuele che fece sedere Saul al primo posto tra i trenta invitati [v], per mezzo di David quando rimase nascosto per trenta giorni in campagna [z], per mezzo di quelli che entrarono con lui nella spelonca [a] e per il fatto che la lunghezza del santo tabernacolo era di trenta cubiti [b]; e se trovano altre cose che hanno lo stesso numero, pretendono di dimostrare con esse la loro trentina.

### Falsa interpretazione di alcuni testi profetici: non è vero che il Padre supremo rimase ignoto fino alla venuta di Cristo

19,1. Ritengo necessario aggiungere a questo anche quello che cercano di far credere a proposito del loro Prepadre, che era ignoto a tutti prima della venuta di Cristo, scegliendo vari passi dalle Scritture, per dimostrare che il nostro Signore annuncia un altro Padre oltre il creatore di questo universo, che, come abbiamo detto prima, essi nella loro empietà considerano frutto della defezione. Forzando l'interpretazione, sostengono che il profeta Isaia dicendo: «Israele non mi ha conosciuto e il popolo non mi ha compreso» [a], ha espresso l'ignoranza dell'invisibile Abisso; e così pure le parole di Osea: «Non c'è verità in loro né conoscenza di Dio» [b] pretendono di volgerle allo stesso significato; le parole: «Non c'è chi comprenda o cerchi Dio, tutti hanno traviato e si sono corrotti» [c], le riferiscono all'ignoranza dell'Abisso. Così pure quello che è stato detto per mezzo di Mosè: «Nessuno vedrà Dio e vivrà» [d], cercano di far credere che si riferisce ad esso [1].

19,2. Mentendo dicono che dai profeti è stato visto il creatore, e sostengono che le parole: «Nessuno vedrà Dio e vivrà» [e] sono state dette della Grandezza invisibile e a tutti ignota. Ora è chiaro per tutti che le parole: «Nessuno vedrà Dio» sono state dette dal Padre invisibile e creatore dell'universo: che non sono state dette dell'Abisso immaginato da loro, ma del Demiurgo, che è appunto il Dio invisibile, sarà dimostrato col procedere del discorso [1]. Questa stessa cosa indica Daniele quando domanda all'angelo la spiegazione delle parabole, come se non la conoscesse. E l'angelo, nascondendogli il grande mistero dell'Abisso, gli rispose: «Va', Daniele, perché queste parole sono chiuse, finché gli intelligenti capiscano e i canuti diventino canuti» [f] [2]. Ora essi si vantano di essere canuti e intelligenti.

(u) Cfr Gn 6, 15.
(v) Cfr 1 Sam 9, 22.
(z) Cfr 1 Sam 20, 5.
(a) Cfr 2 Sam 23, 13.
(b) Cfr Es 26, 8.
(a) Is 1, 3.
(b) Os 4, 1.
(c) Sal 13, 2. 3; Rm 3, 11.12
(d) Es 33, 20.
(e) Es 33, 20.
(f) Dn 12, 9. 10.

## Ricorso agli apocrifi

20,1. Inoltre presentano una infinita moltitudine di Scritture apocrife e spurie inventate da loro per impressionare quelli che sono stolti e non conoscono le lettere della verità. A questo scopo prendono anche questa invenzione. Quando il Signore era fanciullo e imparava le lettere, il maestro gli disse, come accade di solito: Di' Alfa. Egli rispose: Alfa. Ma poi, quando il maestro gli comandò di dire Beta, il Signore gli rispose: Prima dimmi tu che cos'è l'Alfa, poi io ti dirò che cosa è Beta. E spiegano questo nel senso che lui solo conosceva ciò che è ignoto, che rivelò nella figura dell'Alfa [1].

## Falsa interpretazione di alcuni testi evangelici

20,2. Alcune cose contenute nei Vangeli le adattano a questo carattere, come la risposta alla madre quando aveva dodici anni: «Non sapete che io mi devo occupare di quanto riguarda il Padre mio?» [a]. Annunciava loro, dicono, il Padre che non conoscevano; e per questo mandò i discepoli alle dodici tribù, affinché annunciassero loro il Dio ignoto. E a colui che gli disse: «Maestro buono», confessò il Dio veramente buono dicendo: «Perché mi dici buono? Uno solo è buono, il Padre che sta nei cieli» [b]. Ora essi affermano che cieli sono stati chiamati gli Eoni. Per il fatto che non rispose a quelli che gli domandavano: «Con quale potenza fai ciò?», ma li mise in difficoltà rivolgendo un'altra domanda [c], spiegano che non rispondendo si rifiutò di mostrare l'ineffabilità del Padre. Inoltre con le parole: «Più volte ho desiderato uno di questi discorsi, ma non ho trovato uno che me li dicesse» [1] affermano che con la parola «uno» manifestava colui che è veramente Dio uno, che non conoscevano. Ancora, quando avvicinandosi a Gerusalemme, pianse su di lei e disse: «Se conoscessi anche tu oggi quello che giova alla pace! Ma ti è stato nascosto» [d], con le parole: «ti è stato nascosto» ha manifestato il nascondimento dell'Abisso. E ancora, dicendo: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi, e io vi darò riposo, e imparate da me» [e], ha annunciato il Padre della Verità. Perché promise, dicono, di insegnare loro ciò che non conoscevano.

20,3. Come dimostrazione suprema e, per così dire, coronamento del loro sistema, citano queste parole: «Ti rendo lode, o Padre Signore dei cieli e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre mio, perché così è piaciuto a te. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; e nessuno ha conosciuto il

(a) Lc 2, 49.
(b) Mt 19, 17; Mc 10, 18; Lc 18, 19.
(c) Cfr Mt 21, 23; Mc 11, 28; Lc 20, 2.
(d) Lc 19, 42. (e) Mt 11, 28-29.

Padre eccetto il Figlio, e nessuno ha conosciuto il Figlio eccetto il Padre e colui al quale il Figlio lo rivelerà» [f]. In queste parole, dicono, egli ha dimostrato chiaramente che il Padre della Verità, scoperto da loro, nessuno l'ha mai conosciuto prima della sua venuta, e viceversa vogliono dimostrare che il creatore ed artefice è stato sempre conosciuto da tutti, e che il Signore ha detto questo del Padre a tutti ignoto, che essi annunciano [1].

### *La redenzione secondo gli eretici: errori e contraddizioni*

21,1. È accaduto che la trasmissione della loro redenzione sia invisibile e incomprensibile [1], in quanto è madre di cose incomprensibili e invisibili. Per questo è instabile e non è possibile annunciarla semplicemente e con un solo discorso, dal momento che ciascuno di loro la trasmette come vuole. Infatti, quanti sono i maestri di questa gnosi, altrettante sono le redenzioni [2]. Che questo genere di maestri è stato mandato da Satana per il rinnegamento del battesimo, che è la rigenerazione in Dio, e la distruzione della fede [3], lo riferiremo, confutandoli, al luogo adatto.

21,2. Dicono che la redenzione è necessaria a coloro che hanno conseguito la gnosi perfetta per essere rigenerati nella potenza che è su tutto. Altrimenti, infatti, sarebbe impossibile entrare nel Pleroma, poiché è la redenzione che, secondo loro, introduce alla profondità dell'Abisso. Infatti il battesimo del Gesù visibile era in remissione dei peccati, invece la redenzione del Cristo disceso in quello è per la perfezione; l'uno è psichico, l'altra spirituale; il battesimo fu annunciato da Giovanni per la penitenza, la redenzione è stata apportata da Cristo per la perfezione [1]. A questo si riferiscono le parole «E ho un altro battesimo con cui debbo essere battezzato e ad esso mi affretto» [a]. E dicono che il Signore abbia presentato questa redenzione ai figli di Zebedeo, quando la loro madre chiedeva che essi sedessero alla destra e alla sinistra con lui per regnare, dicendo: «Potete essere battezzati col battesimo col quale io sto per essere battezzato?» [b]; e Paolo chiaramente più volte ha indicato, dicono, la redenzione in Cristo Gesù, e questa è quella trasmessa da loro in modo vario e diverso.

21,3. Alcuni di loro preparano il talamo, consacrano gli iniziandi con alcuni riti mistici e affermano che ciò che avviene presso di loro è un matrimonio spirituale a somiglianza delle sizigie superiori. Altri conducono all'acqua [1] e battezzando dicono così: Nel nome del Padre ignoto di tutte le cose, nella Verità Madre di tutte le cose, in Colui che è disceso su Gesù, nell'unione e redenzione e comunione delle potenze.

(f) Mt 11, 25-27; Lc 10, 21-22.
(a) Lc 12, 50. (b) Mc 10, 38.

Altri pronunciano alcuni vocaboli ebraici per impressionare di più quelli che sono iniziati, in questo modo: «*Basyma cacobasa eanaa irraumista diarbada cacota bafobor camelanthi*». Il significato di queste parole è il seguente: Invoco ciò che è al di sopra di ogni potenza del Padre, ciò che si chiama luce, spirito e vita, poiché hai regnato nel corpo. Altri ancora esprimono la redenzione così: Il nome che è stato nascosto da ogni divinità, dominazione e verità, che Gesù Nazareno ha indossato nelle zone della luce di Cristo, di Cristo, dico, che vive per mezzo dello Spirito Santo, per la redenzione degli angeli. Il nome della restaurazione è «*Messìa oupbareg, magno inseenchaldia mosomeda eaacha faronepseba, Iesou Nazarìa*». Il significato di queste parole è il seguente: Non divido lo Spirito di Cristo, il cuore e la potenza sovraceleste e misericordiosa; possa io godere del tuo nome, o Salvatore della Verità. Tali parole pronunciano quegli stessi che iniziano; quindi colui che è iniziato risponde: Sono confermato e redento e redimo l'anima mia da questo mondo e da tutte le cose che ne derivano nel nome di Iao che ha redento l'anima sua, in Cristo vivente. Poi i presenti dicono: Pace a tutti quelli sui quali si posa questo nome. Poi ungono l'iniziato con l'unguento ricavato dal balsamo. E questo unguento, dicono, è figura della fragranza che supera tutte le cose[2].

21,4. Alcuni di loro dicono che è superfluo condurli all'acqua, ma mescolano in un unico recipiente olio e acqua e con invocazioni simili a quelle che abbiamo detto prima li versano sul capo[1] di quelli che sono iniziati. E questa pretendono che sia la redenzione. Ungono anche loro con il balsamo[2]. Altri poi, rifiutando tutte queste cose[3], dicono che il mistero della potenza ineffabile e invisibile non può essere compiuto per mezzo di creature visibili e corruttibili e il mistero delle cose incomprensibili, incorporee e non percepibili con i sensi per mezzo di cose percepibili con i sensi e corporee. È perfetta redenzione la conoscenza stessa della Grandezza ineffabile. Dal momento che la caduta e la passione sono derivate dall'ignoranza, tutto ciò che si è formato a causa dell'ignoranza si dissolve per mezzo della conoscenza, così che la gnosi è la redenzione dell'uomo interiore. Ed essa non è corporea, perché il corpo è corruttibile, né psichica, perché l'anima deriva dalla caduta ed è per così dire il ricettacolo dello spirito. Dunque la redenzione dev'essere spirituale. L'uomo interiore e spirituale è, infatti, redento per mezzo della gnosi[4] ed essi si accontentano della conoscenza di tutte le cose. E questa è la vera redenzione.

21,5. Altri redimono i morenti, proprio mentre stanno per lasciare questo mondo, versando loro sul capo olio mescolato con acqua e pronunciando le invocazioni che abbiamo detto prima, affinché non possano essere presi e visti dai principati e dalle potestà e il loro uomo interiore salga invisibilmente più in alto, il corpo venga lasciato nel mondo creato e l'anima presentata al Demiurgo[1]. E quando, dopo la morte, si presenteranno alle potenze, comandano loro di dire: «Io sono figlio nato dal Padre, dal Padre—dico—preesistente, e sono figlio in

colui che preesiste. Sono venuto per vedere le cose altrui e mie; per la verità non sono altrui del tutto, ma di Achamoth, che è femmina, e le ha fatte per sé. Discendo per stirpe da colui che preesiste, e torno nella mia patria, da dove sono venuto». Detto questo, le potenze gli permettono di andare oltre. Giunge poi da quelli che stanno presso il Demiurgo e dice loro: «Io sono un vaso prezioso, più prezioso della femmina che vi ha fatto. Se la vostra madre non conosce la sua radice, io conosco me stesso e so da dove vengo e invoco l'incorruttibile Sophia, che è nel Padre ed è madre della vostra madre, che non ha padre né coniuge. Vi ha fatti la femmina, nata da una femmina, che non conosce neanche sua madre e pensa di essere essa sola. Io, invece, invoco la madre di lei». Il Demiurgo e quelli che gli stanno vicino, udendo ciò, sono presi da grande turbamento e accusano la loro radice e la stirpe della madre, ed essi partono per la loro patria gettando via le loro catene, cioè l'anima.

Questo è quanto è giunto a nostra conoscenza sulla loro redenzione. Essendo in disaccordo tra loro nella dottrina come nella tradizione[2], quelli che si riconoscono come più recenti, cercano di trovare ogni giorno qualcosa di nuovo e di produrre ciò che nessuno ha mai pensato; per cui è arduo esporre il pensiero di tutti.

## *La regola della Verità*

22,1. Noi teniamo salda la regola della Verità, che c'è un solo Dio onnipotente, che per mezzo del suo Verbo ha fondato, ordinato e creato dal nulla[1] tutte le cose, perché tutte le cose esistessero, come dice la Scrittura: «Con il Verbo del Signore furono stabiliti i cieli e con lo Spirito della sua bocca ogni loro potenza»[(a)][2]; e ancora: «Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto»[(b)]. Ora dicendo «tutte le cose», non se ne esclude nessuna, ma per mezzo di lui il Padre ha fatto tutte le cose: quelle visibili come quelle invisibili, quelle che si percepiscono con i sensi[3] come quelle che si conoscono con l'intelletto, le temporali in base a qualche economia[4] come le eterne[5]. Non le ha create per mezzo di angeli né di alcune potenze staccatesi dal suo Pensiero[6], perché il Dio di tutte le cose non ha bisogno di nulla, ma per mezzo del Verbo e del suo Spirito crea, dispone, governa e dà a tutte le cose l'esistenza. Egli è colui che ha creato il mondo, che comprende tutte le cose; egli è colui che ha plasmato l'uomo, è il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe[(c)], al di sopra del quale non ve n'è un altro[(d)], né il Principio né la Potenza né il Pleroma; egli è il Padre del Signore nostro

(a) Sal 32, 6. (b) Gv 1, 3. (c) Es 3, 6.
(d) Cfr Dt 6, 4.

Gesù Cristo, come dimostreremo [7]. Tenendo salda questa regola, anche se presentano insegnamenti molto numerosi e diversi, è facile per noi dimostrare che si sono allontanati dalla Verità. Infatti, quasi tutte le eresie che esistono dicono bensì che Dio è uno solo, ma con la loro errata concezione ne cambiano la natura, mostrandosi così ingrati nei confronti di colui che li ha creati, come lo sono le nazioni con la loro idolatria. Essi disprezzano l'opera plasmata da Dio e compromettono la propria salvezza, essendo severissimi accusatori di se stessi e falsi testimoni. Essi risusciteranno bensì nella carne, sebbene non lo vogliano, per conoscere la potenza di colui che li risusciterà dai morti, ma non saranno annoverati con i giusti per la loro incredulità [8].

22,2. Dunque, essendo vario e molteplice lo smascheramento e la confutazione di tutti gli eretici ed essendoci noi proposti di combatterli tutti secondo il carattere proprio di ciascuno, riteniamo necessario esporre prima la loro radice e la loro fonte, affinché, conoscendo il loro Abisso più sublime, tu comprenda qual è l'albero da cui sono derivati tali frutti.

# PARTE TERZA
# L'ORIGINE DELLE ERESIE

### *Simon Mago e Menandro: il pensiero e il comportamento*

23,1. Simone [1] il Samaritano, il famoso mago di cui Luca, discepolo e seguace degli apostoli, dice: «Vi era un tale, di nome Simone, che anche prima aveva esercitato nella città le arti magiche e faceva sbalordire la gente della Samaria, spacciandosi per qualcosa di straordinario; e tutti, dal più piccolo al più grande, lo ascoltavano dicendo: Costui è la potenza di Dio, quella che è detta grande. Lo seguivano adunque perché già da lungo tempo li aveva sbalorditi con le sue magie» [a]. Dunque, questo Simone, che fingeva di credere, pensava che gli apostoli facessero le guarigioni grazie alle arti magiche e non per la potenza di Dio e, vedendo che con l'imposizione delle mani riempivano di Spirito Santo quelli che credevano in Dio per mezzo di Gesù Cristo da loro annunciato, supponeva che anche questo avvenisse in virtù di una scienza magica più grande. Offrì allora del denaro agli apostoli per ricevere anche lui il potere di dare lo Spirito Santo a chiunque volesse, ma si sentì dire da Pietro: «Va' in perdizione tu e il tuo denaro, perché hai creduto che il dono di Dio si potesse acquistare col denaro! Tu non hai parte né sorte alcuna a questo riguardo, perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Poiché vedo bene che tu sei nell'amarezza del fiele e nei legami dell'iniquità» [b].

Non avendo per questo creduto di più in Dio, fu preso dal desiderio di gareggiare contro gli apostoli per sembrare anche lui degno di gloria, e si dette a studiare ancor di più tutta l'arte magica, così da incantare molti uomini. Egli visse al tempo dell'imperatore Claudio,

(a) At 8, 9-11. (b) At 8, 20-23.

che si dice anche lo abbia onorato con una statua per la sua arte magica. Egli è stato glorificato come dio da molti, ed ha insegnato che è proprio lui che fra i Giudei è apparso come Figlio, in Samaria è disceso come Padre, ed è venuto alle altre genti come Spirito santo. Egli afferma di essere la Potenza altissima, cioè il Padre che è al di sopra di tutto, e di esser lui quello che gli uomini invocano, quali che siano i nomi con i quali lo invocano.

23,2. Ecco la dottrina della setta di Simone il Samaritano, dal quale son sorte tutte le eresie. Egli avendo liberato a Tiro, città fenicia, una prostituta di nome Elena, la portava con sé affermando che essa era il primo Pensiero della sua mente, la madre di tutti, per mezzo del quale egli all'inizio aveva divisato nella mente di creare angeli e arcangeli. Infatti questo Pensiero, venendo fuori da lui e conoscendo ciò che voleva suo padre, è sceso in basso ed ha generato gli angeli e le potenze, dai quali egli affermò essere stato creato questo mondo. Ma dopo che essa li ha generati, è stata trattenuta da loro per invidia, poiché non volevano essere reputati progenie di alcun altro: essi infatti ignoravano completamente l'esistenza di Simone. Pertanto Ennoia [1] è stata trattenuta dagli angeli e dalle potenze emesse da lei, e da parte loro ha sofferto ogni genere di offese affinché non tornasse su da suo padre, fino al punto che è stata chiusa in un corpo umano e durante i secoli ha trasmigrato come da un involucro all'altro in diversi corpi femminili. Ed era anche lei in quella Elena per cui fu combattuta la guerra di Troia e per cui fu privato della vista Stesicoro che la diffamava con i suoi canti; questi poi, essendosi pentito ed avendo scritto i canti che son chiamati «Palinodie» nei quali l'ha glorificata, di nuovo ha riacquistato la vista. Pertanto essa, trasmigrando di corpo in corpo e da ciò sempre soffrendo offesa, da ultimo ha fatto la prostituta in un bordello: è questa la pecora smarrita [c].

23,3. Pertanto è venuto proprio Simone per assumerla per prima e liberarla dalle catene e per recar salvezza agli uomini facendosi conoscere. Infatti gli angeli governavano male il mondo, in quanto ognuno di loro voleva il comando: perciò egli è venuto a ristabilire la situazione, ed è sceso trasfigurato, avendo assunto la figura delle virtù, delle potenze e degli angeli; e fra gli uomini è apparso come uomo, pur non essendo uomo. E si è creduto che abbia patito in Giudea, mentre invece non ha patito. I profeti poi hanno pronunciato le profezie ispirati dagli angeli creatori del mondo: perciò non si danno più cura di loro quanti hanno riposto in lui ed in Elena la loro speranza e da liberi fanno ciò che vogliono. Infatti gli uomini sono salvati dalla sua grazia e non per le opere giuste, in quanto non ci sono opere giuste per natura ma solo accidentalmente, secondo quanto avevano stabilito gli angeli creatori del mondo riducendo in servitù gli uomini grazie a questi precetti. Perciò egli ha promesso che il mondo sarà distrutto e

(c) Cfr Lc 15, 4.

quanti in esso vi sono saranno liberati dal potere di coloro che avevano fatto il mondo.

23,4. Perciò i sacerdoti del loro culto misterioso vivono scostumatamente e fanno magie per quanto ognuno è capace. Usano di esorcismi e incantesimi. Presso di loro si fa anche largo uso di canti erotici, filtri amatori, di quei demoni che chiamano paredri e di quelli che inviano sogni, e di altro genere di arti magiche. Hanno anche una statua di Simone raffigurato con l'aspetto di Giove e una di Elena in figura di Minerva: e le adorano. Dal nome di Simone, autore dell'empia dottrina, hanno tratto il nome di Simoniani: da loro ha tratto origine la falsa gnosi, come è possibile apprendere dalle loro stesse affermazioni.

23,5. Successore di Simone fu Menandro [1], samaritano di razza, che anch'egli riuscì a giungere al culmine della magia. Egli afferma che la prima Potenza è sconosciuta a tutti; egli poi è il Salvatore mandato dagli invisibili per la salvezza degli uomini. Il mondo è stato fatto dagli angeli, che egli, come Simone, dice emessi dal Pensiero. Grazie alla magia da lui insegnata è data la conoscenza per poter vincere gli stessi angeli che hanno creato il mondo. Infatti i suoi discepoli ottengono la resurrezione grazie al battesimo nel suo nome e non possono più morire ma restano senza invecchiare e morire.

## *Saturnino e Basilide*

24,1. Prendendo spunto da costoro, Saturnino [1], che era un antiocheno di Dafne, e Basilide esposero dottrine diverse, uno in Siria l'altro ad Alessandria. Saturnino, come Menandro, dichiara che c'è un solo Padre e a tutti sconosciuto, che ha fatto Angeli Arcangeli Potenze Dominazioni. Il mondo e tutto quanto vi è contenuto è stato creato da sette angeli. Anche l'uomo è creazione degli angeli: poiché infatti apparve una luminosa immagine dal sommo potere, quelli non avendola potuta trattenere perché era tornata subito in alto, si esortarono a vicenda dicendo: «Facciamo un uomo ad immagine e somiglianza» [a]. Essi lo fecero, ma la loro creatura non poteva stare in piedi, a causa della incapacità degli angeli, e si agitava come un verme. Allora la Potenza dall'alto ebbe compassione di lui, poiché era stato fatto a sua immagine, ed emise una scintilla di vita, che eresse l'uomo, lo articolò e lo fece vivere. Dopo la morte questa scintilla di vita risale alle realtà che sono dello stesso genere, e il resto di cui è fatto l'uomo si dissolve.

24,2. Ha affermato che il Salvatore è ingenerato e incorporeo e senza figura: e soltanto in apparenza è stato visto come uomo. E il Dio dei Giudei è uno degli angeli. E poiché il Padre voleva distruggere tutti i Prìncipi, è venuto Cristo per la distruzione del Dio dei Giudei e per la salvezza dei credenti: costoro son quelli dotati della scintilla

(a) Gn 1, 26.

di vita da lui proveniente. Infatti egli ha affermato che all'inizio sono stati creati dagli angeli due generi di uomini, uno cattivo e uno buono. E poiché i demoni aiutano i più cattivi, è venuto il Salvatore per la distruzione degli uomini cattivi e dei demoni e per la salvezza dei buoni. Affermano che lo sposarsi e il generare derivano da Satana. E molti dei suoi seguaci si astengono anche dalle carni, e con tale fittizia astinenza attraggono molti. Le profezie in parte sono state pronunciate dagli angeli che hanno creato il mondo, in parte da Satana che è un angelo ostile ai creatori del mondo e soprattutto al Dio dei Giudei [2].

24,3. Basilide [1] poi, per dar l'impressione di aver escogitato qualcosa di più profondo e vero, estende all'infinito la sua dottrina: insegna infatti che prima del Padre ingenerato è nato l'Intelletto, da questo il Logos, dal Logos il Pensiero, dal Pensiero la Sapienza e la Potenza, dalla Potenza e dalla Sapienza Virtù Arconti e Angeli, che dice primi e dai quali è stato fatto il primo cielo. Quindi da questi angeli ne son derivati altri che hanno fatto un altro cielo simile al primo; e similmente da questi ultimi ne son derivati altri, ad immagine di quelli che erano sopra di loro, e questi hanno fatto il terzo cielo. Dal terzo cielo, discendendo a mano a mano, è derivato il quarto; e così via allo stesso modo sono stati creati altri arconti, altri angeli e cieli in numero di trecentosessantacinque. Perciò l'anno ha tanti giorni quanti sono i cieli.

24,4. Gli angeli che si trovano nell'ultimo cielo, quello che anche noi vediamo, hanno creato tutto ciò che è nel mondo e si son divisi fra loro le terre e le genti che vi si trovano. Il loro capo è quello che è ritenuto Dio dei Giudei. Poiché questi ha voluto sottomettere alla sua gente, cioè ai Giudei, gli altri popoli, tutti gli altri arconti gli si sono opposti e lo hanno contrastato: per tal motivo tutti gli altri popoli si sono risentiti contro la sua gente.

Il Padre ingenerato e innominato, vedendo la rovina di tutti costoro, ha mandato il suo primogenito, l'Intelletto—e questo è colui che è chiamato Cristo—per liberare quanti avrebbero creduto in lui dal potere degli angeli che avevano creato il mondo. Alle genti di costoro egli è apparso in terra come uomo ed ha compiuto prodigi. Perciò non ha patito lui; ma un certo Simone di Cirene, costretto, ha portato la croce di lui al suo posto [(b)]: questo è stato crocifisso per ignoranza ed errore, in quanto Cristo lo aveva trasformato sì che si credesse che fosse lui Gesù. Gesù invece aveva assunto l'aspetto di Simone e stando lì vicino irrideva i crocifissori. Infatti egli era la Potenza incorporea e l'Intelletto del Padre ingenerato: perciò si è trasformato come voleva ed è asceso a colui che lo aveva mandato, prendendosi gioco di quelli, poiché non poteva esser preso ed era invisibile a tutti [1]. Pertanto coloro che sanno queste cose sono stati liberati dagli arconti creatori del mondo. E non bisogna professare fede in quello che è stato crocifisso, ma

(b) Mt 27, 32.

in colui che è venuto in aspetto di uomo ed è stato creduto crocifisso, è stato chiamato Gesù ed è stato mandato dal Padre, per distruggere con tale disposizione le opere dei creatori del mondo. Se pertanto qualcuno professa fede nel crocifisso, questi è ancora servo e sotto il potere di quelli che hanno creato i corpi: invece chi lo avrà rinnegato, è libero dal potere di quelli e conosce la disposizione del Padre ingenerato.

24,5. Di costoro solo l'anima si salva: infatti il corpo è per natura soggetto a corruzione. Le profezie poi derivano dagli arconti creatori del mondo, e la legge propriamente dal loro capo, che ha condotto il popolo fuori dall'Egitto. I Basilidiani disprezzano le carni consacrate agli idoli e non le considerano affatto, perciò ne fanno uso senza alcun timore: considerano indifferente la pratica delle altre azioni e di ogni libidine. Anche essi fanno uso di magia, immagini, incantesimi, evocazioni e di ogni altra arte straordinaria. Danno anche i nomi agli angeli e dicono che questi sono nel primo cielo, quelli nel secondo, e così di fila cercano di esporre nomi arconti angeli virtù dei loro pretesi trecentosessantacinque cieli. Così il nome del mondo nel quale è disceso e dal quale è asceso il Salvatore è Kaulakau.

24,6. Così chi abbia appreso queste cose e conosciuto tutti gli angeli e i princìpi da cui son derivati diventa invisibile e inafferrabile da parte di tutti gli angeli e le potenze, così come è stato Kaulakau. E come il Figlio è sconosciuto a tutti, così anche i Basilidiani non debbono essere conosciuti da nessuno: mentre essi conoscono tutti e passano attraverso tutti, essi stessi sono invisibili e sconosciuti a tutti. «Tu infatti—essi dicono—abbi conoscenza di tutti, ma nessuno ti conosca». Perciò quanti sono di tal fatta sono pronti alla negazione [1], anzi non possono neppure patire per il nome, in quanto son simili a tutti gli altri uomini. E non molti possono conoscere questi misteri, ma uno su mille e due su diecimila. Affermano che i Giudei non sono più tali e i cristiani non lo sono ancora: ed è necessario che essi non rivelino i loro misteri ma li conservino col silenzio nel segreto.

24,7. Distribuiscono le posizioni dei trecentosessantacinque cieli come gli astrologi: infatti hanno accolto le dottrine di questi e le hanno adattate al carattere della loro dottrina. Il capo dei cieli è Abrasax e per questo ha in sé trecentosessantacinque numeri.

## *Carpocrate*

25,1. Carpocrate [1] e i suoi dicono che il mondo e ciò che vi è contenuto sono stati creati dagli Angeli molto inferiori al Padre ingenerato, e che Gesù generato da Giuseppe e nato uguale agli uomini è stato più giusto degli altri. La sua anima ferma e pura ha ricordato le cose da lei viste nel soggiorno presso il Dio ingenerato; e per questo da lui è stata inviata una potenza in basso, affinché per suo mezzo potesse

sfuggire i creatori del mondo. L'anima, passata attraverso tutti costoro e resa libera da tutti, è risalita a Dio, e ugualmente ogni altra che abbraccia lo stesso modo di vita. Dicono che l'anima di Gesù, educata secondo la legge nei costumi giudaici, li ha disprezzati e per questo ha acquistato la capacità di rendere vane le passioni immesse negli uomini per punizione.

25,2. L'anima che alla pari di quella di Cristo ha la capacità di disprezzare gli arconti creatori del mondo ottiene ugualmente la capacità di agire nello stesso modo. Perciò alcuni sono giunti a tal punto di superbia di affermare di essere simili allo stesso Gesù, altri poi dicono di essere ancor più potenti, altri di essere anche superiori ai suoi discepoli, quali Pietro, Paolo e gli altri apostoli. Questi non sarebbero in nulla inferiori a Gesù. Le loro anime, essendo venute dalla Potenza superiore e avendo perciò disprezzato allo stesso modo i creatori del mondo, sono rese degne della stessa potenza e di tornare al medesimo luogo. Se poi qualcuno riuscisse a disprezzare quei creatori del mondo più di Gesù potrebbe diventare più eccelso di lui.

25,3. Esercitano anch'essi le arti magiche, incantesimi, filtri e allettamenti amatori, come assistenti ed esperti nel mandare sogni, e tutte le altre pratiche maligne, dicendo di avere questo potere per dominare su principi ed artefici di questo mondo; e non solo su di essi, ma anche su tutte le cose che sono state create in esso. Anch'essi sono stati mandati da Satana, come i pagani, per diffamare il divino nome della Chiesa, affinché la gente, sentendo esporre le dottrine da chi in un modo e da chi in un altro, e pensando che tutti siano tali, allontanino le loro orecchie dal messaggio della Verità; oppure vedendo le loro pratiche, bestemmino tutti noi, che non abbiamo nulla a che fare con loro né nella dottrina né nei costumi né nel comportamento quotidiano. Ma conducono una vita dissoluta e per nascondere il loro empio pensiero, per coprire la loro malvagità, si fanno scudo del nome di cristiani; «ma è giusto che siano condannati» [a], ricevendo da Dio una retribuzione degna delle loro opere.

25,4. Per la grande follia, in cui si sono lasciati trascinare, dicono che possono compiere tutte le azioni irreligiose ed empie, qualunque esse siano, perché dichiarano buone e cattive le azioni solo in base alla opinione degli uomini. In ogni caso è necessario che le anime passino in diversi corpi, finché non abbiano sperimentato ogni tipo di vita e di azione, a meno che uno, facendo in anticipo queste esperienze, non compia in una sola migrazione, in una volta sola e tutte insieme, quelle azioni che non solo non ci è lecito dire o ascoltare, ma neanche concepire o credere, se si fa qualcosa di tale nelle nostre città; è necessario questo affinché, secondo quanto dicono i loro scritti, le loro anime, uscendo dal corpo, dopo aver sperimentato ogni tipo di vita, non abbiano più alcuna manchevolezza e non siano costrette a tornare un'altra volta nel corpo, mancando qualcosa alla loro libertà, per operare ancora

(a) Rm 3, 8.

in esso. Perciò, dicono, Gesù ha detto questa parabola: «Quando sei in cammino con il tuo avversario, procura di aggiustarti con lui, affinché egli non ti consegni al giudice e il giudice non ti consegni alla guardia e ti metta in prigione. In verità ti dico non ne uscirai, finché non avrai pagato l'ultimo centesimo»[(b)]. Dicono che l'avversario è uno degli angeli che sono nel mondo; lo chiamano diavolo e dicono che è stato creato per condurre le anime dei defunti dal mondo al principe, che è—dicono—il primo tra gli artefici del mondo; quell'altro consegna tali anime all'angelo suo ministro perché le chiuda in altri corpi. Essi infatti dicono che il corpo è una prigione. Quanto alle parole: «Non ne uscirai, finché non avrai pagato l'ultimo centesimo», le interpretano nel senso che nessuno può uscire dal potere degli angeli che hanno fabbricato il mondo, ma dev'essere sempre trasferito di corpo in corpo finché abbia provato proprio tutti i tipi di azioni che ci sono nel mondo; e quando non le mancherà più nessuna esperienza, allora la sua anima, liberata, sarà elevata a quel Dio che è al di sopra degli angeli che sono artefici del mondo. Così si salvano, e tutte le anime, sia che esse stesse facendo ogni esperienza in anticipo si applichino a tutte le operazioni in una sola venuta, sia che passino di corpo in corpo o, entrate in ciascuna specie, assolvano il loro compito e paghino i debiti, sono liberate in modo da non dover più agire nel corpo.

25,5. Anche se presso di loro si compissero le azioni empie, ingiuste e proibite, io non ci crederei; ma sta scritto nei loro libri, ed essi stessi lo spiegano così, dicendo che Gesù ha parlato in mistero ai suoi discepoli e agli apostoli separatamente e ha chiesto loro di trasmettere questi insegnamenti separatamente a quelli che ne fossero degni ed avessero obbedito, perché ci si salva per mezzo della fede e della carità; le altre cose, essendo indifferenti, sono considerate ora buone ora cattive secondo l'opinione degli uomini, sebbene nessuna sia cattiva per natura.

25,6. Altri contrassegnano i discepoli bollandoli a fuoco nelle parti posteriori della sporgenza dell'orecchio destro. Perciò anche Marcellina, che venne a Roma al tempo di Aniceto[1] e seguiva questa dottrina, ingannò molti. Si denominano gnostici ed hanno alcune immagini dipinte, altre fabbricate anche con altro materiale, dicendo che sono l'immagine di Cristo fatta da Pilato nel tempo in cui Gesù era con gli uomini. E le incoronano e le espongono con le immagini dei filosofi del mondo, cioè con l'immagine di Pitagora, di Platone, di Aristotele e degli altri, e riservano ad esse tutti gli altri onori, proprio come i pagani.

## *Cerinto, gli Ebioniti e i Nicolaiti*

26,1. Anche un certo Cerinto[1] insegnò in Asia che il mondo non

(b) Lc 12, 58; Mt 5, 25.

è stato fatto dal primo Dio, ma da una Potenza molto separata e distante dal Principato che è al di sopra di tutte le cose, e che questa Potenza non conosce il Dio che è al di sopra di tutte le cose. Aggiunse che Gesù non è nato dalla Vergine, perché ciò gli sembrava impossibile, ma era figlio di Giuseppe e di Maria, come tutti gli altri uomini, e valeva più di tutti in giustizia, prudenza e sapienza. Dopo il battesimo discese su di lui, dal Principato che è al di sopra di tutte le cose, Cristo in forma di colomba, ed allora annunziò il Padre ignoto e compì i miracoli; alla fine Cristo volò via ancora da Gesù e Gesù patì e risuscitò, mentre Cristo rimase impassibile, essendo spirituale.

26,2. Quelli che si chiamano Ebioniti[1] ammettono che il mondo è stato fatto da Dio, ma su quello che concerne il Signore pensano come Cerinto e Carpocrate; usano solo il Vangelo di Matteo e rifiutano l'apostolo Paolo dicendo che è apostata dalla Legge. Gli scritti dei profeti tentano di esporli con troppe sottigliezze; si fanno circoncidere e conservano le consuetudini della legge e il modo di vivere dei Giudei, per cui adorano Gerusalemme, come se fosse la casa di Dio.

26,3. I Nicolaiti[1] hanno come maestro Nicolao[a], uno dei sette che per primi furono ordinati al diaconato dagli apostoli. Essi vivono promiscuamente. Per mezzo dell'Apocalisse di Giovanni si dimostra pienamente chi sono: insegnano che sono cose indifferenti il fornicare e mangiare le carni offerte agli idoli. Perciò anche di loro la Scrittura dice: «Tu hai in odio le opere dei Nicolaiti, e anch'io le odio»[b].

### *Cerdone e Marcione*

27,1. Un certo Cerdone[1] prese le mosse dai discepoli di Simone, venne a Roma al tempo di Igino, che aveva l'ottavo[2] posto della successione episcopale a partire dagli apostoli, ed insegnò che il Dio annunciato dalla Legge e dai profeti non è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo: perché quello è stato conosciuto, questo è ignoto; quello è giusto, mentre questo è buono.

27,2. Marcione[1] del Ponto, che fu suo successore, ampliò l'insegnamento bestemmiando senza pudore il Dio che fu annunciato dalla Legge e dai profeti: dice che è autore dei mali, che desidera le guerre, è anche incostante nelle sue decisioni e in contraddizione con se stesso. Dice poi che Gesù, inviato dal Padre, che è al di sopra del Dio creatore del mondo, venne in Giudea al tempo del governatore Ponzio Pilato, che era procuratore di Tiberio Cesare, si manifestò in forma umana a quelli che erano in Giudea, abolì i profeti e la Legge e tutte le opere del Dio che ha creato il mondo, che egli chiama *Kosmokrator*. Inoltre, mutilando il Vangelo secondo Luca e togliendo tutto ciò che è stato scritto sulla

(a) Cfr At 6, 5. (b) Ap 2, 6.14-15.

generazione del Signore[2] e molte parti dell'insegnamento che si ricava dai discorsi del Signore—quelle in cui è scritto con la massima chiarezza che il Signore riconosce come suo Padre il creatore di questo mondo[3]—ha persuaso i suoi discepoli che lui è più veritiero degli apostoli che hanno trasmesso il Vangelo. Egli però non trasmette loro il Vangelo, ma una piccola parte del Vangelo. Similmente ha mutilato anche le lettere dell'apostolo Paolo, togliendo tutti i passi in cui l'Apostolo parla chiarissimamente del Dio che ha creato il mondo, dicendo che questi è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, e tutto ciò che l'Apostolo ha insegnato citando i passi profetici che preannunciano la venuta del Signore.

27,3. Si salveranno solo le anime che avranno appreso la sua dottrina, essendo impossibile che il corpo, preso dalla terra, partecipi alla salvezza. Alla bestemmia riguardante Dio ha aggiunto anche questo, facendosi portavoce del diavolo e dicendo tutte cose contrarie alla verità. Dice che Caino e i suoi simili, i Sodomiti e gli Egiziani e i loro simili, e tutte le nazioni, che vissero immerse in ogni tipo di male, furono salvati dal Signore, quando discese agli inferi e gli corsero incontro, ed egli le accolse nel suo regno; mentre Abele, Enoch, Noè e gli altri giusti, i discendenti del patriarca Abramo con tutti i profeti e quelli che piacquero a Dio, non hanno avuto parte alla salvezza. Così ha predicato il serpente che era in Marcione. Sapendo, dice, che Dio li tentava sempre, sospettarono che li tentasse anche allora. Perciò non andarono incontro a Gesù e non credettero al suo annuncio. Così, conclude, le loro anime rimasero presso gli inferi.

27,4. Ma a costui, il solo che osò mutilare le Scritture e offendere Dio più di tutti senza alcun pudore, risponderemo separatamente, confutandolo in base ai suoi scritti. Con l'aiuto di Dio ne faremo la confutazione in base ai discorsi del Signore e dell'Apostolo che sono da lui conservati e di cui si serve egli stesso[1]. Ora non abbiamo potuto fare meno di ricordarlo perché tu sappia che tutti quelli che in qualunque modo corrompono la verità e oltraggiano la predicazione della Chiesa sono discepoli e successori di Simon Mago Samaritano. Sebbene non confessino il nome del loro maestro per sedurre gli altri, ne insegnano tuttavia la dottrina: mettendo avanti, come stimolo, il nome di Cristo Gesù, ma introducendo in diversi modi l'empietà di Simone, uccidono molti, diffondendo perversamente, per mezzo di un nome buono[(a)], la loro dottrina e offrendo per mezzo della dolcezza e del lustro del nome, l'amaro e perverso veleno del serpente, che è il principe dell'apostasia.

## *Taziano e gli Encratiti*

28,1. Da questi, che sono stati ricordati sopra, sono derivati già molti rampolli di molte eresie, per il fatto che molti di loro, anzi tutti, vogliono essere maestri e abbandonare l'eresia in cui erano; e mettendo insie-

[(a)] Cfr Gc 2, 7.

me un sistema in base ad un'opinione e poi un altro in base ad un'altra opinione, insistono ad insegnare in modo sempre nuovo, presentando se stessi come inventori di tutte le dottrine che inventano. Così, per esempio, i seguaci di Saturnino e Marcione chiamati Encratiti[1] hanno predicato l'astinenza dalle nozze rifiutando l'antica plasmazione di Dio e condannando tacitamente colui che ha creato il maschio e la femmina per la generazione degli uomini; hanno poi introdotto l'astinenza dagli alimenti, che dicono animati, dimostrandosi ingrati verso Dio che ha fatto tutte le cose. Negano poi la salvezza del primo uomo plasmato da Dio. Questa dottrina è stata scoperta recentemente[2] presso di loro, essendo stato un certo Taziano[3] colui che introdusse per la prima volta questa bestemmia. Questi, che fu discepolo di Giustino, finché rimase con lui, non insegnò niente di simile; ma dopo il martirio di quello abbandonò la Chiesa, si lasciò prendere dalla superbia e dall'orgoglio credendosi un maestro e convinto di essere superiore agli altri, elaborò una dottrina che aveva un carattere suo proprio. Inventò Eoni invisibili, come i discepoli di Valentino; dichiarò il matrimonio corruzione e fornicazione, come Marcione e Saturnino, e di sua iniziativa si oppose alla salvezza di Adamo[4].

28,2. Altri ancora, prendendo spunto da Basilide e da Carpocrate, hanno introdotto l'idea che gli accoppiamenti sono indifferenti, si possono contrarre le nozze molte volte e che non si deve badare se le carni che si mangiano sono state offerte agli idoli. Dio—dicono—non si preoccupa molto di queste cose Che dire? Non è possibile elencare quelli che in un modo o nell'altro si sono allontanati dalla Verità[(a)].

*Altre sette gnostiche, con particolare riferimento ai Barbelioti*

29,1. Oltre a questi, da quelli che prima abbiamo denominato Simoniani, è nata una moltitudine di gnostici, che sono apparsi dalla terra come funghi. Esponiamo le principali dottrine diffuse presso di loro. Alcuni di loro pensano che nello spirito verginale abiti un Eone che non invecchia mai, da loro denominato Barbelo[1]. Lì, dicono, c'è un Padre innominabile, ma volle che questo si manifestasse a Barbelo. Questo Pensiero procedette, si fermò al suo cospetto e domandò la Preconoscenza. Dopo che fu proceduta la Preconoscenza, ancora su loro richiesta procedette l'Incorruttibilità e poi la Vita eterna. Barbelo, riponendo la sua gloria in esse e guardando verso la Grandezza, si dilettò del concepimento e generò per questa una luce simile a lei. Questo, dicono, è il principio della illuminazione e generazione di tutte le cose. Il Padre, vedendo questa luce, la unse della sua bontà perché divenisse perfetta. Ora questo dicono che è Cristo. Questo a sua volta chiede, come dicono, che gli sia dato come aiuto Intelletto. E così procedette Intelletto. Inoltre il Padre emette il Volere e il Logos. Nasceranno così le sizigie di

(a) 2 Tm 2, 18.

Pensiero e Logos e di Incorruttibilità e Cristo: la Vita eterna è stata congiunta al Volere e Intelletto a Preconoscenza. E questi magnificavano la grande luce e Barbelo.

29,2. Poi, dicono, dal Pensiero e dal Logos è stato emesso Autogene per esprimere la grande luce: questo, dicono, è stato molto onorato e tutte le cose gli stanno soggette. Insieme a lui fu emessa Verità, Autogene e Verità formano una coppia. Dalla Luce, che è Cristo, e dalla Incorruttibilità sono stati emessi, dicono, quattro luminari perché stiano attorno ad Autogene; e ancora, da Volere e da Vita eterna sono state fatte quattro emissioni per procurare quattro luminari, che chiamano Grazia, Volontà, Intelligenza, Prudenza. Grazia fu unita al primo e grande luminare, che pretendono di identificare con il Salvatore e chiamano Armoge; Volontà si è unita al secondo che chiamano Raguele; Intelligenza al terzo luminare, che chiamano David; Prudenza al quarto, che chiamano Eleleth.

29,3. Fissati dunque tutti questi, Autogene emette inoltre l'uomo perfetto e vero, che chiamano Adamante. Egli infatti, sebbene sia stato allontanato da Armoge insieme con la prima luce, non è stato domato, né sono stati domati quelli di cui faceva parte. Con l'uomo fu emessa da Autogene la conoscenza perfetta, che si unì poi a lui, per cui egli conobbe colui che è al di sopra di tutte le cose. A lui fu data anche una potenza invitta dallo spirito verginale. E in questo si riposano tutti gli esseri che inneggiano il grande Eone. Da qui poi, dicono, si sono manifestati la Madre, il Padre e il Figlio; dall'Uomo e dalla Conoscenza è poi nato l'albero, che chiamano, anch'esso, Conoscenza.

29,4. Poi dal primo angelo che sta accanto all'Unigenito, dicono che è stato emesso lo Spirito Santo, che chiamano anche Sapienza e Prunicos. Questo dunque, vedendo che tutti gli altri erano accoppiati, mentre egli non era accoppiato, chiese a chi si poteva unire. Non trovando nessuno, insisteva, si estendeva e volgeva lo sguardo verso le parti inferiori, pensando di trovare lì il coniuge. Non trovandolo, balzò in alto, provando anche rincrescimento perché si era spinto avanti senza il beneplacito del Padre. Poi, spinto da generosità e bontà, generò una opera nella quale c'erano Ignoranza e Audacia. Quest'opera è, dicono, il Protoarconte, l'artefice di questo mondo. Questi, raccontano, prese una grande potenza dalla madre, se ne andò lontano da lei nelle regioni inferiori e fece il firmamento del cielo, nel quale dicono che abita. Essendo l'Ignoranza, fece le potenze che sono sotto di lui, gli angeli, i firmamenti e tutte le cose terrene. Poi, dicono, si unì alla Audacia e generò Cattiveria, Gelosia, Invidia, Vendetta e Desiderio. Dopo che furono generati questi, la Sapienza, rattristata, fuggì, si ritirò nelle regioni superiori ed è l'Ogdoade per chi la conta dal basso. Dunque, quando essa si fu ritirata, egli pensava di essere solo, e perciò disse: «Io sono un Dio geloso, e non c'è nessuno all'infuori di me» [a]. Queste le menzogne che costoro vanno raccontando.

[a] Es 20, 5; Is 45, 5.6; 46, 9.

## *Ofiti e Setiani*

30,1. Altri [1] poi a loro volta dicono cose fantastiche: che c'è nella potenza dell'Abisso una prima luce beata incorruttibile infinita; questo è il Padre di tutto ed è invocato come Primo Uomo. Il Pensiero che procede da lui dicono Figlio di quello che l'emette ed è questo il Figlio dell'Uomo, il Secondo Uomo. Sotto costoro c'è lo Spirito santo e sotto lo Spirito superiore stanno separati gli elementi: acqua tenebre abisso caos, al di sopra dei quali dicono che passa lo Spirito [a], che chiamano Prima Donna [2]. Poi, esultando il Primo Uomo con suo Figlio per la bellezza dello Spirito, cioè della Donna, e illuminandola, da lei generò una luce incorruttibile, il Terzo Uomo, che chiamano Cristo, figlio del Primo e del Secondo Uomo e dello Spirito santo, Prima Donna.

30,2. Mentre il Padre e il Figlio giacevano con la donna, che chiamano Madre dei viventi [b], essa non poté sostenere e contenere la grandezza delle luci, e completamente satura le fece traboccare a sinistra. Perciò il loro figlio è solo Cristo, in quanto di destra, e alzatosi verso l'alto fu subito trasportato con la madre nell'Eone incorruttibile. È questa la vera e santa Chiesa, che è stata nome, accordo e unione del Padre di tutto Primo Uomo e del Figlio Secondo Uomo e del Cristo loro figlio e della suddetta Donna.

30,3. Ma la potenza che era traboccata dalla donna, avendo una aspersione di luce, essi insegnano che dai padri è caduta in basso, conservando per suo volere l'aspersione di luce: la chiamano di sinistra, Prunicos, Sophia e Androgino. Ed essa, discendendo senz'altro nelle acque, che erano immobili, mise in movimento anche loro e audacemente si spinse fino agli abissi e da essi prese corpo. Infatti tutto accorse verso l'aspersione di luce e si unì ad essa e la circondò: e se la Donna non avesse avuto questa aspersione, sarebbe stata forse completamente assorbita e sommersa dalla materia. Pertanto la Donna, imprigionata dal corpo che era di materia e gravemente appesantita, ebbe a pentirsi e tentò di fuggire dalle acque e di risalire alla Madre; ma non ci riuscì per la pesantezza del corpo che la circondava. Trovandosi allora in situazione molto penosa, pensò di nascondere la luce che proveniva dall'alto, temendo che anche questa fosse danneggiata dagli elementi inferiori, come lo era stata lei. E avendo preso forza dall'aspersione di luce che era presso di lei, si slanciò e si portò in alto; e qui giunta si dilatò a mo' di copertura e fece del corpo il cielo visibile. E rimase sotto il cielo che fece e che ha ancora la figura di un corpo acquoso. Ma poi ebbe desiderio della luce superiore e avendo tratto una gran forza, depose il corpo e si liberò di esso. Il corpo che essa svestì lo chiamano Donna nata dalla Donna.

30,4. Dicono poi che anche suo figlio ha avuto un soffio di immortalità

(a) Cfr Gn 1, 2. (b) Cfr Gn 3, 20.

in sé, lasciato dalla madre, grazie al quale opera, sì che diventato potente, anche lui—come dicono—ha emesso dall'acqua un figlio senza madre. Sostengono infatti che egli non ha conosciuto sua madre. E questo suo figlio, ad imitazione del padre, ha emesso un altro figlio. A sua volta questo terzo ha generato un quarto, e il quarto a sua volta ha generato un figlio; e dal quinto è stato generato il sesto; e il sesto ha generato il settimo. Così c'è presso di loro anche l'Ebdomade perfetta, mentre la Madre tiene l'ottavo posto. Ed essi procedono l'uno dall'altro, come per generazione, così anche per dignità e potenza.

30,5. A costoro posero tali nomi secondo la loro menzogna: quello nato per primo dalla Madre si chiama Ialdabaoth; quello nato da lui Iao; il figlio di questo il grande Sabaoth; il quarto Adonai; il quinto Elohim; il sesto Hor; il settimo e ultimo Astapheos. Aggiungono che costoro, cieli potenze angeli e creatori, seggono in cielo in ordine secondo la loro generazione, e senza essere visti amministrano le cose del cielo e della terra. Il primo di loro, Ialdabaoth, disprezza la Madre, perché ha fatto figli e nipoti senza il permesso di alcuno, e ancora Angeli Arcangeli Virtù Potestà e Dominazioni. Ma fatte queste cose, i suoi figli vennero a lite con lui per il dominio: perciò Ialdabaoth, rattristato e disperato, volse lo sguardo alla sottostante faccia della materia e consolidò in essa il suo desiderio. Di qui dicono che gli sia nato un figlio (ed è questo l'Intelletto in figura di serpente) e ancora lo spirito e l'anima e tutte le cose del mondo. Di qui furono generati tutto l'oblio la malvagità l'invidia la gelosia la morte. Affermano che tale Intelletto contorto e a forma di serpente abbia ingannato anche il Padre con tortuosità, mentre è col loro Padre nel cielo e nel paradiso.

30,6. Ialdabaoth, esultando e glorificandosi di tutto ciò che era sotto di lui, disse: «Io sono il Padre e Dio e nessuno è sopra di me» [c]. Ma la Madre, udendolo, gli gridò: «Non mentire, Ialdabaoth; infatti su di te c'è il Padre di tutti Primo Uomo e l'Uomo Figlio dell'Uomo». Poiché tutti erano turbati a questa nuova voce per l'inatteso nome e cercavano donde fosse venuto il grido, per radunarli e trarli a sé Ialdabaoth disse: «Venite, facciamo l'uomo a nostra immagine» [d]. A udire queste parole le sei Potenze, mentre la Madre immetteva in loro l'idea dell'uomo per privarle grazie a questo della loro principale Potenza, riunitesi crearono un uomo smisurato per larghezza e lunghezza. Ma poiché questo era capace solo di strisciare lo portarono al loro padre, e ciò per opera di Sophia che così voleva privare Ialdabaoth dell'aspersione di luce, affinché egli non avesse più a insorgere contro coloro che sono in alto, avendo la potenza. Perciò, mentre quello insufflava nell'uomo il soffio della vita [e], senza accorgersi fu privato della potenza: di qui l'uomo ebbe l'Intelletto e il Pensiero, e son queste le parti che si salvano. Ed egli subito rese grazie al Primo Uomo, senza curarsi di quelli che lo avevano creato.

[c] Cfr Is 45, 5-6; 46, 9. [d] Gn 1, 26. [e] Cfr Gn 2, 7.

30,7. Ma Ialdabaoth invidioso pensò di derubare l'uomo per mezzo della donna, e dal suo pensiero trasse la donna, che però Prunicos prese e invisibilmente privò della potenza. Gli altri poi, venendo e ammirando la bellezza di lei, la chiamarono Eva e desiderandola da lei generarono figli, che dicono essere angeli. Ma la loro Madre pensò di sedurre Eva e Adamo per mezzo del serpente e di far trasgredire il comando di Ialdabaoth. Eva, quasi che udisse ciò dal Figlio di Dio, facilmente credette e persuase Adamo a mangiare dall'albero, dal quale Dio aveva comandato di non mangiare. Essi mangiando vennero a conoscenza [f] della potenza che è al di sopra di tutto e si allontanarono da coloro che li avevano creati. Dal canto suo Prunicos, vedendo che costoro erano stati ingannati dalla loro stessa creazione, si rallegrò grandemente e di nuovo esclamò: «Dato che c'è il Padre incorruttibile, costui ha mentito a chiamarsi una volta padre; ed essendoci l'Uomo e la Prima Donna, costei ha peccato di adulterio».

30,8. Ma Ialdabaoth, non accorgendosi di queste cose a causa dell'oblio che lo circondava, cacciò Adamo ed Eva dal paradiso perché avevano trasgredito il suo comando. Infatti egli avrebbe voluto che Eva generasse figli ad Adamo, ma non ci riuscì poiché in tutto lo contrastava sua Madre che nascostamente privò Adamo ed Eva dell'aspersione di luce per evitare che lo Spirito che proveniva dalla somma potenza fosse partecipe della maledizione e dell'obbrobrio. Così i due, privati della sostanza divina, furono maledetti da Ialdabaoth e cacciati dal cielo in questo mondo. E anche il serpente, che agiva contro il Padre, fu da lui cacciato nel mondo inferiore: e questo, riducendo in suo potere gli angeli che sono qui, generò anche lui sei figli, essendo egli stesso il settimo, ad imitazione della Ebdomade che è intorno al Padre. Affermano che questi sono i sette demoni del mondo, che sempre avversano e contrastano il genere umano, poiché a causa dell'uomo il loro padre è stato gettato in basso.

30,9. Quanto ad Adamo ed Eva, essi ebbero prima corpi leggeri e lucenti e per così dire spirituali, come erano stati creati: ma venuti qui, li hanno mutati in corpi più oscuri, spessi e impediti; e la loro anima era disarticolata e illanguidita, poiché essi avevano soltanto il soffio mondano dal loro creatore. Ma finalmente Prunicos, compassionatili, rese loro l'odore dell'aroma dell'aspersione di luce: grazie ad essa essi si ricordarono di loro stessi, si accorsero di essere nudi [g] e conobbero la materia di cui era fatto il loro corpo. Vennero anche a conoscere che essi portavano la morte; ma si fecero coraggio poiché seppero che erano stati rivestiti del corpo solo per un certo tempo. Guidati da Sophia, trovarono anche cibo, e saziata la fame, si unirono carnalmente e generarono Caino: ma il serpente che era stato gettato giù subito lo accolse fra i suoi figli e lo ingannò; lo riempì di oblio mondano e spinse Caino a tale stolta audacia che quello uccise suo fratello Abele e per primo rivelò l'invidia e la morte. Dopo di questi, per provvidenza di Prunicos fu

(f) Cfr Gn 3, 7. (g) Cfr Gn 3, 7.

generato Seth e dopo di lui Norea: da costoro fu generata la restante moltitudine degli uomini che l'Ebdomade inferiore precipitò in ogni malvagità e apostasia dalla santa Ebdomade superiore, nell'idolatria e in ogni altra manifestazione di superbia, mentre costantemente la contrastava invisibilmente la Madre che cercava di salvare ciò che era suo, cioè l'aspersione di luce. Sostengono che la santa Ebdomade sono le sette stelle che chiamano pianeti e affermano che il serpente gettato giù in basso ha due nomi, Michele e Samaele.

30, 10. Ma Ialdabaoth, adirato con gli uomini perché non lo veneravano e onoravano come Padre e Dio, mandò su di loro il diluvio per distruggerli tutti insieme. Ma anche allora lo contrastò Sophia [h], e si salvarono quanti erano intorno a Noè nell'arca a causa dell'aspersione di luce che derivava da quella: e per mezzo di lei di nuovo il mondo si riempì di uomini. Fra costoro Ialdabaoth scelse Abramo e stabilì con lui il patto che, se la sua stirpe avesse perseverato a servirlo, egli le avrebbe dato l'eredità della terra. In seguito, per opera di Mosè egli condusse fuori dall'Egitto i discendenti di Abramo, dette loro la legge e fece di loro i Giudei. Fra costoro ha scelto sette giorni, che chiamano anche santa Ebdomade, e ognuno di questi ha il suo nunzio che lo glorifichi e annunzi Dio, affinché anche gli altri, ad udirne le glorie, servano a costoro che sono annunziati come dèi dai profeti.

30,11. Distribuiscono così i profeti: di Ialdabaoth sono stati Mosè, Gesù di Nave, Amos e Abacuc; di Iao Samuele, Nathan, Giona e Michea; di Sabaoth Elia, Gioele e Zaccaria; di Adonai Isaia, Ezechiele, Geremia e Daniele; di Elohim Tobia e Aggeo; di Hor Michea e Nahum; di Astapheos Esdra e Sofonia. Ognuno di costoro glorifica il suo Padre e Dio; e per loro mezzo anche Sophia ha detto molte cose intorno al Primo Uomo, all'Eone incorruttibile e al Cristo superiore, ammonendo gli uomini e ricordando loro la luce incorruttibile, il Primo Uomo e la discesa di Cristo. Mentre le potenze rimanevano atterrite e stupite per la novità di ciò che era annunziato dai profeti, Prunicos operò ancora per mezzo di Ialdabaoth che non sapeva quel che faceva, e avvenne la generazione di due uomini: uno dalla sterile Elisabetta e l'altro dalla vergine Maria.

30,12. E poiché essa stessa non trovava pace né in cielo né in terra, afflitta invocò in aiuto la Madre. Sua Madre, la Prima Donna, ebbe pietà della figlia penitente e chiese al Primo Uomo che le fosse inviato in aiuto Cristo. Questo discese mandato a sua sorella e all'aspersione di luce. Sophia inferiore, apprendendo che discendeva a lei suo fratello, annunziò il suo arrivo per mezzo di Giovanni, preparò il battesimo di penitenza e adattò prima Gesù, affinché Cristo discendendo trovasse un involucro puro e per mezzo di suo figlio Ialdabaoth la Donna fosse annunziata da Cristo. Questo discese attraverso i sette cieli, avendo assunto aspetto simile ai figli di questi, e così a poco a poco li privò della loro potenza. Infatti dicono che a lui accorse tutta l'aspersione di luce, e

(h) Cfr Sap 10, 4.

Cristo, disceso in questo mondo, prima rivestì Sophia, sua sorella, ed ambedue esultarono, trovando refrigerio l'un per l'altra: per questo li chiamano lo sposo e la sposa [i]. Dal canto suo Gesù, in quanto generato dalla Vergine per opera di Dio, fu il più sapiente, il più puro e il più giusto fra tutti gli uomini: su di Lui scese Cristo unito con Sophia, e così fu fatto Gesù Cristo.

30,13. Ma molti dei suoi discepoli non conobbero la discesa di Cristo su di lui. Una volta disceso Cristo su Gesù, egli cominciò ad operare prodigi, a guarire, ad annunziare il Padre sconosciuto e a proclamarsi apertamente figlio del Primo Uomo. Per tal motivo si adirarono le potenze ed il padre di Gesù e si dettero da fare per ucciderlo. Ma mentre egli era condotto a morte, Cristo e Sophia si trasferirono nell'Eone incorruttibile; invece Gesù fu crocifisso. Ma Cristo non dimenticò ciò che era suo, e dall'alto fece discendere su di lui una potenza che lo resuscitò nel corpo: tale corpo definiscono psichico e spirituale: infatti la parte del mondo egli aveva restituito al mondo. I discepoli, vedendolo risorto, non lo conobbero e neppure conobbero Gesù, grazie al quale era risorto dai morti. E dicono che ci fu fra i discepoli questo grandissimo errore a proposito di Gesù, poiché quelli credevano che egli fosse risorto in un corpo materiale, ignorando che la carne e il sangue non conseguono il regno di Dio [l].

30,14. Vogliono confermare la discesa e l'ascesa di Cristo col fatto che i discepoli dicono che Gesù non ha fatto niente di importante prima del battesimo e dopo la resurrezione dai morti, ignorando che Gesù si è unito con Cristo e l'Eone incorruttibile con la Ebdomade, e definiscono mondano il corpo psichico. Gesù poi dopo la resurrezione è rimasto per diciotto mesi e, sopravvenuta in lui la coscienza di sé, ha appreso la verità. E tale verità egli ha insegnato solo a pochi dei suoi discepoli, che sapeva in grado di apprendere sì grandi misteri; e così fu assunto in cielo. Cristo dal canto suo siede alla destra del Padre Ialdabaoth per accogliere in sé le anime di coloro che li conobbero, dopo che queste hanno deposto il corpo materiale: in tal modo egli arricchisce se stesso. Intanto suo Padre resta nell'ignoranza e neppure lo vede; e di quanto Gesù si arricchisce per mezzo delle anime sante altrettanto suo Padre viene danneggiato e diminuito, poiché per mezzo delle anime viene privato della potenza: infatti alla fine egli non avrà più anime sante da mandar giù a loro volta nel mondo, ma soltanto quelle che sono della sua sostanza, cioè quelle che provengono dal soffio. Ci sarà la fine allorché tutta l'aspersione dello spirito della luce sarà raccolta e assunta nell'Eone incorruttibile.

30,15. Tale la loro dottrina: e da essa, come idra di Lerna, mostro dalle molte teste, è stata generata la scuola di Valentino. Alcuni poi dicono che la stessa Sophia è diventata serpente: perciò si è opposta al creatore di Adamo e ha dato agli uomini la conoscenza. Per tal motivo il

[i] Cfr Mt 25, 1; Gv 3, 29. [l] Cfr 1 Cor 15, 50.

serpente è detto il più sapiente di tutti. E dalla disposizione del nostro intestino, per mezzo del quale viene assunto il cibo... perché ha tale figura che rivela in noi la nascosta sostanza della figura del serpente, atta a generare.

## *I Cainiti*

31,1. Altri ancora dicono che Caino deriva dal Principato superiore, e confessano che Esaù, Core e i Sodomiti e tutti i loro simili sono loro parenti; e per questo sono stati combattuti dal creatore, ma nessuno di loro è male accetto, perché la Sapienza strappava da loro per portarlo a sé ciò che c'era di suo proprio. Dicono che Giuda conobbe accuratamente queste cose e proprio perché egli solo conosceva la verità più degli altri, compì il mistero del tradimento. Per mezzo di lui dicono che si sono dissolte tutte le cose terrestri e celesti. Presentano tale invenzione chiamandola il Vangelo di Giuda [1].

31,2. Ho già raccolto molti loro scritti, nei quali esortano a distruggere le opere di Istera. Chiamano Istera il creatore del cielo e della terra, e affermano che non si possono salvare altrimenti se non passando attraverso tutte le cose, come disse anche Carpocrate. E in ciascuno dei peccati o delle turpi azioni è presente un angelo e mentre le compie osa [1] attribuire a lui le azioni audaci e impure e [2] ciò che è in quell'azione lo esprimono con il nome dell'angelo, dicendo: «O angelo, io uso dell'opera tua; o Potenza, io compio la tua operazione!». E la scienza perfetta consiste appunto nell'intraprendere senza timore azioni tali che non è lecito neanche nominarle.

# CONCLUSIONE

31,3. Era necessario far conoscere apertamente che Valentino e i suoi seguaci derivano da tali madri, padri e antenati, così come li rivelano i loro stessi sistemi e regole [1], ed esporre le loro dottrine [2]. Così forse qualcuno di costoro potrà salvarsi, pentendosi e convertendosi all'unico Fondatore e Dio creatore dell'universo: gli altri poi non saranno più traviati dalla loro perversa eppur suadente dottrina, ritenendo di poter conoscere qualche mistero più grande e profondo, ma bene ammaestrati da noi sulle verità da essi storpiate, derideranno la loro dottrina e avranno compassione di coloro che si vantano per così futili e inconsistenti favole, sì da ritenersi in virtù di una tale conoscenza, che è piuttosto ignoranza, migliori degli altri. La loro gioia è questa, o piuttosto la vittoria contro costoro consiste nella manifestazione delle loro dottrine.

31,4. Perciò abbiamo tentato di mostrare l'informe e misero corpo di questa subdola volpe [1], rendendolo manifesto [2]. Infatti non ci sarà più bisogno di molti discorsi per demolire la loro dottrina, una volta resa manifesta a tutti. Quando una belva si nasconde in un bosco e di qui assalta e devasta, se si taglia e si sfronda la selva e si fa apparire la belva stessa, non si deve più faticare per catturarla, perché si vede che quella belva è una belva (si può scorgerla, ci si può guardare dai suoi assalti, si può prenderla di mira da ogni parte, ferirla ed ucciderla). Così anche noi, allorché avremo messo in luce i loro misteri occulti e segreti, non avremo più bisogno di demolire il loro sistema con molte argomentazioni. Tu stesso e i tuoi compagni potrete esercitarvi a combattere le predette opinioni e a confutare le loro inique e infondate dottrine e a mostrare i dogmi conformi alla verità. Stando così le cose, come ho promesso, secondo la nostra capacità passeremo alla loro confutazione, replicando nel libro seguente a tutti loro (infatti la esposi-

zione si è fatta lunga, come puoi constatare); e daremo anche i consigli[3] per poterli confutare, prendendo in esame tutte le loro opinioni ordinatamente, per essere in grado non solo di mostrare, ma anche di ferire la belva da ogni parte.

# LIBRO SECONDO

# PREFAZIONE
# LA CONFUTAZIONE DELLA FALSA GNOSI

1. Nel primo libro, che sta prima di questo, confutando la falsa gnosi ti abbiamo mostrato, o dilettissimo, che sono stati Valentino e i suoi discepoli ad inventare ogni falsa dottrina in molte forme contrarie tra di loro. Abbiamo esposto anche i sistemi di quelli che vissero prima di loro, mostrando che sono in contrasto tra di loro, ma molto di più con la Verità stessa. Abbiamo esposto con ogni diligenza anche il pensiero del mago Marco, che è uno di loro, e le sue opere. Abbiamo poi riferito con diligenza quello che prendono dalle Scritture e si sforzano di adattare alla loro invenzione; quindi abbiamo esaminato minuziosamente come tentano e osano sostenerne la verità per mezzo dei numeri e delle ventiquattro lettere dell'alfabeto. Abbiamo riferito come affermano che la creazione è stata fatta ad immagine del loro Pleroma invisibile e quello che pensano e insegnano del Demiurgo; abbiamo poi esposto anche la dottrina del loro progenitore Simon Mago Samaritano e di tutti quelli che gli sono succeduti. Abbiamo anche indicato la moltitudine degli Gnostici che derivano da lui, ne abbiamo notate le differenti dottrine [1] e le successioni ed abbiamo esposto tutte le eresie che sono state fondate da loro. Abbiamo mostrato che tutti gli eretici hanno preso lo spunto da Simone per introdurre nel mondo insegnamenti empi e scellerati. Abbiamo messo in luce la loro redenzione, come iniziano quelli che avviano alla perfezione, le loro invocazioni e i loro misteri; e che c'è un solo Dio creatore, che non è frutto della defezione [2] e che non c'è nulla né al di sopra di lui né dopo di lui [3].

2. In questo libro metteremo insieme quello che serve al nostro scopo secondo quanto il tempo ci permette, e demoliremo tutta la loro regola [1] esaminando alcune grandi questioni [2]. Quest'opera sarà la de-

nuncia e la confutazione[3] del loro pensiero; e per questo appunto l'abbiamo intitolata così. Con la denuncia e la condanna[4] delle loro congiunzioni manifeste si devono dissolvere le loro congiunzioni nascoste e riconoscere che l'Abisso non è mai esistito e non esiste[5].

# PARTE PRIMA
# C'È UN SOLO DIO CHE HA CREATO IL MONDO DAL NULLA

### *Dio è uno solo. Al di fuori di lui non può esistere nulla*

1, 1. Dunque è bene cominciare dalla prima e più importante questione [1], dal Dio creatore che ha fatto il cielo e la terra e tutte le cose che sono in essi [a]—quel Dio che essi, bestemmiando, dichiarano frutto della defezione[2]—e dimostrare che non c'è nulla né al di sopra di lui né dopo di lui: che non è stato spinto da nessuno, ma ha fatto tutte le cose per sua libera decisione [3], essendo il solo Dio, il solo Signore, il solo Creatore, il solo Padre e il solo che contiene tutte le cose e dà lui stesso a tutte le cose di esistere.

1,2. Come potrà esserci al di sopra di questo un altro Pleroma [1] o Principio o Potenza o un altro Dio, dal momento che Dio, Pleroma di tutte queste cose, contiene nella sua immensità tutte le cose, senza essere contenuto da nessuno? Se c'è qualcosa al di fuori di lui, non è più il Pleroma di tutte le cose né contiene tutte le cose, perché al Pleroma, o al Dio che è al di sopra di tutte le cose, mancherà ciò che secondo loro è al di fuori di lui. Ora ciò che manca ed è stato preso da qualcuno non è il Pleroma di tutte le cose ed avrà un termine, una regione di mezzo e una fine [2] rispetto a quelli che sono al di fuori di lui. Ora se la fine è nelle cose che sono in basso, l'inizio è nelle cose che sono in alto. Similmente anche in tutte le altre parti è assolutamente necessario che subisca la stessa sorte, che sia contenuto, delimitato e chiuso da quelli che sono fuori di lui. Infatti la fine che è in basso necessariamente circoscrive in ogni modo e circonda colui che finisce quando viene a contatto con lui. E ancora, secondo loro il Padre di tutte le cose (quello che chia-

(a) Cfr Es 20, 11; Sal 145, 6; At 4, 24; 14, 15.

mano Preesistente e Preprincipio) con il loro Pleroma e il Dio buono di Marcione sarà stato creato in qualcuno e incluso e circondato dal di fuori da un'altra Principalità, che dev'essere per forza più grande. Perché ciò che contiene è più grande di ciò che è contenuto; ma ciò che è più grande è anche migliore. Dunque ciò che è più grande e migliore sarà Dio.

1,3. Dal momento che esiste, secondo loro, anche qualche altra cosa (che dicono essere al di fuori del Pleroma), nella quale pensano sia discesa una potenza superiore aberrante[1], deve necessariamente verificarsi una di queste due cose: o ciò che è fuori contiene e il Pleroma è contenuto (altrimenti non sarebbe fuori del Pleroma: se infatti c'è qualcosa al di fuori del Pleroma, il Pleroma sarà appunto dentro ciò che dicono al di fuori del Pleroma, e il Pleroma sarà contenuto da ciò che è fuori; ma con il Pleroma si deve intendere anche il primo Dio); oppure il Pleroma e ciò che è al di fuori di lui sono immensamente distanti e separati tra di loro. Se diranno questo, ci sarà una terza realtà che separa immensamente il Pleroma, e questa terza realtà circoscriverà e conterrà l'uno e l'altro, e questa terza realtà sarà più grande sia del Pleroma sia di ciò che è fuori di lui, contenendo per così dire l'uno e l'altro nel suo seno, e il discorso sulle cose che contengono e quelle che sono contenute procederà all'infinito. Infatti se questa terza realtà avrà il suo inizio nelle regioni superiori e la sua fine nelle regioni inferiori, è assolutamente necessario che sia delimitata anche ai lati, sia quando comincia sia quando finisce venendo a contatto con altre realtà; e ancora quelle, le altre realtà che sono in alto e quelle che sono in basso, avranno il loro inizio rispetto a certe altre realtà, e così fino all'infinito. E il loro pensiero non si fermerà mai in un solo Dio, e prendendo l'occasione di cercare più di quello che c'è, andrà a finire in ciò che non esiste e si allontanerà dal vero Dio.

1,4. Analogamente queste riflessioni valgono anche contro Marcione e i suoi discepoli. Infatti anche i suoi due Dei saranno circoscritti e delimitati dall'immenso intervallo che li separa l'uno dall'altro. Ma così siamo costretti a pensare in ogni parte molti dèi separati da un'immensa distanza, che reciprocamente hanno un inizio e reciprocamente hanno una fine; e seguendo lo stesso ragionamento, con cui si sforzano di insegnare che al di sopra del creatore del cielo e della terra c'è un Pleroma o Dio, ciascuno dimostrerà che al di sopra del Pleroma c'è un altro Pleroma, e al di sopra di quello ancora un altro, e al di sopra dell'Abisso un altro mare di Dio, e ai lati ci saranno similmente le stesse cose. E così, precipitando il loro pensiero nell'immensità, saranno sempre costretti ad escogitare altri Pleromi e altri Abissi, e a non fermarsi mai nella loro continua ricerca di altri dèi oltre quelli già detti. E sarà dubbio se sono inferiori le cose che noi consideriamo tali[1] o se invece sono queste stesse superiori; e se le cose che essi dicono superiori sono

superiori o inferiori. Così il nostro intelletto non troverà nessuna stabilità né sicurezza, ma saremo costretti a procedere [2] verso mondi immensi e dèi senza fine.

1,5. Stando così le cose, ciascun Dio sarà contento delle sue cose e non si interesserà curiosamente delle cose altrui: altrimenti sarebbe ingiusto e avaro, e cesserebbe di essere ciò che è Dio. Ogni creato glorificherebbe il suo creatore, sarebbe contento di lui e non ne conoscerebbe un altro: altrimenti sarebbe denunciato da tutti, molto giustamente, come apostata e riceverebbe un'adeguata pena. Bisogna infatti o che sia uno solo colui che contiene tutte le cose e nelle sue cose ha fatto ciascuna delle cose che sono state fatte come ha voluto lui stesso, oppure che vi siano molti e illimitati artefici e dèi, che reciprocamente hanno un inizio e una fine in ogni parte, e sarà inevitabile che tutti gli altri dal di fuori siano contenuti e per così dire inclusi da un altro più grande e che ciascuno di loro, rimanendo nel suo ambito, lo riconosca, perché nessuno di questi è Dio di tutte le cose. Ciascuno di loro, occupando una parte piccolissima, sarà manchevole al confronto con tutti gli altri, verrà meno l'appellativo di onnipotente e un tale pensiero dovrà necessariamente cadere nell'empietà.

### *Il mondo non è stato creato dagli angeli o da un altro Dio, ma dal Padre per mezzo del Verbo*

2,1. Quanti affermano che il mondo è stato creato dagli angeli o da un altro creatore del mondo al di là del proposito del Padre che è al di sopra di tutte le cose, in primo luogo peccano per il fatto stesso di affermare che gli angeli hanno fatto un creato così bene ordinato e così grande [1] al di là del volere del primo Dio. Come se gli angeli fossero più capaci di Dio e d'altra parte questi fosse negligente o inferiore o non si curasse affatto di quello che accade nel suo proprio regno—se è ben fatto o mal fatto—in modo da condannare [2] o rifiutare una cosa e approvarne o rallegrarsi di un'altra. Ora un tale comportamento non lo si può attribuire neppure ad uomo che sia capace: per cui tanto meno lo si può attribuire a Dio.

2,2. Poi rispondano a questa nostra domanda: Queste cose sono state create nelle cose che sono contenute da lui e nella sua proprietà oppure nelle cose straniere e poste fuori di lui? Se ci rispondono che sono state create al di fuori di lui, si presenteranno loro tutti gli inconvenienti detti prima, e il primo Dio sarà chiuso da quello che è al di fuori di lui, nel quale necessariamente finirà. Se invece sono state create nella sua proprietà, sarà una grande sciocchezza dire che il mondo è stato creato al di là del suo proposito, nella sua proprietà, dagli angeli che sono anch'essi in suo potere o da un altro, come se non vedesse tutte le cose che sono nel suo regno, così da non sapere quello che esisterà ad opera degli angeli.

**2,3.** Se poi sono state create non al di là del suo volere, ma grazie alla sua volontà e alla sua sapienza, come alcuni pensano, allora non saranno più gli angeli o il creatore del mondo la causa della creazione di esso, ma la volontà di Dio. Infatti, se è creatore del mondo, ha creato lui stesso gli angeli o anche è stato lui stesso causa della loro creazione, e sarà evidente che ha creato il mondo colui che ha predisposto la causa della sua creazione. Sebbene affermino che gli angeli inferiori o il creatore del mondo sono stati creati dal primo Padre attraverso una lunga successione, come dice Basilide, nondimeno ciò che è causa delle cose che sono state create si ricondurrà a colui che ha dato origine ad una tale successione, come il successo di una guerra si riferisce al re che ha preparato le cose che sono causa della vittoria e la costruzione di una città o di un'opera d'arte si attribuiscono a colui che ha predisposto le cause per portare a compimento le cose inferiori che sono state fatte. Perciò non diciamo che la scure spacca la legna o che la sega la sega, ma si può dire correttamente che a spaccare e tagliare la legna è l'uomo che per questo scopo ha fatto la scure e la sega e prima ancora tutti gli arnesi con cui sono state fabbricate la scure e la sega. Così secondo il loro ragionamento sarà giusto dire che creatore di questo mondo è il Padre di tutte le cose, e non gli angeli né qualche altro creatore del mondo al di là di colui che ha dato origine ad essi e come primo è causa delle cose che hanno preparato questa creazione.

2,4. Forse questo ragionamento potrebbe persuadere o sedurre coloro che non conoscono Dio e lo considerano simile agli uomini privi di mezzi e a quelli che non possono fabbricare un oggetto subito ma hanno bisogno di molti strumenti per fabbricarli; ma non è affatto verosimile per coloro i quali sanno che il Dio dell'universo, che non ha bisogno di nulla, ha fondato e creato tutte le cose per mezzo del Verbo [1], senza aver bisogno, per creare le cose che sono create, né dell'aiuto degli angeli né di qualche altra potenza a lui molto inferiore e che non conosce il Padre, né di qualche defezione o ignoranza per creare l'uomo che avrebbe dovuto conoscerlo; ma lui stesso in se stesso, disponendo [2] tutte le cose in maniera ineffabile [3] e incomprensibile per noi, ha creato come ha voluto, dando a tutti l'armonia, il proprio ordine e il principio della creazione [4]: agli esseri spirituali una sostanza spirituale e invisibile, ai sovracelesti una sostanza celeste, agli angeli una sostanza angelica, agli animali una sostanza animale, agli esseri che vivono nell'acqua una sostanza adatta per vivere nell'acqua, agli esseri che vivono sulla terra una sostanza adatta a vivere sulla terra, a tutti una sostanza adatta. Ma ha creato tutte le cose che sono state create per mezzo del Verbo instancabile.

2,5. È proprio della sovraeminenza di Dio non aver bisogno di altri strumenti per la creazione delle cose che sono create: per la creazione di tutte le cose è adatto e sufficiente il suo proprio Verbo, come dice di lui Giovanni, il discepolo del Signore: «Tutte le cose sono state

fatte per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto» [a]. Ora tra tutte le cose è compreso anche questo nostro mondo. Dunque questo mondo è stato creato dal suo Verbo, come dice il libro della Genesi affermando che Dio ha creato tutte le cose, che fanno parte del nostro mondo, per mezzo del suo Verbo [1]. Analogamente anche David spiega: «Egli disse, e furono fatte; comandò, e furono create» [b]. Dunque, per quanto riguarda la creazione del mondo, a chi presteremo maggior fede? A questi eretici, che abbiamo ricordato prima, i quali dicono cose sciocche e mutevoli, o ai discepoli del Signore, a Mosè, fedele servo di Dio, e al profeta[2]? Questi [3] in primo luogo ha spiegato l'origine del mondo dicendo: «Nel principio Dio creò il cielo e la terra»[c], e poi tutto il resto. Ma non parlò né di dei né di angeli.

2,6. Ora questo Dio è il Padre del nostro Signore Gesù Cristo. Perciò l'apostolo Paolo dice: «C'è un solo Dio Padre, che è al di sopra di tutti, attraverso tutte le cose e in tutti noi» [d]. Per la verità abbiamo già dimostrato che c'è un solo Dio, ma lo dimostreremo ancora in base agli stessi apostoli e alle parole del Signore [1]. Non sarebbe una sciocchezza abbandonare gli oracoli dei profeti, del Signore e degli apostoli per rivolgere l'attenzione a questi, che non dicono niente di giusto?

### *È assurdo ammettere che esistano due divinità*

3,1. È dunque insostenibile [1] il loro Abisso e il Pleroma che ne deriva e il Dio di Marcione. Se, come dicono, c'è qualcosa al di fuori e al di sotto di lui, che chiamano vuoto e ombra, questo vuoto si rivela più grande del loro Pleroma. Ma se è vero che egli contiene dentro di sé tutte le cose, è assurdo dire che il mondo è stato creato da un altro. Sono perciò costretti ad ammettere che quel qualcosa di vuoto e informe, nel quale è stato creato questo universo, è entro il Pleroma spirituale, e che il creatore ha lasciato di proposito informe questa realtà, sia che il Prepadre conoscesse le cose che sarebbero state create in lui, sia che non le conoscesse. Ora se il Prepadre non le conosceva, Dio non conosce più in precedenza tutte le cose. Ma in tal caso non saranno in grado di indicare la causa: non potranno dire per quale motivo ha lasciato inattivo per così tanto tempo questo luogo. Se invece Dio conosce le cose in precedenza e ha visto con la sua mente la creazione che sarebbe avvenuta in quel luogo, l'ha creata lui stesso che l'ha anche delineata prima in se stesso.

3,2. La smettano dunque di dire che il mondo è stato creato da un altro, perché appena Dio ebbe concepito con la sua mente, subito [1] fu creato ciò che aveva concepito con la mente. Né era possibile che uno

(a) Gv 1, 3. (b) Sal 32, 9; 148, 5. (c) Gn 1, 1.
(d) Ef 4, 6.

concepisse nella mente e un altro creasse ciò che era stato concepito nella mente dell'altro. Ora secondo quegli eretici Dio nella sua mente ha concepito il mondo o eterno o temporale; ma tutt'e due queste ipotesi sono incredibili. Se l'ha concepito nell'animo come eterno, spirituale e invisibile [2], sarebbe stato creato tale. Se invece è tale quale è, lo ha creato tale quello stesso che lo aveva concepito tale con la mente. O alla presenza del Padre ha voluto che esistesse tale, secondo la concezione della mente, cioè composto mutevole e transeunte. Ma essendo tale quale il Padre lo aveva delineato in se stesso, la creazione è degna del Padre. Ora dire che quanto è stato concepito nella mente e delineato dal Padre dell'universo è, così come è stato creato, frutto della defezione e prodotto dell'ignoranza, è una grande bestemmia. Secondo loro infatti il Padre di tutte le cose genererà nel suo cuore emissioni della defezione e frutti dell'ignoranza secondo la concezione della sua mente, perché sono state create quelle cose che aveva concepito nella mente.

### *È assurdo pensare che il mondo derivi da una passione di Sophia*

4,1. Si deve dunque cercare la causa di questa economia di Dio, ma non si deve attribuire ad un altro la creazione del mondo: si deve dire che tutte le cose sono state preparate da Dio in precedenza affinché fossero create come sono state create, ma non si devono immaginare un'ombra e un vuoto [1]. Del resto ci si chiederà: E il vuoto da dove viene? Forse anch'esso è stato emanato da colui che è, secondo loro, Padre ed origine [2] di tutte le cose, ed è uguale nell'onore e imparentato agli altri eoni, o forse anche più antico di essi? Ma se è stato emesso dal medesimo Padre, è simile a colui che l'ha emesso e a coloro con i quali è stato emesso. Dunque inevitabilmente anche il loro Abisso con il Silenzio sarà in ogni modo simile al vuoto, cioè sarà vuoto; e gli altri Eoni, essendo fratelli del vuoto, avranno una sostanza vuota [3]. Se invece non è stato emesso, è nato da sé, è stato generato da sé ed è uguale nel tempo a quel loro Abisso, che è Padre di tutte le cose; e così il vuoto avrà la stessa natura e lo stesso onore del Padre di tutte le cose che essi immaginano. Il vuoto infatti dev'essere o emesso da qualcuno o generato da sé e nato da sé. Ma se il vuoto è stato emesso, è vuoto Valentino che lo ha emesso, e sono vuoti i suoi seguaci. Se invece non è stato emesso ma si è generato da sé, ciò che è vuoto è simile ed imparentato [4] ed ha lo stesso onore del Padre ricordato prima da Valentino; anzi è più antico ed esiste fin da molto prima ed ha più onore degli altri Eoni dello stesso Tolomeo ed Eracleone e di tutti gli altri che hanno le stesse idee.

4,2. Se poi, messi in difficoltà da queste considerazioni [1], ammettono che il Padre di tutte le cose contiene tutte le cose, e che al di fuori

del Pleroma non c'è nulla (perché inevitabilmente il Padre dev'essere delimitato e circoscritto in ogni modo da qualcuno più grande di lui) ed affermano che il dentro e il fuori si debbono intendere in riferimento alla conoscenza e all'ignoranza e non secondo la distanza locale, ma le cose che sono state create dal Demiurgo o dagli angeli, appunto tutte quelle di cui sappiamo che sono state create, sono contenute nel Pleroma, ovvero nelle cose che sono contenute dal Padre, dalla grandezza ineffabile come il centro in un cerchio o come una macchia in una tunica,—in primo luogo domanderemo quale Abisso permetterà che nel suo seno si produca una macchia o consentirà che nel suo regno un altro crei o emetta qualcosa al di là del suo pensiero. Questo in verità potrebbe portare uno stato di sconvenienza in tutto quanto il Pleroma, potendo separare dal principio la defezione e le emissioni che hanno avuto inizio da lui e non permettere che si accogliesse il formarsi della creazione né nell'ignoranza né nella passione né nella defezione. Infatti colui che in seguito corregge la defezione e cancella la defezione come una macchia, molto prima poteva stare attento che al principio non si producesse tale macchia nel suo regno. Oppure, se al principio lo concesse perché le cose che sono state create non potevano essere create diversamente, allora esse debbono essere create sempre così. Infatti, le cose che all'inizio non possono ricevere una correzione, come potranno riceverla poi? Come possono dire che gli uomini sono chiamati alla perfezione, quando si dice che quelli che ne sono causa, coloro dai quali sono stati creati gli uomini, sia il Demiurgo stesso sia gli angeli, sono nella defezione? Se, essendo benigno, ha avuto pietà degli uomini negli ultimi tempi e dà loro la perfezione, in primo luogo avrebbe dovuto avere pietà di coloro che sono stati i creatori dell'uomo e dare ad essi la perfezione. Così gli uomini certamente avrebbero ricevuto la misericordia, divenendo perfetti per opera di esseri perfetti. Se ha avuto pietà della loro opera, molto prima avrebbe dovuto avere pietà di loro e non permettere che cadessero in una così grande cecità.

4,3. Così il loro ragionamento sull'ombra e sul vuoto—nei quali dicono che sono state create tutte le cose che ci riguardano—cadrà, se tutte queste cose sono state fatte entro le cose che sono contenute dal Padre. Se infatti pensano che la loro luce del Padre sia tale da poter riempire tutte le cose che sono dentro di lei e illuminarle tutte, come potevano l'ombra o il vuoto essere tra quelle cose che sono contenute dal Pleroma e dalla luce del Padre? Essi debbono mostrare entro il Prepadre o entro il Pleroma un luogo non illuminato e non controllato [1] da nessuno, nel quale gli angeli o il Demiurgo hanno creato le cose che hanno voluto. Né dev'essere piccolo questo luogo, se in esso è avvenuta una creazione così grande e così varia [2]! Pertanto saranno assolutamente costretti a immaginare entro il Pleroma o entro il loro Padre uno spazio vuoto, informe e tenebroso, nel quale sono state create tutte le cose che sono state create. E la luce del loro Padre si troverà anche sotto accusa, come se non potesse illuminare e riempire le cose che sono dentro di lui. E ancora, dicendo che queste cose sono frutti

della defezione e opera dell'errore, introdurranno la defezione e l'errore entro il Pleroma e nel seno del Padre.

### *Non è possibile che un altro Dio o gli angeli abbiano creato il mondo contro la volontà del Padre*

5,1. Dunque, contro quanti affermano che questo mondo è stato fatto fuori del Pleroma o al di sotto del Dio buono, è sufficiente quanto abbiamo detto poco prima; ed essi saranno chiusi con il loro Padre da quello che è al di fuori del Pleroma e in lui inevitabilmente cesseranno anche di esistere. Contro quanti affermano che questo mondo è stato creato da alcuni altri entro le cose che sono contenute dal Padre, varranno tutte le assurdità e le incongruenze che abbiamo detto ora: saranno costretti o ad ammettere che tutte le cose che sono entro il Padre sono luminose, piene ed operose o ad accusare la luce del Padre, come se non potesse illuminare tutte le cose, o devono ammettere che come una parte così tutto il loro Pleroma è vuoto, disordinato e tenebroso. Condannano anche tutte le altre cose create perché sono temporali e terrene. Ma o esse devono essere non soggette a condanna, essendo entro il Pleroma e nel seno del Padre, o le accuse ricadranno ugualmente su tutto il Pleroma, e si scopre che causa della ignoranza è il loro Cristo. Infatti, come essi dicono, dopo aver formato la loro Madre secondo la sostanza, la gettò fuori all'esterno del Pleroma, cioè la separò dalla conoscenza. Come dunque poteva dare la conoscenza agli altri Eoni, che erano a lui anteriori, ed essere causa di ignoranza per la madre sua? Infatti la collocò al di fuori della conoscenza gettandola fuori del Pleroma.

5,2. E ancora, se affermano che è dentro il Pleroma e fuori del Pleroma secondo la conoscenza e l'ignoranza, come sostengono alcuni di loro affermando che chi è nella conoscenza è entro ciò che conosce, saranno costretti ad ammettere che anche il Salvatore, che è tutte le cose, è stato nell'ignoranza. Dicono che lui, essendo venuto fuori all'esterno del Pleroma, formò la loro Madre. Se dunque affermano che ciò che sta fuori è l'ignoranza di tutte le cose, e che il Salvatore è uscito per formare la loro Madre, egli è venuto a trovarsi fuori della conoscenza di tutte le cose, cioè nell'ignoranza. Come poteva dunque dare a lei la conoscenza, se era egli stesso fuori della conoscenza? Anche di noi infatti dicono che siamo fuori del Pleroma, perché siamo fuori della loro conoscenza. E ancora: se il Salvatore è uscito fuori del Pleroma per cercare la pecora perduta[a], e il Pleroma è la conoscenza, egli è venuto a trovarsi fuori del Pleroma, cioè nell'ignoranza. Infatti o devono ammettere che ciò che è fuori del Pleroma si deve intendere

[a] Cfr Lc 15, 4-7.

in senso locale (e in tal caso varranno contro di loro tutte le obiezioni fatte prima) oppure, se dicono che ciò che è dentro si deve intendere in riferimento alla conoscenza e ciò che è fuori come ignoranza, il loro Salvatore e molto prima Cristo verranno a trovarsi nella ignoranza, essendo usciti fuori del Pleroma per formare la loro Madre, cioè fuori della conoscenza.

5,3. Queste osservazioni valgono ugualmente contro tutti coloro che in qualunque modo affermano che il mondo è stato fatto o dagli angeli o da qualcun altro al di fuori del vero Dio. Infatti, qualunque accusa facciano a proposito del Demiurgo o delle cose che sono state create materiali e temporali, ricadrà sul Padre, dal momento che dovranno spiegare come sono state create nel ventre del Pleroma cose che poi avrebbero dovuto dissolversi, grazie alla concessione e al beneplacito del Padre. Dunque causa di questo mondo creato non è più il creatore, che pure pensa molto bene di essere lui stesso a creare, ma colui che consente e gradisce che nel suo regno si abbiano le emissioni della defezione e le opere dell'errore, che esistano gli esseri temporali tra gli esseri eterni e le cose corruttibili tra le incorruttibili e gli esseri avvolti nell'errore tra quelli illuminati dalla verità. Se invece queste cose sono state create senza il consenso e l'approvazione del Padre, allora è più potente, più forte e più sovrano colui che ha creato, nel regno proprio del Padre, quello che il Padre non gli ha concesso di creare. Se poi, come alcuni dicono, il loro Padre ha concesso la creazione senza approvarla, è stato in qualche modo costretto a concederlo o nonostante che potesse proibirlo o perché non poteva proibirlo. Ma se non poteva, è debole e incapace; se invece poteva, è seduttore, ipocrita e schiavo della necessità, perché pur non acconsentendo lo permette come se acconsentisse. E dopo aver permesso all'inizio che l'errore prendesse vigore e crescesse, nei tempi seguenti tenta di distruggerlo, quando molti sono già periti miseramente a causa della defezione.

5,4. Ma non ha senso dire che colui che è Dio al di sopra di tutte le cose, che è libero ed autonomo, è stato schiavo della necessità, così che esista qualcosa che ha dovuto permettere contro la sua volontà; altrimenti considereranno la necessità più grande e più potente di Dio, dal momento che ciò che è più potente è anche più antico di tutte le cose. Subito in principio avrebbe dovuto recidere le cause della necessità e non rinchiudere se stesso per rimanere soggetto alla necessità concedendo qualcosa al di là di quanto gli si addice. Sarebbe stato meglio, molto più logico, molto più degno di Dio che all'inizio recidesse la causa di tale necessità anziché poi, come se avesse cambiato parere, tentare di sradicare una così grande fruttificazione della necessità. Se il Padre dell'universo sarà schiavo della necessità e sarà soggetto al fato, trovandosi a disagio tra le cose che esistono, e non potrà fare nulla al di là della necessità e del fato (proprio come lo Zeus di Omero, il quale, stretto dalla necessità, dice: «Io te l'ho dato volontariamente,

ma l'animo non voleva»[b]), secondo questo ragionamento si scoprirà che il loro abisso è servo della necessità e del fato.

*Dio è invisibile per la sua eminenza, ma niente affatto ignoto per la sua provvidenza*

6,1. Ora come potevano gli angeli o il creatore del mondo ignorare il primo Dio, dal momento che erano nel suo regno, erano sue creature ed erano da lui contenute? Dio poteva bensì essere a loro invisibile per la sua eminenza, ma niente affatto ignoto per la sua provvidenza[1]. Infatti, sebbene fossero molto lontani da lui per la discesa nei luoghi più bassi, come dicono gli eretici, estendendosi il suo dominio su tutti, avrebbero dovuto conoscere il loro Signore e sapere che colui che li ha creati è il Signore di tutte le cose. Infatti, la realtà invisibile di Dio, essendo potente, offre a tutti una grande visione e percezione della sua potentissima e sovrana superiorità. Perciò, sebbene «nessuno conosca il Padre tranne il Figlio, né il Figlio tranne il Padre e coloro ai quali il Figlio lo rivelerà»[a], tuttavia tutti gli esseri conoscono questo, dal momento che la ragione innata negli animi[2] li muove e rivela loro che c'è un solo Dio, Signore di tutte le cose.

6,2. Perciò a colui che è chiamato Altissimo e Signore dell'universo sono soggette tutte le cose, e invocando questo, anche prima della venuta del Signore nostro, gli uomini si salvavano dagli spiriti iniqui, da tutti i demoni e da tutti gli spiriti apostati, non perché gli spiriti terrestri o i demoni lo vedessero, ma perché sapevano che esiste colui che è Dio al di sopra di tutte le cose, e alla sua invocazione tremavano come trema tutto il creato, i principati, le potestà e ogni potenza a lui soggetta. Forse che quelli che sono sotto il dominio dei Romani, sebbene non abbiano mai visto l'imperatore, essendo separati da lui da vaste distese di terre e di mari, conoscono grazie al dominio colui che ha il potere supremo del principato[1], mentre gli angeli, che erano al di sopra di noi, e quello che essi denominano creatore del mondo non conoscono il sovrano dell'universo, quando di fronte a tale invocazione anche gli animali muti tremano e si allontanano? Certamente non l'hanno visto, ma tutte le cose sono soggette al nome del nostro Signore, e così sono soggette al nome di colui che ha creato e fondato tutte le cose, sebbene non sia altri che colui che ha creato il mondo. Perciò i Giudei fino ad ora mettono in fuga i demoni con questa invocazione, dal momento che tutte le cose temono la invocazione di colui che le ha create.

6,3. Pertanto, se non vogliono sostenere che gli angeli sono più irrazionali degli animali che non parlano[1], scopriranno che essi, sebbene

(b) *Iliade* 4, 43.

(a) Lc 10, 22; Mt 11, 27.

non avessero visto colui che è Dio al di sopra di tutte le cose, dovevano conoscerne la potenza e la signoria. Sono veramente ridicoli quando dicono di conoscere, essi che sono sulla terra, colui che è Dio al di sopra di tutte le cose, senza averlo mai visto, mentre a colui che secondo il loro pensiero ha creato loro e tutto il mondo, non permettono, sebbene sia nei luoghi più alti e al di sopra dei cieli, di conoscere le cose che conoscono loro, pur abitando nei luoghi più bassi. Ma forse vogliono dire che il loro Abisso è sotto la terra, nel Tartaro, e per questo essi l'hanno conosciuto prima degli angeli che abitano nelle altezze. Arrivano a tal punto di pazzia da dichiarare pazzo il creatore del mondo; ma veramente si deve avere pietà di loro perché, nella loro così grande pazzia, dicono che non ha conosciuto né la Madre né il suo seme né il Pleroma degli Eoni né il Prepadre né che cosa siano le cose che ha creato; ma esse sono immagini delle cose che sono dentro il Pleroma, perché di nascosto il Salvatore ha fatto in modo che fossero create ad onore di coloro che sono in alto.

### *Le cose create non sono immagini degli Eoni*

7,1. Pertanto dicono che all'insaputa del Demiurgo il Salvatore ha onorato il Pleroma nella creazione avvenuta per mezzo della Madre, emettendo similitudini e immagini delle cose che sono in alto. Ma, come abbiamo dimostrato, era impossibile che esistesse qualcosa al di fuori del Pleroma nel quale, come essi dicono, sono state create le immagini di coloro che sono dentro il Pleroma, o che questo mondo sia stato creato da un altro al di fuori del primo Dio. Se poi è piacevole abbatterli da tutte le parti e dimostrare che mentono, diremo contro di loro che se queste cose sono state create dal Salvatore in onore delle cose che sono in alto, secondo la loro immagine, esse devono rimanere sempre affinché siano onorati gli esseri che sono stati onorati. Se invece passano, a che servirà quest'onore di brevissima durata, che una volta non c'era e poi non ci sarà più? Dunque si dimostrerà che il Salvatore è piuttosto uno che cerca la gloria vana che non uno che onora gli esseri che sono in alto. Infatti, quale onore possono dare le cose temporali alle cose eterne, che esistono per sempre, le cose che passano alle cose stabili, le cose corruttibili alle incorruttibili? Del resto anche gli uomini, che sono temporali, non sentono alcuna attrattiva per l'onore che passa in fretta, mentre la sentono per l'onore che dura il più a lungo possibile. Ora le cose che vengono meno, appena sono state create, si dirà giustamente che sono state create piuttosto per oltraggiare coloro che si pensa siano onorati; e si tratta in maniera oltraggiosa ciò che è eterno, quando se ne distrugge e dissolve la immagine. Non è forse vero che se la loro Madre non avesse pianto e riso e non si fosse trovata in difficoltà, il Salvatore non avrebbe avuto le cose con cui onorare il Pleroma, dal momento che l'estrema angoscia

non aveva una propria sostanza con cui il Salvatore avrebbe potuto onorare il Prepadre?

7,2. O onore della vana gloria, che subito passa e non si vede più! Ci sarà un Eone, nel quale non si penserà che ci sia stato affatto un tale onore, e allora saranno senza onore gli esseri superiori o dovrà emettere un'altra Madre, che piange ed è in difficoltà, ad onore del Pleroma. O immagine non dissimile e nello stesso tempo blasfema! Mi dite che l'immagine dell'Unigenito è stata emessa dal creatore del mondo, e pretendete che sia l'Intelletto del Padre dell'universo, e che questa immagine non conosca se stessa, non conosca il creato, non conosca la Madre e tutto ciò che riguarda le cose che sono e quelle che sono state create da lui. E non vi vergognate di voi stessi, introducendo l'ignoranza fino allo stesso Unigenito? Se infatti queste cose sono state create dal Salvatore a somiglianza delle cose superiori, senza che conoscesse queste grandi cose colui che è stato fatto a somiglianza, è inevitabile che esista spiritualmente una tale ignoranza su colui e a proposito di colui, a somiglianza del quale è stato fatto colui che non sa. Infatti, essendo stati tutti e due emessi spiritualmente, e non plasmati né composti, non è possibile che in alcuni abbia conservato la somiglianza e in altri abbia sfigurato l'immagine della somiglianza, che è stata emessa appunto per questo, per essere secondo la somiglianza di quella che è in alto. Che se la immagine non è simile, si metterà sotto accusa il Salvatore che ha emesso una immagine dissimile, come un artefice degno di riprovazione. Ma questo non lo possono dire perché il Salvatore, che essi denominano il Tutto, non avrebbe il potere di emettere. Dunque se l'immagine è dissimile, l'artefice è cattivo e la colpa è del Salvatore, secondo loro. Se invece è simile, la stessa ignoranza si troverà nell'Intelletto del loro Prepadre, cioè nell'Unigenito: e certamente l'Intelletto del Padre ha ignorato anche le cose che sono state create da lui. Se invece quello conosce, inevitabilmente colui che è stato creato dal Salvatore a sua immagine conoscerà le cose che sono simili. E in tal modo resta distrutta la loro più grande bestemmia, secondo la loro regola di verità.

7,3. E senza questo come possono gli esseri creati, che sono vari, molti e innumerevoli, essere immagini dei trenta Eoni che sono nel Pleroma, di cui nel libro precedente abbiamo indicato quali sono i nomi, secondo quello che essi dicono? Alla piccolezza del loro Pleroma non potranno far corrispondere non solo la varietà di tutto il creato, ma neppure quella di una parte, o delle creature celesti o terrestri o viventi nelle acque. Che il loro Pleroma è composto di trenta Eoni lo attestano loro stessi: d'altro canto ognuno ammetterà di poter dimostrare che, in una sola parte di quella creazione, si possano contare non trenta ma migliaia di specie. Dunque le cose che fanno parte di una creazione così grande, che vivono grazie alla legge dei contrari, sono in lotta tra di loro e si uccidono l'un l'altra, come possono essere immagini e somiglianze del Pleroma dei trenta Eoni, se derivano, com'essi dicono, da una sola natura perfettamente uguale e non hanno alcuna differenza? Se queste cose sono immagini di quelle, come affermano che alcuni uomini sono

cattivi per natura e altri viceversa sono buoni per natura, dovrebbero dimostrare che anche tra gli Eoni ci sono tali differenze e dire che alcuni di loro sono stati emessi buoni per natura e altri cattivi per natura, affinché l'immagine da loro inventata fosse conforme agli Eoni. E ancora, poiché nel mondo alcune creature sono mansuete e altre selvagge, alcune non nocive ed altre nocive e portatrici di rovina per le altre, alcune creature sono terrestri, altre acquatiche, altre volatili ed altre celesti, devono dimostrare che anche gli Eoni hanno similmente tali disposizioni, se è vero che queste cose sono immagini di quelle. E devono spiegare di quale degli Eoni che stanno in alto è immagine «il fuoco eterno che il Padre ha preparato per il diavolo e per i suoi angeli» [a], perché anch'esso è annoverato tra le cose create.

7,4. Se poi diranno che queste cose sono immagini dell'Intenzione di quell'Eone che è andato soggetto ad una passione, prima di tutto si comporteranno da empi contro la loro Madre dicendo che ha dato origine alle immagini cattive e corruttibili. E poi le cose, che sono molte, dissimili e contrarie per natura, come possono essere immagini di una sola e medesima natura? Se poi diranno che del Plerona fanno parte molti angeli e che le creature, che sono molte, sono immagini di questi, neppure così si potrà sostenere il loro ragionamento. In primo luogo, infatti, devono dimostrare che le differenze degli angeli del Pleroma sono contrarie tra loro, come sono di natura contraria tra loro le immagini che stanno in basso. Poi, essendo molti e innumerevoli gli angeli che stanno attorno al creatore, come confessano tutti i profeti dicendo «che diecimila miriadi lo assistono e molte migliaia di migliaia lo servono» [b], secondo loro gli angeli del Pleroma hanno come immagini gli angeli del creatore e la creazione rimane tutta quanta nell'immagine del Pleroma, ma i trenta Eoni non corrispondono più alla multiforme varietà della creazione.

7,5. E ancora: se queste cose sono state create a somiglianza di quelle, quelle a loro volta a somiglianza di quali altre saranno state create? Se il creatore del mondo non ha creato da sé queste cose, ma come un artigiano di nessun valore e per così dire un ragazzo alle prime armi, le ha fatte in base a modelli ideati da altri, il loro Abisso da dove ha preso le immagini della economia che emise da principio? Ne consegue, dunque, che egli ha preso il modello da un altro che è al di sopra di lui, e quello a sua volta da un altro. E nondimeno il discorso sulle immagini andrà a perdersi sino all'infinito, come anche il discorso sugli dèi, se non fisseremo la nostra mente in un solo creatore, in un solo Dio che da se stesso ha creato tutte le cose che sono state create. Oppure per quanto riguarda gli uomini si ammette che da sé abbiano trovato qualcosa di utile per la vita, ma non si ammette che il Dio che ha portato a compimento il mondo abbia fatto da sé l'imma-

(a) Mt 25, 41. (b) Dn 7, 10.

gine delle cose che sono state create e la scoperta di una disposizione così ben congegnata?

7,6. Come possono essere immagini di quelli queste cose, che sono ad essi contrarie e non hanno alcun rapporto con loro? Le cose contrarie possono bensì essere esiziali per le cose a cui sono contrarie, ma non possono in alcun modo esserne immagini: come l'acqua e il fuoco, la luce e le tenebre e tante altre cose non potranno affatto essere immagini l'una dell'altra. Così anche le cose che sono corruttibili, terrene, composte e destinate a perire non possono essere immagini delle cose che secondo loro sono spirituali: a meno di ammettere che anche quelle sono composte, circoscritte e configurate e non più spirituali, diffuse, abbondanti e incomprensibili. Infatti per essere vere immagini è inevitabile che siano configurate e circoscritte; ed è certo che non sono spirituali. Se invece dicono che sono spirituali, diffuse e incomprensibili, come possono le cose che sono configurate e circoscritte essere immagini di coloro che sono non configurati e incomprensibili?

7,7. Se poi diranno che quelle cose sono immagini non in base alla configurazione o alla formazione, ma in base al numero e all'ordine dell'emissione, in primo luogo queste cose non dovrebbero essere dette immagini e similitudini degli Eoni che sono in alto. Se non hanno né il loro aspetto né la loro configurazione, come possono esserne le immagini? Poi, in secondo luogo, devono disporre i numeri e le emissioni degli Eoni superiori in modo che siano gli stessi e simili a quelli della creazione. Ma ora, dichiarando che gli Eoni sono trenta e affermando che questa grande moltitudine di esseri che formano la creazione sono immagini dei trenta Eoni, saranno giustamente condannati da noi come insensati.

## *Le creature non possono essere l'ombra del Pleroma*

8,1. Se poi diranno che queste cose sono l'ombra degli Eoni, come alcuni di loro osano dire, così che siano immagini in questo senso, saranno costretti ad ammettere che gli esseri superiori sono corpi. Giacché sono i corpi che stanno in alto a fare ombra, non già gli esseri spirituali, che non possono gettare la loro ombra su nessuno. Se poi concederemo loro, cosa che è certamente impossibile, che c'è un'ombra degli esseri spirituali e luminosi, nella quale dicono che è discesa la loro Madre, tuttavia, essendo quegli esseri eterni, dura eternamente anche l'ombra che deriva da essi; e queste cose non sono più passeggere, ma continuano ad esistere insieme a quelle che le fanno esistere con la loro ombra. Se invece queste sono passeggere, devono necessariamente essere passeggeri anche quegli esseri di cui sono ombra; se invece quelli durano, dura anche la loro ombra.

8,2. Se poi diranno che quell'ombra esiste non in quanto si proietta un'ombra, ma in quanto queste cose sono molto lontane da quelli, chia-

meranno in giudizio la piccolezza e la debolezza della luce del loro Padre, come se non arrivasse fino a questi esseri inferiori e non riuscisse a riempire ciò che è vuoto e a dissolvere l'ombra; tanto più che nessuno glielo può impedire. Secondo loro si trasformerà in caligine e si offuscherà la luce del loro Padre e verrà meno nei luoghi che costituiscono il vuoto, non potendo affatto riempire tutte le cose. Non dicano più dunque che il loro Abisso è il Pleroma di tutte le cose, se non ha riempito né illuminato ciò che è vuoto e ombra, oppure lascino andare l'ombra e il vuoto, se davvero il lume del loro Padre riempie tutte le cose.

8,3. Dunque al di fuori del primo Padre, cioè colui che è Dio al di sopra di tutte le cose, o del Pleroma, non ci può essere nulla, in cui dicono che è discesa la Intenzione dell'Eone che è andato soggetto a passione, così che il Pleroma stesso o il primo Dio non può essere delimitato, circoscritto o contenuto da ciò che è fuori, né è ammissibile che esistano il vuoto o l'ombra, poiché già prima esiste il Padre in modo che la sua luce non viene meno e non finisce nel vuoto. È irrazionale ed empio immaginare un luogo in cui cessa e ha fine colui che, secondo loro, è Prepadre, Preprincipio, Padre di tutte le cose e di questo Pleroma. Né d'altra parte è lecito dire che nel seno del Padre un altro ha creato così tante creature, sia che egli lo consentisse sia che non lo consentisse, per i motivi detti prima. E similmente è da empi e da pazzi dire che una così grande creazione è stata fatta dagli angeli, o da una emissione che non conosce il vero Dio, nel regno che è suo; né è possibile che entro il loro Pleroma, che è tutto quanto spirituale, siano state fatte tutte le cose che sono terrestri e materiali. Ma non è neanche possibile che ad immagine degli Eoni che, a loro dire, sono pochi, si sono formati in maniera simile e sono una cosa sola, siano stati creati gli esseri che fanno parte di questo grande creato e sono contrari tra loro. Così il loro ragionamento sull'ombra del vuoto si è rivelato falso sotto tutti gli aspetti. Pertanto si è dimostrato che il vuoto è una loro invenzione e una teoria insostenibile. Ma sono vuoti anche coloro che gli prestano attenzione, scendendo davvero nel profondo [1] della perdizione.

### *Il creato stesso, i filosofi antichi e la Chiesa insegnano che Dio Padre è creatore del mondo*

9,1. In verità che è Dio il creatore del mondo lo ammettono quegli stessi che gli si oppongono, e lo confessano chiamandolo creatore e denominandolo angelo; senza dire che tutte le Scritture lo proclamano e il Signore insegna che è questo e non un altro il Padre che è nei cieli, come mostreremo col procedere del nostro discorso. Ma ora ci basta la testimonianza di coloro che dicono cose contrarie a noi [1], perché in definitiva su questo concordano tutti gli uomini: gli antichi [2] custodi-

scono questa convinzione che fu loro trasmessa all'inizio dal primo uomo creato e inneggiano l'unico Dio creatore del cielo e della terra; gli altri, che sono vissuti dopo di loro, hanno ricevuto il ricordo di questa verità dai profeti di Dio; i pagani lo apprendono dalla creazione stessa. Infatti la creazione stessa mostra colui che l'ha creata, l'opera stessa fa venire in mente colui che l'ha fatta e il mondo manifesta colui che l'ha organizzato. Così ogni chiesa in tutto quanto il mondo ha ricevuto questa tradizione dagli apostoli.

9,2. Se dunque, come abbiamo detto, è manifesto questo Dio e tutti ne testimoniano la esistenza, senza dubbio il Padre immaginato da loro non è manifesto e nessuno ne attesta l'esistenza. Simon Mago all'inizio diceva di essere lui stesso il Dio al di sopra di tutte le cose e che il mondo è stato creato dai suoi angeli; poi i suoi successori, secondo quanto abbiamo mostrato nel primo libro [1], hanno propalato con le loro varie opinioni dottrine empie e irriverenti contro il creatore; i loro discepoli, quelli con cui abbiamo a che fare noi, fanno diventare peggiori dei pagani quelli che li seguono. Quelli, infatti, «pur servendo alla creatura piuttosto che al creatore» [a] e «a quelli che non sono dèi» [b], attribuiscono tuttavia il primo posto nella divinità al Dio creatore di questo mondo; questi, invece, dicono che il creatore è frutto della defezione, lo chiamano psichico ed affermano che non conosce la potenza che è al di sopra di lui, per cui anche quando dice: «Io sono Dio, e al di fuori di me non c'è un altro Dio» [c] mente, mentre sono loro che mentono; gli attribuiscono ogni cattiveria e immaginano che esista, al di sopra di questo, colui che non esiste, per cui si scopre che, seguendo il loro pensiero, bestemmiano colui che è Dio e immaginano che esista un Dio che non esiste, a loro propria condanna. Ed essi che dicono di essere perfetti e di avere la conoscenza di tutte le cose, si scopre che sono peggiori e più blasfemi dei pagani, anche nel pensiero, contro il loro creatore.

(a) Rm 1, 25. (b) Gal 4, 8. (c) Is 46, 9.

# INTERMEZZO
# LA RETTA INTERPRETAZIONE DELLA SCRITTURA

### *I passi oscuri della Sacra Scrittura debbono essere interpretati alla luce dei passi chiari*

10,1. È dunque del tutto irrazionale trascurare colui che è veramente Dio e al quale tutti rendono testimonianza per andare a cercare se al di sopra di lui esiste colui che non esiste e che non è mai stato annunciato da nessuno. Infatti che di lui non si è mai detto nulla chiaramente, ne danno testimonianza loro stessi: è chiaro, infatti, che adattando forzatamente al Dio da loro immaginato le parabole [1], delle quali appunto si cerca il significato, generano ora un altro Dio che non è mai stato cercato prima. Nel loro proposito di spiegare le Scritture ambigue (che sono ambigue non perché si riferiscono ad un altro Dio, ma perché si riferiscono alle economie di Dio) [2] hanno inventato un altro Dio; ma, come abbiamo detto prima, intrecciano una fune con la sabbia [3] e per risolvere una questione minore ne suscitano una maggiore. Ora nessuna questione si può risolvere ponendo un'altra questione, né un'ambiguità si può risolvere con un'altra ambiguità, per coloro che hanno un po' di intelligenza, né un enigma con un enigma più grande; ma tutte le difficoltà di questo genere si risolvono in base ai testi chiari, coerenti e intelligibili [4].

10,2. Costoro invece, quando cercano di spiegare le Scritture e le parabole, introducono una seconda questione più grande ed empia, se è vero che c'è un altro Dio al di sopra del Dio creatore del mondo. Non risolvono le questioni (e del resto, come lo potrebbero?), ma aggiungono una questione grande ad una questione minore e introducono un nodo insolubile. Pretendendo di sapere, senza averlo appreso, che il Signore venne al battesimo della verità all'età di trent'anni, disprezzano empiamente lo stesso Dio creatore che l'ha mandato per la salvezza

degli uomini; affinché si pensi che sono in grado di spiegare da dove deriva la sostanza della materia (essi non credono che Dio ha fatto sì che tutte le cose create venissero all'esistenza dal nulla, come volle, usando come materia la sua volontà e la sua potenza [1]), hanno accumulato discorsi vani, mostrando veramente la loro incredulità: non credono alle cose che esistono e sono caduti in ciò che non esiste.

10,3. Dicono che dalle lacrime di Achamoth è derivata la sostanza umida, dal suo sorriso la sostanza luminosa, dalla tristezza quella solida e dal timore quella mobile; e per questo pensano di essere altamente sapienti e se ne vantano. Ma tutte queste chiacchiere non sono degne di derisione e veramente ridicole? Essi non credono che a creare la materia è stato Dio, che è potente e ricco in tutte le cose, perché non sanno quanto è potente la sostanza spirituale e divina, ma credono che la loro Madre, che essi chiamano femmina da femmina, ha emesso grazie alle predette passioni, questa così grande materia che costituisce il creato; indagano come al creatore del mondo sia potuta bastare la sostanza, ma non si domandano come la loro Madre, che chiamano Intenzione e impeto dell'Eone errante, abbia potuto produrre tante lacrime, tanto sudore, tanta tristezza e la restante materia.

10,4. Infatti attribuire la sostanza delle cose che sono state create alla potenza e alla volontà di colui che è Dio di tutte le cose, è credibile, accettabile e logico, e a questo proposito si può dire giustamente che «quello che non è possibile agli uomini è possibile a Dio» [a]. Perché gli uomini non possono fare una cosa dal nulla, ma solo da materia soggiacente, mentre Dio è superiore agli uomini innanzitutto perché per la sua opera di creatore si è procurato da sé materia che prima non esisteva [1]. Invece dire che la materia è stata emessa dalla Intenzione di un Eone errante, che l'Eone è molto lontano dalla sua Intenzione e d'altra parte la passione e l'affezione di questa sono al di fuori della sua stessa materia, è incredibile, sciocco, impossibile e illogico.

## *Si mettono in luce le contraddizioni degli gnostici per scuoterli e ricondurli alla fede*

11,1. Non credono che colui che è Dio al disopra di tutte le cose ha creato, nel suo regno, cose varie e diverse con la sua parola, come ha voluto lui stesso, essendo creatore di tutte le cose, come un architetto sapiente e un re grandissimo, ma credono che gli angeli o una potenza separata da Dio e che non lo conosce ha creato questo universo. Così non credendo alla verità e voltolandosi nell'errore, hanno perso il pane della vera vita, cadendo nel vuoto e nel profondo dell'ombra [1]. Sono simili al cane di Esopo che lasciò il pane per slanciarsi sulla sua

(a) Lc 18, 27; cfr Mc 14, 36.

ombra e perse il cibo [2]. Eppure lo si può dimostrare facilmente in base alle stesse parole del Signore, che riconosce un solo Dio, creatore del mondo e plasmatore dell'uomo, che fu annunciato dalla Legge e dai profeti, e non ne conosce un altro, per cui questo è Dio al di sopra di tutte le cose. Il Signore insegna poi ed assegna a tutti i giusti, per suo tramite, l'adozione filiale che conduce al Padre, che è la vita eterna [3].

11,2. Ma poiché si compiacciono di accusare e di abbattere con i loro cavilli le verità che non si possono colpire con i cavilli, introducendo una moltitudine di paragoni e di questioni, abbiamo pensato bene in primo luogo di interrogarli sulle loro dottrine per metterne in luce le contraddizioni, dimostrare che non sono verosimili e abbattere la loro temerarietà [1], per poi introdurre le parole del Signore. In tal modo non si applicheranno soltanto a proporre delle dottrine, ma non potendo rispondere con argomenti di ragione alle domande che gli si pongono, vedranno che la loro argomentazione si dissolve. Allora o torneranno alla verità umiliando se stessi, abbandoneranno la loro multiforme immaginazione e si salveranno placando Dio per tutte le bestemmie che hanno pronunciato contro di lui; oppure persevereranno nella vanagloria che ha invaso il loro animo e non cambieranno il loro modo di argomentare.

# PARTE SECONDA
# L'ASSURDITÀ DEL PLEROMA

*Il numero trenta non può indicare il Pleroma perché include l'Abisso ed esclude il Limite, Cristo e lo Spirito. È assurdo che Sophia fruttifichi senza il concorso di Teleto*

12,1. In primo luogo della loro trentina diremo che precipita meravigliosamente sia per quello che ha di meno sia per quello che ha di più. Grazie ad essa dicono che il Signore è venuto al battesimo all'età di trent'anni. Ma se dice questo [1], è chiara la confutazione di tutta la loro argomentazione. Andando dall'alto al basso, la trentina decade in primo luogo perché annoverano con gli altri Eoni il Prepadre. Infatti il Padre di tutte le cose non deve essere contato insieme alle altre cose che sono state emesse: colui che non è stato emesso con colei che è stata emessa, colui che non è stato generato con colei che è stata generata, colui che nessuno comprende, e per questo è incomprensibile, con colei che è compresa da lui, colui che non ha forma con colei che è stata formata. Essendo superiore agli altri non deve essere contato insieme a loro, e perciò con un Eone soggetto a passione e caduto nell'errore, colui che è impassibile e non è soggetto all'errore. Che contano i trenta Eoni cominciando dall'Abisso fino a Sophia, che dicono Eone errante, lo abbiamo mostrato nel libro precedente, dove abbiamo riferito anche i nomi che gli attribuiscono [2]. Ma se non si conta questo, le emissioni dei loro Eoni non sono più trenta, ma diventano ventinove.

12,2. Poi chiamando la prima emissione Pensiero (che chiamano anche Silenzio), dalla quale dicono che sono stati emessi a loro volta Intelletto e Verità, vanno fuori strada nell'una e nell'altra emissione. È impossibile, infatti, che il pensiero di qualcuno o il silenzio si intendano separatamente e che colui che è stato emesso ed è fuori di lui abbia una configurazione sua propria. Se diranno che il Pensiero non è stato emesso

fuori di lui, ma è unito al Prepadre, perché lo contano con gli altri Eoni, che non sono uniti a lui e perciò ne ignorano la grandezza? Se è unito (vogliamo considerare anche questa ipotesi!), necessariamente la emissione che deriva da una coppia unita, inseparabile e che è una cosa sola, è indivisibile e unita, in modo da non essere dissimile da colui che l'ha emessa. Se questo è vero, saranno una sola e medesima cosa, come Abisso e Silenzio, anche Intelletto e Verità, essendo sempre strettamente uniti tra loro. E non potendosi pensare l'uno senza l'altro, come l'acqua senza l'umidità o il fuoco senza il calore o la pietra senza la durezza, perché queste cose sono strettamente unite tra loro; non potendosi separare l'uno dall'altro, ma dovendo esistere insieme, è necessario che l'Abisso sia unito al Silenzio e allo stesso modo l'Intelletto alla Verità. D'altra parte anche il Logos e la Vita, essendo stati emessi da due Eoni uniti, debbono essere uniti ed essere una cosa sola. Ma in base a queste considerazioni anche l'Uomo e la Chiesa e tutte le coppie degli altri Eoni che sono state emesse devono essere unite e l'uno e l'altro Eone di ogni coppia devono esistere insieme. Secondo loro, infatti, l'Eone femmina dev'essere allo stesso grado con il maschio, di cui è in certo qual modo la passione.

12,3. Sebbene le cose stiano così e siano loro stessi ad affermarlo, d'altra parte osano insegnare, senza pudore, che l'Eone più giovane della dozzina, che chiamano Sophia, senza che vi partecipasse il coniuge, che chiamano Teleto, andò soggetta ad una passione e separatamente, senza di lui, generò un frutto, che chiamano femmina derivata da una femmina, giungendo a tal punto di pazzia da avere chiarissimamente due opinioni contrarie sul medesimo argomento. Infatti se l'Abisso è unito al Silenzio, l'Intelletto alla Verità, il Logos alla Vita e così via tutti gli altri, come poteva Sophia andare soggetta ad una passione o generare senza il concorso del coniuge? Se invece questa ha provato qualcosa senza di lui, inevitabilmente anche le altre coppie devono accogliere un allontanamento e una separazione da se stesse; ma questo, come abbiamo detto prima, è impossibile. È dunque impossibile che Sophia abbia provato qualcosa senza Teleto; e così è bell'e dissolta tutta la loro argomentazione, perché a partire dalla passione, che a loro dire ha subito senza la partecipazione del coniuge, essi hanno inventato tutto il resto della composizione di una specie di tragedia.

12,4. Se poi hanno la spudoratezza di dire che anche le altre coppie si sono disgiunte e separate, per l'ultima coppia, affinché non si dissolva la loro vana teoria, in primo luogo insistono su una cosa impossibile. Infatti come potranno separare il Prepadre dal suo Pensiero o l'Intelletto dalla Verità o il Logos dalla Vita e similmente gli altri Eoni? Come possono dire di ritornare essi stessi all'unità e di essere una cosa sola, se gli Eoni delle coppie che sono nel Pleroma non custodiscono l'unità, ma sono distanti l'uno dall'altro, fino al punto che vanno soggetti alle passioni e generano senza l'unione con un altro, come galline senza galli?

12,5. Allora finalmente si dissolverà a sua volta la loro prima Ogdoa-

de che è principio di generazione. In particolare nello stesso Pleroma ci saranno l'Abisso e il Silenzio, l'Intelletto e la Verità, il Logos e la Vita, l'Uomo e la Chiesa. Ora è impossibile che, se è presente il Logos, ci sia il Silenzio e ancora che si manifesti il Logos, se c'è il Silenzio[1]. Questi infatti si distruggono a vicenda, come la luce e le tenebre non saranno in nessun modo nel medesimo luogo; ma dove ci sono le tenebre, non c'è la luce, perché se viene la luce, le tenebre sono bell'e dissolte. Così dove c'è il Silenzio non c'è il Logos e dove c'è il Logos, certamente non c'è il Silenzio. Se poi diranno che il Logos è immanente[2], sarà immanente anche il Silenzio, e ciò nonostante sarà dissolto dal Logos immanente. Ma che non è immanente lo indica questa stessa disposizione della loro emissione.

12,6. Dunque non dicano più che la prima Ogdoade, che è principio degli altri Eoni, comprende il Logos e il Silenzio, ma o escludano il Silenzio o escludano il Logos. E così è bell'e dissolta la loro prima Ogdoade che è principio degli altri Eoni. Se dicono che le coppie sono unite, è bell'e dissolta tutta la loro argomentazione. Se sono unite, come ha potuto Sophia generare la defezione senza il coniuge? Se poi diranno che, come nell'emissione, ciascuno degli Eoni ha una sostanza sua propria, come si possono mostrare nello stesso luogo il Silenzio e il Logos? Questo sia detto secondo il processo che va dall'alto verso il basso.

12,7. Per quello che ha di più, la loro trentina si dissolve a sua volta in questo modo. Dicono che dall'Unigenito è stato emesso, come gli altri Eoni, il Limite, che chiamano con molti nomi, come abbiamo detto prima nel libro precedente[1]. Questo Limite alcuni dicono che è stato emesso dall'Unigenito, altri dal Prepadre stesso a sua somiglianza. Dicono ancora che l'Unigenito ha emesso un'altra coppia, Cristo e lo Spirito Santo; ma questi non li aggiungono al numero del Pleroma, e neppure vi aggiungono il Salvatore, di cui dicono che è il Tutto. Perciò è chiaro anche per un cieco che secondo loro non sono state fatte solo trenta emissioni, ma altre quattro che si devono aggiungere a queste trenta. Contano nel Pleroma il Prepadre stesso e gli Eoni che sono stati emessi successivamente gli uni dagli altri. Per qual motivo non si dovrebbero contare questi che sono nello stesso Pleroma di quelli, avendo ottenuto la stessa emissione? Quale giusta causa possono addurre per non contare insieme agli altri Eoni né Cristo, di cui dicono che è stato emesso dall'Unigenito col consenso del Padre, né lo Spirito Santo né il Limite, che chiamano anche croce, e neppure il Salvatore che è venuto per aiutare e formare la loro Madre? Forse perché, inferiori a quelli, non meritano di essere chiamati Eoni e di rientrare nel loro numero, oppure perché sono migliori e più eccellenti? Ma come possono essere inferiori se sono stati emessi per fissare e correggere[2] gli altri? D'altra parte non possono essere superiori alla prima Tetrade che è principio degli altri Eoni, dalla quale sono stati emessi—anche questa, infatti, rientra nel numero detto prima. Anche questi avrebbero dovuto essere annoverati nel Pleroma degli Eoni, op-

pure a quegli Eoni si sarebbe dovuto togliere l'onore di un tale nome.

12,8. Dunque, essendo stata dissolta la loro trentina sia per quello che ha di meno sia per quello che ha di più—infatti se in un tale numero c'è qualcosa di più o di meno, ciò comporterà la riprovazione del numero; ma quanto più la comporterà una differenza così grande?—, risulta insostenibile la favola della loro Ogdoade e della loro Dozzina. Risulta poi insostenibile tutta la loro regola, una volta che il loro sostegno sia stato disperso e per così dire dissolto nell'Abisso, cioè nel nulla. Dunque, d'ora in poi cerchino di mostrare altre cause per cui il Signore è venuto al battesimo all'età di trent'anni, altre cause per cui gli apostoli sono dodici o per quella donna che ebbe un flusso di sangue e di tutte le altre sciocchezze che vanno dicendo, affaticandosi invano.

### *È assurdo l'ordine di emissione degli Eoni che costituiscono l'Ogdoade*

13,1. Così abbiamo dimostrato che si deve rifiutare lo stesso ordine della emissione. Dicono che dall'Abisso e dal suo Pensiero sono stati emessi Intelletto e Verità; ma questo è contraddittorio, perché l'Intelletto è la realtà originaria e suprema e per così dire il principio e la fonte di tutta la sapienza, mentre il Pensiero che ne deriva è un movimento qualsiasi fatto su qualunque cosa. Dunque non è possibile che l'Intelletto sia stato emesso dall'Abisso e dal Pensiero: sarebbe stato più verosimile dire che il Pensiero è stato emesso, come figlio, dal Prepadre e da questo Intelletto [1]. Perché non è vero che il Pensiero è padre dell'Intelletto, come essi dicono, ma piuttosto che l'Intelletto è padre del Pensiero. Ora come può essere stato emesso dal Prepadre l'Intelletto, che occupa il luogo da cui ha origine ed inizio la disposizione interiore, che produce la Sapienza, il Pensiero, la Intenzione e le altre cose di questo genere che non sono altro che l'Intelletto? Dallo stesso Intelletto derivano, come abbiamo detto prima, tutti i vari movimenti con cui si esercita la facoltà di pensare. Questi movimenti prendono nomi diversi in rapporto alla durata e all'accrescimento, non in base ad una trasformazione, sono disposti in vista della conoscenza ed emanati in vista della parola, ma la facoltà intellettiva rimane dentro e produce organizza e governa, liberamente e autonomamente, come vuole, come abbiamo detto sopra.

13,2. Il primo movimento riguardo ad una cosa, si chiama pensiero; se dura e cresce ed occupa tutta l'anima, si chiama intenzione. Ora questa intenzione, se rimane concentrata per molto tempo su uno stesso oggetto, si chiama conoscenza. Questa conoscenza, dilatata ampiamente, diventa un giudizio; il moto ampiamente dilatato del proposito è l'esame del proposito, che durando nella mente, si chiamerà giustissimamente parola, da cui deriva la parola proferita. Ora tutte queste cose che abbiamo detto prima hanno origine dall'Intelletto e sono una sola e

medesima cosa e prendono diversi nomi secondo il crescere dell'intensità. Come il corpo dell'uomo ora giovane, ora adulto, ora vecchio, prende questi diversi nomi secondo la crescita e la durata e non secondo il mutamento della sostanza, così accade anche per quei nomi. Infatti, se si vede una cosa, ci si pensa; se ci si pensa, la si conosce; se la si conosce, se ne dà un giudizio; ciò di cui si giudica, si esamina nell'animo; di ciò che si esamina nell'animo, si parla. Ma tutte queste cose, come abbiamo detto, le governa l'Intelletto, sebbene sia invisibile, e da se stesso, attraverso le operazioni che abbiamo detto prima, come attraverso un raggio, emette la parola, senza però essere emesso egli stesso da un altro.

13,3. Questo, per la verità, lo si può dire anche degli uomini, sebbene siano composti per natura e fatti di anima e di corpo [1]. Ora coloro che dicono che da Dio è stato emesso il Pensiero, dal Pensiero l'Intelletto e poi da questi il Logos, si debbono rimproverare, in primo luogo perché hanno parlato impropriamente di emissioni e poi perché hanno descritto le disposizioni, le passioni e l'intenzione della mente umana senza conoscere Dio. Essi in verità, tanto per essere loro stessi a parlare, applicano al Padre di tutte le cose, che, com'essi dicono, è ignoto a tutti, quello che capita agli uomini: dicono che non è stato lui a creare il mondo, affinché non sia considerato debole, ma gli attribuiscono le disposizioni e le passioni degli uomini. Se invece avessero conosciuto le Scritture e si fossero lasciati ammaestrare dalla verità, saprebbero che Dio non è come gli uomini e che i suoi pensieri non sono come i pensieri degli uomini [a]. Il Padre di tutte le cose è molto lontano dalle disposizioni e passioni a cui vanno soggetti gli uomini: è semplice, non composto, formato di parti simili [2], tutto simile e uguale a se stesso, essendo tutto intelletto [3], tutto spirito e tutto intelligenza [4], tutto pensiero, tutto ragione, tutto udito, tutto occhio, tutto luce, tutto fonte di tutti i beni [5], come possono parlare di Dio gli uomini religiosi e pii.

13,4. È al di sopra di tutte queste cose e per questo è ineffabile. Si potrà denominare, in maniera appropriata e giusta, intelletto capace di comprendere tutte le cose, ma non simile all'intelletto degli uomini; si potrà denominare giustissimamente luce, ma per nulla simile alla nostra luce. Così anche in tutte le altre cose il Padre di tutte le cose in nulla sarà simile alla debolezza degli uomini: lo si esprime in base a questi nomi per il suo amore, ma lo si concepisce al di sopra di questi per la sua grandezza [1]. Se dunque anche negli uomini l'intelletto non è emesso e non è separato dall'uomo vivente l'intelletto che emette tutto il resto, di cui arrivano a manifestarsi i movimenti e le disposizioni, a maggior ragione l'intelletto di Dio, che è tutto intelletto, non si separerà da se stesso né può essere emesso come una cosa derivante da un'altra.

13,5. Infatti se ha emesso l'intelletto, colui che ha emesso l'intelletto, Dio, si deve concepire, secondo loro, composto e corporeo, af-

(a) Cfr Is 55, 8.

finché colui che l'ha emesso possa esistere separatamente e separatamente esista l'intelletto che è stato emesso. Se poi dicono che l'intelletto è stato emesso dall'intelletto, tagliano e dividono l'intelletto di Dio. Ma verso dove e da dove è stato emesso? Infatti ciò che è emesso da un soggetto viene emesso verso un altro soggetto. Ora prima dell'intelletto di Dio quale realtà esisteva, nella quale dicono che è stato emesso? Quanto spazio esisteva per accogliere e comprendere l'intelletto di Dio? Se poi dicono che è stato emesso come il raggio del sole, devono dimostrare che come qui esiste l'aria che accoglie il raggio ed è anteriore al raggio stesso, così c'è un luogo, quello in cui è stato emesso l'intelletto di Dio, che è capace di accoglierlo ed esiste prima di lui. Poi, come vediamo che il sole, che manda i suoi raggi lontano da sé, è più piccolo di tutte le cose [1], così si dovrà dire che il Prepadre ha inviato il raggio fuori e lontano da se stesso. Ma che cosa si può pensare al di fuori o lontano dal Padre, in cui egli abbia inviato il raggio?

13,6. Se poi dicono che non è stato emesso al di fuori del Padre, ma nel Padre stesso, in primo luogo è inutile dire che è stato emesso. Infatti, come può essere stato emesso, se era nel Padre? L'emissione è il manifestarsi di ciò che è emesso al di fuori di colui che lo emette. In secondo luogo, quando sarà stato emesso questo, sarà nel Padre anche il Logos che deriva dall'Intelletto, e lo stesso varrà per tutte le altre emissioni del Logos. Dunque non ignoreranno più il Padre, essendo dentro di lui e nessuno lo conoscerà di meno, in base al procedere delle emissioni dall'alto verso il basso, dal momento che tutti sono ugualmente circondati dal Padre, ma tutti rimarranno ugualmente impassibili, essendo nelle viscere del Padre, e nessuno di loro sarà in una condizione inferiore [1]. Il Padre infatti non è inferiorità; a meno che non dicano che, come in un cerchio grande è contenuto un cerchio piccolo e a sua volta in questo cerchio piccolo ne è contenuto uno ancora più piccolo, pressappoco come una sfera o un quadrato, il Padre contiene dentro di sé da ogni parte entità che assomigliano alla sfera o tutte le altre emissioni di Eoni che assomigliano a quadrati, essendo ciascuno di loro circondato da quello che è più grande e sta al di sopra, mentre ciascuno circonda quello più piccolo che sta al di sotto, e per questo il più piccolo e l'ultimo di tutti, che sta al centro ed è molto lontano dal Padre, non ha conosciuto il Prepadre. Ma se diranno questo, dovranno concludere che il loro Abisso ha una configurazione e una delimitazione, che circonda ed è circondato, e saranno costretti ad ammettere che al di fuori di lui c'è qualcosa che lo circonda; e nondimeno il discorso su quelli che contengono e quelli che sono contenuti andrà all'infinito e sarà evidente che tutti gli Eoni sono corpi chiusi gli uni negli altri.

13,7. E ancora, o ammetteranno che è vuoto, oppure tutto ciò che è dentro di lui, cioè tutti gli Eoni, saranno parte del Padre. Come se si fanno dei cerchi nell'acqua, o figure rotonde o quadrate, tutte queste figure fanno parte allo stesso modo dell'acqua; come se si fanno delle figure nell'aria, inevitabilmente fanno parte dell'aria, e analogamente quello che si fa nella luce partecipa della luce, così quelli che sono

dentro di lui partecipano ugualmente del Padre, non trovando posto in loro l'ignoranza. Dov'è l'ignoranza se il Padre tutto riempie? Ora, se ha riempito un luogo, lì non ci sarà ignoranza. Dunque si dissolverà la loro opera di abbassamento[1], la emissione della materia e tutta l'altra costruzione del mondo: tutte le cose che secondo loro avrebbero avuto l'esistenza dalla passione e dalla ignoranza. Se poi confesseranno che è vuoto, cadranno in una grandissima bestemmia negando il suo carattere spirituale. Infatti come potrà essere spirituale colui che non riesce a riempire neppure le cose che sono dentro di lui?

13,8. Questo che si è detto della emissione dell'intelletto vale ugualmente anche contro i discepoli di Basilide e contro tutti gli altri gnostici, da cui questi, come abbiamo denunciato nel libro primo, hanno preso i principi delle emissioni. Già abbiamo mostrato chiaramente che si deve rifiutare, perché è impossibile, la prima emissione, quella del loro Intelletto. Vediamo ora che cosa si deve pensare delle altre. Gli inventori di questo Pleroma dicono che da questo sono stati emessi il Logos e la Vita: prendendo la emissione del Logos da quello che capita agli uomini, si abbandonano ad immaginazioni contrarie a Dio, persuasi di aver scoperto qualcosa di grande dicendo che dall'Intelletto è stato emesso il Logos. Ora tutti sanno evidentemente che è logico dire questo a proposito degli uomini, ma non si può avere una tale successione di emissioni in colui che è Dio al di sopra di tutti, che essendo, come abbiamo detto prima, tutto Intelletto e tutto Logos, non ha in sé niente di più antico, niente di più recente, ma rimane tutto quanto uguale, simile e uno[1]. Come chi dice che è tutto visione e tutto udito[2]—perché per ciò stesso che vede sente e per ciò esso che sente vede—non sbaglia, così anche chi dice che è tutto intelletto e tutto logos, che è logos per ciò stesso che è intelletto e che questo intelletto è il suo logos, fin qui non avrà certamente una concezione errata del Padre di tutte le cose, ma avrà una concezione molto più appropriata di quelli che trasferiscono la generazione del logos proferito dagli uomini al Logos eterno di Dio, attribuendo alla emissione un inizio e una nascita come al loro proprio logos. Ma allora il Logos di Dio, o piuttosto Dio stesso, che è Logos, come si distinguerà dal logos degli uomini, se deve la sua origine allo stesso processo di emissione[3]?

13,9. Hanno sbagliato anche a proposito della Vita, dicendo che è stata emessa al sesto posto, mentre la si sarebbe dovuta anteporre a tutti gli altri, perché Dio è vita, incorruttibilità e verità. In realtà le emissioni non hanno preso queste proprietà secondo un procedimento che va dall'alto verso il basso, ma sono denominazioni delle potenze che sono sempre con Dio, come è possibile e giusto che gli uomini sentano parlare e parlino di Dio. Infatti con il nome Dio si intendono l'intelletto, il logos, la vita, l'incorruttibilità, la verità, la sapienza, la bontà e tutte le cose del genere. Né si può dire che l'intelletto precede la vita, perché l'intelletto stesso è la vita, né che la vita viene dopo l'intelletto, affinché non si trovi ad essere in qualche tempo privo di vita colui che

è l'intelletto di tutte le cose, cioè Dio. Se poi diranno che nel Padre c'era bensì la vita, ma è stata emessa al sesto posto affinché vivesse il Logos, si risponderà che avrebbe dovuto essere emessa molto prima, al quarto posto, affinché vivesse l'Intelletto, e ancora prima di questo insieme all'Abisso, affinché vivesse il loro Abisso[1]. Contare insieme al loro Prepadre il Silenzio e darglielo come consorte, senza contare insieme a lui la Vita, non è un andare al di là di ogni insipienza?

13,10. Per quanto poi riguarda la seconda emissione, derivata da questi, l'Uomo e la Chiesa, i loro padri, denominati a torto gnostici, sono in contrasto con loro, perché rivendicano le proprie dottrine e li accusano di essere cattivi ladri: dicono che è più appropriato alla emissione, in quanto è verosimile, che il Logos sia stato emesso dall'Uomo e non l'Uomo dal Logos; che l'Uomo viene prima del Logos ed è il Dio che è al di sopra di tutte le cose. E fin qui, come abbiamo detto prima, concependo in maniera verosimile tutte le disposizioni dell'uomo, i movimenti della mente, la generazione delle intenzioni e la emissione delle parole, hanno mentito in modo non verosimile contro Dio. Riferendo alla ragione divina quello che capita agli uomini, tutte le cose a cui essi riconoscono di andare soggetti, danno l'impressione di dire cose giuste a quelli che non conoscono Dio: facendoli passare con la loro intelligenza attraverso queste passioni umane, spiegano che la nascita ed emanazione del Logos di Dio è avvenuta al quinto posto e dicono di insegnare misteri mirabili, ineffabili e profondi, non conosciuti da nessun altro, di cui il Signore ha detto: «Cercate e troverete»[(b)]: per cercare evidentemente come dall'Abisso e dal Silenzio sono derivati l'Intelletto e la Verità; se da essi derivano, a loro volta, il Logos e la Vita, e poi dal Logos e dalla Vita l'Uomo e la Chiesa.

### *Valentino e i suoi discepoli non fanno altro che esporre con parole diverse le false dottrine dei pagani*

14,1. In modo molto più verosimile ed attraente ha parlato della origine del mondo uno degli antichi comici, Aristofane, in una teogonia[1]. Egli dice che dalla notte e dal silenzio è stato emesso il Caos, poi dal Caos e dalla notte il desiderio, da questo la luce e poi sono venuti alla esistenza tutti gli altri dèi della prima generazione, che fanno parte del suo sistema. Dopo di questi introduce gli dèi della seconda generazione e la costruzione del mondo; quindi, dopo aver parlato degli dèi della seconda generazione, racconta come è stato plasmato l'uomo[2]. Prendendo da lui questa favola, i Valentiniani l'hanno elaborata in un trattato di storia naturale[3], cambiando semplicemente i nomi e presentando una origine dell'universo che ha lo stesso inizio e lo stesso

(b) Mt 7, 7.

processo di emissione: al posto della notte e del silenzio nominano l'Abisso e il Silenzio; al posto del Caos l'Intelletto; al posto del desiderio—«per mezzo del quale, dice il poeta comico, sono state ordinate tutte le cose»[4]—questi hanno trascinato il Logos; al posto dei grandissimi dèi della prima generazione hanno inventato gli Eoni; al posto degli dèi della seconda generazione essi presentano l'economia della loro Madre, che è fuori del Pleroma, dicendo che è secondo l'Ogdoade, dopo la quale annunciano, come lui, la costruzione del mondo e la formazione dell'uomo, dichiarando di conoscere essi soli i misteri ineffabili e ignoti. Queste cose che gli attori declamano in teatro durante la rappresentazione della commedia, con la loro voce bellissima, essi le trasportano nel loro sistema, anzi ammaestrano con queste stesse favole, cambiando semplicemente i nomi.

14,2. Non solo si rimprovera loro di presentare come cose proprie quello che si trova presso i poeti comici, ma mettono insieme anche ciò che hanno detto tutti coloro che non conoscono Dio e si chiamano filosofi, e cucendo per così dire un panno con molti e scadenti stracci, si sono preparati con le loro chiacchiere sottili una falsa veste: introducono una dottrina nuova, in quanto è presentata con un'arte nuova, ma in realtà vecchia e inutile, perché questi medesimi sistemi sono stati composti cucendo insieme vecchie dottrine, che rivelano ignoranza ed empietà. In verità Talete di Mileto ha detto che l'acqua è il principio che dà origine a tutte le cose[1]. Ora è la stessa cosa dire acqua e dire Abisso. Omero ha pensato che l'Oceano ha generato gli dèi e Teti ne è la madre[2]: proprietà che essi hanno attribuito all'Abisso e al Silenzio. Anassimandro ha aggiunto che il principio di tutte le cose è questa immensità, che ha in se stessa seminalmente l'origine di tutte le cose, dalla quale afferma che derivano i mondi immensi[3]: ora questo lo riferiscono, adattandolo, all'Abisso e agli Eoni. Anassagora, denominato l'ateo, ha pensato che i viventi sono stati creati da semi caduti dal cielo sulla terra[4]: e questo essi lo riferiscono ai semi della Madre, affermando di essere essi stessi questo seme, ma subito riconoscendo, di fronte a quelli che hanno un po' di intelligenza, di essere anche i semi dell'empio Anassagora.

14,3. Prendendo la loro ombra e il loro vuoto da Democrito e da Epicuro, che sono stati i primi a fare un'ampia trattazione del vuoto e degli atomi, li hanno adattati al loro sistema: quelli hanno denominato gli atomi l'essere e il vuoto il non essere; allo stesso modo questi chiamano essere le realtà che stanno entro il Pleroma, come quelli denominano gli atomi, e non essere ciò che è fuori del Pleroma, come quelli il vuoto. Dunque per quanto riguarda la loro esistenza in questo mondo, essendo fuori del Pleroma, pensano di essere caduti in un luogo che non esiste. Quando poi dicono che le cose di questo mondo sono immagini di quelle dell'alto, espongono chiarissimamente il pensiero di Democrito e di Platone. Infatti Democrito è stato il primo a dire che in questo mondo sono discese molte e varie forme derivate dall'universo; Platone a sua volta parla della materia, del modello e di Dio. Gli

eretici, seguendo costoro, hanno denominato le forme e il modello di Platone immagini degli esseri superiori, vantandosi di essere stati loro, con un cambiamento di nome, a scoprire e costruire questa composizione fittizia [1].

14,4. Che il creatore ha fatto il mondo dalla materia preesistente lo hanno detto, prima di costoro, Anassagora, Empedocle e Platone, ispirati anch'essi dalla Madre dei Valentiniani, come evidentemente si può capire. Che ogni essere si risolve necessariamente negli elementi dai quali affermano che è derivato, e che Dio è talmente schiavo di questa necessità che non può dare l'immortalità a ciò che è mortale o la incorruttibilità a ciò che è corruttibile, ma ognuno deve ritornare nella sostanza simile alla sua natura [1], lo affermano anche i filosofi denominati stoici dal portico e tutti i poeti e gli scrittori che non conoscono Dio [2]. Essendo infedeli come loro, hanno destinato agli esseri spirituali, come regione loro propria, quella che è entro il Pleroma, agli esseri psichici lo spazio della regione di mezzo e agli esseri corporei ciò che è terrestre. Al di là di questo—affermano—Dio non può far nulla, ma ciascuno degli esseri predetti ritorna alle cose che sono della medesima sostanza.

14,5. Dicendo che il Salvatore è stato fatto da tutti gli Eoni, perché tutti depongono in lui quello che hanno di meglio, non portano alcuna novità che vada oltre la Pandora di Esiodo [1]. Ciò che quel poeta dice di lei questi lo insegnano del Salvatore, presentandolo come Pandoro, perché ciascuno degli Eoni gli avrebbe dato quello che ha di meglio. Lo stesso giudizio di indifferenza a proposito degli alimenti e delle altre azioni e la convinzione di non poter essere contaminati da nulla per la loro nobiltà di stirpe, pur mangiando e facendo qualunque cosa, li hanno presi dai cinici [2], essendo della loro stessa opinione. Infine tentano di introdurre nell'ambito della fede la minuziosità e la sottigliezza [3], che sono proprie di Aristotele.

14,6. Il loro vezzo di trascrivere l'universo in numeri l'hanno preso dai pitagorici. Infatti costoro prima di tutto stabiliscono che i numeri sono il principio di tutte le cose [1], e aggiungono che il principio di essi sono il pari e il dispari, da cui derivano gli esseri sensibili e quelli intelligibili [2]. Altri sono i principi della materia soggiacente e altri quelli della forma intelligibile e della sostanza [3], e da questi primi principi affermano che sono state fatte tutte le cose, come una statua deriva dal bronzo e dalla forma che gli viene data. Ora questo essi l'hanno applicato a coloro che sono fuori del Pleroma. Hanno parlato dei principi della facoltà intellettiva, in quanto l'intelligenza accoglie la prima cosa che può essere compresa e poi indaga finché, stanca, ritorna a ciò che è uno e indivisibile. L'uno è il principio di tutte le cose e il fondamento di ogni generazione; da questo poi derivano il due, il quattro, il cinque e la multiforme generazione degli altri numeri. Ora questo essi lo dicono alla lettera del loro Pleroma e del loro Abisso. Perciò cercano di introdurre le coppie che derivano dall'uno. Marco si vanta di tutto questo, come se fossero scoperte sue ed è convinto di aver trovato qualcosa di nuovo rispetto agli altri, quando parla dell'origine e della Madre di tutte le cose.

14,7. Ma a loro obietteremo: Tutti costoro che abbiamo ricordato prima (e si dimostra chiaramente che voi insegnate le loro stesse dottrine) hanno conosciuto la verità o non l'hanno conosciuta? Ora, se l'hanno conosciuta, è superflua la discesa del Salvatore in questo mondo. Perché mai sarebbe dovuto discendere? Forse per far conoscere la verità che era conosciuta agli uomini che la conoscono? Se invece non l'hanno conosciuta, insegnando le stesse dottrine di coloro che non conoscevano la verità, come potete vantarvi di possedere voi soli la conoscenza che è al di sopra di tutte le cose, se la possiedono anche quelli che non conoscono Dio? Dunque per antifrasi chiamano conoscenza l'ignoranza della verità; e giustamente Paolo parla di «novità della falsa scienza» [a]. Perché si è scoperto che la loro scienza è veramente falsa. Se poi, nella loro impudenza, risponderanno a questa difficoltà dicendo che certamente quegli uomini non hanno conosciuto la verità, ma la loro Madre, o il seme del Padre, ha rivelato i misteri della verità per mezzo di quegli uomini come per mezzo dei profeti, all'insaputa del Demiurgo, in primo luogo sappiano che non erano quelli che abbiamo esposto sopra, perché quegli uomini sapevano anch'essi quel che dicevano, come i loro discepoli e i loro successori. In secondo luogo, se la Madre o il seme conoscevano e rivelavano i misteri della verità, essendo il Padre la verità, secondo loro ha mentito il Salvatore quando ha detto: «Nessuno conosce il Padre tranne il Figlio» [b]. Se infatti è stato conosciuto dalla Madre o dal suo seme, non hanno più senso le parole: «Nessuno conosce il Padre tranne il Figlio», se non vogliono dire che il loro seme o la Madre sono «nessuno».

14,8. Fin qui, facendo leva sulle disposizioni umane e dicendo cose simili a molti che non conoscono Dio, hanno dato l'impressione di allontanare alcuni con una certa verosimiglianza: attraverso le cose a cui sono abituati riescono a far prendere in considerazione il loro sistema generale, esponendo l'origine del Logos di Dio, della Vita, e anche dell'Intelletto, e facendo da levatrice alle emissioni di Dio. Ma le dottrine che presentano senza verosimiglianza e senza prove sono tutte completamente false. Come coloro che vogliono catturare un animale gli mettono davanti i cibi abituali adatti per adescarlo, lusingandolo a poco a poco con gli alimenti abituali, finché riescono a catturarlo, ma appena l'hanno catturato, lo legano con catene durissime e lo portano via trascinandolo con la forza dove vogliono; così anche costoro a poco a poco con dolcezza li convincono, con discorsi persuasivi, ad accettare la emissione, di cui abbiamo parlato prima, per poi introdurre dottrine non verosimili e specie inimmaginabili di altre emissioni: dicono che dal Logos e dalla Vita sono stati emessi dieci Eoni e dall'Uomo e dalla Chiesa dodici; e non disponendo per tutto questo né di prove razionali né di testimonianze bibliche né di verosimiglianza, né affatto di qualche altra prova del genere, pretendono che si creda a caso e sconsideratamente che dal Logos e dalla

(a) 1 Tm 6, 20. (b) Mt 11, 27; cfr Gv 1, 18; 10, 15.

Vita, che sono Eoni, sono stati emessi Bythios e Mixis, Ageratos e Henosis, Autophyes e Hedone, Akinetos e Synkrasis, Monogenes e Makaria; e poi dall'Uomo e dalla Chiesa, che sono similmente Eoni, sono stati emessi Parakletos e Pistis, Patrikos e Elpis, Metrikos e Agape, Aeinous e Synesis, Ekklesiastikos e Makariotes, Theletos e Sophia.

14,9. Le passioni e l'errore di questa Sophia; come abbia rischiato di perire per la sua ricerca del Padre, come dicono; la sua opera al di fuori del Pleroma; da quale defezione insegnano che è stato emesso il creatore del mondo—lo abbiamo esposto con ogni diligenza nel libro precedente, presentando le dottrine degli eretici, dove abbiamo parlato anche di Cristo, di cui dicono che è stato emesso come ultimo dopo tutti questi e che chiamano Salvatore, oppure sostengono che la sua sostanza deriva dagli Eoni che sono stati creati nella defezione. Abbiamo ritenuto necessario ricordare ora questi nomi perché da essi risulti evidente la loro assurda menzogna e la vergogna di quella falsa denominazione. Essi oltraggiano i loro Eoni con tante denominazioni di questo genere, mentre i pagani danno nomi verosimili e credibili a quelli che essi chiamano i dodici dèi e che pensano siano anch'essi immagini dei dodici Eoni; e le immagini possono richiamare nomi molto più adatti e più validi per riflettere sulla divinità attraverso l'etimologia.

### *La emissione degli Eoni non si giustifica in alcun modo*

15,1. Ma torniamo alla questione delle emissioni, di cui si è parlato prima. In primo luogo ci dicano la causa di una tale emissione degli Eoni, senza far ricorso agli esseri della creazione. Infatti dicono che quel processo non è avvenuto a causa della creazione, ma che la creazione è avvenuta a causa di quel processo. Gli Eoni non sono le immagini delle cose di quaggiù, ma sono le cose di quaggiù ad essere loro immagini. Spiegano la causa delle immagini dicendo che il mese ha trenta giorni a causa dei trenta Eoni, che il giorno ha dodici ore e che l'anno ha dodici mesi a causa dei dodici Eoni che sono dentro il Pleroma e altre sciocchezze di questo genere. Ci dicano ora qual è la causa per cui sono stati emessi gli Eoni, perché la emissione è avvenuta in questo modo: perché, come prima e principio di tutte le altre, è stata emessa la Ogdoade e non la Pentade o la Triade o la Ebdomade o qualche emissione di quelle formate da un altro numero. Perché dal Logos e dalla Vita sono stati emessi dieci Eoni, e non di più o di meno; e d'altra parte dall'Uomo e dalla Chiesa dodici, potendo anche questi essere di più o di meno?

15,2. Inoltre, perché l'intero Pleroma è stato diviso in Ogdoade, Decade e Dodecade e non in qualche altro numero all'infuori di questi? E la divisione stessa perché è stata fatta in tre e non in quattro o cinque o sei o in qualche altro numero, senza badare affatto ai numeri della creazione? Dicono infatti che quegli esseri sono più antichi, per cui devono avere una causa propria, che viene prima della creazione e non si ricava dalla creazione.

15,3. Noi, in verità, indicando questo accordo in riferimento alla creazione, diciamo che quegli esseri sono appropriati a questa armonia perché questa armonia riguarda gli esseri creati; ma loro, non potendo indicare una cosa propria riguardo agli esseri che sono anteriori e perfetti in se stessi, cadono inevitabilmente in una grandissima difficoltà. Sentendosi rivolgere a proposito del Pleroma le stesse domande che essi pongono, come se non sapessero nulla, a proposito della creazione, o indicheranno le disposizioni umane oppure ricorreranno al discorso riguardante l'accordo che c'è nel creato, dando una risposta impropria nel secondo caso e una risposta incoerente con il loro sistema nel primo. Noi infatti non li interroghiamo circa l'accordo che c'è nel creato né circa le disposizioni umane; ma poiché certamente il loro Pleroma, di cui—come dicono loro—il creato è immagine, è ottiforme, deciforme e dodiciforme, dovranno confessare che il Padre invano e sconsideratamente ha fatto un Pleroma di tale forma e ricopriranno di disonore il Padre che ha fatto qualcosa in maniera irragionevole. Se invece diranno che il Pleroma è stato emesso secondo la provvidenza del Padre, nel senso che ha disposto bene la stessa sostanza delle cose, allora il Pleroma non sarà più fatto per se stesso, ma per l'immagine che doveva essere a sua somiglianza, come la statua di argilla non si modella per se stessa, ma in vista della statua che sarà fatta di bronzo o d'oro o d'argento, e la creazione sarà più onorata del Pleroma, se è vero che gli Eoni sono stati emessi per lei.

### *Il creatore prende da se stesso le immagini di ciò che crea. Altrimenti si dovrebbe procedere all'infinito.*

16,1. Se poi non vorranno accettare nessuna di queste spiegazioni, perché sono da noi confutati, non potendo spiegare la causa di una tale emissione del loro Pleroma, saranno costretti ad arrendersi fino al punto di riconoscere che al di sopra del Pleroma c'è un'altra economia più spirituale e più elevata, ad immagine della quale è stato formato il loro Pleroma. Infatti se il Demiurgo non ha dato da sé questa configurazione al creato, ma secondo la forma delle entità superiori, il loro Abisso, il quale certamente ha fatto sì che il Pleroma avesse questa configurazione, da chi ha preso l'immagine delle cose che sono state fatte prima di lui? Infatti o a proposito del Dio che ha creato il mondo rimane fermo il concetto che lo ha fatto grazie alla sua potenza e ha preso da se stesso il modello per la creazione del mondo, oppure se vi è stato un influsso da parte di questo, ci si dovrà chiedere necessariamente da dove colui che è al di sopra del Demiurgo ha preso la forma delle cose che sono state create, qual è il numero delle emissioni e la sostanza del modello stesso. Se poi l'Abisso ha potuto creare da sé tale forma, perché il Demiurgo non ha potuto creare da sé un mondo così fatto? Dunque, ancora una volta, se la creazione è immagine di esse,

che cosa ci proibisce di dire che esse sono immagini delle realtà superiori e che queste realtà superiori sono a loro volta immagini di altre, e di perdersi in infinite immagini di immagini?

16,2. Così è capitato a Basilide il quale, non avendo affatto raggiunto la verità e pensando di sfuggire tale difficoltà ammettendo una infinita successione di esseri che sono stati fatti gli uni dagli altri, ci è venuto a raccontare che sono stati fatti trecentosessantacinque cieli che si susseguono e sono simili l'uno all'altro e che ne è prova il numero dei giorni dell'anno, come abbiamo detto prima [1]. Insegna anche che al di sopra di questi c'è una potenza, che chiamano innominabile, e la sua economia; ma neppure così riesce a sfuggire a tale difficoltà. Se gli si domanda da dove ha preso l'immagine della sua configurazione il cielo che è al di sopra di tutti, dal quale sostiene che sono stati creati successivamente tutti gli altri, risponderà che deriva da quella economia che è secondo l'innominabile. Ma o dovrà dire che il cielo innominabile si è creato da sé, oppure sarà costretto ad ammettere che al di sopra di questo c'è un'altra potenza, dalla quale il suo innominabile ha preso la forma degli esseri che sono stati fatti a sua immagine.

16,3. Quanto è più sicuro e più esatto confessare subito all'inizio la verità, cioè che il creatore, questo Dio che ha creato il mondo, è il solo Dio e non ce n'è un altro al di fuori di lui, e che ha creato prendendo da se stesso il modello e la forma delle cose che sono state create, anziché stancarsi in un lungo giro, trascinati da una così grande empietà, per poi essere costretti a fissare una buona volta la mente in qualcosa e confessare che da questa deriva la forma delle cose che sono state create [1].

16,4. Infatti l'accusa che ci fanno i discepoli di Valentino dicendo che rimaniamo nella settina che sta in basso, perché non leviamo in alto la mente e non comprendiamo le cose che stanno in alto, in quanto non accettiamo il loro assurdo sistema, questa stessa accusa i discepoli di Basilide la fanno a loro, dicendo che anch'essi girano attorno alle cose che stanno in basso, fino alla prima e alla seconda Ogdoade, e dopo i trenta Eoni pensano, nella loro ignoranza, di avere già trovato il Padre che è al di sopra di tutte le cose, senza procedere con la mente verso il Pleroma che è al di sopra dei trecentosessantacinque cieli, che è l'Ogdoade che sta al di sopra delle quarantacinque [1]. Ma si potrà rivolgere l'accusa anche a loro, immaginando quattromilatrecentottanta cieli, o Eoni, perché tante sono le ore dei giorni di un anno. Se poi si aggiungono le ore della notte, raddoppiando questo numero, pensando di aver trovato una grande moltitudine di Ogdoadi e una davvero innumerevole attività degli Eoni, convinto di essere, di fronte al Padre che è al di sopra di tutte le cose, il più perfetto di tutti, rivolgerà a tutti le stesse accuse: perché non possono raggiungere l'altezza di quella moltitudine di cieli o di Eoni, di cui egli parlava, ma venendo meno si fermano o nella regione inferiore o nella regione di mezzo.

*La emissione degli Eoni, comunque la si concepisca, è assurda: non si capisce perché sia perfetta la coppia Cristo-Spirito Santo e non lo sia la coppia Logos-Vita*

17,1. Siamo dunque in grado di denunciare tante contraddizioni e muovere tante difficoltà alla economia del loro Pleroma, e soprattutto a quella che concerne la prima Ogdoade. Esaminiamo ora anche il resto e, per la loro stoltezza, anche noi indaghiamo su cose che non esistono. Siamo costretti a farlo perché ci è stato affidato questo incarico e vogliamo che tutti gli uomini giungano alla conoscenza della verità [a], e tu stesso hai insistito per ricevere da noi molti e completi procedimenti [1] per confutarli.

17,2. Dunque, si domanda come sono stati emessi gli altri Eoni: se rimanendo uniti a colui che li ha emessi, come i raggi rimangono uniti al sole, o in modo che ne siano distinti e separati, così che ciascuno di loro esista separatamente e abbia una forma sua propria, come l'uomo deriva dall'uomo e l'animale dall'animale; oppure per germinazione come i rami dall'albero. Erano della stessa sostanza di quelli che li hanno emessi o hanno preso la sostanza da qualche altra sostanza? Sono stati emessi nel medesimo tempo, in modo che abbiano la stessa età, o secondo un certo ordine, così che alcuni di loro siano più vecchi e altri più giovani? Sono semplici e uniformi, e uguali e simili a se stessi in tutto e per tutto, come sono stati emessi gli spiriti e le luci, oppure sono composti e diversi e dissimili nelle loro membra?

17,3. Ora se ciascuno di loro è stato emesso in modo da esistere distintamente e secondo la sua nascita, a somiglianza degli uomini, o i generati dal Padre saranno della sua stessa sostanza e simili al generante, oppure, se appariranno dissimili, si dovrà confessare che sono di qualche altra sostanza. Ma se le generazioni del Padre saranno simili a colui che le ha emesse, le cose che sono state emesse rimarranno impassibili come colui che le ha emesse; se invece sono di un'altra sostanza capace di andare soggetta alle passioni, come può esistere una sostanza dissimile dentro il Pleroma, che non è soggetto a corruzione? Ancora per questo motivo si dovrà riconoscere che ciascuno degli Eoni è diviso, in modo da esistere separatamente, come gli uomini, non mescolato né unito l'uno all'altro, ma in una forma distinta e con contorni precisi, ed espresso ciascuno di loro in una quantità che ha una certa grandezza; ma queste caratteristiche sono proprie del corpo e non dello spirito. Dunque non devono più dire che il Pleroma è spirituale o che sono spirituali loro stessi, dal momento che, come gli uomini, i loro Eoni siedono a banchetto presso il Padre, che esiste anch'egli in una tale forma, come lo scoprono coloro che sono stati emessi da lui.

17,4. Se poi come le luci si accendono da una luce, così gli Eoni

[a] Cfr 1 Tm 2, 4.

derivano dal Logos, il Logos dall'Intelletto e l'Intelletto dall'Abisso, come torce che si accendono ad una torcia, forse saranno distanti tra loro per generazione e grandezza, ma essendo della medesima sostanza del principio della loro emissione, o rimangono tutti impassibili o partecipa alle passioni anche il loro Padre. Infatti la torcia che è stata accesa dopo non avrà una luce diversa da quella che c'era prima di lei. Perciò anche le loro luci, disposte in modo da essere una cosa sola, ritornano all'unità originaria, essendo una sola la luce che esisteva anche fin dall'inizio. Ma il loro essere più giovani o più vecchi non si può intendere in rapporto alla luce in se stessa (perché il tutto è una sola luce), né in riferimento alle torce che hanno accolto la luce in se stesse (perché secondo la sostanza materiale hanno la stessa età, essendo una sola e la medesima la sostanza delle torce), ma solamente in base all'accensione, perché una è stata accesa un po' di tempo prima, l'altra ora.

17,5. Dunque o la caduta della passione dovuta all'ignoranza riguarderà ugualmente tutto quanto il loro Pleroma, essendo della medesima sostanza, e il Prepadre sarà nella caduta dell'ignoranza, cioè ignorerà se stesso, oppure rimarranno tutte ugualmente impassibili le luci che sono dentro il Pleroma. Dunque da dove è venuta la passione che riguarda l'Eone più giovane, se tutte le luci sono derivate dalla luce del Padre, che è impassibile per natura? Come si può dire che tra gli Eoni stessi ce n'è qualcuno più giovane o più vecchio, se una sola è la luce di tutto il Pleroma? Anche se si dice che sono stelle, nondimeno appariranno tutti quanti partecipi della medesima natura. Infatti se «stella differisce da stella nello splendore» [b], questa differenza non riguarda né la qualità né la sostanza, in base alla quale una cosa è passibile o impassibile; ma o devono essere tutti quanti per natura impassibili e immutabili, derivando dalla luce del Padre, oppure sono tutti quanti, insieme alla luce del Padre, mutevoli e passibili e soggetti ai mutamenti propri degli esseri corruttibili.

17,6. Questo ragionamento vale anche se dicono che la emissione degli Eoni è derivata dal Logos come i rami da un albero, mentre il Logos è stato generato dal loro Padre, perché si scopre che tutti sono della medesima sostanza del Padre, differiscono l'uno dall'altro solo per grandezza, ma non per natura, e completano la grandezza del Padre, come le dita completano la mano. Se dunque il Padre è nella passione e nell'ignoranza, ci sono certamente anche gli Eoni che sono stati generati da lui. Ma se è cosa empia attribuire l'ignoranza e la passione al Padre di tutte le cose, come possono dire che da lui è stato emesso un Eone passibile e, attribuendo questa stessa empietà alla Sapienza di Dio, affermare di essere loro religiosi?

17,7. Se poi diranno che i loro Eoni sono stati emessi come i raggi dal sole, essendo tutti della medesima sostanza e derivando dal medesimo principio, o saranno tutti soggetti alla passione insieme a colui

(b) 1 Cor 15, 41.

che li ha emessi o rimarranno tutti impassibili. Perché non possono più ammettere che da tale emissione derivino alcuni Eoni impassibili ed altri passibili. Se dunque dicono che sono tutti passibili, dissolvono da sé il loro sistema. Come può essere andato soggetto alla passione l'Eone più giovane, se erano tutti impassibili? Se poi dicono che tutti hanno preso parte alla passione di questo, come alcuni osano dire, perché ha avuto inizio dal Logos ed è discesa fino a Sophia, saranno accusati di attribuire la passione al Logos, che è l'Intelletto di questo Prepadre, e di confessare che l'Intelletto del Prepadre e il Padre stesso sono stati soggetti alla passione. Perché il Padre di tutte le cose non è come un animale composto, eccetto l'Intelletto, come abbiamo mostrato prima, ma l'Intelletto è il Padre e il Padre è l'Intelletto. Pertanto il Logos che deriva da lui, o piuttosto l'Intelletto stesso, che è il Logos, dev'essere necessariamente perfetto e impassibile, e le emissioni che derivano da lui, essendo della medesima sostanza di cui è egli stesso, devono necessariamente essere perfette e impassibili e rimanere sempre simili a colui che le ha emesse.

17,8. Dunque non è vero che il Logos, come se fosse al terzo posto nella generazione, non ha conosciuto il Padre, come insegnano costoro. Questo forse si potrà considerare verosimile nella generazione degli uomini, per il fatto che spesso non conoscono i loro genitori, ma nel Logos del Padre è assolutamente impossibile. Se sa di esistere nel Padre, non ignora colui nel quale è, cioè se stesso; e così pure le emissioni derivate da lui, che sono sue potenze e gli sono sempre accanto, non ignoreranno colui che le ha emesse, come i raggi non ignorano il sole. Dunque non è possibile che la Sapienza di Dio, che è dentro il Pleroma, derivando da tale emissione, sia andata soggetta alla passione e abbia concepito una tale ignoranza. È possibile invece che la Sapienza di Valentino, derivando da una emanazione del diavolo, sia soggetta ad ogni passione e produca la più profonda ignoranza. Infatti quando danno testimonianza della loro Madre dicendo che è la generazione di un Eone errante, non c'è più bisogno di chiedere il motivo per cui i figli di una tale Madre nuotano sempre nella più profonda ignoranza.

17,9. Io non capisco come possono dire che oltre queste emissioni ce n'è un'altra; ma noi stessi abbiamo potuto appurare che neppure loro hanno mai spiegato come è stata emessa un'altra proprietà, sebbene abbiamo avuto una lunghissima discussione con loro su queste forme[1]. Dicono soltanto che sono stati emessi ciascuno di loro e che ciascuno conosce solo quello che l'ha emesso, ma non conosce quello che è prima di lui. Poi non vanno più avanti per dimostrare come sono stati emessi e come è possibile che accada una cosa del genere negli esseri spirituali. Per qualunque via procedano, sono sempre più lontani dalla retta ragione, ciechi come sono circa la verità, fino ad arrivare al punto di dire che il Logos, che è stato emesso dall'Intelletto del loro Prepadre, è stato emesso in una defezione[2]. Infatti l'Intelletto perfetto, generato dall'Abisso perfetto, non ha potuto far sì che fosse perfetta la emissione derivata da lui, che è cieca per quanto riguarda la

conoscenza della grandezza del Padre; e il Salvatore ha mostrato un simbolo di questo mistero in colui che fu cieco dalla nascita [c], essendo cieco in tal modo l'Eone che è stato emesso dall'Unigenito, cioè l'Ignoranza: attribuiscono falsamente l'ignoranza e la cecità al Logos di Dio, che secondo loro è stato emesso dal Prepadre. O sofisti ammirabili, che indagate le profondità del Padre ignoto e svelate i misteri sovracelesti, «nei quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo» [d], fino ad apprendere che dal Padre, che è al di sopra di tutte le cose, è stato emesso il Logos, ed è stato emesso cieco, cioè senza che conosca il Padre che lo ha emesso!

17,10. O sciocchissimi sofisti, come può l'Intelletto del Padre, anzi il Padre stesso, che è Intelletto e perfetto in tutte le cose, avere emesso il suo Logos come Eone imperfetto e cieco, pur potendo emettere subito con lui anche la conoscenza del Padre? Come dite che Cristo è stato bensì generato dopo tutti gli altri, ma è stato emesso perfetto, tanto più il Logos, che è più anziano di lui, certamente avrebbe dovuto essere emesso perfetto e non cieco dal medesimo Intelletto, né a sua volta avrebbe dovuto emettere Eoni più ciechi di sé, finché la vostra Sapienza, che è cieca da sempre, partorì una così grande sostanza di mali. E causa di questa malvagità è il Padre vostro, perché voi dite che causa dell'ignoranza sono la grandezza e la potenza del Padre, assimilandolo all'Abisso e dando questo nome al Padre innominabile. Se poi dichiarate che l'ignoranza è un male e che tutti i mali sono germinati da lei, dicendo che causa di questa sono la grandezza e la potenza del Padre, lo presentate come creatore dei mali. Dite, infatti, che è causa del male ciò che non può contemplare la sua grandezza. Ma se il Padre non poteva farsi conoscere, fin dall'inizio, dalle cose che sono state fatte da lui, non si poteva accusare colui che non era in grado di portar via l'ignoranza di coloro che sono dopo di lui. Se poi di sua volontà ha potuto portar via l'ignoranza che era cresciuta col procedere delle emissioni ed era stata seminata negli Eoni, molto più prima avrebbe potuto non permettere di sua volontà che non ci fosse quella ignoranza che non c'era ancora.

17,11. Poiché, dunque, quando volle si fece conoscere non solo dagli Eoni, ma anche dagli uomini che esistevano negli ultimi tempi, mentre all'inizio non fu conosciuto perché non volle farsi conoscere, secondo voi causa dell'ignoranza è la volontà del Padre. Se infatti sapeva in precedenza che sarebbe accaduto questo, perché non recise la loro ignoranza, prima che ci fosse, anziché guarirla poi, come in seguito ad un pentimento, per mezzo della emissione di Cristo? La conoscenza che ha procurato a tutti per mezzo di Cristo, poteva procurarla molto prima per mezzo del Logos, che era il primogenito dell'Unigenito. Oppure se volle che questo accadesse, pur conoscendolo in precedenza, le opere dell'ignoranza rimangono per sempre e non passano mai. Perché le cose

[c] Cfr Gv 9, 1-41. [d] 1 Pt 1, 12.

che sono state fatte secondo la volontà del Prepadre devono rimanere con la volontà di colui che le ha volute; oppure se passano queste, con loro passerà anche la volontà di colui che ha voluto che esistessero. Che cosa hanno appreso gli Eoni per trovare la pace? La conoscenza perfetta che hanno ricevuto è che il Padre è immenso e incomprensibile? Ma questa conoscenza l'avrebbero potuta avere prima di essere soggetti alle passioni, perché all'inizio la grandezza del Padre non sarebbe stata sminuita, se questi avessero saputo che il Padre è immenso e incomprensibile. Se non era conosciuto per la sua immensa grandezza, per il suo immenso amore doveva conservare impassibili quelli che erano nati da lui, perché niente lo proibiva, ma era più utile che essi sapessero fin dall'inizio che il Padre è immenso e incomprensibile.

# PARTE TERZA
# LA VICENDA DI SOPHIA E IL DEMIURGO

### *Assurdità delle dottrine*

### Non si può pensare che Sophia fece male a desiderare di conoscere il Padre, quando si afferma che tale desiderio è un bene negli uomini che derivano dalla Intenzione di Sophia

18,1. Non è forse sciocco dire che la sua Sapienza era nell'ignoranza, nell'inferiorità [1] e nella passione? Tutte queste cose sono estranee e contrarie alla Sapienza [2], ma non sono disposizioni sue. Infatti dove c'è inintelligenza e ignoranza, lì non c'è la Sapienza. Dunque non chiamino Sapienza l'Eone che è andato soggetto alla passione, ma lascino cadere quel nome o lascino cadere le passioni. E non dicano che tutto il Pleroma è spirituale, se dentro di esso vive questo Eone, sebbene sia immerso in così grandi passioni. Questo non lo può ammettere neppure un'anima forte, non dirò una sostanza spirituale.

18,2. D'altra parte come poteva esistere separatamente la sua Intenzione che procede con la sua passione? Si comprende infatti che la Intenzione esiste in rapporto a qualcuno, ma non esisterà mai da se stessa separatamente. La cattiva intenzione è scacciata e divorata dalla buona, come la indisposizione dalla sanità. Quale intenzione esisteva prima della passione? Certamente l'investigare il Padre e il considerare la sua grandezza. Ma come ha potuto poi lasciarsi persuadere e riprendere vigore? Perché il Padre è incomprensibile e tale che non può essere trovato. Dunque non era una cosa buona il voler conoscere il Padre, e per questo appunto è passibile; ma dal momento che si è persuasa che il Padre è ininvestigabile, ha ripreso vigore. Ma quello stesso Intelletto che cercava il Padre, secondo loro ha cessato di cercare ancora, avendo appreso che il Padre è incomprensibile.

18,3. Dunque come poteva la Intenzione separata concepire delle passioni, che erano anch'esse sue disposizioni? La disposizione infatti è nei confronti di qualcuno, ma in se stessa separatamente non può né esistere né durare. E questo è non soltanto insostenibile, ma anche contrario a quello che è stato detto dal nostro Signore: «Cercate e troverete» [a]. Il Signore infatti rende perfetti i discepoli esortandoli a cercare e trovare il Padre, mentre il loro Cristo superiore ha reso perfetti gli Eoni ordinando loro di non cercare il Padre nella persuasione che non lo avrebbero trovato anche se avessero faticato molto. Ora di se stessi affermano di essere perfetti in quanto dicono di aver trovato l'Abisso, mentre gli Eoni sono perfetti in quanto si sono persuasi che è ininvestigabile colui che cercavano.

18,4. Dunque, non potendo l'Intenzione esistere separatamente in se stessa senza l'Eone, introducono una menzogna ancora più grande a proposito della sua passione, considerandola ancora separatamente e dicendo che è il fondamento della materia. Come se Dio non fosse luce e non gli fosse accanto il Logos che può confutarli e abbattere la loro perversità. Certamente l'Eone pativa ciò che pensava e pensava ciò che pativa; e presso di loro la sua Intenzione non era altro che la passione di uno che pensava di comprendere l'incomprensibile, e la passione è l'Intenzione, poiché pensava cose impossibili. Pertanto come poteva la disposizione e passione essere separata dalla Intenzione ed essere il fondamento di questo così grande mondo materiale, dal momento che l'Intenzione era la passione e la passione l'Intenzione? Dunque né l'Intenzione senza l'Eone, né le disposizioni possono avere sussistenza separatamente senza l'Intenzione. Così anche su questo punto si dissolve ancora una volta la loro regola.

18,5. Ma come si dissolveva e pativa l'Eone? Se è vero che era della stessa sostanza del Pleroma, e tutto quanto il Pleroma deriva dal Padre. Ciò che è simile, quando è nel simile, non può dissolversi nel nulla né rischiare di perire, ma è piuttosto destinato a durare e crescere; come il fuoco nel fuoco, il vento nel vento e l'acqua nell'acqua; mentre invece i contrari patiscono, sono trasformati e sono distrutti dai contrari. Così se ci fosse stata una emissione della luce, essa non patirebbe né correrebbe pericolo in una luce simile, ma piuttosto risplenderebbe e aumenterebbe il suo fulgore, come il giorno sotto l'influsso del sole; e infatti dicono che l'Abisso è l'immagine del loro Padre. Tutti gli animali stranieri, che non sono mai stati insieme e sono contrari per natura, sono in pericolo e possono essere danneggiati, mentre quelli che sono abituati a vivere insieme e sono imparentati tra loro non temono alcun pericolo a vivere insieme, ma piuttosto ne ricavano sicurezza e vita. Se dunque questo Eone fosse stato emesso in modo da essere della stessa sostanza di cui è tutto quanto il Pleroma, non avrebbe mai dovuto ricevere un mutamento, vivendo tra esseri simili e

(a) Mt 7, 7.

abituali, come un essere spirituale tra esseri spirituali. Infatti il timore, lo spavento, la passione, il dissolvimento e cose simili forse possono essere provocate dai contrari nelle cose che fanno parte del nostro mondo e sono corporee, ma negli esseri spirituali, che hanno la luce diffusa, tali calamità non possono affatto accadere. Ma mi sembra che abbiano attribuito al loro Eone la passione di quel personaggio del commediografo Menandro, che era molto innamorato e si rendeva odioso [1]. Coloro che hanno inventato queste favole hanno avuto la capacità di apprendere e la facoltà di pensare di un innamorato infelice piuttosto che della sostanza spirituale e divina.

18,6. Inoltre il pensare alla ricerca del Padre perfetto, voler essere dentro di lui e averne la comprensione, non poteva introdurre la passione, tanto più in un Eone spirituale, ma piuttosto la perfezione, la impassibilità e la verità. Del resto essi stessi, pur essendo uomini, quando pensano a colui che è prima di loro, lo comprendono già come perfetto e sono stabiliti entro la sua conoscenza, non dicono di essere nella passione dello stupore, ma piuttosto nella conoscenza e nel possesso della verità. Dicono infatti che il Salvatore ha detto ai discepoli: «Cercate e troverete» [b] affinché cerchino, al di sopra del creatore di tutte le cose, l'Abisso ineffabile che hanno inventato con le loro fantasie, e pretendono di essere perfetti perché hanno cercato e trovato colui che è perfetto, essendo ancora sulla terra, mentre affermano che questo Eone che è dentro il Pleroma, tutto spirituale, che cerca il Padre, tenta di essere entro la sua grandezza e desidera possedere la comprensione della verità del Padre, è andato soggetto alla passione; e ad una passione tale che, se non avesse incontrato la potenza, che sostiene tutte le cose, si sarebbe dissolto nella sostanza dell'universo e sarebbe andato distrutto.

18,7. Folle è questa presunzione, e pensiero di uomini veramente lontani dalla verità! Che questo Eone è superiore a loro e più antico, lo ammettono essi stessi dicendo secondo la loro regola di essere frutto del concepimento della Intenzione di quell'Eone che ha patito, così che questo Eone è Padre della loro Madre, cioè loro nonno. Ora ai discendenti seguenti la ricerca del Padre procura la verità, la perfezione, il rinvigorimento, la purificazione dalla materia fluida, come essi dicono, e la riconciliazione con il Padre, mentre al loro nonno questa stessa ricerca ha procurato l'ignoranza, la passione, lo spavento, il timore e lo stupore, da cui dicono che è stata creata la sostanza materiale. Dunque dicendo che il cercare e l'indagare il Padre perfetto, e il desiderare di mettersi in comunione con lui e unirsi a lui, per loro è salutare, ma per l'Eone, da cui hanno avuto origine, è stato causa di dissolvimento e di rovina, non dicono una cosa del tutto bizzarra, sciocca e irrazionale? E coloro che li seguono, veri ciechi che si lasciano guidare da altri ciechi [c], giustamente precipitano nella più profonda ignoranza.

(b) Mt 7, 7.
(c) Cfr Mt 15, 14; Lc 6, 39.

## È assurdo pensare che il Demiurgo non conosce Dio ed affermare che gli uomini spirituali conoscono tutto

19,1. Che valore ha la loro dottrina sul seme, di cui dicono che è stato concepito dalla Madre ad immagine degli angeli che stanno attorno al Salvatore, senza forma, senza specie e imperfetto, e poi è stato deposto nel Demiurgo, a sua insaputa, affinché, seminato per mezzo di lui nell'anima che era derivata da lui, ricevesse la perfezione e la formazione? Prima di tutto si deve dire che imperfetti, senza specie e senza forma sono gli angeli che stanno attorno al loro Salvatore, se è vero che a loro immagine è stato concepito tutto ciò che è stato generato in questo modo.

19,2. Poi dire che il creatore non ha saputo che in lui è stato depositato il seme e ancora che per mezzo di lui è avvenuta una deposizione del seme nell'uomo, è un discorso fragile e sciocco, che non si può dimostrare in alcun modo. Come poteva non saperlo se il seme stesso aveva una sostanza e una qualità propria? Se invece era senza sostanza e senza qualità, e non era nulla, è logico che non l'abbia saputo! Infatti le cose che hanno un moto proprio e una qualità propria, o di calore o di velocità o di dolcezza, o qualche differenza nello splendore, neppure agli uomini sfuggono, sebbene siano con gli uomini: tanto meno possono sfuggire al creatore di questo universo, il quale giustamente non conosce il loro seme, perché non ha alcuna qualità che gli dia valore e nessuna consistenza che gli permetta di agire: in breve, non esiste affatto. Per questo mi sembra che anche il Signore abbia detto: «Nel giorno del giudizio gli uomini renderanno conto di ogni parola vana che avranno proferita»[a]. Tutti questi tali che mettono nelle orecchie degli uomini parole vane saranno presenti al giudizio per rendere conto delle loro vane invenzioni e delle loro menzogne contro Dio, semplicemente per dire che loro, grazie alla sostanza del seme, conoscono il Pleroma spirituale, in quanto l'uomo interiore gli manifesta il vero Padre (l'uomo psichico, infatti, ha bisogno di insegnamenti sensibili), mentre il Demiurgo, che accoglie in se stesso tutto questo seme (è la Madre che lo depone in lui) non si è accorto assolutamente di nulla e non ha avuto alcuna conoscenza delle cose che sono attorno al Pleroma.

19,3. Ora affermare di essere spirituali perché nella loro anima è stata deposta una particella del Padre dell'universo, sebbene le loro anime siano della sostanza del Demiurgo, come essi dicono, e d'altra parte sostenere che questo, che ha ricevuto dalla Madre tutto il seme e lo ha in sé, è rimasto psichico e non ha conosciuto affatto nessuna delle cose superiori, che costoro si vantano di conoscere essi stessi quando sono ancora sulla terra, non significa andare oltre ogni irrazio-

[a] Mt 12, 36.

nalità? Infatti pensare che il medesimo seme alle loro anime ha dato la conoscenza e la perfezione, mentre al Dio che li ha creati ha dato l'ignoranza, è da gente veramente pazza e del tutto priva di intelligenza.

19,4. È ancora una grandissima sciocchezza il dire che in questa deposizione il seme prende forma, cresce e si prepara ad accogliere la ragione perfetta. Perché la mescolanza con quella materia che, come essi sostengono, deriva la sua sostanza dalla ignoranza e dalla caduta, sarebbe più adatta e più utile di quanto non è stata la luce del loro Padre: se è vero che quando è stato generato a sua immagine era senza forma e senza aspetto, mentre dopo questa mescolanza ha preso la forma, l'aspetto, la crescita e la perfezione. Se infatti la luce che deriva dal Pleroma fece sì che il seme spirituale non avesse né forma né aspetto né grandezza propria, mentre la discesa quaggiù gli ha dato tutte queste cose e lo ha condotto alla perfezione, si rivelerà molto più utile la vita di quaggiù, che chiamano tenebre, di quanto non lo sia stata la luce del loro Padre. Non è ridicolo dire che la loro Madre ha corso pericolo di dissolversi nella materia, così che fu quasi soffocata e poco mancò che andasse distrutta (e così sarebbe accaduto, se a fatica allora non si fosse estesa e fosse uscita da se stessa, ricevendo aiuto dal Padre), mentre il suo seme in questa medesima materia cresce, prende forma e si libera in modo da divenire pronto ad accogliere la ragione perfetta; e questo bollendo in mezzo a cose dissimili e insolite: perché essi dicono che ciò che è terreno è contrario a ciò che è spirituale e ciò che è spirituale è contrario a ciò che è terreno? Dunque in mezzo a cose contrarie e insolite come ha potuto il seme essere stato emesso piccolo, crescere, prendere forma e giungere alla perfezione?

19,5. Oltre a quello che è stato detto si potrà domandare se la loro Madre ha partorito il seme in una volta sola, quando vide gli angeli, o a poco a poco. Ma se l'ha partorito nello stesso tempo e in una volta sola, ciò che è stato concepito da lei ora non sarà più in tenera età; e dunque è inutile la sua discesa dagli uomini che esistono adesso. Se invece li ha emessi a poco a poco, non li ha concepiti secondo l'immagine degli angeli che vide; perché se li avesse visti e concepiti nello stesso tempo e in una volta sola, avrebbe dovuto partorire in una volta sola coloro le cui immagini aveva concepito in una volta sola.

19,6. Che dire poi del fatto che, appena vide gli angeli con il Salvatore, concepì bensì le immagini di questi, ma non quella del Salvatore che è più maestoso di loro? Forse costui non le piacque, e perciò non concepì volgendo lo sguardo a lui? Inoltre come è possibile che il Demiurgo, che chiamano psichico ed ha secondo loro una propria grandezza e un proprio aspetto, sia stato emesso perfetto secondo la sua sostanza, mentre ciò che è spirituale, che dev'essere più attivo di ciò che è psichico, è stato emesso imperfetto e ha dovuto discendere nell'anima per essere formato e, divenuto in tal modo perfetto, essere pronto ad accogliere la perfetta ragione? Se dunque si forma tra gli uomini terreni e gli uomini psichici, non è più a somiglianza degli an-

geli, che chiamano luci, ma a somiglianza degli uomini di quaggiù. Perché non avrà la somiglianza e l'aspetto degli angeli, ma delle anime nelle quali appunto prende forma (come l'acqua messa in un vaso avrà la forma del vaso stesso, e se gelerà in esso, conserverà l'aspetto del vaso in cui è gelata), dal momento che le anime stesse hanno la forma del corpo, perché sono adattate al vaso stesso, come abbiamo detto prima. Dunque come può essere secondo le immagini degli angeli quel seme che si configura a somiglianza degli uomini? Ma che bisogno aveva, se era spirituale, di discendere nella carne? Perché è la carne che ha bisogno della realtà spirituale, se pure è destinata alla salvezza, per essere salvata e glorificata in essa e affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla immortalità[b], ma ciò che è spirituale non ha affatto bisogno delle cose di quaggiù. Perché non siamo noi a rendere migliore ciò che è spirituale, ma ciò che è spirituale a rendere migliori noi.

19,7. Ancor più chiaramente si dimostra falso il loro discorso sul seme, e chiunque lo può riconoscere, quando dicono che le anime, le quali hanno avuto il seme dalla Madre, sono superiori alle altre, e perciò sono state onorate dal Demiurgo e sono state stabilite come prìncipi, re e sacerdoti. Se questo fosse vero, certamente per primo il sommo sacerdote Caifa, poi Anna e gli altri sommi sacerdoti, i dottori della Legge e i principi del popolo avrebbero creduto nel Signore, incontrandosi in quella parentela; e prima di questi anche il re Erode. Ora non gli andarono incontro né costui né i sommi sacerdoti né i capi né le persone illustri del popolo, ma al contrario i poveri che stavano seduti per le strade, sordi e ciechi [c], ed erano conculcati e disprezzati dagli altri, come dice l'apostolo Paolo: «Considerate, infatti, la vostra chiamata, o fratelli: in mezzo a voi non ci sono molti sapienti o nobili o potenti; ma Dio ha scelto le cose disprezzabili del mondo»[d]. Pertantò le anime non erano migliori per la deposizione del seme e perciò non erano onorate dal Demiurgo.

19,8. Per dimostrare che la loro regola è debole e assurda, e per di più anche sciocca, basta quello che è stato detto. Perché, come si suol dire, non è necessario bere tutto quanto il mare per sapere che la sua acqua è salata. Ma come di fronte ad una statua fatta di creta, con la superficie colorata per farla passare come una statua d'oro mentre è di creta, basta prendere una parte qualunque e aprirla per mostrare la creta e liberare coloro che cercano la verità dalla falsa idea che se ne erano fatti, allo stesso modo anche noi, demolendo non già una piccola parte, ma demolendo i capitoli che costituiscono la sintesi più completa della loro regola [1], abbiamo mostrato a coloro che non vogliono lasciarsi sviare scientemente ciò che di cattivo, ingannevole, fuorviante e dannoso proviene dalla scuola dei valentiniani e dagli altri eretici che hanno una errata concezione del Demiurgo, cioè dell'artefice e crea-

(b) Cfr 2 Cor 5, 4. (c) Cfr Lc 14, 21. (d) 1 Cor 1, 26. 27.

tore di questo universo, che è il solo Dio; e lo abbiamo fatto facendo vedere che la loro via si può demolire.

19,9. Chi, infatti, se ha intelligenza e raggiunge anche solo un poco di verità, potrà sopportare chi dice che al di sopra del Demiurgo c'è un altro Dio, il Padre; che altro è l'Unigenito, altro il Logos di Dio, che dicono che è stato emesso in uno stato di inferiorità; che altro è Cristo, che dicono che è stato creato insieme allo Spirito Santo dopo tutti gli altri Eoni, e altro il Salvatore, di cui dicono che è stato messo insieme e preparato neanche dal Padre dell'universo ma dagli Eoni che sono stati creati in stato di inferiorità [1] e ha dovuto essere emesso per forza a causa di questo stato di inferiorità? Per cui se gli Eoni non si fossero trovati nell'ignoranza e nell'inferiorità, secondo loro non sarebbero stati emessi né Cristo né lo Spirito Santo né il Limite né il Salvatore né gli angeli né la loro Madre né il suo seme né la restante creazione del mondo, ma l'universo [2] sarebbe rimasto privo e sprovvisto di tanti beni. Pertanto sono empi non solo nei confronti di un creatore così grande, dicendo che è frutto di una caduta, ma anche nei confronti di Cristo e dello Spirito Santo, dicendo che sono stati emessi a causa della caduta, mentre il Salvatore è stato emesso ugualmente dopo la caduta. Chi sopporterà tutte le altre loro vane chiacchiere, che astutamente hanno cercato di mettere in accordo con le parabole trascinando se stessi e coloro che gli prestano fede nella più grande empietà?

## *Assurdità della prova biblica*

### Il tradimento di Giuda e la passione del Signore non hanno alcuna corrispondenza con la passione di Sophia

20,1. Così abbiamo dimostrato che impropriamente e illogicamente riferiscono alla loro invenzione le parabole e le azioni del Signore. Cercano di spiegare la passione alla quale, come essi dicono, è andato soggetto il dodicesimo Eone in base al fatto che la passione del Salvatore è stata procurata dal dodicesimo apostolo ed è avvenuta nel dodicesimo mese. Perché essi sostengono che dopo il battesimo predicò per un solo anno. Dicono poi che ciò si è rivelato chiaramente nella donna che soffriva per un flusso di sangue. Quella donna infatti ne soffrì per dodici anni e quand'ebbe toccato il lembo della veste del Salvatore, conseguì la salute grazie alla Potenza che uscì dal Salvatore; Potenza che, a quanto essi dicono, presiede. Infatti colei che patì, la Potenza che si distese e si diffuse verso l'infinito, così che rischiava di dissolversi in tutta la sostanza, quand'ebbe toccato la prima Tetrade, indicata dal lembo della veste, si fermò e cessò di essere soggetta alla passione.

20,2. Quanto alla loro affermazione che la passione del dodicesimo Eone è indicata da Giuda, come si può, per stabilire una somiglianza,

paragonare ad essa Giuda, che fu escluso dal numero dei dodici e non fu rimesso al suo posto? Infatti l'Eone di cui Giuda, a quanto essi dicono, sarebbe la immagine dopoché fu tagliata fuori la sua Intenzione, fu ricollocato o richiamato nel Pleroma, mentre Giuda fu allontanato ed escluso e al suo posto fu stabilito Mattia, come sta scritto: «Il suo ufficio l'occupi un altro» [a]. Pertanto avrebbero dovuto dire che il dodicesimo Eone fu escluso dal Pleroma e al suo posto ne fu emanato o emesso un altro, se pure questo Eone è rappresentato da Giuda. Dicono poi ancora che questo Eone stesso ha patito, mentre Giuda ha soltanto tradito. Ora alla passione venne Cristo, non Giuda; e lo ammettono anche loro. Dunque come poteva Giuda, il traditore di colui che dovette patire per la nostra salvezza, essere la figura e l'immagine dell'Eone caduto nella passione?

20,3. Ma neanche la passione di Cristo è simile alla passione di quell'Eone, né avvenne in circostanze simili. L'Eone andò soggetto ad una passione che gli procurava dissolvimento e rovina, così che lui stesso che pativa rischiava addirittura di essere distrutto, mentre il Signore nostro Cristo andò soggetto ad una passione efficace e tale che non potesse venir meno: non solo non corse il pericolo di essere distrutto lui, ma sostenne con la sua forza l'uomo che era stato distrutto e lo richiamò all'incorruttibilità. L'Eone subì la passione in quanto cercava egli stesso il Padre e non aveva la forza di trovarlo, mentre il Signore patì per portare coloro che si erano allontanati dal Padre alla conoscenza di lui e presso di lui. Per quell'Eone la ricerca della grandezza del Padre era una passione che portava alla rovina, mentre il Signore, patendo per noi e portandoci la conoscenza del Padre, ci ha dato la salvezza. Inoltre la passione dell'Eone produsse un frutto femminile, come essi dicono, inefficace, debole, informe e inutile, mentre la passione del Salvatore ha procurato fortezza e potenza. Infatti il Signore, «ascendendo in alto» per mezzo della sua passione, «condusse schiava la schiavitù, dette doni agli uomini» [b], e concesse a coloro che credono in lui di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico [c], cioè del principe dell'apostasia. Il Signore per mezzo della passione ha distrutto la morte, ha dissolto l'errore, ha annientato la corruttibilità, ha distrutto l'ignoranza; ha manifestato la vita, ha mostrato la verità, ha donato l'incorruttibilità. Il loro Eone invece, dopo aver patito, ha conservato l'ignoranza, ha partorito una sostanza informe, dalla quale, secondo loro, sono state emesse tutte le cose materiali: la morte, la corruttibilità, l'errore e simili.

20,4. Dunque non è Giuda, il dodicesimo apostolo, la figura dell'Eone che ha patito, ma non lo è neppure la passione del nostro Signore; si è dimostrato che sono del tutto dissimili e contrastanti tra loro non solo in ciò che abbiamo detto prima, ma anche secondo il numero. Infatti che il traditore Giuda sia il dodicesimo tutti sono d'ac-

(a) Sal 108, 8; At 1, 20. (b) Sal 67, 19; Ef 4, 8.
(c) Cfr Lc 10, 19; cfr Mc 16, 18.

cordo dal momento che nel Vangelo dodici furono denominati apostoli; questo Eone invece non è dodicesimo, ma trentesimo, perché secondo questa dottrina per volontà del Padre non sono stati emessi soltanto dodici Eoni, né questo è stato emesso come dodicesimo nell'ordine, dal momento che essi lo contano come emesso al trentesimo posto. Dunque come può Giuda, che è dodicesimo nell'ordine, essere figura e immagine dell'Eone che sta al trentesimo posto?

20,5. Se poi dicono che Giuda morente è immagine della sua Intenzione, neppure così l'immagine sarà simile alla verità che gli rassomiglia. L'Intenzione infatti si separò dall'Eone, ma poi fu formata da Cristo, quindi fu illuminata dal Salvatore, creò tutte le cose che sono fuori del Pleroma ad immagine di quelle che sono nel Pleroma e alla fine fu di nuovo accolta da loro nel Pleroma e in base alla disposizione a coppie si unì al Salvatore che è composto di tutti gli Eoni. Giuda invece, dopo essere stato escluso, non torna più nel numero dei discepoli, altrimenti non sarebbe mai stato annoverato un altro al suo posto. Del resto anche il Signore disse di lui: «Guai a quell'uomo da cui il Figlio dell'uomo sarà tradito» [(d)]. E ancora: «Sarebbe stato meglio per lui se non fosse nato» [(e)], e fu detto da lui «figlio della perdizione» [(f)]. Se poi dicono che Giuda non è figura dell'Intenzione separata dall'Eone, ma della passione a lei unita, neppure così il numero due può essere figura del numero tre. Questo Giuda infatti fu escluso e al suo posto fu stabilito Mattia; lì invece si parla dell'Eone che corse il pericolo di essere dissolto e di perire, della Intenzione e della Passione, perché anche la Intenzione la considerano a parte rispetto alla Passione e immaginano che l'Eone sia restituito, la Intenzione sia formata, mentre la Passione separata da queste costituisce la materia. Pertanto, essendovi tre cose, l'Eone l'Intenzione e la Passione, Giuda e Mattia, che sono due, non possono esserne la figura.

## I dodici apostoli non sono figura degli Eoni

21,1. Se poi dicono che i dodici apostoli sono la figura della sola emissione di dodici Eoni originata dall'Uomo e dalla Chiesa, ci diano altri dieci apostoli come figura degli altri dieci Eoni che, come essi dicono, sono stati emanati dal Logos e dalla Vita. È irrazionale che gli Eoni più giovani, e per questo inferiori, siano indicati dal Salvatore attraverso la elezione degli apostoli, mentre quelli più vecchi, e perciò superiori, non sono indicati prima, quando il Salvatore poteva (se tuttavia ha scelto gli apostoli proprio per mostrare per mezzo di essi gli Eoni che sono nel Pleroma) scegliere altri dieci apostoli per indicare la seconda decade, e prima di questi anche altri otto per mostrare la grande Ogdoade, originaria e prima, per mezzo del numero degli apostoli, che

(d) Mt 26, 24. (e) Mc 14, 21. (f) Gv 17, 12.

ne è divenuto figura [1]. In effetti, si trova che dopo i dodici apostoli il Signore nostro mandò innanzi a sé altri settanta; ma settanta non può essere figura né del numero otto né del numero dieci né del numero trenta. Per qual motivo, dunque, gli Eoni che sono inferiori, come ho detto prima, sono indicati dagli apostoli, mentre quelli superiori, dai quali sono derivati anche questi, non sono affatto prefigurati? Ora se i dodici apostoli sono stati scelti perché si indicasse il numero dei dodici Eoni, anche i settanta avrebbero dovuto essere scelti come figura di settanta Eoni: allora dicano che sono stati fatti non già trenta, ma ottantadue Eoni. Perché colui che sceglie gli apostoli perché siano immagine degli Eoni che sono nel Pleroma, certamente non l'avrebbe fatto per alcuni sì e per altri no, ma per mezzo di tutti gli apostoli avrebbe tentato di conservare l'immagine e di mostrare la figura degli Eoni che sono nel Pleroma.

21,2. Ma non si deve passare sotto silenzio neppure Paolo: si deve chiedere loro qual è l'Eone di cui ci è stato tramandato che l'Apostolo è figura: a meno che sia immagine del loro Salvatore composito, che appunto deriva dalla unione di tutti, che chiamano il Tutto, appunto perché deriva da tutti. Di lui ha parlato mirabilmente anche il poeta Esiodo denominandolo Pandora, cioè dono di tutti, perché in lui è stato collocato da parte di tutti il dono migliore. E proprio dagli eretici è stato detto: «Ermete mise in loro discorsi seducenti e un animo scaltro» [a] per sedurre gli uomini stolti, così che credano alle loro invenzioni. La Madre, cioè Leto, di nascosto li spinse (si chiamava Leto, secondo il significato della parola greca, appunto perché di nascosto spingeva gli uomini) [1] a rivelare all'insaputa del Demiurgo i misteri profondi e ineffabili a gente che si lascia solleticare nell'ascoltare. Ma la loro Madre ha fatto in modo che questo mistero non fosse annunciato soltanto da Esiodo: anche per mezzo del poeta lirico Pindaro [2], per nasconderla al Demiurgo [3], ha indicato molto sapientemente Pandora in Pelope, il cui corpo fu diviso dal padre in tante parti che furono prese, ricuperate e ricomposte da tutti gli dei [4]. Ora costoro, bollati a fuoco dalla Madre, dicono le stesse cose dei due poeti e sono della stessa loro stirpe e dello stesso loro spirito.

### Gesù non ha predicato per un solo anno, né ha patito nel dodicesimo mese, né è morto a trent'anni. Perciò non c'è in lui alcuna corrispondenza con la dozzina e la trentina

22,1. Abbiamo dimostrato che scompare ogni numero trenta del loro sistema, perché subito nel Pleroma a volte si trovano pochi Eoni, a volte se ne trovano moltissimi. Dunque non è venuto al battesimo all'età di trent'anni per mostrare i loro trenta Eoni derivati dal Silenzio; altrimenti dovranno separare ed escludere proprio il primo

[a] Esiodo, *Opere*, 77-79.

dal Pleroma che li comprende tutti. Dicono poi che ha patito nel dodicesimo mese, così che dopo il battesimo ha predicato per un solo anno e cercano di dimostrarlo in base alla Scrittura (perché sta scritto: «Per proclamare l'anno gradito del Signore e il giorno della retribuzione»[a]). Ma sono veramente ciechi, essi che dicono di avere scoperto le profondità dell'Abisso, e non comprendono né l'anno gradito del Signore né il giorno della retribuzione di cui ha parlato Isaia. Nel profeta infatti non si parla del giorno che comprende lo spazio di dodici ore, né dell'anno che ha la misura di dodici mesi, ed anche loro ammettono che i profeti hanno detto moltissime cose in parabole e allegorie e non secondo il suono delle parole stesse.

22,2. Dunque ha parlato del giorno della retribuzione, in cui il Signore darà a ciascuno secondo le sue opere[b], cioè del giudizio, mentre l'anno gradito del Signore è questo tempo nel quale sono da lui chiamati coloro che credono e diventano graditi a Dio, cioè tutto il tempo che va dalla sua venuta fino alla fine, nel quale acquista come frutti coloro che sono salvati. Infatti, secondo le parole del profeta, all'anno segue il giorno della retribuzione. Ora il profeta mentisce, se il Signore ha predicato solo per un anno ed è di questo anno che il profeta parla. Dov'è, infatti, il giorno della retribuzione? È passato l'anno e non c'è ancora il giorno della retribuzione[c], ma ancora «fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti»[d]. E i giusti soffrono la persecuzione, sono afflitti e sono uccisi, mentre i peccatori sono nell'abbondanza e «bevono al suono della cetra e dell'arpa, ma non considerano le opere del Signore»[e]. Ora secondo il suono delle parole l'anno e il giorno devono essere uniti e all'anno deve seguire il giorno della retribuzione, perché è stato detto: «Per proclamare l'anno gradito del Signore e il giorno della retribuzione». Pertanto è giusto intendere come anno gradito del Signore questo tempo nel quale si è chiamati e salvati dal Signore; anno al quale segue il giorno della retribuzione, cioè il giudizio. Ora questo tempo non è detto soltanto anno, ma è denominato anche giorno dal profeta e da Paolo. A questo proposito anche l'Apostolo, richiamando la scrittura, nella lettera ai Romani dice: «Per te siamo messi a morte tutto il giorno, siamo stimati come pecore da macello»[f]. Ora qui si dice «tutto il giorno» per indicare tutto questo tempo, nel quale subiamo la persecuzione e siamo uccisi come pecore. Dunque come questo giorno non indica quello che è formato di dodici ore, ma tutto il tempo nel quale patiscono e sono uccisi per Cristo[1] coloro che credono in lui, così anche lì come anno si intende non quello che è composto di dodici mesi, ma tutto il tempo della fede, nel quale, ascoltando la predicazione, gli uomini credono e diventano graditi a Dio coloro che si uniscono a lui.

(a) Is 61, 2. (b) Cfr Rm 2, 6. (c) Cfr Is 34, 8.
(d) Mt 5, 45. (e) Is 5, 12. (f) Rm 8, 36.

22,3. Ci si può chiedere con grande meraviglia come mai essi, che dicono di aver scoperto le profondità di Dio, non hanno esaminato nei Vangeli quante volte, al tempo della Pasqua, il Signore è salito a Gerusalemme dopo il battesimo, essendo consuetudine dei Giudei radunarsi a Gerusalemme da ogni regione in quel tempo ogni anno e lì celebrare la festa della Pasqua. La prima volta, salì a Gerusalemme per la festa di Pasqua, dopoché ebbe cambiato l'acqua in vino a Cana di Galilea, dal momento che sta scritto: «Molti credettero in lui vedendo i prodigi che faceva» [g], come ricorda il discepolo Giovanni. Poi si trova ancora che si ritirò in Samaria, quando discusse con la samaritana e guarì da lontano con una parola il figlio del centurione, dicendo: «Va', il figlio tuo vive» [h]. Poi salì ancora una seconda volta a Gerusalemme per la festa di Pasqua quando guarì il paralitico che stava presso la piscina da trentotto anni, ordinandogli di alzarsi, prendere il suo lettuccio e camminare [i]. E ancora quando, allontanatosi da lì, andò al di là del mare di Tiberiade, dove, avendolo seguito una grande folla, con cinque pani saziò tutta quella moltitudine e avanzarono dodici canestri di pezzi [l]. Poi, dopo aver risuscitato Lazzaro dai morti, essendo insidiato dai farisei, si ritirò nella città di Efrem [m], e da lì sta scritto che «sei giorni prima della Pasqua venne a Betania» [n], da Betania salì a Gerusalemme, vi mangiò la Pasqua e il giorno seguente subì la passione. Ora ognuno ammetterà che questi tre tempi della Pasqua non sono un solo anno. Inoltre che il mese in cui si celebra la Pasqua non è il dodicesimo ma il primo, costoro che si vantano di saper tutto, se non lo sanno, lo possono apprendere da Mosè. Dunque si è dimostrato che è falsa la loro spiegazione del dodicesimo anno e del dodicesimo mese, e debbono rifiutare o la loro spiegazione o il Vangelo. Altrimenti come può il Signore aver predicato solo per un anno?

22,4. Venne al battesimo all'età di trent'anni [o]; poi avendo l'età perfetta del maestro, venne a Gerusalemme per essere chiamato giustamente maestro da tutti: perché non è vero che sembrava una cosa ma era un'altra, come dicono coloro che lo dichiarano apparente, ma quello che era appariva anche di fatto. Dunque essendo maestro aveva anche l'età del maestro: non rifiutava né oltrepassava la natura umana [1], né aboliva in se stesso la legge del genere umano, ma santificava ogni età per la somiglianza che ciascuna aveva con lui. Egli è venuto a salvare tutti per mezzo di se stesso; intendo dire tutti coloro che rinascono in Dio: infanti, fanciulli, ragazzi, giovani e adulti. E per questo è passato attraverso ogni età: si è fatto infante per gli infanti, per santificare gli infanti; fanciullo tra i fanciulli, per santificare coloro che avevano questa stessa età divenendo contemporaneamente per loro esempio di pietà, di giustizia e di sottomissione; giovane tra i giovani per divenire esempio

(g) Gv 2, 23. (h) Gv 4, 50. (i) Cfr Gv 5, 1-9.
(l) Cfr Gv 6, 1-13. (m) Cfr Gv 11, 54. 56. (n) Gv 12, 1.
(o) Cfr Lc 3, 23.

per i giovani e consacrarli al Signore. Così si è fatto adulto tra gli adulti, per essere un maestro perfetto in tutto, non solo in rapporto all'esposizione della verità ma anche in rapporto all'età, per santificare anche gli adulti divenendo esempio anche per loro [2]. Giunse poi fino alla morte per essere «il primogenito dai morti, essendo egli il preminente in tutte le cose» [(p)], il principe della vita, il primo di tutti e colui che precede tutti.

22,5. Essi invece, per sostenere la loro invenzione in base alle parole della Scrittura: «Per proclamare l'anno di grazia del Signore» [(q)], dicono che ha predicato per un solo anno e ha subito la passione nel dodicesimo mese: in contraddizione con se stessi e senza neppure rendersene conto, annullavano tutta la sua attività, togliendogli l'età più necessaria e più degna di onore, intendo dire quella più avanzata, nella quale appunto il suo insegnamento poteva essere la guida di tutti. Come poté avere discepoli se non insegnava? Come poteva insegnare se non aveva l'età per essere maestro? Venne al battesimo che non aveva ancora compiuto trent'anni (infatti Luca che indica l'età ha scritto: «Gesù incominciava i suoi trent'anni» [(r)] [1], quando venne al battesimo) e a partire dal battesimo predicò per un solo anno; quando compiva il trentesimo anno subì la passione; quand'era ancora giovane non aveva ancora l'età adulta. Ora che l'età di trent'anni è la prima età dello stato giovanile [2] e che questo si estende fino al quarantesimo anno, chiunque lo ammetterà; poi dal quarantesimo e dal cinquantesimo anno la vita declina verso l'età adulta; e il Signore nostro aveva questa età quando insegnava. Il Vangelo e tutti gli anziani, che vissero in Asia con Giovanni, il discepolo del Signore, attestano che queste cose le ha trasmesse [3] Giovanni, che rimase con loro fino ai tempi di Traiano. Alcuni di loro videro non soltanto Giovanni ma anche altri apostoli, sentirono queste stesse cose da loro stessi e danno testimonianza di questo racconto. A chi si deve credere di più? A questi che sono tali o a Tolomeo che non ha mai visto gli apostoli, che non ha seguito le orme di un apostolo neppure in sogno?

22,6. Gli stessi Giudei che allora disputavano con il Signore Gesù Cristo indicarono chiarissimamente questa stessa cosa. Infatti quando il Signore disse loro: «Abramo, padre vostro, esultò al pensiero che avrebbe visto il mio giorno; e lo vide e ne tripudiò», gli risposero: «Non hai ancora cinquant'anni e hai veduto Abramo?» [(s)]. Ora logicamente questo si dice a colui che ha già superato i quarant'anni e non ha ancora raggiunto il cinquantesimo anno, ma non è molto lontano dal cinquantesimo anno. Invece a colui che avesse trent'anni si direbbe certamente: Non hai ancora quarant'anni. Essi che volevano dimostrare che era bugiardo, certamente non avrebbero esteso gli anni molto al di là dell'età che vedevano essere la sua, ma indicavano un periodo di tempo vicino all'età, sia che lo conoscessero giustamente in base al re-

(p) Col 1, 18. (q) Is 61, 5. (r) Lc 3, 23.
(s) Gv 8, 56-57.

soconto del censimento, sia che lo congetturassero in base all'età che vedevano essere superiore ai quarant'anni: un'età che non poteva essere di trent'anni. È infatti del tutto irragionevole che abbiano sbagliato di vent'anni per dimostrare che era più giovane dei tempi di Abramo. Ora essi dicevano ciò che vedevano, e colui che vedevano non era apparente ma reale [1]. Dunque non era molto lontano dai cinquant'anni, e perciò gli dicevano: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». Dunque non predicò per un solo anno né subì la passione nel dodicesimo mese dell'anno. Perché il tempo che va dal trentesimo anno al cinquantesimo non sarà mai un solo anno, a meno che presso i loro Eoni siano stati destinati anni così grandi a coloro che risiedono in ordine presso l'Abisso nel Pleroma, dei quali parlò anche il poeta Omero, ispirato anch'egli dalla Madre del loro errore, dicendo: «Gli dèi che stanno assisi presso Zeus parlavano in una regione d'oro» [t].

### La donna che fu soggetta per dodici anni al flusso di sangue non rappresenta la passione di Sophia

23,1. Ma anche a proposito della donna che soffriva di un flusso di sangue, toccò l'orlo della veste del Signore e guarì [a], è manifesta la loro ignoranza (dicono infatti che per mezzo di lei si manifesta la dodicesima potenza che patì e cominciò a scorrere all'infinito, cioè il dodicesimo Eone), in primo luogo perché secondo la loro eresia questo Eone non è il dodicesimo, come abbiamo dimostrato. Ma concediamogli pure anche questo in sovrabbondanza: se ci sono dodici Eoni, si afferma che undici sono rimasti impassibili, mentre il dodicesimo ha patito; ma la donna nel dodicesimo anno fu guarita, per cui è chiaro che per undici anni fu soggetta alla passione che rimase in lei, mentre nel dodicesimo anno fu guarita. Per la verità se si dicesse che undici Eoni erano soggetti a una passione inguaribile, mentre il dodicesimo fu guarito, sarebbe persuasivo dire che la donna ne era la figura. Poiché questa ha patito per undici anni senza essere guarita ed è stata guarita nel dodicesimo anno, come può essere figura del dodicesimo Eone, se, di dodici che sono, undici non sono andati affatto soggetti alla passione, mentre solo il dodicesimo ha subito la passione? Infatti la figura e l'immagine secondo la materia e la sostanza sono talvolta diverse dalla realtà che significano, ma secondo l'aspetto e i lineamenti devono osservare la somiglianza e grazie a questa loro somiglianza mostrare per mezzo di ciò che è presente ciò che non è presente.

23,2. Non solo in questa donna sono stati rappresentati gli anni della infermità, che, a quanto dicono, corrispondono alla loro inven-

[t] *Iliade* 4, 1-2.
[a] Cfr Mt 9, 20; Mc 5, 25-29; Lc 8, 43-44.

zione; ma ecco anche un'altra donna che analogamente rimase inferma per diciotto anni e fu guarita, della quale il Signore dice: «E costei che è figlia di Abramo, e che Satana teneva legata da diciotto anni, non doveva essere sciolta in giorno di sabato?» [(b)]. Se dunque quella era figura del dodicesimo Eone che patì, anche questa dev'essere figura del diciottesimo Eone che ha patito. Ma essi non sono in grado di dimostrarlo, altrimenti la loro Ogdoade prima e originaria sarà annoverata tra gli Eoni che hanno patito. Ma il Signore guarisce anche un altro che era nella sua passione da trentotto anni [(c)]: devono dire allora che ha patito anche il trentottesimo Eone. Se affermano che le cose che sono state create dal Signore sono figure delle cose che sono nel Pleroma, la figura si deve osservare in tutte. Ma colei che fu guarita dopo diciotto anni e colui che fu guarito dopo trentotto anni non sono in grado di farli corrispondere alla loro invenzione. Ora è del tutto insulso e illogico dire che il Salvatore in alcune cose ha osservato il valore figurativo e in altre no. Perciò si dimostra che anche la figura della donna è dissimile alla funzione degli Eoni.

### Non vi è corrispondenza tra i numeri contenuti nelle Scritture e i numeri del sistema valentiniano

24,1. Ancora, che la loro invenzione è falsa e il loro sistema è insostenibile lo dimostra anche il fatto stesso che tentano di addurre le prove ora per mezzo dei numeri e delle sillabe dei nomi, ora anche per mezzo delle lettere delle sillabe, ora anche per mezzo dei numeri che secondo i Greci sono indicati nelle lettere. Ora questo dimostra chiarissimamente lo sbigottimento, la confusione, l'instabilità e la falsità della loro scienza. La parola Gesù che è di un'altra lingua l'adattano al numero dei Greci e dicono che è insigne talvolta perché ha sei lettere, talvolta invece perché contiene la pienezza delle Ogdoadi, cioè il numero ottocentottantotto [1]. Ma il suo nome greco, Soter, poiché non si adatta alla loro invenzione non lo hanno menzionato né secondo il numero né secondo le lettere. Ora se grazie alla provvidenza del Padre essi avessero appreso che i nomi del Signore indicano per mezzo del numero e per mezzo delle lettere il numero che c'è nel Pleroma, Soter, che è una parola greca, avrebbe dovuto indicare secondo la lingua greca, per mezzo delle lettere e dei numeri, il mistero del Pleroma. Ma non è così perché è di cinque lettere e il numero è millequattrocentootto [2]. Così queste parole non hanno nessun rapporto con il loro Pleroma. Dunque non è vera tutta questa storia che a loro dire è avvenuta nel Pleroma.

24,2. Il nome Gesù secondo la lingua propria degli Ebrei è di due lettere e mezzo, come dicono i loro esperti, e indica il Signore che

(b) Lc 13, 16. (c) Cfr Gv 5, 5.

contiene il cielo e la terra. Signore, secondo la lingua ebraica antica, si dice «Jah» e cielo e terra «shamaim wa'arets»[1]. Dunque la parola che contiene il cielo e la terra è Gesù stesso. Dunque è falsa la loro spiegazione della parola insigne e il loro numero 888 è stato chiaramente confutato. Infatti secondo la loro lingua Soter è di cinque lettere in lingua greca, Gesù invece secondo la lingua ebraica ha due lettere e mezzo. Dunque va in malora il numero da loro calcolato, cioè ottocentottantotto. Così le lettere degli Ebrei non corrispondono per nulla alle lettere dei Greci, esse che, essendo più antiche e più solide, dovrebbero osservare al massimo grado il calcolo dei nomi. Le stesse antiche e prime lettere degli Ebrei, denominate sacerdotali, sono anch'esse dieci di numero se l'ultima lettera si aggiunge alla prima, ma si scrivono per decine e cinquine. E perciò scrivono alcune lettere di seguito, come facciamo noi, altre in senso inverso volgendo le lettere da destra a sinistra. Ora Cristo avrebbe dovuto avere un calcolo del nome corrispondente agli Eoni del loro Pleroma, egli che è stato emanato, a quanto essi dicono, per la stabilità e il raddrizzamento del loro Pleroma. Analogamente il Padre, per mezzo delle lettere e del numero, avrebbe dovuto contenere il numero degli Eoni che sono stati emanati da lui, e allo stesso modo anche l'Abisso; ma ciò nonostante l'Unigenito e soprattutto il nome che è al di sopra di tutte le cose, che si dice Dio e in ebraico si dice Baruch[2], ha anch'esso due lettere e mezzo. Dunque per il fatto che i nomi più solidi secondo la lingua ebraica e greca non corrispondono, né secondo il numero delle lettere né secondo il calcolo dei numeri, alla loro invenzione, è chiaro che anche il calcolo riguardo agli altri nomi è stato ricavato con impudenza.

24,3. Infatti prendendo dalla legge tutto ciò che quadra con il numero della loro eresia, tentano di fare con violenza le loro prove. Ora se la loro Madre o il Salvatore si fossero proposti di mostrare per mezzo del Demiurgo le figure delle cose che sono nel Pleroma, avrebbero fatto in modo che le figure fossero in cose più genuine e più sante; e soprattutto nella stessa arca dell'alleanza, per la quale fu messo insieme tutto il tabernacolo della testimonianza. Ora questa fu costruita e la sua lunghezza era di un cubito e mezzo, la sua larghezza di un cubito e mezzo e l'altezza di un cubito e mezzo[a]. Ora il numero di questi cubiti non corrisponde affatto alla loro invenzione, e soprattutto per mezzo di questo numero si sarebbe dovuta mostrare la figura. Similmente il propiziatorio non corrisponde affatto alle loro spiegazioni[b]. Ancora, la mensa della proposizione, lunghezza due cubiti, larghezza un cubito, altezza un cubito e mezzo[c]—essa sta davanti al santo dei santi—. Ora essendo tali le misure, neppure un numero con la sua quantità contiene la indicazione della Tetrade o della Ogdoade o del resto del loro Pleroma. Che dire poi del candelabro che ha sette braccia

[a] Cfr Es 25, 10. [b] Cfr Es 25, 17. [c] Cfr Es 25, 23.

e sette lampade [d]? Ora se fossero state fatte secondo la figura, il candelabro avrebbe dovuto avere otto braccia e altrettante lampade, come figura della prima Ogdoade che rifulge tra gli Eoni e illumina tutto il Pleroma. Quanto ai teli, che sono dieci [e], li hanno enumerati esattamente dicendo che sono figura dei dieci Eoni, ma non hanno enumerato le pelli che sono state fatte in numero di undici [f]. Ma non hanno neanche misurato la dimensione degli altri, ciascuno dei quali ha una lunghezza di ventotto cubiti [g]. Quanto alla lunghezza delle colonne, che è di dieci cubiti [h], la spiegano grazie alla decade degli Eoni. Ma che «la larghezza di ciascuna colonna era di un cubito e mezzo»[i] non lo spiegano più, né spiegano il numero di tutte le colonne né delle sbarre [l] perché non ha nulla a che fare con il loro sistema. Che dire poi dell'olio dell'unzione che consacrò tutto il tabernacolo? Forse il Salvatore non se ne accorse o mentre la loro Madre dormiva il Demiurgo lo comandò da sé di propria autorità: e per questo non è in accordo con il loro Pleroma, perché ha cinquecento sicli di mirra, cinquecento di casia, duecentocinquanta di cinnamomo, duecentocinquanta di calamisco, e, oltre tutto questo, una certa misura di olio [1], così che l'unguento è composto di cinque ingredienti [m]. Analogamente l'incenso è fatto di essenza di mirra, onice, galbano, menta e incenso, cose che non possono avere alcun rapporto con il loro sistema né nella mescolanza né nel peso [n]. È dunque cosa irragionevole e del tutto rozza che le figure non siano state osservate nelle cose più elevate e più pure della Legge, mentre in tutto il resto, quando un numero va d'accordo con quello che dicono loro, asseriscono che vi sono figure delle cose che stanno nel Pleroma, mentre ogni numero è usato nelle scritture in molti significati, così che chi vuole può stabilire in base alle scritture non solo l'Ogdoade, la Decade e la Dozzina, ma qualunque numero, e dire che questo è figura della falsa dottrina che ha inventato.

24,4. Che questo è vero lo proverà in base alle scritture il numero cinque, che non ha alcun riferimento al loro sistema, che non va d'accordo con la loro invenzione né è adatto per mostrare in figura le cose che sono nel Pleroma. La parola Soter è di cinque lettere, ma anche Padre ha cinque lettere. Anche la parola Agape è composta di cinque lettere, e il Signore nostro dopo aver benedetto cinque pani saziò cinquemila uomini [o]; le vergini che il Signore ha chiamato sapienti sono cinque e analogamente cinque sono le vergini stolte [p]. Si racconta ancora che c'erano cinque uomini con il Signore, quando andò incontro alla testimonianza del Padre, e cioè Pietro, Giacomo, Giovanni, Mosè

(d) Cfr Es 25, 31-37. (e) Cfr Es 26, 1. (f) Cfr Es 26, 7.
(g) Cfr Es 26, 2 (h) Cfr Es 26, 16. (i) Es 26, 16.
(l) Cfr Es 26, 26. (m) Cfr Es 30, 23-25. (n) Cfr Es 30, 34-36.
(o) Cfr Mt 14, 19. 21; Mc 6, 38. 44; Lc 9, 13; Gv 6, 9. 10. 13.
(p) Cfr Mt 25, 2.

ed Elia [q]; poi come quinto il Signore entrò nella stanza della fanciulla morta per risuscitarla. «Non permise—dice—che nessuno entrasse, se non Pietro, Giacomo e il padre e la madre della fanciulla» [r]. Il ben noto ricco, che è presso gli inferi, dice di avere cinque fratelli e prega che uno risorga dai morti e vada da loro [s]. Aveva cinque portici la piscina da nuoto, dalla quale il Signore ordinò al paralitico risanato di tornare a casa sua [t]. Anche la stessa figura della croce ha cinque punte ed estremità, due nella lunghezza, due nella larghezza e una nel mezzo, là dove si posa colui che vi è inchiodato [1]. Ogni nostra mano ha cinque dita, abbiamo anche cinque sensi, anche gli organi che sono nelle nostre viscere si possono contare in numero di cinque: cuore, fegato, polmoni, milza e reni. Ancora, tutto quanto l'uomo si può dividere in tale numero di parti: testa, petto, ventre, cosce, piedi. Il genere umano passa attraverso cinque età: dapprima infante, poi fanciullo, poi ragazzo, quindi giovane e poi adulto. In cinque libri Mosè consegnò la legge al popolo. Ogni tavola che ricevette da Dio aveva cinque precetti. Il velo che copriva il santo dei santi aveva cinque colonne [u]. Quanto all'altare dell'olocausto, la sua altezza era di cinque cubiti [v]. I sacerdoti che furono scelti nel deserto sono cinque, e cioè Aronne, Nadab, Abiud, Eleazar e Itamar [z]. Il podere, il razionale e tutto il resto dell'abbigliamento dei sacerdoti erano fatti con stoffe di cinque colori: avevano oro, violetto, porpora, scarlatto e bisso [a]. Gesù di Nave, dopo che ebbe chiuso nelle spelonche i cinque re degli Amorrei, li consegnò al popolo perché gli schiacciassero la testa [b]. Anche molte altre migliaia di esempi di questo genere, sia in questo numero come in qualunque altro si voglia, si potrebbero raccogliere sia a partire dalle scritture sia in base alle opere che sono in potere della natura; ma non per questo diciamo che ci sono cinque Eoni al di sopra del Demiurgo, né consacriamo la quintina, come se fosse una cosa divina, né tentiamo di sostenere delle stravaganze con questa vana fatica, né costringiamo il creato, che è stato organizzato bene da Dio, ad essere trasformato in figure di cose che non esistono e ad introdurre dottrine empie e scellerate, quando tutti coloro che hanno un po' di intelligenza possono denunciarle e confutarle.

24,5. Chi può concedere loro che l'anno ha soltanto trecentosessantacinque giorni, così che ci siano dodici mesi di trenta giorni come figura dei dodici eoni, se anche la figura risulta dissimile? Lì infatti ciascuno degli Eoni è la trentesima parte di tutto quanto il Pleroma, mentre essi stessi dicono che il mese è la dodicesima parte dell'anno. Ora se l'anno si dividesse in trenta parti e il mese in dodici, la figura si potrebbe giudicare adatta alla loro falsa dottrina. Ma ora, al contrario,

(q) Cfr Mt 17, 1. 3; Mc 9, 2. 4; Lc 9, 28. 30.
(r) Lc 8, 51; Mc 5, 37.
(s) Cfr Lc 16, 28.
(t) Cfr Gv 5, 2.
(u) Cfr Es 26, 37.
(v) Cfr Es 27, 1.
(z) Cfr Es 28, 1.
(a) Cfr Es 28, 5.
(b) Cfr Gs 10, 17-26.

il loro Pleroma si divide in trenta parti e una sua parte in dodici, mentre qui tutto l'anno si divide in dodici parti e una sua parte in trenta. Pertanto ha agito scioccamente il Salvatore facendo sì che il mese fosse figura di tutto quanto il Pleroma e l'anno della dozzina che è nel Pleroma. Sarebbe stato più conveniente dividere l'anno in trenta parti, come tutto quanto il Pleroma, e il mese in dodici, come sono gli Eoni nel loro Pleroma. Per la verità essi dividono tutto il Pleroma in tre parti, cioè nell'Ogdoade, Decade e Dozzina, mentre questo nostro anno si divide in quattro parti, cioè primavera, estate, autunno e inverno. Ma anche i mesi, che a loro dire sono figura del numero trenta, non hanno trenta giorni senza eccezione, ma alcuni ne hanno di più e altri di meno, per il fatto che ad essi si aggiungono cinque giorni. E il giorno non ha sempre dodici ore esattamente determinate, ma da nove sale fino a quindici e poi da quindici scende a nove. I mesi non sono stati fatti di trenta giorni a causa dei trenta Eoni, altrimenti avrebbero trenta giorni senza eccezione; né i loro giorni sono stati fatti di dodici ore in modo da rappresentare i dodici Eoni per mezzo delle dodici ore, perché in tal caso avrebbero anch'essi sempre dodici ore esattamente determinate.

24,6. Ancora, chiamano parte sinistra le cose materiali, dicono che necessariamente le cose che sono a sinistra cadono nella distruzione e il Salvatore è venuto alla pecorella perduta per trasportarla dalla parte destra, cioè presso le novantanove pecore della salvezza, che non si persero, ma rimasero nell'ovile [c]. Deve ammettere necessariamente che non rientrano nella salvezza perché stanno alla sinistra [1]. Saranno costretti a confessare che similmente ciò che non ha il medesimo numero appartiene alla sinistra, cioè alla distruzione. Anche la parola che in greco si dice Agape, secondo le lettere greche con cui presso di loro si indica il calcolo dei numeri, corrisponde al numero novantatre [2] e perciò si indica similmente alzando la mano sinistra similmente anche la Verità, che secondo il criterio sopra indicato corrisponde al numero sessantaquattro [3], sta dalla parte delle cose materiali; e in generale tutti i nomi dei santi che non raggiungono il numero cento, ma hanno soltanto numeri della mano sinistra, saranno costretti a confessare che sono corruttibili e materiali.

[c] Cfr Lc 15, 4-6.

# INTERMEZZO
# LA RICERCA DELLA VERITÀ DEVE ESSERE PERSEGUITA CON UMILTÀ

*L'uomo, essendo una creatura, non può comprendere fino in fondo il significato del mondo e della Scrittura*

25,1. Se di fronte a queste considerazioni si dirà: ma come! sono allora una cosa vuota e casuale la imposizione dei nomi, la scelta degli apostoli, l'opera del Signore e la disposizione delle cose create? replicheremo loro: niente affatto, ma con grande sapienza e diligenza Dio ha dato proporzione e armonia a tutte le cose che ha fatto, sia quelle antiche sia quelle che il suo Logos ha operato negli ultimi tempi; si devono collegare [1] non al numero trenta [2], ma alla fondamentale dottrina della verità, né si deve intraprendere l'indagine su Dio a partire dai numeri, dalle sillabe e dalle lettere. Sarebbe infatti tempo perso, per la molteplicità e varietà di essi e perché ogni argomento, oggi ancora inventato dal primo venuto, può ricavare dai numeri testimonianze contrarie alla verità, in quanto si possono riferire a molte cose. Sono invece i numeri stessi e le cose che sono state create che devono corrispondere al soggiacente contenuto di verità. Perché non è la regola che dipende dai numeri, ma sono i numeri che dipendono dalla regola [3]; né Dio dipende dalle cose create, ma sono le cose create che dipendono da Dio. Perché tutte le cose derivano dall'unico e medesimo Dio.

25,2. Varie e molteplici sono le cose create, e ben preparate e ben congegnate nell'insieme, ma per quanto riguarda ciascuna di loro sono reciprocamente contrarie e in disaccordo: come il suono della cetra, grazie al suono diverso di ciascuna corda, che però è in armonia con le altre, produce un'unica melodia, pur essendo composto di molti suoni contrari tra loro. Dunque chi ama la verità non deve lasciarsi trasportare

dalla differenza di ciascun suono né immaginare che uno sia l'artefice e il creatore di questo suono e un altro l'artefice e il creatore dell'altro, né che uno abbia congegnato i suoni più acuti, un altro quelli più gravi e un altro i suoni medi, ma deve pensare che lo ha fatto uno solo e lo stesso per mostrare la sapienza, la giustizia, la bontà e il dono di tutta quanta l'opera. Ma coloro che ascoltano la melodia devono lodare e glorificare l'artista[1], ammirare l'altezza di alcuni suoni, osservare la profondità di altri, ascoltare l'abile combinazione tra i due, considerare che certuni sono la figura di altri e indagare a che cosa si riferisce ciascuno di essi e la loro causa: senza cambiare in nulla la regola, senza allontanarsi dall'artefice, senza abbandonare la fede in un solo Dio che ha creato tutte le cose e senza bestemmiare il nostro creatore.

25,3. Se poi non si scopre la causa di tutto quello che si ricerca, si pensi che l'uomo è infinitamente inferiore a Dio, poiché ha ricevuto il dono in parte, non è ancora uguale o simile al creatore e non può avere l'esperienza e la nozione di tutte le cose come Dio; ma quanto colui, che è stato creato oggi e la cui esistenza come creatura ha avuto un inizio[1], è inferiore rispetto a colui che non è stato creato ed è sempre lo stesso, altrettanto dev'essere inferiore a colui che l'ha creato nella scienza e nella capacità di indagare sulle cause di tutte le cose. Perché tu non sei increato, o uomo, né esistevi da sempre insieme a Dio come il suo proprio Logos, ma per la sua eminente bontà ora cominci ad esistere come creatura e a poco a poco impari dal Logos le disposizioni di colui che ti ha creato[2].

25,4. Osserva dunque l'ordine della tua scienza[1] e non salire al di sopra di Dio stesso, come se tu non conoscessi i beni ricevuti; non indagare che cosa c'è al di sopra del Demiurgo, perché non troverai nulla. Il tuo creatore è senza limiti: perciò non immaginare al di sopra di lui un altro Padre, come se tu lo avessi misurato tutto quanto, fossi passato attraverso tutto il suo creato e avessi considerato tutta la profondità, l'altezza e la larghezza[(a)] che sono in lui. Perché così non inventerai[2], ma penserai contro la natura e sarai insipiente; e se persevererai in questo atteggiamento, cadrai nella stoltezza considerando te stesso più elevato e più bravo del tuo creatore e capace di andare al di là dei suoi regni.

### *La carità deve prevalere sulla scienza: si deve evitare ogni ricerca ispirata dalla curiosità*

26,1. Sarebbe meglio e più utile essere ignoranti e poco dotti ed essere vicino a Dio per mezzo dell'amore che non credersi dotti ed esperti, ma essere poi trovati blasfemi di fronte al proprio Signore. Paolo ha esclamato: «La scienza gonfia, mentre la carità costruisce»[(b)],

(a) Cfr Ef 3, 18. (b) 1 Cor 8, 1.

non per incolpare la vera scienza su Dio, che altrimenti avrebbe dovuto accusare innanzitutto se stesso, ma perché sapeva che alcuni, divenendo superbi con il pretesto della scienza, decadevano dall'amore di Dio e per questo pensavano di essere perfetti essi stessi ed asserivano che il Demiurgo è imperfetto. Così per troncare la loro boria a causa di una tale scienza dice: «La scienza gonfia, mentre la carità costruisce». Ora non esiste una boria più grande del credersi più bravi e più perfetti di colui che ci ha creato e plasmato, ci ha dato il soffio della vita e ci ha concesso la stessa esistenza[1]. Pertanto sarebbe meglio, come ho detto prima, che non si conoscesse assolutamente nulla, neppure una sola causa di qualunque creatura, che spiega perché è stata creata, ma credere in Dio e rimanere nel suo amore[(a)], piuttostoché, divenuti superbi per una tale scienza, decadere dall'amore che vivifica l'uomo: sarebbe meglio non cercare altro per la scienza tranne Gesù Cristo Figlio di Dio, che fu crocifisso per noi[(b)], anziché cadere nella empietà attraverso questioni sottili e uno stile minuzioso.

26,2. Che dire se uno, un po' insuperbito da questi tentativi, poiché il Signore ha detto che «anche tutti i capelli del vostro capo sono contati»[(c)], vorrà indagare con curiosità sul numero dei capelli di ciascuna testa? Se vorrà cercare la causa per cui questo ha tanti capelli e quell'altro ne ha tanti, poiché non tutti ne hanno uguale quantità, ma molte migliaia ne hanno più di mille, perché si scopre che alcuni ne hanno un certo numero, altri un altro, avendo alcuni la testa più grande ed altri più piccola; alcuni hanno i capelli folti altri radi? Che dire poi se coloro che pensano di aver trovato il numero dei capelli, tentassero di presentarlo come testimonianza della loro setta che hanno inventato? O ancora se uno per il fatto che nel Vangelo è stato detto: «Non si vendono forse due passerotti per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà in terra senza il volere del Padre vostro»[(d)], vorrà contare i passerotti che si prendono ogni giorno in ogni luogo o in ciascuna regione e indagare sul motivo per cui ieri ne sono stati presi tanti, l'altro ieri tanti ed oggi poi sono tanti e tanti quelli che sono stati presi, e collegherà il numero dei passerotti alla sua argomentazione—non inganna del tutto se stesso e spinge in una grande pazzia coloro che lo seguono, essendo gli uomini sempre pronti a pensare, in tali argomenti, di avere scoperto qualcosa di più dei loro maestri?

26,3. Nel caso che uno ci domandasse se Dio conosce ogni numero di tutte le cose che sono state fatte e che sono fatte, e se ciascuna di esse ha ricevuto la quantità sua propria grazie alla sua provvidenza, noi saremmo d'accordo e riconosceremmo che proprio nessuna delle cose che sono state fatte, sono fatte e saranno fatte sfugge alla scienza di Dio, ma grazie alla sua provvidenza ciascuna di esse riceve e ha ricevuto una propria figura, ordine, numero e quantità, e proprio nulla è stato fatto o è fatto invano o a caso, ma con grande armonia e sublime

(a) Cfr Gv 15, 9-10. (b) Cfr 1 Cor 2, 2.
(c) Mt 10, 30. (d) Mt 10, 29.

conoscenza, e che c'è una ragione ammirabile e veramente divina che può discernere ed esporre le cause proprie di tutto questo. Ma se, ricevuta da noi questa testimonianza e questo consenso, si mettesse a contare i granelli di sabbia, le pietre della terra, le onde del mare e le stelle del cielo e volesse scoprire la causa del numero che pensa di aver trovato, non direbbero giustamente tutti coloro che hanno un po' di intelligenza che un uomo tale si affatica inutilmente, è pazzo e irragionevole? E quanto più si applica in tali questioni al di sopra degli altri, quanto più pensa di aver scoperto più degli altri, denominando gli altri inesperti ignoranti e psichici, perché non accettano questa sua così inutile fatica, tanto più è pazzo e stordito, come se fosse stato colpito dal fulmine, perché non si sottomette a Dio in nulla, ma grazie alla scienza, che pensa di aver scoperto, cambia anche Dio e lancia il suo pensiero al di sopra della grandezza del creatore.

### *L'intelletto amante della verità medita la Scrittura facendo leva sulle parti chiare e ricorrendo alla regola della verità*

27,1. L'intelletto sano, non amante del rischio, pio e amante della verità, ciò che Dio ha messo in potere degli uomini e ha sottomesso alla nostra scienza, lo mediterà volentieri e in esso progredirà rendendo facile l'apprendimento con l'esercizio quotidiano. Tali sono le cose che cadono sotto i nostri occhi e quelle che sono state dette nelle divine scritture con le loro stesse parole, chiaramente e senza ambiguità. Perciò le parabole debbono essere comprese alla luce di insegnamenti non ambigui, perché chi le spiega così le spiega senza pericolo e le parabole riceveranno da tutti una spiegazione simile e il corpo della verità rimane intatto, armonioso quanto al collegamento delle membra e senza sconnessioni. Ma è una stoltezza [1] usare per le spiegazioni delle parabole, che ciascuno trova come vuole, ciò che non è stato detto chiaramente e non ci è stato posto davanti agli occhi. Così infatti nessuno avrà la regola della verità, ma quanti saranno coloro che spiegano le parabole, altrettante appariranno le verità, contrastanti tra loro, che stabiliscono dottrine opposte tra loro, come le questioni dei filosofi pagani.

27,2. Pertanto secondo questo criterio l'uomo cercherà sempre, ma non troverà mai [(a)], perché rifiuta proprio la norma [1] della ricerca. E quando arriverà lo sposo, colui che ha la lampada non preparata, per cui non rifulge di chiaro splendore, corre da coloro che nelle tenebre vendono le spiegazioni delle parabole, abbandonando colui che dà gratuitamente, per mezzo della predicazione palese, la possibilità di entrare da lui, e rimane fuori dal suo talamo [(b)]. Pertanto tutte le Scritture, le profezie e i vangeli, che possono essere conosciute ugualmente da tutti,

(a) Cfr Mt 7, 7. (b) Cfr Mt 25, 10-12.

chiaramente e senza ambiguità, anche se non tutti credono, proclamano[2] che un unico e solo Dio, ad esclusione di ogni altro, ha creato tutte le cose per mezzo del suo Logos, le visibili e le invisibili, le celesti e le terrestri, quelle che stanno nell'acqua e quelle che stanno sotto terra, come abbiamo dimostrato in base alle parole delle Scritture stesse, mentre anche lo stesso creato in cui viviamo attesta questa stessa verità per mezzo delle cose che cadono sotto i nostri occhi, che uno solo è colui che l'ha creato e lo governa. Se questo è vero, appariranno molto ottusi coloro che di fronte ad una così chiara spiegazione sono cecuzienti e non vogliono vedere la luce della predicazione, ma si mettono in difficoltà e per mezzo di oscure spiegazioni delle parabole ciascuno di loro pensa di aver trovato il proprio Dio. Del Padre inventato dagli eretici non si è affatto parlato chiaramente e senza ambiguità in alcuna Scrittura: lo attestano essi stessi dicendo che il Salvatore ha insegnato queste cose di nascosto e non a tutti, ma ad alcuni discepoli in grado di comprenderle, poiché capivano ciò che egli aveva indicato per mezzo di racconti, figure e parabole[3]. Arrivano a dire che altro è colui che è proclamato Dio e altro colui che è indicato come Padre per mezzo delle parabole e delle figure.

27,3. È vero che le parabole possono ricevere molte spiegazioni: fare quindi un'affermazione sulla ricerca di Dio in base ad esse, lasciando ciò che è certo, indubitabile e vero, chiunque ami la verità deve riconoscere che è proprio di gente irragionevole, che si getta decisamente nell'abisso. Non significa forse costruire la propria casa non su una roccia salda, resistente e ben visibile, ma sulla instabilità della rena sparsa? Perciò è facile abbattere un edificio siffatto[c].

### *L'uomo deve accettare ciò che Dio gli dice, senza pretendere di andare oltre, pensando che anche nel mondo ci sono tante cose che l'uomo non conosce*

28,1. Pertanto, avendo la regola stessa della verità e la testimonianza su Dio collocata alla vista di tutti, non dobbiamo dirigerci attraverso le spiegazioni delle questioni ora in una direzione ora in un'altra, rifiutando la salda e vera conoscenza di Dio. Conviene piuttosto indirizzare la soluzione delle questioni in questo senso[1], ed esercitarsi nell'indagine sul mistero e sulla disposizione di colui che è Dio, per poi crescere nell'amore di colui che per noi ha fatto e fa tante cose, senza mai allontanarsi dai suoi persuasivi insegnamenti, con cui si proclama chiarissimamente che egli solo è veramente il Dio e Padre che ha creato questo mondo, ha plasmato l'uomo e nella sua

[c] Cfr Mt 7, 24-27.

creatura ha reso possibile la crescita, chiamandola dalla condizione inferiore, che gli è propria, ad una condizione superiore che trova presso di lui, come fa uscire alla luce del sole il fanciullo concepito nel grembo materno e ripone nel granaio il frumento dopo averlo fatto maturare sullo stelo. È l'unico e medesimo Demiurgo che ha plasmato il grembo materno e ha creato il sole; è l'unico e medesimo Signore che ha fatto spuntare lo stelo, ha fatto crescere e ha moltiplicato il frumento e ha preparato il granaio.

28,2. Se non possiamo trovare le spiegazioni di tutto ciò che si cerca nelle Scritture, non dobbiamo tuttavia cercare un altro Dio oltre colui che lo è. Dobbiamo lasciare le cose di questo genere a Dio che ci ha creato, ben sapendo che le Scritture sono bensì perfette, in quanto sono state dette dal Logos di Dio e dallo Spirito, ma noi, essendo inferiori e ultimi rispetto al Logos di Dio e al suo Spirito, abbiamo bisogno per questo della conoscenza dei suoi misteri. E non dobbiamo meravigliarci che ci capiti questo nelle cose spirituali e celesti e in quelle che devono essere rivelate, dal momento che anche delle cose che abbiamo davanti (voglio dire quelle che sono in questo mondo creato, che tocchiamo e vediamo e che sono con noi) molte sfuggono alla nostra conoscenza e le affidiamo anch'esse a Dio. Perché egli deve eccellere al di sopra di tutte le cose. Che cosa potremmo dire se tentassimo di spiegare la causa della piena del Nilo? Per la verità diciamo molte cose, forse persuasive o forse non persuasive, ma la spiegazione vera certa e sicura è riservata a Dio. Anche la dimora degli uccelli che a primavera vengono da noi, ma poi al giungere dell'autunno subito se ne tornano via, sebbene anche questo avvenga in questo mondo, sfugge alla nostra conoscenza. Quale spiegazione possiamo dare dell'innalzamento e dell'abbassamento dell'oceano, sebbene sia evidente che c'è una causa precisa? Oppure, delle regioni che sono al di là dell'oceano possiamo forse indicare quali caratteristiche hanno? Oppure, che cosa possiamo dire sul modo in cui si producono le piogge, i lampi, i tuoni, l'ammassarsi delle nubi, le nebbie, il soffiare dei venti e simili; o spiegare anche le riserve di neve e di grandine e delle altre cose che sono vicine a queste? Chi può dire come avviene questa preparazione delle nubi o qual è la condizione della nebbia, qual è il motivo per cui la luna cresce e decresce o la causa della differenza che c'è tra le acque, i metalli, le pietre e le cose simili a queste? Di tutte queste cose potremo parlare molto cercandone le cause, ma è verace solo Dio che le ha create.

28,3. Se dunque anche tra le cose che fanno parte del creato alcune sono riservate a Dio mentre altre giungono anche alla nostra conoscenza, che difficoltà c'è se anche delle questioni che si trovano nelle Scritture, perché tutte quante le Scritture sono spirituali, alcune le risolviamo per grazia di Dio, altre invece saranno riservate a Dio, e non solo nell'era presente ma anche nell'era futura, affinché Dio ammaestri sempre e l'uomo impari sempre da Dio? Come ha detto l'Apostolo, quando sarà distrutto tutto ciò che è parziale, allora rimarranno que-

ste tre cose, cioè la fede, la speranza e la carità[a]. Rimane infatti salda per sempre la fede nel nostro maestro, la quale ci assicura che c'è un solo vero Dio, così che lo amiamo veramente per sempre, poiché egli solo è Padre, e speriamo di ricevere e di imparare qualcosa di più da Lui, poiché è buono ed ha infinite ricchezze e un regno senza limiti e una sapienza immensa. Se dunque, come abbiamo detto, riserveremo a Dio alcune delle questioni, custodiremo la fede, rimarremo stabili, si scoprirà che ogni Scrittura data a noi da Dio è concorde, le parabole saranno in accordo con ciò che è stato detto apertamente e ciò che è stato detto chiaramente spiegherà le parabole e attraverso la polifonia delle parole si sentirà in noi un'unica melodia armoniosa inneggiante al Dio che ha creato tutte le cose. Come per esempio se uno ci domandasse: Che cosa faceva Dio prima di creare il mondo?, gli diremmo che la risposta a questa domanda è riservata a Dio. Perché che questo mondo è stato fatto da Dio perfetto[1] ed ha avuto un inizio nel tempo, le Scritture ce lo insegnano, mentre che cosa Dio abbia fatto prima di questo nessuna Scrittura ce lo manifesta. Dunque questa risposta è riservata a Dio: non è giusto voler trovare delle emanazioni così stolte, blasfeme e disordinate[2], e per il fatto che si pensa di aver scoperto la emanazione della materia, accusare Dio stesso che ha creato tutte le cose.

28,4. Riflettete, voi tutti che fate tali scoperte! È denominato Dio Padre solo colui che lo è veramente, quello che voi chiamate Demiurgo; le Scritture conoscono questo solo come Dio; il Signore confessa questo solo come proprio Padre e non ne conosce un altro, come dimostreremo con le sue stesse parole. Ora poiché voi dite che questo stesso è frutto della caduta ed emanazione dell'ignoranza e non conosce le cose che sono al di sopra di lui, e tutto il resto che andate dicendo, considerate quanto è grande la bestemmia contro colui che è veramente Dio. Con serietà e dignità sembra che diciate di credere in Dio; ma poi, non potendo affatto mostrare un altro Dio, dichiarate che questo stesso, nel quale dite di credere, è frutto della caduta ed emanazione dell'ignoranza. Ora questa cecità e questo sciocco modo di parlare deriva dal fatto che non riservate nulla a Dio. Ma volete annunciare la nascita e la emanazione di Dio stesso, del suo Pensiero, del Logos, della Vita e di Cristo, ricavandole non da altro se non dalla disposizione degli uomini. Ma non capite che nell'uomo, che è un vivente composto, si può dire questo, cioè, come abbiamo detto prima[1], si può parlare di intelligenza dell'uomo e di pensiero dell'uomo. Non capite che dall'intelligenza deriva il pensiero, dal pensiero l'intenzione e dall'intenzione il logos (ma quale logos? perché altro è secondo i Greci il logos, come facoltà principale che pensa, ed altro è l'organo per mezzo del quale si emette il logos[2]; e l'uomo ora riposa e tace, ora parla ed agisce). Ma Dio, essendo tutto quanto mente, tutto quanto logos, tutto quanto spirito che opera, tutto quanto luce, sempre il medesimo ed esistente allo stesso

[a] Cfr 1 Cor 13, 13.

modo, come ci è conveniente pensare di Lui, e come apprendiamo dalle Scritture, non può ammettere in sé convenientemente disposizioni e divisioni di questo genere. Alla velocità dell'intelligenza umana dovuta alla sua natura spirituale non è in grado di prestare un adeguato servizio la lingua, che è materiale, per cui la nostra parola rimane soffocata dentro e viene proferita non in una volta sola, così come è stata concepita dalla intelligenza, ma una parte per volta via via che la lingua è in grado di somministrarla.

28,5. Dio invece, che è tutto quanto mente e tutto quanto logos, quello che pensa lo dice e quello che dice lo pensa. Il suo pensiero è il suo logos, il suo logos è la sua mente e la mente che racchiude tutte le cose è il Padre stesso. Dunque chi dice mente di Dio e attribuisce alla mente una emanazione sua propria, dichiara che è composto, come se Dio fosse una cosa e la mente che è il principio del pensiero fosse un'altra cosa. Similmente a proposito del Logos; attribuendogli la terza emanazione a partire dal Padre (e perciò ne ignora la grandezza), separa assai grandemente il Logos da Dio. Eppure il profeta dice di lui: «La sua generazione chi la spiegherà?»[(b)]. Ma voi, presagendo che la generazione è da Dio e trasportando nel Logos di Dio la emissione del logos umano che avviene per mezzo della lingua, vi tradite giustamente da voi stessi dimostrando di non conoscere né le cose umane né le cose divine.

28,6. Ora, superbi in modo irragionevole, dite sfrontatamente di conoscere i misteri ineffabili di Dio, quando il Signore, il Figlio stesso di Dio, ha ammesso che solo il Padre conosce il giorno stesso e l'ora del giudizio, dicendo chiaramente: «Quanto poi a quel giorno e a quell'ora nessuno ne sa nulla, neppure il Figlio, ma solo il Padre»[(c)]. Se dunque il Figlio non si è vergognato di attribuire al Padre la conoscenza di quel giorno, ma ha detto ciò che è vero, neanche noi dobbiamo vergognarci di riservare a Dio ciò che nelle questioni è superiore alla nostra capacità. Perché nessuno è al di sopra del maestro[(d)]. Pertanto se uno ci dirà: Allora come è stato emesso il Figlio dal Padre? noi gli rispondiamo che questa emissione o generazione o denominazione o apertura[1] o qualunque altra parola con cui si indica la sua generazione, che è ineffabile, nessuno la conosce: né Valentino, né Marcione, né Saturnino, né Basilide, né gli Angeli, né gli Arcangeli, né le Potestà, ma solo il Padre che ha generato e il Figlio che è stato generato. Pertanto, essendo la sua generazione ineffabile, tutti coloro che tentano di spiegare le generazioni e le emissioni non sono sani di mente, perché promettono di spiegare cose che non si possono spiegare. Infatti che la parola è emessa dal pensiero e dalla intelligenza, certamente lo sanno tutti gli uomini. Dunque non hanno fatto una grande scoperta coloro che hanno inventato le emissioni né hanno scoperto un mistero nasco-

(b) Is 53, 8.
(c) Mc 13, 32; Mt 24, 36.
(d) Cfr Mt 10, 24; Lc 6, 40.

sto se hanno riferito al Logos unigenito di Dio ciò che tutti capiscono; se di colui che chiamano ineffabile e innominabile, come se lo avessero assistito nascita, spiegano la emanazione e la primitiva generazione, assimilandolo alla parola umana che viene proferita.

28,7. Dicendo questa stessa cosa della origine della materia, che cioè è stato Dio a produrla, non sbaglieremo. Infatti abbiamo appreso dalle Scritture che Dio ha il primato su tutte le cose. Ma come l'abbia prodotta nessuna Scrittura lo ha esposto, né noi dobbiamo immaginarlo facendo infinite congetture su Dio a partire dalle nostre proprie opinioni: dobbiamo riservare a Dio questa conoscenza. Similmente anche il motivo per cui, sebbene tutte le cose siano state create da Dio, alcune hanno trasgredito e si sono allontanate dalla sottomissione a Dio, altre invece, ed anzi moltissime, hanno perseverato e perseverano nella sottomissione a colui che le ha create, di quale natura sono quelle che hanno trasgredito e di quale natura quelle che perseverano, dobbiamo lasciarlo a Dio e al suo Logos, al quale soltanto ha detto: «Siedi alla mia destra, finché io porrò i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi» [e]. Noi invece viviamo ancora sulla terra e non siamo ancora assisi sul suo trono. Infatti sebbene «lo Spirito» del Salvatore che è in lui «scruti tutte le cose, anche le profondità di Dio» [f] e per quanto riguarda noi «ci siano distribuzioni di grazie, distribuzioni di ministeri e distribuzioni di operazioni» [g], tuttavia noi che siamo sulla terra «conosciamo parzialmente e profetiamo parzialmente» [h], come dice Paolo. Dunque come conosciamo parzialmente, così ciò che riguarda tutte le questioni dobbiamo riservarlo a colui che ci concede parzialmente la sua grazia. In verità che per i trasgressori è stato preparato il fuoco eterno [i], lo ha detto chiaramente il Signore e lo dimostrano tutte le altre Scritture. Che Dio sapeva in precedenza che sarebbe avvenuto questo lo dimostrano le Scritture, come dimostrano anche che ha preparato fin dall'inizio il fuoco eterno a coloro che avrebbero trasgredito, ma la causa per cui esistono coloro che trasgrediscono né ce l'ha riferita qualche Scrittura, né ce l'ha detta l'Apostolo, né ce l'ha insegnata il Signore. Pertanto dobbiamo riservare questa conoscenza a Dio, che è anche Signore dell'ora e del giorno del giudizio, né si deve correre il rischio di non lasciare niente a Dio, noi che abbiamo ricevuto da Lui solo parzialmente la grazia. Infatti nel momento in cui cerchiamo le cose che sono al di sopra di noi e che non ci è possibile raggiungere, arriviamo a tanta audacia da portare allo scoperto Dio e, come se avessimo scoperto le cose che non sono state ancora scoperte, con lo sciocco discorso delle emissioni affermiamo che Dio stesso, creatore di tutte le cose, ha ricevuto la sua sostanza dalla caduta e dall'ignoranza, e così immaginiamo contro Dio una dottrina empia.

28,8. Poi, non avendo alcuna prova biblica della favola che hanno inventato da poco tempo, essi tentano ora con alcuni numeri, ora per

(e) Sal 109, 1-2. (f) 1 Cor 2, 10. (g) 1 Cor 12, 4-6.
(h) 1 Cor 13, 9. (i) Cfr Mt 25, 41.

mezzo delle sillabe, talvolta anche per mezzo dei nomi, qualche volta anche per mezzo delle lettere che sono nelle lettere[1], talvolta anche per mezzo di parabole non rettamente spiegate o con alcune congetture, di ordinare il racconto immaginario che è stato da loro inventato. Infatti se si domandasse la causa per cui è stato rivelato dal Signore che solo il Padre, che ha tutto in comune con il Figlio, conosce l'ora e il giorno[(l)], non si potrebbe trovare al presente un'altra causa più appropriata, più conveniente e senza pericolo, all'infuori di questa: imparare da lui stesso, poiché il Signore è il solo maestro veritiero, che il Padre è al di sopra di tutte le cose. Infatti dice: «Il Padre è più grande di me»[(m)]. Pertanto il Signore nostro ci ha rivelato che secondo la conoscenza il Padre sta davanti a tutti affinché anche noi, finché siamo sulla scena di questo mondo, lasciamo a Dio tali questioni e, cercando di investigare la profondità del Padre, non cadiamo nel grande pericolo di chiederci se al di sopra di Dio non vi sia un secondo Dio.

28,9. Se poi qualcuno che ama la contesa replicherà a ciò che abbiamo detto e a ciò che è stato riferito dall'Apostolo, «che conosciamo parzialmente e parzialmente profetiamo»[(n)], e pensasse di aver ricevuto non parzialmente ma totalmente tutta quanta la conoscenza delle cose che esistono, come se fosse Valentino o Tolomeo o Basilide o qualcuno di coloro che dicono di avere indagato le profondità di Dio, non si glori, onorando se stesso con sciocca baldanza, di aver conosciuto più degli altri nelle cose che sono invisibili e non si possono mostrare, ma cerchi con precisione le cause delle cose che sono in questo mondo e che noi non conosciamo, come per esempio il numero dei capelli del suo capo[(o)] o quel che riguarda i passerotti che si catturano ogni giorno[(p)] o le altre cose che noi non prevediamo, lo apprenda dal Padre e lo riveli a noi affinché gli crediamo anche quando parla di cose più grandi. Se invece coloro che sono perfetti non conoscono ancora le cose che sono nelle nostre mani, ai nostri piedi, davanti ai nostri occhi e tra le realtà terrestri, e in particolare la disposizione dei capelli del proprio capo, come potremo credergli quando ci parlano delle cose spirituali e sovracelesti e di quello che con vuota convinzione assicurano di Dio? Tutto questo sia detto da noi dei numeri, dei nomi, delle sillabe, delle questioni circa le cose che sono al di sopra di noi e del fatto che spiegano le parabole in modo improprio, dal momento che tu potrai dire di più.

(l) Cfr Mc 13, 32; Mt 24, 36.
(m) Gv 14, 28. (n) 1 Cor 13, 9.
(o) Cfr Mt 10, 30; Lc 12, 7.
(p) Cfr Mt 10, 29; Lc 12, 6.

# PARTE QUARTA
# IL DESTINO DELL'UOMO

### *Non è possibile che alcune anime vadano nel Pleroma ed altre rimangano nella regione di mezzo*

29,1. Torniamo ora agli altri punti del loro sistema. Dicono che alla fine del mondo la loro Madre tornerà nel Pleroma e riprenderà come suo sposo il Salvatore; essi, poiché dicono di essere spirituali, dopo essersi spogliati delle anime ed essere divenuti spiriti intelligibili, diventeranno spose degli angeli spirituali; il Demiurgo invece, poiché dicono che è psichico, passerà nel luogo della Madre; le anime dei giusti riposeranno nella regione di mezzo per la loro natura psichica. Dicendo che i simili si uniscono ai simili, che le essenze spirituali si uniscono alle essenze spirituali, mentre quelle materiali rimangono tra le essenze materiali, stabiliscono dottrine contrastanti, perché affermano che le anime passano nella regione di mezzo presso le essenze simili non già a causa della loro sostanza ma a causa del loro agire, quelle dei giusti, cioè, passano in quel luogo, mentre quelle degli empi rimangono nel fuoco [1]. Infatti se tutte le anime entrano nel luogo di refrigerio in ragione della loro sostanza e tutte le anime appartengono alla regione di mezzo in quanto sono anime, essendo della medesima sostanza, è superfluo credere ed è superflua la discesa del Salvatore. Se invece vi entrano in ragione della giustizia, allora vi entrano non già perché sono anime ma perché sono giuste. Se poi le anime avessero dovuto perire se non fossero state giuste, la giustizia può salvare anche i corpi: perché non dovrebbe salvarli dal momento che anch'essi hanno partecipato alla giustizia? Se la salvezza deriva dalla natura e dalla sostanza, tutte le anime saranno salvate; se invece dipende dalla giustizia e dalla fede, perché non dovrebbe salvare i corpi che come le anime sono dstinati ad andare distrutti? In un comportamento di questo ge-

nere, infatti, la giustizia apparirà impotente o ingiusta, se comunicando se stessa salva alcune cose e non ne salva altre.

29,2. È evidente che le opere della giustizia si compiono nel corpo: perciò o tutte quante le anime vanno necessariamente nella regione di mezzo e non c'è alcun giudizio, oppure anche i corpi che hanno partecipato alla giustizia raggiungeranno, insieme alle anime che vi hanno ugualmente partecipato, il luogo del refrigerio, se davvero la giustizia è capace di trasportare laggiù le cose che hanno partecipato a lei: così risulterà vera e salda la dottrina sulla risurrezione dei corpi. E noi crediamo davvero che Dio, risuscitando anche i nostri corpi mortali, che custodiscono la giustizia, li renderà incorrotti e immortali. Perché Dio è più potente della natura, e presso di lui c'è il volere, poiché è buono, e il potere, poiché è potente, e il portare a compimento, poiché è ricco e perfetto.

29,3. Costoro invece dicono cose contraddittorie sotto tutti gli aspetti, stabilendo che non tutte le anime vanno nella regione di mezzo, ma solo quelle che appartengono ai giusti. Dicono infatti che secondo la natura e la sostanza dalla Madre sono state emesse tre specie di realtà: la prima è ciò che deriva dall'angoscia, dalla paura e dal timore, cioè la materia; la seconda è ciò che deriva dalla conversione, ed è l'elemento psichico; infine ciò che la Madre ha partorito secondo la visione degli angeli, che sono attorno a Cristo, ed è l'elemento spirituale. Dunque se gli esseri che essa ha partorito entrano in ogni modo nel Pleroma, perché sono spirituali, mentre ciò che è materiale risiede in basso, perché è materiale, e quando si accenderà il fuoco che è in esso sarà totalmente consumato, perché l'elemento psichico non andrà tutto quanto nella regione di mezzo, dove mandano il Demiurgo? Che cos'è la parte che di loro andrà nel Pleroma? Le anime—dicono—rimangono nella regione di mezzo, mentre i corpi, che hanno una sostanza materiale, si risolvono nella materia e sono bruciati dal fuoco che è in loro. Ora se il loro corpo va distrutto e la loro anima rimane nella regione di mezzo, non rimane più nulla di ciò che costituisce l'uomo, che vada dentro il Pleroma. Perché l'intelletto dell'uomo, la mente, il pensiero, l'intenzione della mente e le cose di questo genere non sono un'altra cosa rispetto all'anima, ma moti ed operazioni dell'anima, che non hanno alcuna consistenza senza l'anima. Dunque che cosa rimane di loro per andare nel Pleroma? Perché anch'essi, in quanto sono anime, rimangono nella regione di mezzo, in quanto sono corpo, saranno bruciati con tutta l'altra materia.

### *Gli eretici, che si dichiarano spirituali, sono inferiori al Demiurgo, che a loro giudizio è psichico, perché non sono capaci di compiere le opere che egli compie*

30,1. Sebbene le cose stiano così, quegli insensati dicono di salire

al di sopra del Demiurgo: si dichiarano superiori al Dio che ha creato e adornato i cieli, la terra, i mari e tutto ciò che è in essi, e pretendono di essere spirituali, mentre con disonore sono carnali per questa loro così grande empietà, e d'altra parte dicono che è psichico colui che ha fatto dei venti i suoi messaggeri e si è avvolto di luce come di un manto [a], tiene per così dire nella mano il cerchio della terra [b], i cui abitanti sono considerati, di fronte a lui, come cavallette, il creatore e Dio di tutta la sostanza spirituale. In tal modo mostrano indubbiamente e veramente la loro pazzia: come veramente colpiti dal fulmine più dei giganti di cui raccontano le favole, alzano i loro pensieri contro Dio; superbi per la loro vana presunzione e per una gloria inconsistente, non gli basterebbe l'elleboro di tutta quanta la terra per purificarsi, per vomitare la loro così grande stoltezza.

30,2. Ci si deve mostrare superiori in base alle opere. Come possono mostrare di essere superiori al Demiurgo (anche noi dobbiamo abbassarci per necessità a un modo di parlare empio, facendo il confronto tra Dio e gli uomini empi e ricorrendo alla loro argomentazione per confutarli ancora una volta con le loro stesse dottrine; ma Dio ci sia propizio, perché non diciamo questo per paragonarlo a loro, ma per confutare ed abbattere la loro follia), essi, di fronte ai quali molti sciocchi rimangono a bocca aperta, come se da loro potessero apprendere qualcosa di più della verità? Anche le parole della Scrittura: «Cercate e troverete» [c] sono state dette, secondo la loro interpretazione, perché possano scoprire di essere superiori al Demiurgo, chiamando se stessi più grandi e più potenti di Dio, se stessi spirituali, mentre il Demiurgo è psichico: per questo essi salgono al di sopra di Dio, essi vanno dentro il Pleroma, mentre Dio rimane nella regione di mezzo. Pertanto debbono dimostrare, in base alle opere, che sono superiori al Demiurgo. Perché ci si deve dimostrare superiori non con quello che si dice ma con quello che esiste.

30,3. Dunque quale opera possono mostrare fatta dal Salvatore, o dalla loro Madre per mezzo di loro, più grande, più magnifica e più notevole di quelle che sono state fatte da colui che ha ordinato tutte queste cose? Quali cieli hanno fissato? Quale terra hanno consolidato? Quali stelle hanno messo nel cielo? Quali luminari hanno fatto risplendere? Entro quali cerchi li hanno imbrigliati? Dove sono le piogge o i freddi o tutti quanti i fenomeni naturali, appropriati secondo le stagioni e ciascuna regione, che hanno portato sulla terra? O al contrario quale caldo o siccità gli hanno messo accanto? Quali fiumi hanno fatto sovrabbondare di acque? Quali sorgenti hanno fatto sgorgare? Con quali fiori e alberi hanno adornato la terra che è sotto il cielo? Quale moltitudine di viventi hanno formato, parte dotati di ragione e parte privi di ragione [1], ma tutti provvisti di una propria forma? E tutte le altre cose che sono state stabilite per mezzo della potenza di

(a) Sal 103, 2.4. (b) Is 40, 12.22. (c) Mt 7, 7.

Dio e sono governate per mezzo della sua sapienza chi potrà enumerarle ad una ad una? O chi potrà investigare la grandezza della sapienza di quel Dio che le ha fatte? Perché dovrei dire quali sono le cose che stanno sopra il cielo e che non passano, cioè gli Angeli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni e le Potestà, che sono innumerevoli? Dunque sopra quale di queste opere pongono invece se stessi? Quale opera simile possono mostrare che è stata fatta per mezzo di loro o da loro, quando anch'essi sono stati fatti e plasmati da questo? Infatti il Salvatore o la loro Madre (tanto per usare le loro parole, per dimostrare che sono bugiardi con le loro stesse parole) si è servita di questo, come essi dicono, per creare l'immagine delle cose che sono nel Pleroma e di tutto ciò che ha contemplato attorno al Salvatore. Se ne è servita considerandolo più capace e più appropriato per compiere la sua volontà per mezzo di lui. Perché le immagini di realtà così grandi non le ha formate affatto per mezzo di una potenza inferiore, ma per mezzo di una potenza superiore.

30,4. Erano anch'essi allora, come dicono essi stessi, un concepimento spirituale avvenuto in base alla contemplazione dei ministri che sono disposti attorno a Pandora. In verità questi rimanevano oziosi perché né la Madre né il Salvatore facevano niente per mezzo di loro [1], essi erano un frutto inutile e non adatto a nulla, perché appare che niente è stato fatto grazie a loro. Invece il Dio che, secondo loro, è stato emesso, che secondo la loro argomentazione è ad essi inferiore (perché pretendono che sia psichico) è stato attivo, energico e capace in tutte le cose, così che per mezzo di lui sono state fatte le immagini di tutte le cose: non solo queste cose che si vedono, ma anche quelle invisibili, cioè gli Angeli, gli Arcangeli, le Dominazioni, le Potestà, le Potenze—tutte queste cose sono state fatte per mezzo di lui, e cioè evidentemente per mezzo di uno superiore e tale che può servire la sua volontà [2]. Invece è chiaro che la Madre non ha fatto nulla per mezzo di costoro, come anch'essi ammettono, così che si può giustamente pensare che siano un aborto [(d)] della loro Madre, che ha avuto un parto mal riuscito. Le levatrici infatti non hanno assistito la Madre nel parto e perciò sono stati gettati via come un aborto, non essendo utili a nulla e non essendo capaci di fare alcuna cosa per la Madre. E si dichiarano superiori a colui per mezzo del quale sono state fatte e disposte tante e tali opere, quando anche in virtù della loro argomentazione si scopre che gli sono molto, molto inferiori.

30,5. Immaginiamo che ci siano due arnesi da lavoro o due strumenti e che l'artista uno l'abbia sempre in mano per usarlo e con esso faccia tutto quello che vuole e mostri la sua sapiente arte, mentre l'altro rimane del tutto inutile e non è usato nel lavoro, ed è evidente che con esso l'artista non fa assolutamente nulla e non lo usa per nessun lavoro; immaginiamo poi che uno dica che questo strumento, inutile e

(d) Cfr 1 Cor 15, 8.

del tutto inutilizzato, è superiore e vale di più di quello che l'artista usa nel suo lavoro, per mezzo del quale è onorato egli stesso. Orbene chi pensa così, giustamente sarà considerato sciocco e non in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Così costoro, che si dicono spirituali e superiori, mentre il Demiurgo è psichico, e affermano perciò di salire al di sopra ed entrare nel Pleroma presso i loro mariti (perché sono donne, come ammettono essi stessi), mentre Dio è inferiore e per questo rimane nella regione di mezzo, e dicono tutto questo senza portare alcuna prova (perché chi è superiore si dimostra tale in base alle opere: ora tutte le opere sono state compiute dal Demiurgo ed essi non sono in grado di dimostrare che per mezzo di loro sia stata fatta qualche cosa degna di considerazione), ebbene costoro sono folli della follia più grande e insanabile.

30,6. Se insisteranno dicendo che tutte le cose materiali, come per esempio il cielo e il mondo che è contenuto al di sotto di esso, sono state fatte dal Demiurgo, mentre le cose più spirituali di queste, quelle che sono sopra il cielo, come per esempio i Principati, le Potestà, gli Angeli, gli Arcangeli, le Dominazioni, le Potenze, sono state fatte per mezzo di un parto spirituale (e questo dicono che sono essi stessi); se dicono tutto questo, in primo luogo possiamo dimostrare, in base alle scritture del Signore, che tutte le cose dette sopra, quelle visibili e quelle invisibili, sono state fatte da un solo Dio. Costoro infatti non sono più appropriati delle scritture, né noi, abbandonando le parole del Signore, Mosè e gli altri profeti che hanno proclamato la verità, dobbiamo credere a costoro, che non dicono niente di sano e nel loro vaneggiare presentano dottrine inconsistenti. In secondo luogo se per mezzo di loro sono state fatte le cose che sono al di sopra dei cieli, ci dicano qual è la natura delle cose invisibili; ci rivelino il numero degli Angeli e l'ordine degli Arcangeli; ci mostrino i misteri dei Troni e ci insegnino la differenza che c'è tra le Dominazioni, i Principati, le Potestà e le Potenze. Ma non sono in grado di dircelo: dunque non sono stati fatti per mezzo di loro. Se invece queste cose sono state fatte dal Demiurgo, come appunto sono state fatte, sono spirituali e sante. Dunque non è psichico costui che ha portato a compimento gli esseri spirituali; e la loro grande bestemmia è dissolta.

30,7. Che nei cieli ci sono creature spirituali lo proclamano tutte le scritture. Anche Paolo dà testimonianza che ci sono creature spirituali, dicendo di essere stato rapito fino al terzo cielo, e ancora, in altre parole, di essere stato trasportato in paradiso e di aver udito parole ineffabili, che non è dato all'uomo di poter esprimere[e]. Ora che cosa gli gioverebbe essere entrato in paradiso o essere stato rapito fino al terzo cielo, essendo tutte quelle cose sotto il potere del Demiurgo, se avesse dovuto vedere e udire quei misteri che si dice siano al di sopra del Demiurgo, come alcuni osano dire? Infatti se avesse dovuto

[e] Cfr 2 Cor 12, 2-4.

conoscere l'economia che è al di sopra del Demiurgo, non sarebbe certamente rimasto nelle regioni che appartengono al Demiurgo, senza neppure aver scrutato tutte le cose (infatti secondo la loro dottrina gli rimanevano ancora quattro cieli per arrivare al Demiurgo e vedere collocato al di sotto l'insieme dei sette cieli), ma forse sarebbe stato accolto almeno fino alla regione di mezzo, cioè la Madre, per apprendere da lei le cose che sono dentro il Pleroma. Il suo uomo interiore[f], che parlava in lui e che era invisibile, come essi dicono, poteva arrivare non soltanto fino al terzo cielo, ma fino alla loro Madre. Se per quanto riguarda loro stessi, cioè il loro uomo interiore, dicono che sale subito al di sopra del Demiurgo e va dalla Madre, tanto più questo sarebbe dovuto capitare alla natura umana dell'Apostolo, né glielo avrebbe proibito il Demiurgo, già soggetto anch'egli al Salvatore, come essi dicono. Ma anche se glielo avesse proibito, non sarebbe riuscito, perché non può essere più forte della provvidenza del Padre, e questo perché si dice che l'uomo interiore è invisibile anche al Demiurgo. Ora dal momento che egli ci ha raccontato come una cosa grande e splendida la sua assunzione fino al terzo cielo, certamente costoro non salgono al di sopra del settimo cielo, non essendo superiori all'Apostolo. Se diranno di essere superiori, si tradiranno in base alle loro opere: essi non possono vantarsi di aver fatto una tale esperienza. Perciò aggiunse: «se nel corpo o fuori del corpo, Dio lo sa»[g], affinché non si pensasse che il corpo sia stato escluso da quella visione, dato che anch'esso potrà un giorno essere partecipe delle cose che Paolo allora vide e udì; e d'altra parte non si dicesse che per il peso del corpo non fu elevato più in alto, ma fosse consentito a coloro che, come l'Apostolo, sono molto perfetti nell'amore di Dio, di contemplare fino a quel punto, senza il corpo, i misteri spirituali, e di divenire i testimoni oculari delle opere del Dio che ha creato i cieli e la terra e ha plasmato l'uomo, ponendolo nel paradiso.

30,8. Questi pertanto ha creato gli esseri spirituali, di cui divenne contemplatore l'Apostolo fino al terzo cielo, e le parole ineffabili, che non è dato all'uomo di poter esprimere, perché sono spirituali; egli stesso lo concede a chi ne è degno, come vuole, perché il paradiso è suo. È veramente lo Spirito di Dio e non un Demiurgo psichico, altrimenti non avrebbe mai compiuto le cose spirituali. Ci spieghino se può essere psichico colui per mezzo del quale sono state fatte le cose spirituali. Ma non possono neppur dimostrare che qualcosa è stato fatto per mezzo del parto della loro Madre (che a quanto essi affermano sono loro). Costoro infatti non sono capaci di creare non soltanto nessuna delle cose spirituali, ma neppure una mosca o una zanzara o qualche altro di tali animaletti, che sono disprezzabili, senza quella ragione per mezzo della quale Dio fin dall'inizio ha creato e crea gli animali secondo natura, facendo cadere i semi nelle cose che sono

(f) Cfr Rm 7, 22; Ef 3, 16.
(g) 2 Cor 12, 3.

dello stesso genere. Ma neppure dalla Madre sola è stato fatto qualcosa: dicono che da lei è stato emesso questo Demiurgo e Signore di tutta la creazione. Eppure dicono che colui che è Demiurgo e Signore di tutta la creazione è psichico, mentre sono spirituali essi che non sono creatori e signori di nulla, non solo delle cose che sono al di fuori di loro, ma neppure dei loro corpi. Spesso infatti subiscono nel corpo tante pene, loro malgrado, sebbene si dichiarino spirituali e superiori al Demiurgo.

30,9. Giustamente dunque li accuseremo di essersi allontanati moltissimo dalla verità. Infatti se il Salvatore ha creato tutte le cose per mezzo di questo, egli si dimostra non inferiore ma superiore ad essi, in quanto risulta creatore anche di loro, perché anch'essi fanno parte delle cose che sono state create. Pertanto come può essere logico che costoro siano spirituali e sia invece psichico quello stesso per mezzo del quale sono stati creati? Se poi (ed è questa la sola verità, che abbiamo dimostrato con moltissimi argomenti, per così dire con chiarissime dimostrazioni), se poi da se stesso, liberamente e di propria iniziativa, ha creato, ordinato e portato a compimento tutte le cose, e solo la sua volontà è la materia da cui ha tratto tutte le cose, si scopre che c'è un solo Dio, colui che ha fatto tutte le cose, solo onnipotente, solo Padre che dispone e crea tutte le cose, le visibili e le invisibili, quelle dotate di intelligenza e quelle prive di intelligenza, le celesti e le terrestri, «con il Logos della sua potenza»[h]; che tutto ha collegato e disposto con la sua sapienza, che tutto contiene, ma lui solo non può essere contenuto da nessuno: egli stesso è artefice, fondatore, inventore, creatore e Signore di tutte le cose; e al di là di lui o al di sopra di lui non c'è né la Madre che essi inventano a torto, né il secondo Dio, che ha immaginato Marcione, né il Pleroma dei trenta Eoni che, come abbiamo dimostrato, è una sciocchezza, né l'Abisso né il Preprincipio né i cieli né la luce verginale, né l'Eone innominabile né assolutamente alcuna delle cose di cui parlano, nei loro vaneggiamenti, costoro e tutti gli eretici. Ma c'è un solo Dio creatore, colui che è al di sopra di ogni Principato, Potestà, Dominazione e Potenza: questi è Padre, Dio, fondatore, creatore, artefice, colui che ha fatto le cose da se stesso, cioè per mezzo del Logos e della sua Sapienza, il cielo la terra i mari e tutte le cose che sono in essi; egli è giusto e buono; è colui che ha formato l'uomo[i], ha piantato il paradiso[l], ha creato il mondo[m], ha mandato il diluvio[n], ha salvato Noè[o]; questo è il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe[p], il Dio dei viventi[q], che la Legge annuncia, i profeti proclamano, Cristo rivela, gli apostoli trasmettono e la Chiesa crede. Questi, che è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del suo Logos, che è il Figlio suo, si rivela e si manifesta a tutti coloro ai quali è rivelato: perché lo conoscono coloro ai quali lo

(h) Eb 1, 3.
(i) Cfr Gn 2, 7.
(l) Cfr Gn 2, 8.
(m) Cfr Gn 2, 1.
(n) Cfr Gn 7, 17.
(o) Cfr Gn 6, 8.
(p) Cfr Es 3, 15.
(q) Cfr Mt 22, 32.

rivelerà il Figlio. Ora il Figlio che esiste da sempre con il Padre, da lungo tempo e fin dall'inizio rivela sempre il Padre agli Angeli, agli Arcangeli, alle Potestà, alle Potenze e a tutti coloro ai quali Dio vuole rivelarsi [1].

### *Ciò che è stato detto contro i discepoli di Valentino vale anche contro tutti gli altri gnostici*

31,1. Pertanto, demoliti i discepoli di Valentino, è bell'e distrutta tutta la moltitudine degli eretici. Infatti ciò che abbiamo detto contro il loro Pleroma e le cose che sono al di fuori del Pleroma, dimostrando che il Padre dell'universo sarebbe racchiuso e delimitato da ciò che è al di fuori di lui (se pure c'è qualcosa al di fuori di lui); che inevibilmente ci sarebbero in ogni patte molti Padri, molti Pleromi, molte creazioni di mondi, cominciate da alcuni e poi passate ad altri; tutti quanti, rimanendo nel proprio ambito, non avrebbero alcuna attenzione per gli altri, che non avrebbero nessuna relazione e nessun rapporto con loro, e non ci sarebbe nessun altro Dio di tutte le cose ma il nome Onnipotente sarebbe abolito: ebbene tutto questo andrà bene ugualmente anche contro i discepoli di Marcione, di Simone e di Menandro o tutti gli altri, chiunque essi siano, i quali analogamente separano dal Padre la creazione che riguarda noi. E ancora, ciò che abbiamo detto contro coloro che dicono che il Padre dell'universo comprende tutte le cose, ma la creazione che ci riguarda non è stata fatta da lui, ma da un'altra potenza, o dagli Angeli che non conoscono il Prepadre; che egli è incluso entro l'immensa grandezza dell'universo, come il centro nel cerchio o come una macchia in un mantello. Abbiamo dimostrato che non è verosimile che a fare la creazione in cui viviamo sia stato un altro e non il Padre dell'universo. E questa stessa cosa si può dire anche contro i discepoli di Saturnino, Basilide, Carpocrate e contro gli altri gnostici, che dicono ugualmente le stesse cose. Ciò che è stato detto delle emanazioni, degli Eoni e della caduta, e come la dottrina sulla loro Madre è inconsistente, demolisce ugualmente Basilide e tutti coloro che sono denominati falsamente gnostici, i quali dicono ugualmente le stesse cose con altre parole, ma più dei valentiniani trasferiscono al carattere della loro dottrina le teorie che sono al di fuori della verità. Tutto ciò che abbiamo detto dei numeri varrà contro tutti coloro che riducono ad un tale aspetto gli insegnamenti della verità. Ciò che si è detto del Demiurgo, con cui si dimostra che questo solo è Dio e Padre dell'universo, e ciò che si dirà ancora nei libri seguenti, lo dico contro tutti gli eretici. In verità quanti tra loro sono più miti e più benevoli li distoglierai e li confonderai, così che non bestemmino il loro creatore, artefice, educatore e Signore e non immaginino che abbia avuto origine dalla caduta e dall'ignoranza, mentre coloro che sono tracotanti, orribili e irragionevoli li caccerai lontano da te per non dover più sopportare le loro chiacchiere.

31,2. Inoltre saranno confutati i discepoli di Simone e di Carpocrate e tutti gli altri di cui si dice che operano miracoli, i quali compiono le loro opere non nella potenza di Dio né nella verità né per beneficare gli uomini, ma per rovinarli e sviarli, perché per mezzo delle illusioni magiche e con un inganno generale danneggiano più che portare vantaggio a coloro che gli credono, perché appunto sono seduttori. Infatti non possono dare la vista ai ciechi o l'udito ai sordi, né possono mettere in fuga tutti i demoni, all'infuori di quelli che mandano loro, se pure fanno anche questo, né possono risanare gli infermi o gli zoppi o i paralitici o i colpiti in qualche altra parte del corpo: come spesso capita a proposito della infermità fisica, possono ridare la buona salute curando le infermità che provengono dall'esterno. Ma sono talmente lontani dal risuscitare i morti—come li risuscitarono il Signore e gli apostoli per mezzo della preghiera, e come tante volte nella fraternità, dopo che per necessità tutta la chiesa del luogo lo aveva chiesto con un grande digiuno e una supplica, lo spirito del morto tornò indietro e l'uomo fu donato alle preghiere dei santi[1]—che non credono neppure che ciò possa mai avvenire, ma che la risurrezione dai morti è la conoscenza della verità insegnata da loro.

31,3. Dunque dal momento che presso di loro c'è empiamente l'errore, la seduzione e la visione magica al cospetto degli uomini, mentre nella Chiesa non solo si compiono, senza compenso e gratuitamente, la compassione, la misericordia, la solidità e la verità per aiutare gli uomini, ma siccome anche noi dispensiamo i nostri beni per la salvezza degli uomini (i malati, che spesso non hanno ciò di cui abbisognano per essere curati, lo prendono da noi)—davvero grazie a questo loro modo di presentarsi si scopre che sono del tutto al di fuori della sostanza divina, della benignità di Dio e della potenza spirituale, ma sono pieni in tutto e per tutto di ogni inganno, della falsa ispirazione propria dei ribelli, dell'operazione demoniaca e dello spettro dell'idolatria. Ma sono precursori di quel dragone che con una tale apparizione trascinerà con la coda la terza parte delle stelle e le precipiterà sulla terra[a]. Costoro si devono fuggire come quello, e quanto più si dice che operano prodigi, tanto più si deve stare in guardia, pensando che hanno ricevuto un più grande spirito di iniquità. Per questo, se si osserverà il loro quotidiano modo di comportarsi, si scoprirà che coincide perfettamente con il comportamento dei demoni.

*Le azioni umane devono essere giudicate alla luce dell'insegnamento di Gesù Cristo, che è vero uomo e agì da uomo. Chi crede in lui ne riproduce le opere*

32,1. Anche il loro empio modo di pensare a proposito delle azioni

(a) Cfr Ap 12, 4.

—secondo il quale essi devono compiere tutte le azioni, anche quelle cattive, qualunque esse siano—si può annientare in base all'insegnamento del Signore. Di fronte a lui è condannato non solo chi commette adulterio, ma anche chi ha intenzione di commetterlo [a] ed è colpevole di omicidio fino alla condanna non solo chi uccide, ma anche chi si adira senza motivo con il proprio fratello [b]; egli ci ha ordinato non solo di non odiare gli uomini, ma anche di amare i nemici [c], ci ha comandato non soltanto di non spergiurare ma anche di non giurare [d] e non solo di non maledire il prossimo ma anche di non dire ad alcuno «raca» e sciocco, altrimenti chi è reo di una tale azione è condannato al fuoco della geenna [e]; ci ha ordinato non soltanto di non percuotere ma anche, quando si è percossi noi stessi, di porgere l'altra guancia [f], non solo di non trattenere i beni altrui, ma se anche ci vengono sottratti i nostri, di non richiederli agli altri [g], non solo di non danneggiare il prossimo e di non fargli nulla di male, ma di essere pazienti con coloro che si comportano male, esercitare la benignità nei loro confronti e pregare per loro, perché facciano penitenza e possano salvarsi [h]: perché non dobbiamo affatto imitare la villania, la libidine e la superbia degli altri. Dunque se colui che costoro esaltano come maestro e dicono che ha avuto un'anima molto più buona e più forte di tutti gli altri, ci ha ordinato con grande precisione di fare alcune cose, perché sono buone e perfette, e di astenerci non solo da altre opere ma anche da altri pensieri che conducono alle opere, perché sono cattivi, nocivi e perversi, come possono non rimanere confusi quando dicono che tale maestro è più bravo e più buono di tutti gli altri e poi comandano apertamente dei comportamenti contrari al suo insegnamento? Se non esistesse niente di cattivo o viceversa di buono, ma solo in base alla opinione degli uomini alcuni comportamenti si giudicassero ingiusti ed altri giusti, certamente non avrebbe insegnato che «i giusti splenderanno come il sole nel regno del loro Padre» [i], mentre gli ingiusti e coloro che non compiono le opere della giustizia, li manderà «nel fuoco eterno, dove il loro verme non morirà e il loro fuoco non si estinguerà» [l].

32,2. Sebbene dicano ancora che devono praticare ogni opera e ogni comportamento affinché, se possibile, compiendo tutte le azioni in una sola apparizione della vita, passino nello stato perfetto, non si scopre affatto che abbiano tentato di compiere le azioni che riguardano la virtù, e che sono faticose, gloriose e conformi all'arte, quelle che tutti approvano come buone. Infatti se si deve passare attraverso ogni opera e ogni comportamento, innanzitutto dovrebbero apprendere tutte le arti: quelle che si impiegano nella disposizione dei discorsi o

(a) Cfr Mt 5, 27.
(b) Cfr Mt 5, 21-22.
(c) Cfr Mt 5, 43-44.
(d) Cfr Mt 5, 33-34.
(e) Cfr Mt 5, 22.
(f) Cfr Mt 5, 39.
(g) Cfr Mt 5, 40-42.
(h) Cfr Mt 5, 43-47.
(i) Mt 13, 43.
(l) Mt 25, 41; Mc 9, 48; Is 66, 24.

nelle opere o si insegnano con la padronanza di sé e si acquistano con la fatica, la meditazione e la perseveranza, come per esempio ogni specie di musica, di calcolo, di geometria e astronomia e tutto ciò che è compreso nella disposizione dei discorsi; e ancora tutta quanta la medicina, la scienza delle erbe, specialmente quelle che sono lavorate per la salute umana; la pittura, l'arte di fabbricare le statue, l'arte di lavorare il bronzo, l'arte di lavorare il marmo e simili; poi ogni specie di lavori campestri, ogni specie di arte per curare le bestie da soma e accudire le greggi e le arti degli artigiani, di cui si dice che passano attraverso tutte le arti, le arti che riguardano il mare, quelle che si occupano del corpo, l'arte della caccia, l'arte del servizio militare, l'arte di fare il re, e tutte quelle che esistono, di cui non possono apprendere né la decima né la millesima parte, anche se vi si applicano con zelo per tutta la loro vita. In verità non tentano di apprendere niente di tutto questo essi che dicono di dover praticare da sé ogni lavoro, mentre si volgono ai piaceri, alla libidine e alle azioni turpi, dopo essersi già giudicati da sé secondo la loro dottrina. Infatti mancando loro tutto ciò che abbiamo detto prima, si sottoporranno alla punizione del fuoco. Pur emulando la filosofia di Epicuro e la indifferenza dei cinici, si vantano di avere Gesù come maestro, il quale distoglie i suoi discepoli non solo dalle cattive azioni, ma anche dalle parole cattive e dai cattivi pensieri, come abbiamo dimostrato.

32,3. Dicono di avere anime che seguono lo stesso movimento circolare di Gesù, sono simili a lui, anzi talvolta superiori; ma quando si mettono davanti alle opere che egli ha fatto per la salvezza e la stabilità degli uomini, si trova che non fanno niente di tale o di simile o secondo un criterio che può venire al confronto. Ma se fanno qualcosa, operando per mezzo dell'arte magica (come abbiamo detto), con la frode cercano di sedurre gli sprovveduti: non portano alcun frutto e vantaggio in coloro per i quali dicono di compiere prodigi, attirando ragazzi impuberi, ingannando gli occhi e mostrando fantasmi che subito vengono meno e non durano neanche un istante, si mostrano simili non a Gesù nostro Signore ma a Simon Mago. Per il fatto che il Signore risuscitò dai morti il terzo giorno (e questo è sicuro), si manifestò ai discepoli e davanti ai loro occhi fu accolto in cielo, mentre essi muoiono, non risorgono e non si sono manifestati a nessuno, si palesa che le loro anime non sono affatto simili a Gesù.

32,4. Se diranno che il Signore ha fatto tali cose in apparenza, li ricondurremo agli insegnamenti dei profeti e in base ad essi dimostreremo che tutto di lui è stato predetto ed è accaduto certamente, e che egli solo è il Figlio di Dio. Perciò nel suo nome coloro che sono veramente suoi discepoli, dopo aver ricevuto da lui la grazia, compiono opere a beneficio di tutti gli altri uomini, come ciascuno di loro ha ricevuto il dono da lui. Alcuni infatti allontanano i demoni con fermezza e verità, così che spesso credono quegli stessi che sono stati purificati dagli spiriti cattivi e sono nella Chiesa [m]. Altri hanno la pre-

[m] Cfr Mc 16, 17; 16, 9-10.

visione del futuro, le visioni e detti profetici. Altri curano gli ammalati con la imposizione delle mani e li restituiscono alla salute[n]. Ma, come abbiamo detto, già alcuni morti sono risuscitati e sono rimasti con noi molti anni. Certamente non si può dire il numero delle grazie che in tutto il mondo la Chiesa ha ricevuto da Dio—nel nome di Gesù Cristo che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato—ed ogni giorno compie a beneficio delle nazioni, senza ingannare alcuno e senza togliere denaro. Perché come gratuitamente ha ricevuto da Dio, gratuitamente anche somministra[o].

32,5. Non fa nulla con invocazioni di spiriti cattivi o con incantesimi o con tutte le altre forme della perversa superstizione, ma candidamente, puramente e manifestamente rivolgendo le preghiere al Signore che ha creato tutte le cose, e invocando il nome del Signore nostro Gesù Cristo, compie i prodigi a vantaggio e non a seduzione degli uomini. Pertanto, se anche ora il nome del Signore nostro Gesù Cristo assicura benefici e cura saldissimamente e veramente tutti coloro che in qualunque luogo credono in lui, ma non fa altrettanto il nome di Simone o di Menandro o di Carpocrate o di chiunque altro, è chiaro che divenne uomo, visse con la sua creatura e veramente fece tutte le cose grazie alla potenza di Dio, secondo il beneplacito del Padre dell'universo, come hanno predetto i profeti. Quali erano queste predizioni sarà esposto nelle prove che si ricavano dai profeti.

*Le anime non passano da un corpo all'altro, ma ogni anima è destinata ad un solo corpo, il quale è strumento dell'anima e partecipa con lei alla gloria o alla pena eterna. È assurda la spiegazione di Platone*

33,1. Possiamo distruggere la loro dottrina circa la trasmigrazione di corpo in corpo in base al fatto che le anime non ricordano affatto ciò che è accaduto prima. Se fossero state emesse per compiere tutte le azioni possibili, avrebbero dovuto ricordare quelle che sono state fatte prima per compiere quelle che mancano e non affaticarsi miseramente, aggirandosi sempre senza posa attorno alle stesse cose: la loro unione con il corpo non potrebbe estinguere completamente tutto il loro ricordo e la contemplazione delle cose che erano avvenute prima, dato che esse venivano appunto per questo. Come ora, quando il corpo è addormentato e riposa[1], di tutto ciò che vede in se stessa e fa in apparenza, l'anima ricorda molto e lo comunica al corpo—e talvolta anche dopo moltissimo tempo ciò che si è visto durante il sonno lo si riferisce da svegli—, così certamente ricorderà anche le cose che ha fatto prima di venire in questo corpo. Se infatti ricorda ciò che le si è mostrato in questo brevissimo tempo o ha concepito lei da sola durante il sonno, dopo essersi unita al corpo ed essersi dispersa in tutte le

(n) Cfr 1 Cor 12, 9-10. (o) Cfr Mt 10, 8.

membra, tanto più ricorderà anche le cose nelle quali ha dimorato per tempi così lunghi e per tutta quanta la durata della vita passata.

33,2. Per questo Platone, il famoso Ateniese antico, non potendo giustificare questa concezione, per primo introdusse la coppa della dimenticanza[1], pensando di sfuggire così a questa difficoltà: senza fare alcuna dimostrazione rispose dogmaticamente che le anime, al momento in cui entrano in questa vita, dal demone che sta all'ingresso, prima di entrare nei corpi, ricevono la coppa della dimenticanza[2]. Se la coppa della dimenticanza può, dopo che sia stata bevuta, cancellare il ricordo di tutte le azioni, come fai a sapere, o Platone, essendo ora la tua anima nel corpo, che prima di entrare nel corpo ha bevuto il farmaco della dimenticanza, ricevuto dal demone? Infatti, se ricordi il demone, la coppa e l'entrata nel corpo, devi conoscere anche tutto il resto; se invece ignori questo, non è vero neanche il demone né la coppa della dimenticanza immaginata ingegnosamente.

33,3. Contro coloro i quali dicono che il farmaco della dimenticanza è lo stesso corpo, si obbietterà quanto segue. Come può, dunque, l'anima ricordare e annunziare ai vicini tutto ciò che vede da se stessa nei sogni o secondo il pensiero, mentre il corpo riposa? Anzi, se la dimenticanza fosse il corpo, l'anima, quando è nel corpo, non ricorderebbe neppure ciò che ha conosciuto una volta per mezzo degli occhi o dell'udito, ma appena che l'occhio si allontana dalle cose viste, certamente sarebbe tolto anche il ricordo di esse. Se l'anima era proprio nella dimenticanza, non poteva conoscere nient'altro se non ciò che vedeva immediatamente. Inoltre, come avrebbe potuto apprendere le cose divine e ricordarsene, quando era nel corpo, se—come dicono—il corpo stesso è la dimenticanza? Ma anche i profeti, che pure sono sulla terra, tutto quello che vedono o odono spiritualmente secondo le visioni delle cose celesti, quando ritornano in sé, lo ricordano essi stessi e lo annunciano agli altri: il corpo non produce nell'anima la dimenticanza di ciò che hanno visto spiritualmente, ma l'anima ammaestra il corpo e lo fa partecipe della visione spirituale che ha ricevuto.

33,4. Perché il corpo non è superiore all'anima, che gli dà la possibilità di respirare, vivere, crescere e muoversi: l'anima domina e regna sul corpo. La sua velocità è impedita tanto quanto il corpo partecipa del suo movimento, ma non perde la sua scienza. Il corpo è simile a uno strumento, mentre l'anima assolve il compito dell'artista. Dunque come l'artista scopre velocemente un lavoro, per quanto sta in lui, ma lo compie più lentamente nello strumento per la immobilità della cosa con cui lavora[1], e la velocità della mente unita alla lentezza dello strumento fa un lavoro moderato[2]; così anche l'anima, che comunica con il suo corpo, ne è certamente un po' impedita, essendo la sua velocità unita alla lentezza del corpo, ma non perde del tutto le sue capacità e comunicando, per così dire, la sua vita al corpo, non cessa di vivere essa stessa. Così, essendo in comunione con il corpo anche per tutto il resto, non perde la conoscenza di quelle stesse cose né il ricordo di quelle che ha osservato.

33,5. Pertanto se non ricorda nessuna delle cose passate, ma riceve

qui la conoscenza delle cose che esistono, non è mai stata in altri corpi né ha mai fatto cose che neppure conosce, né conosce cose che non vede. Ma come ciascuno di noi riceve il suo proprio corpo grazie all'arte di Dio, così ha la sua propria anima. Perché Dio non è così povero o così bisognoso da non poter donare a ciascun corpo un'anima sua propria, così come una sua propria impronta. E per questo, una volta compiuto il numero precedentemente definito da Lui stesso, tutti coloro che sono stati iscritti per la vita risorgeranno con i loro propri corpi, le loro anime e il loro Spirito [1], nei quali piacquero a Dio. Ma quelli che sono degni della punizione andranno a riceverla anch'essi con le proprie anime e con i propri corpi, nei quali si allontanarono dalla grazia di Dio. E gli uni e gli altri cesseranno di generare e di essere generati, di prendere moglie e di prendere marito [(a)], affinché l'umanità, giunta alla misura fissata da Dio e al suo compimento, conservi l'armonia ricevuta dal Padre.

### *Le anime ricordano ciò che hanno fatto quando erano unite al corpo e sono immortali, pur avendo avuto un inizio del loro esistere*

34,1. Il Signore ci ha insegnato chiaramente non solo che le anime continuano a vivere e non passano di corpo in corpo, ma conservano la medesima impronta del corpo al quale sono collegate e ricordano le opere che hanno compiuto qui e che poi hanno cessato compiere, nel racconto in cui si scrive del ricco e di quel Lazzaro, che godeva del riposo nel seno di Abramo [(a)]. In esso si dice che il ricco conosceva Lazzaro dopo la morte e così pure Abramo, ciascuno di loro rimaneva al suo posto e il ricco domandava che si mandasse a portargli aiuto Lazzaro, al quale non aveva dato neppure qualche briciola della sua mensa. Si riferisce anche della risposta di Abramo, il quale conosceva non solo ciò che riguardava lui, ma anche ciò che riguardava il ricco e comandava che obbedissero a Mosè e ai profeti coloro che non volevano venire in quel luogo di pena e accogliessero la predicazione di colui che è risuscitato dai morti. Con ciò si esprime chiaramente che le anime continuano ad esistere, non passano di corpo in corpo, hanno l'aspetto dell'uomo per essere anche riconosciute e ricordano le cose di quaggiù; che Abramo aveva anche il dono profetico e che ogni anima [1] riceve la degna dimora, anche prima del giudizio.

34,2. Se poi a questo punto alcuni dicessero che le anime che hanno cominciato ad esistere poco prima non possono durare indefinitamente, ma o debbono essere increate per essere immortali oppure, se la loro generazione ha avuto un inizio, devono morire con il corpo, apprendano che senza inizio e senza fine, veramente e sempre

(a) Cfr Lc 20, 34.

(a) Cfr Lc 16, 19-31.

il medesimo, esistente sempre nello stesso modo, è solo Dio, che è Signore di tutte le cose. Ma tutte le cose che sono [1] da lui, quelle che sono state fatte e sono fatte, hanno un inizio della loro esistenza e sono inferiori a colui che le ha fatte appunto perché non sono increate; ma durano e si prolungano per la lunghezza dei secoli secondo la volontà di Dio creatore [2]: così egli dona loro di essere create all'inizio e poi di continuare ad esistere.

34,3. Come il cielo che è sopra di noi, il firmamento, il sole, la luna, le altre stelle e tutti i loro equipaggiamenti sono stati creati, sebbene prima non esistessero, e durano per molto tempo secondo la volontà di Dio, così non si sbaglierà affatto se si pensa lo stesso delle anime, degli spiriti [1] e assolutamente di tutte le cose che sono state create, dal momento che tutte le cose che sono state create hanno un inizio della loro creazione, ma poi durano finché Dio vorrà che esistano e durino. Rende testimonianza a favore di questi pensieri anche lo Spirito profetico, che dice: «Egli disse e furono fatti; egli comandò e furono creati. Li stabilì per il secolo e per il secolo del secolo» [(b)]. E ancora a proposito dell'uomo che doveva essere salvato dice: «Vita chiese da te e tu gli hai dato lunghezza di giorni per il secolo del secolo» [(c)], perché il Padre di tutte le cose concede di durare per i secoli dei secoli a quelli che sono salvati. Perché la vita non deriva né da noi né dalla nostra natura, ma è data secondo la grazia di Dio. E perciò chi conserverà il dono della vita e ringrazierà colui che gliel'ha offerto, riceverà anche lunghezza di giorni per i secoli dei secoli. Chi invece la rifiuterà e si mostrerà ingrato con il creatore, perché è stato creato, e non riconoscerà colui che gli elargisce la vita, si priva da sé della durata per i secoli dei secoli. Perciò il Signore diceva a coloro che si mostravano ingrati nei suoi confronti: «Se non siete stati fedeli nel poco, chi vi darà ciò che è grande?» [(d)], indicando che coloro che in questa breve vita terrestre si sono mostrati ingrati con colui che gliel'ha elargita, giustamente non riceveranno da lui la lunghezza dei giorni per i secoli dei secoli.

34,4. Come il corpo animale non è egli stesso anima, ma partecipa dell'anima finché Dio vuole, così l'anima non è essa stessa la vita, ma partecipa della vita che le è stata elargita da Dio. Perciò la parola profetica dice di colui che fu plasmato per primo: «E divenne anima vivente» [(e)], per insegnarci che in quanto partecipava della vita è diventato anima vivente, così che si devono intendere distintamente da una parte l'anima e dall'altra la vita che la riguarda. Pertanto, poiché Dio dà la vita e la possibilità di durare per sempre, è possibile che le anime, che prima non esistevano, durino da ora in poi, poiché Dio ha voluto che esistessero e sussistessero. Perché in tutte le cose deve avere sovranità e dominio la volontà di Dio, e di fronte ad essa tutte le cose

(b) Sal 148, 5. 6. (c) Sal 20, 5. (d) Lc 16, 11.
(e) Gn 2, 7.

devono cedere il passo, stare soggette e dedicarsi al suo servizio. Della creazione e della durata dell'anima basti quanto si è detto fin qui.

### *Non è giusto riferire il messaggio profetico a diversi ispiratori. I diversi nomi contenuti nella Scrittura si riferiscono all'unico Dio*

35,1. Anche Basilide oltre a ciò che è stato detto sarà costretto a dire, secondo la sua regola, non solo che sono stati fatti trecentosessantacinque cieli successivamente, alcuni da uno e altri da un altro dio, ma anche che una moltitudine davvero immensa e innumerevole di cieli è sempre stata fatta, è fatta e sarà fatta, e mai verrà meno una tale creazione di cieli. Se infatti da una emanazione del primo cielo è stato fatto il secondo cielo a sua immagine, e il terzo cielo a immagine del secondo, necessariamente anche dall'emanazione di questo nostro cielo, che chiama l'ultimo, deve essere stato fatto un altro cielo simile a lui, e da quello ancora un altro, e non deve mai venire meno né la emanazione di quei cieli che sono già stati fatti né la creazione di altri cieli, ma si deve procedere all'infinito e non fino a un numero di cieli definito in precedenza.

35,2. Tutti gli altri, denominati ingiustamente gnostici, i quali affermano che i profeti hanno pronunciato le profezie su ispirazione di diversi dèi, si potranno facilmente confutare in base al fatto che tutti i profeti hanno predicato un solo Dio e Signore, e che questo stesso è creatore del cielo e della terra e di tutte le cose che sono in essi, e che hanno annunziato la venuta del Figlio suo, come dimostreremo in base alle scritture stesse nei libri seguenti.

35,3. Se poi alcuni obbiettano che secondo la lingua ebraica nelle scritture si trovano diversi nomi, come Sabaoth, Eloe, Adonai e tutti gli altri di questo genere, cercando di dimostrare in base a questi che esistono diverse potenze e diversi dèi, apprendano che tutte le parole di questo genere sono designazioni e denominazioni di un solo e medesimo Dio. Ciò che si chiama Eloe significa Dio, secondo la parola giudaica, ed Eloae, ma anche Eloeuth, secondo la lingua ebraica significa «Ciò che contiene tutte le cose». La parola Adonai talvolta significa «nominabile e ammirabile», talvolta, quando è raddoppiata la lettera D e si aggiunge l'aspirazione, come ad esempio Addhonai, significa «Colui che delimita e separa la terra dall'acqua», perché l'acqua non possa alzarsi contro di lei. Similmente anche Sabaoth, se si scrive con l'omega greco nell'ultima sillaba, significa «Volontario», se si scrive con l'omicron greco, come per esempio Sabaoth, manifesta il primo cielo. Allo stesso modo Iaoth, se si allunga l'ultima sillaba con l'aspirazione, manifesta una misura delimitata; se si abbrevia con l'omicron greco, come per esempio Iaoth, significa Colui che consente la fuga dei mali. E così tutte le altre parole sono proprie di una sola e medesima deno-

minazione, come, secondo la lingua latina, Signore delle potenze, Padre di tutte le cose, Dio onnipotente, Altissimo, Signore dei cieli, Creatore, Artefice e simili non sono denominazioni di uno e di un altro, ma di uno solo e medesimo, e appellativi per mezzo dei quali si manifesta un solo e medesimo Dio e Padre che contiene tutte le cose e dà a tutte le cose di esistere.

# CONCLUSIONE

35,4. Che con le nostre parole concordano la predicazione degli apostoli, l'insegnamento del Signore, l'annuncio dei profeti, l'annuncio degli apostoli, il ministero della Legge, che lodano un solo e medesimo Dio Padre, e non questo o quel Dio; che tutte le cose derivano non da diversi dèi e potenze, ma da un solo e medesimo Padre (che tuttavia regola secondo la rispettiva natura la disposizione degli esseri); e che non derivano dagli angeli né da qualche altra potenza, ma dal solo Dio Padre, le cose visibili e invisibili e assolutamente tutte le cose che sono state create, tutto questo penso che sia stato dimostrato sufficientemente, dopo aver portato così grandi prove che c'è un solo Dio Padre creatore di tutte le cose. Ma perché non si pensi che vogliamo sottrarci alla prova in base alle Scritture del Signore—dato che le Scritture stesse proclamano molto più apertamente e chiaramente questa stessa dottrina, almeno per coloro che non le leggono perversamente—a queste Scritture dedicheremo il libro che segue, e metteremo dinanzi a tutti coloro che amano la verità delle prove ricavate dalle divine Scritture.

# PREFAZIONE
# LA PROVA DELLE SCRITTURE

Ci avevi prescritto, o carissimo, di rendere pubbliche le dottrine segrete, come essi dicono, dei discepoli [1] di Valentino, di mostrarne le diversità e di aggiungerci un discorso confutatorio. Ci siamo accinti, smascherandoli a partire da Simone, padre di tutti gli eretici, a far conoscere le loro dottrine e le loro successioni e a contraddirli tutti. Ma, se basta una sola opera per smascherarli, ne occorrono molte per abbatterli. Perciò dei libri che ti abbiamo inviato, il primo contiene le dottrine di tutti loro e rivela le consuetudini e i caratteri del loro comportamento, mentre nel secondo sono stati abbattuti e distrutti i loro insegnamenti perversi, sono stati messi a nudo e rivelati tali quali essi sono. In questo terzo libro aggiungeremo le prove derivate dalle Scritture, affinché non ti manchi niente di quanto ci avevi prescritto, ma tu riceva da noi, più di quanto pensavi, i mezzi per smascherare e confutare coloro che, in qualunque modo, insegnano l'errore. Infatti, la carità che è radicata in Dio, essendo ricca e senza invidia, dà di più di quanto le si domanda. Ricordati, dunque, di quello che abbiamo detto nei primi due libri, e aggiungendo ad essi questa trattazione avrai a disposizione, da parte nostra, una argomentazione completa contro tutti gli eretici e combatterai contro di loro, con sicurezza e decisione, per la sola vera e vivificante Fede, che la Chiesa ha ricevuto dagli apostoli e distribuisce ai suoi figli.

# PREMESSA
# LA VERITÀ DELLE SCRITTURE

*Come la Chiesa ha ricevuto il Vangelo dagli apostoli*

Il Signore di tutte le cose dette ai suoi Apostoli il potere di annunciare il Vangelo [(a)] [2], e attraverso di loro noi abbiamo conosciuto la Verità, cioè l'insegnamento del Verbo di Dio. A loro il Signore disse: «Chi ascolta voi ascolta me e chi disprezza voi disprezza me e colui che mi ha inviato» [(b)].

1,1. Non attraverso altri noi abbiamo conosciuto l'economia della nostra salvezza, ma attraverso coloro attraverso i quali il Vangelo è giunto fino a noi. Quel Vangelo essi allora lo predicarono, poi per la volontà di Dio ce lo trasmisero in alcune scritture [1] perché fosse fondamento e colonna [(a)] della nostra fede [2]. Non si può dire che lo predicarono prima di aver ricevuto la conoscenza perfetta, come alcuni osano dire, vantandosi di essere correttori degli Apostoli. Infatti, dopo che il Signore fu risuscitato dai morti ed essi furono rivestiti della potenza proveniente dall'alto [(b)] grazie alla discesa dello Spirito Santo [(c)], allora furono pieni di certezza su tutte le cose ed ebbero la conoscenza perfetta [3]; andarono allora fino alle estremità della terra [(d)] a predicare il Vangelo dei beni [(e)] che ci vengono da Dio e ad annunciare agli uomini la pace celeste [(f)]: essi avevano tutti insieme e ciascuno singolarmente il Vangelo di Dio [(g)].

(a) Cfr Mt 28, 18-19; Mc 16, 15.
(b) Cfr Lc 10, 16.
(a) Cfr 1 Tm 3, 15. (b) Cfr At 1, 8. (c) Cfr Lc 24, 49.
(d) Cfr Sal 18, 5; Rm 10, 18; At 1, 8.
(e) Cfr Is 52, 7; Rm 10, 15.
(f) Cfr Lc 2, 13-14.
(g) Cfr Rm 1, 1; 15, 16; 2 Cor 11, 7; 1 Ts 2, 2. 8. 9; 1 Pt 4, 17.

Così Matteo tra gli Ebrei pubblicò nella loro stessa lingua una forma scritta del Vangelo [4], mentre a Roma Pietro e Paolo predicavano il Vangelo e fondavano la Chiesa. Dopo la loro morte Marco, discepolo e interprete di Pietro, ci trasmise anch'egli per iscritto ciò che era stato predicato da Pietro [5]. Quindi anche Luca, compagno di Paolo, conservò in un libro [6] il Vangelo da lui predicato [h]. Poi anche Giovanni, il discepolo del Signore, quello che riposò sul suo petto [i], pubblicò anch'egli il Vangelo, mentre dimorava ad Efeso in Asia [7].

1,2. E tutti costoro ci hanno trasmesso questo insegnamento: un solo Dio creatore del cielo e della terra, annunziato dalla Legge e dai profeti, e un solo Cristo Figlio di Dio [1]. Chi non dà il proprio assenso a questi insegnamenti, disprezza coloro che sono diventati partecipi del Signore [l], disprezza il Signore e disprezza anche il Padre [m] e si condanna da sé [n] perché resiste [o] e si oppone alla propria salvezza, come fanno tutti gli eretici.

*Gli eretici non ammettono né le Scritture né la Tradizione*

2,1. Quando sono confutati in base alle Scritture [1] si mettono ad accusare le Scritture stesse affermando che non sono corrette e non danno garanzie, che il loro linguaggio è equivoco [2] e non si può trovare la verità a partire da esse, se non si conosce la Tradizione [3]. Essa infatti—dicono—è stata trasmessa non mediante gli scritti ma mediante la viva voce; e per questo motivo Paolo ha detto «Tra i perfetti parliamo sì di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo» [a]. E questa sapienza ciascuno di loro dice che è quella che ha scoperto da sé: una fantasia evidentemente, così che giustamente secondo loro la verità è ora in Valentino ora in Marcione ora in Cerinto; poi fu in Basilide o in un altro disputatore, che non ha potuto dire nulla di salutare. Ciascuno di loro è così pienamente pervertito che, corrompendo la regola di verità [4], non si vergogna di predicare se stesso [b].

2,2. Quando invece li richiamiamo alla Tradizione [1] che viene dagli Apostoli—quella che grazie alla successione dei presbiteri si conserva nella Chiesa—, si oppongono a questa Tradizione affermando che, essendo più sapienti non solo dei presbiteri ma anche degli apostoli, sono stati loro a trovare la verità pura, perché gli apostoli hanno mescolato alle parole del Salvatore le prescrizioni della Legge [2]. E non solo gli apostoli, ma anche lo stesso Salvatore ha pronunciato parole ora provenienti dal Demiurgo, ora dall'Intermediario, ora dalla Suprema Potenza [3], mentre loro conoscono il mistero segreto [c] senza il minimo

(h) Cfr Gal 2, 2; 1 Ts 2, 9.
(i) Cfr Gv 13, 23; 21, 20.
(l) Cfr Eb 3, 14. (m) Cfr Lc 10, 16. (n) Cfr Tt 3, 11.
(o) Cfr 2 Tm 2, 25. (a) 1 Cor 2, 6. (b) Cfr 2 Cor 4, 5.
(c) Cfr Ef 3, 9; Col 1, 26.

dubbio, senza contaminazione alcuna e allo stato puro. Ma questo significa bestemmiare il proprio creatore nella maniera più sfacciata! Capita dunque che non vanno più d'accordo né con la Scrittura né con la Tradizione.

2,3. Contro avversari siffatti dobbiamo combattere, o amico carissimo; con avversari che, viscidi come i serpenti, tentano di sfuggire da ogni parte. Perciò dobbiamo resistere da ogni parte nella speranza di poterne condurre alcuni alla conversione, confondendoli a forza di spinte. Infatti, se non è facile far cambiare parere ad un'anima dominata dall'errore, pure non è assolutamente impossibile che l'errore fugga via quando gli si pone accanto la verità.

*La Tradizione apostolica della Chiesa*

3,1. Dunque la Tradizione degli apostoli, manifestata in tutto quanto il mondo, possono vederla in ogni Chiesa tutti coloro che vogliono vedere la Verità e noi possiamo enumerare i vescovi [1] stabiliti dagli apostoli nelle Chiese e i loro successori fino a noi. Ora essi non hanno insegnato né conosciuto sciocchezze come quelle che insegnano costoro. Infatti, se gli apostoli avessero conosciuto misteri segreti, che avrebbero insegnato a parte e di nascosto ai perfetti, certamente prima di tutto li avrebbero trasmessi a coloro ai quali affidavano [2] le Chiese stesse. Volevano infatti che fossero assolutamente perfetti e irreprensibili [(a)] in tutto coloro che lasciavano come successori [3], trasmettendo loro la propria missione di insegnamento. Se essi avessero capito correttamente, ne avrebbero ricavato grande profitto; se invece fossero falliti, ne avrebbero ricavato un danno grandissimo.

3,2. Ma poiché sarebbe troppo lungo in quest'opera enumerare le successioni di tutte le Chiese, prenderemo la Chiesa grandissima e antichissima e a tutti nota, la Chiesa fondata e stabilita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo [1]. Mostrando la Tradizione ricevuta dagli Apostoli e la fede [(b)] annunciata agli uomini che giunge fino a noi attraverso le successioni dei vescovi confondiamo tutti coloro che in qualunque modo, o per infatuazione o per vanagloria o per cecità e per errore di pensiero, si riuniscono [2] oltre quello che è giusto. Infatti con questa Chiesa, in ragione della sua origine più eccellente [3], deve necessariamente essere d'accordo ogni Chiesa, cioè i fedeli che vengono da ogni parte—essa nella quale per tutti gli uomini [4] sempre è stata conservata la Tradizione che viene dagli Apostoli [5].

3,3. Dunque, dopo aver fondato ed edificato la Chiesa, i beati apostoli affidarono a Lino il servizio dell'episcopato [1]; di questo Lino Paolo fa menzione nelle lettere a Timoteo [(c)]. A lui succede Anacleto. Dopo di lui, al terzo posto a partire dagli apostoli, riceve in sorte

(a) Cfr 1 Tm 3, 2. (b) Cfr Rm 1, 8. (c) Cfr 2 Tm 4, 21.

l'episcopato Clemente, il quale aveva visto gli apostoli stessi e si era incontrato con loro ed aveva ancora nelle orecchie la loro predicazione e davanti agli occhi la loro Tradizione. E non era il solo, perché allora restavano ancora molti che erano stati ammaestrati dagli apostoli. Dunque, sotto questo Clemente, essendo sorto un contrasto non piccolo tra i fratelli di Corinto, la Chiesa di Roma inviò ai Corinzi una importantissima lettera [2] per riconciliarli nella pace, rinnovare la loro fede e annunciare la Tradizione che aveva appena ricevuto dagli apostoli: un solo Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra [(d)] e plasmatore dell'uomo [(e)], il quale ha fatto venire il diluvio [(f)], ha chiamato Abramo [(g)], ha fatto uscire il popolo dalla terra d'Egitto [(h)], ha conversato con Mosè [(i)], ha stabilito la Legge [(l)] e inviato i profeti [(m)] ed ha preparato il fuoco per il diavolo e i suoi angeli [(n)].

Che questo Dio è annunciato dalla Chiesa come Padre del nostro Signore Gesù Cristo, chi vuole lo può apprendere da questo stesso scritto, come pure può conoscere la Tradizione apostolica della Chiesa, essendo quella lettera più antica di coloro che ora insegnano falsamente e immaginano un altro Dio al di sopra del Demiurgo e Creatore di tutto ciò che esiste. A questo Clemente succede Evaristo e ad Evaristo Alessandro; poi, come sesto a partire dagli Apostoli, fu stabilito Sisto; dopo di lui Telesforo, che dette la sua testimonianza gloriosamente; poi Igino, quindi Pio e dopo di lui Aniceto. Dopo che ad Aniceto fu succeduto Sotere, ora [3], al dodicesimo posto a partire dagli apostoli, tiene la funzione dell'episcopato Eleutero. Con questo ordine e queste successioni è giunta fino a noi la Tradizione che è nella Chiesa a partire dagli apostoli e la Predicazione della verità [4]. E questa è la prova più completa che una e medesima è la Fede vivificante degli apostoli, che è stata conservata e trasmessa nella Verità.

3,4. Ma si può ricordare anche Policarpo. Egli non solo fu ammaestrato dagli apostoli ed ebbe consuetudine con molti che avevano visto il Signore, ma appunto dagli apostoli fu stabilito per l'Asia nella Chiesa di Smirne come vescovo. Anche noi l'abbiamo visto nella nostra prima età [1]. Infatti visse a lungo e molto vecchio, dopo aver testimoniato [2] gloriosamente e molto chiaramente, uscì dalla vita. Ora egli insegnò sempre quello che aveva appreso dagli apostoli, le cose appunto che la Chiesa trasmette e che sole sono vere [3]. A queste cose rendono testimonianza tutte le Chiese dell'Asia e coloro che fino ad oggi sono succeduti a Policarpo, che è un testimone della verità molto più degno di fede e sicuro di Valentino, Marcione e gli altri che hanno opinioni false. Egli, venuto a Roma sotto Aniceto [4], molti convertì dai predetti

(d) Cfr Gn 1, 1. (e) Cfr Gn 2, 7. (f) Cfr Gn 6, 17.
(g) Cfr Gn 12, 1. (h) Cfr Es 3, 10. (i) Cfr Es 3, 4-6.
(l) Cfr Es 20, 1-17.
(m) Cfr Is 6, 8; Ger 1, 7; Ez 2, 3.
(n) Cfr Mt 25, 41.

eretici alla Chiesa di Dio, predicando di aver ricevuto dagli apostoli un'unica e sola Verità, quella trasmessa dalla Chiesa. Alcuni hanno sentito da lui che Giovanni, il discepolo del Signore, essendo andato in Efeso a lavarsi e visto dentro Cerinto, uscì dal bagno senza lavarsi gridando: Fuggiamo, per paura che crolli anche il bagno, essendoci dentro Cerinto, il nemico della Verità. E Policarpo stesso a Marcione che un giorno gli si presentò dinanzi e gli disse: Riconoscimi, rispose: Riconosco in te il primogenito di Satana. Gli apostoli e i discepoli ebbero così tanta circospezione che neppure con le parole comunicavano con uno di quelli che falsificavano la verità, come disse anche Paolo: «Rifiuta l'eretico dopo un primo e un secondo ammonimento, sapendo che un tale uomo è pervertito e pecca condannandosi da sé» [o]. Esiste anche un'importantissima lettera di Policarpo scritta ai Filippesi [5], dalla quale chi vuole e ha cura della propria salvezza può apprendere il carattere della fede e la predicazione della verità. Ma anche la Chiesa di Efeso, fondata da Paolo e dove visse Giovanni fino ai tempi di Traiano, è testimone verace della Tradizione degli apostoli.

4,1. Tali essendo dunque le prove [1], non si deve cercare presso altri la Verità, che è facile prendere dalla Chiesa, poiché gli apostoli ammassarono in lei, come in un ricco tesoro, nella maniera più piena tutto ciò che riguarda la Verità, affinché chiunque vuole prenda da lei la bevanda della Vita [a]. Perché è lei l'ingresso [2] della vita, mentre «tutti» gli altri «sono ladri e predatori» [b]. Perciò si devono rifiutare [c] quelli e amare con grandissimo zelo ciò che appartiene alla Chiesa ed afferrare la Tradizione della Verità. E che? Se ci fosse qualche controversia su una questione di poca importanza, non si dovrebbe ricorrere alle Chiese più antiche, nelle quali vissero gli apostoli, e prendere la dottrina esatta sulla questione presente? Anche se gli apostoli non ci avessero lasciato le Scritture, non si dovrebbe seguire l'ordine della Tradizione [3], che hanno trasmesso a coloro a cui affidavano le Chiese?

4,2. A quest'ordine [1] obbediscono molti popoli barbari che hanno creduto in Cristo e possiedono la salvezza, scritta senza carta e inchiostro [d] nei loro cuori [e] mediante lo Spirito e custodiscono scrupolosamente l'antica Tradizione: essi credono in un solo Dio, Creatore del cielo e della terra e di tutto ciò che è in essi [f], e in Cristo Gesù [2], il Figlio di Dio che, a causa del suo sovrabbondante amore [g] verso la sua creatura, accettò la generazione dalla Vergine, unì egli stesso mediante se stesso l'uomo a Dio, patì sotto Ponzio Pilato e fu risvegliato e fu elevato nella gloria [h], verrà nella gloria come Salvatore di coloro

(o) Tt 3, 10-11.
(a) Cfr Ap 22, 17. (b) Gv 10, 8; cfr 1, 9. (c) Cfr Tt 3, 10.
(d) Cfr 2 Gv 12. (e) Cfr 2 Cor 3, 3.
(f) Cfr Es 20, 11; Sal 145, 6; At 4, 24; 14, 15.
(g) Cfr Ef 3, 19. (h) Cfr 1 Tm 3, 16.
(i) Cfr Mt 16, 27; 24, 30; 25, 31.

che saranno salvati e getterà nel fuoro eterno[1] gli sfiguratori della verità, e i disprezzatori del Padre suo e della sua venuta. Coloro che senza lettere hanno abbracciato questa fede sono sì barbari per quanto riguarda la lingua, ma per quanto riguarda il pensiero, il costume e il modo di vivere sono sapientissimi in virtù della fede e piacciono a Dio vivendo in ogni giustizia, purezza e sapienza. Se si annunciassero loro le dottrine inventate dagli eretici, parlando nella lingua loro propria, subito tappandosi le orecchie fuggirebbero via e lontano, rifiutandosi di ascoltare quel discorso blasfemo. Così, grazie a quell'antica Tradizione degli apostoli, non accettano neppure nel pensiero alcuna loro falsa dottrina.

### *La novità delle eresie*

Infatti presso di loro [3] non ci furono né riunioni né insegnamenti stabiliti [4].

4,3. Prima di Valentino, infatti, non c'erano i discepoli di Valentino, prima di Marcione non c'erano i discepoli di Marcione e non c'erano affatto altri sostenitori di false opinioni che abbiamo elencato sopra, prima che esistessero i mistagoghi e gli inventori della loro perversità. Valentino, infatti, venne a Roma sotto Igino, raggiunse la sua massima fama sotto Pio e ci rimase fino ad Aniceto. Cerdone, il predecessore di Marcione, visse anch'egli sotto Igino, che era l'ottavo vescovo; dopo essere venuto nella Chiesa e aver fatto pubblica penitenza, continuò così, ora insegnando di nascosto, ora facendo di nuovo pubblica penitenza, ora essendo denunciato per i cattivi insegnamenti che dava ed essendo allontanato dalla comunità dei fratelli. Marcione, che fu suo successore, raggiunse la massima fama sotto Aniceto, che teneva il decimo posto nell'episcopato. Tutti gli altri, che sono denominati gnostici, hanno avuto origine da Menandro, discepolo di Simone, come abbiamo indicato, e ciascuno di loro apparve come padre e mistagogo dell'opinione che adottò. Tutti questi, invece, si sono levati nella loro apostasia molto più tardi, quando i tempi della Chiesa erano già a metà del loro corso.

### *Cristo e gli apostoli hanno predicato secondo la Verità, e non secondo le idee preconcette degli ascoltatori*

5,1. Tale dunque essendo nella Chiesa la Tradizione che viene dagli apostoli e perdurando essa fino a noi, ritorniamo alla prova tratta dalle Scritture degli apostoli che hanno scritto il Vangelo [1]: in esse scrissero il loro pensiero su Dio, indicando che il nostro Signore Gesù Cristo è la Verità [a] e in lui non vi è menzogna [b]. Come David, pro-

[1] Cfr Mt 25, 41.
[a] Cfr Gn 14, 6; 1 Gv 5, 6.
[b] Cfr 1 Pt 2, 22; 1 Gv 2, 21. 27.

fetizzando la sua generazione dalla Vergine e la sua risurrezione dai morti, disse: «La Verità si levò dalla terra» [c]. Ora anche gli Apostoli, essendo discepoli della Verità, sono al di fuori di ogni menzogna: perché la menzogna non ha nulla in comune con la Verità, come la tenebra non ha nulla in comune con la luce [d], ma la presenza dell'una esclude l'altra. Essendo dunque la Verità, il Signore nostro non mentì; e se avesse saputo che (il Creatore) è «frutto di una mancanza», non lo avrebbe riconosciuto come Dio e Signore di tutte le cose e grande Re e suo proprio Padre [e]: mai avrebbe dato tali denominazioni il perfetto all'imperfetto, lo spirituale allo psichico, colui che è nel Pleroma a colui che sta fuori del Pleroma. Né i suoi discepoli avrebbero denominato Dio o Signore un altro all'infuori di colui che è realmente Dio e Signore di tutte le cose, come sostengono questi sciocchissimi sofisti, affermando che gli apostoli composero, con finzione, il loro insegnamento secondo le idee preconcette di coloro che li interrogavano: parlando ai ciechi secondo la loro cecità, agli ammalati secondo la loro malattia, agli sbandati secondo il loro sbandamento, a chi pensava che il Demiurgo è l'unico Dio, annunciavano questo; a chi comprendeva il Padre innominabile, dissero con parabole ed enigmi il mistero ineffabile, così che non secondo la Verità come è in se stessa, ma in finzione e come ciascuno poteva comprendere, il Signore e gli Apostoli composero l'insegnamento.

5,2. Ora questo non è un comportamento di chi guarisce e vivifica, ma piuttosto di chi aggrava e aumenta la loro ignoranza, e si troverà molto più vera di loro la Legge che dichiara maledetto colui che cieco conduce il cieco nel suo cammino [f]. Infatti, gli apostoli mandati a cercare gli smarriti e a dare la vista a quelli che non vedono e a curare gli ammalati, certamente non parlavano loro secondo l'opinione presente ma secondo la manifestazione della Verità. Nessun uomo, infatti, agirebbe bene se, di fronte a ciechi che stanno per cadere in un precipizio, li esortasse a rimanere su quella pericolosissima strada, come se fosse realmente giusta, ed essi potessero giungere a buon fine. Quale medico che vuol curare un ammalato agirebbe secondo i desideri dell'ammalato, piuttosto che secondo ciò che è conforme alla medicina? Che il Signore è venuto come medico di coloro che stanno male lo attesta lui stesso dicendo: «Non sono i sani ad aver bisogno del medico, ma gli ammalati. Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori alla penitenza» [g]. Come dunque si ristabiliranno quelli che stanno male? Come i peccatori faranno penitenza? Rimanendo nelle stesse disposizioni o al contrario accettando un profondo cambiamento e mutamento della loro precedente condotta, mediante la quale hanno portato su di sé una malattia non piccola e molti peccati? L'ignoranza,

(c) Sal 84, 12.
(d) Cfr 2 Cor 6, 14.
(e) Cfr Mt 5, 34-35; 11, 25.
(f) Cfr Dt 27, 18.
(g) Lc 5, 31-32.

madre di tutti questi mali, si distrugge mediante la conoscenza, mediante la quale curava gli ammalati e allontanava i peccatori dal loro peccato. Dunque non parlava loro secondo l'opinione precedente né secondo l'idea preconcetta di coloro che lo interrogavano, ma secondo la dottrina salutare, senza finzioni e senza accettazione di persone [h].

5,3. Questo appare anche dalle parole del Signore, il quale a quanti venivano dalla circoncisione, mostrava come Figlio di Dio il Cristo che era stato annunciato dai profeti, cioè se stesso, che restituì agli uomini la libertà e procurò l'eredità dell'incorruttibilità; gli Apostoli poi insegnavano alle genti ad abbandonare i vani idoli di legno [i] o di pietra [l], che secondo le loro idee preconcette erano dèi, e ad onorare il vero Dio che ha costituito e creato tutto il genere umano e mediante la sua creazione lo nutre, lo fa crescere, lo rafforza e gli dà la possibilità di sussistere e di attendere il suo Figlio [m] Gesù Cristo, che ci ha redento dall'apostasia con il suo sangue [n], affinché fossimo anche noi un popolo santificato [o]: egli che discenderà [p] dai cieli nella potenza [q] del Padre, farà il giudizio di tutti e darà i beni provenienti da Dio a coloro che avranno osservato i suoi precetti [r]. Costui, apparendo negli ultimi tempi, come somma pietra angolare [s], ha raccolto insieme e riunito quelli che erano lontano e quelli che erano vicino [t], cioè la circoncisione e il prepuzio, dando spazio a Jafet, facendolo abitare nella casa di Sem [u].

(h) Cfr 1 Pt 1, 17. (i) Cfr At 14, 15.
(l) Cfr Is 37, 19; Sap 14, 21.
(m) Cfr 1 Ts 1, 10.
(n) Cfr Ap 5, 9; 1 Pt 1, 18.
(o) Cfr Eb 13, 12; 1 Pt 2, 9.
(p) Cfr 1 Ts 4, 16. (q) Cfr Mt 24, 30. (r) Cfr Gv 15, 10.
(s) Cfr 1 Pt 2, 6; Ef 2, 20.
(t) Cfr Ef 2, 17. (u) Cfr Gn 9, 27.

# PARTE PRIMA
# UN SOLO DIO CREATORE DI TUTTE LE COSE

## *Testimonianza globale delle Scritture sull'unico vero Dio*

### Testimonianza dello Spirito profetico

6,1. Dunque né il Signore né lo Spirito Santo né gli apostoli [1] avrebbero mai dato ad alcuno il nome di Dio, se non lo era realmente; né avrebbero chiamato alcuno Signore, in maniera assoluta, tranne Dio il Padre, che domina su tutte le cose, e il Figlio suo che ha ricevuto dal Padre suo la signoria su tutto il creato, come asserisce il passo: «Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, perché io ponga i tuoi nemici come sgabello sotto i tuoi piedi»[(a)]. Dimostra che il Padre ha parlato con il Figlio, il Padre che gli ha dato l'eredità delle genti [(b)] e gli ha sottomesso tutti i nemici. Essendo, dunque, veramente Signore il Padre, veramente Signore il Figlio, a buon diritto lo Spirito Santo li ha designati con l'appellativo «Signore». Ed ancora, nel racconto della distruzione degli abitanti di Sodoma, la Scrittura dice: «Il Signore fece piovere sopra Sodoma e Gomorra fuoco e zolfo provenienti dal Signore, dal cielo» [(c)]. Qui indica che il Figlio [2], il quale parlò con Abramo [(d)], ricevette dal Padre il potere di condannare gli abitanti di Sodoma per la loro iniquità. Similmente si esprime il passo: «Il tuo trono, o Dio, è per sempre; è mio scettro di rettitudine lo scettro del tuo regno. Hai amato la giustizia e hai odiato l'iniquità; perciò, o Dio, il tuo Dio ti ha consacrato» [(e)]. Lo Spirito li ha designati ambedue con l'appellativo «Dio»: il Figlio che è consacrato e colui che lo consacra, il Padre [3]. E ancora: «Dio stette nell'assemblea di Dio [4], e in mezzo

(a) Sal 109, 1. (b) Cfr Sal 2, 8. (c) Gn 19, 24.
(d) Cfr Gn 18, 17-32. (e) Sal 44, 7-8.

ad essa giudica gli dei» [f]. Parla del Padre, del Figlio e di coloro che hanno ricevuto l'adozione [g]. Ora questi sono la Chiesa: questa è, infatti, «l'assemblea di Dio», che «Dio», cioè il Figlio, ha riunito egli stesso da sé. Ancora di lui dice: «Il Dio degli dèi, il Signore, ha parlato e ha chiamato la terra» [h]. Chi è «Dio»? Colui del quale ha detto: «Dio verrà manifestamente, il nostro Dio, e non tacerà» [i], cioè il Figlio, che è venuto agli uomini secondo una manifestazione e che dice: «Sono apparso apertamente a coloro che non mi cercano» [l]. Chi sono gli «dèi»? Coloro ai quali dice: «Io ho detto: Voi siete dèi, e siete tutti figli dell'Altissimo» [m]: a coloro che hanno ricevuto le grazie dell'adozione, per la quale «gridiamo: Abba, Padre» [n] [5].

6,2. Nessun altro, dunque, come ho detto prima, è denominato Dio o è chiamato Signore all'infuori di Colui che è Dio e Signore di tutte le cose, di Colui che disse a Mosè: «Io sono Colui che sono», e: «Tu dirai così ai figli di Israele: Colui che è mi ha mandato a voi» [o], e il suo Figlio Gesù Cristo nostro Signore, che fa diventare figli di Dio quanti credono nel suo nome [p]. E ancora, quando il Figlio parla a Mosè: «Sono disceso—dice—a liberare questo popolo» [q]. Egli stesso è colui che discese e risalì [r] per la salvezza degli uomini. Pertanto, Dio, colui che è, si è manifestato mediante il Figlio, che è nel Padre e ha in sé il Padre [s], perché il Padre rende testimonianza al Figlio [t] e il Figlio annuncia il Padre [u]. Come anche Isaia dice: «Ed io sono testimone, dice il Signore Dio, e il Servo che ho scelto, affinché sappiate, crediate e comprendiate che Io sono» [v].

6,3. Quando invece denomina dèi quelli che non lo sono, la Scrittura, come ho detto prima, non li presenta come dèi in assoluto, ma con qualche aggiunta e indicazione con la quale si dimostra che non sono dèi. Come presso David: «Dèi delle genti, idoli dei demoni»[z]; e: «Non seguirete gli dèi stranieri» [a]. Per il fatto che dice dèi delle genti—ma le genti non conoscono il vero Dio [b]—e denominandoli dèi stranieri, ha escluso che siano dèi. Che cosa essi sono lo dice, parlando in senso assoluto, quando afferma: Essi sono idoli dei demoni. E Isaia: «Siano confusi tutti coloro che modellano Dio e scolpiscono opere vane»[c]. Ha escluso che siano dèi; usa soltanto il nome affinché sappiamo

(f) Sal 81, 1.
(g) Cfr Rm 8, 15; Gal 4, 5.
(h) Sal 49, 1. (i) Sal 49, 2-3. (l) Is 65, 1.
(m) Sal 81, 6.
(n) Rm 8, 15; cfr Gal 4, 5-6.
(o) Es 3, 14. (p) Cfr Gv 1, 12. (q) Es 3, 8.
(r) Cfr Ef 4, 9-10; Gv 3, 13.
(s) Cfr Gv 14, 10-11. (t) Cfr Gv 5, 37. (u) Cfr Gv 17, 26.
(v) Is 43, 10. (z) Sal 95, 5.
(a) Sal 80, 10; cfr Ger 35 (42), 15.
(b) Cfr Sal 78, 6; Ger 10, 25; 1 Ts 4, 5.
(c) Is 44, 9-10.

di chi parla. Queste stesse cose dice anche Geremia: «Gli dèi che non hanno fatto il cielo e la terra, scompaiano dalla terra che è sotto il cielo» [d]. Per il fatto che ha anche parlato della loro scomparsa, ha mostrato che essi non sono dèi. Anche Elia, dopo aver convocato tutto Israele sul monte Carmelo, volendoli allontanare dall'idolatria, dice loro: «Fino a quando zoppicherete su ambedue i garretti? Uno solo è il Signore Dio, venite dietro di lui» [e]. E ancora, davanti all'olocausto disse ai sacerdoti degli idoli: «Voi invocherete il nome dei vostri dèi e io invocherò il nome del Signore mio Dio; e il Dio che oggi ci esaudirà, Egli è Dio» [f]. Ciò dicendo il profeta dimostrò che non sono dèi quelli che erano considerati dèi presso di loro, poi li convertì a quel Dio, nel quale egli credeva e che era veramente Dio, e invocando il quale gridava: «Signore, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, esaudiscimi oggi; e tutto questo popolo comprenda che sei tu il Dio di Israele»[g][1].

6,4. Io dunque T'invoco, Signore, Dio di Abramo, Dio d'Isacco e Dio di Giacobbe e Israele [h], che sei il Padre del nostro Signore Gesù Cristo [i], Dio che, nell'abbondanza della tua misericordia [l], hai riposto in noi la tua compiacenza [m] affinché noi conosciamo Te [n], che hai creato il cielo e la terra[o] e domini su tutte le cose[p], che sei il solo e vero Dio [q], al di sopra del quale non vi è un altro Dio; Tu che per il nostro Signore Gesù Cristo ci dispensi il dono [1] dello Spirito Santo[r], da', a chiunque leggerà questo scritto, di conoscere che Tu sei il solo Dio [s], di rimanere saldo in Te [t] e di stare lontano da ogni dottrina eretica, negatrice di Dio ed empia.

## Testimonianza di Paolo

6,5. D'altro canto, l'apostolo Paolo, dicendo: «Se avete conosciuto quelli che non erano dèi, ora dopo aver conosciuto Dio, anzi dopo essere stati conosciuti da Dio» [u], separa coloro che non lo erano da colui che è Dio. E ancora, dicendo a proposito dell'Anticristo: «Colui che si oppone e si eleva al di sopra di tutto ciò che si dice dio o è onorato come dio» [v], indica coloro che sono detti dèi da quanti ignorano Dio, cioè gli idoli. Infatti il Padre di tutte le cose è detto Dio e

(d) Ger 10, 11. (e) 1 Re 18, 21. (f) 1 Re 18, 24.
(g) 1 Re 18, 36. (h) Cfr 1 Re 18, 36.
(i) Cfr 2 Cor 1, 3; 11, 31; Ef 1, 3; 3, 14; Col 1, 3; 1 Pt 1, 3.
(l) Cfr Sal 68, 14; 105, 7. 45.
(m) Cfr Sal 43, 4.
(n) Cfr Gv 17, 3; 1 Gv 5, 20.
(o) Cfr Is 37, 16. (p) 1 Cr 29, 12. (q) Cfr Gv 17, 3.
(r) Cfr At 2, 38; 10, 45.
(s) Cfr Sal 85, 10; Is 37, 16; Dn 3, 45; 2 Re 19, 15. 19.
(t) Cfr Sal 0, 6. (u) Gal 4, 8-9. (v) 2 Ts 2, 4.

lo è; e l'Anticristo non si leverà sopra di lui, ma sopra coloro che sono bensì chiamati dèi, ma non lo sono. Che questa è la verità lo dice Paolo stesso: «Ora sappiamo che un idolo non è nulla e che nessuno è Dio se non uno solo. Infatti, se è vero che vi sono alcuni esseri che sono chiamati dèi sia nel cielo come sulla terra, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale derivano tutte le cose e verso il quale noi andiamo, e un solo Signore, Gesù Cristo, per mezzo del quale vengono all'esistenza tutte le cose e per mezzo del quale noi andiamo al Padre»[z]. Distingue e separa coloro che sono detti dèi, ma non lo sono, dall'unico Dio Padre, dal quale derivano tutte le cose, e confessa, nella maniera più decisa e in assoluto, un solo Signore Gesù Cristo. Con le parole «sia nel cielo come sulla terra», non intende riferirsi, come spiegano loro, «ad artefici del mondo»: esse sono simili a quello che fu detto da Mosè: «Non ti farai alcuna immagine per rappresentare Dio né delle cose che sono su nel cielo né di quelle che sono giù sulla terra né di quelle che sono nelle acque sotto terra» [a]. Quali siano le cose che sono nel cielo lo spiega egli stesso: «Non vorrei che, guardando verso il cielo e vedendo il sole, la luna, le stelle e tutto l'ornamento del cielo, tu andassi fuori strada adorandoli e servendoli» [b]. E Mosè stesso, che era uomo di Dio, fu bensì costituito Dio davanti al Faraone [c]; ma dai profeti non è denominato Signore né chiamato Dio in senso proprio: dallo Spirito è detto «il fedele Mosè, ministro e servo di Dio» [d], come precisamente era.

7,1. Circa la loro interpretazione di quanto Paolo dice apertamente nella seconda ai Corinzi: «Nei quali il Dio di questo secolo ha accecato gli animi degli increduli» [a], —essi sostengono che altro è il Dio di questo secolo e altro colui che è al di sopra di ogni Principato e Potestà[b]—, non è colpa nostra se quelli che affermano di conoscere misteri che sono al di sopra di Dio non sanno neppure leggere Paolo [1]... Chi, infatti, seguendo l'abitudine di Paolo che, come dimostreremo in base a molti altri esempi, fa uso di inversioni, leggerà: Nei quali Dio, —e poi, dopo essersi fermato ed aver lasciato un breve intervallo, leggerà il resto tutto insieme e senza pause: Di questo secolo accecò gli animi degli increduli [2]—troverà il vero significato del passo, che è il seguente: Dio accecò gli animi degli increduli di questo secolo. E questo si indica con una pausa. Paolo, infatti, non parla di un Dio di questo secolo, come se ne conoscesse un altro al di sopra di lui; ma confessa Dio come Dio e parla poi di increduli di questo secolo, poiché non erediteranno il secolo venturo [c], che è quello dell'incorruttibilità[d].

(z) 1 Cor 8, 4-6.
(a) Dt 5, 8. (b) Dt 4, 19. (c) Cfr Es 7, 1.
(d) Cfr Nm 12, 7; Eb 3, 5.
(a) 2 Cor 4, 4.
(b) Cfr Ef 1, 21; Col 1, 16.
(c) Cfr 1 Cor 15, 50.
(d) Cfr Mt 12, 32; Ef 1, 21; Eb 6, 5.

Come Dio accecò gli animi degli increduli lo mostreremo in base allo stesso Paolo, via via che procederà il nostro trattato [3], per non allontanarci troppo, adesso, dall'argomento che ci siamo proposti.

7,2. Che Paolo usi frequentemente le inversioni per la velocità delle sue parole e per l'impeto dello Spirito che è in lui, è possibile scoprirlo in base a molti altri passi. Anche nella lettera ai Galati dice: «Che cos'è dunque la legge delle opere? È stata stabilita finché giunga il seme a cui è stata fatta la promessa, dopo essere stata promulgata per mezzo degli angeli attraverso un mediatore» [e]. L'ordine del pensiero è questo: Che cos'è dunque la legge delle opere? Essa fu promulgata per mezzo degli angeli attraverso un mediatore, finché giunga il seme a cui è stata fatta la promessa. E ancora, nella seconda ai Tessalonicesi, parlando dell'Anticristo, dice: «E allora si rivelerà l'Iniquo, colui che il Signore Gesù ucciderà con il soffio della sua bocca e annienterà con la manifestazione della sua venuta, l'Iniquo, la cui venuta si compirà grazie all'intervento di Satana, con ogni sorta di miracoli, segni e prodigi mendaci» [f]. Anche in questo passo l'ordine del pensiero espresso è: Allora si rivelerà l'Iniquo, la cui venuta si compirà, grazie all'intervento di Satana, con ogni sorta di miracoli, segni e prodigi mendaci, l'Iniquo che il Signore Gesù ucciderà con lo spirito della sua bocca e annienterà con la manifestazione della sua venuta. Non dice, infatti, che, grazie all'intervento di Satana, si compirà la venuta del Signore, ma la venuta dell'Iniquo, che chiamiamo anche Anticristo. Se dunque non si sta attenti alla lettura e non si indica di chi si parla, facendo delle pause, vi si leggeranno affermazioni non solo incoerenti, ma blasfeme. La venuta del Signore si compirebbe grazie all'intervento di Satana... Come in questi testi si deve far sentire l'inversione per mezzo della lettura e salvaguardare la coerenza del pensiero dell'Apostolo, così anche lì non leggiamo: Dio di questo secolo; ma a buon diritto chiamiamo Dio colui che è Dio, e poi capiremo che si parla degli increduli ed accecati di questo secolo, poiché non erediteranno il secolo venturo, che è quello della vita.

## Testimonianza di Cristo

8,1. Confutando, dunque, questa loro calunnia, si è mostrato chiaramente che mai né i profeti né gli apostoli hanno chiamato Dio o Signore un altro all'infuori del vero e solo Dio. Molto più il Signore stesso che comanda di «dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» [a], nominando Cesare come Cesare e riconoscendo Dio come Dio. Similmente anche le parole: «Non potete servire due Signori» [b], le spiega egli stesso dicendo: «Non potete servire Dio e Mammona» [c], riconoscendo Dio come Dio e denominando Mammona

(e) Gal 3, 19. (f) 2 Ts 2, 8-9.
(a) Cfr Mt 22, 21. (b) Mt 6, 24. (c) Mt 6, 24.

per quello che è. Dicendo: Non potete servire due Signori, —non chiama Signore Mammona, ma insegna ai discepoli che coloro che servono Dio non sono soggetti a Mammona e non sono dominati da lui. Infatti dice: «Chi fa il peccato è servo del peccato» [d]. Dunque, come chiama servi del peccato coloro che servono il peccato, senza tuttavia denominare Signore il peccato stesso, così chiama servi di Mammona coloro che servono Mammona, senza chiamare Signore Mammona. Mammona, infatti, nel dialetto giudaico, che usano anche i Samaritani, significa avaro, mentre secondo il dialetto ebraico, in forma di aggettivo, il termine si dice Mamuel e significa goloso. Dunque, secondo l'uno e l'altro significato non possiamo servire Dio e Mammona.

8,2. Ancora, pur avendo chiamato forte il diavolo—non in senso assoluto ma al confronto con noi—, il Signore dimostra di essere egli stesso forte in senso assoluto e in verità, dicendo che «nessuno può portar via le suppellettili del forte, se prima non incatena il forte stesso e allora depreda la casa» [e]. Sue suppellettili e sua casa eravamo noi, quando eravamo nell'apostasia: egli, infatti, si serviva di noi come voleva e lo spirito immondo abitava in noi [f]. Non era però forte contro colui che lo incatenava e gli depredava la casa, ma contro gli uomini di cui disponeva, poiché aveva fatto allontanare i loro pensieri da Dio. Li ha liberati il Signore, come dice Geremia: «Il Signore ha riscattato Giacobbe e l'ha liberato dalla mano di uno più forte di lui» [g]. Dunque, se non avesse invocato colui che lo incatena e gli porta via le suppellettili, e avesse detto semplicemente che egli è forte, quel forte sarebbe invincibile. Invece ha indicato anche colui che lo tiene soggetto, perché colui che incatena tiene soggetto e colui che è incatenato è tenuto soggetto. E questo l'ha fatto senza fare un paragone, perché il suo apostata non fosse paragonato al Signore. Infatti, non soltanto costui, ma nessuna delle cose che sono state fondate e gli sono soggette, sarà paragonata al Verbo di Dio, per mezzo del quale sono state create tutte le cose [h]: Egli che è il Signore nostro Gesù Cristo.

## Creatore e creature

8,3. Che sia gli Angeli, sia gli Arcangeli, sia i Troni, sia le Dominazioni [i] sono stati fondati e creati da Colui che è Dio al di sopra di tutte le cose per mezzo del suo Verbo, lo indicò espressamente Giovanni. Infatti, dopo aver detto del Verbo di Dio che era nel Padre [l], aggiunge: «Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato fatto» [m]. Anche David, dopo aver enumerato le lodi, nominando tutti gli esseri, che abbiamo detto, i cieli e tutte le loro potenze [n], aggiunse: «Poiché Egli comandò, e furono creati; Egli disse, e

(d) Gv 8, 34.
(e) Cfr Mt 12, 29.
(f) Cfr Mt 12, 43-45.
(g) Ger 31 (38), 11.
(h) Cfr Gv 1, 3.
(i) Cfr Col 1, 16.
(l) Cfr Gv 1, 1-2.
(m) Gv 1, 3.
(n) Cfr Sal 148, 1-4.

furono fatti» [o]. A chi comandò? Evidentemente al Verbo, «per mezzo del quale—dice—furono consolidati i cieli e con il Soffio [1] della sua bocca ogni loro potenza» [p]. Che Egli stesso ha creato liberamente e come ha voluto, lo dice ancora David: «Il nostro Dio è in alto nei cieli e sulla terra ha fatto tutto quello che ha voluto» [q]. Ora ciò che è stato creato è diverso da Colui che l'ha creato. Egli è, infatti, non creato, senza inizio e senza fine, e non ha bisogno di nulla, basta a se stesso e, in più, dà a tutti gli altri la stessa esistenza. Invece, le cose che sono state create da lui hanno ricevuto un inizio, possono conoscere la dissoluzione, sono soggette ed hanno bisogno di Colui che le ha create. È dunque necessario che abbiano un nome diverso, presso quanti hanno almeno un po' di intelligenza nel discernere queste cose, così che Colui che ha creato tutte le cose è giustamente denominato, insieme al suo Verbo, solo Dio e Signore, mentre le cose che sono state fatte non possono mai ricevere il medesimo nome né debbono attribuirsi giustamente il nome che è del Creatore.

## *Esame approfondito delle testimonianze degli evangelisti sull'unico vero Dio*

### Testimonianza di Matteo

9,1. È stato, dunque, dimostrato—e sarà dimostrato ancora, e più chiaramente—che né i profeti né gli apostoli né il Signore Cristo hanno confessato, in senso assoluto, un altro Dio, ma Colui che è in maniera esclusiva Dio e Signore: infatti, gli apostoli e i profeti confessano il Padre e il Figlio e non chiamano Dio né confessano Signore alcun altro, e il Signore stesso trasmise agli apostoli, come Dio e Signore, solo il Padre, che è il solo Dio e il Signore di tutte le cose. Ora, se siamo davvero loro discepoli, dobbiamo seguire le loro testimonianze che sono di questo tenore.

L'apostolo Matteo, conoscendo un solo e medesimo Dio, Colui che ha promesso ad Abramo di fare il suo seme come le stelle del cielo [a] [1], il quale per mezzo del Figlio suo Gesù Cristo ci ha chiamati dal culto delle pietre alla sua conoscenza, affinché «quello che non era un popolo diventasse un popolo e la non amata diventasse l'amata» [b], dice che Giovanni preparò la Via [c] a Cristo e, predicando la penitenza a coloro che si gloriavano della parentela carnale, ma avevano l'animo tortuoso e pieno di ogni malizia, disse: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire dall'ira ventura? Fate, dunque, un degno frutto di

[o] Sal 148, 5; 32, 9. [p] Sal 32, 6. [q] Sal 113, 11.
[a] Cfr Gn 15, 5.
[b] Rm 9, 25; Os 2, 25 (LXX).
[c] Cfr Mt 3, 3.

penitenza e non dite tra voi stessi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico, infatti, che Dio può suscitare figli di Abramo da codeste pietre» [d]. Predicava, dunque, la penitenza che li doveva liberare dalla malizia, ma lui stesso, il Precursore di Cristo, non annunciava un altro Dio all'infuori di Colui che aveva fatto la promessa ad Abramo.

Di lui dice ancora Matteo, come d'altronde anche Luca: «Questi è Colui che fu detto dal Signore per mezzo del profeta: Voce di Colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i sentieri del Dio nostro. Ogni valle sarà colmata e ogni colle sarà abbassato, le vie tortuose diventeranno diritte, le vie accidentate diventeranno pianeggianti e ogni carne vedrà la Salvezza di Dio» [e]. Uno solo, dunque, e il medesimo è Dio, il Padre del Signore nostro, il quale promise, per mezzo dei profeti, di mandare il precursore e rese la sua Salvezza, cioè il suo Verbo, visibile ad ogni carne, affinché divenisse manifesto, in mezzo a tutti, come loro Re. Bisognava, infatti, che coloro che devono essere giudicati vedessero il Giudice e conoscessero Colui dal quale dovevano essere giudicati e che coloro che dovevano ricevere la gloria conoscessero Colui che dispensa loro il dono della gloria.

9,2. Parlando poi dell'angelo, Matteo dice ancora: «L'angelo del Signore apparve a Giuseppe in sogno» [f]. Di quale Signore si tratta, lo spiega egli stesso: «Affinché giungesse a compimento ciò che è stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato il Figlio mio. Ecco, la Vergine concepirà nel suo seno e partorirà un figlio e lo chiameranno con il nome di Emmanuele, che si traduce: Dio-con-noi» [g]. Di questo Emmanuele, che viene dalla Vergine, David disse: «Non allontanare la faccia dal tuo Cristo. Il Signore ha giurato la verità a David, e non lo rinnegherà: Uno proveniente dal frutto del tuo seno io collocherò sul mio [1] trono» [h]. E ancora: «Dio è conosciuto nella Giudea; la sua dimora si è stabilita sulla Pace e la sua abitazione in Sion» [i]. Uno solo, dunque, e il medesimo è Dio, che fu predicato dai profeti e annunciato dal Vangelo, e il Figlio suo, che viene dal frutto del seno di David, cioè dalla Vergine discendente da David, ed è Emmanuele.

Balaam profetizzò anche la sua stella in questi termini: «Spunterà una stella da Giacobbe e sorgerà un capo in Israele» [l]. Ora Matteo afferma che i Magi, provenienti dall'Oriente, dissero: «Abbiamo visto la sua stella in Oriente e siamo venuti ad adorarlo» [m], e che dalla stella furono condotti alla casa di Giacobbe [n], dall'Emmanuele e mostrarono, con i doni che gli offrirono [o], chi era Colui che adoravano: la mirra mostrava che Egli era Colui che per il genere umano, che è

[d] Mt 3, 7-9.
[e] Mt 3, 3; Lc 3, 4-6; Is 40, 3-5.
[f] Mt 2, 13; 1, 20.
[g] Mt 2, 15; Os 11, 1; Mt 1, 22-23; Is 7, 14.
[h] Sal 131, 10-11.
[i] Sal 75, 2-3.
[l] Nm 24, 17.
[m] Mt 2, 2.
[n] Cfr Lc 1, 33.
[o] Mt 2, 11.

mortale, sarebbe morto e sarebbe stato sepolto; l'oro, che era il Re, «il cui regno non ha fine»[p]; l'incenso, che era Dio, il quale «si fece conoscere in Giudea» [q] e si manifestò a coloro che non lo cercavano [r].

9,3. A proposito del battesimo, Matteo dice ancora: «Si aprirono i cieli e vide lo Spirito di Dio che scendeva come una colomba e veniva sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo, che diceva: Tu sei il Figlio mio, il diletto, nel quale ho posto la mia compiacenza» [s]. Non è vero che allora Cristo discese in Gesù, né che altro è Cristo e altro è Gesù; ma è il Verbo di Dio, il Salvatore di tutti e Signore del cielo e della terra, che è Gesù, come abbiamo dimostrato [1], il quale, dopo aver preso una carne ed essere stato consacrato dal Padre nello Spirito, divenne Gesù Cristo [2]. Come dice Isaia: «Un germoglio uscirà dalla radice di Iesse e un fiore salirà dalla sua radice. Su di Lui si poserà lo Spirito di Dio, Spirito di sapienza e di intelligenza, Spirito di consiglio e di potenza, Spirito di scienza e di pietà, e lo riempirà di Spirito del timore di Dio. Non giudicherà secondo l'apparenza né condannerà secondo le dicerie, ma renderà giustizia all'umile e condannerà i grandi della terra» [t]. E ancora Isaia stesso, indicando in precedenza la sua consacrazione e perché fu consacrato, dice: «Lo Spirito di Dio è su di me, poiché mi ha consacrato per portare il lieto annunzio agli umili; mi ha mandato a curare quelli che hanno il cuore spezzato, ad annunciare ai prigionieri la libertà e ai ciechi la vista, a proclamare l'anno di misericordia del Signore e il giorno della retribuzione, a consolare tutti quelli che piangono» [u]. Ora, in quanto il Verbo di Dio era uomo, nato dalla radice di Iesse e figlio di Abramo [v], lo Spirito di Dio riposava su di Lui, ed era consacrato per portare il lieto annuncio agli umili; ma in quanto era Dio non giudicava secondo l'apparenza né condannava secondo le dicerie: infatti, «egli non aveva bisogno che qualcuno gli rendesse testimonianza sull'uomo, perché sapeva da sé che cosa c'è nell'uomo» [z]. Chiamava a sé tutti gli uomini piangenti e, donando la libertà a coloro che dai peccati erano stati condotti alla schiavitù, li liberava dalle catene, di cui Salomone dice: «Ciascuno sarà stretto dalle funi dei suoi peccati» [a]. Dunque, in Lui discese lo Spirito di Dio—lo Spirito di Colui che per mezzo dei profeti aveva promesso di consacrarlo—affinché noi, partecipando dell'abbondanza di quella consacrazione, fossimo salvati. Così appunto Matteo.

## Testimonianza di Luca

10,1. Luca, compagno e discepolo degli apostoli, parlando di Zac-

(p) Cfr Lc 1, 33.
(q) Cfr Sal 75, 2.
(r) Cfr Is 65, 1; Rm 10, 20.
(s) Mt 3, 16-17.
(t) Is 11, 1-4.
(u) Is 61, 1-2.
(v) Cfr Mt 1, 1.
(z) Gv 2, 25.
(a) Prv 5, 22.

caria ed Elisabetta, dai quali nacque Giovanni secondo la promessa di Dio, dice: «Ambedue erano giusti davanti a Dio, perché camminavano irreprensibili in tutti i comandamenti e le prescrizioni del Signore»[a]. E ancora, parlando di Zaccaria: «Ora avvenne che, mentre esercitava il sacerdozio davanti a Dio, nell'ordine della sua classe, secondo il costume del sacerdozio, gli toccò in sorte di offrire l'incenso»[b]; e venne per offrire il sacrificio, «dopo essere entrato nel tempio del Signore»[c]. Egli presiede al cospetto di Dio, confessando semplicemente propriamente e assolutamente come Signore e Dio colui che ha scelto Gerusalemme e stabilito la legge del sacerdozio, del quale appunto Gabriele è l'angelo[d]. Infatti, non ne conosceva un altro al di sopra di questo: perché, se avesse avuto conoscenza di qualche Dio e Signore più perfetto, all'infuori di questo, certamente non avrebbe confessato come Dio e Signore, in senso proprio e assoluto, come abbiamo dimostrato prima. colui che egli sapeva essere il frutto di una caduta.

Ma, anche parlando di Giovanni, dice: «Sarà grande al cospetto del Signore e convertirà molti, tra i figli di Israele, al loro Signore Dio, ed egli stesso camminerà davanti a lui, nello Spirito e nella potenza di Elia per preparare al Signore un popolo ben disposto»[e]. A chi dunque preparò un popolo e al cospetto di quale Signore divenne grande? Senza dubbio al cospetto di Colui che disse che Giovanni aveva qualcosa «di più di un profeta»[f] e che «nessuno tra i nati di donna è più grande di Giovanni Battista»[g]. Egli preparava un popolo preannunciando la venuta del Signore ai suoi compagni di servitù e predicando loro la penitenza, affinché ricevessero dal Signore, quando fosse stato presente, la remissione, dopo essere stati convertiti a Colui dal quale si erano resi estranei per i loro peccati e le loro trasgressioni, come dice David: «I peccatori si sono resi estranei fin dal seno materno, si sono allontanati fin dal ventre della madre»[h]. Perciò, convertendoli al loro Signore, preparava al Signore un popolo ben disposto, nello Spirito e nella potenza di Elia.

10,2. E ancora parlando dell'angelo dice: «In quel tempo fu mandato da Dio l'angelo Gabriele, il quale disse alla Vergine: Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio»[i]. E del Signore dice: «Costui sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di David suo padre, regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe, e il suo regno non avrà fine»[l]. Chi altro è colui che regna sulla casa di Giacobbe, senza interruzione e per sempre, se non Cristo Gesù Signore nostro, Figlio di Dio Altissimo, il quale per mezzo della Legge e dei profeti promise di rendere visibile[m] la sua Salvezza per ogni carne, così che divenne Figlio dell'uomo affinché l'uomo divenisse figlio di Dio[n]?

(a) Lc 1, 6. (b) Lc 1, 8-9. (c) Lc 1, 9.
(d) Cfr Lc 1, 11. 19. (e) Lc 1, 15-17. (f) Mt 11, 9; Lc 7, 26.
(g) Mt 11, 11; Lc 7, 28. (h) Sal 57, 4. (i) Lc 1, 26. 30.
(l) Lc 1, 32-33. (m) Cfr Is 40, 5; Lc 3, 6. (n) Cfr Gv 1, 12.

Perciò anche Maria [1], esultando e profetizzando in nome della Chiesa, gridava: «L'anima mia glorifica il Signore e il mio spirito ha esultato in Dio mio Salvatore, perché si è preso a cuore Israele suo servitore, ricordandosi della sua misericordia, come ha parlato ai nostri padri, ad Abramo ed al suo seme per sempre» [(o)]. Dunque con queste parole così significative il Vangelo dimostra che il Dio che ha parlato ai padri—cioè Colui che ha dato la Legge per mezzo di Mosè, Legge per mezzo della quale sappiamo che ha parlato ai padri,—questo stesso Dio, secondo la sua grande bontà, ha diffuso la sua misericordia sopra di noi.

In questa misericordia «Colui che sorge dall'alto ci ha visitati ed è apparso a coloro che sedevano nelle tenebre e nell'ombra della morte e ha diretto i nostri passi sulla via della pace» [(p)], come anche Zaccaria, cessando di essere muto—cosa che gli era capitata per la sua incredulità—pieno di uno Spirito nuovo, benediceva Dio in maniera nuova [(q)]. Infatti le cose nuove erano ormai presenti, perché il Verbo disponeva in maniera nuova la sua venuta nella carne per ricondurre a Dio l'uomo che se ne era andato fuori di Dio. Perciò gli insegnava ad amare Dio in maniera nuova [2], ma non ad onorare un altro dio, «perché c'è un solo Dio, Colui che giustifica la circoncisione in base alla fede e il prepuzio per mezzo della fede» [(r)].

10,3. Ora Zaccaria, profetizzando diceva: «Benedetto il Signore Dio di Israele, che ha visitato e riscattato il suo popolo e ha innalzato per noi un corno di salvezza nella casa di David suo servitore, come disse per bocca dei suoi santi profeti di un tempo: salvezza dai nostri nemici e dalla mano di tutti coloro che ci odiano, per esercitare la sua misericordia verso i nostri padri e ricordarsi della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo nostro padre, di concederci, liberati dalla mano dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni» [(s)]. Poi a Giovanni dice: «E tu bambino sarai chiamato figlio dell'Altissimo, perché andrai innanzi al Signore per preparargli le vie, per dare al suo popolo la conoscenza della Salvezza, per la remissione dei loro peccati» [(t)]. Questa è la conoscenza della Salvezza che mancava loro, quella del Figlio di Dio. E Giovanni la procurava dicendo: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Era Colui del quale io dicevo: Dopo di me viene un uomo che è passato davanti a me, poiché era prima di me e tutti abbiamo ricevuto della sua pienezza» [(u)]. Dunque è questa la conoscenza della Salvezza, e non un altro Padre né un Abisso né un Pleroma di trenta Eoni né una Madre, denominata Ogdoade [1]. La conoscenza della Salvezza era la conoscenza del Figlio di Dio, che è chiamato ed è veramente Salvezza, Salvatore e Potenza salvifica. È detto Salvezza in questo modo: «Per la tua Salvezza ti ho aspettato, o Signore» [(v)]; è detto poi Salvatore in quest'altro modo: «Ecco il mio Dio, il mio Salvatore, avrò fiducia in Lui» [(z)]; è detto Potenza salvifica

(o) Lc 1, 46-47. 54-55. (p) Lc 1, 78-79. (q) Cfr Lc 1, 64. 67.
(r) Rm 3, 30. (s) Lc 1, 68-75. (t) Lc 1, 76-77.
(u) Gv 1, 29-30. 15-16. (v) Gn 49, 18. (z) Is 12, 2.

in questo modo: «Dio ha fatto conoscere la sua potenza salvifica al cospetto delle genti» [a]. Infatti, è Salvatore, poiché è Figlio e Verbo di Dio; è Potenza salvifica poiché è Spirito: infatti—dice—«lo Spirito del nostro volto è Cristo Signore» [b]; infine è Salvezza poiché è carne: infatti, «il Verbo si fece carne ed abitò tra noi» [c] [2]. Dunque Giovanni procurava questa conoscenza della salvezza a coloro che facevano penitenza e credevano nell'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo[d].

10,4. Apparve—dice—un angelo del Signore [e] anche ai pastori per dar loro un gioioso annuncio [f]: «È nato nella casa di David un Salvatore, che è Cristo Signore»[g]. «Poi una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: Gloria a Dio nell'alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini del beneplacito»[h][1]. Gli gnostici mentitori dicono che questi angeli sono venuti dall'Ogdoade ed hanno annunciato la discesa del Cristo superiore; ma demoliscono questa loro affermazione dicendo che il Cristo e Salvatore superiore non è nato, ma solo dopo il battesimo del Gesù dell'Economia [2], discese su di lui come una colomba. Dunque, stando a loro, mentono gli angeli dell'Ogdoade dicendo: «Oggi vi è nato un Salvatore, che è Cristo Signore, nella città di David» [i]. Secondo loro, infatti, allora non nacque né Cristo né il Salvatore, ma il Gesù dell'economia, che è dell'Artefice del mondo, nel quale—dicono—dopo il battesimo, cioè dopo trent'anni, discese il Salvatore superiore. Perché poi aggiunsero «nella città di David», se non per annunciare che si era compiuta la promessa fatta da Dio a David, la promessa che un Re eterno sarebbe derivato dal frutto del suo seno [l]? Ora era stato l'Artefice di questo [3] universo a fare quella promessa a David, come dice David stesso: «Il mio soccorso viene dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra»[m]. E ancora: «Nella sua mano stanno le estreme regioni della terra e sue sono le cime delle montagne: perché suo è il mare ed è stato lui a crearlo e la terraferma l'hanno plasmata le sue mani. Venite adoriamolo e prostriamoci davanti a Lui; piangiamo al cospetto del Signore che ci ha creati; perché egli è il nostro Dio»[n]. Chiaramente lo Spirito Santo annunciava per mezzo di David, a quanti lo ascoltavano [o], che alcuni avrebbero disprezzato Colui che ci ha plasmati, il quale è anche il solo Dio. Perciò diceva quello che abbiamo detto prima: «Non errate, perché al di fuori di questo o al di sopra di questo non vi è un altro Dio, al quale ci si debba rivolgere, più che a questo, prepariamoci ad essere più riconoscenti verso Colui che ci ha fatti, ci ha creati e ci nutre»[p]. Che ne sarà, allora, di coloro che hanno inventato una bestemmia così grande contro il loro Creatore? Lo stesso ci insegnano anche gli angeli. Infatti, dicendo «Gloria a Dio nei luoghi altissimi e pace sulla terra»[q] hanno

(a) Sal 97, 2. (b) Lam 4, 20. (c) Gv 1, 14.
(d) Cfr Gv 1, 29. (e) Cfr Lc 2, 9. (f) Cfr Lc 2, 10.
(g) Lc 1, 11. (h) Lc 2, 13-14. (i) Lc 2, 11.
(l) Cfr Sal 131, 11. (m) Sal 120, 2. (n) Sal 94, 4-7.
(o) Cfr Sal 94, 8. (p) Cfr Sal 94, 10. (q) Lc 2, 14 .

glorificato con quelle parole Colui che è creatore dei luoghi altissimi, cioè delle regioni sovracelesti, e fondatore di tutte le cose che sono sulla terra, ed ha mandato dal cielo, alle opere da Lui modellate cioè agli uomini [r], la sua bontà salvatrice. Perciò anche «i pastori tornavano —dice—glorificando Dio per tutte le cose che avevano udite e viste, come era stato loro annunciato»[s]. Ora i pastori israeliti non glorificavano un altro Dio, ma Colui che era stato annunciato dalla Legge e dai profeti, il Creatore di tutte le cose, Colui che glorificavano anche gli angeli. Se invece gli angeli provenienti dall'Ogdoade avessero glorificato un Dio e i pastori un altro, gli angeli provenienti dall'Ogdoade avrebbero portato loro l'errore, e non la verità.

10,5. Luca dice ancora del Signore: «Quando furono compiuti i giorni della purificazione, lo condussero a Gerusalemme per presentarlo al Signore, come sta scritto nella Legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà chiamato santo del Signore, e per offrire in sacrificio, secondo quanto è stato detto nella Legge del Signore, un paio di tortore o due piccoli colombi» [t], denominando chiarissimamente Signore in senso assoluto colui che ha stabilito la Legge. E anche Simeone—dice—«benedisse Dio e disse: Ora lascia libero [1] il tuo servo, o Signore, nella Pace, poiché i miei occhi hanno visto la tua Salvezza, che hai preparato davanti a tutti i popoli. Luce per illuminare le genti e Gloria del tuo popolo Israele»[u]. E anche «la profetessa Anna—dice—glorificava ugualmente Dio», vedendo Cristo, «e parlava di lui a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme» [v]. In tutti questi testi si mostra un solo Dio, che apre agli uomini il Testamento nuovo della libertà mediante la nuova economia della venuta del Figlio suo [2].

## Testimonianza di Marco

10,6. Perciò anche Marco, interprete e compagno di Pietro, presenta così l'inizio della redazione scritta del Vangelo: «Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, come sta scritto nei profeti: Ecco mando il mio messaggero davanti a te, il quale ti preparerà la via. Voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i sentieri davanti al nostro Dio» [z], dicendo chiaramente che le voci dei santi profeti sono l'inizio del Vangelo e mostrando in precedenza che Colui che essi hanno riconosciuto come Signore e Dio è il Padre del nostro Signore Gesù Cristo; egli gli ha promesso di inviare un messaggero davanti a lui; e questo era Giovanni che, «nello Spirito Santo e nella potenza di Elia» [a], gridava nel deserto: «Preparate la

(r) Cfr Lc 2, 14. (s) Lc 2, 20. (t) Lc 2, 22-24.
(u) Lc 2, 28-32. (v) Lc 2, 38.
(z) Mc 1, 1-3; Cfr Ml 3, 1; Is 40, 3.
(a) Lc 1, 17.

via del Signore, raddrizzate i sentieri davanti al nostro Dio». I profeti non annunciavano ora un Dio ed ora un altro, ma un solo e medesimo Dio, sia pur con diverse designazioni e molti appellativi: perché molteplice e ricco è il Padre, come abbiamo mostrato nel libro precedente [1] e come mostreremo in base ai profeti stessi, via via che il nostro discorso procederà. D'altra parte Marco, alla fine del Vangelo, dice: «E in verità il Signore Gesù, dopo che ebbe parlato loro, fu assunto nei cieli e siede alla destra di Dio» [(b)], confermando ciò che è stato detto dal profeta: «Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi» [(c)]. Così c'è un solo e medesimo Dio Padre, che è stato annunziato dai profeti ed è stato trasmesso dal Vangelo: il Dio che noi cristiani onoriamo ed amiamo con tutto il cuore, il Creatore del cielo [(d)] e della terra e di tutte le cose che sono in essi [(e)].

## Testimonianza di Giovanni

11,1. Questa fede annuncia Giovanni, discepolo del Signore, volendo eliminare, mediante l'annuncio del Vangelo, l'errore che era stato seminato tra gli uomini da Cerinto e, molto prima, da coloro che sono detti Nicolaiti [(a)], un ramo di quella che falsamente è denominata gnosi, per confonderli e persuaderli che esiste un solo Dio, che ha creato tutte le cose mediante il suo Verbo, e non, come dicono loro, che altro è il Demiurgo e altro il Padre del Signore; altro il Figlio del Demiurgo e altro il Cristo Superiore, che rimase impassibile quando discese in Gesù, Figlio del Demiurgo, e volò di nuovo nel suo Pleroma; che il Principio è l'Unigenito, mentre il Logos è Figlio dell'Unigenito; che il mondo che riguarda noi è stato creato non dal primo Dio, ma da una potenza situata molto più in basso e separata da ogni contatto con tutte le realtà che sono invisibili e innominabili. Dunque il discepolo del Signore, volendo eliminare tutti questi errori e stabilire nella Chiesa la regola della Verità—che vi è un solo Dio onnipotente, il quale mediante il suo Verbo ha creato tutte le cose visibili e invisibili—, per indicare che in quel Verbo, mediante il quale Dio ha portato a compimento la creazione, ha anche procurato la salvezza agli uomini, che sono nel mondo creato, così cominciò nell'insegnamento, che è secondo il Vangelo: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto. Ciò che è stato fatto in lui è Vita, e la Vita era la Luce degli uomini, e la Luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno afferrata» [(b)]. «Tutte le cose

(b) Mc 16, 19. (c) Sal 109, 1.
(d) Cfr Dt 6, 5; Mt 22, 37; Mc 12, 30; Lc 10, 27.
(e) Cfr Es 20, 11; Sal 145, 6; At 4, 24; 14, 15.
(a) Cfr Ap 2, 6. 15. (b) Gv 1, 1-5.

—dice—sono state create per mezzo di Lui». Tra tutte le cose c'è anche questo mondo creato che ci riguarda: infatti non si concederà loro che si dice tutte le cose in riferimento a tutte le cose che sono entro il loro Pleroma. Se infatti il loro Pleroma contiene anche queste cose, questo così grande mondo creato non è al di fuori, come abbiamo mostrato nel libro precedente; se invece queste cose sono al di fuori del Pleroma—cosa del resto che è apparsa impossibile—il loro Pleroma non è più tutte le cose. Dunque questo così grande mondo creato non è al di fuori di tutte le cose.

11,2. D'altronde lo stesso Giovanni ha allontanato da noi tutte le divergenze dicendo: «Era in questo mondo e il mondo è stato creato per mezzo di lui e il mondo non l'ha conosciuto. È venuto nel suo regno e i suoi non l'hanno ricevuto» [c]. Secondo Marcione e quelli che gli assomigliano né il mondo è stato creato per mezzo di lui né è venuto nel suo regno, ma nel regno di un altro. Secondo alcuni gnostici questo mondo è stato creato dagli angeli e non per mezzo del Verbo di Dio. Secondo i discepoli di Valentino non è stato creato per mezzo di lui, ma per mezzo del Demiurgo. Infatti, il Verbo [1] operava in modo che si producessero tali similitudini ed imitazioni delle realtà che stanno in alto, come essi dicono; il Demiurgo, invece, portava a compimento la fabbricazione di questo mondo. Dicono che questo fu emesso come Signore e Demiurgo dell'opera che riguarda la creazione e sostengono che per mezzo di lui è stato creato questo mondo, mentre il Vangelo dice chiaramente che tutte le cose sono state fatte per mezzo del Verbo, che in principio era presso Dio.

«Questo Verbo—dice—si fece carne ed abitò tra noi»[d].

11,3. Secondo loro, invece, né il Verbo divenne carne, né Cristo, né il Salvatore derivato da tutti gli Eoni. Infatti, sostengono che il Verbo e Cristo non sono venuti in questo mondo; che il Salvatore non si è incarnato né ha patito, ma è disceso come una colomba nel Gesù dell'economia e, dopo aver annunciato il Padre inconoscibile, è salito di nuovo nel Pleroma. Alcuni, per la verità, dicono che si è incarnato ed ha patito il Gesù dell'economia che—continuano—passò attraverso Maria, come l'acqua attraverso un tubo; altri dicono che è stato il Figlio del Demiurgo, nel quale discese il Gesù dell'economia; altri ancora dicono che Gesù nacque da Giuseppe e Maria e in lui discese il Cristo superiore, che è senza carne ed impassibile. Ma secondo nessuna dottrina degli eretici «il Verbo» di Dio «si è fatto carne» [e]. Infatti, se si esaminassero tutti i loro sistemi, si scoprirebbe che tutti loro introducono senza carne e impassibili il Verbo di Dio e il Cristo superiore. Alcuni pensano che si è manifestato presentandosi in aspetto umano, ma dicono che né è nato né si è incarnato; altri dicono che non ha preso l'aspetto umano, ma è disceso come una colomba sul Gesù che

[c] Gv 1, 10-11. [d] Gv 1, 14. [e] Gv 1, 14.

è nato da Maria. Dunque mostrando che tutti loro sono falsi testimoni, il discepolo del Signore dice: «E il Verbo si fece carne ed abitò tra noi» [f].

11,4. E perché non indaghiamo di quale Dio era il Verbo che si è fatto carne, ce lo insegna egli stesso aggiungendo: «Ci fu un uomo inviato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone, per rendere testimonianza alla Luce. Egli non era la Luce, ma veniva per rendere testimonianza alla Luce» [g]. Dunque Giovanni il Precursore, che rende testimonianza alla Luce, da quale Dio fu inviato? Certamente da Colui del quale Gabriele è l'angelo, Gabriele che portò il lieto annuncio della nascita[h][1]: Colui che per mezzo dei profeti promise di mandare il suo angelo davanti al Figlio suo per preparargli la strada [i], cioè per rendere testimonianza alla Luce, «nello Spirito e nella potenza di Elia» [l]. Ora Elia di quale Dio fu servo e profeta? Di Colui che fece il cielo e la terra, come confessa egli stesso [2]. Se dunque Giovanni fu inviato dal fondatore e creatore di questo mondo, come poteva rendere testimonianza a quella Luce che sarebbe discesa dai luoghi innominabili e invisibili? Tutti gli eretici, infatti, sostengono che il Demiurgo ignora la Potenza che è al di sopra di lui, della quale si scopre che è testimone e manifestatore Giovanni. Perciò il Signore disse che ha avuto «di più che un profeta» [m]. Infatti tutti gli altri profeti preannunziarono la venuta della Luce del Padre e desiderarono di essere degni di vedere [n] Colui che predicavano; mentre Giovanni lo preannunciò come gli altri, lo vide presente, lo indicò [o] e persuase molti a credere in lui, così che tenne il posto del profeta e dell'apostolo. In questo senso è più che un profeta, perché «al primo posto stanno gli apostoli e al secondo i profeti» [p], ma tutti i doni derivano dallo stesso, unico e medesimo Dio.

11,5. Era buono anche il vino prodotto da Dio nella vigna mediante la creazione, e che fu bevuto in primo luogo [q]. Infatti nessuno di quelli che ne bevvero lo biasimò e il Signore stesso ne prese; ma risultò migliore il vino che fu fatto dal Verbo [r], in fretta e semplicemente, a partire dall'acqua, perché ne gustassero quelli che erano stati invitati alle nozze. Infatti, sebbene il Signore senza usare alcuna creatura preesistente, potesse offrire vino ai convitati e riempire di cibo gli affamati, non fece così; ma prendendo i pani che venivano dalla terra e rendendo grazie [s], e ancora trasformando l'acqua in vino, saziò i convitati e saziò gli invitati alle nozze [t], mostrando che Dio, il quale ha creato la terra e le ha comandato di produrre frutti [u], e ha stabilito

(f) Gv 1, 14.
(g) Gv 1, 6-7.
(h) Cfr Lc 1, 19.
(i) Cfr Ml 3, 1; Mc 1, 2.
(l) Lc 1, 17.
(m) Mt 11, 9; Lc 7, 26.
(n) Cfr Mt 13, 17.
(o) Cfr Gv 1, 29.
(p) 1 Cor 12, 28.
(q) Cfr Gv 2, 1-12.
(r) Cfr Gv 2, 10.
(s) Cfr Gv 6, 11.
(t) Cfr Mt 22, 2-10; Ap 19, 9.
(u) Cfr Gn 1, 1. 11.

le acque e fatto sgorgare le sorgenti [v], Egli dà negli ultimi tempi per mezzo del Figlio la benedizione del Cibo e il dono della Bevanda al genere umano: Egli, l'Incomprensibile, per mezzo di Colui che può essere compreso, Egli, l'Invisibile, per mezzo di Colui che può essere visto [1], il quale non è al di fuori di lui, ma esiste nel seno del Padre [2].

11,6. «Nessuno—dice—ha mai visto Dio, se non che l'Unigenito Figlio di Dio, che è nel seno del Padre, ce l'ha fatto conoscere egli stesso» [z]. Infatti il Padre, che è invisibile, lo fa conoscere a tutti il Figlio, che è nel suo seno. Perciò lo conoscono coloro ai quali l'ha rivelato il Figlio [a], e d'altra parte il Padre per mezzo del Figlio, dà la conoscenza del Figlio suo a coloro che lo amano [b]. Infatti fu dopo averlo appreso da lui [1] che Natanaele lo riconobbe: Natanaele al quale rese testimonianza il Signore dicendo: «È un vero Israelita, nel quale non c'è inganno» [c]. Quell'Israelita riconobbe il suo Re e gli disse: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il Re di Israele» [d]. Dopo essere stato ammaestrato da lui, Pietro riconobbe in Cristo [e] il Figlio del Dio vivo [f], il quale diceva: «Ecco il mio Figlio diletto nel quale ho posto la mia compiacenza. Metterò il mio Spirito sopra di lui e annuncerò il giudizio alle genti. Non contenderà né griderà né alcuno udrà la sua voce sulle piazze; non spezzerà la canna infranta e non spegnerà il lucignolo fumigante finché assicuri il trionfo del giudizio; nel suo nome spereranno le genti» [g].

## L'Evangelo quadriforme

11,7. Queste sono le parti iniziali del Vangelo, le quali annunciano un solo Dio Creatore di questo universo, Colui che fu annunciato per mezzo dei profeti e stabilì le legislazioni per mezzo di Mosè, il Padre del nostro Signore Gesù Cristo, e al di fuori di questo non conoscono né un altro Dio né un altro Padre. Ora tanto grande è questa autorità dei Vangeli, che gli stessi eretici rendono testimonianza ad essi, e ciascuno di loro tenta di sostenere il suo insegnamento a partire da essi strappandone qualche brano [1]. Gli Ebioniti, infatti, usando solo il Vangelo secondo Matteo, da quello stesso Vangelo sono convinti di non pensare rettamente del Signore. Marcione, sebbene amputi il Vangelo secondo Luca, in base agli stessi brani che conserva ancora, si dimostra blasfemo contro il solo Dio che esiste. Quelli che separano Gesù da Cristo ed affermano che Cristo rimase impassibile mentre Gesù patì, portando innanzi il Vangelo secondo Marco, possono essere corretti, se lo leggono con amore per la verità. Quanto ai Valentiniani che usano abbondantemente il Vangelo secondo Giovanni per

(v) Cfr Gn 1, 9. (z) Gv 1, 18.
(a) Cfr Mt 11,27 (b) Cfr Mt 11, 25. (c) Gv 1, 47.
(d) Gv 1, 49. (e) Cfr Mt 16, 17. (f) Mt 16, 16.
(g) Mt 12, 18-21; Cfr Is 42, 1-4.

accreditare le loro coppie, si scoprirà in base a questo stesso Vangelo che non dicono il giusto, come abbiamo mostrato nel primo libro [2]. Dunque, poiché i nostri contraddittori rendono testimonianza ad essi e se ne servono, è solida e vera la nostra prova derivata da essi.

11,8. Del resto i Vangeli non possono essere né più né meno di questi. Infatti poiché sono quattro le regioni del mondo, nel quale siamo, e quattro i venti diffusi su tutta la terra e la Chiesa è disseminata su tutta la terra, e colonna e sostegno della Chiesa [(h)] è il Vangelo e lo Spirito di vita, è naturale che essa abbia quattro colonne, che soffiano da tutte le parti l'incorruttibilità e vivificano gli uomini [1]. Perciò è chiaro che il Verbo Artefice dell'universo, che siede sopra i Cherubini e sostiene tutte le cose [(i)], dopo essersi mostrato agli uomini, ci ha dato un Vangelo quadriforme, ma sostenuto da un unico Spirito. Come appunto David, domandando la sua venuta, dice: «Tu che siedi sopra i Cherubini mostrati» [(l)]. Infatti i Cherubini hanno quattro aspetti [(m)] e i loro aspetti sono immagini dell'attività del Figlio di Dio. «Il primo vivente—dice—è simile al leone» [(n)] e rappresenta la potenza, la eccellenza e la regalità di lui; «il secondo è simile al vitello» [(o)] e significa la funzione sacrificale e sacerdotale; «il terzo ha un volto come di uomo» [(p)] e descrive chiaramente la sua venuta secondo l'uomo; «il quarto è simile ad un'aquila che vola» [(q)] e indica il dono dello Spirito che vola sulla Chiesa. Ora i Vangeli sui quali siede Cristo Gesù sono in accordo con questi animali.

Il Vangelo secondo Giovanni racconta la sua generazione [(r)] dal Padre, che è eccellente potente e gloriosa, dicendo: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» [(s)], e: «Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto» [(t)]. Perciò questo Vangelo è pieno di ogni tipo di coraggio e tale è il suo aspetto. Il Vangelo secondo Luca invece, essendo di carattere sacerdotale, comincia con il sacerdote Zaccaria che sacrifica a Dio [(u)], perché già si preparava il vitello grasso, che sarebbe poi stato immolato per il ritrovamento del figlio minore [(v)]. Matteo racconta la sua generazione umana dicendo: «Libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo» [(z)], e ancora: «La generazione di Cristo avvenne così» [(a)]. Dunque questo Vangelo è di forma umana: per questo in tutto il Vangelo si conserva uomo umile di cuore e mite [(b)]. Marco, invece, prese inizio dallo Spirito profetico che dall'alto discese sugli uomini, dicendo: «Inizio del Vangelo, come sta scritto nel profeta Isaia» [(c)], mostrando l'immagine alata del Vangelo e per questo ha fatto l'annuncio

(h) Cfr 1 Tm 3, 15.
(i) Cfr Sap 1, 7.
(l) Sal 79, 2.
(m) Cfr Ez 1, 6. 10.
(n) Ap 4, 7.
(o) Ap 4, 7.
(p) Ap 4, 7.
(q) Ap 4, 7.
(r) Cfr Is 53, 8.
(s) Gv 1, 1.
(t) Gv 1, 3.
(u) Cfr Lc 1, 9.
(v) Cfr Lc 15, 23. 30.
(z) Mt 1, 1.
(a) Mt 1, 18.
(b) Cfr Mt 11, 29.
(c) Mc 1, 1-2.

conciso e rapido: perché questo è il carattere profetico. E lo stesso Verbo di Dio parlava ai Patriarchi vissuti prima di Mosè secondo la sua divinità e gloria: a quanti vissero nella Legge assegnò una funzione sacerdotale e ministeriale; divenuto poi uomo per noi, inviò il dono del celeste Spirito su tutta la terra, proteggendoci con le sue ali [(d)]. Quale è l'attività del Figlio di Dio, tale è la forma dei viventi, e quale è la forma dei viventi, tale è anche il carattere del Vangelo. Quadriformi sono gli animali, quadriforme è il Vangelo e quadriforme è l'attività del Signore. Perciò furono dati quattro testamenti al genere umano: uno prima del diluvio, al tempo di Adamo; il secondo dopo il diluvio, al tempo di Noè; il terzo, che è la legislazione, al tempo di Mosè; il quarto è quello che rinnova l'uomo e ricapitola in sé tutte le cose, quello che avviene mediante il Vangelo e solleva e fa volare gli uomini verso il regno celeste.

11,9. Stando così le cose, sono vani, ignoranti e per di più temerari quelli che rifiutano la giusta concezione del Vangelo, introducendo più o meno forme di vangeli di quelle che abbiamo detto [1]. Gli uni lo fanno per far credere che hanno scoperto più della verità, gli altri per rifiutare le economie di Dio. Marcione, rifiutando tutto quanto il Vangelo o piuttosto staccandosi dal Vangelo, si vanta di possedere una parte [2] del Vangelo; altri, per rifiutare il dono dello Spirito, diffuso negli ultimi tempi sul genere umano [(e)] secondo il beneplacito del Padre, non accettano la forma del Vangelo secondo Giovanni, nella quale il Signore promise di mandare il Paracleto [(f)], ma rifiutano contemporaneamente il Vangelo e lo Spirito profetico [3]. Sono veramente sventurati coloro che affermano che vi sono falsi profeti e allontanano dalla Chiesa il dono profetico, comportandosi come quelli che, a causa di quanti vengono alle assemblee ipocritamente, si astengono anche dalla comunione con i fratelli. Si può ben comprendere che gente di questo genere non accetta neppure l'apostolo Paolo. Egli, infatti, nella lettera ai Corinti ha parlato accuratamente dei carismi profetici [(g)] e conosce uomini e donne che profetizzano nella Chiesa [(h)]. Dunque, peccando in tutto questo contro lo Spirito di Dio, essi cadono nel peccato irremissibile [(i)]. Per quanto poi riguarda i discepoli di Valentino, essi ponendosi al di fuori di ogni timore, pubblicano scritti propri e si vantano di possedere più vangeli di quelli che esistono. Essi, infatti, sono arrivati a tal punto di audacia da intitolare «Vangelo di verità» [4] il Vangelo scritto da loro non molto tempo fa, un Vangelo che non concorda affatto con i Vangeli degli apostoli: per cui presso di lui neppure il Vangelo è esente da bestemmia. Infatti, se il «Vangelo di verità» da loro pubblicato è diverso da quelli che ci sono stati tramandati dagli

(d) Cfr Sal 16, 8; 60, 5.
(e) Cfr At 2, 16-17; Gl 3, 1.
(f) Cfr Gv 15, 26. (g) Cfr 1 Cor 14, 1-40. (h) Cfr 1 Cor 11, 4-5.
(i) Cfr Mt 12, 31-32.

apostoli, può apprendere chi vuole, che, come si dimostra in base alle stesse Scritture, il Vangelo di verità non è quello che ci è stato trasmesso dagli apostoli. Ma che solo quelli sono veri e solidi, e che i Vangeli non possono essere né più né meno di quelli che abbiamo detto, lo abbiamo dimostrato diffusamente. Dal momento che Dio ha fatto tutte le cose con armonia e proporzione, bisognava che anche la forma del Vangelo fosse armoniosa e proporzionata. Dunque, dopo avere esaminato il pensiero di quelli che ci hanno trasmesso il Vangelo, in base all'inizio dei Vangeli stessi, veniamo anche agli altri apostoli ed esaminiamo il loro pensiero su Dio; poi ascolteremo le parole del Signore [5].

## *Esame approfondito della testimonianza degli altri apostoli sul vero Dio*

### Testimonianza di Pietro e dei discepoli

12,1. L'apostolo Pietro, dunque, dopo la risurrezione del Signore e la sua assunzione ai cieli, volendo completare il numero dei dodici apostoli e scegliere al posto di Giuda un altro che fosse stato scelto da Dio, disse a quelli che erano con lui: «Fratelli, bisogna che si adempia ciò che nella Scrittura lo Spirito Santo ha predetto per bocca di David riguardo a Giuda, che fece da guida a quelli che arrestarono Gesù—egli era del nostro numero—: La sua dimora diventi deserta, e nessuno vi abiti e il suo incarico lo prenda un altro» [a]. Completava così il numero degli apostoli in base a quanto era stato detto da David.

E ancora, quando lo Spirito Santo discese sui discepoli affinché tutti profetassero e parlassero in lingue [b], poiché alcuni li deridevano come se fossero ubriachi di vino dolce [c], Pietro disse che essi non erano ubriachi, essendo l'ora terza della giornata, ma si avverava quanto era stato detto dal profeta: «Accadrà negli ultimi giorni—dice il Signore—che io effonderò il mio Spirito sopra ogni carne, e profeteranno» [d]. Dunque il Dio, che per mezzo del profeta promise di mandare il suo Spirito sul genere umano, l'ha mandato e Pietro proclama che questo stesso Dio ha compiuto la sua promessa.

12,2. «Uomini d'Israele—dice infatti Pietro—ascoltate le mie parole: Gesù Nazareno—uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio ha operato tra di voi per mezzo di lui, come voi stessi sapete—, dopoché, secondo il prestabilito disegno

(a) At 1, 16-17. 20; Sal 68, 26: 108, 8.
(b) Cfr At 2, 4. (c) Cfr At 2, 13.
(d) Cfr At 2, 15-17; Gl 3, 1-2.

e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, liberandolo dalle pene dell'Ade, perché non era possibile che l'Ade lo tenesse in suo potere. Dice, infatti, David a suo riguardo: Contemplavo sempre il Signore innanzi a me, poiché egli sta alla mia destra affinché io non vacilli. Per questo si è rallegrato il mio cuore ed ha esultato la mia lingua; ed anche la mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai l'anima mia nell'Ade, né permetterai che il tuo santo veda la corruzione» [(e)]. Poi, a proposito del patriarca David, dice loro ancora, con franchezza, che era morto, era stato sepolto e la sua tomba era presso di loro fino a quel giorno [(f)]. «Ma essendo profeta—dice—e sapendo che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo [1] trono il frutto del suo seno [(g)], previde la risurrezione di Cristo e ne parlò dicendo: Non fu abbandonato nell'Ade, né la sua carne vide la corruzione. Questo Gesù—dice—Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Ed egli, innalzato alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che aveva promesso, ha effuso questo dono che voi ora vedete e udite. David, infatti, non salì al cielo; ma dice egli stesso: Ha detto il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi [(h)]. Sappia, dunque, con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha fatto Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» [(i)]. E avendo detto le folle: «Che faremo, dunque?» [(l)], Pietro disse loro: «Fate penitenza e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù per la remissione dei peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo» [(m)]. Così gli apostoli non annunciavano un altro Dio né un altro Pleroma, né che un Cristo soffrì e risuscitò mentre un altro se ne volò via [2] e rimase impassibile, ma un solo e medesimo Dio Padre e Cristo Gesù che è risuscitato dai morti. E predicavano la fede in lui a quelli che non credevano nel Figlio di Dio, e dimostravano in base ai profeti che Dio ha mandato quel Gesù Cristo che aveva promesso di mandare: colui che essi avevano crocifisso e Dio aveva risuscitato.

12,3. E ancora, quando Pietro vide con Giovanni lo storpio dalla nascita seduto davanti alla porta del tempio che è detta bella a chiedere l'elemosina [(n)], gli disse: «Non possiedo né argento né oro; ma quello che ho te lo do: Nel nome di Gesù Cristo Nazareno, alzati e cammina. E subito i suoi piedi e le sue caviglie si rinvigorirono, camminava ed entrò con loro nel tempio, camminando, saltando e lodando Dio» [(o)]. Essendosi poi radunata presso di loro tutta la moltitudine a causa del fatto straordinario, Pietro disse loro: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e continuate a fissarci come se per nostro potere

(e) At 2, 22-27; Sal 15, 8-10.
(f) Cfr At 2, 29. (g) Cfr Sal 131, 11. (h) Sal 109, 1.
(i) At 2, 30-36. (l) At 2, 37. (m) At 2, 38.
(n) Cfr At 3, 2. (o) At 3, 6-8.

avessimo fatto camminare quest'uomo? Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il Figlio suo che voi avete consegnato in giudizio e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli voleva liberarlo. Ora voi avete rinnegato il Santo e il Giusto e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino; avete ucciso l'autore della vita, ma Dio lo ha risuscitato dai morti, e noi ne siamo testimoni. Proprio per la fede nel suo nome ha dato vigore a questo uomo che voi vedete e conoscete, e la fede in lui gli ha dato la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi. Ora, fratelli, io so che voi avete fatto il male per ignoranza; Dio però ha compiuto ciò che aveva annunziato per bocca di tutti i profeti, cioè che il suo Cristo avrebbe dovuto patire. Fate penitenza, dunque, e convertitevi, affinché siano cancellati i vostri peccati, giungano per voi i tempi della consolazione dal volto del Signore e mandi colui che vi è stato destinato, il Cristo Gesù, egli che il cielo deve accogliere fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, di cui Dio ha parlato mediante i suoi santi profeti. Mosè, infatti, disse ai nostri padri: Il Signore vostro Dio vi farà sorgere un profeta come me in mezzo ai vostri fratelli; e voi lo ascolterete in tutto quello che vi dirà. E chiunque non ascolterà quel profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo[p]. E tutti, a cominciare da Samuele e da quanti parlarono in seguito, annunziarono questi giorni. Voi siete i figli dei profeti e dell'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri dicendo ad Abramo: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra[q]. Dio, dopo aver risuscitato[1] il suo Figlio, l'ha mandato prima di tutto a voi per benedirvi affinché ciascuno si converta dalle sue iniquità»[r]. Dunque Pietro, con Giovanni, fece loro una chiara predicazione, annunciando che la promessa fatta da Dio ai padri si era compiuta in Gesù: egli non annunciava un altro Dio, ma portava a conoscenza di Israele il Figlio di Dio che si è fatto uomo ed ha patito, predicava in Gesù la risurrezione dei morti e indicava che quanto i profeti annunciavano circa la passione di Cristo Dio lo aveva compiuto.

12,4. Perciò ancora una volta, convocati i principi dei sacerdoti, Pietro disse loro coraggiosamente: «Capi del popolo e anziani di Israele, visto che oggi siamo interrogati da voi sul beneficio recato ad un uomo infermo, per sapere come quest'uomo è stato guarito, sia noto a tutti voi e a tutto il popolo di Israele che nel nome di Gesù Cristo Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui si presenta guarito davanti a voi. Egli è la pietra scartata da voi costruttori, che è diventata testata d'angolo[s]. E non c'è altro nome sotto il cielo che sia stato dato agli uomini perché in esso ci si debba salvare»[t]. Così gli apostoli non cambiavano Dio, ma annunciavano al popolo che Cristo era quel Gesù che era stato crocifisso: e il Dio che aveva mandato i profeti, cioè Dio stesso, lo risuscitò e dette in lui la salvezza agli uomini.

(p) Dt 18, 15. 19. (q) Gn 22, 18. (r) At 3, 12-26.
(s) Cfr Sal 117, 22. (t) At 4, 8-12.

12,5. Confusi dunque da questa guarigione, «perché—dice la Scrittura—l'uomo sul quale era avvenuto il miracolo della guarigione aveva più di quarant'anni» [u], dall'insegnamento degli apostoli e dalla spiegazione dei profeti, i sommi sacerdoti rilasciarono Pietro e Giovanni, i quali ritornarono dagli altri apostoli e discepoli del Signore, cioè nella Chiesa, e raccontarono quello che era accaduto e come avevano agito coraggiosamente nel nome di Gesù. E «sentendo questo», —dice— tutta la Chiesa «tutti insieme, levarono la loro voce a Dio e dissero: Signore, tu sei il Dio che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi [v], tu che per mezzo dello Spirito Santo per bocca di David padre nostro e tuo servo hai detto: Perché si agitarono le genti e i popoli tramarono cose vane? Si sono presentati i re della terra e i principi si sono radunati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo [z]. Davvero, infatti, si sono riuniti in questa città contro il tuo santo Figlio Gesù, che tu avevi consacrato, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli di Israele per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse» [a]. Queste sono le voci della Chiesa dalla quale ogni Chiesa deriva la sua origine; queste sono le voci della città madre [1] dei cittadini della nuova alleanza; queste sono le voci degli apostoli, queste sono le voci dei discepoli del Signore: essi che erano veramente perfetti perché erano stati resi perfetti dallo Spirito dopo l'assunzione del Signore, invocavano il Dio che ha fatto il cielo, la terra e il mare, quello che è stato annunciato dai profeti, e il Figlio suo Gesù, che Dio consacrò, senza conoscerne un altro. Infatti, non c'erano lì allora né Valentino né Marcione né tutti gli altri che rovinano se stessi e quelli che li seguono. Per questo li esaudì il Dio creatore di tutte le cose. «Tremò»—dice—«il luogo nel quale erano radunati e tutti furono pieni di Spirito Santo e annunciavano la parola di Dio con coraggio a chiunque era disposto a credere» [b].

«Con grande forza—dice—gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù» [c], dicendo loro: «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha esaltato con la sua gloria come Principe e Salvatore per dare ad Israele la penitenza e la remissione dei peccati. E di queste cose siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che gli obbediscono» [d]. «E ogni giorno—dice ancora—nel tempio e a casa non cessavano di insegnare e di annunciare Cristo Gesù» [e], Figlio di Dio. Questa, infatti, era la conoscenza della Salvezza [f], che rende perfetti di fronte a Dio quelli che riconoscono la venuta del Figlio suo.

12,6. Poiché alcuni di loro dicono impudentemente che gli apostoli,

(u) At 4, 22. (v) Cfr Sal 145, 6. (z) Sal 2, 1-2.
(a) At 4, 24-28. (b) At 4, 31. (c) At 4, 33.
(d) At 5, 30-32. (e) At 5, 42. (f) Cfr Lc 1, 77.

predicando presso i Giudei, non potevano annunziare loro un altro Dio all'infuori di quello nel quale essi credevano, noi risponderemo loro che se gli apostoli parlavano secondo l'opinione già insita negli uomini, nessuno ha appreso da loro la verità, e già molto prima nessuno l'ha appresa dal Signore. Infatti, stando a quello che essi dicono, egli stesso avrebbe parlato così. Dunque, neppure loro conoscono la verità; ma essendo già tale la loro opinione su Dio, hanno ricevuto l'insegnamento che erano in grado di accogliere [1]. Per cui, secondo questo ragionamento, la regola della verità non sarà presso alcuno e tutti attribuiranno a tutti la conoscenza della verità, perché la parola si sarebbe rivolta a ciascuno secondo il suo modo di pensare e la sua capacità di comprendere. E superflua e inutile apparirà la venuta del Signore, se è venuto per autorizzare e conservare l'opinione su Dio che ciascuno aveva già prima insita nell'animo [2]. Eppure era molto più difficile annunziare a Ponzio Pilato che l'uomo che i Giudei avevano visto e confitto sulla croce era Cristo, il Figlio di Dio, il loro Re eterno. Dunque, non parlavano loro secondo la loro precedente opinione. Essi che li dicevano apertamente uccisori del Signore, con molto maggiore franchezza avrebbero annunciato il Padre che è al di sopra del Demiurgo e non quello che ciascuno pensava. E molto minore sarebbe stato il peccato dei Giudei se non avessero confitto sulla croce, dato che era impassibile, il Salvatore superiore, verso il quale avrebbero dovuto salire. Infatti, come non parlavano ai pagani secondo la loro opinione, ma dicevano con franchezza che i loro dèi non erano dèi ma idoli di demoni [g], allo stesso modo, se avessero conosciuto un altro Padre più grande e più perfetto, lo avrebbero annunciato anche ai Giudei, senza favorire né accrescere la loro non vera opinione su Dio. Distruggendo l'errore dei pagani e allontanandoli dai loro dèi, non introducevano certo nel loro animo un altro errore, ma eliminando quelli che non sono dèi [h], presentarono colui che solo è Dio e vero Padre.

12,7. Così, in base alle parole che Pietro in Cesarea rivolse al centurione Cornelio e ai pagani che erano con lui, ai quali fu annunciata per la prima volta la parola di Dio, noi possiamo conoscere che cosa gli apostoli annunciavano, qual era la loro predicazione e quale opinione avevano su Dio. Era, infatti, questo Cornelio—dice—«un uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia, faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. Vide dunque verso l'ora nona del giorno un angelo di Dio che gli venne incontro e gli disse: Le tue elemosine sono salite, in tua memoria, al cospetto di Dio. Perciò manda qualcuno da Simone detto Pietro» [i]. Frattanto Pietro aveva visto una rivelazione, durante la quale la voce celeste gli rispose: «Ciò che Dio ha purificato tu non chiamarlo profano» [j], perché il Dio che mediante la Legge avevano distinto tra cose pure e cose impure, aveva purificato i

(g) Cfr Sal 95, 5. (h) Cfr Gal 4, 8. (i) At 10, 2-5.
(j) At 10, 15.

pagani mediante il sangue del Figlio suo che anche Cornelio onorava. Dunque Pietro arrivò da lui e disse: «In verità mi rendo conto che Dio non fa preferenze di persone, ma in qualunque nazione chi lo teme e pratica la giustizia è a lui accetto» [m], indicando chiaramente che quel Dio che Cornelio già prima temeva, quello sul quale era stato catechizzato mediante la legge e i profeti, per il quale faceva le elemosine, è veramente Dio. Ma gli mancava la conoscenza del Figlio. Perciò aggiunse: «Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predícato da Giovanni, cioè come Dio consacrò in Spirito santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che erano oppressi dal diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo sulla croce, ma Dio lo risuscitò al terzo giorno e volle che apparisse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza, che chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome» [n]. Dunque gli apostoli annunciavano il Figlio di Dio, che gli uomini non conoscevano, e la sua venuta a quelli che erano già stati catechizzati su Dio; ma non introducevano un altro Dio. Infatti, se Pietro avesse conosciuto una tale dottrina, avrebbe predicato liberamente ai pagani che altro è il Dio dei Giudei e altro il Dio dei cristiani. Ed essi, impressionati dalla visione dell'angelo, avrebbero creduto qualunque cosa egli avesse detto. Ma è chiaro dalle parole di Pietro che egli ha conservato il Dio che essi già prima conoscevano ed ha attestato loro che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, giudice dei vivi e dei morti, e ordinò che in lui fossero battezzati[o] per la remissione dei peccati. E non attestò solo questo, ma anche che Gesù stesso è il Figlio di Dio ed è chiamato Gesù Cristo perché fu consacrato in Spirito Santo. E questo stesso è nato da Maria, come implica la testimonianza di Pietro. Forse che Pietro non aveva ancora quella perfetta conoscenza che poi costoro hanno scoperto? Dunque secondo loro Pietro era imperfetto, ed erano imperfetti anche gli altri apostoli! E sarà necessario che ritornino in vita e diventino loro discepoli per divenire perfetti anch'essi! Ma questo è proprio ridicolo. Si dimostra così che costoro sono discepoli non certo degli apostoli ma del loro perverso pensiero. Appunto per questo sono diverse le loro opinioni, perché ciascuno accoglie l'errore secondo la sua capacità. La Chiesa, invece, che deriva la sua sicura origine dagli apostoli, custodisce in tutto il mondo un solo e medesimo pensiero su Dio e sul Figlio suo.

[m] At 10, 34-35. [n] At 10, 37-43. [o] Cfr At 10, 48.

## Testimonianza di Filippo

12,8. E Filippo all'eunuco della regina di Etiopia, che tornava da Gerusalemme e leggeva il profeta Isaia, che cosa annunciò solo a solo? Non forse colui del quale il profeta disse: «Come una pecora fu condotto al macello, e come un agnello muto davanti a colui che lo tosa, così non apre la sua bocca. Pertanto, chi racconterà la sua generazione? Poiché la sua vita sarà tolta dalla terra» [p]. Questo è Gesù e in lui si è compiuta la Scrittura [q], come riconosceva lo stesso eunuco quando, dopo aver creduto, subito chiese di essere battezzato dicendo: «Credo che Gesù è il Figlio di Dio» [r]. Quindi fu inviato nelle regioni dell'Etiopia a predicare ciò che egli stesso aveva creduto: che c'è un solo Dio, quello che è stato predicato dai profeti e che il Figlio suo ha già compiuto la sua venuta come uomo, è stato condotto al macello come una pecora e tutto il resto che i profeti dicono di lui.

## Testimonianza di Paolo

12,9. E anche Paolo, dopo che il Signore gli ebbe parlato dal cielo, mostrandogli che perseguitava il suo proprio Signore perseguitando i suoi discepoli [s], e gli ebbe mandato Anania perché ricuperasse la vista e fosse battezzato [t], «nelle sinagoghe—dice—predicava Gesù con molta franchezza dicendo che Cristo è il Figlio di Dio» [u]. Questo è il mistero che—dice—gli è stato manifestato per rivelazione [v], che colui che ha patito sotto Ponzio Pilato è il Signore di tutti, Re, Dio e Giudice, avendo ricevuto il potere dal Dio di tutti «perché divenne obbediente fino alla morte e alla morte di croce» [z].

E la prova che questo è vero sta nel fatto che, annunciando il Vangelo nell'Areopago dove, non essendo presenti i Giudei, poteva predicare con franchezza il vero Dio, disse loro: «Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non dimora nei templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire, come se avesse bisogno di qualche cosa, avendo dato egli stesso a tutti la vita, il respiro ed ogni cosa. Egli ha creato da un solo sangue ogni stirpe di uomini perché abitassero sulla faccia di tutta la terra, fissando i tempi secondo i limiti della loro abitazione perché cercassero la divinità, se mai arrivino a toccarlo e trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui, infatti, viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo [a]. Essendo noi dunque stirpe di Dio,

(p) At 8, 32-33; Is 53, 7-8.
(q) Cfr At 8, 35.
(r) At 8, 37.
(s) Cfr At 9, 4-5.
(t) Cfr At 9, 10-19.
(u) At 9, 19-20.
(v) Cfr Ef 3, 3.
(z) Fil 2, 8.
(a) Arato, *Fenomeni* 5.

non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro o all'argento o alla pietra lavorati dall'arte o dall'immaginazione umana. Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di convertirsi a lui, poiché ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia nell'uomo Gesù che ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti» [b]. Ora in questo passo non solo annuncia loro il Dio creatore del mondo, sebbene non fossero presenti i Giudei, ma annuncia anche che Dio ha fatto abitare su tutta la terra un solo genere umano, come appunto dice Mosè: «Quando l'Altissimo divise i popoli come aveva disperso i figli di Adamo, stabilì i confini delle nazioni secondo il numero degli angeli di Dio» [c]; ma il popolo che credeva in Dio non era più sotto il potere degli angeli ma sotto il potere del Signore, perché «divenne parte del Signore il suo popolo Giacobbe e la porzione della sua eredità fu Israele» [d].

E ancora, trovandosi Paolo con Barnaba a Listri di Licaonia, quando, dopo che ebbe fatto camminare un uomo storpio fin dalla nascita, nel nome del Signore, la folla voleva adorarli come dèi per il miracolo [e], disse loro: «Noi siamo uomini simili a voi, e vi annunciamo Dio affinché da queste vanità vi convertiate al Dio vivente che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano [f]. Egli nelle generazioni passate ha lasciato che tutti i popoli seguissero le loro vie; ma non ha cessato di dar prova di sé beneficandovi dal cielo, concedendovi piogge e stagioni ricche di frutti, riempiendo di cibo e di letizia i vostri cuori» [g].

Che con queste predicazioni concordano tutte le sue lettere lo dimostreremo, in base alle lettere stesse, al momento opportuno, quando esporremo l'insegnamento dell'Apostolo. Noi elaboreremo queste prove ricavate dalle Scritture e presenteremo brevemente e concisamente quanto è stato detto a più riprese; tu applicati ad esse con pazienza e non considerarle una lungaggine, comprendendo che le dimostrazioni contenute nelle Scritture non si possono presentare se non in base alle Scritture stesse.

## Testimonianza di Stefano

12,10. E ancora, Stefano, che fu scelto dagli apostoli come primo diacono, colui che per primo tra tutti gli uomini seguì le orme del martirio del Signore [h], il primo che fu ucciso per la confessione di Cristo, parlando con franchezza tra il popolo ed ammaestrandoli diceva: «Il Dio della gloria apparve al nostro padre Abramo e gli disse: Esci

(b) At 17, 24-31. (c) Dt 32, 8. (d) Dt 32, 9.
(e) Cfr At 14, 6-13. (f) Cfr Sal 145, 6. (g) At 14, 15-17.
(h) Cfr 1 Pt 2, 21.

dalla tua terra e dalla tua gente e va' nella terra che io ti indicherò [i]. E Dio lo fece emigrare in questo paese dove voi ora abitate; ma non gli diede alcuna eredità in esso, neppure quanto l'orma di un piede, ma gli promise di darlo in possesso a lui e alla sua discendenza dopo di lui. Poi Dio gli disse che la sua discendenza sarebbe stata pellegrina in terra straniera, sarebbe stata asservita e oppressa per quattrocento anni. Ma il popolo di cui saranno schiavi, sarò io a giudicarlo—dice il Signore—e dopo potranno uscire e mi adoreranno in questo luogo [l]. Quindi gli diede l'alleanza della circoncisione e così generò Isacco» [m]. Anche le altre sue parole annunciano il medesimo Dio che fu con Giuseppe e con i patriarchi [n] e che parlò a Mosè [o].

12,11. Dunque tutto l'insegnamento degli apostoli annuncia un solo e medesimo Dio, che fece emigrare Abramo, gli fece la promessa della eredità, gli diede al tempo opportuno l'alleanza della circoncisione, chiamò dall'Egitto la sua discendenza, che fu conservata visibilmente grazie alla circoncisione, che Dio gli aveva dato come segno affinché non fossero simili agli Egiziani; e questo Dio è il Creatore di tutte le cose, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il Dio della gloria. Ebbene, dai discorsi stessi e dagli atti degli apostoli, chi vuole può apprendere tutto questo e comprendere che questo è il solo Dio, al di sopra del quale non ce n'è un altro. Del resto, se ce ne fosse un altro al di sopra di questo, diremmo, confrontandoli, che questo è infinitamente superiore a quello, perché la superiorità si manifesta in base alle opere: per cui, non potendo essi indicare alcuna opera del loro Padre, si dimostra che questo solo è Dio. Se poi qualcuno, «preso dalla febbre dei cavilli» [p], pensa che quanto è stato detto dagli apostoli su Dio si debba intendere allegoricamente, esamini le nostre esposizioni precedenti, nelle quali abbiamo dimostrato che c'è un solo Dio fondatore e Creatore di tutte le cose, confutando e mettendo a nudo le loro affermazioni, e troverà che esse concordano con l'insegnamento degli apostoli e corrispondono a quanto essi insegnavano e credevano, cioè che vi è un solo Dio, il Creatore di tutte le cose. Quando avrà allontanato dal suo pensiero un tale errore e una tale bestemmia contro Dio, ne troverà da sé la ragione, riconoscendo che la legge di Mosè e la grazia della Nuova Alleanza [q], ambedue adatte ai tempi, sono state dispensate a vantaggio del genere umano da un solo e medesimo Dio.

12,12. Infatti, tutti coloro che hanno false concezioni, impressionati dalla legislazione di Mosè, pensano che essa sia contraria all'insegnamento del Vangelo, ma non si sono mai applicati a cercare le cause della differenza tra i due testamenti. Essendo, dunque, privi dell'amore del Padre e inorgogliti da Satana, si sono rivolti all'insegnamento di Simon Mago, e in tal modo con i loro pensieri si sono separati dal vero

(i) Cfr Gn 12, 1.
(l) Cfr Gn 15, 13-14.
(m) At 7, 2-8.
(n) Cfr At 7, 8-16.
(o) Cfr At 7, 17-44.
(p) 1 Tm 6, 4.
(q) Cfr Gv 1, 17.

Dio, credendo di aver scoperto loro stessi qualcosa di più degli apostoli, inventando un altro Dio: secondo loro gli apostoli annunciarono il Vangelo quando pensavano ancora come i Giudei, mentre essi sono più puri e più sapienti degli apostoli. Perciò Marcione e i suoi seguaci si sono messi a mutilare le Scritture: alcune non le riconoscono affatto, il Vangelo di Luca e le lettere di Paolo le mutilano, dicendo che sono autentici solo gli scritti che essi hanno così ridotto. Ma noi li confuteremo in un'altra opera, se Dio vorrà, proprio in base ai passi che ancora conservano [1]. Tutti gli altri che si vantano della falsa gnosi riconoscono le Scritture ma ne pervertono l'interpretazione, come abbiamo dimostrato nel primo libro [2]. I discepoli di Marcione bestemmiano subito il Creatore, dicendo che è l'autore del male, per cui la loro tesi iniziale è più intollerabile, in quanto affermano che esistono per natura due dèi, separati tra loro, l'uno buono e l'altro cattivo. I discepoli di Valentino, invece, usano i termini in maniera più garbata indicando il Creatore come Padre, Signore e Dio, ma la loro tesi è più blasfema, in quanto dicono che non è stato emesso da alcuno degli Eoni che sono nel Pleroma, ma dalla privazione che fu gettata fuori del Pleroma. A tutto questo li ha portati la loro ignoranza delle Scritture e della economia di Dio. Noi invece esporremo nel seguito dell'opera la causa della differenza tra i Testamenti, la loro unità e la loro armonia [3].

12,13. Dunque gli apostoli e i loro discepoli insegnarono così come la Chiesa predica; e insegnando così erano perfetti e per questo erano chiamati alla perfezione. E Stefano, dopo avere insegnato questo quando era ancora sulla terra, «vide la gloria di Dio e Gesù Cristo alla destra e disse: Ecco, vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio» [r]. Quand'ebbe detto questo, fu lapidato e compì in tal modo l'insegnamento perfetto, imitando in tutto il maestro del martirio, pregando per quelli che l'uccidevano e dicendo: «Signore, non imputare loro questo peccato» [s]. Così erano perfetti coloro che conoscevano un solo e medesimo Dio presente accanto al genere umano dal principio alla fine con diverse economie, come dice il profeta Osea: «Io ho moltiplicato le visioni e sono stato presentato per mano di profeti» [t]. Dunque quelli che hanno dato la loro vita [u] fino alla morte per il Vangelo di Cristo, come potevano parlare agli uomini secondo le opinioni che già avevano in sé? Se avessero fatto questo, non avrebbero patito; mentre invece hanno patito proprio perché predicavano il contrario a quelli che non obbedivano alla verità. È chiaro, dunque, che non abbandonavano la verità, ma predicavano con molta franchezza [v] ai Giudei e ai Greci: ai Giudei annunciavano che quel Gesù, che essi avevano crocifisso, era il Figlio di Dio, giudice dei vivi e dei morti, il quale aveva ricevuto dal Padre il regno eterno in Israele, come abbiamo di-

[r] At 7, 55-56. [s] At 7, 60. [t] Os 12, 11.
[u] Cfr At 15, 26. [v] Cfr At 4, 29; 28, 31.

mostrato; ai Greci invece annunciavano un solo Dio, colui che ha creato tutte le cose, e il Figlio suo Gesù Cristo.

## Testimonianza del Concilio di Gerusalemme

12,14. Questo appare ancor più chiaramente dalla lettera che gli apostoli inviarono non ai Giudei né ai Greci, ma ai pagani che credevano in Cristo, per confermare la loro fede. Alcuni erano venuti da Gerusalemme ad Antiochia [z], dove per la prima volta i discepoli del Signore furono chiamati cristiani [a] per la loro fede in Cristo, e avevano cercato di persuadere quelli che avevano creduto in Cristo a farsi circoncidere e a compiere le altre pratiche secondo l'osservanza della Legge. Allora Paolo e Barnaba salirono a Gerusalemme dagli altri apostoli per trattare questa questione [b]. Tutta la Chiesa si riunì in uno stesso luogo e Pietro disse: «Fratelli, voi sapete che fin dai primi giorni Dio mi ha scelto tra voi affinché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del Vangelo e venissero alla fede. E Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede. Or dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? Ma noi crediamo di poter essere salvati per la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, come anche loro» [c]. Dopo di lui Giacomo disse: «Fratelli, Simeone ha riferito come Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo per consacrarlo al suo nome. Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto: Dopo queste cose ritornerò e riedificherò la tenda di David che era caduta; ne riparerò le rovine e la rialzerò, perché gli altri uomini cerchino il Signore, e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome, dice il Signore che fa queste cose [d]. Da sempre Dio conosce la sua opera: per questo io ritengo che non si debbano importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani, ma solo si ordini loro di astenersi dalla vanità degli idoli, dalla fornicazione e dal sangue, e che non facciano agli altri ciò che non vogliono che si faccia a loro stessi» [e]. Dopo queste parole tutti acconsentirono e scrissero loro in questi termini: «Gli apostoli e i presbiteri vostri fratelli, ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dai pagani, salute! Abbiamo saputo che alcuni da parte nostra, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con i loro discorsi sconvolgendo i vostri animi, dicendovi: Fatevi circoncidere e osservate la Legge. Abbiamo perciò deciso tutti d'accordo di scegliere alcune persone e inviarle a voi con i nostri carissimi Barnaba e Paolo, uomini che hanno votato la loro vita

(z) Cfr At 15, 1. (a) Cfr At 11, 26. (b) Cfr At 15, 2.
(c) At 15, 7-11. (d) Am 9, 11-12. (e) At 15, 13-20.

al nome del Signore nostro Gesù Cristo. Abbiamo dunque mandato Giuda e Silas, che vi trasmetteranno essi stessi a voce la nostra decisione. Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue e dalla fornicazione e non fare agli altri ciò che non volete si faccia a voi stessi. Guardandovi da queste cose agirete bene, camminando nello Spirito Santo» [f]. È chiaro, dunque, da tutto questo che gli apostoli non insegnavano un altro Padre, ma davano il nuovo Testamento della libertà a quelli che credevano in Dio in maniera nuova mediante lo Spirito Santo. Ora essi, a partire dalla questione se i discepoli dovevano essere ancora circoncisi o no, mostrarono chiaramente che non avevano l'idea di un altro Dio.

12,15. Altrimenti, non avrebbero avuto una tale riverenza di fronte al primo Testamento, così da non voler neppure mangiare con i pagani. Pietro, infatti, sebbene fosse stato mandato a catechizzarli e fosse stato impressionato da una così grande visione, parlò loro con molta riverenza dicendo: «Voi stessi sapete che non è lecito per un Giudeo unirsi o incontrarsi con uno straniero; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo. Perciò sono venuto senza fare obiezione» [g], dichiarando con queste parole che non sarebbe andato da loro, se non gli fosse stato comandato. Forse neppure avrebbe dato loro così facilmente il battesimo, se non li avesse sentiti profetizzare grazie allo Spirito Santo che riposava su di loro. Per questo diceva: «Si può forse proibire che costoro siano battezzati con acqua, costoro che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi?» [h], cercando di persuadere quelli che lo accompagnavano e indicando che, se non si fosse posato su di loro lo Spirito Santo, ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe rifiutato loro il battesimo.

D'altra parte Giacomo e gli apostoli che erano con lui permettevano bensì ai pagani di agire liberamente, affidandoci [1] allo Spirito di Dio; ma essi, conoscendo il medesimo Dio, perseveravano nelle antiche osservanze, così che Pietro, temendo di essere biasimato da loro, sebbene prima mangiasse con i pagani a causa della visione e dello Spirito che si era posato su di loro, quando arrivarono alcuni seguaci di Giacomo, si separò e non mangiò più con loro [i]. E Paolo dice che anche Barnaba fece questa stessa cosa [l]. Così gli apostoli, che il Signore fece testimoni di tutto il suo agire e di tutto il suo insegnamento—perché si trova che Pietro, Giacomo e Giovanni erano sempre con lui—erano rispettosi verso la legislazione di Mosè, indicando che derivava dall'unico e medesimo Dio. Ora, come abbiamo detto prima, non avrebbero fatto questo, se avessero appreso dal Signore che esiste un altro Padre all'infuori di quello che ha dato la Legge.

(f) At 15, 23-29. (g) At 10, 28-29. (h) At 10, 47.
(i) Cfr Gal 2, 12. (l) Cfr Gal 2, 13.

## *Osservazioni complementari*

### Contro quelli che ammettono solo la testimonianza di Paolo

13,1. Quanti dicono che ha conosciuto la verità solo Paolo, al quale fu manifestato il mistero per rivelazione [a], li confuta Paolo stesso dicendo che un unico e medesimo Dio ha operato in Pietro per l'apostolato dei circoncisi e in lui stesso per i pagani [b]. Dunque Pietro era apostolo dello stesso Dio di cui lo era anche Paolo, e Paolo annunciava ai pagani il Dio e il Figlio di Dio che Pietro annunciava tra i circoncisi. Infatti il nostro Signore non è venuto a salvare soltanto Paolo, né Dio era così povero da avere un solo apostolo che conoscesse l'economia del Figlio suo. D'altronde Paolo, dicendo: «Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene, un lieto annunzio di pace» [c], rese manifesto che non uno solo ma parecchi erano quelli che annunciavano la verità. E ancora nella lettera ai Corinzi, dopo aver ricordato tutti quelli che avevano visto il Signore dopo la risurrezione, aggiunge: «Sia io che loro così predichiamo e così avete creduto» [d], confessando che la predicazione di tutti quelli che hanno visto il Signore dopo la risurrezione è una sola e la medesima.

13,2. E il Signore a Filippo che voleva vedere il Padre rispose: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi vede me vede il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Io infatti sono nel Padre e il Padre è in me, e fin da ora lo conoscete e lo avete visto» [e]. Ad essi dunque il Signore attestò che in lui avevano conosciuto e visto il Padre. Ora il Padre è la Verità; per cui dire che essi non hanno conosciuto la verità significa essere uomini che attestano il falso e che si sono allontanati dall'insegnamento di Cristo. Perché il Signore inviava gli apostoli «alle pecore perdute della casa di Israele» [f], se non avevano conosciuto la verità? O come avrebbero potuto predicare i settanta [g], se prima non avessero conosciuto la verità che dovevano predicare? Come poteva ignorarla Pietro, al quale il Signore attestò che non gliel'avevano rivelata la carne e il sangue, ma il Padre che è nei cieli? [h]. Come Paolo divenne «apostolo non da parte di uomini né per mezzo di un uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre» [i], <così Pietro e gli altri apostoli conobbero anch'essi il Figlio e il Padre>[1], perché il Figlio li aveva condotti al Padre e il Padre aveva rivelato loro il Figlio [l].

13,3. Quando alcuni lo citarono davanti agli apostoli per una que-

(a) Ef 3, 3.
(b) Cfr Gal 2, 8.
(c) Rm 10, 15; Is 52, 7.
(d) 1 Cor 15, 11.
(e) Gv 14, 9-10. 7.
(f) Cfr Mt 10, 5-6.
(g) Cfr Lc 10, 1.
(h) Cfr Mt 16, 17.
(i) Gal 1, 1.
(l) Cfr Mt 11, 25-27; Lc 10, 21-22.

stione [m], Paolo acconsentì e con Barnaba salì a Gerusalemme per incontrarli [n]. Non lo fece senza motivo, ma perché fosse confermata da loro la libertà dei pagani. Lo dice egli stesso nella lettera ai Galati: «In seguito, dopo quattordici anni, salii a Gerusalemme con Barnaba, portando con me anche Tito. Vi salii però in seguito ad una rivelazione ed esposi loro il Vangelo che predico tra i pagani» [o]. E dice ancora: «Al momento cedemmo alla loro ingiunzione perché la verità del Vangelo rimanesse presso di voi»[p]. Ora, se si esamina accuratamente, in base agli Atti degli Apostoli, il tempo in cui sta scritto che salì a Gerusalemme per la suddetta questione, si troverà che gli anni di cui parla Paolo corrispondono. Per cui sono concordanti e, per così dire, identiche la predicazione di Paolo e la testimonianza di Luca a proposito degli apostoli.

## Contro quelli che rifiutano la testimonianza di Luca

14,1. Che questo Luca era inseparabile da Paolo e suo collaboratore nel Vangelo, lo ha reso manifesto egli stesso, non per vantarsi ma perché spinto dalla verità stessa. Quando Barnaba e Giovanni detto Marco si separarono da Paolo e si imbarcarono per Cipro [a], «noi —dice—giungemmo a Troade» [b]. E quando Paolo vide in sogno un Macedone che gli diceva: «Vieni in Macedonia ad aiutarci, Paolo» [c], «subito—dice—cercammo di partire per la Macedonia, comprendendo che il Signore ci aveva chiamati ad evangelizzarli. Dunque, salpati da Troade, navigammo dritto verso Samotracia» [d]. Poi indica con precisione tutto il resto del tragitto fino a Filippi e come annunciarono per la prima volta la parola: «Ed essendoci seduti—dice—rivolgemmo la parola alle donne lì riunite» [e]; indica quali persone credettero e quante erano. E dice ancora: «Noi invece salpammo da Filippi dopo i giorni degli Azzimi e arrivammo a Troade, dove ci trattenemmo sette giorni»[f]. Riferisce quindi con ordine tutto il resto del viaggio con Paolo, indicando con molta precisione i luoghi, le città e il numero dei giorni fino a quando arrivarono a Gerusalemme[g], quello che capitò lì a Paolo[h], come fu inviato a Roma in catene [i], il nome del centurione che lo prese in custodia [l], le insegne delle navi [m], come naufragarono e in quale isola si salvarono [n], come vi furono accolti con umanità [o], avendo Paolo guarito il capo dell'isola [p], come da lì si imbarcarono per Poz-

(m) Cfr At 15, 2.
(n) Cfr Gal 2, 1.
(o) Gal 2, 1-2.
(p) Gal 2, 5.
(a) Cfr At 15, 39.
(b) At 16, 8.
(c) At 16, 9.
(d) At 16, 10-11.
(e) At 16, 13.
(f) At 20, 6.
(g) Cfr At 20, 7-21, 16.
(h) Cfr At 21, 17-23, 35.
(i) Cfr At 25-26.
(l) Cfr At 27, 1.
(m) Cfr At 28, 11.
(n) Cfr At 27, 27-44; 28, 1.
(o) Cfr At 28, 2.
(p) Cfr At 28, 7-8.

zuoli [q], come da lì giunsero a Roma [r] e quanto tempo rimasero a Roma [s]. Luca fu testimone di tutte queste cose e le raccontò con precisione: per cui non si può scoprire né bugiardo né millantatore perché tutte queste cose erano note, egli è vissuto prima di tutti quelli che ora insegnano altre cose e non ignorava la verità. Che fu non solo compagno ma anche collaboratore degli apostoli, e soprattutto di Paolo, lo dichiara Paolo stesso nelle sue lettere dicendo: «Dema mi ha abbandonato ed è partito per Tessalonica, Crescente per la Galazia, Tito per la Dalmazia. Solo Luca è con me» [t]. Con ciò dimostra che fu sempre unito a lui e inseparabile da lui. E ancora nella lettera ai Colossesi dice: «Vi saluta Luca, il medico carissimo» [u]. Se dunque Luca, che predicò sempre con Paolo, che da lui fu chiamato diletto, che annunciò il Vangelo con lui, al quale fu affidato il compito di annunciare il Vangelo a noi, non apprese da lui nessun'altra cosa, come è stato dimostrato in base alle sue parole, come possono vantarsi, costoro, che non sono mai stati uniti a Paolo, di avere appreso misteri nascosti e ineffabili?

14,2. Che Paolo insegnava semplicemente quello che conosceva non solo ai suoi compagni ma anche a quelli che l'ascoltavano, lo esprime chiaramente egli stesso. Infatti, dopo aver convocato a Mileto i vescovi e i presbiteri di Efeso e delle città vicine [v]—aveva fretta di arrivare a Gerusalemme per celebrarvi la Pentecoste [z]—, dopo avere attestato molte cose ed aver detto quello che gli sarebbe dovuto capitare a Gerusalemme [a], aggiunse: «Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto. Dichiaro dunque oggi davanti a voi che sono puro dal sangue di tutti, perché non mi sono sottratto al compito di annunciarvi tutto il disegno di Dio. Vegliate, dunque, su voi stessi e sul vostro gregge, di cui lo Spirito Santo vi ha costituito vescovi per pascere la Chiesa del Signore, che egli si è acquistato con il suo proprio sangue» [b]. Poi, per indicare che ci sarebbero stati dottori perversi, dice: «Io so che dopo la mia partenza si introdurranno tra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a fare discorsi perversi per attirare discepoli dietro di sé» [c]. Non mi sono mai sottratto—dice—al compito di annunciarvi tutto il disegno di Dio. Così gli apostoli, con semplicità e senza rifiutarlo ad alcuno, trasmettevano a tutti ciò che avevano appreso essi stessi dal Signore. Così dunque anche Luca, senza rifiutarlo ad alcuno, ci ha trasmesso quanto ha appreso da loro, come attesta egli stesso dicendo: «...come ce l'hanno trasmesso coloro che fin dall'inizio furono testimoni oculari e ministri del Verbo» [d] [1].

14,3. Ora se si rifiuta Luca, come se non avesse conosciuto la verità, è chiaro che si rifiuta il Vangelo di cui si pretende di essere

(q) Cfr At 28, 11-13.
(r) Cfr At 28, 14-16.
(s) Cfr At 28, 30.
(t) 2 Tm 4, 10-11.
(u) Col 4, 14.
(v) Cfr At 20, 17.
(z) Cfr At 20, 16.
(a) Cfr At 20, 18-24.
(b) At 20, 25-28.
(c) At 20, 29-30.
(d) Lc 1, 2.

discepoli. Infatti, molti episodi del Vangelo, anche tra quelli assolutamente necessari [1], li abbiamo conosciuti per mezzo di lui: così la generazione di Giovanni e la storia di Zaccaria [e], la visita dell'angelo a Maria [f], l'esclamazione di Elisabetta [g], la discesa degli angeli dai pastori e le parole che rivolsero loro [h], la testimonianza di Anna e Simeone su Cristo [i], il fatto che egli a dodici anni rimase a Gerusalemme [l], il battesimo di Giovanni con l'indicazione dell'età in cui il Signore fu battezzato [m] e del quindicesimo anno di Tiberio Cesare [n]. Nell'insegnamento Luca riferisce le seguenti parole rivolte ai ricchi: «Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione» [o]. E: «Guai a voi che siete sazi, perché avrete fame; a voi che ora ridete perché piangerete» [p]. E: «Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché allo stesso modo i vostri padri facevano con i falsi profeti» [q]. Tutti gli insegnamenti di questo genere li conosciamo solo per mezzo di Luca, e per mezzo di lui abbiamo appreso la maggior parte delle azioni del Signore, che tutti gli eretici prendono in considerazione, come la gran quantità di pesci che presero Pietro e i suoi compagni, quando il Signore ordinò loro di gettare la rete [r], la donna che soffriva da diciotto anni e fu curata in giorno di sabato [s], la vicenda dell'idropico che il Signore guarì in giorno di sabato e come si giustificò di averlo curato in quel giorno [t], come insegnò ai discepoli di non cercare i primi posti [u], che si devono invitare i poveri e gli storpi che non sono in grado di ricambiare l'invito [v], l'uomo che bussa durante la notte per avere dei pani, e li ottiene per la sua insistenza [z], l'episodio della donna peccatrice che, mentre egli era a tavola presso il fariseo, gli baciava i piedi e glieli ungeva di profumo e quello che per lei il Signore disse a Simone a proposito dei due debitori [a], la parabola del ricco che aveva rinchiuso i prodotti della terra e al quale fu detto: «In questa notte ti domanderanno conto della tua anima; e quello che hai messo da parte di chi sarà?» [b], e similmente la parabola del ricco che si vestiva di porpora e banchettava lautamente e del povero Lazzaro [c], la risposta ai suoi discepoli quando gli dissero: «Accresci la nostra fede» [d], la conversazione con Zaccheo il pubblicano [e] il fariseo e il pubblicano che pregavano insieme nel tempio [f], i dieci lebbrosi che mondò insieme mentre erano in cammino [g], il suo ordine di radunare dalle vie e dalle piazze gli zoppi e i monchi per condurl

[e] Cfr Lc 1, 5-25. [f] Cfr Lc 1, 26-38. [g] Cfr Lc 1, 42-45.
[h] Cfr Lc 2, 8-14. [i] Cfr Lc 2, 25-38. [l] Cfr Lc 2, 41-50.
[m] Cfr Lc 3, 23. [n] Cfr Lc 3, 1. [o] Lc 6, 24.
[p] Lc 6, 25. [q] Lc 6, 26. [r] Cfr Lc 5, 1-11.
[s] Cfr Lc 13, 10-17. [t] Cfr Lc 14, 1-6. [u] Cfr Lc 14, 7-11.
[v] Cfr Lc 14, 12-14. [z] Cfr Lc 11, 5-8. [a] Cfr Lc 7, 36-50.
[b] Lc 12, 16-20. [c] Cfr Lc 16, 19-31. [d] Cfr Lc 17, 5-6.
[e] Cfr Lc 19, 1-10. [f] Cfr Lc 18, 9-14. [g] Cfr Lc 17, 11-19.

alle nozze [h], la parabola del giudice che non temeva Dio, ma che l'insistenza della vedova costrinse a farle giustizia [i], l'episodio del fico che era nella vigna e non dava frutti [l]. Si potrebbero trovare molti altri passi, riportati dal solo Luca, che sono stati utilizzati da Marcione e da Valentino. A tutti questi passi si potrebbe aggiungere quello che disse ai suoi discepoli durante il cammino e come lo riconobbero nella frazione del pane [m].

14,4. Dunque essi devono necessariamente o accettare anche tutto il resto di quello che ha detto o rifiutare anche questi passi. Infatti, chiunque abbia senno non potrà consentire con loro nell'accettare alcune delle cose dette da Luca come espressione della verità e rifiutarne altre, come se non avesse conosciuto la verità. Ora se le rifiuteranno, i discepoli di Marcione non avranno più alcun Vangelo—perché, come abbiamo detto prima, si vantano di possedere il Vangelo mutilando quello di Luca—e i discepoli di Valentino abbandoneranno il loro abbondante vaniloquio—perché da questo Vangelo hanno preso molti pretesti per la loro sottigliezza, osando spiegare male ciò che lì è stato esposto bene; se invece saranno costretti ad accettare anche il resto, facendo attenzione al Vangelo intero [1] e all'intero insegnamento degli apostoli, dovranno pentirsi per poter essere salvati dal pericolo.

## Contro quelli che rifiutano la testimonianza di Paolo

15,1. Lo stesso diremo per coloro che non riconoscono l'apostolo Paolo: o devono rinunciare alle altre parole del Vangelo che sono venute a nostra conoscenza mediante il solo Luca e non servirsene; oppure, se le accettano tutte, sono costretti ad accettare anche la testimonianza relativa a Paolo, perché proprio Luca dice che il Signore gli parlò la prima volta dal cielo dicendo: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Io sono Gesù Cristo, che tu perseguiti» [a]; e poi ad Anania disse di lui: «Va', perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re e ai figli di Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» [b]. Dunque quelli che non accettano colui che è stato scelto per portare coraggiosamente il suo nome ai popoli suddetti disprezzano la scelta del Signore e si separano dalla comunità degli apostoli. Non possono infatti sostenere che Paolo non è apostolo, dal momento che è stato scelto per questo, né possono dimostrare che Luca è menzognero, dato che ci annuncia la verità con molta esattezza. Forse il Signore ha fatto in modo che per mezzo di Luca fossero rivelate molte parti del Vangelo, di cui sono costretti a servirsi tutti gli eretici, affinché tutti possano essere salvati seguendo

(h) Cfr Lc 14, 21-24. (i) Cfr Lc 18, 1-8. (l) Cfr Lc 13, 6-9.
(m) Cfr Lc 24, 13-32.
(a) At 9, 5; 22, 7-8; 26, 14-15.
(b) At 9, 15-16.

anche il resto della sua testimonianza circa le azioni e l'insegnamento degli apostoli e conservando inalterata la regola della verità. Dunque la sua testimonianza è vera; ed è chiaro e sicuro l'insegnamento degli apostoli e di quelli che non hanno tralasciato nulla [c] e non hanno insegnato alcune verità in segreto ed altre apertamente.

15,2. Questa è la trovata di uomini falsi, che ingannano perversamente e sono ipocriti, come fanno i discepoli di Valentino. Costoro, per catturare quelli che appartengono alla Chiesa—quelli che chiamano comuni ed ecclesiastici—presentano alla folla i loro discorsi, con i quali raggiungono i semplici e li adescano, contraffacendo la nostra predicazione affinché li ascoltino più spesso. E si lamentano di noi, perché —dicono—ci asteniamo senza motivo dalla comunione con loro, sebbene abbiano i nostri stessi sentimenti, e li chiamiamo eretici, sebbene dicano le stesse cose ed abbiano la stessa dottrina. Ma quando con le loro questioni sono riusciti ad allontanare alcuni dalla fede e a far sì che gli uditori non li contraddicano, allora privatamente spiegano loro l'ineffabile mistero del Pleroma. Si lasciano ingannare tutti quelli che si credono capaci di distinguere [1] dalla verità ciò che si dissimula sotto discorsi capziosi, perché l'errore è capzioso e cerca gli abbellimenti, mentre la verità è senza abbellimenti, e per questo è stata affidata ai fanciulli [d]. Se poi qualcuno degli ascoltatori cerca chiarimenti o li contraddice, dichiarano con sicurezza che costui non comprende la verità e non ha il seme superiore proveniente dalla loro Madre, ma non gli dicono assolutamente nulla, affermando che appartiene all'Intermediario, cioè agli psichici. Se uno invece si presenta loro senza riserve, come una pecorella, dopo aver conseguito la loro redenzione grazie alla loro iniziazione [2], pensa di non essere più né in cielo né sulla terra, ma di essere entrato nel Pleroma e di avere già abbracciato il suo angelo; e cammina con baldanza e alterigia, ostentando l'arroganza di un gallo. Ci sono poi presso di loro quelli che dicono che l'uomo venuto dall'alto deve raggiungere una condotta esemplare, e per questo ostentano una gravità baldanzosa; ma i più disprezzano tutto questo, perché si considerano già perfetti, vivono senza pudore e disdegnando tutto, si denominano spirituali e dicono di conoscere già il luogo del refrigerio che sta dentro il Pleroma.

15,3. Ma torniamo al nostro argomento. Dopo aver mostrato chiaramente che coloro i quali furono araldi della verità e apostoli della libertà non hanno chiamato nessun altro Dio o Signore all'infuori del vero Dio, il Padre, e del suo Verbo che ha il primato in tutte le cose [e], può dirsi provato con evidenza che essi confessano Signore e Dio il Creatore del cielo e della terra, Colui che parlò a Mosè e gli dette la Legge e chiamò i padri, e non ne conoscono un altro. È dunque chiaro il pensiero su Dio degli apostoli e dei loro discepoli in base alle loro stesse parole.

(c) Cfr At 20, 20. 27.
(d) Cfr Mt 11, 25; Lc 10, 21.
(e) Cfr Col 1, 18.

# PARTE SECONDA
# UN SOLO CRISTO FIGLIO DI DIO DIVENUTO FIGLIO DELL'UOMO PER RICAPITOLARE IN SÉ IL CREATO CHE È SUO

## *Il Figlio di Dio si è fatto veramente uomo*

### Dottrine gnostiche che negano la realtà dell'Incarnazione

16,1. Alcuni dicono che Gesù è stato il ricettacolo di Cristo—che in lui dall'alto è disceso Cristo come una colomba, il quale dopo aver rivelato il Padre innominabile, è tornato nel Pleroma in maniera invisibile e incomprensibile; infatti non solo gli uomini ma neanche le Potenze e le Virtù, che sono nel cielo, hanno potuto comprenderlo—e che il Figlio è Gesù ma il Padre è Cristo e Dio è Padre di Cristo; altri invece dicono che egli ha patito apparentemente perché è impassibile per natura; i discepoli di Valentino, poi, sostengono che è stato il Gesù dell'economia [1] a passare attraverso Maria, sul quale è disceso dall'alto il Salvatore, che è detto appunto Cristo, poiché possiede i nomi di tutti coloro che lo hanno emesso; egli rese partecipe colui che dipende dall'economia della sua potenza e del suo nome affinché per mezzo di lui fosse annientata la morte e si conoscesse il Padre mediante il Salvatore che era disceso dall'alto, che appunto denominano ricettacolo di Cristo e di tutto il Pleroma. Confessano sì con la lingua un solo Cristo Gesù, ma lo dividono con il pensiero [2]. Questa è infatti la loro regola, come abbiamo detto prima: essi affermano che altro è Cristo che fu emesso [3] dall'Unigenito per riassestare il Pleroma, altro il Salvatore, emesso per la glorificazione del Padre, e altro quello dipendente dall'Economia, che patì—dicono—mentre risaliva nel Pleroma il Salvatore che portava il Cristo. Ora dobbiamo mettere a frutto tutte le dottrine degli apostoli su nostro Signore Gesù Cristo e mostrare che essi non solo non hanno mai pensato niente di tale, su di lui, ma hanno anche fatto conoscere, mediante lo Spirito Santo, coloro che cominciavano a insegnare tali dottrine, mandati di nascosto da Satana per corrompere la fede di alcuni e sottrarli alla vita.

## Testimonianza di Giovanni e di Matteo

16,2. Che Giovanni conosce un solo e medesimo Verbo di Dio—e questo è l'Unigenito [a] e si è incarnato [b] per la nostra salvezza, Gesù Cristo nostro Signore—lo abbiamo dimostrato abbondantemente in base alle parole dello stesso Giovanni.

Anche Matteo, conoscendo un solo e medesimo Cristo Gesù, raccontando la sua generazione umana dalla Vergine—come Dio aveva promesso a David che dal frutto del suo ventre avrebbe suscitato un Re eterno [c], dopo aver fatto molto prima la medesima promessa ad Abramo—, dice: «Libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo» [d]. Poi, per liberare la nostra mente da ogni sospetto circa Giuseppe, dice: «Ora la generazione di Cristo avvenne così. Essendo la madre sua fidanzata a Giuseppe, prima che venissero ad abitare insieme, si scoprì che ella era incinta per opera dello Spirito Santo» [e]. Poi, dato che Giuseppe pensava di ripudiare Maria perché era incinta [f], gli si presentò un angelo e gli disse: «Non aver paura a prendere Maria come tua sposa, perché ciò che ha nel grembo viene dallo Spirito Santo. Partorirà un figlio e tu lo chiamerai col nome di Gesù, perché salverà il popolo dai suoi peccati. Questo avvenne affinché si adempisse ciò che è stato detto dal Signore mediante il profeta: Ecco la Vergine concepirà nel suo seno e partorirà un figlio e lo chiameranno Emmanuele, cioè Dio-con-noi» [g] [1], chiaramente indicando che si era compiuta la promessa che era stata fatta ai padri, che dalla Vergine è nato il Figlio di Dio, e che questo stesso è il Salvatore Cristo, che hanno annunciato i profeti; e non, come essi dicono, che Gesù è colui che è nato da Maria, ma Cristo è colui che è disceso dall'alto. Del resto Matteo avrebbe potuto dire: «La generazione di Gesù avvenne così»; ma lo Spirito Santo, che vedeva in anticipo questi perversi e voleva premunire contro la loro fraudolenza, dice mediante Matteo: «La generazione di Cristo avvenne così», e che costui è l'Emmanuele, affinché non lo giudicassimo soltanto uomo—infatti «non per la volontà della carne né per la volontà dell'uomo, ma per la volontà di Dio il Verbo si fece carne» [h] [2]—, e non pensassimo che altro era Gesù e altro Cristo, ma sapessimo che è uno solo e il medesimo.

## Testimonianza di Paolo

16,3. Questo stesso pensiero ha esposto Paolo scrivendo ai Romani: «Paolo, apostolo di Gesù Cristo, prescelto per il Vangelo di Dio, che promise mediante i suoi profeti nelle sante Scritture, circa il Figlio suo

(a) Cfr Gv 1, 14. 18. (b) Cfr Gv 1, 14. (c) Cfr Sal 131, 11.
(d) Mt 1, 1. (e) Mt 1, 18. (f) Cfr Mt 1, 19.
(g) Mt 1, 20-23; Is 7, 14. (h) Cfr Gv 1, 13-14.

che derivò dal seme di David secondo la carne, che fu costituito Figlio di Dio nella potenza mediante lo Spirito di santificazione, in seguito alla risurrezione dai morti, Gesù Cristo Signore nostro» [i]. E ancora scrivendo ai Romani dice a proposito di Israele: «A loro appartengono i padri, da loro proviene Cristo secondo la carne, che è al di sopra di tutti, Dio benedetto nei secoli» [l]. E ancora, nella lettera ai Galati, dice: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il Figlio suo, nato da una donna, nato sotto la Legge per redimere quelli che erano sotto la Legge, affinché riceviamo l'adozione filiale» [m], indicando chiaramente che uno solo è il Dio, il quale mediante i profeti ha fatto la promessa riguardante il Figlio suo; uno solo è poi Gesù Cristo nostro Signore, discendente dal seme di David secondo la generazione che gli deriva da Maria, e questo Gesù Cristo, fu costituito Figlio di Dio nella potenza secondo lo Spirito di santificazione, in seguito alla risurrezione dai morti, affinché sia il primogenito dei morti [n], come appunto è il primogenito di tutta la creazione [o]: il Figlio di Dio divenne Figlio dell'uomo, affinché attraverso di lui riceviamo l'adozione, perché l'uomo porta, comprende ed abbraccia il Figlio di Dio [1].

## Testimonianza di Marco e di Luca

Perciò anche Marco dice: «Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, come sta scritto nei profeti» [p], sapendo che uno solo e il medesimo è il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che fu annunciato dai profeti, che proviene dal seno[q] di David, Emmanuele[r], messaggero del grande disegno [s] del Padre.

In lui [2] Dio ha fatto sorgere sulla casa di David [t] l'Oriente [u] e il Cristo [v] e ha drizzato per lui un corno di salvezza [z] [3], e come dice David spiegando i motivi della sua nascita, «ha suscitato una testimonianza in Giacobbe e ha posto una legge in Israele, affinché lo conosca la seconda generazione, i figli che nasceranno da questi; ed essi stessi si alzeranno e lo racconteranno ai loro figli, affinché pongano in Dio la loro speranza e cerchino i loro precetti» [a]. E ancora, l'angelo, recando il felice annuncio a Maria, dice: «Costui sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo e il Signore gli darà il trono di David suo Padre»[b], confessando che quello stesso che è Figlio dell'Altissimo è anche figlio di David. David, conoscendo mediante lo Spirito Santo l'economia della sua venuta, per la quale regna su tutti i vivi e i morti [c], lo confessò

(i) Rm 1, 1-4. (l) Rm 9, 5. (m) Gal 4, 4-5.
(n) Cfr Col 1, 18. (o) Cfr Col 1, 15. (p) Mc 1, 1-2.
(q) Sal 131, 11. (r) Cfr Is 7, 14. (s) Cfr Is 9, 5.
(t) Lc 1, 69; cfr Is 7, 13.
(u) Lc 1, 78; cfr Zc 3, 8; 6, 12.
(v) Cfr Ger 23, 5.
(z) Lc 1, 69; cfr Sal 17, 3; 131, 17.
(a) Sal 77, 5-7. (b) Lc 1, 32. (c) Cfr Rm 14, 9.

come il Signore che siede alla destra del Padre Altissimo [d].

16,4. E Simeone, il quale aveva ricevuto dallo Spirito Santo il responso che non avrebbe visto la morte prima di vedere Cristo [e], prendendo con le sue mani Gesù, il primogenito [f] della Vergine, benedisse Dio e disse: «Ora lascia andare il tuo servo, o Signore, secondo la tua parola nella Pace, perché i miei occhi hanno visto la tua Salvezza, che hai preparato davanti ai tuoi popoli, Luce per illuminare le genti e Gloria del tuo popolo Israele» [g], confessando che l'infante che portava in mano, Gesù nato da Maria, era Cristo stesso, il Figlio di Dio, Luce degli uomini e Gloria dello stesso Israele, Pace e Refrigerio di coloro che si sono addormentati. Già, infatti, spogliava gli uomini portando via la loro ignoranza, donando loro la sua conoscenza e facendo sua preda coloro che lo conoscevano, come dice Isaia: «Chiama il suo nome, spoglia prontamente, depreda [1] rapidamente» [h]. Ora queste sono le opere di Cristo. Dunque era Cristo stesso colui che Simeone portava in braccio quando benediceva l'Altissimo [i]; colui che videro i pastori, i quali, dopo averlo visto, glorificavano Dio [l]; colui che Giovanni, quand'era ancora nel ventre della madre sua ed Egli era nel seno di Maria, riconoscendolo come Signore, salutava esultando [m]; colui che i Magi videro ed adorarono e, dopo aver presentato i doni che abbiamo detto ed essersi prostrati davanti al Re eterno, si allontanarono per un'altra via [n], senza ritornare per la via degli Assiri: «Infatti prima che il fanciullo sappia chiamare il padre o la madre, conquisterà la potenza di Damasco e le spoglie della Samaria di fronte al re degli Assiri» [o], indicando in maniera occulta ma forte che il Signore espugnava Amalech [2] con una mano nascosta [p]. Perciò prendeva i fanciulli che erano nella casa di David, che avevano avuto la buona sorte di nascere in quel tempo, per mandarli [3] avanti nel suo regno [q]: essendo infante egli stesso, preparava come martiri gli infanti che furono uccisi, secondo la testimonianza delle Scritture [r], per Cristo che è nato in Betlemme di Giudea, nella città di David [s].

16,5. Perciò anche il Signore diceva ai suoi discepoli dopo la risurrezione: «O insensati e tardi di cuore a credere a tutto ciò che dicono i profeti! Non doveva il Cristo sopportare queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» [t]. E ancora dice loro: «Sono queste le parole che vi dicevo, quando ero con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei profeti e nei salmi. Allora aprì loro la mente affinché comprendessero le Scritture. E disse loro: Sta scritto che il Cristo patirà e risorgerà dai morti, e nel suo nome si predicherà la remissione dei peccati a tutte le genti» [u]. Egli è colui

(d) Cfr Sal 109, 1.
(e) Lc 2, 26.
(f) Cfr Lc 2, 7.
(g) Lc 2, 28-32.
(h) Is 8, 3.
(i) Cfr Lc 2, 28.
(l) Cfr Lc 2, 20.
(m) Cfr Lc 1, 41.
(n) Cfr Mt 2, 11-12.
(o) Is 8, 4.
(p) Cfr Es 17, 16.
(q) Cfr Mt 2, 16.
(r) Cfr Mt 2, 4-5.
(s) Cfr Lc 2, 11.
(t) Lc 24, 25-26.
(u) Lc 24, 44.

che è nato da Maria: «Il Figlio dell'uomo—dice—deve sopportare molte sofferenze, essere rifiutato e crocifisso e risuscitare al terzo giorno»[v]. Dunque il Vangelo non conosce un altro Figlio dell'uomo all'infuori di quello che è nato da Maria ed ha sofferto, né un Cristo che se ne vola lontano da Gesù prima della passione, ma sa che questo Gesù Cristo, che è nato, è il Figlio di Dio[z] e che questo stesso ha patito ed è risuscitato.

## Continuazione della testimonianza di Giovanni

Così afferma Giovanni, discepolo del Signore, dicendo: «Queste cose sono state scritte affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo abbiate la vita eterna nel suo nome»[a]. Egli prevedeva queste blasfeme teorie che dividono il Signore, per quanto dipende da loro, dicendo che è fatto di una e di un'altra sostanza. Perciò anche nella sua lettera ci ha dato questa testimonianza: «Figlioli, questa è l'ultima ora e, come avete udito che l'Anticristo deve venire, ora di fatto sono apparsi molti anticristi. Da questo conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri. Infatti, se fossero stati dei nostri, certamente sarebbero rimasti tra noi, ma ciò è accaduto affinché si manifestasse che non erano dei nostri. Conoscete dunque che ogni menzogna è straniera e non procede dalla verità. Chi è menzognero se non chi dice che Gesù non è il Cristo? È questo l'Anticristo!»[b].

16,6. Ora tutti coloro di cui abbiamo parlato, anche quando confessano con la lingua un solo Gesù Cristo, prendono in giro se stessi, perché pensano una cosa e ne dicono un'altra. Infatti, i loro sistemi, sia pure in maniera diversa, come abbiamo mostrato, proclamano che altro è colui che ha patito ed è nato, cioè Gesù, ed altro è colui che è disceso in lui ed è poi risalito, cioè il Cristo: il primo, che deriva dal Demiurgo, —o colui che dipende dall'economia o colui che è nato da Giuseppe—lo considerano passibile; l'altro, invece, sostengono che è disceso dalle regioni invisibili ed inesprimibili ed è invisibile, incomprensibile e impassibile. Camminano al di fuori della verità, perché il loro pensiero è ben lontano da Colui che è veramente Dio. Essi non sanno che il suo Verbo[c], l'Unigenito[d], che da sempre è vicino al genere umano[e], si unì e si mescolò[1] alla sua creatura secondo il beneplacito del Padre e si fece carne[f]; e questo stesso è Gesù Cristo Signore nostro, che patì per noi e risuscitò per noi e di nuovo verrà nella gloria del Padre per risuscitare ogni carne e per manifestare la salvezza ed applicare la regola del giusto giudizio a tutti coloro che saranno venuti

(v) Lc 24, 45-47.
(z) Mt 16, 21; Mc 8, 31; Lc 9, 22.
(a) Gv 20, 31. (b) 1 Gv 2, 18-19. 21-22. (c) Cfr Gv 1, 1-3.
(d) Cfr Gv 1, 18. (e) Cfr Gv ,1 10. (f) Cfr Gv 1, 14.

in suo potere. Vi è, dunque, un solo Dio Padre, come abbiamo mostrato, e un solo Cristo Gesù, nostro Signore, che è venuto attraverso tutta l'economia e ha ricapitolato in sé tutte le cose[g]. Tra tutte le cose c'è anche l'uomo, plasmazione di Dio. Dunque ha ricapitolato anche l'uomo in se stesso, divenendo visibile, egli che è invisibile, comprensibile egli che è incomprensibile e uomo egli che è Verbo. Così ha ricapitolato tutte le cose in se stesso affinché come il Verbo di Dio ha il primato sugli esseri sovracelesti, spirituali e invisibili, abbia il primato anche sugli esseri visibili e corporei [h] e, prendendo su di sé il primato e mettendosi come capo della Chiesa [i], attiri tutte le cose a sé [l] nel tempo opportuno [2].

16,7. In lui, infatti, non c'è niente di disordinato e di intempestivo, come non vi è nulla di incoerente presso il Padre. Infatti, tutte le cose sono state conosciute in precedenza dal Padre e sono portate a compimento dal Figlio, come è conveniente, nel tempo opportuno. Perciò, quando Maria aveva fretta di arrivare al segno mirabile del vino, e voleva partecipare prima del tempo alla coppa [m] del compendio [1], il Signore, respingendo la sua fretta inopportuna, disse: «Che c'è tra me e te, o donna? La mia ora non è ancora giunta»[n]: egli aspettava l'ora, che era stata conosciuta in precedenza dal Padre. Perciò, sebbene gli uomini volessero prenderlo a più riprese, «nessuno—dice—mise le mani su di lui, perché non era ancora venuta l'ora» [o] dell'arresto né il tempo della passione, che era stato conosciuto in precedenza dal Padre, come dice anche il profeta Abacuc: «Quando si avvicineranno gli anni, tu sarai riconosciuto; quando verrà il tempo, ti mostrerai; quando la mia anima sarà turbata dalla tua collera, ti ricorderai della tua misericordia» [p]. Ma anche Paolo dice: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il Figlio suo» [q].

Perciò è chiaro che tutte le cose conosciute in precedenza dal Padre le ha portate a compimento, secondo l'ordine il tempo e l'ora conosciuti in precedenza e adatti, il Signore nostro, che è bensì uno solo e il medesimo, ma anche ricco e molteplice. Egli, infatti, serve la volontà del Padre, che è ricca e molteplice, essendo contemporaneamente Salvatore di coloro che si salvano, Signore di coloro che sono in suo potere, Dio delle cose che sono state create, Unigenito del Padre, il Cristo che è stato preannunciato e il Verbo che si è incarnato quando venne la pienezza del tempo, nel quale il Figlio di Dio doveva diventare il Figlio dell'uomo.

16,8. Dunque sono fuori dell'economia tutti coloro che sotto il pretesto della conoscenza pensano che altro sia Gesù, altro sia Cristo, altro l'Unigenito, altro ancora il Verbo, altro ancora il Salvatore, che sarebbe l'emissione degli Eoni che sono caduti nella miseria, come dicono que-

(g) Cfr Ef 1, 10. (h) Cfr Col 1, 18. (i) Cfr Ef 1, 22.
(l) Cfr Gv 12, 32. (m) Cfr 1 Cor 10, 16-17. (n) Gv 2, 4.
(o) Gv 7, 30. (p) Ab 3, 2. (q) Gal 4, 4.

sti discepoli dell'errore. Essi al di fuori sono pecore, perché appaiono simili a noi per il modo esteriore di parlare, in quanto dicono le stesse cose che diciamo noi; ma dentro sono lupi [r], perché la loro dottrina è omicida, in quanto inventa più dèi, immagina molti Padri e divide in molti modi il Figlio di Dio.

Di fronte a costoro il Signore ci ha detto in precedenza di stare in guardia [s], e il suo discepolo Giovanni, nell'epistola già citata, ci ha comandato di fuggirli, dicendo: «Sono venuti in questo mondo molti seduttori, i quali non confessano che Gesù Cristo è venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'Anticristo! Fate attenzione ad essi per non perdere quello che avete compiuto» [t]. E ancora nell'epistola dice: «Molti falsi profeti sono venuti dal secolo. In questo riconoscete lo Spirito di Dio: ogni spirito che confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne è da Dio; e ogni spirito che divide Gesù Cristo non è da Dio ma è dall'Anticristo»[u]. Ora queste parole sono simili a ciò che è stato detto nel Vangelo: «Il Verbo si fece carne ed abitò tra noi»[v]. Perciò ancora nell'epistola proclama: «Chiunque crede che Gesù è il Cristo è nato da Dio» [z], conoscendo un solo e medesimo Gesù Cristo, al quale si sono aperte le porte del cielo [a] per la sua ascensione nella carne, il quale nella medesima carne in cui patì verrà ancora a rivelare la gloria del Padre [b] [1].

## Continuazione della testimonianza di Paolo

16,9. Ora anche Paolo, d'accordo con queste parole, rivolgendosi ai Romani, dice: «Molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e della giustizia regneranno per la vita mediante l'unico Gesù Cristo» [c]. Dunque non conosce un Cristo che è volato via da Gesù, né conosce un Salvatore superiore, che essi dicono impassibile. Infatti se uno ha patito mentre l'altro è rimasto impassibile; l'uno è nato mentre l'altro è disceso in colui che è nato e l'ha poi lasciato, ci si presentano non uno ma due. Ora l'Apostolo dice ancora in quella medesima lettera di conoscere un solo Gesù Cristo, che è nato ed ha patito: «Ignorate forse che quanti fummo battezzati in Cristo Gesù, fummo battezzati nella sua morte, affinché come Cristo è risorto dai morti, così anche noi camminiamo in novità di vita?» [d]. E ancora, volendo indicare che il Cristo ha patito e che è proprio il Figlio di Dio che è morto per noi e ci ha redento con il suo sangue nel tempo stabilito, dice: «Perché, quando eravamo ancora impotenti, Cristo morì per gli empi al tempo stabilito. Dio dimostra il suo amore verso di noi perché,

(r) Cfr Mt 7, 15
(s) Cfr Mt 7, 15.
(t) 2 Gv 7-8.
(u) 1 Gv 4, 1-3.
(v) Gv 1, 14.
(z) 1 Gv 5, 1.
(a) Cfr Sal 23, 7. 9.
(b) Cfr Mt 16, 27.
(c) Rm 5, 17.
(d) Rm 6, 3-4.

quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione, ora che siamo stati giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo, a maggior ragione ora che siamo riconciliati, saremo salvati nella sua vita» [c], indicando chiarissimamente che quello stesso che fu preso, patì e versò il suo sangue per noi, è il Cristo e il Figlio di Dio, che poi risuscitò e fu assunto nei cieli. Come egli stesso dice, tutto insieme: «Cristo morì e in più risuscitò, egli che è alla destra di Dio» [f], e ancora: «Sapendo che Cristo, una volta risuscitato dai morti, non muore più» [g]. Infatti, perché prevedeva anch'egli, mediante lo Spirito, le divisioni dei cattivi maestri e voleva togliere loro ogni pretesto di dissenso, disse le parole che sono state citate prima. E dice ancora: «Ora se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali» [h]. Poco manca che gridi a coloro che vogliono ascoltarlo: Non errate[i], c'è un solo e medesimo Gesù Cristo, Figlio di Dio, che mediante la sua passione ci ha riconciliato a Dio ed è risuscitato dai morti, che è alla destra del Padre ed è perfetto in tutte le cose: era colpito ma non restituiva i colpi, «egli che, mentre soffriva, non minacciava»[l] e mentre subiva una violenza tirannica, pregava il Padre di perdonare[m] coloro che lo avevano crocifisso. Egli ci ha salvato veramente, Egli è il Verbo di Dio, Egli è l'Unigenito del Padre, Cristo Gesù nostro Signore.

## La discesa dello Spirito Santo sul Figlio di Dio fatto uomo

17,1. Infatti gli apostoli avrebbero potuto dire che il Cristo era disceso su Gesù o che il Salvatore superiore era disceso su colui che dipende dall'economia, o che colui che proviene dalle regioni invisibili è disceso in colui che è del Demiurgo. Ma niente di tale né lo hanno saputo né l'hanno detto: se l'avessero saputo, certamente l'avrebbero anche detto. Ora essi dissero ciò che era, cioè che su di Lui discese lo Spirito come una colomba [a]. Questo è lo Spirito di cui Isaia disse: «E riposerà su di lui lo Spirito di Dio» [b], come abbiamo detto prima. E ancora: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, perché il Signore mi ha consacrato» [c]. Questo è lo Spirito di cui il Signore dice: «Non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi»[d]. E ancora quando dava ai discepoli il potere della rigenerazione [1], che conduce a Dio, diceva loro: «Andate e ammaestrate tutte le genti

(c) Rm 5, 6. 8-10. (f) Rm 8, 34. (g) Rm 6, 9.
(h) Rm 8, 11.
(i) 1 Cor 6, 9; 15, 33; Gal 6, 7; Gc 1, 16.
(l) 1 Pt 2, 23. (m) Cfr Lc 23, 34.
(a) Cfr Mt 3, 16; Mc 1, 10; Lc 3, 22; Gv 1, 32.
(b) Is 11, 2. (c) Is 61, 1; Lc 4, 18. (d) Mt 10, 20.

battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» [e]. Infatti, mediante i profeti promise di effonderlo negli ultimi tempi sui servi e sulle serve affinché profetassero [f]. Appunto per questo discese anche sul Figlio di Dio, divenuto figlio dell'uomo: con lui si abituava ad abitare nel genere umano e a riposare [g] sugli uomini e ad abitare nella creatura di Dio; realizzava in essi la volontà di Dio e li rinnovava facendoli passare dall'antichità alla novità di Cristo.

17,2. Questo Spirito domandò David per il genere umano dicendo: «E con lo Spirito che governa sostienimi» [h]. Di lui Luca dice che, dopo l'ascensione del Signore, discese sui discepoli nella Pentecoste [i], con il potere su tutte le genti per introdurle nella vita ed aprire loro il Nuovo Testamento. Perciò in tutte le lingue, mossi da uno stesso Spirito, inneggiavano a Dio, mentre lo Spirito riconduceva all'unità le tribù separate e offriva al Padre le primizie di tutte le genti [l]. Perciò anche il Signore promise di mandare il Paraclito [m] che ci doveva accordare a Dio. Infatti come dalla farina asciutta non si può fare, senza acqua, una sola massa e un solo pane, così noi che siamo molti non potevamo divenire uno in Cristo Gesù [n] senza l'Acqua che viene dal cielo. E come la terra asciutta, se non riceve acqua, non fruttifica, così anche noi che prima eravamo legno secco [o], non avremmo mai portato come frutto la vita senza la pioggia venuta spontaneamente [p] dall'alto. I nostri corpi, infatti, hanno ricevuto, mediante il lavacro, l'unione alla incorruttibilità [q] [1], mentre le nostre anime l'hanno ricevuta mediante lo Spirito [r]. Vedi che l'uno e l'altro sono necessari, perché l'uno e l'altro contribuiscono a dare la vita di Dio. Così quando il Signore nostro ebbe pietà di quella samaritana infedele [s], che non si accontentò di un solo marito, ma fornicò in molteplici nozze, le mostrò e le promise l'acqua viva [t], affinché non avesse più sete e non fosse più costretta a bagnarsi con acqua attinta con fatica, avendo in se stessa una Bevanda zampillante per la vita eterna [u]: Bevanda che il Signore ricevette in dono [v] egli stesso dal Padre e dette anche a coloro che partecipano di lui, inviando lo Spirito Santo su tutta la terra [2].

17,3. Prevedendo la grazia di questo dono, Gedeone, l'Ismaelita che Dio scelse per salvare il popolo di Israele dal dominio degli stranieri, cambiò la sua domanda [z], profetando che sul vello di lana sul quale soltanto prima si era posata la rugiada—vello che è figura del popolo—

(e) Mt 28, 19.
(f) Cfr Gl 3, 1-2; At 2, 17-18.
(g) Cfr Is 11, 2; 1 Pt 4, 14.
(h) Sal 50, 14. (i) Cfr At 2, 1-4. (l) Cfr At 2, 5-12.
(m) Cfr Gv 15, 26.
(n) Cfr Rm 12, 5; 1 Cor 10, 17; Gal 3, 28.
(o) Cfr Lc 23, 31. (p) Cfr Sal 67, 10. (q) Cfr Ef 5, 26; Tt 3, 5.
(r) Cfr Gv 3, 5. (s) Cfr Ger 3, 7. 8. 10. 11. (t) Cfr Gv 4, 10.
(u) Cfr Gv 4, 14. (v) Cfr Gv 4, 10. (z) Cfr Gdc 6, 36-40.

sarebbe venuta l'aridità, cioè che essi non avrebbero più avuto da Dio lo Spirito Santo—come dice Isaia: «E ordinerò alle nubi di non piovere su di lei» [a]—, mentre su tutta la terra si sarebbe posata la rugiada, cioè lo Spirito di Dio, che discese sul Signore, «Spirito di sapienza e di intelletto, Spirito di consiglio e di potenza, Spirito di scienza e di pietà, Spirito di timor di Dio» [b]. Questo Spirito l'ha poi dato alla Chiesa, inviando dai cieli il Paraclito [c] su tutta la terra, dove—come dice il Signore [d]—è stato precipitato il diavolo come una folgore. Perciò ci è necessaria la rugiada di Dio per non essere bruciati e diventare sterili, e affinché là dove abbiamo l'accusatore [e], lì abbiamo anche il Difensore [1]. Perché il Signore affidò allo Spirito Santo il suo uomo, che era caduto in potere dei ladroni: ne ebbe compassione, gli fasciò le ferite, dando due denari regali [f] affinché, ricevendo mediante lo Spirito l'immagine e la scritta del Padre e del Figlio [g], facciamo fruttificare il denaro a noi affidato e lo riconsegniamo al Signore moltiplicato [h] [2].

17,4. Dunque lo Spirito Santo discese a causa della economia di cui abbiamo appena parlato e l'Unigenito Figlio di Dio, che è anche Verbo del Padre, quando venne la pienezza del tempo [i], si incarnò nell'uomo per l'uomo e portò a compimento tutta l'economia umana: Gesù Cristo nostro Signore, che è uno solo ed il medesimo, come il Signore stesso attesta, gli apostoli confessano e i profeti proclamano. Perciò si dimostrano false tutte le dottrine di quanti hanno scoperto Ogdoadi, Tetradi e Decadi [1] ed hanno inventato suddivisioni. Essi da una parte eliminano lo Spirito e dall'altra pensano che altro è il Cristo e altro è Gesù, e insegnano che non è esistito un solo Cristo, ma parecchi. Anche se dicono che erano uniti, di nuovo dichiarano che uno ha subito la passione mentre l'altro è rimasto impassibile; che l'uno è salito nel Pleroma, mentre l'altro è rimasto nell'Intermediario; che l'uno banchetta e si diletta nelle regioni invisibili e innominabili, mentre l'altro siede accanto al Demiurgo e lo priva della sua potenza.

Perciò bisognerà che tu e tutti coloro che leggeranno questo scritto ed hanno a cuore la propria salvezza, sentendo le loro parole nel loro significato esteriore, non vi pieghiate a loro spontaneamente. Infatti, pur dicendo ai fedeli parole simili alle nostre, come abbiamo detto prima, hanno pensieri non solo diversi, ma contrari e tutti pieni di bestemmie, con cui uccidono quanti, sotto la somiglianza delle parole, attirano su di sé il veleno, che è ben diverso, del loro sentimento interiore. Come se uno ingannasse con la somiglianza del colore dando

(a) Is 5, 6. (b) Is 11, 2-3. (c) Cfr Gv 15, 26.
(d) Cfr Lc 10, 18; Ap 12, 9.
(e) Cfr Ap 12, 10. (f) Cfr Lc 10, 30-35.
(g) Cfr Mt 22, 20; Mc 12, 16; Lc 20, 24.
(h) Cfr Mt 25, 14-30; Lc 19, 12-27.
(i) Cfr Gal 4, 4.

gesso mescolato all'acqua al posto del latte. Come ha detto un tale superiore [2] a noi a proposito di tutti coloro che in qualunque modo corrompono le cose di Dio e adulterano la verità: «È male mescolare il gesso al latte di Dio».

## Continuazione della testimonianza di Paolo

18,1. Si è dimostrato chiaramente che il Verbo, che esisteva in principio presso Dio[a], mediante il quale sono state create tutte le cose[b], che da sempre era presente al genere umano[c], egli stesso negli ultimi tempi, nel tempo stabilito dal Padre, si unì alla sua creatura e divenne uomo passibile[d], respingendo così ogni obiezione di quelli che dicono: Cristo, se è nato allora, non esisteva prima [1]. Noi infatti abbiamo dimostrato che il Figlio di Dio non cominciò ad esistere allora perché esisteva da sempre presso il Padre; ma quando si incarnò e divenne uomo, ricapitolò in se stesso la lunga storia [2] degli uomini, procurandoci in compendio la salvezza, affinché ricuperassimo in Cristo Gesù ciò che avevamo perduto in Adamo, cioè l'essere ad immagine e somiglianza di Dio[e].

18,2. Infatti, non essendo possibile che l'uomo, una volta vinto e spezzato dalla disobbedienza, fosse plasmato di nuovo e ottenesse il premio della vittoria, ed essendo ugualmente impossibile che ricevesse la salvezza colui che era caduto sotto il peccato, il Figlio ha operato l'una e l'altra cosa: egli che era il Verbo di Dio, discese dal Padre e si incarnò, discese fino alla morte[f] e portò a compimento l'economia della nostra salvezza [1].

Per esortarci a credere in lui senza esitazione dice ancora: «Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo? Questo significa farne discendere Cristo; oppure: Chi discenderà nell'abisso? Questo significa far risalire Cristo dai morti»[g]. Poi aggiunge: «Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai nel tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo»[h]. E ha dato la ragione per cui il Verbo di Dio fece questo dicendo: «Per questo infatti Cristo è vissuto, è morto ed è risuscitato: per essere il Signore dei morti e dei vivi»[i]. E ancora, scrivendo ai Corinzi, dice: «Ora noi predichiamo Cristo Gesù crocifisso»[l]; e aggiunge: «Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse una comunione con il sangue di Cristo?»[m].

18,3. Ora chi è Colui che ha preso cibo in comunione con noi? Il Cristo superiore inventato da loro che si distende sul Limite e ha formato la loro Madre, o l'Emmanuele nato dalla Vergine, che mangiò

(a) Cfr Gv 1, 2.
(b) Cfr Gv 1, 3.
(c) Cfr Gv 1, 10.
(d) Cfr Gv 1, 14.
(e) Cfr Gn 1, 26.
(f) Cfr Fil 2, 8.
(g) Rm 10, 6-7.
(h) Rm 10, 9.
(i) Rm 14, 9.
(l) 1 Cor 1, 23.
(m) 1 Cor 10, 16.

burro e miele [n], del quale il profeta dice: «È uomo e chi lo conoscerà?» [o].

Questo stesso è annunciato da Paolo: «Vi ho trasmesso—dice— innanzitutto che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture» [p]. È chiaro che Paolo non conosce un altro Cristo tranne questo solo che patì, fu sepolto e risuscitò, che nacque e che egli chiamò uomo. Infatti, dopo aver detto: «Se si predica che Cristo è risuscitato dai morti» [q], presentando il motivo della sua incarnazione, aggiunge: «Poiché la morte venne a causa di un uomo, ancora a causa di un uomo viene la risurrezione dei morti» [r]. E dappertutto, a proposito della passione di nostro Signore, della sua umanità e della sua morte, usa sempre il nome di Cristo, come nel passo in cui dice: «Non rovinare con il tuo cibo colui per il quale Cristo morì» [s]. E ancora: «Ora invece, voi che una volta eravate lontani siete divenuti vicini nel sangue di Cristo» [t]. E ancora: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto colui che è appeso sul legno» [u]. E ancora: «Per la tua scienza andrà in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo morì» [v], indicando che non è vero che un Cristo impassibile discese in Gesù, ma che Gesù stesso, essendo il Cristo, patì per noi, si addormentò nella morte e risuscitò [z], discese e risalì [a], egli, il Figlio di Dio divenuto Figlio dell'uomo, come indica il nome stesso: nel nome di Cristo, infatti, si sottintende Colui che unse, Colui che fu unto, e la stessa Unzione con cui fu unto. Difatti il Padre unse e il Figlio fu unto, nello Spirito, che è l'Unzione. Come dice il Verbo mediante Isaia: «Lo Spirito di Dio è sopra di me, perciò mi unse» [b]; indicando il Padre che unse, il Figlio che fu unto e l'Unzione, che è lo Spirito.

## Testimonianza di Cristo

18,4. Il Signore stesso indicò Colui che patì. Infatti, dopo aver domandato ai discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» [c], e dopo che Pietro ebbe risposto: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» [d], ed egli l'ebbe lodato «perché non glielo avevano rivelato la carne ed il sangue, ma il Padre che è nei cieli» [e], manifestò che proprio il Figlio dell'uomo è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Orbene [1], «da allora—dice—cominciò ad esporre ai suoi discepoli che

(n) Cfr Is 7, 14-15.
(o) Ger 17, 9.
(p) 1 Cor 15, 3-4.
(q) 1 Cor 15, 12.
(r) 1 Cor 15, 21.
(s) Rm 14, 15.
(t) Ef 2, 13.
(u) Gal 3, 13; cfr Dt 21, 23
(v) 1 Cor 8, 11.
(z) Cfr Sal 3,6.
(a) Cfr Ef 4, 10.
(b) Is 61, 1; Lc 4, 18.
(c) Mt 16, 13.
(d) Mt 16, 16.
(e) Cfr Mt 16, 17.

doveva andare a Gerusalemme, soffrire molto da parte dei sacerdoti, essere rifiutato, essere crocifisso e risorgere il terzo giorno» [f]. Quello stesso che fu riconosciuto da Pietro come il Cristo, quello stesso che lo dichiarò beato perché il Padre gli aveva rivelato il Figlio del Dio vivente, disse che doveva egli stesso patire molto ed essere crocifisso.

E allora rimproverò Pietro, il quale secondo l'opinione degli uomini pensava bensì che fosse il Cristo, ma respingeva e rifiutava [g] la sua passione, e disse ai discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi la perderà per me la salverà» [h]. Questo diceva apertamente Cristo, Egli stesso, il Salvatore di coloro che per confessare lui sarebbero stati consegnati alla morte e avrebbero perso la vita.

18,5. Se invece non avesse dovuto patire ma volare via da Gesù, perché avrebbe esortato i discepoli a prendere la croce e seguirlo, se, come pensano loro, egli non la prendeva ma abbandonava l'economia della passione? Poiché non dice questo della conoscenza di una Croce superiore [1], come alcuni osano spiegare, ma della passione che doveva subire egli stesso e dovevano subire anche i discepoli, aggiunge: «Chiunque salverà la propria vita la perderà e chi la perderà la troverà» [i]. E che i discepoli avrebbero dovuto patire per lui lo diceva ai Giudei: «Ecco io vi mando profeti, sapienti e dottori; di questi alcuni ne ucciderete e altri ne crocifiggerete» [l]. E ai discepoli diceva: «Comparirete davanti ai governatori ed ai re per causa mia; e di voi alcuni ne flagelleranno, altri ne uccideranno ed altri ne scacceranno di città in città» [m]. Conosceva dunque coloro che avrebbero subito la persecuzione e coloro che dovevano essere flagellati ed uccisi per lui, e non parlava di una altra Croce, ma della passione, che avrebbe subito lui per primo e poi, in seguito, i suoi discepoli. Era dunque la sua parola quella di uno che li esortava: «Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto Colui che ha il potere di mandare il corpo e l'anima nella Geenna» [n]. Li esortava a perseverare nella confessione di lui. Infatti prometteva che avrebbe confessato davanti al Padre suo coloro che avrebbero confessato il suo nome davanti agli uomini, mentre avrebbe rinnegato coloro che lo avrebbero rinnegato e si sarebbe vergognato di coloro che si sarebbero vergognati di confessarlo [o]. Ciò nonostante, alcuni sono arrivati a tanta temerarietà

[f] Mt 16, 21; Mc 8, 31; Lc 9, 22.
[g] Cfr Mt 16, 22-23.
[h] Mt 16, 24-25; Mc 8, 34-35; Lc 9, 23-24.
[i] Mt 16, 25; cfr Mt 10, 39.
[l] Mt 23, 34.
[m] Mt 10, 18; Mc 13, 9; Mt 23, 34.
[n] Mt 10, 28; Lc 12, 4-5.
[o] Cfr Mt 10, 32-33; Lc 9, 26.

da disprezzare i martiri e biasimare coloro che per confessare il Signore sono uccisi e sopportano tutto ciò che è stato predetto dal Signore e si sforzano in ciò di seguire le orme della passione del Signore [p], testimoni di colui che divenne passibile. Costoro li lasciamo agli stessi martiri: quando si domanderà conto del loro sangue [q] e conseguiranno la gloria, allora Cristo confonderà tutti coloro che hanno negato ogni onore al loro martirio [2].

Ancora, le parole che il Signore disse sulla croce: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» [r], rivelano la longanimità, pazienza, misericordia e bontà di Cristo, per cui egli stesso pativa e scusava coloro che lo maltrattavano. Infatti, il Verbo di Dio che ha detto a noi: «Amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi odiano» [s], lo ha fatto egli stesso sulla croce, amando così tanto il genere umano, che pregò anche per coloro che lo uccidevano. Se, ammettendo che ci siano due esseri, si stabilisse un confronto tra loro, si scoprirebbe che quello che, anche nelle ferite e nelle piaghe e negli altri oltraggi perpetrati contro di lui, è benefico e dimentico del male perpetrato contro di lui, è molto migliore, più paziente e veramente più buono di quello che se ne sarebbe volato via senza aver subito alcuna ingiustizia ed alcun obbrobrio.

18,6. Lo stesso vale anche per quelli che dicono che ha patito apparentemente. Infatti se non ha patito davvero, non gli si deve alcuna gratitudine, non essendoci stata la passione. E quando noi dovremo soffrire veramente, apparirà come un impostore esortandoci a porgere anche l'altra guancia [t], quando si è percossi [1], se non ha patito veramente egli stesso per primo: come ha ingannato loro, così da apparire ciò che non era, inganna anche noi esortandoci a sopportare ciò che lui stesso non ha sopportato; e noi saremo al di sopra del maestro [u], patendo e sopportando ciò che il maestro non ha patito e non ha sopportato. Ma il Signore nostro è il solo vero Maestro, ed è veramente buono il Figlio di Dio, ed ha veramente patito il Verbo di Dio Padre, divenuto Figlio dell'uomo [2]. Lottò e vinse: da una parte era uomo che combatteva per i padri e distruggeva la disobbedienza con la sua obbedienza [v], dall'altra parte incatenò il forte [z], liberò i deboli e donò la salvezza alle sue creature, distruggendo il peccato [3]. Perché il Signore è molto paziente e misericordioso [a] e ama il genere umano [b].

(p) Cfr 1 Pt 2, 21. (q) Cfr Lc 11, 50. (r) Lc 23, 34.
(s) Mt 5, 44; Lc 6, 27-28.
(t) Cfr Lc 6, 29; Mt 5, 39.
(u) Cfr Mt 10, 24; Lc 6, 40.
(v) Cfr Rm 5, 19.
(z) Cfr Mt 12, 29; Mc 3, 27.
(a) Sal 102, 8; 144, 8. (b) Cfr Tt 3, 4.

## Il Figlio di Dio divenne veramente uomo per salvare l'uomo

18,7. Congiunse [1], dunque, ed unì, come abbiamo detto prima [2], l'uomo a Dio. Infatti, se non fosse stato l'uomo a vincere l'avversario dell'uomo, il nemico non sarebbe stato vinto giustamente. D'altra parte, se non fosse stato Dio a donarci la salvezza, non l'avremmo ricevuta stabilmente. E se l'uomo non fosse stato unito a Dio, non avrebbe potuto divenire partecipe della incorruttibilità. Infatti, il Mediatore di Dio e degli uomini [(c)], grazie alla sua parentela con tutti e due, doveva ricondurli ambedue all'amicizia ed alla concordia e fare in modo che Dio assumesse l'uomo e l'uomo si offrisse a Dio [3]. Infatti, come avremmo potuto divenire partecipi della adozione filiale [(d)], se mediante il Figlio non avessimo ricevuto da lui la comunione con Lui; se non fosse entrato in comunione con noi il suo Verbo facendosi carne [(e)]? Per questo è passato attraverso ogni età, restituendo così a tutti la comunione con Dio.

Dunque quanti dicono che si è manifestato apparentemente, che non è nato nella carne e che non si è fatto veramente uomo, sono ancora nell'antica condanna: essi difendono il peccato, perché secondo loro non è stata vinta la morte che «regnò da Adamo fino a Mosè, anche su coloro che non peccarono con una trasgressione simile a quella di Adamo» [(f)]. Poi quando venne la Legge data da Mosè, da una parte a proposito del peccato [4], attestò che è peccatore [(g)] e gli tolse il regno, smascherandolo come ladrone e non re e mostrandolo come omicida [(h)]; ma dall'altra caricò l'uomo, che aveva il peccato su di sé, mostrando che era reo di morte [(i)]. La Legge, infatti, sebbene fosse spirituale [(l)], ha manifestato il peccato [(m)], ma non l'ha distrutto: perché il peccato non dominava sullo Spirito ma sull'uomo. Dunque colui che doveva uccidere il peccato e redimere l'uomo, reo di morte, doveva divenire ciò che era quello, cioè l'uomo che era stato ridotto in schiavitù dal peccato ed era tenuto sotto il suo potere dalla morte [(n)], affinché il peccato fosse ucciso dall'uomo e l'uomo uscisse dalla morte. Come per la disobbedienza di un solo uomo, colui che all'inizio fu plasmato dalla terra vergine [(o)], i molti furono costituiti peccatori, così per l'obbedienza di un solo uomo, colui che all'inizio fu generato dalla Vergine [5], molti dovevano essere giustificati e ricevere la salvezza [(p)]. Così dunque il Verbo di Dio divenne uomo, come dice anche Mosè: «Dio, le sue opere sono vere» [(q)]. Ora se appariva come carne senza essere divenuto carne, la sua opera non era vera. Ma egli era ciò che appariva: Dio che ricapitola in sé la sua antica creatura, che è l'uomo, per uccidere il peccato, di-

(c) 1 Tm 2, 5. (d) Cfr Gal 4, 5. (e) Cfr Gv 1, 14.
(f) Rm 5, 14. (g) Cfr Rm 7, 13. (h) Cfr Rm 7, 11-13.
(i) Cfr Rm 7, 14-24. (l) Cfr Rm 7, 14. (m) Cfr Rm 7, 7.
(n) Cfr Rm 5, 12; 6, 20-21.
(o) Cfr Gn 2, 5. (p) Cfr Rm 5, 19. (q) Dt 32, 4.

struggere la morte [r] e vivificare l'uomo. E per questo le sue opere sono vere [6].

*Gesù non è un semplice uomo, ma il Figlio di Dio incarnato nel seno della Vergine*

Solo il Figlio di Dio poteva liberarci

19,1. D'altra parte quanti affermano che è semplicemente un uomo generato da Giuseppe, rimanendo nella schiavitù dell'antica disobbedienza, muoiono, non essendo mescolati al Verbo di Dio Padre e non ricevendo la libertà mediante il Figlio, come dice egli stesso: «Se il Figlio vi affrancherà, sarete veramente liberi» [a]. Ignorando, infatti, l'Emmanuele [b] che è nato dalla Vergine, si privano del suo dono, che è la vita eterna [c]; non avendo ricevuto il Verbo della incorruttibilità, perseverano nella carne mortale e sono debitori della morte, non avendo ricevuto l'antidoto della vita. A loro il Verbo, spiegando il dono della sua grazia, dice: «Io dissi: Voi tutti siete dèi e figli dell'Altissimo; ma voi, come uomini, morirete» [d]. Senza dubbio si rivolge a coloro che non ricevono il dono dell'adozione, ma disprezzano l'incarnazione, che è la nascita pura [1] del Verbo di Dio, privano l'uomo della sua ascesa a Dio e sono ingrati nei confronti del Verbo di Dio che si incarnò per loro. Per questo appunto il Verbo si fece uomo e il Figlio di Dio si fece Figlio dell'uomo, affinché l'uomo, mescolandosi a Dio e ricevendo l'adozione filiale, diventi figlio di Dio. Infatti non potevamo ricevere altrimenti l'incorruttibilità e l'immortalità se non unendoci all'incorruttibilità e all'immortalità. Ora come avremmo potuto unirci all'incorruttibilità e all'immortalità, se prima l'incorruttibilità e l'immortalità non fosse divenuta ciò che siamo noi, affinché ciò che era corruttibile fosse assorbito dall'incorruttibilità e ciò che era mortale dall'immortalità [e], affinché ricevessimo l'adozione filiale [f]? [2].

Cristo è uomo e Dio

19,2. Perciò «la sua generazione chi la racconterà?» [g]. Perché «è uomo, e chi lo conoscerà?» [h]. Lo conosce colui al quale l'ha rivelato il Padre [i] che è nei cieli, affinché capisca che il Figlio dell'uomo [l], «che non è nato né dalla volontà della carne né dalla volontà dell'uomo» [m],

(r) Cfr 2 Tm 1, 10. (a) Gv 8, 36. (b) Cfr Is 7, 14.
(c) Cfr Gv 4, 10. 14. (d) Sal 81, 6-7.
(e) Cfr 1 Cor 15, 53-54; 2 Cor 5, 4.
(f) Gal 4, 5. (g) Is 53, 8. (h) Ger 17, 9.
(i) Cfr Mt 16, 17. (l) Mt 16, 13. (m) Gv 1, 13.

è Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivo [n]. Che tra i figli di Adamo nessuno è chiamato Dio o Signore in senso assoluto, in se stesso, lo abbiamo dimostrato a partire dalle Scritture [1]; ma che egli, a differenza di tutti gli altri uomini che esistettero allora, è proclamato in senso vero e proprio Dio, Signore, Re eterno, Unigenito e Verbo incarnato da tutti i profeti, dagli apostoli e dallo Spirito stesso, lo possono vedere tutti coloro che hanno raggiunto la verità, sia pure in piccola misura. Ora le Scritture non attesterebbero tutto questo di lui, se fosse stato soltanto un uomo come tutti gli altri. Ma poiché, a differenza di tutti gli altri, aveva in sé la gloriosa generazione [o] che gli deriva dal Padre Altissimo, e poiché ha ricevuto anche la gloriosa nascita [2] che gli deriva dalla Vergine [p], le divine Scritture attestano di lui l'una e l'altra cosa: che è uomo senza bellezza e soggetto al dolore [q], seduto su un figlio dell'asina [r], abbeverato di aceto e di fiele [s], egli che era disprezzato nel popolo e scese fino alla morte [t]; e, d'altra parte, che è Signore santo, Consigliere mirabile [u], bello di aspetto [v] e Dio forte [z], che viene sopra le nubi, come giudice di tutto [a]. E le Scritture profetavano di lui tutte queste cose.

19,3. Infatti, come era uomo per essere provato, così era anche Verbo per essere glorificato: il Verbo stava in riposo [1] affinché potesse essere provato, disonorato, crocifisso ed ucciso, mentre l'uomo era assorbito [b] quando vinceva, sopportava, risorgeva ed era assunto [2]. Dunque questo Figlio di Dio, nostro Signore, che è Verbo del Padre e Figlio dell'uomo, divenne Figlio dell'uomo perché da Maria, che aveva avuto la generazione da creature umane ed era ella stessa creatura umana, ebbe la nascita umana.

## Il segno dell'Emmanuele

Perciò il Signore stesso ci dette un segno [c], in profondità ed in altezza [d], segno che l'uomo non domandò [e], poiché non si sarebbe mai aspettato che una vergine potesse divenire madre e partorire un figlio, continuando ad essere vergine [3], e che il frutto di questo parto fosse «Dio-con-noi» [f], e che egli discendesse nelle profondità della terra [g] a cercare la pecora che era perduta [h], cioè la sua propria creatura [i], e salire in alto [l] ad offrire e presentare al Padre l'uomo che era stato ritrovato [m], avendo prodotto in se stesso la primizia della

(n) Mt 16, 16. (o) Cfr Is 53, 8. (p) Cfr Is 7, 14.
(q) Cfr Is 53, 2-3. (r) Cfr Zc 9, 9. (s) Cfr Sal 68, 22.
(t) Cfr Sal 21, 7. 16. (u) Cfr Is 9, 5. (v) Cfr Sal 44, 3.
(z) Cfr Is 9, 5. (a) Cfr Dn 7, 13. 26.
(b) Cfr 1 Cor 15, 53-54; 2 Cor 5, 4.
(c) Cfr Is 7, 14. (d) Cfr Is 7, 11. (e) Cfr. Is 7, 12.
(f) Cfr Is 7, 14. (g) Cfr Ef 4, 9. (h) Cfr Lc 15, 4-6.
(i) Cfr Gn 2, 7. (l) Cfr Ef 4, 10. (m) Cfr Lc 15, 24. 32.

risurrezione dell'uomo[n], affinché come risuscitò dai morti il capo[o], così anche il resto del corpo, cioè ogni uomo che sarà trovato nella vita[p], compiuto il tempo della condanna dovuta alla disobbedienza, risorga[q], costituendo una unità, grazie alle giunture ed ai legamenti, e raggiungendo il suo pieno vigore grazie alla crescita che viene da Dio[r], occupando, nel corpo, ciascuna delle membra il posto suo proprio ed adatto[s]. Molte dimore, infatti, vi saranno presso il Padre[t], perché vi sono molte membra nel corpo[u] [4].

## Il segno di Giona

20,1. Dunque fu magnanimo Dio, quando l'uomo lo abbandonò[1], prevedendo la vittoria che gli sarebbe stata data mediante il Verbo. Infatti, quando la potenza si esprimeva perfettamente nella debolezza[a], mostrava la benignità di Dio e la sua magnifica potenza. Egli permise che Giona fosse inghiottito dal mostro marino[b], non perché, dopo essere stato inghiottito, perisse totalmente, ma perché, dopo essere stato rigettato, fosse soggetto maggiormente a Dio e glorificasse di più Colui che gli aveva dato una salvezza insperata; perché suscitasse nei Niniviti[c] una solida penitenza, così che si convertissero al Signore, che li avrebbe liberati dalla morte, atterriti dal segno che si era compiuto a proposito di Giona, come di loro dice la Scrittura: «e si allontanarono ciascuno dalla sua via perversa e dalla ingiustizia che era nelle loro mani, dicendo: Chi sa mai che il Signore non cambi ed allontani da noi la sua ira, sicché non periamo?»[d]. Allo stesso modo, fin dall'inizio, Dio permise che l'uomo fosse inghiottito dal grande mostro, che fu autore della trasgressione, non perché, inghiottito, perisse totalmente, ma perché preparava in antecedenza l'acquisto della salvezza, che sarebbe stata effettuata dal Verbo mediante il segno di Giona[e] per coloro che avrebbero avuto gli stessi sentimenti di Giona nei confronti di Dio, l'avrebbero confessato ed avrebbero detto: «Io sono il servo del Signore ed onoro il Signore Dio del cielo che ha creato il mare e la terra ferma»[f]; perché dunque l'uomo, ricevendo da Dio una salvezza insperata, risorgesse dai morti e glorificasse Dio, e dicesse la parola che fu profetata da Giona: «Ho gridato al Signore mio Dio nella mia tribolazione ed egli mi ha esaudito dal ventre dell'inferno»[g], e rimanesse sempre costante a glorificare

(n) Cfr 1 Cor 15, 20.
(o) Cfr Ef 1, 22; Col 1, 18.
(p) Cfr Fil 3, 9. (q) Cfr 1 Cor 15, 23.
(r) Cfr Col 2,19; Ef 4, 16.
(s) Cfr 1 Cor 12, 18. (t) Cfr Gv 14, 2.
(u) Cfr Rm 12, 4; 1 Cor 12, 12.20.
(a) Cfr 2 Cor 12, 9. (b) Cfr Gio 2, 1-11. (c) Cfr Gio 3, 1-10.
(d) Gio 3, 8-9. (e) Cfr Mt 12, 39-40. (f) Gio 1, 9.
(g) Gio 2, 2.

Dio e a ringraziarlo continuamente per la salvezza ricevuta da lui, «affinché nessuna carne possa gloriarsi al cospetto di Dio» [(h)], né mai l'uomo accolga su Dio un pensiero contrario, considerando come sua propria per natura l'incorruttibilità, di cui è rivestito, senza esaltarsi in un vano orgoglio, come se fosse simile a Dio per natura [(i)], abbandonando la verità. Questo infatti lo rendeva piuttosto ingrato verso Colui che lo aveva creato ed offuscava l'amore che Dio aveva verso l'uomo ed accecava il suo pensiero, inducendolo a pensare ciò che non è degno di Dio, spingendolo a paragonarsi e considerarsi [2] uguale a Dio.

20,2. Questa fu dunque la magnanimità di Dio. Volle che l'uomo passasse attraverso tutte le situazioni e ricevesse la conoscenza della morte [1] per giungere poi alla risurrezione dai morti ed apprendere per esperienza da quale male è stato liberato. Così sarebbe stato sempre grato al Signore per aver ricevuto da lui il dono dell'incorruttibilità; lo avrebbe amato di più, perché ama di più colui al quale si perdona di più [(l)]; avrebbe compreso di essere in se stesso mortale e debole, mentre Dio è talmente immortale e potente che dà l'immortalità al mortale e l'eternità al temporale [(m)]; avrebbe conosciuto anche tutte le altre prodigiose opere di Dio, mostrate in lui stesso e, edotto da quelle, avrebbe percepito, per quanto riguarda Dio, quanto Dio è grande. Dio, infatti, è la gloria dell'uomo e l'uomo è il ricettacolo dell'operazione di Dio e di tutta la sua sapienza e potenza. Come il medico dà prova di sé in coloro che sono malati, così Dio si manifesta negli uomini. Perciò appunto Paolo dice: «Dio ha racchiuso tutte le cose nell'incredulità per essere misericordioso con tutti» [(n)]. E questo lo diceva non degli Eoni spirituali, ma dell'uomo che fu disobbediente a Dio e fu allontanato dall'immortalità, ma poi ottenne misericordia [(o)] mediante il Figlio di Dio, ricevendo l'adozione filiale [(p)] che viene da lui. Questo, infatti, avendo, senza orgoglio e iattanza, una giusta concezione [2] delle cose che sono state create e di colui che le ha create—che è il Dio più potente di tutte le cose e che a tutte le cose ha concesso di esistere—e rimanendo nel suo amore [(q)], nella sottomissione e nel ringraziamento, riceverà da lui una gloria maggiore, progredendo sino a divenire simile a Colui che è morto per lui. Infatti, egli stesso si è fatto «a somiglianza della carne del peccato» per condannare il peccato e, dopo averlo così condannato, allontanarlo dalla carne [(r)] e richiamare l'uomo alla sua somiglianza, assegnandolo a Dio [(s)] come suo imitatore e riconducendolo al regno [3] del Padre e augurandogli di vedere Dio e di comprendere il Padre, Egli, il Verbo di Dio che abitò nell'uomo [(t)] e divenne Figlio dell'uomo per abituare l'uomo ad accogliere Dio ed abituare Dio ad abitare nell'uomo secondo il beneplacito del Padre.

(h) 1 Cor 1, 29. (i) Cfr Gn 3, 5. (l) Cfr Lc 7, 42-43.
(m) Cfr 1 Cor 15, 53. (n) Rm 11, 32. (o) Cfr 1 Pt 2, 10.
(p) Cfr Gal 4, 4-5. (q) Cfr Gv 15, 9-10. (r) Cfr Rm 8, 3.
(s) Cfr Ef 5, 1. (t) Cfr Gv 1, 14.

## Il Signore stesso è divenuto Salvatore dell'uomo incapace di salvarsi

20,3. Dunque il Signore stesso [u] ci dette il segno della nostra salvezza, l'Emmanuele nato dalla Vergine, perché era il Signore stesso colui che salvava coloro che non potevano salvarsi da sé. Perciò Paolo, proclamando questa impotenza dell'uomo, dice: «So che il bene non abita nella mia carne» [v], indicando che il bene della nostra salvezza non viene da noi ma da Dio. E ancora: «Che uomo misero sono io! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» [z]. Poi presenta il liberatore dicendo: «La grazia di Gesù Cristo nostro Signore» [a].

Ora questo lo dice anche Isaia: «Prendete vigore, mani fiacche e ginocchia vacillanti, prendete coraggio, cuori pusillanimi, prendete vigore, non temete; ecco il nostro Dio giudica e giudicherà, verrà lui stesso e ci salverà»[b]. E ciò significa che non potevamo salvarci da noi, ma grazie all'aiuto di Dio.

20,4. E ancora, che Colui che ci salva non sarà soltanto uomo, né senza carne—perché senza carne sono gli angeli—, l'annunciò dicendo: «Né un vecchio né un angelo, ma il Signore stesso li salverà, poiché li ama e li perdona; egli stesso li libererà» [c]. E che costui sarà un uomo vero e visibile, pur essendo il Verbo salvatore, lo dice ancora Isaia: «Ecco, città di Sion, i tuoi occhi vedranno la nostra Salvezza» [d]. E che non era soltanto uomo colui che moriva per noi, lo dice Geremia [1]: «Il Signore, il Santo di Israele, si ricordò dei suoi morti che si erano addormentati nella terra della tomba; e discese verso di loro per annunciare la salvezza che viene da lui, per salvarli» [e]. Questa stessa cosa la dice anche il profeta Amos: «Egli stesso si volgerà a noi ed avrà misericordia di noi; distruggerà le nostre ingiustizie e getterà in fondo al mare i nostri peccati» [f]. E ancora, indicando il luogo della sua venuta, dice: «Il Signore parlò da Sion e da Gerusalemme fece udire la sua voce» [g]. E che il Figlio di Dio, che è Dio, sarebbe venuto dalla regione che è a mezzogiorno dell'eredità di Giuda, e che da Betlemme, dove il Signore nacque, avrebbe diffuso la sua lode su tutta la terra, lo dice il profeta Abacuc con queste parole: «Dio verrà dal mezzogiorno e il Santo dal monte Efrem; la sua potenza coprì il cielo e la terra è piena della sua lode; davanti al suo volto camminerà il Verbo e nelle campagne avanzeranno i suoi piedi»[h], indicando chiaramente che è Dio, che la sua venuta ha luogo in Betlemme, dal monte Efrem, che è verso il mezzogiorno dell'eredità, e che è uomo. Infatti dice: «Nelle campagne avanzeranno i suoi piedi»: segno questo che è proprio dell'uomo.

(u) Cfr Is 7, 14.
(v) Rm 7, 18.
(z) Rm 7, 24.
(a) Rm 7, 25.
(b) Is 35, 3-4.
(c) Is 63, 9.
(d) Is 33, 20.
(e) Pseudo-Geremia.
(f) Mic 7, 19.
(g) Am 1, 2.
(h) Ab 3, 3. 5.

## Un'alterazione giudaica della profezia dell'Emmanuele

21,1. Dunque Dio si è fatto uomo, e il Signore stesso ci ha salvati[a] dandoci egli stesso il segno della Vergine. Infatti non è come dicono alcuni di quelli che ora[1] osano tradurre la Scrittura: «Ecco la giovane[2] concepirà e partorirà un figlio»[b], come hanno tradotto Teodozione di Efeso e Aquila del Ponto, tutti e due giudei proseliti. Seguendo costoro, gli Ebioniti dicono che Egli è stato generato da Giuseppe, distruggendo, per quanto dipende da loro, una così grande economia di Dio e vanificando la testimonianza dei profeti, che Dio ha operato. Fu profetato prima che avvenisse la trasmigrazione del popolo a Babilonia, cioè prima che raggiungessero l'egemonia i Medi e i Persiani; fu tradotto in greco dagli stessi giudei molto prima dei tempi della venuta del Signore nostro: per cui non rimane alcun sospetto che i Giudei abbiano tradotto così per far piacere a noi. Certamente se avessero saputo che saremmo venuti noi ed avremmo usato le testimonianze ricavate dalle divine Scritture, non avrebbero esitato a bruciare essi stessi le loro Scritture, le quali dichiarano che tutti gli altri popoli parteciperanno alla vita e dimostrano che quelli che si vantano di essere la casa di Giacobbe e il popolo di Israele sono stati diseredati della grazia di Dio.

21,2. Infatti prima che i Romani stabilissero il loro impero, quando i Macedoni avevano ancora il loro potere in Asia, Tolomeo figlio di Lago, desiderando provvedere la biblioteca, che era stata fondata ad Alessandria, degli scritti di valore di tutti gli uomini, chiese ai Gerosolimitani di procurargli le loro Scritture tradotte nella lingua greca. Essi, che allora erano ancora soggetti ai Macedoni, inviarono a Tolomeo gli uomini più esperti nelle Scritture e nelle due lingue che c'erano presso di loro, settanta anziani, affinché facessero ciò che egli voleva. Egli volendoli mettere alla prova e temendo che si mettessero d'accordo per nascondergli, attraverso la traduzione, la verità contenuta nelle Scritture, li divise gli uni dagli altri e ordinò che tutti traducessero la stessa Scrittura; e fece questo per tutti i libri. Ora quando si riunirono presso Tolomeo e confrontarono gli uni con gli altri la propria traduzione, Dio fu glorificato e le Scritture furono riconosciute realmente divine, perché tutti avevano espresso gli stessi passi con le stesse espressioni e le stesse parole dall'inizio alla fine, così che i popoli di quel tempo riconobbero che le Scritture erano state tradotte per ispirazione[1] di Dio. Né fa meraviglia che Dio abbia operato questo, Egli che, quando le Scritture furono distrutte[2] durante la cattività del popolo al tempo di Nabucodonosor[c] e dopo settant'anni i Giudei tornarono nel loro paese, in seguito, al tempo di Artaserse re dei Persiani[d], ispirò ad Esdra, sacerdote della tribù di Levi, di riscrivere a memo-

(a) Cfr Is 63, 9. (b) Is 7, 14.
(c) Cfr 2 Re 25, 1-21; Ger 39, 1-17.
(d) Cfr Esd 7, 1.

ria tutte le parole dei profeti anteriori e di restituire al popolo la Legge che era stata data mediante Mosè [e].

21,3. Dunque, poiché sono state tradotte con tanta verità e grazia di Dio le Scritture con le quali Dio ha preparato e formato in precedenza [1] la fede nel suo Figlio—infatti [2] ci conservò intatte le Scritture in Egitto, dove crebbe la casa di Giacobbe fuggendo la carestia di Canaan [f], dove fu conservato anche il nostro Signore quando fuggì la persecuzione di Erode [g]—, e poiché questa traduzione delle Scritture fu fatta prima che il nostro Signore discendesse e prima che comparissero i cristiani—infatti il nostro Signore nacque verso il quarantesimo anno dell'impero di Augusto, mentre è molto più antico il Tolomeo sotto il quale furono tradotte le Scritture—, si mostrano realmente impudenti ed audaci quelli che ora vogliono fare altre traduzioni, quando sono da noi confutati a partire dalle Scritture stesse e sono costretti a credere nella venuta del Figlio di Dio.

### Vero significato della profezia dell'Emmanuele

Solida, dunque, non fittizia e sola vera è la nostra fede, che ricava una dimostrazione evidente a partire dalle Scritture tradotte nel modo che abbiamo detto prima; e pura è la predicazione della Chiesa. Infatti gli apostoli, che sono più antichi di tutti loro, concordano con la predetta traduzione e la traduzione concorda con la Tradizione degli apostoli. Infatti Pietro, Giovanni, Matteo, Paolo, tutti gli altri apostoli e i loro seguaci hanno annunciato tutti questi testi profetici così come li contiene la traduzione degli anziani.

21,4. C'è, infatti, un solo e medesimo Spirito di Dio che ha annunciato nei profeti quale sarebbe stata e da dove sarebbe arrivata la venuta del Signore e che negli anziani ha tradotto ciò che era stato profetizzato bene; ed Egli stesso ha annunciato negli Apostoli che è giunto il compimento del tempo dell'adozione filiale [h], che il regno dei cieli [i] è vicino e che risiede tra gli uomini [l] che credono nell'Emmanuele che è nato dalla Vergine [m]. Ora essi attestano che prima che Giuseppe «fosse andato ad abitare» con Maria—dunque mentre ella era in stato di verginità—«si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» [n], e che l'angelo Gabriele le disse: «Lo Spirito Santo verrà sopra di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra; perciò il santo che nascerà da te sarà chiamato Figlio di Dio» [o] e che l'angelo in sogno disse a Giuseppe: «Questo è avvenuto affinché si adempisse ciò che è stato detto dal profeta Isaia: Ecco, la Vergine concepirà nel suo seno» [p].

(e) Cfr Ne 8, 1-18.
(f) Cfr Gn 46, 2-7.
(g) Cfr Mt 2, 13-15.
(h) Cfr Gal 4, 4-5.
(i) Cfr Mt 3, 2; 4, 17.
(l) Cfr Lc 17, 21.
(m) Cfr Is 7, 14.
(n) Mt 1, 18.
(o) Lc 1, 35.
(p) Mt 1, 22-23; Is 7, 14.

Ora così gli anziani hanno tradotto le parole di Isaia: «Il Signore parlò ancora ad Acaz dicendo: Chiedi un segno al Signore Dio tuo, giù nel profondo o su in alto. E Acaz disse: Non lo chiederò e non tenterò il Signore. Ed Isaia disse: Ascoltate, casa di David. È poco per voi mettere alla prova gli uomini? Non sapete come il Signore mette alla prova? Perciò il Signore stesso vi darà un segno: Ecco, la Vergine concepirà nel suo seno e partorirà un figlio e gli darà il nome di Emmanuele; mangerà burro e miele; prima di conoscere o scegliere il male, sceglierà il bene, perché prima che il fanciullo conosca il bene o il male, rifiuterà il male per scegliere il bene» [q]. Dunque lo Spirito Santo ha indicato esattamente, con queste parole, la sua generazione, che è dalla Vergine, e il suo essere, che consiste nel fatto che è Dio—questo, infatti, indica il nome di Emmanuele—ed è uomo, perché dice che «mangerà burro e miele», lo chiama «fanciullo» e dice «prima che conosca il bene e il male»—parole queste che indicano un uomo fanciullo—. Quanto alle parole «rifiuterà il male per scegliere il bene», esse si riferiscono a Dio. Così a causa delle parole «mangerà burro e miele» non penseremo che egli sia soltanto uomo e a causa del nome di Emmanuele non penseremo che egli sia un Dio senza carne.

21,5. Le parole: «Ascoltate, dunque, casa di David»[r] indicano che il re eterno, che Dio aveva promesso a David di suscitare dal «frutto del suo seno» [s], è quello stesso che è nato dalla Vergine, proveniente da David [t]. Perciò gli aveva promesso un re che sarebbe nato «dal frutto del suo seno»—cosa che era propria di una vergine incinta—e non «dal frutto dei suoi lombi»—cosa che è propria di un uomo che genera e di una donna che concepisce per opera di un uomo—. Dunque la Scrittura esclude, nella promessa, l'opera generativa dell'uomo, o piuttosto neppure la ricorda perché colui che doveva nascere non veniva «dalla volontà dell'uomo» [u]. Invece pone ed afferma il frutto del seno per proclamare che la generazione di colui che doveva venire sarebbe avvenuta dalla Vergine. Come appunto Elisabetta, riempita di Spirito Santo [v], attestò dicendo a Maria: «Benedetta sei tu tra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno» [z]. Così lo Spirito Santo indicava, a quelli che vogliono ascoltarlo, che nel parto della Vergine, cioè di Maria, si è compiuta la promessa, fatta da Dio a David, di suscitare un re dal frutto del suo seno. Quelli che cambiano il passo di Isaia traducendo: «Ecco che la giovane concepirà nel suo seno» [a], e vogliono che egli sia figlio di Giuseppe, cambino anche il testo della promessa che si trova in David, dove Dio gli annuncia che susciterà dal «frutto del suo seno»[b] un «corno» [c], che è Cristo Re [1]. Ma non l'hanno capito! Altrimenti avrebbero osato cambiare anche questo.

(q) Is 7, 10-16. (r) Is 7, 13. (s) Cfr Sal 131, 11.
(t) Cfr Lc 1, 27. (u) Gv 1, 13. (v) Cfr Lc 1, 41.
(z) Lc 1, 42. (a) Is 7, 14. (b) Cfr Sal 131, 11.
(c) Cfr Sal 131, 17; Lc 1, 69.

21,6. Le parole di Isaia «nel profondo o in alto» [d] significano che «Colui che è disceso è anche colui che è asceso» [e]. Le parole «Il Signore stesso darà un segno» [f] indicano la straordinarietà della sua generazione: cosa che non sarebbe accaduta se il Signore, il Dio di tutte le cose, non avesse dato lui stesso il segno nella casa di David. Infatti, che cosa ci sarebbe di grande, che segno ci sarebbe nel fatto che una giovane partorisca, dopo aver concepito per opera di un uomo? Questo capita a tutte le donne che partoriscono. Ma poiché era straordinaria la salvezza che doveva raggiungere gli uomini, fu straordinario anche il parto della Vergine, perché era Dio che dava quel segno e non l'uomo che faceva ciò.

## Prova complementare circa la nascita verginale del Figlio di Dio

21,7. Perciò anche Daniele, prevedendo la sua venuta, dice che è venuta nel mondo «una pietra staccata senza mani» [g]. Le parole «senza mani» indicavano che la sua venuta nel mondo ebbe luogo senza che operassero mani umane, degli uomini che sono abituati a tagliare la pietra, cioè senza che operasse Giuseppe, mentre solo Maria cooperava all'economia. Questa pietra, infatti, viene bensì dalla terra [h], ma sussiste grazie alla potenza e all'arte di Dio. Per questo anche Isaia dice: «Così dice il Signore: Ecco io metto come fondamento in Sion una pietra preziosa, angolare, onorata» [i], affinché comprendiamo che la sua venuta umana deriva «non dalla volontà dell'uomo, ma» dalla volontà «di Dio» [l].

21,8. Perciò anche Mosè per indicare una figura di Cristo «gettò il bastone a terra» [m], affinché, dopo essersi incarnato, condannasse e ingoiasse [n] tutta la prevaricazione degli Egiziani che insorgeva contro l'economia di Dio e gli stessi Egiziani attestassero che era «il dito di Dio» [o] ad operare la salvezza per il popolo, e non il figlio di Giuseppe. Infatti, se fosse stato il figlio di Giuseppe, come avrebbe potuto avere «più di Salomone» o «più di Giona» [p] o essere più di David [q], dal momento che sarebbe stato generato dallo stesso seme e sarebbe loro prole? E perché mai avrebbe proclamato beato Pietro per aver riconosciuto che era «il Figlio del Dio vivente?» [r].

21,9. Inoltre, se fosse stato figlio di Giuseppe, non avrebbe potuto essere né re né erede, secondo Geremia. Infatti, si dichiara che Giuseppe è figlio di Ioachim e di Ieconia, secondo la genealogia esposta da Matteo [s]. Ora Ieconia e tutti i suoi discendenti furono esclusi dalla

[d] Is 7, 11.
[e] Ef 4, 10.
[f] Is 7, 14.
[g] Cfr Dn 2, 34. 45.
[h] Cfr Sal 84, 12.
[i] Is 28, 16.
[l] Cfr Gv 1, 13.
[m] Cfr Es 7, 9-10.
[n] Es 7, 12.
[o] Es 8, 15.
[p] Cfr Mt 12, 41-42.
[q] Cfr Mt 22, 41-45.
[r] Cfr Mt 16, 16-17.
[s] Cfr Mt 1, 12. 16.

regalità, perché Geremia dice così: «Per la mia vita—dice il Signore—, quand'anche Ieconia, figlio di David, re di Giuda, fosse un anello da sigillo nella mia mano destra, io ti strapperò e ti metterò nelle mani di coloro che attentano alla tua vita» [t]. E ancora: «Ieconia fu disonorato come un vaso di cui non c'è bisogno, perché fu gettato in una terra che non conosceva. O terra, ascolta le parole del Signore. Registra quest'uomo come un uomo reietto perché dalla sua discendenza non uscirà nessuno che sieda sul trono di David e sia principe in Giuda» [u]. E a proposito di Ioachim, il padre suo, Dio dice ancora: «Per questo così disse il Signore a proposito di Ioachim, re di Giuda: Da lui non nascerà nessuno che sieda sul trono di David e il suo cadavere sarà gettato fuori al calore del giorno e al freddo della notte; volgerò il mio sguardo contro di lui e contro i suoi figli, e farò venire su di loro, sugli abitanti di Gerusalemme e sulla terra di Giuda, tutti i mali che ho annunciato per loro» [v]. Dunque, quanti dicono che egli è stato generato da Giuseppe e hanno speranza in lui si escludono dal regno, cadendo sotto la maledizione e la punizione che riguarda Ieconia e il suo seme. Perciò è stato detto questo a proposito di Ieconia—lo Spirito Santo, infatti, conosceva in precedenza ciò che avrebbero detto i cattivi maestri—, affinché apprendessero che non sarebbe nato dal suo seme, cioè da Giuseppe, ma secondo la promessa di Dio, dal seno di David sarebbe stato suscitato il Re eterno [z], che avrebbe ricapitolato in sé tutte le cose [a].

## *La ricapitolazione di Adamo*

### Il nuovo Adamo: la nascita verginale

Dunque ha ricapitolato in sé la creatura modellata all'inizio.

21,10. Perché «come per la disobbedienza di un solo uomo è entrato il peccato nel mondo e attraverso il peccato la morte» ha dominato [b], «così attraverso l'obbedienza di un solo uomo» è stata introdotta la giustizia [c], la quale ha procurato la vita agli uomini che nel passato erano morti. E come l'uomo che fu plasmato per primo, Adamo, ricevette la sua sostanza da una terra incolta e ancora vergine—«Dio, infatti, non aveva ancora fatto piovere e l'uomo non aveva lavorato la terra» [d]— e fu plasmato dalla Mano di Dio [e], cioè dal Verbo di Dio—infatti, «tutte le cose furono create per mezzo di lui» [f] e «il Signore prese un po' di polvere dalla terra e plasmò l'uomo» [g]—, così, ricapitolando

[t] Ger 22, 24-25.
[u] Ger 22, 28-30.
[v] Ger 36 (43), 30-31.
[z] Cfr Sal 131, 11.
[a] Cfr Ef 1, 10.
[b] Cfr Rm 5, 12. 19.
[c] Cfr Rm 5, 19.
[d] Gn 2, 5.
[e] Cfr Sal 118, 73; Gb 10, 8.
[f] Gv 1, 3.
[g] Gn 2, 7.

Adamo in se stesso, lui che è il Verbo, giustamente prese da Maria, che era ancora vergine, la generazione che è la ricapitolazione di Adamo. Dunque, se il primo Adamo [h] avesse avuto come padre un uomo e fosse stato generato dal seme di un uomo, avrebbero ragione di dire che anche il secondo Adamo [i] è stato generato da Giuseppe. Se invece quello fu preso dalla terra e fu plasmato dal Verbo di Dio, allora il Verbo stesso, che faceva in sé la ricapitolazione di Adamo, doveva avere la somiglianza della medesima generazione. —Perché allora Dio non prese ancora una volta un po' di polvere ma fece sì che fosse plasmato da Maria?—Affinché non ci fosse un'altra creatura e non fosse un'altra la creatura che sarebbe stata salvata, ma fosse ricapitolata quella stessa, conservandosi la somiglianza [1].

## Il nuovo Adamo: la vera nascita umana

22,1. Sbagliano, dunque, quanti dicono che egli non ha preso nulla dalla Vergine per rifiutare l'eredità della carne e respingere anche la somiglianza. Infatti, se quello ha avuto la plasmazione e la sussistenza dalla terra grazie alla mano e all'arte di Dio [a], mentre questo non le ha ricevute da Maria, grazie all'arte di Dio [1], questo non conserva più la somiglianza dell'uomo creato a sua immagine e somiglianza [b] e l'Artefice apparirà incoerente, non avendo un oggetto sul quale mostrare la sua sapienza. Ciò equivale a dire che egli si è manifestato in apparenza come uomo senza essere uomo e si è fatto uomo senza prendere niente dell'uomo. Infatti, se non ha preso da un essere umano la sostanza della carne, non si è fatto né uomo né Figlio dell'uomo. Ora se non si è fatto ciò che eravamo noi, non aveva grande importanza che patisse e soffrisse. Ognuno ammetterà che noi siamo un corpo preso dalla terra e un'anima che riceve da Dio lo Spirito [2]. Tutto questo dunque è divenuto il Verbo di Dio ricapitolando in sé la sua propria creatura, e per questo confessa di essere Figlio dell'uomo e proclama beati «i miti perché erediteranno la terra» [c] [3]. E l'apostolo Paolo nella lettera ai Galati dice apertamente che «Dio mandò il Figlio suo nato da una donna» [d]. E ancora, nella lettera ai Romani, dice: «...a riguardo del Figlio suo nato dal seme di David secondo la carne, costituito Figlio di Dio nella potenza secondo lo Spirito di santificazione in seguito alla risurrezione dai morti, Gesù Cristo nostro Signore» [e].

22,2. Altrimenti sarebbe inutile anche la sua discesa in Maria. Infatti, perché sarebbe disceso in lei, se non avesse dovuto prendere nulla da lei? E ancora: se non avesse preso nulla da Maria, non si sarebbe accostato agli alimenti presi dalla terra; e dopo aver digiunato quaranta

(h) Cfr 1 Cor 15, 45. (i) Cfr 1 Cor 15, 47.
(a) Cfr Sal 118, 73; Gb 10, 8.
(b) Cfr Gn 1, 26. (c) Mt 5, 5. (d) Gal 4, 4.
(e) Rm 1, 3-4.

giorni come Mosè ed Elia, non avrebbe avuto fame [f], se il suo corpo non avesse richiesto il proprio nutrimento; né il suo discepolo Giovanni, scrivendo di lui, avrebbe detto: «Gesù, stanco per il viaggio, stava seduto» [g]; né David avrebbe proclamato in precedenza, in riferimento a lui: «Hanno fatto un'aggiunta al dolore delle mie ferite» [h]; né avrebbe pianto su Lazzaro [i]; né avrebbe sudato gocce di sangue [l], né avrebbe detto: «L'anima mia è triste» [m]; né, quando fu colpito il suo fianco, ne sarebbero usciti sangue ed acqua [n]. Ora tutti questi sono segni della carne presa dalla terra, carne che egli ricapitolò in se stesso, salvando la propria creatura.

## Il nuovo Adamo e la nuova Eva

22,3. Perciò Luca presenta una genealogia che va dalla nascita del Signore nostro fino ad Adamo e comprende settantadue generazioni [o]: congiunge la fine al principio e dimostra che egli stesso ha ricapitolato in se stesso tutte le genti disseminate [1] fin dal tempo di Adamo e tutte le lingue e generazioni umane insieme ad Adamo stesso. Per questo lo stesso Adamo è stato denominato da Paolo «figura di Colui che doveva venire» [p]. Infatti [2] il Verbo, Artefice di tutte le cose, aveva prefigurato in lui la futura economia dell'umanità di cui si sarebbe rivestito il Figlio di Dio: Dio aveva cioè stabilito in primo luogo l'uomo animale, evidentemente perché fosse salvato dall'uomo spirituale [q]. Poiché preesisteva il Salvatore, doveva venire all'esistenza anche ciò che doveva venire salvato, affinché il Salvatore non fosse inutile.

22,4. Parallelamente si trova anche la Vergine Maria obbediente quando dice «Ecco la tua serva, avvenga di me quello che hai detto» [r]. Eva disobbedì, e fu disobbediente mentre era ancora vergine. Come Eva, che pur avendo come marito Adamo era ancora vergine—infatti «erano ambedue nudi» nel paradiso «e non ne provavano vergogna» [s], perché, essendo stati creati poco prima, non avevano alcuna idea della generazione dei figli: infatti prima dovevano crescere e poi moltiplicarsi [t]—; come Eva dunque, disobbedendo divenne causa di morte per sé e per tutto il genere umano, così Maria, che pur avendo lo sposo che le era stato assegnato era ancora vergine, obbedendo divenne causa di salvezza [u] per sé e per tutto il genere umano. Perciò la Legge chiama colei che era fidanzata ad un uomo, benché sia ancora vergine, moglie [v] di colui che l'aveva presa come fidanzata [1] indicando il movimento a ritroso [2] che va da Maria ad Eva. Infatti ciò che è stato legato non può essere slegato se non si ripercorrono in senso inverso le pieghe del

(f) Cfr Mt 4, 2.
(g) Gv 4, 6.
(h) Sal 68, 27.
(i) Cfr Gv 11, 35.
(l) Cfr Lc 22, 44.
(m) Mt 26, 38.
(n) Cfr Gv 19, 34.
(o) Cfr Lc 3, 23-38.
(p) Rm 5, 14.
(q) Cfr 1 Cor 15, 46.
(r) Lc 1, 38.
(s) Gn 2, 25.
(t) Cfr Gn 1, 28.
(u) Cfr Eb 5, 9.
(v) Cfr Dt 22, 23-24.

nodo, così che le prime pieghe siano sciolte grazie alle seconde e inversamente le seconde liberino le prime, per cui capita che il primo legame è sciolto dal secondo e il secondo nodo serve da slegatura per il primo [3].

Perciò il Signore diceva che i primi sarebbero stati gli ultimi e gli ultimi i primi [z]. E il profeta indica questa stessa cosa dicendo: «Da padri che erano sono diventati figli»[a]. Infatti il Signore, divenuto «il Primo-nato dei morti» [b], ha accolto nel suo seno gli antichi padri e li ha rigenerati alla vita di Dio, divenendo egli stesso il principe dei viventi [c], poiché Adamo era divenuto il principio dei morti. Perciò anche Luca fa cominciare la genealogia dal Signore e la riconduce ad Adamo[d], indicando che non erano stati i padri a rigenerare il Figlio, ma questo a rigenerare loro per il Vangelo di vita. Così dunque il nodo della disobbedienza di Eva trovò soluzione grazie all'obbedienza di Maria. Ciò che Eva aveva legato per la sua incredulità, Maria l'ha sciolto per la sua fede.

## Dio non poteva abbandonare definitivamente Adamo al potere della morte

23,1. Era dunque necessario che il Signore, venendo dalla pecora perduta [a], facendo la ricapitolazione di una così grande economia e cercando la sua creatura [b], salvasse [c] quello stesso uomo, che era stato fatto a sua immagine e somiglianza [d], cioè Adamo, quando avesse compiuto i tempi della condanna, che gli era stata inflitta per la disobbedienza—tempi «che il Padre aveva stabilito nel suo potere» [e], poiché tutta l'economia di salvezza che riguardava l'uomo si svolgeva secondo il beneplacito del Padre [f]—affinché Dio non fosse vinto e la sua arte non risultasse impotente. Infatti, se l'uomo che era stato creato da Dio per vivere, dopo essere stato danneggiato dal serpente che l'aveva corrotto, avesse perso la vita e quindi non avesse potuto ritornare alla vita ma fosse stato abbandonato definitivamente alla morte, Dio sarebbe stato vinto e la nequizia del serpente avrebbe prevalso sulla volontà di Dio. Ma siccome Dio è invitto e magnanimo, si mostrò magnanimo affinché l'uomo fosse punito e provasse tutte le situazioni, come abbiamo detto prima, poi mediante il «secondo uomo» [g] ha legato il «forte» e gli ha portato via i vasi [h] ed ha annientato la morte [i], vivificando l'uomo che era stato ucciso. Ora il primo vaso che era divenuto suo

(z) Cfr Mt 19, 30; 20, 16.
(a) Sal 44, 17. (b) Cfr Col 1. 18, (c) Cfr Col 1, 18.
(d) Cfr Lc 3, 23-38.
(a) Cfr Mt 18, 12-14; Lc 15, 4-7.
(b) Cfr Lc 19, 10. (c) Cfr Lc 19, 10. (d) Cfr Gn 1, 26.
(e) At 1, 7. (f) Cfr Ef 1, 5. 9. (g) 1 Cor 15, 47.
(h) Cfr Mt 12, 29; Mc 3, 27.
(i) Cfr 2 Tm 1, 10.

possesso era stato Adamo, che teneva in suo potere, per averlo spinto ingiustamente alla trasgressione ed avergli dato la morte con il pretesto dell'immortalità. Infatti, promettendo loro che sarebbero divenuti come dèi [l], cosa che non era affatto in suo potere, dette loro la morte. Perciò giustamente fu fatto prigioniero a sua volta da Dio colui che aveva fatto prigioniero l'uomo, mentre fu liberato dai vincoli della condanna l'uomo che era stato fatto prigioniero.

23,2. Ora questo è Adamo, se si deve dire la verità, quell'uomo che fu plasmato per primo, di cui—come riferisce la Scrittura—Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» [m]. Noi tutti proveniamo da lui; e poiché proveniamo da lui, abbiamo ereditato il suo nome. Ora se l'uomo è salvato, dev'essere salvato l'uomo che fu plasmato per primo. Perché sarebbe troppo irragionevole dire che colui, che fu gravemente maltrattato dal nemico e per primo subì la cattività, non sia stato liberato da Colui che ha vinto il nemico, mentre sono stati liberati i figli che ha generato nella medesima cattività. Né il nemico sarà chiaramente vinto, se rimangono presso di lui le antiche spoglie. Supponiamo che alcuni nemici abbiano vinto alcuni uomini e dopo averli incatenati li abbiano condotti in cattività e li abbiano tenuti in schiavitù tanto tempo, per cui abbiano avuto figli presso i nemici; supponiamo che qualcuno, afflitto per coloro che sono divenuti schiavi, riesca a vincere i nemici: orbene costui non agirebbe giustamente, se liberasse i figli di coloro che furono condotti in cattività dal potere di quelli che avevano portato via come schiavi i loro padri, lasciando soggetti ai nemici quelli che hanno subito la cattività, per i quali fece la vendetta: se, cioè, i figli conseguono la libertà in conseguenza della vendetta che riguarda i padri, mentre rimangono abbandonati proprio i padri che hanno subito la cattività. Infatti non è né debole né ingiusto Dio che ha aiutato l'uomo e l'ha ristabilito nella sua libertà.

## Misericordia di Dio verso Adamo, ingannato e penitente

23,3. Per questo all'inizio, al momento della trasgressione, Dio, come racconta la Scrittura, non maledisse Adamo stesso, ma la terra che avrebbe dovuto lavorare [n]. Come dice uno degli Antichi [1]: «Dio trasferì la maledizione sulla terra perché non rimanesse nell'uomo». Come condanna per la sua trasgressione, l'uomo dovette lavorare penosamente la terra e procurarsi il pane da mangiare con il sudore della sua fronte e rivolgersi alla terra dalla quale era stato preso [o]; similmente anche la donna dovette subire le pene, le fatiche, i gemiti, i dolori del parto e la schiavitù del marito [p]: non erano stati maledetti da Dio

(l) Cfr Gn 3, 5. (m) Gn 1, 26. (n) Cfr Gn 3, 17.
(o) Cfr Gn 3, 17-19. (p) Cfr Gn 3, 14.

perché non perissero definitivamente, ma erano rimasti senza punizione affinché non disprezzassero Dio. Invece tutta la maledizione ricadde sul serpente che li aveva sedotti: «E Dio—dice—disse al serpente: Poiché tu hai fatto questo, tu sei maledetto tra tutti gli animali domestici e tutte le fiere della terra» [q]. Questa stessa cosa dice il Signore nel Vangelo a quelli che si trovano alla sua sinistra: «Andate, maledetti, nel fuoco eterno, che il Padre mio ha preparato al diavolo e ai suoi angeli» [r], indicando che il fuoco eterno non è stato preparato principalmente per l'uomo, ma per colui che ha sedotto e fatto peccare l'uomo, per l'iniziatore dell'apostasia e per gli angeli che sono divenuti apostati con lui. Questo stesso fuoco subiranno giustamente anche quelli che, come loro, nella impenitenza e nella ostinazione, perseverano nelle opere cattive.

23,4. Come Caino, dopo aver ricevuto da Dio il consiglio di stare quieto perché non aveva diviso rettamente la comunione con il fratello, ma con gelosia e malvagità aveva immaginato di poter dominare su di lui [s], non solo non stette quieto, ma aggiunse peccato a peccato, rivelando il suo pensiero attraverso il suo comportamento. Infatti egli fece ciò che aveva concepito nell'anima: dominò su di lui e lo uccise [t], mentre Dio sottometteva il giusto[u] all'ingiusto, affinché l'uno si rivelasse giusto attraverso la passione che subì [1] e l'altro si scoprisse ingiusto attraverso il delitto che commise. Neppure così si placò, né rimase quieto dopo aver compiuto quel misfatto; ma quando gli fu chiesto dove fosse suo fratello: «Non lo so—rispose—; sono forse io il custode di mio fratello?» [v], estendendo e moltiplicando il male con questa risposta. Infatti se è male uccidere un fratello, è molto peggio rispondere con tanta audacia e sfrontatezza a Dio che sa tutto, come se avesse avuto il potere di ingannarlo. Per questo ha portato la maledizione[z], poiché da se stesso aveva portato il peccato senza temere Dio e senza provare vergogna per l'uccisione del fratello.

23,5. Nel caso di Adamo, invece, non è accaduto niente di tale, ma tutto è andato diversamente. Infatti, dopo essere stato sedotto da un altro con il pretesto dell'immortalità, subito è preso dal timore e si nasconde[a], non nell'illusione di poter sfuggire Dio, ma perché si sente confuso al pensiero che, dopo aver trasgredito il suo precetto, non è degno di venire al cospetto e al colloquio con Dio. Ora «il timore del Signore è l'inizio dell'intelligenza» [b], l'intelligenza della trasgressione produce il pentimento e a quelli che si pentono Dio dispensa la sua bontà. Infatti egli dimostra il suo pentimento con i fatti, coprendosi con foglie di fico [c], sebbene ci fossero molte altre foglie che

(q) Gn 3, 14. (r) Mt 25, 41. (s) Cfr Gn 4, 7.
(t) Cfr Gn 4, 7-8. (u) Cfr Mt 23, 35. (v) Gn 4, 9.
(z) Cfr Gn 4, 11. (a) Cfr Gn 3, 8.
(b) Prv 1, 7; 9, 10; Sal 110, 10.
(c) Cfr Gn 3, 7.

avrebbero potuto molestare meno il suo corpo; si fece un indumento degno della sua disobbedienza, atterrito del timore di Dio [d]; per reprimere l'ardore irrefrenabile della carne—poiché, perso il suo spirito ingenuo [1] ed infantile, era arrivato a desiderare il male—circondò se stesso e la sua sposa con un freno di continenza, temendo Dio, aspettando la sua venuta e come se volesse esprimersi così: «Poiché ho perso per la mia disobbedienza la veste di santità, che avevo ricevuto dallo Spirito, ora riconosco che sono degno di un indumento tale che non dà al corpo alcuna gioia, ma lo morde e lo punge». E veramente avrebbe tenuto sempre questo indumento per umiliarsi, se il Signore, che è misericordioso, non li avesse rivestiti di tuniche di pelle al posto delle foglie di fico [e].

Perciò li interroga, affinché l'accusa ricada sulla donna; e poi interroga lei per trasferire l'accusa sul serpente. Ella, infatti, disse quello che era accaduto: «Il serpente mi ha sedotta e ne ho mangiato» [f]. Non interrogò, invece, il serpente, perché sapeva che era stato l'ispiratore della trasgressione; ma subito fece cadere su di lui la maledizione, per passare poi all'uomo con un secondo rimprovero. Dio infatti odiò colui che aveva sedotto l'uomo, mentre a poco a poco ebbe pietà di colui che era stato sedotto.

23,6. Perciò lo scacciò dal Paradiso e lo fece andare lontano dall'albero della vita [g], non per rifiutargli per invidia l'albero della vita, come alcuni osano dire, ma per pietà, affinché l'uomo non rimanesse per sempre trasgressore e non fosse immortale il peccato che era in lui e il male non fosse senza fine e incurabile. Fermò la sua trasgressione interponendo la morte e facendo cessare il peccato, assegnandogli un termine mediante il dissolvimento della carne nella terra, affinché l'uomo, cessando di vivere al peccato e morendo ad esso, cominciasse a vivere per Dio [h].

23,7. Perciò pose inimicizia tra il serpente e la donna e il suo seme che si osservano reciprocamente [i]: l'uno è morso al calcagno, ma può schiacciare la testa del nemico [l], l'altro morde, uccide e impedisce il cammino dell'uomo finché giunse il seme [m], predestinato a schiacciare la sua testa [n], cioè il parto di Maria [o] [1]. Di lui il profeta dice: «Camminerai sull'aspide e sul basilisco e calpesterai il leone e il drago» [p], indicando che il peccato, che si sarebbe elevato e dispiegato contro l'uomo, il peccato che lo rendeva freddo [2], sarebbe stato annientato insieme alla morte che dominava [q] e da lui negli ultimi tempi sarebbe stato calpestato il leone che assaliva il genere umano, cioè l'Anticristo, e il drago, l'antico serpente [r], sarebbe stato legato e assoggettato al-

(d) Cfr Gn 3, 10.
(e) Cfr Gn 3, 21.
(f) Gn 3, 13.
(g) Cfr Gn 3, 23-24.
(h) Cfr Rm 6, 2. 10.
(i) Cfr Gn 3, 15.
(l) Cfr Lc 10, 19.
(m) Gal 3, 19.
(n) Cfr Lc 10, 19.
(o) Cfr Gal 3, 16.
(p) Sal 90, 13.
(q) Cfr Rm 5, 14. 17.
(r) Cfr Ap 20, 2; 12, 9.

l'uomo che era stato vinto, per calpestare tutta la sua potenza [s]. Ora Adamo era stato vinto, quando gli era stata tolta tutta la vita. Perciò, quando il nemico fu vinto a sua volta, Adamo riebbe la vita: infatti «l'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte» [t], che prima aveva tenuto l'uomo in suo potere. Perciò quando sarà stato liberato l'uomo, «accadrà ciò che è stato scritto: La morte è stata ingoiata nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» [u]. Questo non si potrà dire giustamente, se non sarà liberato colui che prima la morte aveva in suo potere. Infatti la sua salvezza è l'annientamento della morte. Dunque la morte è stata annientata perché il Signore ha vivificato l'uomo.

## Errore di Taziano

23,8. Mentono, dunque, tutti quelli che negano la sua salvezza, escludendosi per sempre [1] dalla vita, perché non credono che è stata trovata la pecora che era stata perduta [v]. Infatti, se essa non è stata trovata, tutto il genere umano è ancora in potere della perdizione. È dunque mentitore colui che per primo ha introdotto questa opinione, o piuttosto questa ignoranza e cecità, cioè Taziano. Divenuto, dunque, il punto d'incontro di tutti gli eretici, come abbiamo mostrato [2], ha escogitato da sé quest'ultima trovata: aggiungendo qualcosa di nuovo al di là degli altri, con parole vuote voleva procurarsi uditori vuoti di fede. Cercando di essere considerato un maestro, tentava di usare le parole di questo genere che Paolo dice frequentemente: «In Adamo tutti moriamo» [z], ma ignorava che «là dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» [a]. Dunque, essendo stato dimostrato chiaramente questo punto, arrossiscano tutti i suoi discepoli che fanno a gara nel combattere contro Adamo; come se ricavassero un gran guadagno, se egli non fosse salvato, mentre non ne riceveranno alcun vantaggio! Come il serpente non ricavò alcun vantaggio, seducendo l'uomo, ma si rivelò semplicemente come trasgressore, trovando nell'uomo il principio e la materia della sua apostasia senza riuscire a vincere Dio, così quanti negano la salvezza di Adamo, non ricevono alcun vantaggio, ma rendono se stessi eretici ed apostati della verità, e si dimostrano difensori del serpente e della morte.

(s) Cfr Lc 10, 19-20. (t) 1 Cor 15, 26. (u) 1 Cor 15, 54-55.
(v) Cfr Lc 15, 4-7; Mt 18, 12-13.
(z) 1 Cor 15, 22. (a) Rm 5, 20.

# CONCLUSIONE
# GUAI A QUELLI CHE RIFIUTANO LA PREDICAZIONE DELLA CHIESA

### *Escludendosi dalla Chiesa gli eretici si escludono dallo Spirito di Verità*

24,1. Abbiamo dunque smascherato tutti quelli che introducono empie dottrine su Colui che ci ha fatti e plasmati, che ha creato questo mondo e al di sopra del quale non c'è un altro Dio; abbiamo confutato con prove in se stesse valide quelli che impartiscono falsi insegnamenti circa l'essere del Signore nostro e l'economia compiuta per l'uomo che è suo [1]; mentre la Predicazione della Chiesa è solida da ogni parte, rimane sempre uguale ed è sostenuta dalla testimonianza dei profeti, dagli apostoli e da tutti i loro discepoli, come abbiamo dimostrato, in base «all'inizio, il mezzo e la fine» [a], e per mezzo di tutta l'economia di Dio e la sua opera sicura per la salvezza dell'uomo e che fonda la nostra fede. Questa l'abbiamo ricevuta dalla Chiesa e la custodiamo: essa per opera dello Spirito di Dio, come un deposito prezioso contenuto in un vaso di valore, ringiovanisce sempre e fa ringiovanire anche il vaso che la contiene [2].

Alla Chiesa, infatti, è stato affidato il Dono di Dio [b], come il soffio alla creatura plasmata [c], affinché tutte le membra, partecipandone, siano vivificate; e in lei è stata deposta la comunione con Cristo, cioè lo Spirito Santo, arra di incorruttibilità [d], conferma della nostra fede [e] e scala della nostra salita a Dio [f]. Infatti «nella Chiesa—dice—Dio pose

(a) Cfr Platone, *Leggi* IV, 715e.
(b) Cfr Gv 4, 10. (c) Cfr Gn 2, 7.
(d) Cfr Ef 1, 14; 2 Cor 1, 22.
(e) Cfr Col 2, 7. (f) Cfr Gn 28, 12.

apostoli, profeti e dottori» [g] e tutta la rimanente operazione dello Spirito [h] [3]. Di lui non sono partecipi tutti quelli che non corrono alla Chiesa, ma si privano della vita a causa delle loro false dottrine ed azioni perverse. Perché dove è la Chiesa, lì è anche lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, lì è la Chiesa ed ogni grazia. Ora lo Spirito è Verità [i]. Perciò quelli che non partecipano di lui, non si nutrono alle mammelle della Madre per la vita, né attingono alla purissima sorgente che sgorga [l] dal corpo di Cristo, ma «si scavano cisterne screpolate» [m] fatte da fosse di terra e bevono l'acqua fetida di un pantano: essi fuggono la fede della Chiesa per non essere smascherati e respingono lo Spirito per non essere istruiti.

24,2. Separatisi dunque dalla Verità, si agitano in ogni errore lasciandosi sballottare da esso: secondo i momenti pensano sempre diversamente sugli stessi argomenti, senza mai avere un pensiero stabile, perché preferiscono essere sofisti delle parole anziché discepoli della verità. Essi non sono fondati sull'unica Roccia, ma sulla sabbia [n] che contiene molte pietre.

### *Un Dio che non esercitasse la sua Provvidenza sul mondo sarebbe inutile*

Appunto per questo immaginano molti dèi. Accampano sempre la scusa che vanno cercando—e infatti sono ciechi!—, ma non possono mai trovare [o], perché bestemmiano il Creatore, cioè il vero Dio, colui che dà il potere di trovare: essi credono di aver trovato al di sopra di Dio un altro Dio o un altro Pleroma o un'altra economia [1]. Perciò la luce che viene da Dio non risplende per loro, perché hanno disonorato e rifiutato Dio, considerandolo piccolissimo, perché per il suo amore e per la sua immensa bontà [p] è giunto alla conoscenza degli uomini—una conoscenza non secondo la grandezza né secondo il suo essere, perché nessuno l'ha misurato né toccato, ma una conoscenza per cui sappiamo che Colui che ci ha fatti e plasmati [q], ha infuso in noi il soffio della vita [r] e ci nutre per mezzo della creazione, dopo aver stabilito tutte le cose mediante il suo Verbo [s] e dopo averle armonizzate mediante la sua Sapienza [t]: costui è il solo vero Dio. Essi hanno sognato al di sopra di questo un Dio che non esiste per dar l'impressione di aver trovato un grande Dio che nessuno può conoscere, che non comunica con il genere umano e non amministra le cose della terra: evidente-

(g) 1 Cor 12, 28. (h) Cfr 1 Cor 12, 11. (i) Cfr 1 Gv 5, 6.
(l) Cfr Ap 22, 1; Gv 7, 37-38.
(m) Ger 2, 13. (n) Cfr Mt 7, 24-27. (o) Cfr Mt 7, 7; Lc 11, 9.
(p) Cfr Ef 3, 19.
(q) Cfr Sal 118, 73; Gb 10, 8.
(r) Cfr Gn 2, 7. (s) Cfr Sal 32, 6. (t) Cfr Prv 8, 30.

mente essi hanno scoperto il Dio di Epicuro, che non serve a niente né per sé né per gli altri, cioè che non ha cura di nessuna cosa.

25,1. Invece Dio ha cura di tutte le cose e per questo consiglia. E dando consigli è accanto a quelli che hanno cura della propria condotta. E dunque necessariamente gli esseri che sono oggetto della sua cura e del suo governo conoscono il proprio reggitore, almeno quelli che non sono irrazionali né vuoti, ma hanno raggiunto la percezione della provvidenza di Dio. Per questo alcuni pagani, che sono stati meno schiavi delle seduzioni e dei piaceri e non si sono lasciati fuorviare così tanto dalla superstizione degli idoli, mossi sia pur lievemente dalla sua provvidenza, si sono volti a dire che il Creatore di questo universo è un Padre che ha cura di tutte le cose e amministra il nostro mondo.

### *Un Dio che fosse buono senza essere giusto sarebbe inutile*

25,2. E ancora, per togliere al Padre il potere di rimproverare e di giudicare, considerandolo indegno di Dio e pensando di aver trovato un Dio che non si adira ed è buono, affermano che uno giudica e l'altro salva, senza accorgersi di togliere a tutti e due intelligenza e giustizia. Infatti, se è capace di giudicare, ma non è buono, per perdonare coloro ai quali deve perdonare e biasimare quelli che deve biasimare, apparirà un giudice né giusto né sapiente. Se poi è buono, ma è soltanto buono senza essere capace di esaminare quelli sui quali riverserà la sua bontà, sarà al di fuori della giustizia e della bontà, e la sua bontà apparirà debole non potendo salvare tutti, se avviene senza giudizio.

25,3. Dunque Marcione, che divide Dio in due, e dice che l'uno è buono e l'altro capace di giudicare, sopprime Dio da una parte e dall'altra. Infatti il Dio che giudica, se non è anche buono, non è Dio, perché non può essere Dio colui al quale manca la bontà; e viceversa il Dio buono, se non è anche capace di giudicare, subirà la stessa sorte del primo: anche a lui sarà sottratta la possibilità di essere Dio.

Allora come possono dire che il Padre dell'universo è sapiente, se non gli attribuiscono la capacità di giudicare? Infatti, se è sapiente è anche capace di valutare, chi è capace di valutare possiede la capacità di giudicare e alla capacità di giudicare segue la giustizia per valutare giustamente. La giustizia chiama il giudizio; e a sua volta il giudizio, che avviene con giustizia, rimanda alla sapienza. Dunque il Padre eccelle in sapienza su tutta la sapienza umana ed angelica, perché è Signore, giudice giusto e governatore di tutte le cose. Ma è anche misericordioso, buono e magnanimo [a], e salva quelli che deve salvare. Per l'esercizio della giustizia non gli manca la bontà, né è diminuita la sua

[a] Cfr Sal 102, 8; 144, 8.

sapienza, perché salva quelli che deve salvare e giudica quelli che meritano di essere giudicati; e la sua giustizia non appare crudele, perché la precede e la previene la bontà.

25,4. Dunque il Dio che con bontà fa sorgere il sole su tutti e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti [b] giudica quelli che, pur avendo beneficiato ugualmente della sua bontà, non sono vissuti ugualmente in maniera degna del suo dono, ma si sono abbandonati ai piaceri e alle dissolutezze, contro la sua benevolenza, e inoltre hanno bestemmiato Colui che ha fatto loro questi così grandi benefici.

25,5. Si rivela più religioso di loro Platone, il quale confessò che lo stesso Dio è giusto e buono, ha potere su tutte le cose ed esercita egli stesso il giudizio, dicendo: «Dio, che regge, secondo l'antica tradizione, il principio e la fine e ciò che sta in mezzo di tutte le cose che sono, conduce a termine rettamente muovendosi secondo la sua natura. E sempre gli tien dietro la giustizia punitrice di coloro che hanno abbandonato la legge divina» [c]. E ancora dichiara che è buono il Creatore e Artefice di questo universo: «In colui che è buono—dice—non nasce mai invidia per nessuna cosa» [d], presentando come principio e causa della creazione la bontà di Dio e non una ignoranza né un Eone errante né un frutto di caduta né una Madre che piange e si lamenta né un altro Dio o Padre.

25,6. Giustamente la Madre [1] piange costoro che hanno inventato simili favole, perché hanno mentito contro le loro teste [e], perché la loro Madre è fuori dal Pleroma, cioè fuori dalla conoscenza di Dio; la loro congrega è divenuta un aborto informe e sfigurato, perché non ha afferrato nulla della verità; è caduta nel vuoto e nell'ombra, perché vuota e avvolta nell'ombra è la loro dottrina; il Limite non le ha permesso di entrare nel Pleroma, perché lo Spirito non li ha accolti nel luogo del refrigerio. Il loro Padre, infatti, dopo aver generato l'ignoranza, operò in loro passioni di morte. E questa non è una nostra calunnia: lo affermano e lo insegnano loro stessi; si vantano di queste stesse cose e si inorgogliscono della loro Madre, che dicono generata senza Padre, cioè senza Dio, femmina nata da femmina, cioè corruzione derivata dall'errore.

25,7. Noi preghiamo che essi non rimangano nella fossa che si sono scavata da sé [f], ma si separino da tale Madre, escano dall'Abisso, si allontanino dal vuoto e abbandonino l'ombra, siano generati legittimamente, convertendosi alla Chiesa di Dio; che Cristo sia formato [g] in loro e conoscano l'Artefice e Creatore di questo universo, il solo vero Dio e Signore di tutte le cose. Questo domandiamo pregando per loro, perché li amiamo con maggior profitto di quanto pensano di amarsi essi stessi. Infatti il nostro amore, essendo vero, è salutare per loro, se

(b) Cfr Mt 5, 45.
(c) Platone, *Leggi* IV, 715e.
(d) Platone, *Timeo* 29e. (e) Cfr Dn 13, 55. 59.
(f) Cfr Qo 10, 8; Sir 27, 26.
(g) Cfr Gal 4, 19.

lo accolgono. È simile ad un medicamento austero che distrugge la carne estranea e superflua di una ferita, perché svuota il loro orgoglio e la loro arroganza. Perciò tenderemo loro la mano con tutte le nostre forze, senza stancarci.

Ci riserviamo, nel libro seguente, di aggiungere a quanto abbiamo detto le parole del Signore, per vedere se, confutandoli con l'insegnamento stesso del Signore, possiamo persuaderli ad abbandonare un tale errore e ad allontanarsi dalla loro bestemmia contro il Creatore, il quale solo è Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

# LIBRO QUARTO

# PREFAZIONE
# GLI INSEGNAMENTI DEL SIGNORE

1. Inviandoti, o diletto, questo quarto libro della nostra opera sullo smascheramento e confutazione della falsa gnosi, confermeremo, come ti abbiamo promesso, quanto è stato detto prima, per mezzo delle parole del Signore, perché anche tu possa ricevere da noi, come ci hai domandato, spunti provenienti da ogni parte per confutare tutti gli eretici; ed essi, colpiti perfettamente da ogni parte, non cadano più nell'Abisso dell'errore [1] e non affoghino nell'Oceano dell'ignoranza, ma volgendosi al porto della verità raggiungano la salvezza che ne consegue [2].

2. Chi vuole convertirli deve conoscere esattamente i loro sistemi. Non si possono, infatti, curare i malati se non si conosce la malattia di quelli che non sono sani. Per questo i nostri predecessori, sebbene molto superiori a noi [1], non potevano opporsi adeguatamente ai discepoli di Valentino: non conoscevano il loro sistema, che noi ti abbiamo presentato con molta precisione nel primo libro, nel quale appunto abbiamo dimostrato che la loro dottrina è la ricapitolazione di ogni eresia. E per questo nel secondo libro li abbiamo presi come bersaglio di tutta la nostra confutazione. Infatti, quelli che si oppongono a costoro, come si deve, si oppongono a tutti quelli che hanno opinioni false e quelli che li confutano confutano ogni eresia.

3. Il loro sistema è più blasfemo di tutti gli altri perché affermano che il Creatore ed Artefice—il solo Dio, come abbiamo dimostrato—è stato emesso da una caduta. Ma bestemmiano anche costoro il nostro Signore, dividendo e separando Gesù da Cristo, Cristo dal Salvatore, e di nuovo il Salvatore dal Verbo ed il Verbo dall'Unigenito. Come hanno detto che il Creatore deriva da una caduta, così hanno insegnato

che Cristo e lo Spirito Santo sono stati emessi a causa di una caduta e che il Salvatore è il frutto degli Eoni che si trovarono in questa caduta: per cui in loro non c'è nulla che non sia blasfemo. Nel libro precedente abbiamo esposto, su tutti questi argomenti, il pensiero degli apostoli: abbiamo dimostrato che essi non solo non hanno pensato niente di simile, «essi che furono, fin dall'inizio, testimoni oculari e ministri del Verbo» [(a)] della verità, ma hanno anche ordinato in precedenza di fuggire simili opinioni, avendo conosciuto in precedenza, in virtù dello Spirito, quelli che avrebbero ingannato i semplici.

4. «Come dunque il serpente ingannò Eva» [(b)] promettendole ciò che non aveva neanche lui, così anche costoro, con il miraggio di una conoscenza superiore e di misteri ineffabili, promettono l'assunzione entro il Pleroma, ma inabissano nella morte quelli che credono a loro, facendoli diventare apostati da colui che li ha creati. Allora l'angelo apostata provocò per mezzo del serpente la disobbedienza degli uomini, pensando di sfuggire a Dio—e per questo ne ha ereditato la forma ed il nome; ora invece, dato che sono gli ultimi tempi, il male si estende facendo diventare gli uomini, per mezzo di altri uomini, non solo apostati, ma anche blasfemi, contro colui che li ha plasmati: e lo fa con molte macchinazioni, per mezzo di tutti i predetti eretici. Tutti questi, infatti, pur provenendo da luoghi diversi ed insegnando dottrine diverse, convergono alla medesima posizione blasfema [1]: feriscono mortalmente insegnando a bestemmiare contro Dio che ci ha creati e ci nutre e a non credere alla salvezza dell'uomo. L'uomo è, infatti, una mescolanza di anima e di carne modellata ad immagine di Dio e plasmata [2] dalle Mani di Dio, cioè dal Figlio e dallo Spirito, ai quali disse: «Facciamo l'uomo» [(c)]. Questo è dunque il progetto di colui che ha invidia della nostra vita: rendere gli uomini increduli circa la propria salvezza e blasfemi contro Dio che li ha plasmati. Qualunque cosa dicano con solennità, tutti gli eretici arrivano in fin dei conti a questo: a bestemmiare contro il Creatore e ad opporsi alla salvezza della creatura di Dio, che è la carne, per la quale, come abbiamo dimostrato in molti modi, il Figlio di Dio ha compiuto tutta la sua economia. Abbiamo chiarito anche che le Scritture non hanno chiamato Dio nessun altro all'infuori del Padre di tutte le cose, il Figlio e tutti quelli che hanno l'adozione filiale [3].

(a) Lc 1, 2. (b) 2 Cor 11, 3. (c) Gn 1, 26.

# PARTE PRIMA
# LE PAROLE DI CRISTO DIMOSTRANO L'UNITÀ DEI DUE TESTAMENTI

## *Il Padre di Gesù Cristo è il Dio creatore e autore della Legge*

### «Voi avete un solo Padre, colui che è nei cieli»

1,1. È dunque cosa sicura e certa che lo Spirito, parlando in suo nome [1], non ha proclamato Signore e Dio nessun altro all'infuori del Dio che comanda su tutte le cose con il suo Verbo e di quelli che hanno ricevuto lo Spirito dell'adozione filiale, cioè quelli che credono nel solo vero Dio e in Gesù Cristo Figlio di Dio; allo stesso modo gli apostoli, da se stessi, non chiamano nessun altro Dio o Signore; e molto di più il nostro Signore, il quale ci ha prescritto di non riconoscere nessuno come Padre all'infuori dell'unico Dio ed unico Padre che è nei cieli[(a)]. Non è vero, come insegnano i sofisti [2], che è Dio e Padre per natura colui che hanno immaginato essi stessi e che il Creatore non è né Dio né Padre per natura ma solo a parole, perché comanda nel creato, come affermano questi perversi grammatici che si esercitano su Dio, rifiutano l'insegnamento di Cristo e profetizzano da sé falsamente tutta la economia di Dio. Dicono infatti che sono gli Eoni ad essere chiamati Dèi, Padri, Signori ed anche Cieli insieme alla loro Madre, che essi chiamano Terra e Gerusalemme, alla quale attribuiscono una miriade di nomi.

1,2. Non è evidente che se il Signore avesse conosciuto molti Padri e Dèi non avrebbe prescritto ai discepoli di conoscere un solo Dio e di chiamare Padre questo solo? Egli distinse quelli che sono chiamati dèi [(b)] per convenzione dal vero Dio affinché non fossero ingannati nel seguire il suo insegnamento e non prendessero una cosa per un'altra.

(a) Cfr Mt 23, 9. (b) Cfr Gn 10, 35.

Se ha prescritto a noi di chiamare uno solo Padre e Dio, mentre egli talvolta confessava altri Padri e Dèi nello stesso senso, sarà evidente che ai discepoli comanda una cosa, mentre egli stesso ne fa un'altra. E questo non è il comportamento di un buon maestro, ma di un maestro [c] ingannatore e invidioso. E gli Apostoli secondo loro si riveleranno trasgressori del precetto, confessando il Creatore come Dio, Signore e Padre, come abbiamo dimostrato, se non è questo solo ad essere Dio e Padre. E di questa trasgressione per loro sarà causa il Maestro, il quale prescrisse di chiamare Padre uno solo, obbligandoli a riconoscere il Creatore come loro Padre, come è stato dimostrato.

### «Io ti lodo, Padre, creatore del cielo e della terra»

2,1. Mosè nel Deuteronomio fece la ricapitolazione di tutta la legge che aveva ricevuto e disse: «Sta' attento, cielo, e parlerò, e la terra ascolti le parole della mia bocca» [a]. A sua volta David, dicendo che il suo aiuto viene dal Signore: «Il mio aiuto—dice—viene dal Signore che ha fatto il cielo e la terra» [b]. Isaia confessa che le sue parole derivano da colui che ha fatto il cielo e la terra e ne è Signore: «Ascolta —dice infatti—, cielo, e porgi l'orecchio, terra, perché il Signore ha parlato» [c]. E ancora: «Così dice il Signore che ha fatto il cielo e l'ha fissato, che ha consolidato la terra e ciò che essa contiene, ha dato il soffio di vita al popolo che l'abita e lo Spirito a quelli che camminano su di lei» [d].

2,2. A sua volta il Signore Gesù Cristo confessa che questo stesso è il suo proprio Padre dicendo: «Io ti lodo, Padre, Signore del cielo e della terra» [e]. Ora quale Padre vogliono che noi intendiamo i sofisti depravati di Pandora? Forse l'Abisso da loro inventato o la loro Madre o l'Unigenito o il Dio immaginato da Marcione e dagli altri, che—come abbiamo dimostrato diffusamente—non è Dio? Oppure—e questa è la verità—il Creatore del cielo e della terra predicato dai profeti, che Cristo confessa come proprio Padre e che la legge annuncia dicendo: «Ascolta, Israele, il Signore tuo Dio è l'unico Signore» [f]?

### «Se credeste a Mosè, credereste anche a me...»

2,3. D'altronde che gli scritti di Mosè sono parole di Cristo lo dice egli stesso ai Giudei, come riferisce Giovanni: «Se credeste a Mosè, credereste anche a me, perché egli ha scritto di me; se invece non credete ai suoi scritti, come crederete alle mie parole?» [g], indicando

(c) Cfr Lc 18, 18.
(a) Dt 32, 1. (b) Sal 120, 2. (c) Is 1, 2.
(d) Is 42, 5. (e) Mt 11 25; Lc 10, 21. (f) Dt 6, 4.
(g) Gn 5, 46-47.

chiarissimamente che gli scritti di Mosè sono parole sue. Ora se sono parole sue le parole di Mosè, lo sono anche quelle degli altri profeti, come abbiamo dimostrato.

Una volta ancora il Signore stesso dichiara che Abramo disse al ricco a proposito degli uomini che erano ancora in vita: «Se non ascoltano Mosè e i profeti, neppure se andrà da loro uno risuscitato dai morti gli crederanno» [h].

2,4. E con queste parole non voleva raccontare la favola del povero e del ricco, ma insegnare in primo luogo che nessuno deve abbandonarsi alle delizie e, passando il tempo nei godimenti mondani e nei banchetti abbondanti, servire i propri piaceri e dimenticarsi di Dio. «C'era—dice infatti—un ricco che vestiva porpora e bisso ed ogni giorno faceva feste splendidamente» [i]. Ora di gente siffatta lo Spirito ha detto per mezzo di Isaia: «Bevono il vino al suono di cetre, arpe, tamburelli e flauti, ma non guardano le opere di Dio e non considerano le opere delle sue mani» [l]. Affinché dunque non arriviamo allo stesso loro castigo, il Signore ci ha mostrato la loro fine, indicandoci nel contempo che se si ascoltano Mosè e i profeti, si crede nel Figlio di Dio da loro preannunciato, che risuscitò dalla morte e ci dona la vita. Ciò significa che tutte le cose provengono da un'unica sostanza, Abramo, Mosè, i profeti e lo stesso Cristo, che è risuscitato dai morti, nel quale credono molti circoncisi, che ascoltano Mosè e i profeti che predicano la venuta del Figlio di Dio. Dunque chi li rifiuta e dice che provengono da un'altra sostanza neppure conosce il «Primogenito dei morti»[m], perché considera da una parte Cristo che sarebbe rimasto impassibile e dall'altra Gesù che ha patito.

## Il cielo trono di Dio; la terra sgabello dei suoi piedi; Gerusalemme città del grande Re

2,5. Infatti dal Padre non imparano a conoscere il Figlio né imparano a conoscere il Padre [n] dal Figlio, che apertamente e senza parabole insegna il vero Dio: «Non giurate affatto—dice—né per il cielo, poiché è il trono di Dio, né per la terra, poiché è sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re» [o]. Ora questo è stato detto chiaramente del Demiurgo, come dice Isaia: «Il cielo è il mio trono, la terra è lo sgabello dei miei piedi» [p]. E non c'è altro Dio all'infuori di questo; altrimenti non sarebbe stato riconosciuto dal Signore come Dio e grande Re: e questo non ammette né confronto né superiorità perché chi ha qualcuno superiore a sé ed è sotto il potere di un altro, non può essere né Dio né grande Re.

(h) Lc 16, 31. (i) Lc 16, 19. (l) Is 5, 12.
(m) Col 1, 18.
(n) Cfr Mt 11, 27; Lc 10, 22.
(o) Mt 5, 34-35. (p) Is 66, 1.

2,6. Né possono dire che ciò è stato detto ironicamente, perché sono le parole stesse a dimostrare loro irrefutabilmente che questo è stato detto secondo verità. Era infatti la Verità colui che parlava e secondo verità difendeva la propria casa, cacciandone via i cambiavalute che vendevano e compravano, dicendo loro: «Sta scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera, ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri» [q]. Quale motivo avrebbe avuto per fare e dire questo e difendere la casa, se avesse annunciato un altro Dio? Ma lo faceva per denunciarli come trasgressori della legge del Padre: egli non biasimava la casa né condannava la Legge che era venuto a portare a compimento [r], ma rimproverava quelli che non usavano bene la casa e trasgredivano la Legge.

Per questo gli scribi e i farisei, che avevano cominciato a disprezzare Dio fin dal tempo della Legge, non accolsero il Verbo, cioè non credettero a Cristo. Di loro Isaia dice: «I tuoi capi disobbediscono, sono compagni dei ladri, amano i doni, cercano i premi, non giudicano a favore degli orfani, non badano al diritto delle vedove» [s]. E similmente Geremia: «I capi del mio popolo—dice—non mi hanno conosciuto: sono figli stolti e non intelligenti; sono abili nel fare il male, ma non sanno agire bene» [t].

2,7. Invece quelli che temevano Dio e ne rispettavano la Legge corsero incontro a Cristo e furono salvati tutti. «Andate—dice infatti ai discepoli—alle pecore perdute della casa di Israele» [u]. E i Samaritani —dice—, quando il Signore rimase presso di loro due giorni, «credettero in numero molto maggiore per la sua parola e dicevano alla donna: Non crediamo più in base al tuo racconto, perché abbiamo udito noi stessi e sappiamo che costui è veramente il Salvatore del mondo» [v]. E Paolo dice: «E così tutto Israele sarà salvato» [z]. Ma ha anche detto che la Legge è il nostro pedagogo a Cristo Gesù [a]. Non si metta dunque a carico della Legge l'incredulità di alcuni, perché non fu la Legge ad impedire loro di credere nel Figlio di Dio, ma anzi li esortava, dicendo che gli uomini, dopo l'antica ferita del serpente [b], non si sarebbero salvati altrimenti se non credendo in colui che, elevato da terra sul legno del martirio in una carne somigliante a quella del peccato [c], attira tutte le cose a sé [d] e vivifica i morti.

## «Il cielo e la terra passeranno»

3,1. Ma questi malvagi dicono: «Se il cielo è un trono e la terra uno sgabello» [a], e sta scritto che il cielo e la terra passeranno [b],

[q] Mt 21, 13; Mc 11, 17. [r] Mt 5, 17. [s] Is 1, 23.
[t] Ger 4, 22. [u] Mt 10, 6. [v] Gv 4, 41-42.
[z] Rm 11, 26.
[a] Cfr Gal 3, 24. [b] Cfr Nm 21, 8. [c] Cfr Rm 8, 3.
[d] Cfr Gv 12, 32. [a] Cfr Is 66, 1. [b] Cfr Lc 21, 33.

quando passeranno loro, dovrà passare anche il Dio che vi siede sopra e non esisterà più il Dio che è al di sopra di tutte le cose.

In primo luogo non sanno in che senso il cielo è un trono e la terra uno sgabello; né sanno che cosa è Dio, ma pensano che stia seduto come un uomo e sia contenuto dalle cose e non che le contiene. E neanche conoscono il passaggio del cielo e della terra. Paolo invece lo conosceva quando diceva: «Passa la figura di questo mondo» [c].

Poi David risolse la loro questione: afferma infatti che quando questa figura passerà, non soltanto Dio ma anche i suoi servi rimarranno. E lo afferma dicendo nel salmo centounesimo: «All'inizio, Signore, sei stato tu a fondare la terra, e i cieli sono opera delle tue mani. Essi periranno ma tu rimarrai; tutti si consumeranno come una veste, e tu li cambierai come un mantello e saranno cambiati. Tu invece sei il medesimo e i tuoi anni non finiranno; i figli dei tuoi servi avranno la loro tenda e la loro discendenza sarà stabile in eterno» [d], indicando chiaramente le cose che passeranno e chi è il Dio che rimane in eterno con i suoi servi. Ed Isaia similmente: «Alzate al cielo—dice—i vostri occhi e guardate la terra in basso, poiché il cielo è compatto come il fumo, e la terra si consumerà come un mantello; quelli che vi abitano moriranno come loro, ma la mia salvezza rimarrà per l'eternità e la mia giustizia non cesserà» [e].

## Gerusalemme è stata abbandonata

4,1. E ancora, a proposito di Gerusalemme e della casa osano dire che, se fosse stata la città del grande Re [a], non sarebbe stata abbandonata. È come dire che se lo stelo fosse una creatura di Dio, non sarebbe mai abbandonato dal frumento e i tralci della vite, se fossero stati creati da Dio, non si taglierebbero mai, quando sono privi di grappoli! Come tutte queste cose non sono state create principalmente per se stesse ma per il frutto che deve crescere in esse, e quando il frutto è giunto a maturazione ed è stato raccolto, si abbandonano e si toglie di mezzo ciò che non è più utile alla fruttificazione; così accadde anche a Gerusalemme: ella portò in sé il giogo della schiavitù, col quale fu dominato l'uomo che prima, quando regnava la morte [b], non stava soggetto a Dio, e una volta domato divenne adatto alla libertà. Quando venne il Frutto della libertà, maturò, fu raccolto e fu riposto nel granaio, da lei [1] partirono alcuni che potevano produrre il frutto della libertà e si disseminarono in tutto il mondo, come dice Isaia: «I figli di Giacobbe germoglieranno ed Israele fiorirà, e la terra si riempirà del suo frutto» [c]. Dunque quando il suo frutto fu disseminato su tutta la terra [2], giustamente fu abbandonata e tolta di mezzo colei che un tempo

[c] 1 Cor 7, 31. [d] Sal 101, 26-29. [e] Is 51, 6.
[a] Cfr Mt 5, 35. [b] Cfr Rm 5, 14. [c] Is 27, 6.

aveva fruttificato bene—da lei infatti erano stati dati come frutto [d] Cristo secondo la carne e gli apostoli—, mentre ora non è più utile per la fruttificazione. Perché tutto ciò che ha inizio nel tempo deve necessariamente avere una fine nel tempo.

4,2. Poiché la Legge cominciò da Mosè, era normale che finisse in Giovanni, perché giunse il compimento di essa, Cristo. Per questo presso di loro «la Legge e i profeti durano fino a Giovanni» [e]. E Gerusalemme, dopo avere preso inizio da David ed aver compiuto i tempi della sua legislazione, doveva finire quando si rivelò la nuova alleanza. Dio infatti fa tutte le cose con misura ed ordine e niente è presso di lui senza misura, perché niente è senza numero [f]. Ed aveva ragione colui che disse che anche il Padre, che è incommensurabile, è stato misurato nel Figlio; e il Figlio è infatti la misura del Padre, perché lo contiene. Ora che il servizio era temporaneo lo dice Isaia: «La figlia di Sion sarà abbandonata, come una tenda in una vigna e come un casotto in un cocomeraio» [g]. Quando si abbandonano queste cose? Non forse quando si raccoglie il frutto e rimangono solo le foglie che non possono più portare frutto?

## Finirà anche il mondo

4,3. Perché parliamo di Gerusalemme dal momento che anche la scena di questo mondo deve passare, quando verrà il tempo del suo passaggio, affinché il frumento sia raccolto nel granaio e la paglia sia lasciata da parte per essere bruciata [1]? «Perché il giorno del Signore è come una fornace ardente, e tutti i peccatori e quanti compiono cose inique saranno come paglia e il Giorno che sta per venire li brucerà» [h]. Chi è questo Signore che porta un tale Giorno lo indica Giovanni, dicendo a proposito di Cristo: «Egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco; ha in mano il ventilabro per pulire la sua aia e raccoglierà il frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con fuoco inestinguibile» [i]. Dunque non c'è uno che ha creato il frumento e un altro che ha creato la paglia, ma è uno solo e il medesimo, il quale anche li giudica, cioè li separa. Ma il frumento e la paglia, essendo senz'anima e senza ragione [2], sono tali per natura; mentre l'uomo, che è dotato di ragione e per questo simile a Dio [3], è stato creato libero nel decidere e padrone di sé [4], per cui se diventa ora frumento e ora paglia, ne è causa egli stesso. Per questo giustamente sarà escluso: egli, infatti, dopo essere stato creato ragionevole, ha rifiutato la retta ragione per vivere senza ragione allontanandosi dalla giustizia di Dio per abbandonarsi ad ogni spirito terrestre e divenire schiavo di tutti i piaceri, come

(d) Cfr Rm 9, 5.
(e) Lc 16, 16.
(f) Cfr Sap 11, 20.
(g) Is 1, 8.
(h) Ml 4, 1.
(i) Mt 3, 11-12; Lc 3, 16-17.

dice il profeta: «L'uomo, quando era al colmo dell'onore, si rese simile alle bestie da soma» [l].

## Dio è uno solo

5,1. Uno dunque e il medesimo è Dio, egli che arrotola il cielo come un libro [a] e rinnova la faccia della terra [b], egli che ha creato le cose temporali per l'uomo, affinché crescendo in esse produca come frutto l'immortalità, egli che fa venire su di lui le cose eterne grazie al suo amore per l'uomo «per mostrare nei secoli venturi la insondabile ricchezza della sua bontà» [c]. Egli è stato predicato dalla Legge e dai profeti ed è stato confessato come proprio Padre da Cristo. Egli stesso è il Creatore, egli è il Dio che sta al di sopra di tutte le cose, come dice Isaia: «Io sono testimone—dice il Signore—con il Servo che mi sono scelto, affinché conosciate, crediate e comprendiate che Io sono. Prima di me non c'è stato un altro Dio né ce ne sarà un altro dopo di me. Io sono Dio e al di fuori di me non c'è un altro che salva. Io ho annunciato ed ho salvato» [d]. E ancora: «Io Dio, io sono il primo ed io sarò per i tempi futuri» [e]. E dice questo non senza motivo né per vantarsi; ma, essendo impossibile conoscere Dio senza Dio, mediante il suo Verbo insegna agli uomini a conoscere Dio. Dunque, a quelli che non sanno queste cose e pensano di aver scoperto un altro Padre, si può dire giustamente: «Voi state sbagliando perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio» [f] [1].

## *Il Padre di Gesù Cristo è il Dio dei patriarchi*

### «Non è il Dio dei morti, ma dei viventi»

5,2. Ora il nostro Signore e Maestro nella risposta ai Sadducei, i quali dicevano che non c'è risurrezione e per questo disonoravano Dio e deridevano la Legge, dimostrò la risurrezione e fece conoscere Dio. Infatti disse: «Circa la risurrezione dei morti non avete letto quanto è stato detto da Dio: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe»? [g]. E aggiunse: «Non è il Dio dei morti, ma dei viventi, perché tutti vivono per lui» [h]. Con queste parole ha reso manifesto che il Dio che parlò a Mosè dal roveto e confessò di essere il Dio dei padri, è il Dio dei viventi. Ora chi è il Dio dei viventi se

(l) Sal 48, 21. (a) Cfr Is 34, 4. (b) Cfr Sal 103, 30.
(c) Ef 2, 7; 3, 8. (d) Is 43, 10-12. (e) Is 41, 4.
(f) Mt 22, 29.
(g) Mt 22, 31-32; cfr Es 3, 6.
(h) Lc 20, 38.

non colui che è veramente Dio, al di sopra del quale non c'è un altro Dio? Quello che annunciò anche il profeta Daniele, quando Ciro, il re dei Persiani, gli disse: «Perché non adori Bel?», dicendo: «Perché io non adoro idoli fatti da mani d'uomo, ma il Dio vivente che ha creato il cielo e la terra ed ha potere su ogni carne» [i]. E disse ancora: «Adorerò il Signore mio Dio poiché questo è il Dio vivente» [l]. Dunque il Dio adorato dai profeti, il Dio vivente, è il Dio dei viventi, e così il suo Verbo, colui che parlò a Mosè, colui che confutò i Sadducei e ci donò la risurrezione, dimostrando a quei ciechi, in base alla Legge, queste due cose, la risurrezione e Dio. Infatti se non è il Dio dei morti ma dei viventi, e d'altra parte è detto il Dio dei padri che si sono addormentati, certamente vivono per Iddio e non sono morti «essendo figli della Risurrezione» [m]. Ora la Risurrezione è il Signore nostro, come dice egli stesso: «Io sono la Risurrezione e la Vita» [n]. E i padri sono suoi figli, perché è stato detto dal profeta: «Da padri che erano sono divenuti suoi figli»[o]. Dunque Cristo stesso è con il Padre il Dio dei viventi, colui che parlò a Mosè e apparve ai padri.

## «Abramo ha visto il mio giorno»

5,3. Proprio per insegnare questa stessa cosa diceva ai Giudei: «Abramo, il padre vostro, esultò per vedere il mio giorno, lo vide e si rallegrò» [p]. Che significa ciò? «Abramo credette a Dio e gli fu imputato a giustizia» [q]. In primo luogo credette che egli era il Creatore del cielo e della terra, il solo Dio [r], poiché avrebbe reso la sua posterità come le stelle del cielo [s] [1]. E questo è ciò che è stato detto da Paolo: «Come astri nel mondo» [t]. Giustamente, dunque, dopo aver lasciato tutta la sua parentela terrestre, seguiva il suo Verbo, facendosi straniero con il Verbo per diventare concittadino del Verbo [u].

5,4. Giustamente anche gli apostoli che discendevano da Abramo, lasciata la barca e il padre, seguivano il Verbo[v]. Giustamente anche noi, che abbiamo la stessa fede di Abramo, presa la croce come Isacco prese la legna[z], seguiamo lui[a]. In Abramo l'uomo aveva imparato in precedenza e si era abituato a seguire il Verbo di Dio [1]. Abramo infatti, secondo la sua fede, seguì il precetto del Verbo di Dio, offrendo volentieri in sacrificio a Dio il suo proprio figlio [b] unico e diletto, affinché Dio si compiacesse di offrire il suo proprio Figlio diletto ed unico per il nostro riscatto.

5,5. Dunque Abramo, essendo profeta ed avendo visto mediante lo

(i) Dn 14, 4-5. (l) Dn 14, 25. (m) Lc 20, 36.
(n) Gv 11, 25. (o) Sal 44, 17. (p) Gv 8, 56.
(q) Rm 4, 3; Gal 3, 6; cfr Gn 15, 6.
(r) Cfr Gn 14, 22. (s) Cfr Gn 15, 5. (t) Fil 2, 15.
(u) Cfr Gn 22, 1-5. (v) Cfr Mt 4, 22. (z) Cfr Gn 22, 6.
(a) Cfr Mt 16, 24. (b) Cfr Gn 22, 1-18.

Spirito il giorno della venuta del Signore e l'economia della passione, mediante la quale egli e tutti quelli che credono a Dio come lui sarebbero stati salvati, esultò grandemente. Dunque non era ignoto il Signore ad Abramo, se desiderò vedere il suo giorno; né gli era ignoto il Padre suo, perché era stato istruito dal Verbo su Dio e aveva creduto a lui, e appunto per questo ciò gli fu imputato a giustizia dal Signore [c]: infatti la fede in Dio giustifica l'uomo [1]. E per questo diceva: «Stenderò la mia mano al Dio altissimo che ha creato il cielo e la terra» [d]. Ora tentano di abolire tutte queste verità quelli che coltivano opinioni false in base ad una sola frase che non sanno intendere rettamente.

## «Nessuno conosce il Padre...»

6,1. Infatti, per dimostrare ai discepoli che egli stesso è il Verbo che procura la conoscenza del Padre e per rimproverare i Giudei che pensavano di possedere Dio e rifiutavano il suo Verbo per mezzo del quale Dio è conosciuto, il Signore diceva: «Nessuno conosce il Figlio tranne il Padre e nessuno conosce il Padre tranne il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» [a]. Così Matteo, così Luca, e Marco dice la stessa cosa, mentre Giovanni tralasciò questo passo. Ma costoro che pretendono di essere più esperti degli apostoli, modificano il testo così: «Nessuno conobbe il Padre tranne il Figlio, né il Figlio tranne il Padre e colui al quale il Figlio li rivelerà». E spiegano che mai nessuno ha conosciuto il vero Dio prima della venuta del Signore nostro ed affermano che il Dio annunciato dai profeti non è il Padre di Cristo.

6,2. Ora anche se Cristo avesse cominciato ad esistere allorquando venne nel mondo come uomo e il Padre si fosse ricordato di provvedere agli uomini a partire da Tiberio Cesare, e si dimostrasse che il suo Verbo non è stato sempre accanto alla sua creatura, neppure in tal caso si dovrebbe immaginare un altro Dio, ma si dovrebbero cercare le cause di una sua così grande negligenza. Nessuna ricerca, infatti, deve essere tanto grande e deve avere tanto peso da cambiare Dio e svuotare la nostra fede nel Creatore che ci nutre mediante la sua propria creazione. Perché come la nostra fede nel Figlio, così il nostro amore per il Padre dev'essere saldo e immobile. E Giustino dice bene nel suo trattato contro Marcione: «Io non avrei creduto neanche al Signore, se mi avesse annunciato un altro Dio oltre l'Artefice [1], Creatore e Sostentatore nostro; ma poiché da parte del solo Dio che ha creato questo mondo e ha plasmato noi e sostiene e dirige tutte le cose, il Figlio unico è venuto a noi per ricapitolare in sé la sua propria creatura, salda è la mia fede in lui e immobile il mio amore verso il Padre, perché il Signore ci accorda l'uno e l'altro».

(c) Cfr Gn 15, 6. (d) Gn 14, 22. (a) Mt 11, 27; Lc 10, 22.

6,3. Nessuno infatti può conoscere il Padre senza il Verbo di Dio, cioè, se il Figlio non glielo rivela [b]; né il Figlio senza il beneplacito [c] del Padre. Ora il beneplacito del Padre lo compie il Figlio, perché il Padre lo manda, mentre il Figlio è mandato e viene. E il Padre sebbene sia invisibile rispetto a noi, il Figlio lo conosce e sebbene sia inesprimibile, lo esprime [d]; e d'altra parte il Verbo lo conosce solo il suo proprio Padre. E che l'una e l'altra cosa sono così ce l'ha rivelato il Signore. Per questo il Figlio rivela la conoscenza del Padre mediante la sua manifestazione: infatti la conoscenza del Padre è la manifestazione del Figlio, perché tutte le cose sono manifestate mediante il Verbo. Dunque affinché sappiamo che il Figlio che è venuto a noi è quello stesso che procura la conoscenza del Padre a quelli che credono in lui, diceva ai discepoli: «Nessuno conosce il Padre tranne il Figlio, né il Figlio tranne il Padre e coloro ai quali il Figlio lo rivelerà» [e], insegnando che cosa [1] è lui stesso e che cosa è il Padre, affinché non accogliamo un altro Padre all'infuori di quello che ci è rivelato dal Figlio.

6,4. Ora è questo il Creatore del cielo e della terra [f], come è dimostrato dalle sue parole, non il falso Padre immaginato da Marcione o da Valentino o da Basilide o da Carpocrate o da Simone o dagli altri sedicenti gnostici. Nessuno di loro, infatti, era il Figlio di Dio, ma lo è Cristo Gesù Signore nostro, al quale contrappongono la loro dottrina, annunciando un Dio inconoscibile senza badare a quello che dicono essi stessi. Infatti, come può essere inconoscibile, se essi lo conoscono? Ciò che è conosciuto, sia pure da pochi, non è inconoscibile. Del resto il Signore non ha annunciato che il Padre ed il Figlio non possono essere conosciuti in alcun modo, altrimenti la sua venuta sarebbe stata inutile. Perché sarebbe venuto? Semplicemente per dirci: Non cercate Dio perché è inconoscibile e non lo troverete, come—secondo le false opinioni dei discepoli di Valentino—Cristo avrebbe detto ai loro Eoni? Ma questa è una sciocchezza! Il Signore ha insegnato che nessuno può conoscere Dio se non è Dio ad insegnarglielo, cioè che non si può conoscere Dio senza Dio; ma che noi lo conosciamo è volontà del Padre, perché lo conosceranno coloro ai quali il Figlio lo rivelerà.

6,5. E appunto per questo il Padre ha rivelato il Figlio, per manifestarsi a tutti per mezzo di lui e per accogliere giustamente quelli che credono in lui nella incorruttibilità e nell'eterno refrigerio—e credere in lui è fare la sua volontà—e chiudere giustamente, nella tenebra che si sono scelti da sé, quelli che non credono e per questo fuggono la sua luce. Dunque il Padre si è rivelato a tutti, rendendo visibile a tutti il suo Verbo, e a sua volta il Verbo ha mostrato a tutti, essendo visibile a tutti, il Padre e il Figlio. Per questo sarà giusto il giudizio di Dio su tutti coloro che hanno visto allo stesso modo, ma non hanno creduto allo stesso modo.

(b) Mt 11, 27; Lc 10, 22. (c) Mt 11, 26; Lc 10, 21. (d) Cfr Gv 1, 18.
(e) Mt 11, 27; Lc 10, 22. (f) Mt 11, 25; Lc 10, 21.

6,6. Anche attraverso la creazione il Verbo rivela il Dio che ha creato, attraverso il mondo il Signore che ha ordinato l'universo, attraverso l'opera plasmata l'Artefice che l'ha plasmata e attraverso il Figlio il Padre che l'ha generato. Ora queste cose tutti le dicono allo stesso modo, ma non le credono allo stesso modo. Ugualmente anche attraverso la Legge e i profeti il Verbo ha annunciato se stesso ed il Padre: e tutto il popolo udì allo stesso modo, ma non tutti allo stesso modo credettero. Anche attraverso il Verbo stesso, divenuto visibile e palpabile, si è rivelato il Padre: anche se tutti non credettero in lui allo stesso modo, tutti videro il Padre nel Figlio [g]: perché il Padre è l'invisibile del Figlio e il Figlio è il visibile del Padre [1]. Per questo quand'era presente tutti lo chiamavano Cristo e lo denominavano Dio. E anche i demoni, vedendo il Figlio, dicevano: «Sappiamo chi sei, il santo di Dio» [h]. E il diavolo tentatore, dopo averlo visto, diceva: «Se sei il Figlio di Dio...» [i]. Ora tutti vedevano e il Figlio e il Padre, ma non tutti credevano.

6,7. La verità infatti doveva essere attestata da tutti per la salvezza di quelli che credono e per la condanna di quelli che non credono affinché tutti fossero giudicati giustamente e la fede nel Padre e nel Figlio fosse attestata da tutti, cioè fosse confermata da tutti ricevendo la testimonianza da tutti: da quelli di casa, in quanto sono amici, e dagli estranei, in quanto sono nemici. Infatti è vera e inconfutabile la dimostrazione che porta il sigillo degli stessi avversari, i quali nel momento in cui vedono con i loro occhi, sono convinti in base alla cosa presente, le rendono testimonianza e imprimono il sigillo, ma poi si mettono in un atteggiamento ostile, diventano accusatori e vogliono che non sia vera la loro testimonianza.

Dunque non era uno colui che era conosciuto e un altro colui che diceva: «Nessuno conosce il Padre», ma uno solo e il medesimo. Il Padre gli sottomise tutte le cose [l] e da tutti ricevette la testimonianza che è veramente uomo e veramente Dio [1]: dal Padre, dallo Spirito, dagli angeli, dalla creazione, dagli uomini, dagli spiriti apostati, dai demoni, dal nemico, e infine dalla stessa morte [m]. Ora il Figlio conduce tutte le cose alla perfezione dal principio alla fine servendo il Padre, e senza di lui nessuno può conoscere Dio. Perché il Figlio è la conoscenza del Padre e la conoscenza del Figlio è rivelata dal Padre attraverso il Figlio. Appunto per questo il Signore diceva: «Nessuno conosce il Padre tranne il Figlio né il Figlio tranne il Padre e coloro ai quali il Figlio li rivelerà» [n]. La parola rivelerà non si riferisce solo al futuro, come se il Verbo avesse cominciato a rivelare il Padre quando nacque da Maria, ma si riferisce generalmente a tutto il tempo. Infatti il Figlio, essendo accanto alla sua creatura fin dall'inizio, rivela il Padre a tutti: a quelli a cui il Padre vuole, quando vuole e come vuole. Per questo

(g) Cfr Gv 14, 9. (h) Mc 1, 24; Lc 4, 34. (i) Mt 4, 3; Lc 4, 3.
(l) Cfr 1 Cor 15, 27. (m) 1 Cor 15, 25-26. (n) Mt 11, 27; Lc 10, 22.

in tutte le cose e attraverso le cose c'è un solo Dio Padre, un solo Verbo, un solo Spirito e una sola salvezza per tutti quelli che credono in lui.

## Abramo conobbe il Padre

7,1. Anche Abramo dunque, dopo aver conosciuto dal Verbo il Padre «che ha fatto il cielo e la terra» [a], questo confessava come Dio; e dopo aver appreso la venuta del Figlio di Dio tra gli uomini, grazie alla quale la sua discendenza sarebbe stata come le stelle del cielo [b], desiderò vedere quel giorno per abbracciare anch'egli Cristo e, dopo averlo visto in modo profetico, esultò [c]. Perciò Simeone, proveniente dal suo seme, portava a compimento la gioia del patriarca e diceva: «Ora lascia andare il tuo servo, Signore, secondo la tua parola nella Pace, poiché i miei occhi hanno visto la tua Salvezza che hai preparato davanti a tutti i popoli, Luce per illuminare le genti e Gloria [1] del tuo popolo Israele»[d]. Anche gli angeli annunciarono una grande gioia[e] ai pastori che vegliavano nella notte. Ed anche Elisabetta [2] dice: «L'anima mia glorifica il Signore e il mio spirito ha esultato in Dio, mio Salvatore»[f], perché l'esultanza di Abramo discendeva sui suoi discendenti che vegliavano, vedevano il Cristo e credevano in lui, ma a sua volta l'esultanza ritornava indietro e dai figli risaliva ad Abramo, il quale appunto desiderò vedere il giorno della venuta di Cristo. Bene dunque il Signore gli rendeva testimonianza dicendo: «Abramo, padre vostro, esultò per vedere il mio giorno, lo vide e se ne rallegrò» [g].

7,2. Queste cose non sono state dette solo per Abramo, ma per dimostrare che tutti quelli che hanno conosciuto Dio fin dall'inizio ed hanno profetizzato la venuta di Cristo, ricevettero questa rivelazione dal Figlio stesso, che negli ultimi tempi è divenuto visibile e palpabile e ha parlato con il genere umano per suscitare dalle pietre figli ad Abramo, compiere la promessa che Dio gli aveva fatto e rendere la sua discendenza come le stelle del cielo, come dice Giovanni Battista: «Dio, infatti, può suscitare figli ad Abramo da queste pietre»[h]. Questo fece Gesù strappandoci dal culto delle pietre, trasferendoci da una parentela dura e sterile e creando in noi una fede simile a quella di Abramo. Così attesta anche Paolo, dicendo che siamo figli di Abramo secondo la somiglianza della fede e la promessa dell'eredità [i].

## C'è un solo Dio che ha creato il mondo con le sue Mani

7,3. C'è dunque un solo e medesimo Dio, che chiamò Abramo e gli dette la promessa. Ora questo è il Creatore, colui che per mezzo di Cristo dispone «come astri nel mondo»[l] quelli che credono prove-

(a) Gn 14, 22.
(b) Cfr Gn 22, 17.
(c) Cfr Gv 8, 56.
(d) Lc 2, 29-32.
(e) Lc 2, 10.
(f) Lc 1, 46-47.
(g) Gv 8, 56.
(h) Mt 3, 9; Lc 3, 8.
(i) Cfr Rm 4, 12-13.
(l) Fil 2, 15.

nendo dai pagani. Infatti dice: «Voi siete la luce del mondo» [(m)], cioè «come stelle del cielo» [(n)]. Questo, come abbiamo dimostrato, nessuno lo conosce tranne il Figlio e coloro ai quali il Figlio lo rivelerà; ma il Figlio lo rivela a tutti quelli dai quali il Padre vuol essere conosciuto; e senza il beneplacito del Padre, come senza il ministero del Figlio, nessuno conoscerà Dio. Perciò il Signore diceva ai suoi discepoli: «Io sono la Via, la Verità e la Vita; e nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre, e fin d'ora lo conoscete e lo avete visto» [(o)]. Da queste parole è chiaro che si conosce per mezzo del Figlio, cioè per mezzo del Verbo.

7,4. Perciò i Giudei si allontanarono da Dio non avendo accolto il suo Verbo e avendo pensato di poter conoscere Dio per mezzo del Padre stesso senza il Verbo, cioè senza il Figlio: essi non conoscevano colui che in forma umana aveva parlato ad Abramo e poi a Mosè dicendo: «Ho ben veduto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, e sono sceso per liberarli» [(p)]. Ora era il Figlio, che è il Verbo di Dio, ad operare questo fin dal principio, perché il Padre non aveva bisogno degli angeli per creare il mondo e plasmare l'uomo, per il quale fu fatto il mondo, né inoltre aveva bisogno di aiuto per l'organizzazione delle creature e per la disposizione delle cose che riguardano l'uomo, ma aveva un aiuto grande e ineffabile, perché lo assistono per tutte le cose la sua Progenie e le sue Mani [1], cioè il Figlio e lo Spirito, il Verbo e la Sapienza, ai quali servono e stanno soggetti tutti gli angeli. Sono dunque vani tutti quelli che, essendo stato detto: «Nessuno conosce il Padre tranne il Figlio» [(q)], introducono un altro Padre inconoscibile.

## Abramo e i profeti nel regno dei cieli

8,1. Vani sono anche Marcione e i suoi discepoli che escludono dall'eredità Abramo, mentre lo Spirito per il tramite di molti, e soprattutto di Paolo, attesta che «credette a Dio e ciò gli fu ascritto a giustizia» [(a)], come attesta il Signore dapprima quando, suscitando a lui figli dalle pietre e facendo la sua posterità come le stelle del cielo, dice: «Verranno dall'Oriente e dall'Occidente, da settentrione e da mezzogiorno e si assideranno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» [(b)], poi quando dice ai Giudei: «Quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, e voi sarete cacciati fuori» [(c)]. È chiaro dunque che quanti negano la sua salvezza e immaginano un altro Dio all'infuori di quello che fece la promessa ad Abramo, sono fuori del regno di Dio e non sono eredi della

(m) Mt 5, 14. (n) Gn 15, 5; 22, 17. (o) Gv 14, 6-7.
(p) Es 3, 7-8. (q) Mt 11, 27; Lc 10, 22.
(a) Rm 4, 3; Gal 3, 6; cfr Gn 15, 6.
(b) Lc 13, 29; Mt 8, 11. (c) Lc 13, 28.

incorruttibilità, perché respingono e bestemmiano il Dio che introduce nel regno dei cieli Abramo e la sua posterità, che è la Chiesa, la quale per mezzo di Gesù Cristo riceve l'adozione [1] e l'eredità promessa ad Abramo.

### *L'osservanza del sabato*

8,2. Infatti il Signore difendeva la sua posterità liberandola dalle catene e chiamandola alla salvezza, come fece manifesto nella donna che fu guarita da lui [(d)], dicendo a quelli che non avevano una fede simile a quella di Abramo: «Ipocriti! Ognuno di voi non scioglie dalla greppia il bove o l'asino per condurlo a bere in giorno di sabato? E costei che è figlia di Abramo, e che Satana teneva legata da diciotto anni, non doveva essere sciolta da questa catena in giorno di sabato?» [(e)]. È chiaro dunque che quelli che credevano in lui in modo simile ad Abramo li liberava e li vivificava senza infrangere la Legge, sebbene li guarisse in giorno di sabato, perché la Legge non proibiva che si guarissero gli uomini di sabato, la Legge che li faceva circoncidere in quel giorno [(f)] e ordinava ai sacerdoti di compiere il loro ministero per il popolo e non proibiva neanche la cura degli animali privi di ragione. Anche la piscina di Siloe spesso operava guarigioni in giorno di sabato [1], e per questo molti stavano accanto ad essa. La Legge comandava che nel giorno di sabato ci si astenesse da ogni opera servile, cioè da ogni guadagno procurato con il commercio e da ogni altra arte terrena, ma invitava a compiere le opere dell'anima che si fanno con la riflessione e le buone parole per il bene del prossimo. Per questo il Signore rimproverava quelli che ingiustamente lo biasimavano perché curava di sabato. Infatti, non aboliva ma portava a compimento la Legge [(g)], eseguendo l'opera del sommo sacerdote, propiziando Dio a favore degli uomini, purificando i lebbrosi e curando i malati, e morendo egli stesso, affinché l'uomo esiliato uscisse dalla condanna e tornasse senza paura nella sua eredità.

8,3. La Legge non proibiva agli affamati di prendere il cibo, di sabato, da ciò che avevano a portata di mano, ma proibiva di mietere e di riporre nel granaio. Perciò il Signore a quelli che biasimavano i suoi discepoli perché di sabato strappavano le spighe e ne mangiavano, disse: «Non avete letto ciò che fece David, quando ebbe fame? Come entrò nella casa di Dio e mangiò i pani della proposizione, che non era permesso di mangiare se non ai soli sacerdoti» [(h)]. Così con le parole della Legge scusava i suoi discepoli e indicava che ai sacerdoti era per-

(d) Cfr Lc 13, 10-13. (e) Lc 13, 15-16. (f) Cfr Gv 7, 22-23.
(g) Cfr Mt 5, 17.
(h) Mt 12, 3-4; Lc 6, 3-4; cfr 1 Sam 21, 4-7.

messo di agire liberamente. Ora David era stato riconosciuto come sacerdote presso Dio, sebbene fosse perseguitato da Saul, perché ogni re giusto occupa il rango sacerdotale. Ma sacerdoti erano tutti i discepoli del Signore che non ereditano qui né campi né case, ma servono sempre all'altare e a Dio. E di loro appunto Mosè dice nel Deuteronomio, nella benedizione di Levi: «Colui che dice a suo padre e a sua madre: Non ti ho visto, e non ha conosciuto i suoi fratelli e ha rinunciato ai suoi figli, egli ha osservato i tuoi precetti e custodito la tua alleanza» [i]. Ora chi erano coloro che avevano abbandonato il padre e la madre e avevano rinunciato a tutti i prossimi per il Verbo di Dio e la sua alleanza, se non i discepoli del Signore? Di loro Mosè dice ancora: «Essi non avranno eredità, perché il Signore stesso è la loro eredità» [l]. E ancora: «I sacerdoti leviti, ossia tutta la tribù di Levi, non avranno parte né possesso con Israele; loro possesso saranno i frutti offerti al Signore e li mangeranno» [m]. Perciò anche Paolo dice: «Io non cerco il dono, ma cerco il frutto» [n]. Perciò ai discepoli del Signore che possedevano l'eredità levitica era lecito, quando avevano fame, prendere il nutrimento dai campi, «perché l'operaio è degno del suo nutrimento»[o], e «i sacerdoti nel tempio profanano il sabato e non sono colpevoli» [p] [1]. Perché non erano colpevoli? Perché, essendo nel tempio, eseguivano il servizio del Signore e non quello del mondo, adempiendo la Legge e non trasgredendo la Legge, come quell'uomo che di sua iniziativa portò legna secca nell'accampamento di Dio e giustamente fu lapidato [q], perché «ogni albero che non fa buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco» [r] e «chiunque distruggerà il tempio di Dio, Dio distruggerà lui» [s].

## *La Legge e il Vangelo sono due tappe di un'unica crescita*

### «Le cose nuove e le cose antiche»

9,1. Dunque tutte le cose derivano da una sola e medesima sostanza, cioè da un solo e medesimo Dio, come il Signore dice ai discepoli: «Per questo ogni scriba istruito per quel che riguarda il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» [a]. Non ci ha insegnato che uno trae fuori le cose antiche e un altro le cose nuove, ma che è uno solo e il medesimo. Infatti, il padrone di casa è il Signore, che domina su tutta la casa paterna fissando per gli schiavi non ancora ammaestrati una Legge adatta,

(i) Dt 33, 9.
(l) Dt 10, 9.
(m) Dt 18, 1.
(n) Fil 4, 17.
(o) Mt 10, 10.
(p) Mt 12, 5.
(q) Cfr Nm 15, 32-36.
(r) Mt 3, 10; 7, 19.
(s) 1 Cor 3, 17.
(a) Mt 13, 52.

dando precetti appropriati a quelli che sono liberi e giustificati dalla fede e aprendo ai figli la sua eredità. Ora dichiarava scribi istruiti per quanto riguarda il regno dei cieli i suoi discepoli, dei quali anche altrove dice ai Giudei: «Ecco che vi mando savi e scribi e dottori; ma di questi alcuni li ucciderete e li perseguiterete di città in città» [b]. Le cose antiche e nuove tratte fuori dal tesoro sono incontestabilmente i due testamenti: le cose antiche sono la Legge precedente, le cose nuove sono la vita secondo il Vangelo, della quale David dice: «Cantate al Signore un cantico nuovo» [c], e Isaia: «Cantate al Signore un inno nuovo. Il suo inizio è: Il suo nome è glorificato dai confini della terra, le sue prodi imprese si annunciano nelle isole» [d], e Geremia dice: «Ecco, stabilirò un'alleanza nuova, non come quella che stabilii con i vostri padri» [e] sul monte Choreb. Ora l'una e l'altra alleanza le ha tratte fuori un solo e medesimo padrone di casa, il Verbo di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo, che parlò con Abramo e con Mosè e ci restituì la libertà nella novità, cioè moltiplicò la grazia che viene da lui.

## Qualcosa di più grande del tempio, di Giona e di Salomone

9,2. «Qui—dice—c'è qualcosa di più del tempio» [f]. Ora il più e il meno non si dicono di cose che non hanno alcun rapporto tra loro, che sono di natura contraria e si combattono reciprocamente, ma di cose che sono della stessa sostanza e comunicano tra loro, differenziandosi solo per quantità e grandezza, come l'acqua differisce dall'acqua, la luce dalla luce e la grazia dalla grazia. Dunque la grazia della libertà è superiore alla Legge della schiavitù, e perciò si è diffusa non in un solo popolo, ma in tutto il mondo. Ma c'è un solo e medesimo Signore che dà agli uomini qualcosa di più grande del tempio [g], qualcosa di più grande di Salomone [h] e qualcosa di più grande di Giona [i], cioè la sua presenza e la risurrezione dai morti, senza per questo cambiare Dio e annunciare un altro Padre, ma quello stesso che può distribuire sempre di più ai suoi familiari e che, via via che progredisce il loro amore verso di lui, dà cose sempre più numerose e più grandi, come diceva il Signore ai suoi discepoli: «E vedrete cose maggiori di queste» [l]. E Paolo dice: «Non che abbia già conseguito il premio o sia già stato giustificato o sia già divenuto perfetto» [m]; «perché parziale è la nostra conoscenza e parziale è la nostra profezia; ma quando verrà ciò che è perfetto, ciò che è parziale svanirà» [n]. Come dunque quando verrà ciò che è perfetto, non vedremo un altro Padre ma quello che ora desideriamo vedere—«Beati», infatti, «i puri di cuore perché vedranno Dio» [o]—né accoglieremo [1] un altro Cristo e Figlio di

(b) Mt 23, 34.
(c) Sal 95, 1; 97, 1.
(d) Is 42, 10-12.
(e) Ger 31 (38), 31-32.
(f) Mt 12, 6.
(g) Cfr Mt 12, 6.
(h) Cfr Mt 12, 42.
(i) Cfr Mt 12, 41.
(l) Gv 1, 50.
(m) Fil 3, 12.
(n) 1 Cor 13, 9-10.
(o) Mt 5, 8.

Dio, ma questo che è nato da Maria, che ha patito, nel quale crediamo e che amiamo, come dice Isaia: «E diranno in quel giorno: Ecco il Signore Dio nostro, nel quale abbiamo sperato, ed abbiamo esultato nella nostra Salvezza» [p], e poi Pietro nella sua epistola: «Quando vedrete—dice—colui nel quale credete senza vederlo [2], esulterete di gioia inesprimibile» [q]; né riceveremo un altro Spirito Santo, ma questo che è con noi e «che grida: Abba, il Padre» [r]; e in questi stessi cresceremo e progrediremo per godere dei beni [3] di Dio non in uno specchio o in enigmi ma per visione immediata [s] [4]: così anche ora ricevendo qualcosa di più grande del tempio e di Salomone, cioè la venuta del Figlio di Dio, non abbiamo conosciuto un altro Dio oltre l'Artefice e Creatore di tutte le cose, che si è manifestato fin dall'inizio, né un altro Cristo Figlio di Dio all'infuori di quello che è stato predicato dai profeti.

9,3. Essendo stata la nuova alleanza conosciuta e predetta per mezzo dei profeti, si annunciava anche colui che la doveva stabilire secondo il beneplacito del Padre: si manifestava agli uomini come Dio volle, affinché quelli che credevano in lui potessero progredire sempre e attraverso le alleanze crescere fino al compimento della salvezza. Perché c'è una sola salvezza e un solo Dio, ma ci sono molti precetti per formare l'uomo e non pochi gradini che conducono l'uomo fino a Dio. Un re terrestre, che pure è un uomo, può talvolta dare ai suoi sudditi avanzamenti più grandi: e Dio, che è sempre lo stesso, non potrà distribuire al genere umano in misura sempre maggiore la sua grazia e onorare continuamente, con doni sempre più grandi, coloro che gli piacciono? Se invece progredire significa scoprire un altro Padre, diverso da quello che è stato annunziato all'inizio, sarà un uguale progresso scoprirne un terzo oltre quello che si pensava di aver scoperto in secondo luogo, e dopo il terzo se ne scoprirà un quarto e poi un altro ancora. E così un tale spirito, credendo di progredire sempre, non sarà mai stabile nell'unico Dio. Infatti, respinto da Colui che è e ritornando indietro, cercherà sempre Dio, ma non lo troverà mai, nuotando sempre nell'Abisso dell'incomprensibile, a meno che si converta e torni là da dove era stato allontanato, confessando e credendo un unico Dio Padre Creatore, che fu annunziato dalla Legge e dai Profeti e a cui rese testimonianza Cristo.

Così egli stesso disse a quelli che accusavano i discepoli di non osservare la tradizione degli anziani: «Perché trasgredite il precetto di Dio per la vostra tradizione? Dio, infatti, ha detto: Onora il padre e la madre; come pure: Chi maledirà il padre o la madre, sia punito con la morte» [t]. E ancora dice loro una seconda volta: «Avete trasgredito la parola di Dio con la vostra tradizione» [u]. Così Cristo confessava chia-

(p) Is 25, 9. (q) 1 Pt 1, 8. (r) Gal 4, 6.
(s) Cfr 1 Cor 13, 12.
(t) Mt 15, 3-4; Mc 7, 9-10.
(u) Mt 15, 6.

rissimamente come Padre e Dio colui che nella Legge aveva detto: «Onora il padre e la madre per bene» [v]. Il Signore che è verace riconosceva il precetto della Legge come parola di Dio e non chiamò Dio nessun altro all'infuori del Padre suo.

## Il Figlio di Dio seminato nelle Scritture

10,1. Giustamente dunque anche Giovanni ricorda che disse ai Giudei: «Voi scrutate le Scritture, perché credete di avere per esse la vita eterna: e sono proprio quelle che mi rendono testimonianza. Eppure non volete venire a me per avere la vita» [a]. Ora come avrebbero potuto le Scritture rendergli testimonianza, se non derivassero da un solo e medesimo Padre per ammaestrare in antecedenza gli uomini circa la venuta del Figlio suo e preannunciar loro la salvezza che viene da lui? «Perché se credeste a Mosè—dice—credereste anche a me; di me, infatti, egli ha scritto» [b]. Evidentemente perché dappertutto nelle sue Scritture è seminato il Figlio di Dio, che ora parla con Abramo, ora con Noè per dargli le dimensioni dell'arca, ora cerca Adamo, ora fa venire il giudizio sui Sodomiti, e apparendo ancora guida Giacobbe nel suo viaggio e dal roveto parla con Mosè. Non è possibile enumerare i passi nei quali Mosè mostra il Figlio di Dio. Non ignorò neanche il giorno della sua Passione, ma lo preannunciò in figura chiamandolo la Pasqua; e proprio in quel medesimo giorno, predicato tanto tempo prima da Mosè, il Signore patì portando a compimento la Pasqua. E prefigurò non solo il giorno, ma anche il luogo, la fine dei tempi e il segno del tramonto del sole, dicendo: «Non potrai immolare la Pasqua in nessuna delle città che il Signore, Iddio tuo, ti dà; ma solo nel luogo che il Signore, Iddio tuo, avrà scelto perché vi si invochi il suo nome, immolerai la Pasqua di sera, al tramonto del sole» [c].

10,2. Ma già prima aveva indicato la sua venuta dicendo: «Non mancherà il principe nato da Giuda né il capo uscito dai suoi lombi, finché non venga colui al quale è riservato, ed egli stesso è l'attesa delle nazioni. Egli legherà alla vite il suo asinello e al tralcio il figlio dell'asina. Egli laverà nel vino il suo vestito e nel sangue dell'uva il suo mantello. I suoi occhi saranno gioiosi per il vino e i suoi denti bianchi, come il latte» [d]. Questi signori che, a quanto si dice, scrutano tutto, indaghino quale fu il tempo in cui vennero meno il principe e il capo nati da Giuda e chi è l'atteso delle nazioni, chi è la vite, chi è il suo asinello, che cosa sono la veste, gli occhi, i denti e il vino: indaghino pure su ciascuna delle parole dette, e troveranno che non è stato preannunciato nessun altro tranne il nostro Signore Gesù Cristo. Perciò Mosè, per rimproverare il popolo della sua ingratitudine,

(v) Es 20, 12.
(a) Gv 5, 39-40. (b) Gv 5, 46. (c) Dt 16, 5-6.
(d) Gn 49, 10-12.

dice: «Così, o popolo stolto e insipiente, così ricompensi il Signore!» [e]. E ancora, per indicare che colui che li ha creati e fatti all'inizio, il Verbo, si mostrerà anche negli ultimi tempi «appeso al legno» [f] per riscattarci e vivificarci, e non crederanno in lui, dice: «La tua Vita starà appesa davanti ai tuoi occhi e tu non crederai nella tua Vita» [g]. E ancora: «Non è egli tuo Padre che ti ha acquistato, che ti ha fatto e ti ha creato?» [h].

## I profeti hanno desiderato di vedere Cristo

11,1. Che non solo i profeti, ma anche molti giusti conobbero in antecedenza la sua venuta, per mezzo dello Spirito, e domandarono di arrivare fino al tempo in cui potessero vedere il Signore faccia a faccia e ascoltare le sue parole, lo manifestò chiaramente il Signore, dicendo ai discepoli: «Molti profeti e molti giusti desiderarono vedere quello che voi vedete, e non lo videro; udire quello che voi udite, e non l'udirono» [a]. Ora, come avrebbero potuto desiderare di vedere e di udire, se non avessero conosciuto in antecedenza la sua venuta? Come avrebbero potuto conoscere in antecedenza, se non avessero ricevuto da lui stesso la conoscenza in precedenza? Come le Scritture avrebbero potuto rendergli testimonianza, se un unico e medesimo Dio non avesse da sempre rivelato e manifestato in antecedenza tutte le cose, per mezzo del Verbo, a quelli che credono, ora parlando [1] con l'opera da lui plasmata, ora dando la Legge, ora rimproverando, ora esortando, poi liberando il servo e facendolo diventare figlio, e accordandogli al tempo opportuno l'eredità dell'incorruttibilità per la perfezione dell'uomo? Infatti l'ha plasmato per la crescita e la maturità [2], come dice la Scrittura: «Crescete e moltiplicatevi» [b].

11,2. Appunto per questo Dio è diverso dall'uomo: Dio fa, mentre l'uomo è fatto. Ora colui che fa è sempre lo stesso, mentre ciò che è fatto deve ricevere un inizio, uno stato intermedio e una maturità [1]. Dio benefica, mentre l'uomo è beneficato. Dio è perfetto in tutte le cose, uguale e simile a se stesso, essendo tutto quanto luce, tutto quanto pensiero e tutto quanto sostanza e fonte di tutti i beni, mentre l'uomo riceve progresso e crescita verso Dio. Come Dio è sempre lo stesso, così l'uomo trovandosi in Dio progredirà sempre verso Dio. Perché Dio non cesserà mai di beneficare e di arricchire l'uomo, né l'uomo cesserà di essere beneficato ed arricchito da Dio. Infatti, è il ricettacolo della sua bontà e lo strumento della sua glorificazione l'uomo riconoscente a colui che lo ha fatto, mentre è ricettacolo del suo giusto giudizio l'uomo ingrato che disprezza colui che l'ha plasmato e non sta soggetto al suo Verbo. Egli, infatti, ha promesso di dare moltis-

[e] Dt 32, 6. [f] Dt 21, 23; Gal 3, 13. [g] Dt 28, 66.
[h] Dt 32, 6. [a] Mt 13, 17. [b] Gn 1, 28.

simo a quelli che portano sempre frutto e moltiplicano la moneta del Signore: «Bene—dice—servo buono e fedele; poiché sei stato fedele nel poco, io ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore» [c]. È il Signore stesso che promette moltissimo.

11,3. Dunque, come ha promesso di dare moltissimo a quelli che portano frutto adesso secondo il dono della sua grazia ma non secondo un mutamento della conoscenza—perché rimane il medesimo Signore e si rivela il medesimo Padre—, così, per mezzo della sua venuta, un solo e medesimo Signore ha procurato a quelli che vengono dopo un dono di grazia più grande di quello che ci fu nell'antico Testamento. Quelli, infatti, venivano a sapere che sarebbe venuto il Re per mezzo dei servi e ne provavano una gioia modesta, in quanto speravano che sarebbe venuto, mentre quelli che lo videro presente, ottennero la libertà e godettero dei suoi doni provano una gioia più grande, un'esultanza più piena, perché godono della venuta del Re, come appunto dice David: «L'anima mia esulterà nel Signore e gioirà nella sua Salvezza» [d]. Perciò, quando entrò in Gerusalemme, tutti quelli che si trovavano sulla via, i quali al seguito di David lo desideravano ardentemente nella loro anima [e], riconobbero il loro Re, distesero le vesti sotto i suoi piedi ed adornarono la via di rami verdeggianti, gridando con grande gioia ed esultanza: «Osanna al Figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!» [f]. Ma i cattivi sovrintendenti, che opprimevano gli inferiori e dominavano su quelli che non avevano lo spirito saldo, non volevano che fosse venuto il Re e gli dicevano: «Non senti che cosa dicono?». E ad essi il Signore rispose: «Non avete forse mai letto: Per bocca dei fanciulli e dei lattanti hai fatto sì che ti si desse lode?» [g]. Mostrava, così, che questo che David aveva detto in riferimento al Figlio di Dio, si era compiuto in lui e indicava che essi non conoscevano né il senso della Scrittura né l'economia di Dio, mentre egli era il Cristo annunziato dai profeti, il cui «nome è lodato su tutta la terra, perché per bocca dei fanciulli e dei lattanti» il Padre suo «fa sì che gli si dia lode», e per questo «la sua magnificenza è stata posta sui cieli» [h].

## Uno solo è il Dio dei due Testamenti

11,4. Se dunque è presente quello stesso che fu annunciato dai profeti, il Figlio di Dio, nostro Signore Gesù Cristo, e la sua venuta ha procurato una grazia più piena e un dono più grande a quelli che

(c) Mt 25, 21; Lc 19, 17.
(d) Sal 34, 9.
(e) Cfr Sal 41, 2; 83, 3; 118, 20.
(f) Mt 21, 9; cfr Sal 117, 25-26.
(g) Mt 21, 16; cfr Sal 8, 3.
(h) Sal 8, 2-3.

l'hanno accolto, è chiaro che anche il Padre è quello stesso che è stato annunciato dai profeti e che il Figlio, venendo da noi, non ha portato la conoscenza di un altro Padre, ma di quello stesso che è stato predicato fin dal principio: da lui ha portato la libertà a quelli che lo servono secondo la Legge, volentieri e con tutto il cuore; mentre a quelli che lo disprezzano e non stanno soggetti a Dio, ma osservano le purificazioni esteriori in vista di una gloria umana—queste erano state date come figura delle cose future, perché la Legge tratteggiava le cose eterne a partire dalle cose temporali e le cose celesti a partire dalle terrestri—, a quelli che in questa pratica fingevano di andare al di là di quello che era stato detto, come se fossero più zelanti di Dio—ma dentro erano pieni di ipocrisia, di cupidigia e di ogni malizia [i]—, a quelli ha portato la rovina eterna, separandoli dalla vita.

## *Il Vangelo porta a compimento la Legge*

### L'essenziale della Legge, l'amore di Dio e del prossimo, è confermato dal Vangelo

12,1. Infatti la tradizione dei loro anziani, che fingevano di osservare come una legge, era contraria alla Legge data per mezzo di Mosè. Perciò Isaia dice: «I tuoi osti mescolano il vino con l'acqua» [a], per mostrare che gli anziani mescolavano all'austero precetto di Dio una tradizione acquosa, cioè aggiungevano una legge spuria e contraria alla Legge, come dichiarò il Signore, dicendo loro: «Perché voi trasgredite il precetto di Dio per la vostra tradizione?» [b]. Con la loro prevaricazione essi non solo hanno violato la Legge di Dio, mescolando il vino con l'acqua, ma hanno anche stabilito contro di essa la loro legge, che ancora oggi si chiama farisaica. In essa sopprimono alcune cose e ne aggiungono altre, altre poi le interpretano come vogliono: e se ne servono particolarmente i loro maestri. Volendo difendere queste tradizioni, non vollero stare soggetti alla Legge di Dio che li formava per la venuta di Cristo [c], ma rimproveravano al Signore di guarire di sabato, cosa che, come abbiamo detto prima, la Legge non proibiva —perché in certo qual modo guariva facendo circoncidere l'uomo di sabato [d]—, ma non rimproveravano se stessi, quando per la tradizione e la legge suddetta trasgredivano il precetto di Dio e non avevano l'essenziale della Legge, cioè l'amore verso Dio.

12,2. Ora che questo è il primo e più grande precetto, e il secondo è l'amore verso il prossimo, ce l'ha insegnato il Signore dicendo che tutta la Legge e i profeti dipendono da questi precetti [e]. Egli stesso

(i) Cfr Mt 23, 28.
(a) Is 1, 22.
(b) Mt 15, 3.
(c) Cfr Gal 3, 24.
(d) Cfr Gv 7, 22-23.
(e) Cfr Mt 22, 37-40.

non ci ha portato alcun precetto più grande di questo, ma ha rinnovato questo stesso precetto comandando ai suoi discepoli di amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi. Se fosse disceso da un altro Padre, non avrebbe fatto uso del primo e più grande precetto della Legge, ma avrebbe fatto di tutto per portarne uno più grande da parte del Padre perfetto, per non fare uso di quello che era stato dato dall'Autore della Legge. Anche Paolo dice che «il compimento della Legge è l'amore» [f]; che quando sarà abolito tutto il resto, rimangono la fede, la speranza e la carità, ma la più grande di tutte è la carità [g]; che senza l'amore verso Dio né la conoscenza porta qualche vantaggio, né la comprensione dei misteri, né la fede, né la profezia, ma tutto è vuoto e inutile senza la carità [h]; mentre la carità rende l'uomo perfetto, e colui che ama Dio è perfetto, in questo secolo e nel secolo futuro: perché mai cesseremo di amare Dio, ma quanto più lo contempleremo, tanto più l'ameremo.

12,3. Dunque poiché nella Legge e nel Vangelo il primo e più grande comandamento è quello di amare il Signore Dio con tutto il cuore, e il secondo ugualmente quello di amare il prossimo come se stesso, si dimostra che c'è un solo e medesimo Legislatore. I precetti essenziali della vita, essendo gli stessi nell'uno e nell'altro caso, manifetano un medesimo Signore, il quale ha emanato precetti particolari adatti all'una e all'altra alleanza ma nell'una e nell'altra ha proposto i medesimi comandamenti universali e più importanti, senza i quali non è possibile conseguire la salvezza.

12,4. Chi non confondeva il Signore quando, ammaestrando la folla e i discepoli, diceva loro che la Legge non è stata data da un altro Dio con queste parole: «Sulla cattedra di Mosè si sono assisi gli scribi e i farisei. Osservate dunque e fate tutto ciò che vi dicono; ma non agite secondo le opere loro, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesi gravi e li caricano sulle spalle degli uomini, ma essi non li vogliono muovere neppure con un dito» [i]? Dunque egli non condannava la Legge data per mezzo di Mosè, che anzi invitava ad osservarla quando Gerusalemme esisteva ancora; ma rimproverava quelli perché proclamavano bensì le parole della Legge, ma erano senza amore, e perciò trasgredivano la Legge nei confronti di Dio e del prossimo. Come dice Isaia: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me; inutilmente mi rendono culto, quando insegnano le dottrine e i precetti degli uomini» [l]; e per precetti degli uomini non intendono la Legge data per mezzo di Mosè, ma le tradizioni dei loro anziani, tutte inventate, per difendere le quali violavano la Legge di Dio, e perciò non si sottomisero al suo Verbo. Ecco che cosa dice Paolo di costoro: «Non riconoscendo infatti la giustizia di Dio e volendo stabilire la propria giustizia, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio.

(f) Cfr Rm 13, 10. (g) Cfr 1 Cor 13, 13. (h) Cfr 1 Cor 13, 2.
(i) Mt 23, 2-4. (l) Is 29, 13.

Termine della legge infatti è Cristo, per la giustizia di ognuno che crede» [m]. Ora, come potrebbe Cristo essere il termine della Legge, se non ne fosse stato anche l'inizio? Colui che ha portato il termine ha realizzato anche il principio. È lui che dice a Mosè: «Ho ben veduto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, e sono sceso per liberarli» [n]: è il Verbo di Dio abituato fin dal principio a salire e discendere per la salvezza di coloro che erano afflitti.

12,5. Che la Legge ha insegnato in antecedenza all'uomo a seguire Cristo lo ha manifestato egli stesso quando al giovane che gli chiese che cosa doveva fare per ereditare la vita eterna, rispose: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» [o]. E quando l'altro gli chiese: «Quali?», il Signore continuò: «Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, e ama il prossimo come te stesso» [p], presentando i precetti della Legge come i gradini dell'ingresso nella vita, per quelli che vogliono seguirlo: infatti, parlando ad uno solo, parlava a tutti. Avendogli quello risposto: «Tutte queste cose le ho fatte» [q]—ma forse non le aveva fatte, altrimenti non gli avrebbe detto: «Osserva i comandamenti»—, il Signore, smascherando la sua cupidigia, gli disse: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri, e vieni e seguimi» [r]. Prometteva in tal modo la parte degli apostoli a coloro che avessero agito così, ma a quelli che lo seguivano non annunciava un altro Dio all'infuori di quello che fu annunciato dalla Legge fin dal principio, nè un altro Figlio, né una Madre, Intenzione di un Eone, caduto nella passione e defezione, né il Pleroma dei trenta Eoni, che, come abbiamo dimostrato, è vuoto e inconsistente, né la favola che è stata inventata dagli altri eretici, ma insegnava ad osservare i precetti dati da Dio fin dal principio, a distruggere con le buone opere l'antica cupidigia e a seguire Cristo. Che la distribuzione dei propri beni ai poveri comporta la distruzione dell'antica cupidigia l'ha manifestato Zaccheo dicendo: «Ecco, io do ai poveri la metà dei miei beni, e se ho frodato qualcosa a qualcuno, gli rendo il quadruplo» [s].

### «Non sono venuto ad abolire, ma a portare a compimento»

13,1. Che il Signore non ha abolito, ma ampliato e completato [a] i precetti naturali [1] della Legge—quei precetti, per mezzo dei quali l'uomo è giustificato, e che osservavano, anche prima del dono della Legge, coloro che erano giustificati dalla fede e piacevano a lui—si dimostra in base alle sue parole. Dice infatti: «È stato detto agli antichi: Non commettere adulterio. Ma io vi dico che chiunque avrà guardato una

(m) Rm 10, 3-4. (n) Es 3, 7-8. (o) Mt 19, 17.
(p) Mt 19, 18-19; cfr Es 20, 12-16; Lv 19, 18.
(q) Mt 19, 20. (r) Mt 19, 21. (s) Lc 19, 8.
(a) Cfr Mt 5, 17.

donna, per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei, nel suo cuore» [b]. E ancora: «È stato detto: Non uccidere. Ma io vi dico: Chiunque va in collera col suo fratello senza motivo, sarà condannato in giudizio» [c]. E ancora: «È stato detto: Non spergiurare. Ma io vi dico di non giurare mai. Ma sia il vostro parlare: Sì, sì; no, no» [d]. E così di seguito. Tutti questi precetti non implicano né contraddizione né abolizione dei precedenti, come vociferano i discepoli di Marcione, ma completamento ed estensione, come dice lui stesso: «Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» [e]. In che cosa consisteva questa superiorità? In primo luogo nel credere non solo nel Padre, ma anche nel Figlio suo ormai manifestato, perché questi è colui che conduce l'uomo alla comunione e all'unione con Dio. In secondo luogo consisteva nel non limitarsi a dire, ma anche fare—quelli infatti dicevano, ma non facevano [f]—, e nell'astenersi non solo dalle opere cattive, ma anche dal desiderio di esse. Ora, insegnando questo, egli non andava contro la Legge, ma completava la Legge e faceva penetrare in noi le prescrizioni della Legge. Avrebbe contraddetto la Legge, se avesse comandato ai suoi discepoli di fare tutto ciò che la Legge proibiva. Invece il prescrivere di astenersi non solo dalle opere che la Legge proibisce, ma anche dal desiderio di esse non è l'atteggiamento di chi contraddice, come abbiamo detto prima, né di chi abolisce la Legge, ma di chi la completa o la estende.

13,2. La Legge, infatti, essendo stata emanata per i servi, educava l'anima per mezzo delle cose esteriori e corporali, trascinandola come con una catena alla sottomissione ai precetti, affinché l'uomo imparasse ad obbedire a Dio; mentre il Verbo, liberando l'anima, le insegnò a purificare il corpo da sé volontariamente. Fatto questo, inevitabilmente furono abolite le catene della schiavitù, alle quali ormai l'uomo si era abituato, e l'uomo seguì Dio senza catene, ma si dilatarono i precetti della libertà e crebbe la sottomissione al Re, affinché nessuno, volgendosi indietro, si mostrasse indegno di colui che lo ha liberato [1]: infatti la pietà e l'obbedienza verso il padrone di casa sono le stesse per i servi e per i figli, ma i figli hanno una confidenza più grande, perché il servizio della libertà è più grande e più glorioso della docilità della servitù.

13,3. Perciò il Signore, al posto del precetto: «Non commettere adulterio», ci ha prescritto di non desiderare [g]; al posto del precetto: «Non uccidere», ci ha prescritto di non andare neanche in collera [h]; al posto di dare semplicemente la decima, ha prescritto di distribuire ai poveri tutto quello che si possiede [i]; di amare non soltanto i prossimi, ma anche i nemici [l]; non soltanto di essere «liberali e generosi» [m],

(b) Mt 5, 27-28.
(c) Mt 5, 21-22.
(d) Mt 5, 33-34. 37.
(e) Mt 5, 20.
(f) Mt 23, 3.
(g) Cfr Mt 5, 27-28.
(h) Cfr Mt 5, 21-22.
(i) Cfr Mt 19, 21.
(l) Cfr Mt 5, 43-44.
(m) 1 Tm 6, 18.

ma anche di dare gratuitamente i nostri beni a quelli che ce li prendono. Dice infatti: «A chi ti prende la tunica cedi anche il mantello; a chi ti prende il tuo non lo richiedere; e come volete che gli uomini facciano a voi, così fate a loro»[n]. Così non ci dobbiamo rattristare, come se fossimo stati defraudati nostro malgrado, ma ci dobbiamo rallegrare per aver dato di buon grado, perché lungi dall'essere schiavi della necessità si fa piuttosto un dono gratuito al prossimo. «E se uno ti forza a fare un miglio—dice—, va' con lui per altri due»[o], affinché tu non lo segua come uno schiavo, ma lo preceda come un uomo libero, rendendoti in tutte le cose utile al tuo prossimo, senza considerare la loro malizia, ma perfezionando la tua bontà e configurandoti al Padre «che fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti»[p]. Ora tutte queste cose, come abbiamo detto sopra, non erano prescrizioni di uno che aboliva la Legge, ma di uno che la completava e l'ampliava in noi[q]: come dire che è più grande il servizio della libertà e che in noi si sono radicate una sottomissione e una pietà più grandi nei confronti del nostro Liberatore. Non ci ha liberati perché ci allontaniamo da lui—perché nessuno, posto al di fuori dei beni del Signore, può procurarsi il nutrimento della salvezza—, ma affinché, dopo aver ricevuto più abbondantemente la sua grazia, lo amiamo di più; e quanto più l'ameremo, tanto più grande sarà la gloria che riceveremo da lui, quando saremo per sempre alla presenza del Padre.

### «Non vi chiamo più servi»

13,4. Poiché dunque tutti i precetti naturali sono comuni a noi e ad essi, avendo avuto in essi principio e origine e avendo ricevuto in noi accrescimento e completamento—perché obbedire a Dio e seguire il suo Verbo, amarlo al di sopra di tutte le cose e amare il prossimo come se stesso (e l'uomo è prossimo dell'uomo)[1], astenersi da ogni opera cattiva, e così di seguito, tutto questo è comune agli uni e agli altri—, questi precetti naturali mostrano un solo e medesimo Signore[2]. Ora questo è il Signore nostro, il Verbo di Dio, che dapprima ha condotto gli uomini al servizio di Dio, poi ha liberato coloro che gli erano stati assoggettati, come dice egli stesso ai discepoli: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quel che fa il suo Signore; vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere quello che ho udito dal Padre»[r]. Dicendo: «Non vi chiamo più servi», ha indicato chiarissimamente di essere stato lui che dapprima per mezzo della Legge aveva imposto agli uomini una schiavitù nei confronti di Dio e che poi gli ha dato la libertà. Dicendo: «Perché il servo non sa quel che

(n) Mt 5, 40; Lc 6, 30-31. (o) Mt 5, 41. (n) Cfr Mt 7, 15.
(q) Mt 5, 17. (r) Gv 15, 15.

fa il suo Signore», indica l'ignoranza del popolo schiavo circa la sua venuta. Infine, denominando amici di Dio i suoi discepoli, mostra chiaramente di essere il Verbo che Abramo seguì spontaneamente e senza catene per la generosità della sua fede, e per questo divenne «l'amico di Dio» [s].

## Dio non ha bisogno di nulla: il servizio di Dio è chiesto per il bene dell'uomo

Questa amicizia di Abramo non se la procurò a causa di un suo bisogno il Verbo di Dio, che è perfetto fin dal principio—dice infatti: «Prima che Abramo fosse, io sono» [t]—, ma, essendo buono, per poter donare ad Abramo stesso la vita eterna, perché l'amicizia di Dio procura l'incorruttibilità a quelli che la conseguono [3].

14,1. Così pure all'inizio Dio non plasmò Adamo perché avesse bisogno dell'uomo, ma per avere uno nel quale deporre i suoi benefici. Perché non solo prima di Adamo, ma anche prima di tutta la creazione il Verbo glorificava il Padre, rimanendo in lui, ed era glorificato dal Padre, come dice egli stesso: «Padre, glorifica me con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» [a]. Né ci comandò di seguirlo perché avesse bisogno del nostro servizio, ma per procurare a noi stessi la salvezza. Perché seguire il Salvatore è partecipare alla salvezza, come seguire la luce è partecipare della luce. Quelli che sono nella luce non sono essi ad illuminare la luce e farla risplendere, ma sono illuminati e resi splendenti da essa—perché essi non le danno nulla, ma sono beneficati e illuminati dalla luce—, così il servizio di Dio non procura nulla a Dio, perché Dio non ha bisogno del servizio degli uomini, ma procura a quelli che lo servono e lo seguono la vita, l'incorruttibilità e la gloria eterna; benefica quelli che lo servono per il fatto stesso che lo servono e quelli che lo seguono per il fatto stesso che lo seguono, ma non riceve da loro alcun beneficio, perché è perfetto e non ha bisogno di nulla. Se Dio domanda [1] il servizio degli uomini lo fa per poter beneficare, essendo buono e misericordioso, quelli che perseverano nel suo servizio. Infatti, come Dio non ha bisogno di nulla, così l'uomo ha bisogno della comunione con Dio. E la gloria dell'uomo è perseverare nel servizio di Dio. Per questo il Signore diceva ai discepoli: «Non siete voi che avete eletto me, ma io che ho eletto voi» [b], indicando che non erano essi a glorificare lui seguendolo, ma erano glorificati da lui seguendo il Figlio di Dio. E ancora: «Voglio che dove sono io, lì ci siano anche loro, affinché vedano la mia gloria» [c], non per vantarsi scioccamente di questo, ma perché voleva rendere partecipi della sua gloria i suoi discepoli, dei quali il profeta Isaia dice:

(s) Gc 2, 23. (t) Gv 8, 58.
(a) Gv 17, 5. (b) Gv 15, 16. (c) Gv 17, 24.

«Dall'oriente farò venire la tua discendenza e dall'occidente ti radunerò; dirò al settentrione: Riconducili! e al mezzogiorno: Non li trattenere! Riconduci i miei figli da lontano e le mie figlie dai confini della terra, tutti coloro che sono stati chiamati nel mio nome, perché l'ho creato, plasmato e fatto per la mia gloria» [(d)]. Appunto per questo «dovunque ci sarà il cadavere, quivi si raduneranno le aquile» [(e)], partecipando alla gloria del Signore, che li ha plasmati e formati perché, essendo con lui, partecipino alla sua gloria.

14,2. Così Dio fin dal principio plasmò l'uomo in vista dei suoi doni; scelse i patriarchi in vista della loro salvezza; formava in antecedenza il popolo per insegnare agli ignoranti a seguire Dio; preparava i profeti per abituare l'uomo sulla terra a portare il suo Spirito e possedere la comunione con Dio. Egli che non ha bisogno di nulla offriva la sua comunione a quelli che avevano bisogno di lui: per quelli che gli erano graditi disegnava, come un architetto, l'edificio della salvezza; a quelli che non vedevano, in Egitto, faceva da guida; a quelli che erano turbolenti nel deserto dava la Legge più adatta; a quelli che entrarono nella buona terra procurò l'eredità più appropriata; per quelli che ritornavano al Padre uccise il vitello grasso e gli donò la veste più bella [(f)], disponendo il genere umano, in molti modi, alla «musica» [(g)] della salvezza [1]. Per questo Giovanni dice nell'Apocalisse: «E la sua voce era come il rumore delle grandi acque» [(h)]. Perché veramente grandi sono le acque dello Spirito di Dio, perché ricco e molteplice [2] è il Padre. E il Verbo, passando attraverso tutte queste cose, offriva abbondantemente il suo aiuto a quelli che gli stavano soggetti, prescrivendo ad ogni creatura la legge adatta e appropriata.

## La Legge fu imposta agli uomini in vista del loro bene

14,3. Così dava al popolo le leggi relative alla costruzione del tabernacolo, alla edificazione del tempio, alla scelta dei leviti, ai sacrifici e alle oblazioni, alle purificazioni e a tutto il resto del servizio del culto. Egli non aveva bisogno di alcuna di queste cose, perché è sempre pieno di tutti i beni ed aveva in sé ogni odore di soavità e tutte le esalazioni dei profumi anche prima che esistesse Mosè; ma voleva educare il popolo incline a ritornare agli idoli, disponendolo con molteplici prestazioni a perseverare nel servizio di Dio, chiamandolo attraverso le cose secondarie alle cose principali, cioè attraverso le cose figurative alle cose vere, le cose temporali alle cose eterne, le cose carnali alle cose spirituali, le cose terrene alle cose celesti, come fu detto a Mosè: «Fa' tutto secondo il modello delle cose che hai visto sulla montagna» [(i)]. Infatti per quaranta giorni imparò a ritenere le parole di

(d) Is 43, 5-7.
(e) Mt 24, 28.
(f) Cfr Lc 15, 22-23.
(g) Lc 15, 25.
(h) Ap 1, 15.
(i) Es 25, 40; Eb 8, 5.

Dio, i caratteri celesti, le immagini spirituali e le figure delle cose future, come dice anche Paolo: «Bevevano ad una pietra spirituale che li seguiva, e questa pietra era Cristo»[l]. E ancora, dopo aver raccontato quello che è stato riferito nella Legge[m], aggiunge: «Tutte queste cose accaddero loro come figure, e sono state scritte per istruire noi, che siamo giunti alla fine dei secoli»[n]. Dunque per mezzo di figure imparavano a temere Dio e a perseverare nel suo servizio.

15,1. Così la Legge era per loro una profezia delle cose future e un insegnamento. Dio, infatti, dapprima ricordò i precetti naturali, che aveva dato agli uomini fin dal principio imprimendoli in loro—è il decalogo, e se non lo si osserva, non si possiede la salvezza—, e non domandò nulla di più, come dice Mosè nel Deuteronomio: «Queste parole rivolse il Signore a tutta l'assemblea dei figli di Israele sul monte. Non aggiunse altro. Le scrisse su due tavole di pietra e le dette a me»[a]. Perciò a quelli che volevano seguirlo il Signore consigliava di seguire i comandamenti[b]. Ma quando si rivolsero alla fabbricazione del vitello e con il loro animo tornarono in Egitto, desiderando essere schiavi piuttosto che liberi, ricevettero tutte le altre prescrizioni cultuali adatte alla loro concupiscenza, le quali non li separavano da Dio, ma li domavano con il giogo della schiavitù, come dice il profeta Ezechiele spiegando i motivi di quella legislazione: «I loro occhi seguivano la concupiscenza del loro cuore, e io detti loro comandamenti non buoni e leggi per le quali non potevano vivere»[c]. Luca dal canto suo scrive che Stefano, che fu il primo ad essere scelto dagli Apostoli per il diaconato e il primo ad essere ucciso per la testimonianza di Cristo, a proposito di Mosè disse: «Egli ricevette i comandamenti del Dio vivo per darli a voi, ma i vostri padri non lo vollero ubbidire, anzi lo rigettarono, e si rivolsero con i loro cuori all'Egitto, dicendo ad Aronne: Facci degli dèi che vadano davanti a noi, perché di quel Mosè, che ci ha tratti dall'Egitto, non sappiamo che cosa sia successo. E fecero, in quei giorni, un vitello e offrirono sacrifici ad un idolo e si rallegrarono dell'opera delle loro mani. Allora Dio voltò loro la faccia e li abbandonò al culto della milizia del cielo, come sta scritto nel libro dei profeti: Mi avete forse offerto oblazioni e sacrifici, durante quarant'anni nel deserto, o casa d'Israele? Avete portato la tenda di Moloch e l'astro del dio Refàn, immagini fatte da voi per adorarle»[d], dimostrando chiaramente che non da un altro Dio, ma dal medesimo fu data loro quella legge adatta alla loro schiavitù. Perciò nell'Esodo dice a Mosè: «Manderò davanti a te il mio angelo, perché io non salirò con te, che sei un popolo di dura cervice»[e].

15,2. Il Signore non ha manifestato soltanto questo, ma anche che

(l) 1 Cor 10, 4. (m) 1 Cor 10, 7-10. (n) 1 Cor 10, 11.
(a) Dt 5, 22. (b) Cfr Mt 19, 17. (c) Ez 20, 24-25.
(d) At 7, 38-43; cfr Am 5, 25-26.
(e) Es 33, 2-3.

alcuni precetti furono dati loro da Mosè per la loro durezza e insubordinazione. Infatti, quando gli dissero: «Perché allora Mosè ha ordinato di dare il libello di ripudio e rimandare la moglie?», rispose: «Ve lo permise per la durezza del vostro cuore; ma da principio non fu così» [f]: così giustificava Mosè come un servo fedele, riconosceva come unico Dio colui che all'inizio creò l'uomo e la donna e accusava loro di essere duri e insubordinati, per cui avevano ricevuto da Mosè il precetto del ripudio adatto alla loro durezza. Perché diciamo questo dell'Antico Testamento, quando, nel Nuovo, vediamo che gli apostoli fanno lo stesso per il predetto motivo? Così, ad esempio, Paolo dice: «Questo lo dico io, non il Signore» [g]. E ancora: «Vi dico questo per condiscendenza, non per farvene un comando» [h]. E ancora: «Riguardo alle vergini non ho nessun precetto del Signore, ma do un consiglio come uno che per misericordia del Signore è degno di fiducia» [i]. Ma in un altro passo dice: «...affinché Satana non vi tenti a causa della vostra incontinenza» [l]. Se dunque anche nel Nuovo Testamento vediamo che gli apostoli accordano alcuni precetti come concessione, per l'incontinenza di alcuni, affinché, induriti e disperando del tutto della propria salvezza, non si allontanino da Dio, non ci si deve meravigliare se anche nell'Antico Testamento Dio stesso ha fatto qualcosa di simile per il vantaggio del popolo: con le suddette pratiche li attirava affinché, abboccando all'amo salvifico del decalogo e rimanendovi attaccati, non si volgessero all'idolatria e non si distaccassero da Dio, ma imparassero ad amarlo con tutto il cuore. Se invece qualcuno, a causa degli Israeliti indocili, dice che quella Legge è debole, troverà che nella nostra vocazione «molti sono i chiamati ma pochi gli eletti» [m]; che alcuni dentro sono lupi, ma di fuori sono rivestiti di pelli di pecore [n] e che Dio ha sempre salvaguardato il libero arbitrio dell'uomo e la sua esortazione, affinché quelli che gli hanno disobbedito siano giustamente giudicati per aver disobbedito e quelli che hanno obbedito e creduto in lui siano coronati di incorruttibilità.

16,1. Che Dio non ha dato la circoncisione come operatrice della perfetta giustizia ma come segno, affinché rimanesse ben riconoscibile la stirpe di Abramo, lo apprendiamo dalla Scrittura stessa: «Dio disse ad Abramo: Ogni maschio tra voi sarà circonciso, circonciderete la carne del vostro prepuzio, e questo sarà il segno del patto tra me e voi» [a]. Lo stesso dice il profeta Ezechiele a proposito dei sabati: «E detti loro anche i miei sabati, come segno tra me e loro, affinché sappiano che io, il Signore, li santifico» [b]. E nell'Esodo Dio dice a Mosè: «Osserverete i miei sabati, perché questo è un segno tra me e voi, per le vostre generazioni» [c]. Dunque queste prescrizioni furono date come

(f) Mt 19, 7-8. (g) 1 Cor 7, 12. (h) 1 Cor 7, 6.
(i) 1 Cor 7, 25. (l) 1 Cor 7, 5. (m) Mt 22, 14.
(n) Cfr Mt 7, 15 (a) Gn 17, 9-11. (b) Ez 20, 12.
(c) Es 31, 13.

segni; e quei segni non erano né senza significato né superflui, essendo dati da un Artefice sapiente. La circoncisione secondo la carne prefigurava la circoncisione spirituale. Perché «noi—dice l'Apostolo—siamo stati circoncisi con una circoncisione non fatta da mano d'uomo» [d]; e il profeta dice: «Circoncidete la durezza del vostro cuore» [e]. I sabati insegnavano la perseveranza nel servizio di Dio per tutto il giorno: «Noi siamo stati considerati—dice l'apostolo Paolo—tutto il giorno come pecore da macello» [f], cioè come consacrati e ministri per tutto il tempo della nostra fede, come perseveranti in essa, alieni da ogni avarizia e senza acquistare tesori sulla terra. Manifestavano anche il riposo di Dio dopo la creazione, cioè il regno nel quale l'uomo che persevera nel servizio di Dio si riposerà e parteciperà alla mensa di Dio.

16,2. E che queste pratiche non giustificavano l'uomo, ma furono date come segno al popolo, lo mostra il fatto che Abramo, senza circoncisione e senza l'osservanza dei sabati, «credette a Dio e ciò gli fu imputato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio» [g]. Ma anche Lot, senza la circoncisione, fu condotto fuori da Sodoma e ricevette da Dio la salvezza. Allo stesso Dio piacque Noè, pur essendo incirconciso, e ricevette le misure del mondo della rigenerazione. Enoch piacque a Dio senza la circoncisione e, pur essendo un uomo, fu incaricato di una ambasceria agli angeli e «fu trasferito» [h] ed è conservato fino ad ora come testimone del giusto giudizio di Dio, perché gli angeli trasgressori sono caduti per il giudizio, mentre l'uomo che piacque a Dio fu trasferito per la salvezza. Anche tutta la moltitudine degli altri giusti che vissero prima di Abramo e la moltitudine dei patriarchi che vissero prima di Mosè furono giustificati senza le suddette pratiche e senza la legge di Mosè, come lo stesso Mosè dice al popolo nel Deuteronomio: «Il Signore Dio tuo ha concluso un'alleanza sull'Horeb. Non fece il Signore questo patto coi vostri padri, ma con voi» [i].

16,3. Perché non fece il patto con i padri? Perché «la Legge non è stata stabilita per il giusto» [l]. Ora i padri erano giusti, avendo la potenza del decalogo scritta nei loro cuori e nelle loro anime, perché amavano Dio che li aveva creati e si astenevano dall'ingiustizia verso il prossimo: non c'era bisogno di una Scrittura che li ammonisse, perché avevano in se stessi la giustizia della Legge. Ma quando questa giustizia e l'amore verso Dio caddero nell'oblio e si estinsero in Egitto, bisognò che Dio, per la sua grande benevolenza verso gli uomini, si manifestasse per mezzo della voce; e fece uscire il popolo dall'Egitto nella sua potenza affinché l'uomo diventasse ancora una volta discepolo e seguace di Dio; puniva i disobbedienti affinché l'uomo non disprezzas-

(d) Col 2, 11. (e) Dt 10, 16.
(f) Rm 8, 36; cfr Sal 43, 22.
(g) Gc 2, 23; cfr Gn 15, 6.
(h) Eb 11, 5; cfr Gn 5, 24.
(i) Dt 5, 2-3. (l) 1 Tm 1, 9.

se colui che lo aveva fatto; lo nutrì con la manna affinché ricevesse un nutrimento spirituale, come dice Mosè nel Deuteronomio: «E ti ha nutrito di manna che i tuoi padri non conoscevano, affinché tu sappia che non di solo pane vive l'uomo, ma che l'uomo vivrà di ogni parola che procede dalla bocca di Dio» [m]; prescriveva l'amore verso Dio e insegnava la giustizia verso il prossimo, affinché l'uomo non fosse né ingiusto né indegno di Dio. Così per mezzo del decalogo preparava l'uomo alla sua amicizia e alla concordia con il prossimo: e tutte queste cose erano utili all'uomo, e Dio non domandava loro niente di più.

16,4. Perciò la Scrittura dice: «Queste parole rivolse il Signore a tutta l'assemblea dei figli di Israele sul monte, e non aggiunse altro»[n], perché, come abbiamo detto prima, non domandava loro niente di più [1]. E Mosè dice ancora: «E ora, o Israele, che chiede il Signore Dio tuo da te, se non che tu tema il Signore Dio tuo, che tu cammini in tutte le sue vie, lo ami e serva il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima?» [o]. Ora queste prescrizioni rendevano l'uomo glorioso, riempiendolo di quello che gli mancava, cioè dell'amicizia di Dio; ma a Dio non portavano nulla perché Dio non aveva bisogno dell'amore dell'uomo, mentre l'uomo aveva bisogno della gloria di Dio [p], che non poteva raggiungere in altro modo se non per mezzo del servizio di Dio. Per questo Mosè dice ancora ad essi: «Scegli la vita, affinché tu viva, tu e la tua progenie, amando il Signore Dio tuo, obbedendo alla sua voce e tenendoti stretto a lui, perché questa è la tua vita e la lunghezza dei tuoi giorni» [q].

Per preparare l'uomo a questa vita il Signore ha pronunciato, da se stesso e per tutti ugualmente, le parole del decalogo: e perciò esse rimangono presso di noi, dopo aver ricevuto ampliamento e accrescimento, e non abolizione grazie alla sua venuta nella carne.

16,5. I precetti della schiavitù li prescrisse al popolo a parte per mezzo di Mosè; essi erano adatti alla loro educazione, come dice Mosè stesso: «Il Signore mi comandò in quel tempo di insegnarvi le prescrizioni e i giudizi» [r]. Perciò i precetti che aveva dato per la schiavitù e come segni li abolì con la nuova alleanza della libertà, mentre i precetti naturali, adatti agli uomini liberi e comuni a tutti li ha accresciuti, concedendo generosamente agli uomini di conoscere Dio come Padre per mezzo dell'adozione e di amarlo con tutto il cuore e di seguire il suo Verbo, astenendosi non solo dalle opere cattive ma anche dal desiderio di esse. Così accrebbe il timore, perché i figli devono temere più degli schiavi e amare di più il Padre. Per questo il Signore dice: «Nel giorno del giudizio gli uomini renderanno conto di ogni parola vana che avranno proferita» [s]; e ancora: «Chiunque avrà guardato una donna, per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» [t]; e an-

(m) Dt 8, 3. (n) Dt 5, 22. (o) Dt 10, 12.
(p) Cfr Rm 3, 23. (q) Dt 30, 19-20. (r) Dt 4, 14.
(s) Mt 12, 36. (t) Mt 5, 28.

cora: «Chiunque va in collera col suo fratello senza motivo sarà condannato in giudizio [u], affinché sappiamo che a Dio renderemo conto non solo delle azioni, come i servi, ma anche delle parole e dei pensieri, avendo ricevuto il potere della libertà, nella quale soprattutto si prova se l'uomo rispetta ed ama il Signore. Per questo Paolo [1] dice che non abbiamo la libertà come velo che copra la malvagità [v], ma per la prova e la manifestazione della fede [z].

## *L'Eucaristia adempie i sacrifici figurativi*

### Il senso dei sacrifici dell'Antica Alleanza secondo l'insegnamento dei profeti

17,1. Ora che Dio non prescrisse loro le cerimonie contenute nella Legge perché avesse bisogno del loro culto, lo indicano sovrabbondantemente i profeti; e ancora che Dio domanda l'offerta degli uomini per il bene dell'uomo stesso che la presenta, l'ha insegnato chiaramente il Signore, come dimostreremo.

Quando vedeva che trascuravano la giustizia e si allontanavano dall'amore di Dio, e ciò nonostante pensavano di propiziare Dio per mezzo dei sacrifici e delle cerimonie figurative, Samuele diceva loro: «Gradisce forse il Signore olocausti e sacrifici, quanto l'ascoltar la sua voce? Ecco, l'ubbidire val più del sacrificio, e il dare ascolto più del grasso dei montoni» [a]. Dal canto suo David dice: «Non hai voluto né sacrificio né oblazione, ma mi hai formato gli orecchi; non hai domandato olocausti per il peccato» [b], insegnando che Dio preferisce l'obbedienza che li salva ai sacrifici e agli olocausti, che non portano alcun vantaggio per la giustizia, e profetizzando nel medesimo tempo la nuova alleanza. Ancor più chiaramente parla di queste cose nel cinquantesimo Salmo: «Se tu avessi voluto un sacrificio, te l'avrei offerto, ma tu non ti compiacerai degli olocausti. Il sacrificio per Iddio è un cuore contrito; Dio non disprezzerà un cuore contrito e umiliato» [c]. Che Dio non ha bisogno di nulla lo dice nel Salmo precedente: «Non accetterò i giovenchi di casa tua, né dai tuoi greggi i capretti, perché sono mie tutte le bestie del bosco, gli animali dei monti e i buoi. Conosco tutti gli uccelli del cielo, e la bellezza dei campi è con me. Se avrò fame, non lo dirò a te, perché mio è l'universo e ciò che contiene. Mangerò forse la carne dei tori o berrò il sangue dei capretti?» [d]. Poi, affinché non si pensi che rifiuta tutto questo perché è in collera, dando loro un consiglio, aggiunge: «Offri a Dio il sacrificio di lode e sciogli al-

(u) Mt 5, 22. (v) Cfr 1 Pt 2, 16. (z) Cfr 1 Pt 1, 7.
(a) 1 Sam 15, 22. (b) Sal 39, 7. (c) Sal 50, 18-19.
(d) Sal 49, 9-13.

l'Altissimo i tuoi voti; invocami nel giorno della tristezza, e io ti libererò e tu mi glorificherai» [e]. In tal modo rifiutava quei sacrifici con i quali pensavano di propiziare Dio, pur peccando, e mostrava di non aver bisogno di nulla, ma consigliava e ricordava le cose per mezzo delle quali l'uomo è giustificato e si avvicina a Dio.

Questa stessa cosa dice Isaia: «Che cosa importa a me l'abbondanza dei vostri sacrifici? dice il Signore. Io sono sazio» [f]. E dopo aver rifiutato gli olocausti, i sacrifici e le oblazioni, come pure i noviluni, i sabati, le feste e tutte le altre cerimonie che le accompagnano, per consigliare loro le pratiche salutari, aggiunge: «Lavatevi, purificatevi, togliete la malizia dai vostri cuori davanti ai miei occhi, ponete fine alle vostre opere malvagie, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, liberate colui che soffre ingiustizia, fate giustizia all'orfano e difendete la vedova. Venite e discutiamo insieme, dice il Signore» [g].

17,2. Infatti non aboliva i loro sacrifici come un uomo irritato, come molti osano dire, ma perché aveva pietà della loro cecità e insegnava il vero sacrificio, offrendo il quale avrebbero propiziato Dio e ricevuto da lui la vita. Come dice altrove: «Il sacrificio a Dio è un cuore contrito; l'odore di soavità per Iddio è un cuore che glorifica colui che lo ha plasmato» [1].

Se Dio avesse rifiutato i loro sacrifici mosso dall'ira, come se fossero indegni di ricevere la sua misericordia, certamente non avrebbe consigliato loro attraverso quali cose avrebbero potuto salvarsi. Infatti per bocca di Geremia, dopo aver detto: «Perché mi offrite incenso di Saba e cinnamomo di terra lontana? I vostri olocausti e i vostri sacrifici non mi sono stati graditi» [h], soggiunge: «Ascoltate la parola del Signore, voi tutti di Giuda. Così dice il Signore Dio di Israele: Raddrizzate le vostre vie e le vostre abitudini, e io vi farò abitare in questo luogo. Non vi fidate delle parole menzognere, che non vi gioveranno affatto, dicendo: C'è il tempio del Signore! C'è il tempio del Signore!» [i].

17,3. E ancora per indicare che non li ha condotti fuori dall'Egitto perché gli offrissero dei sacrifici, ma perché dimenticando l'idolatria degli Egiziani potessero udire la voce di Dio, che era la loro salvezza e la loro gloria, per bocca dello stesso Geremia dice: «Così dice il Signore: Aggiungete pure i vostri olocausti ai vostri sacrifici e mangiatene le carni; perché io non parlai coi vostri padri, né comandai loro, il giorno in cui li condussi fuori dall'Egitto, l'offerta di olocausti e di sacrifici, ma detti loro un comandamento, dicendo: Ascoltate la mia voce e io sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate in tutte le mie vie, che io vi prescriverò per il vostro bene. Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio, ma camminarono secondo i pensieri del loro cuore cattivo, e tornarono indietro anziché andare avan-

(e) Sal 49, 14-15. (f) Is 1, 11. (g) Is 1, 16-18.
(h) Ger 6, 20. (i) Ger 7, 2-4.

ti»[l]. E ancora, dopo aver detto per bocca dello stesso: «Colui che si gloria si glori di comprendere e di sapere che io sono il Signore, che faccio la misericordia, la giustizia e il giudizio sulla terra»[m], aggiunge: «Perché in questo io prendo piacere, dice il Signore»[n], e non nei sacrifici, negli olocausti e nelle oblazioni.

Il popolo ricevette tutte queste cose non come cose principali ma come cose secondarie [1] e per il motivo detto sopra, come dice ancora Isaia: «Non sono per me le pecore del tuo olocausto e non mi hai onorato con i tuoi sacrifici; non mi hai servito con sacrifici e io non ti ho stancato chiedendoti incenso: non hai comprato per me profumo a prezzo di argento e non ho desiderato il grasso dei tuoi sacrifici, ma nei tuoi peccati e nelle tue iniquità sei stato dinanzi a me»[o]. «Su chi —dice—volgerò lo sguardo se non su colui che è umile e quieto e che trema davanti alle mie parole?»[p]. «Perché non saranno le invocazioni e le carni consacrate ad allontanare da te le tue ingiustizie»[q]. «È questo il digiuno che ho scelto, dice il Signore: Rompi ogni legame di ingiustizia, sciogli i lacci degli scambi forzati, rimanda liberi gli oppressi e strappa ogni contratto ingiusto; dividi volentieri il tuo pane con colui che ha fame e fa' entrare nella tua casa lo straniero senza tetto; se vedi un ignudo rivestilo e non disprezzare quelli che sono della tua casa e del tuo sangue. Allora brillerà fin dal mattino la tua luce e la tua guarigione sollecita verrà; camminerà davanti a te la giustizia e la gloria di Dio ti circonderà; mentre ancora starai parlando, io ti dirò: Eccomi!»[r].

E Zaccaria tra i dodici profeti, per indicare loro la volontà di Dio, dice: «Così dice il Signore onnipotente: Giudicate con giustizia, praticate la pietà e la misericordia ciascuno con il suo fratello; non opprimete la vedova, l'orfano, il pellegrino, il misero, e nessuno in cuor suo conservi il ricordo del male commesso da suo fratello»[s]. E ancora: «Queste sono—dice—le parole che voi compirete: Dite la verità ciascuno al suo prossimo; giudicate pacificamente alle vostre porte; non amate il giuramento falso, perché io odio tutto questo, dice il Signore onnipotente»[t].

Anche David dal canto suo dice analogamente: «Chi è l'uomo che desidera la vita e brama vedere giorni felici? Preserva la tua lingua dal male e le tue labbra dal parlar frode. Evita il male e fa' il bene, cerca la pace e seguila»[u].

17,4. Da tutte queste testimonianze appare chiaro che Dio non domandava loro sacrifici ed olocausti, ma la fede, l'obbedienza e la giustizia per la loro salvezza. Come Dio diceva anche nel profeta Osea insegnando loro la sua volontà: «Gradisco la pietà più del sacrificio e

(l) Ger 7, 21-25.
(m) Ger 9, 24.
(n) Ger 9, 24.
(o) Is 43, 23-24.
(p) Is 66, 2.
(q) Ger 11, 15.
(r) Is 58, 6-9.
(s) Zc 7, 9-10.
(t) Zc 8, 16-17.
(u) Sal 33, 13-15.

la conoscenza di Dio più che gli olocausti» [v]. E anche il Signore nostro ricordava loro le stesse cose dicendo: «Se aveste compreso che cosa significa: Gradisco la pietà più del sacrificio, non avreste condannato degli innocenti» [z]. Così rendeva testimonianza ai profeti che predicavano la verità e accusava quelli di essere stolti per loro colpa.

## Il sacrificio della nuova alleanza

17,5. Esortando i suoi discepoli ad offrire a Dio le primizie delle sue creature, non perché ne avesse bisogno ma per non essere loro né sterili né ingrati, prese il pane che proviene dalla creazione e rese grazie dicendo: «Questo è il mio corpo» [a]. E similmente dichiarò che la coppa, derivata dalla creazione di cui noi siamo parte, è suo sangue ed oblazione nuova della nuova alleanza [b]; quell'oblazione che la Chiesa ha ricevuto dagli apostoli e in tutto quanto il mondo offre a Dio, che ci dà il nutrimento, come primizia dei suoi doni nella nuova alleanza.

Di essa tra i dodici profeti Malachia ha parlato così in precedenza: «Non mi compiaccio di voi, dice il Signore onnipotente, e non accetterò il sacrificio dalle vostre mani, perché dall'oriente all'occidente il mio nome è glorificato tra le nazioni, e in ogni luogo è offerto incenso al mio nome e una oblazione pura, poiché grande è il mio nome tra le nazioni, dice il Signore onnipotente» [c]. Con queste parole indicava chiarissimamente che il primo popolo avrebbe cessato di offrire a Dio, mentre in ogni luogo gli sarebbe stato offerto un sacrificio, un sacrificio puro, e il suo nome sarebbe stato glorificato tra le nazioni.

17,6. Ora quale altro nome è glorificato tra le nazioni se non quello del Signore nostro, per mezzo del quale è glorificato il Padre ed è glorificato l'uomo? Poiché questo nome è del suo proprio Figlio ed è stato fatto da lui, lo ha dichiarato suo proprio [d] [1]. Come se un re scolpisse l'immagine del suo figlio, direbbe giustamente che quella immagine è sua per due motivi, perché è del suo proprio figlio e perché è stato lui a scolpirla, così il Padre ha dichiarato suo il nome di Gesù Cristo, che è glorificato in tutto quanto il mondo nella Chiesa, perché è del suo proprio Figlio e perché è stato lui a inciderlo e a darlo per la salvezza degli uomini [e]. Dunque, poiché il nome del Figlio è del Padre e la Chiesa offre a Dio onnipotente in ogni luogo [2] per mezzo di Gesù Cristo, dice bene per due motivi: «E in ogni luogo è offerto al mio nome l'incenso e il sacrificio puro» [f]. Ora nell'Apocalisse Giovanni dice che l'incenso sono le preghiere dei santi [g].

18,1. Dunque l'oblazione della Chiesa, che il Signore ha insegnato

(v) Os 6, 6. (z) Mt 12, 7.
(a) Mt 26, 26. (b) Cfr Mt 26, 28. (c) Ml 1, 10-11.
(d) Cfr Mt 1, 21; Lc 1, 31.
(e) Cfr At 4, 12. (f) Ml 1, 11. (g) Cfr Ap 5, 8.

ad offrire in tutto il mondo, è stata considerata presso Dio il sacrificio puro e gli è gradita, non perché abbia bisogno del nostro sacrificio, ma perché colui che lo offre è glorificato egli stesso nell'offerta che presenta, se il suo dono sarà accettato. Con questo dono si dimostrano l'onore e la pietà verso il Re. E il Signore volendo che l'offriamo in tutta semplicità e innocenza dice: «Se offri il tuo dono sull'altare e ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti col tuo fratello; poi torna ed offri il tuo dono» [a]. Dunque si devono offrire a Dio le primizie delle sue creature, come dice Mosè: «Non presentarti davanti al Signore Dio tuo a mani vuote» [b], affinché l'uomo, esprimendo la sua riconoscenza con le cose che ha ricevuto in dono [1], riceva l'onore che viene da lui.

18,2. Non è stato abrogato il genere delle oblazioni, perché c'erano oblazioni lì e ci sono oblazioni anche qui, c'erano sacrifici nel popolo e ci sono sacrifici anche nella Chiesa: è cambiata soltanto la specie, perché l'offerta è presentata non più da servi, ma da uomini liberi. Il Signore è uno solo e il medesimo, ma c'è un carattere proprio dell'oblazione dei servi e un carattere proprio dell'oblazione degli uomini liberi, affinché per mezzo delle oblazioni si mostri il segno che indica la libertà: perché niente è ozioso o privo di significato [1] presso di lui. Per questo essi vedevano consacrate le decime dei loro beni, mentre quelli che hanno ricevuto la libertà mettono a disposizione di Dio tutti i loro beni, dando gioiosamente e generosamente i beni più piccoli perché hanno la speranza dei beni più grandi, come la vedova povera che qui getta tutta la sua sostanza nel tesoro di Dio [c].

18,3. Infatti fin dall'inizio Dio volse lo sguardo sui doni di Abele poiché glieli offriva con semplicità e giustizia, mentre non volse lo sguardo sul sacrificio di Caino perché con gelosia e cattiveria aveva nel cuore la divisione contro il fratello, come gli disse Dio, denunciando i suoi pensieri segreti: «Se offri rettamente, ma non dividi rettamente, non hai forse peccato? Smetti!» [d]. Perché non sono i sacrifici a placare Dio. Infatti, se qualcuno osa offrire puramente, rettamente e legalmente in apparenza, ma nella sua anima non divide rettamente la comunione con il prossimo e non ha il timore di Dio non inganna Dio con il sacrificio offerto rettamente all'esterno ma con il peccato dentro di sé, e ad un tale uomo non gioverà affatto la oblazione ma la eliminazione del male concepito dentro di sé, affinché con un'azione contraffatta il peccato non renda l'uomo l'uccisore di se stesso. Perciò il Signore diceva: «Guai a voi scribi e farisei ipocriti, perché siete simili a sepolcri imbiancati. Infatti, dal di fuori il sepolcro pare splendido, ma dentro è pieno di ossa di morti e di ogni putredine. Così anche voi di fuori apparite giusti alla gente, ma dentro siete pieni di iniquità e di ipocrisia» [e]. Infatti, sebbene all'esterno sembrasse che offrissero retta-

(a) Mt 5, 23-24. (b) Dt 16, 16. (c) Cfr Lc 21, 4.
(d) Gn 4, 7. (e) Mt 23, 27-28.

mente, avevano in se stessi una gelosia simile a quella di Caino: per questo uccisero il Giusto [f], rifiutando l'esortazione del Verbo, come Caino. Il Verbo gli disse: «Smetti» [g], ma quegli non acconsentì. Ora che cos'altro significa smettere se non trattenersi dall'impulso del momento? E con parole simili dice: «Fariseo cieco, purifica il di dentro della coppa, sicché anche il di fuori diventi puro» [h]. Ma essi non l'ascoltarono. «Ecco—dice Geremia—che i tuoi occhi e il tuo cuore non sono buoni, ma nella tua cupidigia li rivolgi verso il sangue innocente per versarlo e all'ingiustizia e all'omicidio per perpetrarli» [i]. E ancora Isaia dice: «Avete tenuto consiglio ma non per mio tramite e avete concluso patti ma non per mezzo del mio Spirito» [l]. Dunque affinché la loro volontà e i loro pensieri intimi, quando saranno pienamente svelati, dimostrino che Dio non ha alcuna colpa—perché manifesta bensì ciò che è nascosto ma non opera il male—, poiché Caino non smetteva, gli disse: «Si rivolgerà verso di te, e tu lo dominerai» [m] [1]. Anche a Pilato diceva similmente: «Non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto» [n]. Perché Dio dà sempre il giusto, affinché l'uno, provato dalle sofferenze pazientemente sopportate, sia accolto e l'altro, condannato per il male compiuto, sia gettato fuori. Dunque non sono i sacrifici a santificare l'uomo, perché Dio non ha bisogno di sacrifici, ma è la disposizione di colui che offre a santificare il sacrificio, se è pura, e a costringere [2] Dio ad accettarlo, come offerto da un amico. «Il peccatore—dice—, quando immola un vitello, è come se uccidesse un cane» [o].

18,4. Dunque, poiché la Chiesa offre con semplicità, giustamente il suo dono è stato giudicato un sacrificio puro presso Dio, come dice Paolo ai Filippesi: «Sono ricolmo di beni, avendo ricevuto per mezzo di Epafrodito quello che mi avete mandato, soave profumo, sacrificio accetto e gradito a Dio» [p]. Dunque dobbiamo presentare la nostra offerta a Dio ed essere trovati riconoscenti in tutto al Creatore, offrendogli, in una disposizione pura, in una fede senza ipocrisia, in una speranza salda, in una carità fervente, le primizie delle sue creature. Ora solo la Chiesa offre questa oblazione pura al Creatore offrendogli, con azioni di grazie, ciò che proviene dalla sua creazione. I Giudei non gliel'offrono più, perché le loro mani sono piene di sangue [q], non avendo essi accolto il Verbo per mezzo del quale si offre a Dio. Ma neppure tutte le aggregazioni degli eretici. Alcuni, dicendo che esiste un Padre diverso dal Creatore, quando gli offrono doni ricavati da questo nostro mondo creato, lo presentano come avido e desideroso dei beni altrui; altri, dicendo che il nostro mondo è derivato da una defezione, da una ignoranza e da una passione, quando gli offrono i frutti

(f) Cfr Gc 5, 6.
(g) Gn 4, 7.
(h) Mt 23, 26.
(i) Ger 22, 17.
(l) Is 30, 1.
(m) Gn 4, 7.
(n) Gv 19, 11.
(o) Is 66, 3.
(p) Fil 4, 18.
(q) Cfr Is 1, 15.

della ignoranza, della passione e della defezione, peccano contro il loro Padre e gli rivolgono oltraggi più che azioni di grazie.

Come potranno essere certi che il pane eucaristizzato [1] è il corpo del loro Signore e il calice è il suo sangue, se non affermano che egli è il Figlio del Creatore del mondo, cioè il suo Verbo per mezzo del quale il legno «fruttifica», le sorgenti sgorgano, «la terra produce prima l'erba, poi la spiga e poi il grano pieno nella spiga» [(r)]?

18,5. Inoltre, come possono dire che la carne è destinata alla corruzione e non parteciperà alla vita, se è nutrita dal corpo del Signore e dal suo sangue? Dunque o cambino il loro modo di pensare o si astengano dall'offrire quello che abbiamo detto sopra. Il nostro pensiero, invece, è in pieno accordo con l'eucaristia e l'eucaristia a sua volta conferma il nostro pensiero. Perché gli offriamo ciò che è suo, proclamando armoniosamente la comunione e l'unità della carne e dello Spirito [1]. Infatti, come il pane che proviene dalla terra, dopo aver ricevuto l'invocazione di Dio, non è più pane comune ma eucaristia costituita di due realtà, una terrestre e una celeste, così anche i nostri corpi che ricevono l'eucaristia non sono più corruttibili, perché hanno la speranza della risurrezione.

18,6. Noi offriamo a lui non come ad uno che ne abbia bisogno, ma per ringraziarlo con i suoi doni [1] e santificare la creazione. Come Dio non ha bisogno di ciò che proviene da noi, così noi abbiamo bisogno di offrire qualcosa a Dio, come dice Salomone: «Chi ha pietà del povero fa un prestito a Dio» [(s)]. Perché Dio che non ha bisogno di nulla, accetta le nostre buone azioni per darci come retribuzione [(t)] i suoi beni, come dice il Signore: «Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete il regno preparato per voi, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato pellegrino e mi avete alloggiato, ero nudo e mi avete rivestito, infermo e mi avete visitato, in carcere e siete venuti a trovarmi» [(u)]. Dunque, come pur non avendo bisogno di tutte queste cose, ne vuole aver bisogno per noi, perché non siamo sterili, così il Verbo stesso prescrisse al popolo di fare le oblazioni, sebbene non avesse bisogno, affinché imparassero a servire Dio, come vuole che anche noi offriamo continuamente il dono sugli altari.

C'è dunque un altare nei cieli, perché là sono dirette le nostre preghiere e le nostre oblazioni, e c'è un tempio, come dice Giovanni nell'Apocalisse: «E fu aperto il tempio di Dio» [(v)], e c'è un tabernacolo, perché—dice—: «Ecco il tabernacolo di Dio nel quale abiterà con gli uomini» [(z)].

19,1. Ora i doni, le oblazioni e i sacrifici il popolo li ricevette in figura, come fu mostrato a Mosè sul monte, dal solo e medesimo Dio, il cui nome anche ora è glorificato nella Chiesa tra tutte le nazioni.

(r) Mc 4, 27-28. (s) Prv 19, 17. (t) Prv 19, 17.
(u) Mt 25, 34-36. (v) Ap 11, 9. (z) Ap 21, 3.

## Trascendenza assoluta del Creatore

Le cose terrene disposte a nostra misura conviene che siano figure delle cose celesti, pur essendo state fatte dal medesimo Dio, perché nessun altro avrebbe potuto conformarle all'immagine delle cose spirituali; ma affermare che le cose celesti e spirituali, che sono per noi invisibili e ineffabili, sono a loro volta figure di altre cose celesti e di un altro Pleroma e che Dio è immagine di un altro Padre, è proprio di uomini che camminano lontano dalla verità e sono completamente pazzi e ottusi. Questi tali, come abbiamo dimostrato più volte, saranno costretti a inventare senza posa figure delle figure e immagini delle immagini, senza mai fissare il loro spirito nell'unico Dio. Perché i loro pensieri sono andati al di sopra di Dio e nei loro cuori si sono elevati al di sopra del Maestro: si sono illusi di innalzarsi ed elevarsi, ma in realtà si sono allontanati dal vero Dio.

19,2. Ad essi si potrebbe dire giustamente, come suggerisce la Scrittura [1]: Poiché avete elevato i vostri pensieri irrazionalmente al di sopra di Dio—avete sentito che sono stati misurati «i cieli con il palmo della mano» [a]—, ditemi la loro misura e fatemi conoscere la quantità senza numero dei cubiti! Esponetemi il volume, «la larghezza, la lunghezza e l'altezza» [b], l'inizio e la fine della loro circonferenza, cose che il cuore dell'uomo non potrà mai né concepire né comprendere! Sono veramente grandi i tesori celesti e Dio è incommensurabile per il cuore ed è incomprensibile al pensiero colui che contiene la terra nel suo pugno [c]. Chi ha conosciuto la sua misura? Chi conoscerà il dito della sua destra? Chi comprenderà la sua mano che misura l'incommensurabile, che tende a sua misura la misura dei cieli, stringe nel suo pugno la terra con gli abissi, contiene in sé «la larghezza, la lunghezza, la profondità e l'altezza» [d] di tutta la creazione che si vede e che si sente e di quella che è incomprensibile e invisibile [2]? Perciò «al di sopra di ogni principato, potestà e dominazione e di ogni nome che è nominato» [e], di tutte le cose che sono state fatte e create c'è Dio. È lui che riempie i cieli [f] e «scruta gli abissi» [g], che è anche con ciascuno di noi. «Perché io sono—dice—un Dio vicino e non un Dio lontano. Può un uomo nascondersi in un nascondiglio senza che io lo veda?» [h]. La sua mano, infatti, abbraccia tutte le cose: è lei che illumina i cieli, che illumina anche ciò che è al di sotto dei cieli, che «scruta i reni e i cuori» [i], penetra nelle pieghe più segrete del nostro essere e manifestamente ci nutre e ci protegge.

19,3. Se dunque l'uomo non può comprendere l'estensione e la grandezza della sua mano, come potrà conoscere o concepire nel cuore un Dio così grande? Ora, come se già l'avessero misurato, scrutato e

(a) Cfr Is 40, 12. (b) Cfr Ef 3, 18. (c) Cfr Is 40, 12.
(d) Ef 3, 18. (e) Ef 1, 21. (f) Cfr Ger 23, 24.
(g) Dn 3, 55. (h) Ger 23, 23. (i) Ap 2, 23.

percorso tutto intero, immaginano al di sopra di lui un altro Pleroma di Eoni e un altro Padre. Così, anziché levare lo sguardo verso le cose celesti, discendono veramente nell'Abisso della demenza, dicendo che il loro Padre finisce dove cominciano le cose che stanno fuori del Pleroma, mentre il Demiurgo, dal canto suo, non arriva fino al Pleroma: per cui nessuno dei due è perfetto e abbraccia tutte le cose. Al primo mancherà la produzione di tutto ciò che è fuori del Pleroma, al secondo la produzione di ciò che è entro il Pleroma, e nessuno dei due sarà il Signore di tutte le cose. Ora è evidente che nessuno può esprimere la grandezza di Dio a partire dalle cose create e chiunque pensa in maniera degna di Dio riconoscerà che la sua grandezza non viene meno, ma sostiene tutte le cose e arriva fino a noi ed è con noi.

# PARTE SECONDA
# L'ANTICO TESTAMENTO PROFEZIA DEL NUOVO. UNA LETTURA ECCLESIALE DELLE SCRITTURE

## *Il profetismo*

### Dio ha creato tutto per mezzo del suo Verbo e del suo Spirito

20,1. Dunque non è possibile conoscere Dio secondo la sua grandezza, perché è impossibile misurare il Padre; ma secondo il suo amore —perché è questo che ci conduce a Dio mediante il suo Verbo—coloro che gli obbediscono imparano in ogni tempo che esiste un Dio così grande e che è stato lui stesso da se stesso a fondare, creare e ordinare tutte le cose. Ora tra tutte queste cose ci siamo noi e questo nostro mondo. Dunque anche noi con tutto ciò che il mondo contiene siamo stati creati da lui. Di questo appunto la Scrittura dice: «E Dio plasmò l'uomo, prendendo un po' di fango della terra, e insufflò sul suo volto il soffio della vita» [a]. Dunque non sono stati gli angeli a crearlo e plasmarlo—perché gli angeli non avrebbero potuto creare una immagine di Dio—né alcun altro all'infuori del vero Dio, né una Potenza immensamente lontana dal Padre di tutte le cose. Dio non aveva bisogno di loro per creare ciò che aveva deciso di creare. Come se non avesse le sue Mani! Da sempre, infatti, gli sono accanto il Verbo e la Sapienza, il Figlio e lo Spirito. Mediante loro e in loro ha creato tutte le cose, liberamente e spontaneamente, e a loro appunto parla dicendo: «Creiamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» [b], prendendo lui stesso da se stesso la sostanza delle cose che sono state fondate e il modello delle cose che sono state create e la forma delle cose che sono state ordinate.

(a) Gn 2, 7. (b) Gn 1, 26.

20,2. Si è dunque espresso esattamente lo scritto [1] che dice: «Prima di tutto credi che vi è un solo Dio, che ha fondato e disposto tutte le cose facendole venire all'esistenza a partire dal nulla, che solo contiene tutto e non è contenuto da nulla» [c]. Tra i profeti Malachia dice esattamente: «Non c'è un solo Dio che ci ha fondati?» [d]. L'Apostolo coerentemente dice: «Non c'è un solo Dio Padre che è al di sopra di tutti, opera in tutti ed è in tutti noi?» [e]. Similmente il Signore dice: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio» [f]: evidentemente da colui che ha creato tutte le cose, perché non gli ha dato i beni altrui, ma i suoi propri beni. E in questo tutto niente gli è stato sottratto. E per questo «egli è giudice dei vivi e dei morti»[g]. «Egli ha la chiave di David: aprirà e nessuno chiuderà; chiuderà e nessuno aprirà»[h]. «Nessun» altro, infatti, «né nel cielo né sulla terra né sotto la terra, poteva aprire il libro» del Padre «né guardarlo» [i] fuorché «l'agnello che è stato ucciso» [l] e ci ha «riscattati con il suo sangue» [m], dopo aver ricevuto, da quel Dio che ha creato tutte le cose mediante il Verbo e le ha ordinate mediante la Sapienza, il potere su tutte le cose, quando «il Verbo si fece carne» [n]. In tal modo, come aveva il primo posto nei cieli, essendo il Verbo di Dio, così ebbe il primo posto sulla terra essendo l'uomo giusto, «che non commise peccato e nella cui bocca non si trovò inganno» [o], ed ebbe il primo posto tra coloro che sono sotto la terra divenendo il «Primogenito dei morti» [p]. In tal modo, come abbiamo detto prima, tutte le cose videro il loro Re; in tal modo sulla carne del nostro Signore irrompe la luce del Padre, e brillando a partire dalla sua carne, viene su di noi, e così l'uomo giunge all'incorruttibilità circondato dalla luce del Padre.

20,3. Che il Verbo, cioè il Figlio era da sempre con il Padre lo abbiamo mostrato ampiamente. Che anche la Sapienza, la quale è lo Spirito, era presso di lui prima di ogni creazione lo dice mediante Salomone: «Dio con la Sapienza fondò la terra e approntò il cielo con l'Intelligenza; grazie alla Scienza sgorgarono gli abissi e le nubi emanarono rugiada» [q]. E ancora: «Il Signore mi creò come principio delle sue vie per le sue opere; prima dei secoli mi fondò; all'inizio, prima di creare la terra, prima di stabilire gli abissi, prima che sgorgassero le sorgenti delle acque, prima che fossero consolidate le montagne, prima di tutte le colline mi generò» [r]. E ancora: «Mentre preparava il cielo ero con lui, mentre rafforzava le sorgenti dell'abisso, quando consolidava le fondamenta della terra, ero con lui diffondendo l'armonia. Io ero colei con cui si rallegrava, ogni giorno io mi rallegravo

(c) Erma, *Pastore,* precetto 1, 1 (26, 1).
(d) Ml 2, 10. (e) Ef 4, 6. (f) Mt 11, 27.
(g) At 10, 42. (h) Ap 3, 7. (l) Ap 5, 3.
(i) Ap 5, 12. (m) Ap 5, 9. (n) Gv 1, 14.
(o) 1 Pt 2, 22. (p) Col 1, 18. (q) Prv 3, 19-20.
(r) Prv 8, 22-25.

davanti al suo volto in ogni tempo, mentre Egli si rallegrava di aver compiuto il mondo e si dilettava tra i figli degli uomini» [s].

20,4. C'è, dunque, un solo Dio, che con il Verbo e la Sapienza ha creato e armonizzato tutte le cose. Costui è il Demiurgo che ha assegnato questo mondo al genere umano, ignoto secondo la sua grandezza a tutti coloro che sono stati creati da lui—nessuno infatti ha scrutato la sua profondità, né tra gli antichi né tra i contemporanei—, ma da sempre si conosce secondo il suo amore, per il tramite di colui mediante il quale ha fondato tutte le cose. Ora questo è il suo Verbo, il Signore nostro Gesù Cristo, il quale divenne uomo tra gli uomini negli ultimi tempi, per collegare la fine al principio, cioè l'uomo a Dio.

## Dio si fa vedere dall'uomo per mezzo del Verbo e dello Spirito

Per questo i profeti, ricevuto il carisma profetico dal medesimo Verbo, predicarono la sua venuta secondo la carne, mediante la quale è avvenuta la mescolanza e la comunione di Dio e dell'uomo secondo il beneplacito del Padre, avendo il Verbo di Dio preannunciato fin dall'inizio che Dio si sarebbe fatto vedere dagli uomini, sarebbe vissuto con loro, avrebbe conversato con loro sulla terra [t], e sarebbe stato accanto alla sua creatura per salvarla e farsi afferrare da lei, per «liberarci dalle mani di tutti coloro che ci odiano»[u], cioè da ogni spirito di trasgressione, e per far sì che «noi lo serviamo in santità e giustizia per tutti i nostri giorni» [v], affinché l'uomo, abbracciando lo Spirito di Dio, abbia accesso alla gloria del Padre.

20,5. Questo annunciarono profeticamente i profeti; ma non è vero, come alcuni dicono, che, essendo invisibile il Padre dell'universo, era un altro il Dio che si faceva vedere dai profeti. Questo dicono coloro i quali ignorano del tutto che cos'è la profezia. La profezia è, infatti, la predizione delle cose future, cioè l'annuncio anticipato di ciò che sarà dopo. Dunque i profeti annunciavano in anticipo che Dio sarebbe stato visto dagli uomini, come anche il Signore dice: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» [z]. Ora secondo la grandezza e la gloria inenarrabile «nessuno vedrà Dio e vivrà» [a], perché il Padre è incomprensibile; ma secondo l'amore e la benignità verso gli uomini e la sua onnipotenza, anche questo concede a coloro che lo amano, di vedere Dio—quello che appunto profetavano i profeti—poiché «ciò che è impossibile presso gli uomini è possibile presso Dio» [b]. L'uomo, infatti, non può vedere Dio da sé; ma Egli di sua volontà si farà vedere dagli uomini che vuole, quando vuole e come vuole. Dio è potente in tutte le cose: fu visto allora profeticamente mediante lo Spirito, fu visto poi adottivamente mediante il Figlio e lo sarà poi anche

[s] Prv 8, 27-31.
[t] Cfr Bar 3, 38.
[u] Lc 1, 71.
[v] Lc 1, 74-75.
[z] Mt 5, 8.
[a] Es 33, 20.
[b] Lc 18, 27.

nel regno dei cieli paternalmente, perché lo Spirito prepara in precedenza l'uomo per il Figlio di Dio, il Figlio lo conduce al Padre e il Padre gli dà l'incorruttibilità per la vita eterna che tocca a ciascuno per il fatto di vedere Dio. Come coloro che vedono la luce sono nella luce e partecipano del suo splendore, così coloro che vedono Dio sono in Dio, partecipando del suo splendore. Perché lo splendore di Dio vivifica! Dunque coloro che vedono Dio parteciperanno della vita. E per questo colui che è incomprensibile, inafferrabile e invisibile si presenta agli uomini come visibile, afferrabile e comprensibile, per vivificare coloro che lo comprendono e lo vedono. Come la sua grandezza è imperscrutabile, così è inesprimibile anche la sua bontà, grazie alla quale si fa vedere e dà la vita a coloro che lo vedono. Infatti, è impossibile vivere senza la vita, l'esistenza della vita è possibile grazie alla partecipazione di Dio e la partecipazione di Dio consiste nel vedere Dio e godere della sua bontà.

20,6. Gli uomini, dunque, vedranno Dio per vivere, divenendo immortali, grazie a questa visione, e arrivando fino a Dio. Questo, come ho detto prima, veniva indicato in maniera figurata dai profeti, i quali dicevano che Dio sarebbe stato visto dagli uomini che portano il suo Spirito e aspettano sempre la sua venuta, come dice Mosè nel Deuteronomio: «In quel giorno vedremo che Dio parlerà all'uomo e l'uomo vivrà» [(c)]. Alcuni di loro, infatti, vedevano lo Spirito profetico e le sue operazioni per l'effusione di ogni sorta di doni; altri vedevano la venuta del Signore e il suo ministero, fin dall'inizio, per cui compì la volontà del Padre, sia nel cielo sia sulla terra; altri vedevano le glorie del Padre adatte, secondo i tempi, agli uomini che le vedevano e udivano allora e a quelli che le avrebbero udite in seguito. Così dunque si manifestava Dio. Infatti attraverso tutto questo si fa conoscere Dio Padre: lo Spirito opera, il Figlio offre il suo ministero, il Padre approva e l'uomo viene reso perfetto per la salvezza. Come appunto dice per mezzo del profeta Osea: «Io ho moltiplicato le visioni e sono stato rappresentato per mano dei profeti» [(d)]. Ora l'Apostolo espone la stessa cosa dicendo: «C'è diversità di doni, ma è il medesimo Spirito; c'è diversità di ministeri, ma è il medesimo Signore; c'è diversità di operazioni, ma è il medesimo Dio che opera tutto in tutti: a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il suo profitto» [(e)]. Colui che opera tutto in tutti è, quanto alla sua potenza e alla sua grandezza, invisibile e inenarrabile per tutti gli esseri creati da lui, ma non è affatto ignoto perché tutti gli esseri apprendono, per mezzo del suo Verbo, che vi è un solo Dio Padre, che contiene tutte le cose e dà a tutti di esistere, come dice appunto il Signore: «Dio nessuno l'ha mai visto, se non che il Dio [1] Unigenito, che è nel seno del Padre, ce l'ha rivelato» [(f)].

(c) Dt 5, 24. (d) Os 12, 11. (e) 1 Cor 12, 4-7.
(f) Gv 1, 18.

20,7. Dunque, il Figlio è rivelatore del Padre fin dall'inizio, perché è con il Padre fin dall'inizio ed ha mostrato al genere umano, nel tempo giusto e per il suo vantaggio, le visioni profetiche, le diversità dei doni, i suoi ministeri e la glorificazione del Padre, alla maniera di una melodia ben composta e armoniosa. Dove c'è composizione, lì c'è melodia; dove c'è melodia, lì c'è tempo giusto; dove c'è tempo giusto, lì c'è vantaggio. Perciò il Verbo divenne dispensatore della grazia paterna a vantaggio degli uomini, per i quali ha stabilito così grandi economie, mostrando Dio agli uomini e presentando l'uomo a Dio: salvaguardando l'invisibilità del Padre affinché l'uomo non divenisse disprezzatore di Dio e avesse sempre un punto verso il quale progredire, ma nello stesso tempo mostrando Dio visibile agli uomini per mezzo delle molte economie, affinché l'uomo, privo totalmente di Dio, non cessasse di esistere. Infatti la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la manifestazione di Dio. Ora se la manifestazione di Dio che avviene attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, molto più la manifestazione del Padre mediante il Verbo dà la vita a coloro che vedono Dio.

20,8. Poiché dunque lo Spirito di Dio per mezzo dei profeti indicò le cose future per preformarci e predisporci ad essere soggetti a Dio e l'uomo, grazie al beneplacito del Padre, avrebbe dovuto vedere Dio, coloro per mezzo dei quali si profetizzavano le cose future dovevano necessariamente vedere Colui che, come essi stessi annunciavano, sarebbe stato visto dagli uomini, affinché non si dicesse soltanto, profeticamente, Dio e Figlio di Dio, Figlio e Padre, ma fosse visto da tutti i membri santificati ed ammaestrati nelle cose che sono di Dio: affinché l'uomo, già da prima, si formasse e si esercitasse ad avvicinarsi a quella gloria che in seguito sarebbe stata rivelata a coloro che amano Dio [g]. I profeti non profetavano soltanto con la lingua, ma con la visione, il comportamento e gli atti che compivano secondo il consiglio dello Spirito. In questo modo, dunque, vedevano il Dio invisibile, come dice Isaia: «Ho visto con i miei occhi il Re, il Signore di Sabaoth» [h], indicando che l'uomo avrebbe visto Dio con i suoi occhi e ne avrebbe udita la voce. Dunque, in questo modo vedevano il Figlio di Dio, come uomo che conversa con gli uomini [i], profetando ciò che sarebbe accaduto, dicendo che era presente colui che non lo era ancora, annunciando che era passibile colui che era impassibile e dicendo che era disceso «nella polvere della morte» [l] colui che era nei cieli. Di tutte le altre economie della sua ricapitolazione alcune le contemplavano in visione, altre le predicavano con la parola, altre le indicavano figuratamente con l'azione: contemplavano visibilmente le cose che sarebbero state viste, predicavano con la parola le cose che sarebbero state udite e compivano con l'azione le cose che sarebbero state fatte; ed annunciavano tutto profeticamente.

(g) Cfr Rm 8, 18. 28. (h) Is 6, 5. (i) Cfr Bar 3, 38.
(l) Sal 21, 16.

## Le visioni dei profeti

Per questo Mosè al popolo trasgressore diceva che Dio è fuoco [m]: li minacciava dicendo che il giorno di fuoco mandato da Dio stava per venire su di loro; ma a quelli che avevano il timore di lui diceva: «Il Signore Dio è misericordioso e pietoso, magnanimo, ricco di misericordia e verace; egli conserva la giustizia e la misericordia fino a mille volte e cancella le trasgressioni, le ingiustizie e i peccati» [n].

20,9. E il Verbo «parlava a Mosè faccia a faccia, come se uno parlasse al proprio amico» [o]. Ma Mosè desiderò vedere apertamente colui che gli parlava, e gli fu detto: «Sta in cima alla rupe e io ti coprirò con la mia mano; quando la mia gloria passerà, allora vedrai le mie spalle, ma il mio volto non sarà visto da te, perché l'uomo non può vedere il mio volto e vivere» [p]. In tal modo indicava due cose: che l'uomo è incapace di vedere Dio e che l'uomo, mediante la Sapienza di Dio, lo vedrà alla fine in cima alla rupe, cioè nella sua venuta come uomo. Per questo conversò con lui faccia a faccia in cima alla montagna alla presenza di Elia, come riferisce il Vangelo, assolvendo alla fine l'antica promessa.

20,10. Dunque i profeti non vedevano apertamente il volto stesso di Dio, ma le economie e i misteri attraverso i quali l'uomo avrebbe dovuto vedere Dio, come appunto veniva detto ad Elia: «Uscirai domani e starai davanti al Signore, ed ecco che il Signore passerà. Ci sarà un vento grande e potente che spaccherà i monti e spezzerà le rocce davanti al Signore, ma il Signore non sarà nel vento. Dopo il vento ci sarà un terremoto, ma il Signore non sarà nel terremoto. Dopo il terremoto ci sarà un fuoco, ma il Signore non sarà nel fuoco. E dopo il fuoco ci sarà il mormorio di una brezza leggera» [q]. In tal modo il profeta, che era molto sdegnato per la trasgressione del popolo e per l'uccisione dei profeti, imparava ad agire con moderazione e veniva indicata la venuta del Signore come uomo che, dopo la Legge data per mezzo di Mosè, sarebbe stata mite e dolce e nella quale non spezzò la canna incrinata e non spense lo stoppino ancora fumigante [r]. Era indicato il riposo dolce e pacifico del suo regno. Infatti, dopo il vento che spacca i monti, dopo il terremoto e dopo il fuoco, verranno i tempi miti e pacifici del suo regno, nei quali lo Spirito di Dio rianimerà e farà crescere l'uomo con dolcezza.

Ancor più chiaramente nel caso di Ezechiele accadde che i profeti vedevano «in parte» [s] le economie di Dio, ma non Dio stesso perfettamente. Costui, infatti, ebbe una visione di Dio [t], descrisse i cherubini, le loro ruote e il mistero di tutte le loro evoluzioni [u]; sopra di

(m) Cfr Dt 4, 24. (n) Es 34, 6-7. (o) Es 33, 11.
(p) Es 33, 20-22. (q) 1 Re 19, 11-12.
(r) Cfr Mt 12, 40; Is 42, 3.
(s) 1 Cor 13, 9. 10. 12. (t) Ez 1, 1. (u) Cfr Ez 1, 5-25.

essi vide la «somiglianza di un trono» e sul trono «la somiglianza e come una forma d'uomo», e ciò che era sopra i suoi fianchi «come uno splendore di elettro» e ciò che era al di sotto «come uno splendore di fuoco» [v]. E dopo aver spiegato tutto il resto della visione del trono, affinché nessuno pensasse che in questo egli avesse visto Dio perfettamente, aggiunse: «Questa è la visione della somiglianza della gloria di Dio» [z].

20,11. Se dunque non hanno visto Dio né Mosé né Elia né Ezechiele che hanno visto molte delle cose celesti; se le cose viste da loro erano «somiglianza della gloria del Signore» [a] e profezia delle cose future, è chiaro che è invisibile il Padre, del quale appunto il Signore disse: «Dio nessuno l'ha mai visto»[b]; ma il suo Verbo, come voleva egli stesso e per il vantaggio di quelli che vedevano, mostrava la gloria del Padre e rivelava le economie, come appunto disse il Signore: «Il Dio Unigenito che è nel seno del Padre, egli ce lo ha rivelato» [c]. E lo stesso Verbo, che è rivelatore del Padre, essendo ricco e molteplice, non era visto da quelli che lo vedevano in una sola forma e in un solo aspetto, ma secondo le operazioni delle sue economie. Come sta scritto in Daniele, talvolta si fa vedere in compagnia di Anania, Azaria e Misaele, stando con loro nella fornace e liberandoli dal fuoco—«E la visione del quarto—dice—era simile al Figlio di Dio» [d]; talvolta è «la pietra che si stacca dal monte senza mani umane», colpisce i regni passeggeri e li disperde, ed essa riempie tutta la terra [e]; e ancora, talvolta si fa vedere come un Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del cielo e si avvicina all'Antico dei giorni e riceve da lui tutta la potenza, la gloria e il regno—«E la sua potenza—dice—è potenza eterna, e il suo regno non sarà mai distrutto»[f].

## Le visioni di Giovanni

Anche Giovanni, il discepolo del Signore, vedendo nell'Apocalisse la venuta sacerdotale e gloriosa del suo regno, dice: «Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e voltandomi vidi sette candelabri d'oro e in mezzo ai candelabri uno simile ad un Figlio dell'uomo, che indossava una tunica lunga fino ai piedi ed era cinto al petto con una fascia d'oro. La sua testa e i suoi capelli erano bianchi come lana bianca come neve, i suoi occhi erano come fiamma di fuoco, i suoi piedi erano simili al bronzo come bruciato in una fornace, la sua voce era come voce di grandi acque; nella sua mano destra aveva sette stelle e dalla sua bocca usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto brillava come il sole nella sua forza» [g]. In tutte queste cose

[v] Ez 1, 26-27. [z] Ez 1, 28.
[a] Ez 1, 28. [b] Gv 1, 18. [c] Gv 1, 18.
[d] Dn 3, 92. [e] Cfr Dn 2, 34-35. [f] Dn 7, 13-14.
[g] Ap 1, 12-16.

una, cioè la testa, significa lo splendore che riceve dal Padre; un'altra, cioè la tunica lunga fino ai piedi, significa il potere sacerdotale—appunto per questo Mosè rivestì il sommo sacerdote secondo quel modello [h]—; un'altra, cioè il bronzo come bruciato in una fornace, significa l'imminenza della fine, il bronzo che è la saldezza della fede e la perseveranza delle preghiere a causa della conflagrazione che arriverà alla fine. Ma Giovanni non potendo sostenere questa visione, dice: «Caddi ai suoi piedi come morto» [i], affinché accadesse ciò che sta scritto: «Nessuno può vedere Dio e vivere» [l]. Allora il Verbo lo rianimò, gli ricordò che era colui sul cui petto si era adagiato durante la cena, quando gli aveva chiesto chi era colui che lo avrebbe tradito [m], e gli disse: «Io sono il primo e l'ultimo, e il vivente; fui morto, ma ecco che sono vivente per i secoli dei secoli, ed ho le chiavi della morte e dell'Ade»[n]. Dopo tutto questo, nella seconda visione, vedendo lo stesso Signore, dice: «Vidi in mezzo al trono e ai quattro viventi e in mezzo ai vegliardi un agnello ritto, come sgozzato, che aveva sette corna e sette occhi, che sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra» [o]. E ancora, a proposito dello stesso agnello, dice: «Ed ecco un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Verace; egli giudica e combatte con giustizia. I suoi occhi sono come fiamma di fuoco, ha sulla sua testa molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce tranne lui, è avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è Verbo di Dio. Gli eserciti del cielo lo seguivano su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco puro. Dalla sua bocca esce una spada affilata per colpire con essa le nazioni. Egli stesso le governerà con lo scettro di ferro, egli pigerà il tino dell'ardente ira del Dio onnipotente. Sul mantello e sul femore porta scritto un nome: Re dei Re e Signore dei Signori» [p]. Così sempre il Verbo di Dio mostrava agli uomini i tratti di quello che doveva compiere e le figure delle economie del Padre, insegnandoci le cose di Dio.

## Le azioni prefigurative dei profeti

20,12. Non soltanto attraverso le visioni che vedevano e attraverso le parole che predicavano, ma anche nelle loro azioni il Verbo si serviva dei profeti per prefigurare e indicare in precedenza, attraverso di loro, le cose future. Così il profeta Osea sposò «una donna di prostituzione» per profetare che «allontanandosi dal Signore si sarebbe prostituita la terra» [q], cioè gli uomini che abitano sulla terra, e che con tali uomini Dio si sarebbe compiaciuto di formare la Chiesa, che sarebbe stata santificata grazie all'unione con il Figlio suo, come quella

(h) Cfr Es 28, 4; Lv 8, 7.
(i) Ap 1, 17.
(l) Es 33, 20.
(m) Cfr Gv 13, 15.
(n) Ap 1, 17-18.
(o) Ap 5, 6-7.
(p) Ap 19, 11-16.
(q) Cfr Os 1, 2.

prostituta fu santificata all'unione con il profeta. Per questo Paolo dice che «la moglie non credente è stata santificata nel marito credente» [r]. E ancora il profeta chiamò i suoi figli «Colei che non ha ottenuto misericordia» e «Colui che non è un popolo» [s], affinché, come dice l'Apostolo, «Colui che non è un popolo diventi un popolo e Colei che non ha ottenuto misericordia ottenga misericordia, e nel luogo dove si chiamava Colui che non è un popolo, lì si chiamino i figli del Dio vivente» [t]. In tal modo l'Apostolo dimostrava che ciò che era stato compiuto in figura, mediante la sua azione, dal profeta, è compiuto veramente da Cristo nella Chiesa.

Così anche Mosè sposò una donna etiopica [u], e ne fece una israelitica, indicando in precedenza che l'oleastro sarebbe stato innestato nell'olivo e sarebbe divenuto partecipe della sua linfa [v]. Infatti, poiché Cristo, nato secondo la carne, avrebbe dovuto essere cercato per essere ucciso, e poi essere salvato in Egitto, cioè tra i pagani, e santificare i fanciulli che erano lì, con cui poi si formò la chiesa—l'Egitto, infatti, era pagano fin dall'inizio, come l'Etiopia—, attraverso le nozze di Mosè si indicavano le nozze del Verbo e attraverso la sposa etiopica si rivelava la Chiesa proveniente dai pagani. E quelli che la biasimano, la criticano e la deridono non saranno puri, perché diventeranno lebbrosi e saranno espulsi dal recinto dei giusti [z].

Così anche Raab la meretrice, che era accusata di essere pagana e colpevole di tutti i peccati, ma accolse i tre esploratori che stavano esplorando tutta la terra [a] e nascose presso di sé il Padre e il Figlio con lo Spirito Santo, quando al suono delle ultime sette trombe crollò tutta la città nella quale abitava, si salvò con tutta la sua casa per la fede nel segno scarlatto [b], come il Signore diceva ai Farisei, che non accoglievano la sua venuta e disprezzavano il segno scarlatto, che era la Pasqua, cioè il riscatto e l'uscita del popolo dall'Egitto: «I pubblicani e le meretrici vi precedono nel regno dei cieli» [c].

## Le azioni prefigurative dei patriarchi

21,1. Che anche in Abramo era prefigurata la nostra fede, ed egli fu il patriarca e, per così dire, il profeta della nostra fede, lo ha insegnato abbondantemente l'Apostolo dicendo nella lettera ai Galati: «Dunque colui che vi dispensa lo Spirito ed opera miracoli in voi, lo fa grazie alle opere della legge o grazie alla sottomissione della fede? Così Abramo credette a Dio e gli fu imputato a giustizia. Riconoscete, dunque, che sono figli di Abramo quelli che provengono dalla fede. Ora la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato le nazioni grazie alla fede,

(r) Cfr 1 Cor 7, 14. (s) Cfr Os 1, 6-9. (t) Rm 9, 25-26.
(u) Cfr Es 2, 21. (v) Cfr Rm 11, 17. (z) Cfr Nm 12, 10-14.
(a) Cfr Gs 2, 1. (b) Cfr Gs 2, 18; 6, 24. (c) Mt 21, 31.

preannunciò ad Abramo: In te saranno benedette tutte le nazioni. Così quelli che vengono dalla fede sono benedetti con Abramo il credente»[a]. Per questo lo chiamò non solo profeta della fede, ma anche padre di quelli che, provenendo dai gentili, credono in Cristo, perché la sua e la nostra fede sono una sola e medesima fede: egli, a causa della promessa di Dio, credette alle cose future come se già fossero accadute, e noi ugualmente, a causa della promessa del medesimo Dio, contempliamo come in uno specchio, mediante la fede, l'eredità che è nel regno.

21,2. Anche le vicende di Isacco non sono senza significato. Infatti nella lettera ai Romani l'Apostolo dice: «Anche Rebecca, che aveva concepito da un solo uomo, Isacco nostro padre», «affinché il proposito dell'elezione divina rimanesse non grazie alle opere ma grazie a colui che chiama» ricevette dal Verbo questo responso: «Due popoli sono nel tuo grembo e due stirpi nel tuo ventre, e un popolo vincerà l'altro popolo e il più grande sarà schiavo del più piccolo»[b]. Da queste parole appare chiaro che non solo le opere dei patriarchi, ma anche il parto di Rebecca sono la profezia di due popoli, l'uno più grande e l'altro più piccolo, l'uno schiavo e l'altro libero, ma di un solo e medesimo Padre. Uno, infatti, e il medesimo è il Dio nostro e loro, colui che conosce le cose nascoste e conosce tutte le cose prima che accadano e per questo dice: «Ho amato Giacobbe, ma ho odiato Esaù»[c].

21,3. Se si conoscono anche le azioni di Giacobbe, si troverà che esse non sono vane, ma piene di economie. Innanzitutto a proposito della nascita si vedrà come prese il calcagno del suo fratello e per questo fu chiamato Giacobbe[d], cioè Soppiantatore, in quanto prende senza essere preso, lega senza essere legato e tiene stretto nella sua mano il calcagno dell'avversario, cioè la vittoria. Perché proprio per questo nacque il Signore, di cui Giacobbe prefigurava la nascita e di cui Giovanni nell'Apocalisse dice: «Uscì vincitore e per vincere»[e]. Poi ricevette la primogenitura, quando il suo fratello la disprezzò[f], come il popolo più giovane accolse Cristo il Primogenito di tutti[g], quando il popolo più vecchio lo rifiutò dicendo: «Non abbiamo altro re che Cesare»[h]. In Cristo c'è ogni benedizione, e per questo il popolo che venne dopo strappò al Padre le benedizioni del popolo che c'era prima, come Giacobbe strappò la benedizione di Esaù. Per questo il fratello era insidiato dal fratello, come la Chiesa subisce questo stesso trattamento da quelli della sua stirpe. In terra straniera nacquero le dodici tribù di Israele, perché appunto Cristo doveva generare in terra straniera le dodici colonne che sono il sostegno della Chiesa. Le pecore variegate furono il compenso di Giacobbe[i]; e infatti il compenso di Cristo sono

(a) Gal 3, 5-9.
(b) Rm 9, 10-13; cfr Gn 25, 22-23.
(c) Rm 9, 13; cfr Ml 1, 2.
(d) Cfr Gn 25, 26.
(e) Ap 6, 2.
(f) Cfr Gn 25, 29-34.
(g) Cfr Col 1, 15.
(h) Gv 19, 15.
(i) Cfr Gn 30, 32.

gli uomini che, provenendo da nazioni varie e diverse, si riuniscono nell'unico gregge della fede, come gli aveva promesso il Padre dicendo: «Chiedimelo, ed io ti darò le nazioni in eredità e come tuo dominio le estremità della terra» [1]. E poiché Giacobbe era profeta del Signore per la sua numerosa prole, necessariamente dovette generare figli dalle due sorelle, come Cristo li generò dai due popoli, nati da un unico e medesimo Padre, e analogamente ne generò dalle due schiave per indicare che, dai liberi e dagli schiavi secondo la carne, Cristo avrebbe presentato figli a Dio, dando a tutti ugualmente il dono dello Spirito che ci vivifica. Tutto questo egli faceva per la più giovane, che aveva gli occhi buoni, Rachele, la quale prefigurava la Chiesa, per la quale Cristo doveva soffrire: egli che allora mediante i suoi patriarchi e i suoi profeti prefigurava e preannunciava le cose future, esercitando in precedenza la sua parte attraverso le economie di Dio ed abituando la sua eredità ad obbedire a Dio, a vivere come straniera nel mondo, e a seguire il suo Verbo e indicare in precedenza le cose future. Perché nulla è vano e senza significato presso di lui.

## Le azioni prefigurative di Cristo

22,1. Ma negli ultimi tempi, «quando venne la pienezza del tempo» [a] della libertà, il Verbo stesso da sé «lavò le macchie delle figlie di Sion» [b], lavando con le sue proprie mani i piedi dei discepoli [c], cioè dell'umanità che alla fine riceverà Dio in eredità, affinché come all'inizio nei primi uomini tutti fummo fatti schiavi, divenendo debitori della morte, così alla fine negli ultimi uomini tutti quelli che furono discepoli fin dall'inizio, purificati e lavati dalle macchie della morte, giungano alla vita di Dio. Infatti colui che lavò i piedi dei discepoli santificò e condusse alla santificazione tutto quanto il corpo [1].

Così ad essi adagiati a mensa distribuiva il cibo, per indicare quelli che erano adagiati sulla terra, ai quali era venuto a distribuire la vita, come dice Geremia: «Il Signore, il Santo di Israele, si ricordò dei suoi morti, che erano addormentati nella terra della tomba, e discese a loro per annunciare la sua salvezza, per salvarli» [2].

Per questo gli occhi dei discepoli erano appesantiti [d], quando Cristo venne alla passione; e il Signore, trovatili addormentati, dapprima li lasciò dormire, per indicare la pazienza di Dio davanti al sonno degli uomini, ma poi venne, li svegliò e li fece alzare, per indicare che la sua Passione è il risveglio dei discepoli addormentati, per i quali appunto «discese nelle regioni inferiori della terra» [e], per vedere con i suoi occhi ciò che della creazione era incompiuto, di cui diceva ai discepoli:

(1) Sal 2, 8.
(a) Gal 4, 4. (b) Is 4, 4. (c) Cfr Gv 13, 5.
(d) Cfr Mt 26, 43. (e) Ef 4, 9.

«Molti profeti e giusti desiderarono vedere e udire ciò che voi vedete e udite» [f].

22,2. Infatti Gesù Cristo non è venuto soltanto per quelli che hanno creduto in lui a partire dal tempo di Tiberio Cesare, né il Padre ha esercitato la sua provvidenza solo per gli uomini di adesso, ma assolutamente per tutti gli uomini che fin dall'inizio, secondo la loro capacità e nella loro epoca, hanno temuto e amato Dio, si sono comportati con giustizia e santità verso il prossimo ed hanno desiderato di vedere Cristo e di udire la sua voce. Perciò tutti questi, alla seconda venuta, li risveglierà e li farà alzare prima di tutti gli altri, cioè quelli che saranno giudicati, e li collocherà nel suo regno [1].

## *I profeti hanno seminato la fede della Chiesa*

### La situazione privilegiata di Israele

«Poiché vi è un solo Dio, il quale» guidò i patriarchi nelle sue economie, ma «giustificò i circoncisi grazie alla fede e gli incirconcisi mediante la fede» [g]. Infatti, come noi eravamo prefigurati e preannunciati nei primi, così essi a loro volta sono formati in noi [2], cioè nella Chiesa, e prendono il compenso delle loro fatiche,

23,1. come dice il Signore ai discepoli: «Ecco, dico a voi, alzate i vostri occhi e guardate i campi: sono bianchi per la mietitura. Il mietitore prende il compenso e raccoglie frutto per la vita eterna, affinché seminatore e mietitore si rallegrino insieme. In questo, infatti, si avvera la parola: Altro è il seminatore e altro il mietitore. Io vi ho mandato a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete entrati nella loro fatica» [a]. Chi sono dunque quelli che hanno faticato, quelli che hanno servito le economie di Dio? È evidente che sono i patriarchi e i profeti, i quali hanno prefigurato la nostra fede e seminato sulla terra la venuta del Figlio di Dio, annunciando chi e quale sarebbe stato, affinché gli uomini, che sarebbero venuti dopo di loro, avessero il timor di Dio e accogliessero agevolmente la venuta di Cristo, essendo stati istruiti dai profeti.

Appunto per questo a Giuseppe, che aveva conosciuto che Maria era incinta e voleva rimandarla segretamente, l'angelo disse in sogno: «Non temere a prendere con te Maria, la tua sposa, perché ciò che ha nel seno viene dallo Spirito Santo; partorirà un figlio e gli darai il nome di Gesù, perché egli salverà il suo popolo dai suoi peccati» [b]. E aggiunse per convincerlo: «Tutto questo è accaduto affinché si compia ciò che è stato detto dal Signore mediante il profeta che dice: Ecco

(f) Mt 13, 17.
(g) Rm 3, 30.
(a) Gv 4, 35-38.
(b) Mt 1, 20-21.

la Vergine concepirà nel suo seno e partorirà un figlio, e gli daranno il nome di Emmanuele» [c]. Con queste parole del profeta cercava di persuaderlo e giustificava Maria, mostrando che proprio lei era la Vergine, di cui Isaia aveva preannunciato che avrebbe dato alla luce l'Emmanuele. Perciò Giuseppe si lasciò persuadere senza esitazione, prese con sé Maria e, per tutto il tempo in cui si prese cura di Cristo, svolse il suo compito con gioia, accettando di fare un viaggio fino in Egitto, di ritornare da lì e trasferirsi a Nazareth; per cui quelli che non conoscevano le Scritture, la promessa di Dio e l'economia di Cristo lo chiamavano il padre del fanciullo.

Per questo anche il Signore stesso a Cafarnao [1] leggeva la seguente profezia di Isaia: «Lo Spirito del Signore è su di me; per questo mi ha unto e mi ha mandato ad annunziare l'evangelo ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore spezzato, ad annunciare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi» [d]. E per dimostrare che era lui quello che era stato preannunciato dai profeti, diceva loro: «Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete udita con le vostre orecchie» [e].

23,2. Per questo anche l'apostolo Filippo [1], avendo trovato l'eunuco della regina degli Etiopi che stava leggendo le parole di Isaia: «Come una pecora fu condotto al macello, e come un agnello muto davanti a colui che lo tosa, così non apre la sua bocca; nell'abbassamento fu consumato il suo giudizio» [f], e tutto il resto che il profeta espose circa la sua Passione, la sua venuta nella carne e come fu oltraggiato da quelli che non credevano in lui, facilmente lo persuase a credere che «Gesù Cristo», che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato e patì tutto ciò che ha predetto il profeta, «era il Figlio di Dio» [g] [2] che dà la vita eterna agli uomini. E subito, dopo averlo battezzato, si allontanò da lui, perché non mancava nient'altro a colui che era stato catechizzato dai profeti: non ignorava Dio Padre, né le norme del comportamento morale, ma soltanto la venuta del Figlio di Dio. E dopo averla conosciuta con poche parole, «continuò il suo viaggio lieto» [h], per diventare in Etiopia il messaggero della venuta di Cristo. Filippo non si affaticò molto per lui, perché già in precedenza era stato formato dai profeti al timore di Dio.

Per questo appunto gli apostoli, che radunavano «le pecore perdute della casa di Israele» [i], parlando loro a partire dalle Scritture, dimostravano che Gesù, che è stato crocifisso, è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, e persuadevano una grande moltitudine, che aveva il timor di Dio, e in un solo giorno furono battezzati tre, quattro e cinquemila uomini [l].

[c] Mt 1, 22-23; cfr Is 7, 14.
[d] Lc 4, 18; cfr Is 61, 1.
[e] Lc 4, 21.
[f] At 8, 32-33; cfr Is 53, 7.
[g] Cfr. At 8, 37. [h] At 8, 39. [i] Mt 10, 6.
[l] Cfr At 2, 41; 4, 4.

## La situazione sfavorevole dei pagani

24,1. Per questo anche Paolo, che era l'apostolo dei pagani, dice: «Ho faticato più di tutti loro» [a]. Per loro, infatti, la catechesi era facile, perché ricavavano le dimostrazioni dalle Scritture, e quelli che ascoltavano Mosè e i profeti [b] facilmente accoglievano il «Primogenito dei morti» [c] e l'«Iniziatore della vita» [d] di Dio [1], colui che con le sue braccia distese distruggeva Amalech [e] e attraverso la fede in lui vivificava l'uomo guarendolo dalla ferita del serpente [f]. Ai pagani, invece, innanzitutto l'Apostolo insegnava, come abbiamo mostrato nel libro precedente, ad allontanarsi dal culto superstizioso degli idoli e ad onorare un solo Dio, Creatore del cielo e della terra e Artefice di tutto il creato; poi, che esiste il suo Figlio, il suo proprio Verbo, per mezzo del quale mise insieme tutte le cose, e che questo negli ultimi tempi si è fatto uomo tra gli uomini, ha lottato per il genere umano, ha vinto il nemico dell'uomo e ha dato alla sua creatura la vittoria sul suo avversario. Inoltre, anche se non mettevano in pratica le parole di Dio, perché le disprezzavano, pure a quelli della circoncisione era già stato insegnato a non commettere adulterio, non fornicare, non rubare, non frodare [g], e che tutto ciò che danneggiava il prossimo è male ed è odiato da Dio. Perciò quelli che avevano appreso tutto questo facilmente acconsentivano ad astenersi da tutte queste cose.

24,2. I pagani, invece, dovevano imparare anche questo, che tutte queste azioni sono cattive, rovinose, inutili e dannose a quelli che le compiono. Perciò colui che aveva ricevuto la missione apostolica per i pagani faticava di più di quelli che predicavano il Figlio di Dio tra i circoncisi. Quelli, infatti, erano aiutati dalle Scritture, che il Signore confermò e adempì, venendo tale quale appunto era stato preannunciato; lì, invece, era un insegnamento straniero e una dottrina nuova il dire che gli dèi dei pagani non solo non sono dèi, ma sono idoli di demoni, mentre esiste un solo Dio, che è «al di sopra di ogni Principato, Potenza e Dominazione e di ogni Nome che si nomina» [h]; il suo Verbo, invisibile per natura, si è fatto palpabile e visibile tra gli uomini ed è disceso «fino alla morte, e alla morte di croce» [i]; quelli che credono in lui diventeranno incorruttibili e impassibili e saranno partecipi del regno dei cieli. Ora tutte queste cose venivano predicate ai pagani con le semplici parole senza le Scritture, e per questo faticavano di più quelli che predicavano ai pagani.

## Vocazione di tutti alla fede di Abramo

D'altra parte si mostra più generosa la fede dei pagani che seguono

(a) 1 Cor 15, 10. (b) Cfr Lc 16, 31. (c) Col 1, 18; Ap 1, 5.
(d) At 3, 15. (e) Cfr Es 17, 10-13. (f) Cfr Nm 21, 6-9.
(g) Cfr Mc 10, 19. (h) Ef 1, 21. (i) Fil 2, 8.

il Verbo di Dio senza l'istruzione delle Scritture,

25,1. perché in tal modo Dio fece sorgere figli ad Abramo dalle pietre[a] e li presentò a lui che era stato iniziatore e preannunziatore della nostra fede. Egli ricevette l'alleanza della circoncisione dopo aver ricevuto la giustificazione della fede senza la circoncisione, affinché in lui fossero prefigurate tutte e due le alleanze, affinché diventasse padre di tutti quelli che avrebbero seguito il Verbo di Dio e accettato di vivere come stranieri in questo mondo, cioè di tutti i credenti provenienti dalla circoncisione e dall'incirconcisione—come anche «Cristo è la pietra angolare»[b] che sostiene tutte le cose e riunisce nell'unica fede di Abramo quelli che, provenendo dall'una e dall'altra alleanza, sono adatti per formare l'edificio di Dio. Ma la fede senza la circoncisione, poiché ricollega la fine al principio, fu la prima e l'ultima. Infatti prima della circoncisione essa era in Abramo e in tutti gli altri giusti che piacquero a Dio, come abbiamo mostrato, ed è comparsa di nuovo nel genere umano, negli ultimi tempi, grazie alla venuta del Signore; mentre la circoncisione e la Legge hanno occupato i tempi intermedi.

25,2. Questo è dimostrato in figura da molte cose, ma soprattutto da Tamar, la nuora di Giuda[c]. Ella concepì due gemelli, e uno presentò la mano per primo. La levatrice, credendo che fosse il primogenito, gli legò alla mano un filo scarlatto. Ma quando la levatrice ebbe fatto questo, egli ritirò la sua mano e per primo uscì suo fratello Fares, poi per secondo quello che aveva il filo scarlatto, cioè Zara. La Scrittura indicava chiaramente il popolo che ha il filo scarlatto, cioè la fede senza la circoncisione, la quale si manifestò prima nei patriarchi e poi si ritirò affinché nascesse il suo fratello: così colui che era primo nacque al secondo posto, ma fu riconosciuto grazie al filo scarlatto che era su di lui e che è la Passione del Giusto, prefigurata all'inizio in Abele e descritta dai profeti, ma compiuta negli ultimi tempi nel Figlio di Dio.

25,3. Infatti alcune cose dovevano essere preannunciate dai padri alla maniera dei padri, altre dovevano essere prefigurate dai profeti alla maniera della Legge, altre formate secondo la forma di Cristo da quelli che hanno ricevuto l'adozione; ma tutte sono mostrate in un unico Dio. Infatti, essendo uno solo, Abramo prefigurava in se stesso le due alleanze, nelle quali alcuni seminarono, altri mieterono. «In questo—dice—si avvera la parola: altro è» il popolo «che semina, e altro quello che miete»[d], ma uno solo è il Dio «che procura» agli uni e agli altri ciò che gli è adatto, «la semente al seminatore e il pane per nutrirsi»[e] al mietitore—come altro è colui che pianta e altro è colui che irriga, ma uno solo è il Dio che fa crescere[f]. Patriarchi e profeti disseminarono la parola riguardante Cristo, ma è stata la Chiesa a mietere, cioè a rac-

(a) Cfr Mt 3, 9. (b) Cfr Ef 2, 20. (c) Cfr Gn 38, 27-30.
(d) Gv 4, 37.
(e) Cfr 2 Cor 9, 10; Is 55, 10.
(f) Cfr 1 Cor 3, 7.

cogliere il frutto. Per questo anch'essi pregano di avere in lei la propria tenda, avendo detto Geremia: «Chi mi darà nel deserto un'ultima abitazione?» [g], «affinché il seminatore e il mietitore si rallegrino insieme» [h] nel regno di Cristo, che era presente in tutti quelli nei quali, fin dall'inizio, Dio si compiacque di far essere presente il suo Verbo.

### *Una lettura ecclesiale delle Scritture: l'esegesi di un presbitero*

### Le Scritture sono una profezia di Cristo

26,1. Se dunque si leggono così le Scritture, si troverà in esse l'insegnamento che riguarda Cristo e la prefigurazione della nuova chiamata. Questo è, infatti, il tesoro nascosto nel campo [a], cioè nel mondo —poiché il campo è il mondo [b]—. È nascosto, cioè, nelle Scritture, perché era indicato mediante figure e parabole, che umanamente non potevano essere comprese prima che giungesse a compimento ciò che era profetizzato, cioè la venuta del Signore. Per questo era stato detto al profeta Daniele: «Chiudi queste parole e sigilla il libro fino al tempo della fine, finché molti arrivino a conoscerlo e la conoscenza abbondi; perché quando sarà finita la dispersione, comprenderanno tutte queste cose» [c]. Ma anche Geremia dice: «Negli ultimi giorni comprenderanno queste cose» [d]. Perché ogni profezia, prima del suo compimento, è per gli uomini un insieme di enigmi e di ambiguità; ma quando viene il tempo stabilito e giunge a compimento ciò che è stato profetizzato, allora si trova la interpretazione esatta. Per questo la Legge, se letta dai Giudei nel nostro tempo, assomiglia ad una favola, perché essi non hanno la spiegazione di tutto, che è la venuta del Figlio di Dio come uomo; se letta invece dai cristiani, è un tesoro, nascosto bensì nel campo, ma rivelato e spiegato dalla Croce di Cristo: arricchisce l'intelligenza degli uomini e mostra la sapienza di Dio, manifesta le sue economie per l'uomo, prefigura il regno di Cristo e preannuncia l'eredità della santa Gerusalemme; e predice che l'uomo che ama Dio progredirà in modo da vedere Dio e udire la sua parola, e con l'ascolto della sua parola sarà glorificato, così che gli altri non potranno fissare lo sguardo sul suo volto glorioso [e], come è stato detto a Daniele: «I savi risplenderanno come lo splendore del firmamento e tra la moltitudine dei giusti risplenderanno come le stelle per i secoli e per sempre» [f]. Dunque, chi legge le Scritture come abbiamo indicato—perché il Signore le ha spiegate così ai discepoli dopo la sua risurrezione dai morti, dimostrando a

(g) Ger 9, 1.
(h) Gv 4, 36.
(a) Mt 13, 44.
(b) Mt 13, 38.
(c) Dn 12, 4. 7.
(d) Ger 23, 20.
(e) Cfr 2 Cor 3, 7; Es 34, 29-35.
(f) Dn 12, 3.

partire da esse che «il Cristo doveva patire ed entrare nella sua gloria»[g] e che «nel suo nome si doveva predicare la remissione dei peccati» [h] in tutto il mondo—, sarà un discepolo perfetto e «simile a un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» [i].

## Le Scritture si devono leggere sotto la guida dei presbiteri che sono nella Chiesa

26,2. Perciò si debbono ascoltare i presbiteri [1] che sono nella Chiesa: essi sono i successori degli apostoli, come abbiamo dimostrato, e con la successione nell'episcopato hanno ricevuto il carisma sicuro della verità [2] secondo il beneplacito del Padre; mentre tutti gli altri, che si separano dalla successione originaria e si riuniscono in qualunque modo, si devono guardare con sospetto, o come eretici che insegnano false dottrine o come scismatici orgogliosi e vanagloriosi o ancora come ipocriti che lavorano per guadagno e vanagloria.

Tutti questi non hanno raggiunto la verità. Gli eretici, che portano sull'altare di Dio un fuoco straniero, cioè dottrine straniere, saranno consumati dal fuoco celeste, come Nadab e Abiud [l]; quelli che si levano contro la verità e spingono gli altri contro la Chiesa di Dio, rimarranno nell'Ade dopo essere stati inghiottiti dall'abisso della terra, come Core, Datan e Abiron [m]; quelli che spezzano e dividono l'unità della Chiesa subiranno da parte di Dio lo stesso castigo di Geroboamo [n];

26,3. quelli che sono considerati presbiteri da molti, ma sono servi dei loro piaceri, non presentano il timore di Dio nei loro cuori, ma oltraggiano gli altri, sono gonfi di orgoglio perché occupano il primo posto e fanno il male di nascosto dicendo: «Nessuno ci vede» [o], saranno smascherati dal Verbo, che non giudica secondo l'apparenza [p] e non guarda il volto ma il cuore [q], e sentiranno queste parole profetizzate da Daniele: «Razza di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore. O incallito nel male! Ecco che i tuoi peccati, commessi per l'addietro, vengono alla luce, quando davi sentenze ingiuste, condannavi gli innocenti, assolvevi i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai l'innocente e il giusto» [r]. Di loro anche il Signore ha detto: «Ma se il servo è cattivo e pensa in cuor suo: Il mio padrone tarda a tornare, e si mette a percuotere i servi e le serve, a mangiare e bere e ubriacarsi, il padrone di questo servo giungerà nel giorno in cui meno se lo aspetta, e nell'ora che egli non sa, lo separerà dagli altri e gli riserverà la sorte degli increduli» [s].

26,4. Dunque si deve stare lontano da tutti gli uomini siffatti e stare

(g) Lc 24, 26. 46.
(h) Lc 24, 47.
(i) Mt 13, 52.
(l) Cfr Lv 10, 1-2.
(m) Cfr Nm 16, 33.
(n) Cfr 1 Re 14, 10-16.
(o) Dn 13, 20.
(p) Cfr Is 11, 3.
(q) Cfr 1 Sam 16, 7.
(r) Dn 13, 56. 52-53.
(s) Mt 24, 48-51; Lc 12, 45-46.

uniti a quelli che, come abbiamo detto prima, custodiscono la successione [1] degli apostoli e con la posizione di presbiteri presentano una dottrina sana e una condotta irreprensibile [t] per l'esempio e la correzione degli altri. Come Mosè, al quale fu affidata una così grande responsabilità di governo, si giustificava di fronte a Dio dicendo: «Non ho preso nulla da costoro, non ho fatto torto a nessuno di loro» [u]. Come Samuele, dopo aver giudicato il popolo per tanti anni ed aver esercitato il comando su Israele senza orgoglio, alla fine si giustificava di fronte a loro dicendo: «Io ho vissuto sotto i vostri occhi dalla mia giovinezza fino ad oggi. Accusatemi davanti al Signore ed al suo Unto. A chi ho preso il bove? A chi ho preso l'asino? A chi ho fatto un torto o usato violenza? Da chi ho ricevuto un riscatto o una calzatura? Accusatemi e io risponderò» [v]. Ma il popolo gli rispose: «Non ci hai fatto né torto né violenza e non hai tolto niente a nessuno» [z]. Allora prendendo come testimone il Signore, disse: «Testimone è il Signore in mezzo a noi e testimone è il suo Unto, in questo giorno, che non avete trovato niente nella mia mano. Risposero: È testimone» [a]. Come anche l'apostolo Paolo, che aveva buona coscienza, si giustificava davanti ai Corinzi dicendo: «Noi non siamo, infatti, come quei tanti che falsano la parola di Dio, ma nella sua sincerità, come proviene da Dio, noi l'annunciamo davanti a Dio in Cristo» [b]. «Noi non abbiamo fatto torto a nessuno, non abbiamo ingannato nessuno» [c].

26,5. Tali presbiteri nutre la Chiesa, e di loro il profeta dice: «E darò i tuoi governanti nella pace e i tuoi vescovi nella giustizia» [d]. Di loro il Signore ha detto: «Quale sarà dunque il sovrintendente fedele, buono e sapiente, che il Signore costituirà sopra la gente di casa sua per dar loro il cibo a suo tempo? Beato quel servo che il Signore, al suo ritorno, troverà a fare così» [e]. Paolo insegna dove si potranno trovare uomini tali dicendo: «Dio ha stabilito nella Chiesa in primo luogo gli apostoli, in secondo luogo i profeti, in terzo luogo i dottori» [f]. Infatti dove sono stati collocati i carismi di Dio, lì si deve apprendere la verità, cioè presso coloro in cui si trovano insieme la successione degli apostoli, che è nella Chiesa, l'integrità e incensurabilità della condotta e la genuinità e incorruttibilità della dottrina [g]. Questi custodiscono la nostra fede in un solo Dio, che ha creato tutte le cose; fanno crescere l'amore verso il Figlio di Dio, che ha compiuto per noi così grandi economie, e ci spiegano le Scritture senza alcun pericolo: senza bestemmiare Dio, senza disonorare i patriarchi e senza disprezzare i profeti.

(t) Cfr Tt 2, 8. (u) Nm 16, 15. (v) 1 Sam 12, 2-3.
(z) 1 Sam 12, 4.
(a) 1 Sam 12, 5. (b) 2 Cor 2, 17. (c) 2 Cor 7, 2.
(d) Is 60, 17.
(e) Mt 24, 45-46; Lc 12, 42-43.
(f) 1 Cor 12, 28. (g) Cfr Tt 2, 8.

## Esegesi di un presbitero: i peccati degli antichi

27,1. Così ho sentito da un presbitero, il quale l'aveva sentito dagli apostoli, che aveva visto [1], e dai loro discepoli [2], che per le azioni compiute dagli antichi senza il consiglio dello Spirito era sufficiente il biasimo delle Scritture, perché Dio, che non fa preferenze di persone [a], dava il giusto biasimo a tutto quello che veniva compiuto contro il suo beneplacito.

Così fu a proposito di Davide. Quando era perseguitato da Saul per la giustizia, fuggiva il re Saul, non si vendicava contro il suo nemico, cantava nei salmi la venuta di Cristo, insegnava la sapienza alle nazioni e faceva tutto secondo il consiglio dello Spirito, piaceva a Dio. Ma quando per concupiscenza prese per sé Betsabea, moglie di Uria, dice di lui la Scrittura: «Malvagia apparve l'azione che Davide aveva compiuto agli occhi del Signore» [b]. Quindi viene mandato da lui il profeta Natan a mostrargli il suo peccato affinché, giudicandosi e condannandosi da sé, ottenesse misericordia e perdono da Cristo. Dice infatti: «Il Signore mandò Natan da David e gli disse: C'erano in una città due uomini, uno ricco ed uno povero; il ricco aveva moltissime greggi di pecore e di buoi e il povero non aveva nient'altro che una piccola pecora: l'aveva acquistata ed allevata, ed era cresciuta con lui e con i suoi figli nello stesso luogo; mangiava del suo pane, beveva dalla sua coppa, ed era per lui come una figlia. Arrivò un ospite dell'uomo ricco. Questi si guardò bene di prendere dal gregge delle sue pecore o dalle greggi dei suoi buoi per preparare il pasto all'ospite, ma prese la pecorella del povero e la servì all'ospite che era venuto da lui. Davide si adirò fortemente contro quell'uomo e disse a Natan: Com'è vero che il Signore vive, chi ha fatto questo merita la morte! Renderà la pecorella quattro volte per avere fatto una tale cosa e non aver avuto pietà del povero. Ma Natan gli disse: Sei tu l'uomo che ha fatto questo» [c]. Quindi espone tutto il resto: lo rimprovera, enumera i benefici del Signore fatti a lui e gli dimostra che, facendo questo, ha irritato il Signore, perché tali azioni non piacciono al Signore, e una grande collera incombe sulla sua casa. A queste parole Davide rimase colpito e disse: «Ho peccato contro il Signore» [d], e cantò il salmo della confessione, aspettando la venuta del Signore che lava e purifica l'uomo che era divenuto prigioniero del peccato.

Così fu anche a proposito di Salomone. Quando giudicava rettamente, domandava la sapienza, edificava la figura del vero tempio, raccontava le glorie di Dio, annunciava la pace destinata alle nazioni, prefigurava il regno di Cristo, pronunciava tremila parabole per la venuta del Signore e cinquemila cantici per lodare Dio [e], spiegava la sapienza di

[a] Cfr At 10, 34. [b] 2 Sam 11, 27. [c] 2 Sam 12, 1-7.
[d] 2 Sam 12, 13. [e] Cfr 1 Re 4, 32.

Dio diffusa nella creazione, dissertando sulla natura di ogni albero, di ogni erba, di tutti i volatili, quadrupedi e pesci [f], e diceva: «È proprio vero che Dio, che i cieli non possono contenere, abiterà sulla terra con gli uomini?» [g], allora piaceva a Dio, gli uomini lo ammiravano, tutti i re della terra cercavano il suo volto per udire la sapienza che Dio gli aveva dato [h], la regina del mezzogiorno veniva dalle regioni estreme della terra per conoscere la sapienza che era in lui [i].—Di lei il Signore dice che risusciterà nel giorno del giudizio, con la generazione di quelli che ascoltavano le sue parole e non credevano in lui, e li condannerà [l], perché ella si sottomise alla sapienza che era annunciata da un servo di Dio, mentre quelli disprezzarono la sapienza che era data dal Figlio di Dio, perché Salomone era un servo, mentre Cristo è il Figlio di Dio e il Signore di Salomone.—Dunque, finché servì Dio in maniera irreprensibile e cooperò alle sue economie, fu glorificato. Ma quando prese mogli da tutte le nazioni e permise loro di elevare idoli in Israele, la Scrittura dice di lui: «Il re Salomone amava le donne e si prese donne straniere; e accadde che nel tempo della vecchiaia di Salomone il suo cuore non era perfetto con il Signore suo Dio. Le donne straniere deviarono il suo cuore verso i loro dèi. E Salomone fece il male al cospetto del Signore: non seguì il Signore, come David, suo padre. E il Signore si sdegnò contro Salomone, perché il suo cuore non era perfetto con il Signore, come era stato il cuore di David suo padre» [m]. La Scrittura l'ha biasimato a sufficienza, come dice il presbitero, «affinché nessuna carne si glori al cospetto di Dio» [n].

27,2. Per questo il Signore è disceso nei luoghi inferiori della terra [o] ad annunciare anche a loro la sua venuta, che è la remissione dei peccati per quelli che credono in lui. Ora credettero in lui tutti quelli che già prima speravano in lui [p], cioè coloro che avevano preannunciato la sua venuta e cooperato alle sue economie, i giusti, i profeti, i patriarchi. A loro ha rimesso i peccati come a noi, per cui noi non dobbiamo rimproverarli, se non vogliamo annullare la grazia di Dio [q]. Come essi non ci rimproverano le azioni disordinate, che abbiamo compiuto prima che Cristo si manifestasse in noi, così non è giusto che noi accusiamo coloro che peccarono prima della venuta di Cristo. «Tutti» gli uomini, infatti «sono privi della gloria di Dio» [r], e sono giustificati—non da se stessi ma dalla venuta del Signore—quelli che tengono fisso lo sguardo nella sua luce.

Le loro azioni sono state scritte a nostra istruzione [s], in primo luogo affinché sappiamo che c'è un solo Dio, nostro e loro, che non approva i peccati, anche se sono commessi da uomini illustri, poi affinché ci asteniamo dalle azioni cattive. Infatti, se gli antichi, che ci hanno preceduto nei doni e per i quali il Figlio di Dio non aveva ancora

[f] Cfr 1 Re 4, 33.
[g] 1 Re 8, 27.
[h] Cfr 1 Re 4, 34.
[i] Cfr 1 Re 10, 1-10.
[l] Cfr Mt 12, 42.
[m] 1 Re 11, 1-9.
[n] 1 Cor 1, 29.
[o] Cfr Ef 4, 9.
[p] Cfr Ef 1, 12.
[q] Cfr Gal 2, 21.
[r] Rm 3, 23.
[s] Cfr 1 Cor 10, 11.

patito, sono stati rimproverati così gravemente per aver commesso qualche peccato ed essersi fatti schiavi della concupiscenza della carne, quale pena subiranno quelli di adesso che disprezzano la venuta del Signore e sono schiavi dei loro piaceri? Per loro la morte del Signore fu la remissione dei peccati, ma per quelli che peccano adesso «Cristo non muore più, perché la morte non ha più nessun potere su di lui» [t], ma verrà nella gloria del Padre [u] a chiedere agli economi il denaro loro affidato con l'interesse [v], e a coloro ai quali ha dato di più domanderà di più [z]. Dunque, dice il presbitero, non dobbiamo insuperbirci e censurare gli antichi, ma temere noi stessi, se facciamo qualcosa che dispiace a Dio dopo aver conosciuto Cristo, di non ottenere più la remissione dei peccati ed essere esclusi dal suo regno. Per questo Paolo ha detto: «Se non ha risparmiato i rami naturali, tanto meno risparmierà te che, essendo oleastro, sei stato innestato nell'olivo e sei divenuto partecipe della sua linfa» [a].

## Esegesi di un presbitero: le trasgressioni del popolo

27,3. Allo stesso modo sono state scritte le trasgressioni del popolo, non per quelli che trasgredivano ma per nostra correzione, affinché sappiano che c'è un solo e medesimo Dio, contro il quale peccarono essi e contro il quale peccano ora alcuni di quelli che dicono di credere. Questo appunto espone molto chiaramente l'Apostolo nella lettera ai Corinzi dicendo: «Non voglio che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti furono battezzati in Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono il medesimo cibo spirituale e tutti bevvero la medesima bevanda spirituale: infatti bevevano da una roccia spirituale che li seguiva, e la roccia era Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque: infatti furono abbattuti nel deserto. Ora tutte queste cose sono avvenute come figure per noi, affinché non desideriamo cose cattive, come essi le desiderarono. Non diventate idolatri, come alcuni di loro, come sta scritto: Il popolo si sedette a mangiare e a bere, e poi si alzò per divertirsi. Non fornichiamo, come alcuni di loro fornicarono, e ne caddero in un solo giorno ventitremila. Non tentiamo il Signore, come alcuni di loro lo tentarono, e furono uccisi dai serpenti. Non mormorate, come alcuni di loro mormorarono, e furono sterminati dallo sterminatore. Ora tutte queste cose accaddero loro come figure e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Perciò chi pensa di stare in piedi, guardi di non cadere» [b].

27,4. Avendo dunque l'Apostolo dimostrato, senza equivoco e senza

(t) Rm 6, 9. (u) Cfr Mt 16, 27. (v) Cfr Mt 25, 14-30.
(z) Cfr Lc 12, 48.
(a) Rm 11, 21. 17.
(b) 1 Cor 10, 1-12; Es 32, 6.

contraddizione, che c'è un solo e medesimo Dio che ha giudicato quelle azioni ed esige quelle di ora ed indica il motivo per cui sono state scritte, sono ancora ignoranti, temerari e impudenti quanti, a causa delle trasgressioni degli antichi e della disobbedienza di molti, affermano che altro era il Dio di quelli, che è il Creatore del mondo e che deriva da una privazione, ed altro il Padre fatto conoscere da Cristo, e che questo è colui che è stato concepito nell'animo da ciascuno di loro. Ma non comprendono che come lì «della maggior parte di loro» che peccarono «Dio non si compiacque» [c], così anche qui «molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti» [d]. E come lì gli ingiusti, gli idolatri e i fornicatori persero la vita, così anche qui il Signore dichiara che gli uomini che agiscono così saranno mandati nel fuoco eterno [e], e l'Apostolo dice: «Non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non illudetevi: né gli impudichi, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né i sodomiti, né i ladri, né gli avari, né gli ubriaconi, né i maldicenti, né i rapaci erediteranno il regno di Dio» [f]. E per mostrare che dice questo non a quelli di fuori, ma a noi, affinché non siamo gettati fuori dal regno di Dio, aggiunge: «E tali siete stati alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore nostro Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio» [g]. E come lì erano esclusi quelli che agivano male e corrompevano gli altri, così anche qui si strappano l'occhio, il piede e la mano che scandalizzano, affinché anche il resto del corpo non perisca insieme a loro [h]. E abbiamo il seguente precetto: «Se qualcuno porta il nome di fratello, ma è impudico o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro, con questi tali non dovete neanche mangiare insieme» [i]; e l'Apostolo dice ancora: «Nessuno vi inganni con discorsi vani: per queste cose l'ira di Dio viene sui figli della disobbedienza. Dunque non abbiate nulla in comune con loro» [l]. E come lì gli altri condividevano la punizione dei peccatori, poiché li approvavano e vivevano con loro, così anche qui «un po' di lievito guasta tutta la pasta» [m]. Come lì l'ira di Dio discendeva sugli ingiusti, similmente anche qui l'Apostolo dice: «L'ira di Dio si rivelerà dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che tengono prigioniera la verità nell'ingiustizia» [n]. Come lì la vendetta di Dio si diresse contro gli Egiziani che danneggiavano ingiustamente Israele, così anche qui il Signore dichiara: «E Dio non vendicherà i suoi eletti che gridano a lui giorno e notte? In verità, vi dico che li vendicherà prontamente» [o], e l'Apostolo nella lettera ai Tessalonicesi dice: «È giusto presso Dio rendere afflizione a quelli che vi affliggono, e a voi, che ora siete afflitti, sollievo insieme a noi, al tempo della manifestazione del Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza e

(c) 1 Cor 10, 5.
(d) Mt 22, 14.
(e) Cfr Mt 25, 41.
(f) 1 Cor 6, 9-10.
(g) 1 Cor 6, 11.
(h) Cfr Mt 18, 8-9.
(i) 1 Cor 5, 11.
(l) Ef 5, 6-7.
(m) 1 Cor 5, 6.
(n) Rm 1, 18.
(o) Lc 18, 7-8.

in una fiamma di fuoco, a fare vendetta di quanti non conoscono Dio e di quanti non obbediscono al Vangelo del Signore nostro Gesù: essi subiranno una pena eterna di perdizione, lontano dalla faccia del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando verrà per essere glorificato nei suoi santi ed essere riconosciuto mirabile in tutti quelli che avranno creduto» [p].

28,1. Essendo dunque lo stesso, lì e qui, il giusto giudizio di Dio, lì figuratamente, temporaneamente e moderatamente, qui veramente, eternamente e rigorosamente, perché il fuoco è eterno e la collera di Dio che si rivelerà dal cielo [a] «per il volto del Signore» [b] nostro —come dice David: «Il volto del Signore è sopra i malfattori per far scomparire dalla terra il loro ricordo» [c]—infliggerà un castigo più grande a quelli che cadono in suo potere; il presbitero spiegava che sono molto stolti quelli che, a causa dei mali capitati a quelli che un tempo disobbedirono a Dio, tentano di introdurre un altro Padre: essi vi contrappongono quello che il Signore con la sua venuta ha fatto per salvare quelli che lo hanno accolto, avendo misericordia di loro [d], ma non fanno parola del giudizio né di quello che capiterà a chi ascolta la sua parola ma non la mette in pratica [e], che sarebbe stato bene per loro se non fossero nati [f], che «nel giorno del giudizio Sodoma e Gomorra saranno trattate meno severamente di quella città» che non ha accolto la parola dei suoi discepoli [g].

28,2. Infatti, come nel Nuovo Testamento la fede degli uomini in Dio è cresciuta, ricevendo come aggiunta il Figlio di Dio, affinché anche l'uomo diventi partecipe di Dio; come la diligenza nel comportamento si è estesa, in quanto ci è comandato non solo di astenerci dalle azioni cattive, ma anche dai cattivi pensieri [h], dalle parole oziose [i] e dalle scurrilità [l], così anche la rovina di quelli che disobbediscono al Verbo di Dio, disprezzano la sua venuta e si voltano indietro, si è accresciuta, non essendo più temporanea, ma eterna. Coloro ai quali il Signore dirà: «Andate lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno» [m], saranno condannati per sempre; e coloro ai quali dirà: «Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi [n], riceveranno il regno per sempre e progrediranno in esso. Perché c'è un solo e medesimo Dio Padre e il suo Verbo che è accanto all'umanità in ogni tempo con diverse economie, compie molte opere, salva fin dall'inizio quelli che sono salvati, cioè quelli che amano Dio e seguono il suo Verbo all'epoca della loro generazione, e condanna quelli che sono condannati, cioè quelli che si dimenticano di Dio e bestemmiano e offendono il suo Verbo.

(p) 2 Ts 1, 6-10. (a) Cfr Rm 1, 18. (b) 2 Ts 1, 9.
(c) Sal 33, 17. (d) Cfr Mc 5, 19. (e) Cfr Lc 6, 49.
(f) Cfr Mt 26, 24.
(g) Cfr Mt 10, 15; Lc 10, 12.
(h) Cfr Mt 15, 19. (i) Cfr Mt 12, 36. (l) Cfr Ef 5, 4.
(m) Mt 25, 41. (n) Mt 25, 34.

## Esegesi di un presbitero: accecamento degli Egiziani e indurimento di Faraone

28,3. Infatti, i predetti eretici non si accorgono di accusare il Signore, nel quale dicono di credere. I rimproveri che fanno a colui che allora condannò momentaneamente i disobbedienti e colpì gli Egiziani, mentre salvava quelli che gli obbedivano, ricadranno né più né meno sul Signore che condanna per sempre quelli che condanna e assolve per sempre quelli che assolve. E si scoprirà, secondo il loro ragionamento, che è stato responsabile del più grande peccato per coloro che misero le mani su di lui e lo trafissero: perché, se non fosse venuto in questo mondo, essi non sarebbero divenuti uccisori del Signore e se non avesse mandato loro i profeti non li avrebbero uccisi, e così pure non avrebbero ucciso gli apostoli. Dunque, a quelli che ci accusano e dicono: Se gli Egiziani non fossero stati colpiti e affogati nel mare, mentre inseguivano Israele, Dio non avrebbe potuto salvare il popolo, si contrapporrà questa considerazione: Se i Giudei non fossero divenuti uccisori del Signore—cosa che tolse loro la vita eterna—e se, uccidendo gli apostoli e perseguitando la Chiesa, non fossero caduti nell'abisso dell'ira, noi non avremmo potuto essere salvati. Infatti, come quelli ricevettero la salvezza con l'accecamento degli Egiziani, così noi l'abbiamo ricevuta con l'accecamento dei Giudei, se è vero che la morte del Signore è condanna di quelli che l'hanno crocifisso e non hanno creduto alla sua venuta e salvezza di quelli che credono in lui. E infatti, nella lettera ai Corinzi, l'Apostolo dice: «Noi siamo infatti, per Iddio, il buon odore di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono: per questi odore che da morte conduce alla morte, per quelli odore che da vita conduce alla vita»[o]. Per chi dunque è odore di morte per la morte? Per quelli che non credono e non sono sottomessi al Verbo di Dio. Chi sono quelli che anche allora si consegnarono alla morte? Quelli che non credevano e non erano sottomessi a Dio. E viceversa, chi sono quelli che furono salvati e ricevettero l'eredità? Quelli che credono in Dio e hanno custodito l'amore per lui, come Caleb figlio di Jefonè e Gesù figlio di Nave[p] e i bambini innocenti che non parlarono contro Dio e non concepirono pensieri di malizia[q]. Chi sono quelli che ora sono salvati e ricevono la vita? Non sono forse quelli che amano Dio, credono alle sue promesse e «sono bambini per la malizia»[r]?

29,1. Ma—essi obiettano—Dio indurì il cuore di Faraone e dei suoi servitori[s]. Quelli che ci fanno queste accuse è perché non leggono quel passo del Vangelo in cui ai discepoli che domandarono al Signore: «Perché parli loro in parabole?» il Signore rispose: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro parlo in parabole, affinché guardando non vedano e udendo non intendano, affinché si

(o) 2 Cor 2, 15-16. (p) Cfr Nm 14, 30. (q) Cfr Nm 14, 31.
(r) 1 Cor 14, 20. (s) Cfr Es 9, 35.

compia per loro la profezia di Isaia, che dice: Ingrassa il cuore di questo popolo, ostruisci i loro orecchi e acceca i loro occhi. Ma beati i vostri occhi, perché vedono quello che guardate e i vostri orecchi perché intendono quello che udite!» [(b)]. Così un solo e medesimo Signore procura l'accecamento a quelli che non credono e non fanno alcun conto di lui—come fa il sole, la sua creatura, a quelli che per una certa debolezza degli occhi non possono guardare la sua luce—, ma a quelli che credono e lo seguono dà una più piena e più grande illuminazione della mente. Nello stesso modo anche l'Apostolo nella seconda lettera ai Corinzi dice: «...nei quali Dio ha accecato le menti degli increduli di questo secolo [1], affinché non rifulgesse lo splendore del Vangelo della gloria di Cristo»[(c)]. E ancora nella lettera ai Romani: «E siccome non hanno accettato di avere una retta conoscenza di Dio, Iddio li ha abbandonati a un deplorevole modo di giudicare, fare cioè azioni che non convengono» [(d)]. E nella seconda lettera ai Tessalonicesi, parlando dell'Anticristo, dice apertamente: «Per questo Dio manda loro una potenza di smarrimento, perché essi credano alla menzogna, affinché siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nella iniquità» [(e)].

29,2. Se dunque anche ora Dio, che conosce prima tutte le cose, abbandona alla loro incredulità quelli che sa che non crederanno e distoglie lo sguardo da uomini tali, lasciandoli nelle tenebre che si sono scelti, qual meraviglia se anche allora abbandonò alla loro incredulità Faraone e i suoi che non avrebbero creduto? Come il Verbo disse a Mosè dall'interno del roveto: «Io so che Faraone, il re d'Egitto, non vi lascerà andare, se non costretto da una mano potente» [(f)]. E come il Signore parlava in parabole e operava l'accecamento di Israele, affinché guardando non vedano, conoscendo la loro incredulità, così induriva il cuore di Faraone affinché vedendo che era il dito di Dio che faceva uscire il popolo, non credesse e fosse inghiottito nell'oceano dell'incredulità, pensando che la loro uscita fosse avvenuta grazie ad un'operazione magica e che il Mar Rosso non avesse offerto il passaggio al popolo grazie alla potenza di Dio, ma per un fenomeno naturale.

## Esegesi di un presbitero: le spoglie degli Egiziani

30,1. Quelli che criticano e accusano perché al tempo dell'esodo il popolo partì dopo aver preso dagli Egiziani, per ordine di Dio, oggetti di ogni genere e vestiti, con i quali nel deserto fu costruito il tabernacolo, dimostrano da sé di non conoscere i giudizi di Dio e le sue economie, come diceva il presbitero. Infatti, se Dio non avesse consentito

(b) Mt 13, 10-16; Lc 8, 10; 10, 23; Is 6, 10.
(c) 2 Cor 4, 4. (d) Rm 1, 28. (e) 2 Ts 2, 11-12.
(f) Es 3, 19.

questo nell'esodo figurativo, oggi nel nostro vero esodo, cioè nella fede grazie alla quale siamo usciti dai pagani, nessuno avrebbe potuto essere salvato. Tutti noi infatti ci portiamo appresso un patrimonio, grande o piccolo, che ci siamo procurati «col Mammona dell'iniquità»[a]. Infatti, da dove vengono le case nelle quali abitiamo, le vesti che indossiamo, gli oggetti che usiamo e tutto ciò che serve alla nostra vita quotidiana, se non da quello che ci siamo procurati, grazie alla cupidigia, quando eravamo pagani o da ciò che abbiamo ricevuto dai nostri genitori, parenti e amici pagani che se l'erano procurato con l'ingiustizia? Per non dire che anche ora che siamo nella fede ci procuriamo queste cose... Quale venditore non vuole ricavare profitto da colui che compra? Quale compratore non vuole ricavare profitto dal venditore? Quale commerciante non commercia per ricavarne il sostentamento? Ed anche i fedeli, che sono nel palazzo del re, non prendono dai beni di Cesare quello di cui hanno bisogno, e ciascuno di loro non dà, secondo la sua possibilità, a quelli che non ne hanno? Infatti gli Egiziani erano debitori al popolo non solo dei loro beni, ma anche della propria vita, grazie alla antica bontà del patriarca Giuseppe. Ma a noi di che cosa sono debitori i pagani, dai quali riceviamo vantaggi? I beni che quelli producono con fatica, noi che siamo nella fede li usiamo senza dover compiere alcuna fatica[1].

30,2. Inoltre, il popolo era stato sottoposto ad una pesantissima schiavitù dagli Egiziani, come dice la Scrittura: «Gli Egiziani opprimevano i figli di Israele con crudeltà e amareggiavano la loro vita in duri lavori di calce e di mattoni e con ogni genere di fatiche dei campi: lavori tutti a cui li assoggettavano con asprezza»[b]. E costruirono per loro città fortificate[c], faticando molto, e fecero aumentare le loro sostanze per molti anni, con ogni specie di schiavitù, ed essi non solo erano ingrati con loro, ma volevano ucciderli tutti. Allora quale ingiustizia ci fu se, dopo molte fatiche, presero alcuni pochi beni e se essi che, se non fossero stati schiavi, avrebbero potuto possedere molte sostanze loro proprie e partire ricchi, se ne partirono poveri, ricevendo un compenso minimo per la loro lunga schiavitù? Se un uomo libero, dopo essere stato rapito con violenza da un altro, dopo averlo servito come schiavo per molti anni e averne fatto aumentare il patrimonio, ottenesse in seguito qualche soccorso, si potrebbe pensare che prenda una piccola parte dei beni del padrone, ma in realtà se ne andrebbe dopo aver preso un piccolo compenso delle sue molte fatiche e del grande guadagno da lui procurato; e se qualcuno lo accusasse di non aver agito rettamente, sarebbe costui a mostrarsi un giudice ingiusto nei confronti di colui che era stato rapito e fatto schiavo. Ora, lo stesso succede a chi accusa quel popolo di aver preso alcuni pochi beni, dopo le loro molte fatiche, ma non accusano se stessi per i doni ricevuti dagli antenati pagani e, senza mai averli serviti per forza, non cessano di ricevere da loro grandissimi vantag-

(a) Lc 16, 9. (b) Es 1, 13-14. (c) Cfr Es 1, 11.

gi [1]. Come abbiamo detto prima, sostengono che essi hanno agito ingiustamente perché hanno preso, come compenso delle loro fatiche, alcuni oggetti d'oro e d'argento non contrassegnato, ma—diremo la verità anche se ad alcuni sembrerà ridicola—quando loro stessi portano nelle loro cinture oro, argento e bronzo con l'iscrizione e l'immagine di Cesare [(d)], pensano di agire giustamente.

30,3. Se facessimo il paragone tra noi e loro, chi apparirebbe che ha ricevuto più giustamente: il popolo, dagli Egiziani che gli erano debitori in tutti i modi o noi, dai Romani e dalle altre nazioni che non ci devono nulla di tale? Ma anche il mondo è in pace grazie a loro, così che noi possiamo viaggiare senza paura, per terra e per mare, dove vogliamo. Dunque a questi tali sarà adatta la parola del Signore che dice: «Ipocrita, leva prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per levare il bruscolo dall'occhio del tuo fratello» [(e)]. Infatti se colui che ti rimprovera questo e si vanta della sua gnosi è separato dalla società con i pagani, senza che presso di lui ci sia nessuna cosa degli stranieri, ma vive nudo, senza calzari e senza casa, sui monti, come uno degli animali che si nutrono di erba, forse gli si potrà perdonare di non conoscere le necessità della nostra vita. Ma se partecipa di tutti i beni che sono detti stranieri e condanna la loro prefigurazione, dimostra di essere il più ingiusto, ritorcendo l'accusa su di sé, perché si scoprirà che porta con sé le cose altrui e desidera le cose non sue proprie. Appunto per questo il Signore ha detto: «Non giudicate per non essere giudicati, perché secondo il giudizio col quale giudicate, sarete voi stessi giudicati» [(f)]. Ciò non significa che non dobbiamo ammonire i peccatori e dobbiamo approvare le loro cattive azioni, ma che non dobbiamo giudicare ingiustamente le economie di Dio, avendo egli prefigurato giustamente tutte le cose. Poiché sapeva che noi avremmo fatto del bene con le nostre sostanze, che abbiamo ricevuto dagli altri, dice: «Colui che ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha di che nutrirsi faccia lo stesso» [(g)]. E ancora: «Ebbi fame e mi deste da mangiare; ero nudo e mi rivestiste» [(h)]. E ancora: «Quando fai l'elemosina non sappia la tua sinistra che cosa fa la tua destra» [(i)]; e tutte le altre opere buone dalle quali siamo giustificati, dando per così dire i nostri beni con i beni stranieri [1]: con i beni stranieri, non nel senso che il mondo è straniero a Dio, ma perché possediamo questi doni per averli ricevuti da altri che, come gli Egiziani, non conoscevano Dio. E con questi innalziamo in noi stessi il tabernacolo di Dio, perché Dio abita in quelli che fanno il bene, come dice il Signore: «Fatevi degli amici col Mammona dell'ingiustizia affinché quando sarete scacciati, vi ricevano nei tabernacoli eterni» [(l)]. Infatti, quello che ci siamo procurati con l'ingiustizia quando eravamo pagani, adesso che siamo divenuti credenti, lo mettiamo a servizio del Signore e siamo giustificati.

(d) Cfr Mt 22, 20-21. (e) Mt 7, 5. (f) Mt 7, 1-2.
(g) Lc 3, 11. (h) Mt 25, 35-36. (i) Mt 6, 3.
(l) Lc 16, 9.

30,4. Era dunque necessario che queste cose fossero mostrate prima in figura e che con quegli oggetti si costruisse il tabernacolo di Dio: giustamente essi presero quei tesori, come abbiamo dimostrato, e in loro fummo indicati in precedenza noi che avremmo servito Dio con beni stranieri. Infatti tutto l'esodo del popolo dall'Egitto, avvenuto per opera di Dio, era figura e immagine dell'esodo della Chiesa dai pagani, che per questo anche alla fine uscirà da qui per entrare nella sua propria eredità, che gli darà non Mosè, il servo di Dio, ma Gesù, il Figlio di Dio. Se poi si esamina attentamente quanto è stato detto dai profeti sulla fine e quello che ha visto nell'Apocalisse Giovanni, il discepolo del Signore, si troverà che i pagani subiranno universalmente quelle piaghe che una volta subì l'Egitto singolarmente [1].

## Esegesi di un presbitero: l'unione di Lot con le figlie

31,1. Dandoci questa spiegazione a proposito degli antichi il presbitero ci rallegrava e diceva: Circa i peccati per cui le stesse Scritture biasimano i patriarchi e i profeti noi non dobbiamo rimproverarli ed essere simili a Cam che derise l'indecenza del padre suo ed incappò nella maledizione, ma ringraziare Dio per loro, perché alla venuta del Signore questi peccati gli sono stati rimessi: diceva, infatti, che essi ringraziano e si rallegrano per la nostra salvezza. Per quelle azioni le Scritture non li biasimano, ma esse sono semplicemente riferite; e non dobbiamo diventare loro accusatori, perché non siamo più premurosi di loro con Dio né possiamo essere «al disopra del Maestro» [a], ma dobbiamo cercarne il senso figurato, perché nessuna di queste azioni che sono riportate senza essere riprovate, è senza significato.

Come a proposito di Lot, che condusse fuori da Sodoma le sue figlie, le quali concepirono dal loro padre, e abbandonò la moglie nella regione all'intorno, divenuta statua di sale [b] fino a questo giorno. Infatti Lot non per propria volontà né per desiderio carnale, e senza percepire e intendere quell'azione, compì un gesto figurativo, come dice la Scrittura: «Ed entrata, la maggiore si coricò con il padre suo per quella notte e si levò» [c]. E della minore dice lo stesso: «Egli non si accorse né quando si coricò né quando si levò» [d]. Dunque, senza che quell'uomo se ne accorgesse e fosse schiavo del piacere, si compiva l'economia con cui si indicavano le due figlie, cioè le due comunità, che concepirono dal loro padre senza piacere carnale. Infatti non c'era nessun altro che potesse dar loro il seme vitale e il frutto dei figli, come sta scritto: «Ora la maggiore disse alla minore: Il nostro padre è vecchio e non c'è più nessun uomo sulla terra per venire a noi, come si costuma dappertutto. Diamo dunque da bere del vino a nostro padre

(a) Mt 10, 24. (b) Gn 19, 26. (c) Gn 19, 33.
(d) Gn 19, 35.

e giaciamoci con lui e così faremo sopravvivere la razza di nostro padre» [e].

31,2. Esse dicevano questo perché ingenuamente pensavano che tutti gli uomini fossero morti come i Sodomiti e che l'ira di Dio fosse sopravvenuta su tutta la terra. Perciò anch'esse sono scusabili perché pensavano di essere rimaste sole con il padre per la conservazione del genere umano, e per questo ingannarono il padre. Ora con le loro parole si indicava che nessun altro poteva dare la possibilità di generare figli alla comunità maggiore e alla minore all'infuori del nostro Padre. Ora il Padre del genere umano è il Verbo di Dio, come mostrò Mosè dicendo: «Non è egli tuo Padre che ti ha acquistato, ti ha fatto e ti ha creato?» [f]. Quando, dunque, egli ha effuso sul genere umano il seme vitale, cioè lo Spirito della remissione dei peccati, per mezzo del quale siamo vivificati? Non forse quando banchettava con gli uomini e beveva vino sulla terra? Dice infatti: «Il Figlio dell'uomo è venuto a mangiare e bere»[g]. E non quando, adagiatosi, si coricò e prese sonno, come dice egli stesso in David: «Io mi coricai e presi sonno» [h]? E che faceva questo in una comunione di vita con noi, lo dice ancora egli stesso: «Il mio sonno mi è stato soave» [i]. Ora tutto questo era indicato per mezzo di Lot: che il seme del Padre di tutte le cose, cioè lo Spirito di Dio, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, si mescolò e si unì alla carne, cioè alla sua creatura, e grazie a questa mescolanza ed unione le due comunità fruttificano dal loro Padre figli viventi per il Dio vivente [l].

31,3. Mentre avveniva questo, la moglie era rimasta a Sodoma, non più carne corruttibile, ma «statua di sale» [m], che doveva rimanere sempre e mostrare attraverso quel fenomeno naturale ciò che è abituale all'uomo, cioè che la Chiesa, che è il «sale della terra» [n], è stata lasciata nella regione di questo mondo a subire le vicissitudini umane e sebbene le si tolgano continuamente delle membra, rimane una statua di sale intatta, cioè il sostegno della fede, sostenendo i figli ed inviandoli al loro Padre [1].

## Conclusione dell'esegesi del presbitero: unità di due Testamenti

32,1. Questo insegnava sui due Testamenti il presbitero, discepolo degli apostoli, dimostrando che ambedue derivano da un unico e medesimo Dio. Perché non ne esiste un altro all'infuori di quello che ci ha fatto e plasmato, e non ha consistenza l'insegnamento di chi dice che il nostro mondo è stato creato per mezzo degli angeli o di qualche altra potenza o da un altro Dio. Infatti, se uno si allontana dal Crea-

(e) Gn 19, 31-32. (f) Dt 32, 6. (g) Mt 11, 19.
(h) Sal 3, 6. (i) Ger 31 (38), 26. (l) Cfr Rm 7, 4.
(m) Gn 19, 26. (n) Mt 5, 13.

tore di tutte le cose e ammette che la creazione del nostro mondo è stata fatta da un altro o per mezzo di un altro, inevitabilmente un tale uomo cadrà in una grande assurdità e in molte contraddizioni, di cui non potrà giustificarsi né in base alla verosimiglianza né in base alla verità. Per questo quelli che introducono altre dottrine ci nascondono la concezione che essi stessi hanno di Dio, ben conoscendo la debolezza e la futilità del loro insegnamento e temendo di mettere in pericolo la propria esistenza, se sono sconfitti. Se invece ci si attacca all'unico Dio che ha fatto tutte le cose per mezzo del Verbo—come dice Mosè: «Iddio disse: Sia la luce. E la luce fu» [a], e il Vangelo: «Tutto fu fatto per mezzo di lui e senza di lui niente fu fatto» [b], e l'apostolo Paolo ugualmente: «Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo: un solo Dio e Padre di tutti, il quale è al di sopra di tutti, attraverso tutti e in tutti noi» [c]—questo prima di tutto sarà «attaccato al capo da cui tutto il corpo collegato e connesso in ogni congiuntura di sostentamento, in proporzione di ciascuno dei suoi organi, produce l'aumento del corpo per la costruzione di se stesso nella carità» [d], poi ogni sua parola avrà consistenza, se legge attentamente le Scritture presso i presbiteri che sono nella Chiesa, presso i quali è l'insegnamento degli apostoli, come abbiamo dimostrato.

32,2. Ora che tutti gli apostoli hanno insegnato che ci sono stati due Testamenti in due popoli, ma che vi è un solo e medesimo Dio che li ha dispensati ad utilità degli uomini che, quando venivano dati i Testamenti, avrebbero creduto in Dio, lo abbiamo dimostrato in base allo stesso insegnamento degli apostoli nel terzo libro. Abbiamo anche dimostrato che non inutilmente né invano né a caso fu dato il primo Testamento: esso da una parte doveva piegare quelli, ai quali era dato, al servizio di Dio—a loro vantaggio, perché Dio non ha bisogno del servizio degli uomini—e dall'altra doveva mostrare una figura delle cose celesti, perché l'uomo non poteva ancora vedere con i suoi occhi le cose di Dio, doveva poi prefigurare le immagini delle cose che sono nella Chiesa, affinché diventasse sicura la nostra fede, e infine doveva contenere la profezia delle cose future, affinché l'uomo impari che Dio conosce in precedenza tutte le cose.

## *Una lettura ecclesiale delle Scritture: esegesi del discepolo spirituale*

### Il discepolo spirituale giudica tutti

33,1. Un tale discepolo, veramente «spirituale», —avendo ricevuto

(a) Gn 1, 3. (b) Gv 1, 3. (c) Ef 4, 5-6.
(d) Ef 4, 16; cfr Col 2, 19.

lo Spirito di Dio che fu accanto agli uomini fin dall'inizio, in tutte le economie di Dio, predicendo il futuro, mostrando il presente e raccontando il passato—, «giudica tutti e non è giudicato da nessuno»[a].

Giudica i pagani, che servono «la creatura anziché il Creatore»[b], consumando tutta la loro attività «in un deplorevole modo di giudicare»[c].

Giudica anche i Giudei, che non hanno accolto il Verbo della libertà e non hanno voluto essere liberati, sebbene fosse presente il Liberatore, ma hanno finto di rendere culto a Dio, che non ne ha bisogno, in maniera inopportuna e al di fuori della Legge; non hanno riconosciuto la venuta di Cristo, che ha effettuato per la salvezza degli uomini, e non hanno voluto comprendere che i profeti annunciarono due sue venute: la prima è quella nella quale fu uomo coperto di piaghe, che sa sopportare l'infermità[d], si assise su un puledro di un'asina[e], fu rifiutato dai costruttori[f], fu condotto al macello come una pecora[g], per mezzo dell'apertura delle braccia distrusse Amalec[h], riunì dalle estremità della terra nell'ovile del Padre i figli dispersi[i], si ricordò dei suoi morti che si erano addormentati in precedenza e discese da loro per liberarli e salvarli; la seconda è quella nella quale verrà sulle nubi[l], portando il Giorno che è come una fornace ardente[m], colpendo la terra con la parola della sua bocca e distruggendo gli empi col soffio delle sue labbra[n], tenendo in mano il ventilabro, purificando la sua aia e raccogliendo il grano nel granaio e bruciando la paglia nel fuoco inestinguibile[o].

33,2. Giudica anche la dottrina di Marcione. Come può ammettere che esistano due Dèi separati tra loro da una distanza infinita? O come sarà buono colui che allontana gli uomini, che gli sono estranei, da colui che li ha creati e li chiama in un suo proprio regno? E perché la sua bontà è così carente, dal momento che non salva tutti? E perché da un lato si dimostra buono con gli uomini, dall'altro invece si mostra del tutto ingiusto verso il loro Creatore, dal momento che gli toglie ciò che è suo? Se il Signore fosse nato da un altro Padre, come avrebbe potuto dichiarare giustamente che il pane della nostra creazione era il suo corpo e affermare che la mescolanza della coppa era il suo sangue? Perché si sarebbe dichiarato Figlio dell'uomo, se non avesse subito la nascita da una creatura umana? Come avrebbe potuto rimettere i peccati di cui siamo debitori al nostro Creatore e Dio? Se non era carne ma appariva come un uomo, come poté essere crocifisso e come poté uscire sangue e

(a) 1 Cor 2, 15. (b) Cfr Rm 1, 25. (c) Cfr Rm 1, 28.
(d) Cfr Is 53, 3. (e) Cfr Zc 9, 9. (f) Cfr Sal 117, 22.
(g) Cfr Is 53, 7. (h) Cfr Es 17, 11.
(i) Cfr Is 11, 12; Gv 11, 52.
(l) Cfr Dn 7, 13. (m) Cfr Ml 4, 1. (n) Cfr Is 11, 4.
(o) Cfr Mt 3, 12; Lc 3, 17.

acqua dal suo fianco trafitto[p]? Quale corpo seppellirono i seppellitori e quale era il corpo che risuscitò dai morti?

33,3. Giudica anche tutti i discepoli di Valentino, che con la lingua confessano un solo Dio Padre, dal quale derivano tutte le cose[q], ma dicono che colui che ha creato tutte le cose è frutto di una caduta; che ugualmente confessano con la lingua un solo Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, ma con il pensiero attribuiscono una emissione sua propria al Verbo, un'altra a Cristo e un'altra al Salvatore, così che secondo loro si dice che tutte le cose sono una cosa sola, ma ciascuna di esse è pensata separatamente ed ha un'emissione sua propria, secondo la sua sizigia. Dunque solo la lingua di questi tali è arrivata all'unità, ma il loro pensiero e la loro mente, non arrivando all'unità nello scrutare le profondità[r], cadono nel multiforme giudizio di Dio, perché saranno esaminati, sulle loro false invenzioni, da Cristo, che—dicono—è nato dopo il Pleroma dei trenta Eoni e la sua emissione è avvenuta dopo la caduta e perché è sopravvenuta una passione in Sophia, come affermano essi che sembra abbiano fatto da levatrice. Li accuserà il loro proprio profeta, Omero, istruiti dal quale hanno inventato tutte queste cose, dicendo: «Mi è odioso come la porta dell'Ade chi altro custodisce nell'animo e altro dice»[s].

Giudica anche le vuote chiacchiere degli gnostici dai falsi pensieri, dimostrando che sono discepoli di Simon Mago.

33,4. Giudica anche gli ebioniti. Come possono essere salvati, se non era Dio che operò la loro salvezza sulla terra? O come entrerà l'uomo in Dio, se Dio non è entrato nell'uomo? Come abbandoneranno la nascita di morte, se per mezzo della fede non saranno rigenerati in una nuova nascita, data inopinatamente da Dio come segno di salvezza, quella che ebbe luogo dalla Vergine[t] [1]? Come riceveranno da Dio l'adozione filiale, se rimangono in questa nascita che è secondo l'uomo in questo mondo? Come poteva avere più di Salomone e più di Giona[u] ed essere il Signore di David[v], se era della stessa loro sostanza? Come avrebbe potuto abbattere colui che era forte contro l'uomo[z], colui che non solo aveva vinto l'uomo, ma lo teneva anche in suo potere? Come avrebbe potuto vincere il vincitore e liberare il vinto, se non fosse stato superiore all'uomo che era stato vinto? Ora chi altro potrebbe essere superiore all'uomo, che fu creato a somiglianza di Dio, se non il Figlio di Dio, a somiglianza del quale l'uomo è stato creato? Per questo alla fine il Figlio stesso di Dio mostrò la somiglianza, divenendo uomo, prendendo su di sé l'antica opera plasmata, come abbiamo dimostrato nel libro precedente.

33,5. Giudica anche quelli che introducono la pura apparenza.

(p) Cfr Gv 19, 34. (q) Cfr 1 Cor 8, 6. (r) Cfr 1 Cor 2, 10.
(s) *Iliade* 9, 312-313. (t) Cfr Is 7, 14. (u) Cfr Mt 12, 41-42.
(v) Cfr Mt 22, 43.
(z) Cfr Mt 12, 29; Lc 11, 21-22.

Come possono pensare di discutere con verità, quando il loro Maestro era pura apparenza? O come pensano di aver ricevuto da lui qualcosa di sicuro, se era apparenza e non verità? Come possono partecipare essi stessi veramente alla salvezza, se colui nel quale dicono di credere si mostrava in apparenza? Dunque per loro tutto è apparenza e non verità; ed ora ci si potrà ormai domandare se anch'essi, che non sono uomini ma animali senza ragione, non presentino di fronte alla gente delle pure apparenze.

33,6. Giudica anche i falsi profeti, che non hanno ricevuto da Dio il carisma profetico e non temono Dio, ma o per vanagloria o per qualche guadagno o altrimenti sotto l'influenza dello spirito maligno fingono di profetare e mentono contro Dio.

33,7. Giudica anche quelli che provocano scismi, che sono vuoti dell'amore di Dio e guardano al proprio interesse più che all'unità della Chiesa e per qualunque futile motivo tagliano e dividono il grande e glorioso corpo di Cristo e per quanto dipende da loro lo uccidono; parlano di pace e fanno la guerra, e veramente «scolano il moscerino e inghiottono il cammello» [a]: perché da loro non può venire alcuna correzione che sia tanto grande, quanto è grande il danno dello scisma.

Giudica anche tutti quelli che sono fuori della verità, cioè fuori della Chiesa.

### Il discepolo spirituale non è giudicato da nessuno: la vera gnosi è la vita nella Chiesa

«Ma lui non è giudicato da nessuno» [b], perché tutto in lui è solido: la sua fede integra in un solo Dio onnipotente «dal quale vengono tutte le cose» [c]; la sua adesione ferma al Figlio di Dio Gesù Cristo, il Signore nostro, «per mezzo del quale vengono tutte le cose» [d], e le sue economie per cui il Figlio di Dio si fece uomo; la vera gnosi nello Spirito di Dio, che dà la conoscenza della verità [e], che presenta le economie del Padre e del Figlio, secondo ogni generazione, per gli uomini, come vuole il Padre.

33,8. È la dottrina degli apostoli, l'antico organismo della Chiesa in tutto il mondo, il marchio del corpo di Cristo secondo le successioni dei vescovi, ai quali essi affidarono ogni chiesa locale; la conservazione non finta delle Scritture giunta fino a noi, la raccolta completa senza aggiunta e senza sottrazione, una lettura senza frode e, conforme alle Scritture, una spiegazione corretta, armoniosa, esente da pericolo e da bestemmia; e infine l'eminente dono della carità, che è più prezioso della gnosi, più glorioso della profezia e superiore a tutti gli altri carismi [1].

33,9. Per questo la Chiesa in ogni luogo, per il suo amore verso Dio,

(a) Mt 23, 24. (b) 1 Cor 2, 15. (c) 1 Cor 8, 6.
(d) 1 Cor 8, 6. (e) Cfr 1 Tm 2, 4.

manda al Padre [1], in ogni tempo, una moltitudine di martiri, mentre tutti gli altri non sono in grado di mostrare questa cosa presso di loro, ma dicono che una tale testimonianza non è neppure necessaria: la vera testimonianza—dicono—è la loro dottrina, mentre a mala pena, in tutto il tempo da quando il Signore è apparso sulla terra, uno o due di loro, come se anch'essi avessero ottenuto misericordia, hanno portato l'obbrobrio del Nome [f] con i nostri martiri e furono condotti al supplizio con loro, come una specie di aggiunta loro accordata. Infatti, l'obbrobrio di quelli che sono perseguitati per la giustizia [g] e sopportano ogni genere di tormenti e sono condannati a morte per l'amore verso Dio e la confessione del suo Figlio, solo la Chiesa lo subisce puramente: è continuamente mutilata e subito fa crescere le sue membra e diventa intatta, come la sua immagine, la moglie di Lot, divenuta statua di sale [h]. Le capita come agli antichi profeti che furono perseguitati, secondo la parola del Signore: «Così hanno perseguitato i profeti, che sono stati prima di voi» [i], infatti è perseguitata da quelli che non accolgono il Verbo di Dio, in quanto su di lei riposa lo stesso Spirito, sebbene in modo nuovo.

## Come il discepolo spirituale interpreta le Scritture

33,10. Ora i profeti, con tutto il resto, profetizzarono anche questo, che coloro sui quali si sarebbe posato lo Spirito di Dio e avrebbero obbedito al Verbo del Padre e l'avrebbero servito secondo la loro capacità, sarebbero stati perseguitati, lapidati e uccisi: infatti i profeti prefiguravano in se stessi tutte queste cose per l'amore di Dio e per il suo Verbo.

Essendo anch'essi membra di Cristo, ciascuno di loro manifestava la profezia in quanto era un membro, e tutti, sebbene fossero molti, prefiguravano uno solo ed annunciavano le vicende di uno solo. Infatti, come attraverso le nostre membra si manifesta l'attività di tutto il corpo, ma l'atteggiamento di tutto quanto l'uomo non si manifesta attraverso un solo membro, ma attraverso tutti, così anche i profeti prefiguravano tutti uno solo, ma ciascuno di loro, in quanto era un membro determinato, compiva l'economia e profetizzava l'opera di Cristo riguardante quel membro.

33,11. Gli uni, infatti, vedendolo nella gloria [l], contemplavano la sua vita gloriosa presso il Padre, alla sua destra [m].

Altri, vedendolo venire sulle nubi come Figlio dell'uomo [n], dicendo di lui: «Guarderanno a colui che hanno trafitto» [o], indicavano la sua

(f) Cfr 1 Pt 4, 14. (g) Cfr Mt 5, 10. (h) Cfr Gn 19, 26.
(i) Mt 5, 12.
(l) Cfr Is 6, 1; Gv 12, 41. (m) Cfr Sal 109, 1.
(n) Cfr Dn 7, 13. (o) Zc 12, 10; Gv 19, 37.

venuta, di cui egli stesso dice: «Il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà forse la fede sopra la terra?» [p], di cui anche Paolo dice: «Poiché è cosa giusta presso Dio dare in cambio, a coloro che affliggono voi, l'afflizione vostra, e dare a voi, che siete afflitti, il riposo insieme a noi, nella rivelazione del Signore Gesù dal cielo insieme agli araldi della sua potenza e in una fiamma di fuoco» [q].

Altri, dicendo che egli è il Giudice [r] e che il Giorno del Signore è come un forno acceso [s] poiché «raccoglierà il frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con fuoco inestinguibile» [t], minacciavano gli increduli, dei quali il Signore stesso dice: «Andate lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, che il Padre mio preparò al diavolo e ai suoi emissari» [u], e di cui l'Apostolo ugualmente dice: «I quali pagheranno la pena eterna della perdizione, lontani dalla faccia del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando verrà per essere glorificato nei suoi santi e per essere ammirato in quelli che hanno creduto» [v].

Quelli che dicono: «Tu sei il più bello tra i figli degli uomini» [z], e ancora: «Ti unse Dio, il tuo Dio, con olio di esultanza sopra ai tuoi compagni» [a], e ancora: «Cingi la tua spada al fianco, o forte, nel tuo splendore e nella tua bellezza; tendi l'arco e avanza con successo e regna per la verità, la mansuetudine e la giustizia» [b], e tutte le altre cose simili che sono state dette di lui, indicavano il suo splendore, la sua bellezza e la sua allegrezza nel regno, che sono più splendenti e più eccellenti di quelle di tutti coloro sui quali regna, affinché i suoi uditori desiderassero trovarsi lì facendo ciò che piace a Dio.

Quelli che dicono: «È uomo, eppure chi lo conoscerà» [c], e ancora: «Mi avvicinai alla profetessa, e partorì un figlio, e si chiama Consigliere meraviglioso, Dio forte» [d], e annunciavano l'Emmanuele nato dalla Vergine [e], facevano conoscere l'unione del Verbo di Dio con la sua creatura: che il Verbo sarebbe diventato carne e il Figlio di Dio sarebbe diventato Figlio dell'uomo aprendo puramente, egli che è il Puro, la pura matrice che rigenera gli uomini per Iddio e che lui stesso ha reso pura [1] e, divenendo ciò che siamo noi, ha, come «Dio forte» [f], una generazione inesplicabile [g][2].

Quelli che dicono: «Il Signore ruggì da Sion e da Gerusalemme fece udire la sua voce» [h], e ancora: «Dio è noto in Giudea» [i], indicavano la sua venuta dalla Giudea.

Quelli che dicono che Dio verrà da mezzogiorno e dal monte Faran [l], dicevano la sua venuta da Betlemme, come abbiamo dimostrato nel

(p) Lc 18, 8.
(q) 2 Ts 1, 6-8.
(r) Cfr Sal 49, 6.
(s) Cfr Ml 4, 1.
(t) Mt 3, 12; Lc 3, 17.
(u) Mt 25, 41.
(v) 2 Ts 1, 9-10.
(z) Sal 44, 3.
(a) Sal 44, 8.
(b) Sal 44, 4-5.
(c) Ger 17, 9.
(d) Is 8, 3; 9, 6.
(e) Cfr Is 7, 14.
(f) Is 9, 6.
(g) Cfr Is 53, 8.
(h) Am 1, 2.
(i) Sal 75, 2.
(l) Cfr Ab 3, 3.

libro precedente, da dove è venuto colui che guida e pasce il popolo del Padre [m].

Quelli che dicono: Grazie alla sua venuta «salterà come un cervo lo zoppo, parlerà chiaramente la lingua dei muti, si apriranno gli occhi dei ciechi e le orecchie dei sordi sentiranno» [n], e ancora: «Le mani deboli e i ginocchi vacillanti si rafforzeranno» [o], e ancora: «Risorgeranno i morti che sono nei sepolcri» [p], e ancora: «Egli prese le nostre infermità e sopportò i nostri dolori» [q], annunciarono le guarigioni che sarebbero state compiute da lui.

33,12. Alcuni, dicendo che sarebbe stato un uomo disprezzato e senza gloria, che sa sopportare l'infermità [r], che sarebbe andato a Gerusalemme assiso su un puledro di asina [s], che avrebbe presentato il dorso ai flagelli e le sue guance agli schiaffi [t], che come una pecora sarebbe stato condotto al macello [u], che sarebbe stato abbeverato di aceto e fiele [v], sarebbe stato abbandonato dagli amici e dai famigliari [z], che avrebbe disteso le braccia per tutto il giorno [a] e sarebbe stato deriso e insultato da quelli che lo avrebbero visto, che le sue vesti sarebbero state divise e la sua tunica tirata a sorte, che sarebbe disceso nella polvere della morte [b], e tutte le cose simili, profetizzavano la sua venuta come uomo, come entrò in Gerusalemme, dove patì, fu crocifisso e subì tutti i tormenti che abbiamo detto.

Quelli che dicono: «Il Signore, il Santo d'Israele, si ricordò dei morti che dormivano nella terra della tomba e discese da loro per liberarli, per salvarli», davano la ragione per cui patì tutte queste cose.

Quelli che dicono: «In quel giorno, dice il Signore, il sole tramonterà a mezzogiorno e sulla terra verrà l'oscurità in pieno giorno, cambierò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in lamento» [c], indicarono chiaramente il tramonto del sole sopravvenuto a partire dall'ora sesta, quando fu crocifisso [d], e che dopo questi eventi le loro feste e i loro canti prescritti dalla Legge si sarebbero trasformati in lutto e lamento, perché sarebbero stati consegnati ai pagani. Ancor più chiaramente indicò questa cosa Geremia, dicendo di Gerusalemme: «È rimasta sola colei che partoriva, la sua anima ha sentito disgusto, il sole è tramontato per lei quando il giorno era ancora a metà del suo corso, è stata svergognata e confusa; quel che di loro rimane lo consegnerò alla spada, al cospetto dei loro nemici» [e].

33,13. Quanti poi dicevano che si era coricato e addormentato e che si era risvegliato perché il Signore lo aveva sostenuto [f], e ordinarono ai principi dei cieli di aprire le porte eterne affinché entrasse il

(m) Cfr Mt 2, 6.
(n) Is 35, 5-6.
(o) Is 35, 3.
(p) Is 26, 19.
(q) Is 53, 4; Mt 8, 17.
(r) Cfr Is 53, 3.
(s) Cfr Zc 9, 9.
(t) Cfr Is 50, 6.
(u) Cfr Is 53, 7.
(v) Cfr Sal 68, 22.
(z) Cfr Sal 37, 12.
(a) Cfr Is 65, 2.
(b) Cfr Sal 21, 8. 16. 19.
(c) Am 8, 9-10.
(d) Cfr Mt 27, 45.
(e) Ger 15, 9.
(f) Cfr Sal 3, 6.

Re della gloria [g], annunciarono il suo risveglio dai morti operato dal Padre e la sua assunzione nei cieli.

Dicendo: «Dalla sommità del cielo è la sua levata e il termine della sua corsa fino alla sommità del cielo, e non c'è nessuno che possa sottrarsi al suo ardore» [h], annunciavano che fu elevato là dove era disceso e che non c'è nessuno che possa sfuggire al suo giusto giudizio.

Quelli che dicono: «Il Signore ha regnato, si adirino i popoli! Egli è assiso sui Cherubini: si scuota la terra!» [i], profetizzavano da una parte la collera di tutti i popoli che si sarebbe scatenata su quelli che hanno creduto in lui e l'agitazione di tutta la terra contro la Chiesa, dall'altra lo scuotimento di tutta la terra, quando verrà dai cieli «con gli araldi della sua potenza» [l], come dice egli stesso: «Vi sarà un terremoto grande quale non c'è mai stato fin dal principio» [m].

E ancora dicendo: «Chi è colui che è giudicato? Si presenti. Chi è colui che è giustificato? Si avvicini al Servo del Signore» [n], e ancora: «Guai a voi, perché tutti invecchierete come un vestito e la tignola vi roderà» [o], e ancora: «Sarà abbassata ogni carne e il Signore soltanto sarà innalzato nei luoghi altissimi» [p], indicavano che, dopo la sua Passione e la sua assunzione, Dio avrebbe messo sotto i suoi piedi [q] tutti gli avversari ed egli sarebbe stato innalzato al di sopra di tutti e non ci sarebbe stato nessuno che potesse essere giustificato e paragonato a lui.

33,14. Quanti dicevano che Dio avrebbe stabilito un'alleanza nuova per gli uomini, non come quella che aveva stabilito con i padri [r] sul monte Horeb, che avrebbe dato agli uomini un cuore nuovo e uno Spirito nuovo [s], e ancora: «Non ricordate le cose antiche e alle cose passate non ponete mente. Ecco io faccio cose nuove, che ora si compiono e che conoscerete. Traccerò nel deserto una strada e farò sgorgare fiumi nella terra arida, per abbeverare il mio popolo eletto, il mio popolo che mi sono acquistato perché narri le mie gesta» [t], indicavano chiaramente la nuova alleanza della libertà e il vino nuovo che sarebbe stato messo in otri nuovi [u], cioè la fede in Cristo, via della giustizia sorta nel deserto [v] e fiumi dello Spirito Santo [z] sgorgati sulla terra arida per abbeverare la stirpe eletta di Dio, che si acquistò per narrare le sue gesta, ma non per bestemmiare il Dio che ha fatto queste cose.

33,15. Anche tutte le altre cose che, come abbiamo dimostrato con tanti esempi, i profeti hanno detto, le spiegherà un uomo che è veramente spirituale, mostrando a quale aspetto dell'economia del Signore si riferisce ciascuna delle cose che sono state dette e l'intero corpo del-

(g) Cfr Sal 23, 7.
(h) Sal 18, 7.
(i) Sal 98, 1.
(l) Cfr 2 Ts 1, 7.
(m) Mt 24, 21.
(n) Is 50, 8. 10.
(o) Is 50, 9.
(p) Is 2, 17.
(q) Cfr Sal 8, 7; Eb 2, 8.
(r) Cfr Ger 31 (38), 31-32.
(s) Cfr Ez 36, 26.
(t) Is 43, 18-21.
(u) Cfr Mt 9, 17.
(v) Cfr Rm 3, 22.
(z) Cfr Gv 7, 37-39.

l'opera del Figlio di Dio. Riconoscerà sempre il medesimo Dio e sempre riconoscerà il medesimo Verbo di Dio, anche se ora si è manifestato a noi. E sempre riconoscerà il medesimo Spirito di Dio, anche se negli ultimi tempi è stato effuso su di noi in maniera nuova, e, dall'origine del mondo fino alla fine riconoscerà il medesimo genere umano, dal quale quelli che credono in Dio e seguono il suo Verbo ricevono la sua salvezza, mentre quelli che si allontanano da Dio, disprezzano i suoi precetti e disonorano per mezzo delle opere colui che li ha creati, bestemmiano col pensiero colui che li nutre e accumulano su di sé il più giusto giudizio. Questi, dunque, «giudica tutti, ma lui non è giudicato da nessuno» [a]: né bestemmia il proprio Padre, né rifiuta le sue economie, né accusa i padri, né disonora i profeti dicendo o che vengono da un altro Dio o anche che le profezie derivano da sostanze diverse.

### *Conclusione: i Marcioniti e i Valentiniani misconoscono il valore delle profezie*

### Confutazione dei Marcioniti

34,1. Diremo dunque a tutti gli eretici, e in primo luogo ai discepoli di Marcione e a quelli che, come loro, sostengono che i profeti derivano da un altro Dio: Leggete attentamente il Vangelo che ci è stato dato dagli apostoli, leggete attentamente le profezie, e troverete che tutta l'opera, tutta la dottrina e tutta la Passione del Signore nostro sono state predette in esse. Se poi vi viene in mente questo pensiero: Ma allora il Signore che cosa è venuto a portarci di nuovo?, sappiate che ha portato ogni novità portando se stesso, che era stato annunciato. Infatti era stato preannunciato che sarebbe venuta la Novità per rinnovare e rivivificare l'uomo. Infatti l'arrivo del Re è annunciato in precedenza dai servi che sono mandati per la preparazione di quelli che dovranno accogliere il proprio Signore. Ma quando il Re è arrivato e i suoi sudditi si sono riempiti della gioia preannunciata, hanno conseguito la sua libertà, hanno goduto della sua visione, hanno udito le sue parole e gustato i suoi doni, non ci si domanderà più che cosa ha portato di nuovo il Re rispetto a quelli che hanno preannunciato la sua venuta, almeno da parte di quelli che hanno senno, perché ha portato se stesso e ha donato agli uomini i beni preannunciati, «ai quali i messaggeri desideravano volgere lo sguardo» [a].

34,2. Infatti allora i servi sarebbero stati falsi e non inviati dal Signore, se Cristo non avesse portato a compimento i loro discorsi, venendo tale quale era stato preannunciato. Per questo appunto diceva: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i profeti: non

(a) 1 Cor 2, 15. (a) 1 Pt 1, 12.

sono venuto ad abolire ma a completare. In verità vi dico che fino a quando il cielo e la terra non passeranno, non scomparirà dalla Legge e dai profeti neppure un iota o un apice, finché non sia tutto adempiuto»[b]. Infatti egli, venendo, ha adempiuto tutto e adempie ancora nella Chiesa, fino alla consumazione, la nuova alleanza preannunciata dalla Legge, come anche il suo Apostolo dice nella lettera ai Romani: «Ma ora senza la Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, attestata dalla Legge e dai profeti[c], perché il giusto vivrà della fede»[d]. Ora proprio questo, che il giusto vivrà della fede, era stato predetto per mezzo dei profeti.

34,3. Come i profeti avrebbero potuto predire la venuta del Re, proclamare in precedenza la libertà che sarebbe stata donata da lui, preannunciare tutte le cose che sono state fatte da Cristo in parole e in opere e la sua Passione, e predire la nuova alleanza, se avessero ricevuto la ispirazione profetica da un altro Dio che non conosceva, secondo voi, il Padre ineffabile, il suo regno e le sue economie, che il Figlio di Dio avrebbe compiuto alla fine dei giorni venendo sulla terra? Infatti non potete dire che queste cose sono accadute per caso, come se dai profeti fossero state dette di un altro e poi fossero capitate, in maniera simile, al Signore, perché tutti i profeti profetizzarono le stesse cose. Ora se queste fossero capitate a qualcuno degli antichi, quelli che vissero poi non avrebbero profetizzato che queste cose sarebbero accadute negli ultimi tempi. E ancora, non c'è nessuno dei padri né dei profeti né dei re, in cui si sia realizzata propriamente qualcuna di queste cose; tutti profetizzavano i patimenti di Cristo, ma essi erano ben lontani dal subire patimenti simili a quelli predetti. E i segni predetti a proposito della Passione del Signore non avvennero per nessun altro. Infatti, quando morì qualcuno degli antichi, né tramontò il sole a mezzogiorno, né si squarciò il velo del tempio, né la terra tremò, né le pietre si spezzarono, né i morti risuscitarono[e], né alcuno di loro risuscitò al terzo giorno, né ad alcuno di loro, portato in alto, si aprirono i cieli, né nel nome di qualche altro credettero i pagani, né alcuno di loro, morendo e risuscitando, aprì la nuova alleanza della libertà. Dunque i profeti non parlavano di un altro, ma del Signore, nel quale si incontrarono tutti i segni predetti.

34,4. Se poi qualcuno, difendendo i Giudei, dicesse che la nuova alleanza è la ricostruzione del tempio avvenuta sotto Zorobabele, dopo la trasmigrazione a Babilonia e il ritorno del popolo dopo settanta anni, sappia che allora fu bensì ricostruito il tempio di pietre, perché conoscevano ancora la Legge scritta su tavole di pietra, ma non fu data alcuna alleanza nuova e si servirono della Legge di Mosè fino alla venuta del Signore. Ora dalla venuta del Signore un'alleanza nuova che riconcilia per la pace e una Legge vivificatrice si è diffusa in tutta la

(b) Mt 5, 17-18. (c) Rm 3, 21. (d) Rm 1, 17; Ab 2, 4.
(e) Cfr Mt 27, 45. 51-52.

terra, come hanno detto i profeti: «Da Sion uscirà la Legge e la parola del Signore da Gerusalemme; rimprovererà un popolo numeroso, e spezzeranno le loro spade per farne aratri e le loro lance per farne falci, e non impareranno più a fare la guerra» [f]. Se dunque un'altra Legge e un'altra parola, uscendo da Gerusalemme, hanno instaurato una così grande pace presso i pagani che lo hanno accolto, per mezzo dei quali rimprovera al popolo numeroso la sua stoltezza, è naturale pensare che i profeti hanno parlato di un altro. Ma se la Legge della Libertà, cioè la parola di Dio annunciata in tutta la terra dagli apostoli usciti da Gerusalemme, ha operato una trasformazione tale che hanno trasformato le spade e le lance da guerra in aratri che lui stesso ha fabbricato e in falci che ha donato per mietere il grano, cioè in strumenti di pace, e non sanno più fare la guerra, ma se sono percossi porgono anche l'altra guancia [g], i profeti non hanno detto questo di qualche altro, ma di colui che ha fatto queste cose. Ora questo è il Signore nostro, e «in lui si verifica la parola» [h], che egli è colui che ha fatto l'aratro e ha portato la falce, cioè la prima seminagione dell'uomo, che è la formazione di Adamo, e la raccolta dei frutti fatta negli ultimi tempi per mezzo del Verbo. E per questo, poiché congiungeva l'inizio alla fine, essendo Signore dell'uno e dell'altra, alla fine mostrò l'aratro, legno unito al ferro e che così purifica la terra, poiché il Verbo solido, unito alla carne e fissato ad essa in tal modo, purificò la terra selvosa. Del resto in principio prefigurava la falce per mezzo di Abele, indicando la raccolta della stirpe umana giusta [1]. Dice, infatti: «Ecco, il giusto è perito, e nessuno se ne preoccupa, e gli uomini giusti sono tolti via e nessuno comprende nel cuore» [i]. Ebbene queste cose erano inaugurate in Abele, erano poi proclamate nei profeti, erano poi compiute nel Signore, e lo stesso si verifica in noi, perché il corpo segue il suo proprio capo.

34,5. Questo vale contro quanti dicono che i profeti vengono da un altro Dio e il nostro Signore da un altro Padre, caso mai rinuncino ad una tale irrazionalità. Per questo esponiamo faticosamente le prove derivate dalle Scritture, per confutarli, per quanto possiamo, con quei testi e allontanarli dalla loro grande bestemmia e dalla pazza fabbricazione di due Dèi.

## Confutazione dei Valentiniani

35,1. Poi contro i discepoli di Valentino e gli altri sedicenti gnostici, i quali dicono che alcune delle cose contenute nelle Scritture sono state dette dalla Potenza suprema a causa del seme proveniente da lei, altre dall'Intermediario per mezzo della Madre Prunica, ma la maggior parte dal Creatore del mondo, dal quale appunto furono mandati i

(f) Is 2, 3-4; Mic 4, 2-3. (g) Cfr Mt 5, 39. (h) Gv 4, 37.
(i) Is 57, 1.

profeti, diremo che è assolutamente irragionevole ridurre il Padre di tutte le cose in tale miseria da non avere strumenti suoi propri con cui annunciare distintamente le cose che sono nel Pleroma. Di chi aveva paura per non annunciare distintamente la sua volontà, liberamente e senza mescolarsi a quello spirito che è nella caduta e nella ignoranza? Forse temeva che fossero salvati molti, perché molti avrebbero udito chiaramente la rivelazione? O ancora, non poteva procurarsi da sé quelli che dovevano preannunciare la venuta del Salvatore?

35,2. Se il Salvatore, dopo essere venuto qui, mandò i suoi propri apostoli nel mondo ad annunciare chiaramente la sua venuta e ad insegnare la volontà del Padre, senza che avessero nulla in comune né con l'insegnamento dei pagani né con quello dei Giudei, tanto più, quando era nel Pleroma, mandò i suoi araldi ad annunciare la sua venuta nel mondo, senza che avessero nulla a che fare con le profezie emanate dal Demiurgo. Se invece quand'era ancora nel Pleroma si servì dei profeti, che erano secondo la Legge, e per loro mezzo ci dette i suoi insegnamenti, tanto più, dopo essere venuto qui, si è servito di loro stessi come maestri e per mezzo di loro ci ha proclamato il vangelo. Dunque non dicano più che ci hanno predicato la verità Pietro, Paolo e gli altri apostoli, ma gli scribi, i farisei e gli altri per mezzo dei quali era annunciata la Legge. Se alla sua venuta mandò i propri apostoli nello spirito di verità e non nello spirito di errore, queste stesse cose ha fatto anche nei profeti, perché è sempre il medesimo Verbo di Dio.

E se lo spirito proveniente dalla Potenza suprema fu, secondo il loro sistema, spirito di luce, spirito di verità, spirito di perfezione e spirito di conoscenza, mentre lo spirito proveniente dal Demiurgo è spirito di ignoranza, di caduta, di errore e di tenebra, come potevano esistere in un unico e medesimo uomo perfezione e privazione, conoscenza e ignoranza, verità ed errore, luce e tenebra? Se era impossibile che fosse così nei profeti, ma predicavano da parte dell'unico Dio, il vero Dio, ed annunciavano la venuta del Figlio suo, tanto più il Signore stesso non parlava ora da parte della Potenza suprema, ora da parte del frutto della caduta [1], divenendo contemporaneamente maestro di conoscenza e di ignoranza, né glorificava ora il Demiurgo, ora il Padre che sta al di sopra di questo, come dice egli stesso: «Nessuno mette una toppa di panno grezzo sopra un abito vecchio, né mettono vino nuovo in otri vecchi» [a]. Dunque o stiano lontano in ogni modo dai profeti, considerandoli vecchi, e non dicano che essi, pur essendo stati mandati dal Demiurgo, hanno detto alcune cose da parte della novità che è secondo la Potenza suprema, oppure saranno accusati dal Signore che dice di non mettere vino nuovo in otri vecchi.

35,3. Come poteva il seme della loro Madre conoscere i misteri che stanno dentro il Pleroma e parlarne? Se la Madre che è fuori del Pleroma ha partorito questo seme, e d'altra parte essi dicono che ciò che è fuori del Pleroma è fuori della conoscenza, cioè nella ignoranza, come

(a) Mt 9, 16-17; Lc 5, 36-37.

poteva annunciare la conoscenza il seme concepito nella ignoranza? E ancora, come poteva la Madre stessa conoscere i misteri del Pleroma lei che, senza forma e senza aspetto, fu gettata fuori come un aborto. lì fu disposta e formata, dal Limite le fu impedito di entrare dentro e fino alla fine rimarrà fuori del Pleroma, cioè fuori della conoscenza? E ancora, quando dicono che la Passione del Signore è figura della estensione del Cristo superiore, per mezzo della quale si distese sul Limite e formò la loro Madre, sono confutati in tutti gli altri punti non potendo più mostrare la corrispondenza con la figura. Quando, infatti, il Cristo superiore fu abbeverato di aceto e di fiele? Quando furono divise le sue vesti? Quando fu trafitto, ed uscirono sangue ed acqua? Quando sudò gocce di sangue? E tutte le altre cose che capitarono al Signore, di cui hanno parlato i profeti. Come, dunque, la Madre e il suo seme vaticinarono di ciò che non era ancora accaduto allora, ma sarebbe accaduto poi?

35,4. Dicono ancora che alcune cose sono state dette dalla Potenza suprema, pur essendo confutati dalle cose annunciate nelle Scritture sulla venuta di Cristo. Ora nel dire quali siano queste cose, non hanno affatto tutti un unico pensiero, ma sugli stessi testi chi risponde in un modo chi in un altro. Infatti, se uno, volendo metterli alla prova, interroga separatamente i più eccellenti tra loro su un testo, troverà che uno dice che il testo in questione si riferisce al Prepadre, cioè all'Abisso, un altro lo riferisce al Principio di tutte le cose, cioè all'Unigenito, un altro al Padre di tutte le cose, cioè al Verbo; un altro ancora dirà che si riferisce ad uno degli Eoni che sono nel Pleroma, un altro che si riferisce a Cristo, un altro al Salvatore; il più esperto di loro, dopo aver considerato il testo in un lungo silenzio, afferma che si riferisce al Limite, un altro che vi è indicata la Sapienza che è dentro il Pleroma, un altro che vi si indica la Madre che è fuori del Pleroma, un altro dirà il Dio Demiurgo. Tali sono le divergenze su un solo testo presso di loro, che hanno opinioni diverse sulle medesime Scritture. Dopo che si è letto un unico e medesimo testo, tutti, aggrottando le ciglia e muovendo il capo, dicono che il testo è molto profondo, che non tutti comprendono la grandezza del senso in esso racchiuso, e per questo il silenzio è la cosa più grande presso i sapienti. Infatti, il Silenzio superiore dev'essere riprodotto dal loro silenzio! Così se ne vanno, tutti quanti sono, ricavando così grandi pensieri da un solo testo, portando con sé in segreto le loro sottigliezze. Quando, dunque, saranno d'accordo su ciò che è stato predetto nelle Scritture, allora saranno confutati anche da noi; perché nel frattempo, pur avendo opinioni erronee, si confutano da sé, non essendo concordi sugli stessi testi. Noi, invece, seguendo il Signore, unico e solo vero Maestro, e avendo le sue parole come regola della verità, diciamo sempre tutti le stesse cose sugli stessi testi, conosciamo un solo Dio Creatore di questo universo, colui che ha mandato i profeti, che ha fatto uscire il popolo dalla terra di Egitto, che negli ultimi tempi manifestò il suo Figlio, per confondere i disobbedienti e cercare il frutto della giustizia.

# PARTE TERZA
# LE PARABOLE DI CRISTO DIMOSTRANO CHE UN SOLO E MEDESIMO DIO È AUTORE DELLE DUE ALLEANZE

### *Un solo e medesimo Dio chiama Israele e i pagani*

#### La parabola dei vignaioli omicidi

36,1. Chi non confonde il Signore, insegnando che i profeti non hanno parlato da parte di un Dio diverso dal Padre suo né da parte di sostanze diverse dall'unico e medesimo Padre, e che nessun altro all'infuori del suo proprio Padre ha fatto le cose che sono in questo mondo? Lo insegna così: «C'era un uomo padrone di casa, il quale piantò una vigna. La cinse di siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affittò a dei coloni e se ne andò lontano. Quando giunse il tempo della raccolta, mandò i suoi servi dai coloni per ricevere i propri frutti. Ma i coloni, presi quei servi, uno lo bastonarono, un altro lo ammazzarono, e un altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi in maggior numero dei primi, e i coloni li trattarono allo stesso modo. Finalmente mandò loro il suo figlio diletto dicendo: Forse avranno riguardo a mio figlio. Ma i coloni, visto il figlio, dissero fra di loro: Viene l'erede! Andiamo, ammazziamolo, e avremo la sua eredità. Ed ecco lo presero, l'uccisero e lo cacciarono fuori della vigna. Ora, quando verrà il padrone della vigna, che farà a quei coloni? Gli rispondono: Farà perire miseramente quegli scellerati e affiderà la vigna ad altri coloni, che gliene rendano il frutto al tempo della raccolta. E ancora dice loro il Signore: Non avete mai letto: La pietra che gli edificatori hanno riprovata, essa è divenuta testa d'angolo; dal Signore è stato fatto ciò, ed è cosa meravigliosa agli occhi nostri? Per questo vi dico: Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a una nazione che ne produca frutti» [a].

[a] Mt 21, 33-43; Sal 117, 22-23.

Con questo mostra chiaramente ai suoi discepoli che c'è un solo e medesimo Padrone di casa, cioè un solo Dio Padre, che da se stesso ha fatto tutte le cose; ma ci sono diverse specie di coloni: alcuni «arroganti e altezzosi»[b], che non produssero frutti e uccisero il Signore, altri che in tutta obbedienza consegnarono i frutti al loro tempo; e che lo stesso Padrone di casa ora manda i servi e ora il suo Figlio. Dunque ad inviare il Figlio dai coloni che lo uccisero fu il Padre dal quale furono inviati anche i servi. Ma il Figlio, che sapeva di venire dal Padre con autorità sovrana, diceva: «Ma io vi dico», mentre i servi, che sapevano di essere a servizio del Signore, dicevano: «Questo dice il Signore».

36,2. Dunque colui che essi predicavano agli increduli come Signore, Cristo lo ha fatto conoscere come Padre a quelli che gli obbediscono, e il Dio che prima aveva chiamato per mezzo della legislazione servile, ha poi accolto per mezzo dell'adozione filiale.

Dio infatti piantò la vigna dell'umanità, dapprima per mezzo della plasmazione di Adamo e della elezione dei Padri; poi la consegnò ai coloni per mezzo della legislazione mosaica; la cinse di siepe, cioè delimitò la terra che dovevano coltivare; vi costruì una torre, cioè scelse Gerusalemme; vi scavò un frantoio, cioè preparò un ricettacolo per lo Spirito profetico; e così mandò i profeti prima dell'esilio in Babilonia e dopo l'esilio ne mandò altri in maggior numero dei primi a chiedere i frutti e dire loro: «Così dice il Signore onnipotente: raddrizzate le vostre vie e le vostre opere»[c]; «praticare la giustizia, esercitate la pietà e la misericordia ciascuno verso il suo fratello, non opprimete la vedova, l'orfano, il pellegrino, il misero, e nessuno in cuor suo ricordi la cattiveria del suo fratello»[d], e «non amate il giuramento falso»[e]. «Lavatevi, purificatevi, togliete la malizia dai vostri cuori dinanzi ai miei occhi, cessate dal fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, sollevate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la vedova. Poi venite e contendiamo insieme—dice il Signore»[f]. E ancora: «Preserva la tua lingua dal male e le tue labbra dal parlar con frode. Evita il male e fa' il bene, cerca la pace e procura di conseguirla»[g]. Predicando questo i profeti domandavano il frutto della giustizia. Ma quelli non credettero, e perciò alla fine mandò il Figlio suo, il Signore nostro Gesù Cristo, che i cattivi coloni uccisero e cacciarono fuori della vigna. Perciò Dio la consegnò—non più delimitata ma estesa in tutto il mondo—ad altri coloni che gli rendono il frutto al loro tempo. La torre dell'elezione è stata innalzata e risplende dappertutto, perché dappertutto è splendente la Chiesa; dappertutto è stato scavato il frantoio, perché dappertutto ci sono quelli che ricevono lo Spirito di Dio. Infatti quelli che hanno rifiutato il Figlio di Dio e lo hanno cacciato fuori della vigna dopo averlo ucciso, giustamente Dio li ha rifiutati e

(b) Rm 1, 30. (c) Ger 7, 3. (d) Zc 7, 9-10.
(e) Zc 8, 17. (f) Is 1, 16-18. (g) Sal 33, 14-15.

alle nazioni che erano fuori della vigna ha dato l'incarico di far fruttificare la terra, come dice il profeta Geremia: «Il Signore ha rifiutato e respinto la generazione che ha fatto questo, perché i figli di Giuda hanno fatto ciò che è male davanti a me, dice il Signore»[h]. Similmente anche Ezechiele: «Io ho stabilito su di voi sentinelle, ascoltate la voce della tromba! Ma essi risposero: Non vogliamo ascoltare. Perciò udirono le nazioni e quelli che pascolano le greggi in esse»[i]. C'è dunque un solo e medesimo Dio Padre, che ha piantato la vigna, ha fatto uscire il popolo, ha mandato i profeti, ha mandato il Figlio e ha consegnato la vigna ad altri coloni che gli rendono il frutto al suo tempo.

## Vigilanza e giudizio nell'antica e nella nuova alleanza

36,3. Perciò il Signore diceva ai suoi discepoli, per farci diventare buoni operai: «Attendete a voi stessi e vegliate in ogni tempo, affinché i vostri cuori non siano aggravati dalla crapula, dall'ubriachezza e dalle preoccupazioni della vita, e che quel giorno non cada all'improvviso su di voi, poiché piomberà come un laccio su tutti coloro che si troveranno sulla faccia della terra»[l]. «Abbiate sempre i fianchi cinti e le lucerne accese, e siate simili ad uomini che aspettano il loro Signore»[m]. «Infatti, come avvenne al tempo di Noè—mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, prendevano moglie e prendevano marito, e non seppero nulla fino a quando Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio e li fece perire tutti—, e come avvenne al tempo di Lot—mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano, ma il giorno in cui Lot usci da Sodoma, fece piovere fuoco dal cielo e fece perire tutti—, così accadrà alla venuta del Figlio dell'uomo»[n]. «Vegliate dunque perché non sapete in che giorno verrà il vostro Signore»[o]. In tal modo annunciava che c'è un solo e medesimo Signore, il quale al tempo di Noè, a causa della disobbedienza degli uomini, fece venire il diluvio e al tempo di Lot, a causa della moltitudine dei peccati dei Sodomiti, fece piovere fuoco dal cielo e alla fine, a causa della stessa disobbedienza e di peccati simili, farà venire il giorno del giudizio.

E in quel giorno—dice—ci sarà meno severità per Sodoma e per Gomorra che per la città[p] e la casa che non avranno accolto la parola dei suoi apostoli: «E tu Cafarnao—disse—sarai forse esaltata fino al cielo? Tu discenderai fino all'inferno: perché se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli operati in te, oggi ancora sussisterebbe. E però vi

[h] Ger 7, 29-30. [i] Ger 6, 17-18. [l] Lc 21, 34-36.
[m] Lc 12, 35-36.
[n] Lc 17, 26-30; Mt 24, 37-39.
[o] Mt 24, 42.
[p] Cfr Mt 10, 15; Lc 10, 12.

dico che nel giorno del giudizio Sodoma sarà trattata meno duramente di voi» [q].

36,4. C'è dunque un solo e medesimo Verbo di Dio che da sempre dà a quelli che credono in lui una sorgente d'acqua per la vita eterna [r], ma fa seccare in un istante il fico sterile [s]; che al tempo di Noè fece venire giustamente il diluvio per estinguere l'esecrabile stirpe degli uomini di allora, che non potevano più portare frutto poiché gli angeli ribelli si erano mescolati a loro [t], e per far cessare i loro peccati, conservando però il modello originario, cioè l'opera plasmata in Adamo; che al tempo di Lot fece piovere dal cielo su Sodoma e Gomorra fuoco e zolfo, «come prova del giusto giudizio di Dio» [u], affinché tutti sappiano che «ogni albero che non dà frutto sarà tagliato e gettato al fuoco» [v] e che nel giudizio universale tratterà meno duramente Sodoma che non coloro che hanno visto i miracoli che faceva e non hanno creduto in lui né hanno accolto il suo insegnamento. Infatti, come ha dato una grazia più abbondante a quelli che per mezzo della sua venuta hanno creduto in lui e hanno fatto la sua volontà, così ha dichiarato che quelli che non hanno creduto in lui avranno una punizione più grande al tempo del giudizio, perché è giusto ugualmente verso tutti e domanderà di più a coloro ai quali ha dato di più [z]: di più, beninteso, non perché gli ha dato la conoscenza di un altro Padre, come abbiamo dimostrato ampiamente, ma perché per mezzo della sua venuta ha riversato in maggiore abbondanza sul genere umano il dono della grazia del Padre.

## La parabola degli invitati alle nozze del figlio del re

36,5. Se a qualcuno quello che è stato detto non basta per credere che i profeti sono stati mandati dall'unico e medesimo Padre dal quale fu mandato il nostro Signore, apra le orecchie del suo cuore, invochi come maestro Gesù Cristo, il Signore, e lo ascolti quando dice che «il regno dei cieli è simile a un re, il quale fece le nozze a suo figlio e mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze». Ed essendosi quelli rifiutati di ascoltarli «ancora una volta—dice—mandò altri servi dicendo: Dite agli invitati: Ecco, il mio convito è già pronto, si sono ammazzati i bovi e gli animali ingrassati, e tutto è pronto: venite alle nozze. Ma quelli non se ne curarono e se ne andarono chi al suo campo, chi ai suoi affari. Altri poi, presi i servi, alcuni li oltraggiarono ed altri li uccisero. Allora il re, saputo questo, si adirò, mandò le sue milizie, e fece sterminare quegli omicidi e bruciare la loro città. Disse quindi ai suoi servi: Le nozze sono pronte, ma gli invitati non ne erano

[q] Mt 11, 23-24.
[r] Cfr Gv 4, 14.
[s] Cfr Mt 21, 19.
[t] Cfr Gn 6, 2-4.
[u] 2 Ts 1, 5.
[v] Mt 3, 10; 7, 19; Lc 3, 9.
[z] Cfr Lc 12, 48.

degni. Andate dunque ai crocicchi delle strade, e quanti troverete, chiamateli alle nozze. Allora i servi, usciti, radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze fu piena di convitati. Ed entrato il re a vedere i commensali, scorse là un uomo che non era in abito da nozze. E gli disse: Amico, come sei entrato qua senza avere l'abito da nozze? Costui ammutolì. Allora disse il re ai servi: Prendetelo per le mani e per i piedi e gettatelo fuori al buio; ivi sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti» [a].

Anche con queste parole il Signore ha dimostrato chiaramente tutto: che c'è un solo Re e Signore, il Padre di tutte le cose, del quale prima aveva detto: «Non giurare per Gerusalemme, poiché è la città del gran Re» [b]; che all'inizio preparò le nozze a suo Figlio e, grazie alla sua immensa bontà, per mezzo dei suoi servi chiamava gli antichi alla festa nuziale; essendosi quelli rifiutati di ascoltarli, mandò ancora altri servi a chiamarli, ma neppure così l'ascoltarono, che anzi lapidarono e uccisero quelli che portavano l'invito; allora inviò le sue milizie e fece sterminare loro e bruciare la loro città; poi da tutte le vie, cioè dalle diverse nazioni, invitò alla festa nuziale del Figlio suo, come dice per mezzo di Geremia: «Vi ho mandato i miei servi, i profeti, per dirvi: Convertitevi ciascuno dalla via malvagia, migliorate le vostre azioni» [c]. E ancora per mezzo dello stesso: «Mandai a voi—dice—tutti i miei servi, i profeti, di giorno e al mattino presto, ma non mi ascoltarono e non prestarono il loro orecchio. E dirai loro questa parola: Ecco il popolo che non ha ascoltato la voce del Signore e non ha accettato il suo insegnamento; la fede è venuta meno dalla loro bocca» [d]. Dunque il Dio, che ci ha chiamati da ogni luogo per mezzo degli apostoli, chiamava gli antichi per mezzo dei profeti, come si dimostra in base alle parole del Signore: i profeti non erano mandati da un Dio e gli apostoli da un altro, anche se predicavano a diverse nazioni, ma da parte di un solo e medesimo Dio gli uni annunciavano il Signore, gli altri davano l'annuncio evangelico del Padre, gli uni preannunciavano la venuta del Figlio di Dio, gli altri lo predicavano, già presente, «a quelli che erano lontano» [e].

36,6. Ci ha mostrato ancora che dobbiamo, insieme alla chiamata, essere adornati delle opere della giustizia, perché riposi su di noi lo Spirito di Dio. È questo, infatti, l'abito nuziale, di cui l'Apostolo dice: «Non vogliamo essere spogliati, ma rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dall'immortalità» [f]. Ora gli invitati alla cena di Dio, che però non partecipano dello Spirito Santo per la loro condotta malvagia, «saranno gettati—dice—fuori al buio» [g], mostrando chiaramente che lo stesso Re, il quale ha chiamato la gente da ogni parte alle nozze del suo Figlio e ha offerto il banchetto dell'incorruttibilità, ordina che si

(a) Mt 22, 1-14. (b) Mt 5, 35. (c) Ger 35 (42), 15.
(d) Ger 7, 25-28. (e) Is 57, 19; Ef 2, 17. (f) 2 Cor 5, 4.
(g) Mt 22, 13.

getti fuori al buio colui che non ha l'abito da nozze, cioè colui che è sprezzante. Infatti, come nella prima alleanza «la maggior parte di loro non furono graditi» [h], così anche qui «molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti» [i]. Dunque il Dio che giudica non è diverso dal Padre che chiama alla salvezza: né uno è colui che dona la luce eterna e un altro colui che ordina di gettare fuori al buio chi non ha l'abito da nozze, ma è uno solo e il medesimo, il Padre del nostro Signore, dal quale furono mandati i profeti: egli chiama gli indegni per la sua immensa bontà, ma esamina i chiamati per vedere se hanno l'abito conveniente e adatto alle nozze del Figlio suo, perché non gli piace nulla che sia sconveniente o cattivo, come il Signore disse a colui che era stato guarito: «Ecco, sei guarito; non peccar più, affinché non ti avvenga di peggio» [l]. Infatti, egli che è buono, giusto, puro e senza macchia, non permetterà che vi sia nulla di cattivo o di ingiusto o di abominevole nella sua camera nuziale.

Questi è il Padre del nostro Signore: grazie alla sua provvidenza tutto sussiste e grazie al suo comando tutto è governato; dà gratuitamente a coloro ai quali deve, ma distribuisce secondo il merito a quelli che sono ingrati e insensibili alla sua bontà. Per questo dice: «Mandò le sue milizie e fece sterminare quegli omicidi e bruciare la loro città» [m]. Dice le sue milizie perché tutti gli uomini sono di Dio: infatti, «del Signore è la terra e tutto quello che contiene, il mondo e tutti i suoi abitanti» [n]. Per questo l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani dice: «Non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono disposte da Dio; perciò chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio. Ora coloro che resistono attirano la condanna sopra se stessi, poiché quelli che comandano non devono esserci di timore per le azioni buone, ma per quelle cattive. Vuoi non aver paura dell'autorità? Fa' il bene e riceverai la sua approvazione, perché essa è a servizio di Dio per il bene. Se invece fai il male, temi. Non per nulla porta la spada: infatti, essa è ministra di Dio, si adira e punisce chi fa il male. Per questo è necessario che stiate soggetti, non solo per paura della punizione, ma anche per motivo di coscienza. Per questo motivo dovete pagare anche le imposte; perché sono pubblici funzionari di Dio quelli addetti a questo compito» [o]. Dunque sia il Signore sia l'Apostolo annunciavano un solo Dio Padre che ha dato la Legge, ha mandato i profeti e ha fatto tutte le cose. Per questo dice: «Mandò le sue milizie» [p], perché ogni uomo, in quanto uomo, è l'opera plasmata da lui, anche se ignora il suo Signore. A tutte le cose, infatti, dà l'esistenza, egli «che fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» [q].

(h) 1 Cor 10, 5. (i) Mt 22, 14. (l) Gv 5, 14.
(m) Mt 22, 7. (n) Sal 23, 1. (o) Rm 13, 1-6.
(p) Mt 22, 7. (q) Mt 5, 45.

## Altre parabole

36,7. E non solo con le parabole che abbiamo riferito prima, ma anche con la parabola dei due figli, il più giovane dei quali consumò i suoi beni nella dissolutezza vivendo con le meretrici [r], insegnò che c'è un solo e medesimo Padre, il quale al figlio maggiore non concesse neanche un capretto, mentre per il suo figlio minore, che era perduto, ordinò che si ammazzasse il vitello grasso e gli dette la veste migliore.

Anche con la parabola degli operai mandati nella vigna nei diversi momenti [s] della giornata si dimostra che c'è un solo e medesimo Padrone di casa, che ha chiamato gli uni subito, all'inizio della formazione del mondo, altri dopo, altri verso la metà del tempo, altri quando ormai i tempi erano avanzati, e altri ancora alla fine: così che molti sono gli operai secondo le loro generazioni, ma uno solo è il Padrone di casa che li chiama. E c'è una sola vigna, perché c'è una sola giustizia, e c'è un solo fattore, perché c'è un solo Spirito di Dio che amministra tutte le cose; e similmente c'è una sola paga, perché tutti «ebbero un denaro per uno» [t], immagine e iscrizione del Re, cioè la conoscenza del Figlio di Dio, che è l'incorruttibilità. E per questo cominciò a dare la paga «dagli ultimi» [u], perché negli ultimi tempi il Signore si manifestò e si rese presente a tutti.

36,8. E il pubblicano che superò il fariseo nella preghiera [v] ricevette dal Signore la testimonianza che era giustificato di più non perché pregava un altro Padre, ma perché con molta umiltà, senza orgoglio e senza ostentazione, faceva la sua confessione al medesimo Dio.

Anche la parabola dei due figli mandati nella vigna[z], l'uno dei quali replicò al padre, ma poi si pentì, quando il pentimento non gli portò alcun vantaggio, l'altro invece promise di andarci (e lo aveva subito promesso al padre), ma poi non vi andò—perché «ogni uomo è fallace»[a] e il volere è a sua portata, ma non riesce a compierlo[b]—, dimostra che c'è un solo e medesimo Padre.

Ma anche la parabola del fico [c], del quale il Signore dice: «Ecco, sono già tre anni che vengo a cercare del frutto da questo fico e non ne trovo» [d], indica chiaramente la sua venuta per mezzo dei profeti, per mezzo dei quali era venuto più volte a cercare da loro il frutto della giustizia e non lo aveva trovato, e che il fico sarà tagliato per il predetto motivo.

E ancora senza parabola il Signore diceva a Gerusalemme: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che si sono inviati, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina i suoi

(r) Cfr Lc 15, 11-32. (s) Cfr Mt 20, 1-16. (t) Mt 20, 9.
(u) Mt 20, 8. (v) Cfr Lc 18, 10-14. (z) Cfr Mt 21, 28-32.
(a) Sal 115, 2. (b) Cfr Rm 7, 18. (c) Cfr Lc 13, 6-9.
(d) Lc 13, 7.

pulcini sotto le sue ali, e non hai voluto! Ecco, la vostra casa vi sarà lasciata deserta» [e]. Ciò che diceva in forma di parabola: «Ecco, sono già tre anni che vengo a cercare del frutto», e ancora apertamente: «Quante volte ho voluto radunare i tuoi figli», se non lo intendessimo in riferimento alla sua venuta per mezzo dei profeti, sarebbe una menzogna, perché egli venne da loro una volta sola, e allora per la prima volta. Ma la prova che fu lo stesso Verbo di Dio che scelse i patriarchi, visitò più volte per mezzo dello Spirito profetico e chiamò noi da ogni luogo per mezzo della sua venuta, è che, oltre a queste cose dette con verità, diceva: «Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e si assideranno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, ma i figli del regno andranno nelle tenebre esteriori: là sarà pianto e stridore di denti» [f]. Se dunque quelli che dall'Oriente e dall'Occidente hanno creduto in lui grazie alla predicazione dei suoi apostoli si assideranno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, partecipando con loro alla stessa festa, si dimostra che c'è un solo e medesimo Dio, che scelse i patriarchi, visitò il popolo e chiamò le nazioni.

## *La legge della libertà*

### L'uomo è libero

37,1. Le parole: «Quante volte ho voluto radunare i tuoi figli e non hai voluto» [a] indicano l'antica legge della libertà dell'uomo, perché Dio lo fece libero, in quanto ha fin dall'inizio il suo potere, come anche la sua anima, per seguire il consiglio di Dio volontariamente e senza essere costretto da lui. Perché non c'è costrizione presso Dio, ma sempre gli è accanto il buon consiglio. Per questo dà bensì a tutti il buon consiglio, ma ha posto nell'uomo il potere della scelta—come anche negli angeli, perché anch'essi sono dotati di ragione—, affinché quelli che gli obbediranno posseggano giustamente il bene, dato certo da Dio ma conservato da loro, mentre quelli che disobbediranno si troveranno giustamente senza il bene e subiranno il giusto castigo, perché Dio benevolmente ha dato il bene, ma essi non l'hanno custodito con cura e non l'hanno considerato una cosa preziosa, disprezzando la sua immensa bontà. Dunque avendo rigettato il bene, e per così dire avendolo sputato via, giustamente incorreranno tutti nel giusto giudizio di Dio, come attesta anche l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani, dicendo: «Disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua longanimità, senza pensare che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento? Con la tua durezza e l'impenitenza del tuo cuore accumuli sopra di te l'ira per il giorno

[e] Mt 23, 37-38; Lc 13, 34-35.
[f] Mt 8, 11-12.
[a] Mt 23, 37.

dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio» [b]: «Ma gloria e onore—dice—per chiunque fa il bene» [c].

Dunque Dio ha dato il bene, come attesta l'Apostolo, e quelli che lo fanno riceveranno gloria e onore, perché hanno fatto il bene, pur potendo non farlo, mentre quelli che non lo fanno subiranno il giusto giudizio di Dio, per non aver fatto il bene, pur potendolo fare.

37,2. Se invece è per natura che gli uni sono cattivi e gli altri buoni, né questi meritano lode per essere buoni, perché sono stati creati tali, né quelli meritano biasimo, essendo stati creati così. Essendo, invece, tutti della stessa natura, capaci di possedere e fare il bene e capaci anche di rigettarlo e di non farlo, giustamente, sia presso gli uomini governati da buone leggi sia ancor più presso Dio, gli uni sono lodati e ricevono una degna testimonianza per la scelta del bene e la perseveranza in esso, mentre gli altri sono biasimati e subiscono un'adeguata pena per il rifiuto del bene.

Per questo i profeti esortavano gli uomini a praticare la giustizia e fare il bene, come abbiamo dimostrato con molte testimonianze. Infatti, una tale condotta era in nostro potere, ma noi eravamo caduti nella dimenticanza per la nostra grande trascuratezza ed avevamo bisogno del buon consiglio, che Dio, che è buono, ci dava per mezzo dei profeti.

37,3. Appunto per questo anche il Signore diceva: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli»[d]. E ancora: «Attendete a voi stessi, affinché i vostri cuori non siano aggravati dalla crapula, dall'ubriachezza e dalle preoccupazioni della vita» [e]. E ancora: «Abbiate i fianchi cinti e le lucerne accese, e siate come degli uomini in attesa che il loro padrone ritorni dalle nozze per potergli aprire, subito appena arriva e bussa alla porta. Beato quel servo che il padrone, al suo ritorno, troverà ad agire così» [f]. E ancora: «Il servo che conosce la volontà del suo padrone e non la fa, sarà aspramente flagellato» [g]. E ancora: «Perché mi dite: «Signore, Signore, e poi non fate quello che vi dico?» [h]. E ancora: «Ma se il servo dice dentro di sé: Il mio padrone tarda a tornare; e si mette a percuotere i servi, a mangiare, a bere e ad ubriacarsi, il suo padrone giungerà in quel giorno in cui meno se l'aspetta, lo separerà e la sua sorte sarà con gli ipocriti» [i]. E tutte le testimonianze simili mostrano il libero arbitrio dell'uomo e il consiglio di Dio, che ci esorta alla sottomissione a lui e ci distoglie dal disobbedirgli, ma non ci costringe.

37,4. Infatti, anche il Vangelo si può non seguirlo, se si vuole, ma ciò è dannoso. Perché la disobbedienza a Dio e il rifiuto del bene sono bensì in potere dell'uomo, ma comportano un danno e una punizione non indifferenti.

(b) Rm 2, 4-5. (c) Rm 2, 10. (d) Mt 5, 16.
(e) Lc 21, 34. (f) Lc 12, 35-36. 43. (g) Lc 12, 47.
(h) Lc 6, 46.
(i) Lc 12, 45-46; Mt 24, 48-51.

Per questo Paolo dice: «Tutto è possibile, ma non tutto è utile» [l], insegnando la libertà dell'uomo, per cui tutto gli è possibile, in quanto Dio non lo costringe, e indicando il danno, affinché non usiamo della libertà come velo che copra la malvagità [m], perché questo sarebbe dannoso. E dice ancora: «Parli ciascuno al suo prossimo secondo verità» [n]. E ancora: «Non esca dalla vostra bocca nessun cattivo discorso, o parole disoneste o discorsi stolti o licenziosi, tutte cose sconvenienti, ma piuttosto rendimento di grazie»[o]. E ancora: «Eravate un tempo tenebre, ma ora siete luce nel Signore: come figli della luce camminate con decoro, non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra giacigli e lussurie, non fra contese e gelosie»[p]. «E tali—continua—eravate alcuni di voi, ma siete stati lavati, siete stati santificati, ma siete stati giustificati nel nome del nostro Signore» [q]. Se non fosse in nostro potere fare o non fare questo, quale ragione avrebbe avuto l'Apostolo, e molto prima di lui il Signore stesso, di consigliarci di fare alcune cose e di astenerci da altre? Ma essendo l'uomo libero fin dall'inizio—ed è libero Dio, ad immagine del quale è stato fatto—, sempre gli si consiglia di custodire il bene, che deriva dall'obbedienza a Dio.

37,5. E non solo nelle opere ma anche nella fede il Signore ha salvaguardato la libertà e il potere [1] dell'uomo dicendo: «Ti sia fatto secondo la tua fede» [r], mostrando che la fede è propria dell'uomo poiché egli ha una sua propria decisione [2]. E ancora: «Tutto è possibile a chi crede»[s]. E ancora: «Va' e come hai creduto ti avvenga»[t]. Ora tutti i testi di questo genere dimostrano che l'uomo è libero rispetto alla fede. Per questo «chi crede in lui ha la vita eterna, ma chi non crede al Figlio non vedrà la vita, ché anzi sopra di lui rimane sospesa l'ira di Dio» [u]. In questo senso, dunque, sia per indicare la propria bontà sia per mostrare il libero arbitrio dell'uomo, il Signore diceva a Gerusalemme: «Quante volte ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina e i suoi pulcini sotto le sue ali e non hai voluto! Ecco, la vostra casa vi sarà lasciata deserta» [v].

37,6. Ora quanti negano ciò introducono un Signore impotente, come se non avesse potuto fare ciò che voleva o, al contrario, non conoscesse quelli che sono materiali per natura e non possono ricevere la sua incorruttibilità.

## La libertà e il male

Ma—dice—non avrebbe dovuto creare gli angeli tali che potessero trasgredire il precetto né gli uomini perché fossero subito ingrati nei

(l) 1 Cor 6, 12; 10, 23. (m) Cfr 1 Pt 2, 16. (n) Ef 4, 25.
(o) Ef 4, 29; 5, 4. (p) Ef 5, 8; Rm 13, 13. (q) 1 Cor 6, 11.
(r) Mt 9, 29. (s) Mc 9, 23. (t) Mt 8, 13.
(u) Gv 3, 36.
(v) Mt 23, 37-38; Lc 13, 34-35.

suoi confronti, poiché sono dotati di ragione e capaci di esaminare e di giudicare e non—come gli esseri privi di ragione e di vita che non possono far nulla per propria decisione ma sono trascinati al bene per necessità e costrizione—soggetti ad un'unica tendenza e ad un unico comportamento, inflessibili e senza capacità di giudicare, che non possono essere altro se non ciò che sono.

Ma in tale situazione né il bene sarebbe piacevole, né la comunione con Dio preziosa, né sarebbe degno di considerazione un bene che si conseguisse senza un proprio moto, impegno e applicazione, ma fosse insito in noi automaticamente e senza sforzo, così che i buoni non avrebbero alcuna superiorità, essendo tali per natura e non per libera scelta e possedendo il bene automaticamente e non per elezione; e perciò non comprenderebbero che il bene è eccellente e non ne godrebbero. Infatti, quale godimento del bene ci potrebbe essere per quelli che non lo conoscessero? Quale gloria per quelli che non lo avessero esercitato? Quale fiducia per quelli che non avessero perseverato? Quale corona per quelli che non l'avessero conseguita attraverso la lotta?

37,7. Per questo il Signore ha detto che il regno dei cieli è oggetto di violenza «e sono i violenti che se ne impadroniscono» [z], cioè quelli che se ne impadroniscono prontamente con la violenza, la lotta e la vigilanza. Perciò anche l'apostolo Paolo dice ai Corinzi: «Non sapete che i corridori nello stadio corrono bensì tutti, ma uno solo ottiene il premio? Correte anche voi in modo da ottenerlo. Tutti i lottatori si sottopongono ad ogni sorta di astinenze; e loro lo fanno per guadagnare una corona corruttibile, noi invece per una corona incorruttibile. Io dunque corro, non come alla ventura; faccio del pugilato, ma non come uno che dà colpi nell'aria: bensì tratto duramente il mio corpo, e lo tengo sottomesso, perché, dopo aver fatto da araldo agli altri, non rimanga io squalificato» [a]. Dunque questo valente lottatore ci invita alla lotta dell'incorruttibilità affinché siamo incoronati e stimiamo preziosa la corona che ci si procura attraverso la lotta e non cresciuta automaticamente. E quanto più ci arriva attraverso la lotta, tanto più è preziosa; e quanto più è preziosa, tanto più la dobbiamo amare per sempre. Infatti le cose che ci si presentano automaticamente non si amano come quelle che si trovano con fatica. Dunque, poiché dipendeva da noi amare di più Dio, il Signore ci ha insegnato e l'Apostolo ci ha trasmesso che ciò si raggiunge con la lotta. Altrimenti il bene che è in noi non potrebbe essere conosciuto, se non fosse esercitato. E il vedere non sarebbe per noi tanto desiderabile, se non conoscessimo che grande male è il non vedere, e la salute è resa più preziosa dall'esperienza della malattia, e la luce dal confronto con le tenebre e la vita dal confronto con la morte. Così il regno celeste è più prezioso per quelli che conoscono il regno terrestre; ma quanto più è prezioso, tanto più l'ameremo; e quanto più l'ameremo, tanto più gloriosi saremo presso Dio.

[z] Mt 11, 12. [a] 1 Cor 9, 24-27.

Per noi dunque Dio ha permesso tutto questo, affinché, educati in ogni modo, fossimo bene attenti in ogni cosa per il futuro e rimanessimo nel suo amore [b], avendo imparato ad amare Dio conforme alla ragione: perché Dio ha mostrato la sua magnanimità nell'apostasia dell'uomo e l'uomo è stato istruito per mezzo di essa, come dice il profeta: «Ti istruirà la tua apostasia» [c]; perché Dio ha preordinato tutte le cose per portare l'uomo alla perfezione e per l'attuazione e la manifestazione delle sue economie, affinché si manifesti la bontà e si compia la giustizia, e la Chiesa «sia conformata all'immagine del Figlio suo» [d] e alla fine, un giorno, l'uomo diventi perfettamente maturo per vedere e comprendere Dio.

## Libertà, crescita e perfezione

38,1. Se qui si obiettasse: E che? Non avrebbe potuto Dio creare l'uomo perfetto fin dal principio?—si sappia che a Dio, che è sempre identico a se stesso ed è increato, per quanto riguarda lui, tutto era possibile; ma gli esseri creati, in quanto hanno avuto in seguito un principio di esistenza loro proprio, erano necessariamente inferiori a colui che li ha fatti. Infatti, non era possibile che fossero increati, essendo stati creati da poco. Ora non essendo increati, sono al di sotto della perfezione; essendo venuti all'esistenza da poco, sono infanti, ed essendo infanti, non sono abituati ed esercitati al comportamento perfetto. Infatti, come la madre può certo dare all'infante un nutrimento perfetto, ma questo non è ancora in grado di ricevere un nutrimento superiore alla sua età, così anche Dio poteva dare all'uomo la perfezione fin dal principio, ma l'uomo non sarebbe stato capace di riceverla, perché era infante. Per questo anche il nostro Signore è venuto a noi negli ultimi tempi, per ricapitolare in se stesso tutte le cose, non come poteva lui, ma come noi potevamo vederlo. Egli, infatti, poteva venire a noi nella sua gloria inesprimibile, ma noi non potevamo ancora portare la grandezza della sua gloria. E per questo, come ad infanti, egli che è il Pane perfetto del Padre ci dette se stesso come latte—questa era la sua venuta come uomo—affinché, nutriti per così dire dalla mammella della sua carne ed abituati attraverso questo allattamento a mangiare e bere il Verbo di Dio, potessimo custodire in noi il Pane dell'immortalità, che è lo Spirito del Padre.

38,2. Per questo Paolo dice ai Corinzi: «Vi detti da bere del latte e non cibo solido, perché non lo potevate ancora digerire» [a], cioè foste istruiti circa la venuta del Signore come uomo, ma non riposa ancora su di voi lo Spirito del Padre per la vostra debolezza. «Infatti, dal momento che ci sono tra voi—dice—gelosie, contese e discordie, non siete forse carnali e non camminate secondo l'uomo?» [b], cioè: lo Spirito

(b) Cfr Gv 15, 9. 10. (c) Ger 2, 19. (d) Rm 8, 29.
(a) 1 Cor 3, 2. (b) 1 Cor 3, 3.

del Padre non era ancora con loro per l'imperfezione e la debolezza della loro condotta. Dunque, come l'Apostolo era in grado di dare il cibo solido—poiché coloro sui quali gli apostoli imponevano le mani ricevevano lo Spirito Santo[(c)], che è il cibo della vita—, ma quelli non erano in grado di riceverlo, perché le loro facoltà erano ancora deboli e non esercitate[(d)] nel cammino verso Dio, così fin da principio Dio poteva dare la perfezione all'uomo, ma quello, essendo nato da poco, non era in grado di riceverla o, se l'avesse ricevuta, di contenerla o, se l'avesse contenuta, di custodirla. Per questo il Verbo di Dio, che era perfetto, si fece infante con l'uomo, non per se stesso ma per l'infanzia dell'uomo, e fu compreso così come l'uomo era capace di comprenderlo. Dunque l'impossibilità e il difetto non riguardano Dio, ma l'uomo nato da poco, poiché non era increato.

38,3. Ora da parte di Dio si manifestano potenza, sapienza e bontà: potenza e bontà in quanto crea e fa volontariamente le cose che ancora non esistevano, sapienza in quanto ha fatto con proporzione, misura e armonia le creature, le quali, ricevendo l'accrescimento e rimanendo a lungo grazie alla sua immensa bontà, otterranno la gloria dell'Increato, perché Dio dona il bene senza invidia. Infatti, essendo state create, non sono increate, ma rimanendo per lunghi secoli, acquisteranno la potenza dell'Increato, perché Dio dà gratuitamente la durata eterna. E così primeggerà in tutte le cose Dio, poiché egli solo è increato, è prima di tutte le cose ed è causa dell'essere per tutte le cose. Tutto il resto rimane nella sottomissione a Dio, ma la sottomissione a Dio è incorruttibilità e la permanenza della incorruttibilità è la gloria dell'Increato. Dunque attraverso quest'ordine, tali ritmi e tale movimento l'uomo creato e plasmato diviene ad immagine e somiglianza di Dio increato: il Padre decide benevolmente e comanda[(e)], il Figlio esegue e plasma[(f)], lo Spirito nutre e accresce[(g)], e l'uomo a poco a poco progredisce e si eleva alla perfezione, cioè si avvicina all'Increato; perché solo l'Increato è perfetto, e questo è Dio. Infatti bisognava che l'uomo prima fosse creato, poi, dopo essere stato creato, crescesse[(h)], dopo essere cresciuto, divenisse adulto, dopo essere divenuto adulto, si moltiplicasse[(i)], dopo essersi moltiplicato, divenisse forte, dopo essere divenuto forte, fosse glorificato e dopo essere stato glorificato, vedesse il suo Signore. Perché è Dio colui che deve essere visto, e la visione di Dio procura l'incorruttibilità «e l'incorruttibilità fa essere vicino a Dio»[(l)].

38,4. Sono dunque completamente irragionevoli quelli che non aspettano il tempo della crescita e attribuiscono a Dio la debolezza della propria natura. Non conoscendo né Dio né se stessi, insaziabili e ingrati[1], non vogliono essere dapprima ciò che sono stati fatti, cioè uomini soggetti alle passioni[2], ma oltrepassando la legge del genere umano, già

(c) Cfr At 8, 17-19.
(d) Cfr Eb 5, 14.
(e) Cfr Gn 1, 26.
(f) Cfr Gn 2, 7.
(g) Cfr Gn 1, 28.
(h) Cfr Gn 1, 28.
(i) Cfr Gn 1, 28.
(l) Sap 6, 19.

prima di essere uomini vogliono essere simili a Dio creatore e che non vi sia alcuna differenza tra il Dio increato e l'uomo appena creato. Essi sono più irrazionali degli animali privi di ragione, perché questi non rimproverano a Dio di non averli fatti uomini, ma ciascuno ringrazia di essere stato fatto ciò che è stato fatto. Noi invece gli rimproveriamo di non averci fatti dèi fin dal principio [3], ma dapprima uomini e poi in seguito dèi: sebbene Dio abbia fatto anche [4] questo secondo la semplicità della sua bontà, affinché nessuno lo consideri invidioso o avaro. «Io —dice—ho detto: Voi siete dèi e figli tutti dell'Altissimo» [(m)]; ma poiché non potevamo portare la potenza della divinità, aggiunge: «Ma come uomini morrete» [(n)]. Esprime l'una e l'altra cosa: da una parte la generosità del suo dono e dall'altra la nostra debolezza e la nostra libertà. Infatti, secondo la sua benignità ci ha dato bene il bene e ci ha fatti uomini liberi simili a lui; secondo la sua prescienza conobbe la debolezza dell'uomo e quello che sarebbe accaduto; secondo il suo amore e la sua potenza vincerà la sostanza della natura creata. Bisognava che prima apparisse questa natura, e che poi ciò che è mortale fosse vinto e assorbito dall'immortalità e ciò che è corruttibile dalla incorruttibilità [(o)], e l'uomo diventasse ad immagine e somiglianza di Dio, avendo ricevuto la conoscenza del bene e del male [(p)] .

## L'uomo è artefice del suo destino

39,1. È bene obbedire a Dio, credere a lui e custodire il suo precetto: e questa è la vita dell'uomo; come disobbedire a Dio è male: e questa è la sua morte. Dunque, essendo stato Dio magnanimo, l'uomo ha conosciuto il bene dell'obbedienza e il male della disobbedienza, affinché l'occhio della mente, avendo fatta esperienza dell'una e dell'altra cosa, faccia la scelta del bene con discernimento e non sia mai né pigro né negligente di fronte al precetto di Dio: così sapendo per esperienza che disobbedire a Dio è male, non tenterà di farlo, e d'altra parte, sapendo che obbedire a Dio è bene, l'osserverà con esattezza. Perciò ha ricevuto una doppia facoltà che possiede la conoscenza dell'una e dell'altra cosa per fare la scelta del bene con cognizione di causa. Infatti, come avrebbe potuto avere la conoscenza del bene, se non avesse conosciuto il contrario? Infatti è più stabile e incontestabile la percezione delle cose presenti che una congettura risultante da una supposizione. Infatti, come la lingua attraverso il gusto fa esperienza del dolce e dell'amaro, l'occhio attraverso la vista distingue il nero dal bianco e l'orecchio attraverso l'udito conosce le differenze dei suoni, così la mente, acquistando la conoscenza del bene attraverso l'esperienza dell'una e del-

(m) Sal 81, 6. (n) Sal 81, 7.
(o) Cfr 2 Cor 5, 4; 1 Cor 15, 53.
(p) Cfr Gn 3, 5. 22.

l'altra cosa, diventa più attenta a conservarlo obbedendo a Dio: dapprima attraverso la penitenza respinge la disobbedienza, che è cosa amara e cattiva; poi apprendendo, grazie ad una percezione immediata, che cos'è il contrario del bene e del dolce, non tenterà mai più di gustare la disobbedienza a Dio. Ora se rifiuti la conoscenza dell'una e dell'altra cosa e la doppia facoltà di percezione, senza accorgertene sopprimerai l'uomo.

39,2. Dunque come sarai dio, se non sei ancora stato fatto uomo? Come sarai perfetto, se sei stato appena creato? Come sarai immortale, se in una natura mortale non hai obbedito al Creatore? Dapprima, infatti, devi custodire il rango di uomo e poi partecipare alla gloria di Dio. Perché non sei tu che fai Dio, ma è Dio che fa te [1]. Se dunque sei l'opera di Dio, aspetta la mano del tuo Artefice, che fa tutte le cose al tempo opportuno,—nel tempo opportuno, naturalmente, in riferimento a te che sei fatto. Presentagli il tuo cuore morbido e malleabile e conserva la forma che ti ha dato l'Artista, avendo in te l'Acqua che viene da lui per non rifiutare, diventando duro, l'impronta delle sue dita. Conservando questa conformazione, salirai alla perfezione, perché dall'arte di Dio sarà nascosta l'argilla che è in te. La sua Mano, che ha creato la tua sostanza, ti rivestirà d'oro puro e d'argento di dentro e di fuori [a] e ti adornerà così bene che il Re stesso si lascerà prendere dalla tua bellezza [b]. Se invece, indurendoti, rifiuti la sua arte e ti mostri ingrato verso di lui perché ti ha fatto uomo, divenendo ingrato verso Dio, perdi insieme la sua arte e la vita: perché fare è proprio della bontà di Dio, essere fatto è proprio della natura dell'uomo. Dunque se gli affiderai ciò che è tuo, cioè la fede in lui e la sottomissione, riceverai la sua arte e sarai l'opera perfetta di Dio.

39,3. Se invece gli disobbedirai e fuggirai le sue mani, la causa della mancata perfezione risiederà in te che non hai obbedito e non in lui che ti ha chiamato. Egli, infatti, ha mandato a chiamare alle nozze, ma quelli che gli hanno disobbedito si sono privati da sé del convito del regno [c].

Dunque ad essere manchevole non è l'arte di Dio, che è in grado di suscitare figli ad Abramo dalle pietre [d], ma è colui che non la segue ad essere causa della propria mancata perfezione. Non è infatti la luce a mancare per colpa di quelli che si sono accecati, ma mentre la luce rimane qual è, quelli che si sono accecati rimangono nell'oscurità per colpa loro. Perché né la luce assoggetta alcuno per forza né Dio costringe se uno non vuole accettare la sua arte. Dunque quelli che si sono allontanati dalla luce del Padre ed hanno trasgredito la legge della libertà, si sono allontanati per loro colpa, pur essendo stati creati liberi e padroni delle loro decisioni.

39,4. Ma Dio che conosce tutto in precedenza ha preparato agli uni e agli altri le dimore appropriate: a quelli che cercano la luce della

(a) Cfr Es 25, 11. (b) Cfr Sal 44, 12. (c) Cfr Mt 22, 3.
(d) Cfr Mt 3, 9; Lc 3, 8.

incorruttibilità e corrono verso di essa dà benignamente la luce che desiderano, ma a quelli che la disprezzano, le voltano le spalle, la fuggono e in certo qual modo si accecano ha preparato tenebre adatte a quelli che voltano le spalle alla luce e ha preparato un castigo adatto a quelli che si rifiutano di essergli soggetti. Ora la sottomissione a Dio è il riposo eterno, così che quelli che fuggono la luce hanno un luogo degno della loro fuga e quelli che fuggono il riposo eterno hanno una dimora appropriata alla loro fuga. Infatti, trovandosi presso Dio tutti i beni, quelli che fuggono Dio per propria decisione si privano di tutti i beni; e privi di tutti i beni che si trovano presso Dio, giustamente incapperanno nel giusto giudizio di Dio. Perché quelli che fuggono il riposo giustamente vivranno nella pena e quelli che hanno fuggito la luce giustamente abiteranno le tenebre. Come in questa luce temporale quelli che la fuggono sono responsabili del fatto che vengono privati della luce e abitano le tenebre, e non è la luce la causa di una tale dimora, come abbiamo detto sopra, così quelli che fuggono l'eterna luce di Dio, la quale racchiude in sé tutti i beni, per colpa loro abiteranno le tenebre eterne, essendo rimasti privi di tutti i beni perché sono stati causa per se stessi di una tale dimora.

## *Un solo e medesimo Dio è giudice di tutti*

### La parabola del pastore che separa le pecore dai capri

40,1. Dunque c'è un solo e medesimo Dio Padre che a quelli che aspirano alla comunione con lui e perseverano nella sottomissione a lui ha preparato i beni che sono presso di lui, ma al diavolo iniziatore della ribellione e agli angeli che si ribellarono con lui ha preparato il fuoco eterno, nel quale saranno mandati, come disse il Signore, quelli che saranno stati messi alla sua sinistra [a]. Questo è appunto ciò che è stato detto dal profeta: «Io sono un Dio geloso, che fa la pace e crea i mali»[b], che con quelli che si pentono e ritornano a lui fa la pace e stabilisce l'amicizia e l'unione, ma con quelli che non si pentono e fuggono la sua luce ha preparato un fuoco eterno e le tenebre esteriori, che sono un male per quelli che vi cadono.

40,2. Ora se uno fosse il Padre che dà il riposo e un altro il Dio che ha preparato il fuoco, sarebbero diversi anche i loro Figli: uno quello che manderebbe nel regno del Padre, l'altro quello che manderebbe nel fuoco eterno. Ma poiché un solo e medesimo Signore ha annunciato che separerà tutto il genere umano al tempo del giudizio, «come il pastore separa le pecore dai capri» [c], e agli uni dirà: «Venite benedetti dal

(a) Cfr Mt 25, 41. (b) Is 45, 7. (c) Mt 25, 32.

Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi» [d] e agli altri: «Andate lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno che il Padre mio ha preparato per il diavolo e i suoi angeli» [e], si dimostra chiaramente che c'è un solo e medesimo Padre «che fa la pace e crea i mali» [f], che prepara per gli uni e per gli altri ciò che è adatto, come c'è un solo giudice che manda gli uni e gli altri nel luogo adatto.

## La parabola del loglio e del frumento

Così ha mostrato il Signore nella parabola del loglio e del frumento, dicendo: «Come si raccoglie il loglio e si getta nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli che toglieranno dal suo regno tutti gli scandali e quelli che hanno commesso l'iniquità, e li getteranno nella fornace ardente, ove sarà pianto e stridor di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro» [g]. Dunque il Padre che ha preparato per i giusti il regno nel quale il Figlio ha accolto quelli che ne sono degni, ha preparato anche la fornace ardente, nella quale gli angeli mandati dal Figlio dell'uomo getteranno quelli che ne sono degni, secondo l'ordine del Signore.

40,3. Questi, infatti, seminò nel suo campo il buon seme [h]—«ora il campo, dice, è il mondo» [i]—. «Ma mentre gli uomini dormivano, venne il nemico e seminò del loglio in mezzo al grano, e se ne andò» [l]. Infatti quest'angelo fu apostata e nemico fin da quando fu geloso della creatura plasmata da Dio e si adoprò per farlo diventare nemico di Dio. Per questo Dio separò da qualunque rapporto con sé colui che, di sua iniziativa, aveva seminato di nascosto il loglio, cioè aveva introdotto la trasgressione, ma ebbe pietà dell'uomo che aveva accolto la disobbedienza per sbadataggine e non per malizia, e l'inimicizia che aveva voluto suscitare contro di lui Dio la ritorse proprio contro l'autore della inimicizia: allontanò da sé l'inimicizia suscitata contro di lui e la ritorse e rimandò contro il serpente, come la Scrittura afferma che Dio disse al serpente: «Porrò inimicizia fra te e la donna, fra il seme tuo e il seme di lei, egli ti insidierà al capo e tu lo insidierai al calcagno» [m]. Ora il Signore ha ricapitolato in se stesso questa inimicizia facendosi uomo «nato da una donna» [n] e calpestando la sua testa, come abbiamo mostrato nel libro precedente.

41,1. Poiché ha parlato di angeli del diavolo per i quali è stato preparato il fuoco eterno [a], e ancora a proposito del loglio dice: «Il loglio sono i figli del Maligno» [b], si deve necessariamente dire che ha collegato tutti gli apostati a colui che fu l'iniziatore di questa trasgressione. Ma non fu lui a fare gli angeli e gli uomini quanto alla na-

(d) Mt 25, 34. (e) Mt 25, 41. (f) Is 45, 7.
(g) Mt 13, 40-43. (h) Cfr Mt 13, 24. (i) Mt 13, 38.
(l) Mt 13, 25. (m) Gn 3, 15. (n) Gal 4, 4.
(a) Cfr Mt 25, 41. (b) Mt 13, 38.

tura; perché è chiaro che il diavolo non ha fatto assolutamente nulla, essendo anch'egli creatura di Dio, come gli altri angeli. Perché Dio ha fatto tutte le cose, come dice David a proposito di tutti gli esseri di questo genere: «Egli ha detto e sono stati fatti; ha comandato e sono stati creati» [c].

41,2. Dunque, dal momento che tutte le cose sono state fatte da Dio e il diavolo è divenuto causa di apostasia per sé e per gli altri, giustamente la Scrittura chiama figli del diavolo e angeli del Maligno quelli che rimangono per sempre nell'apostasia. Perché figlio [1], come ha detto uno dei nostri predecessori, si può intendere in due modi: o secondo la natura, nel senso che è figlio e opera di colui che l'ha fatto, sebbene vi sia differenza tra il figlio e l'opera, perché quello è stato generato da lui, mentre questa è stata creata; oppure secondo l'insegnamento, perché colui che è stato ammaestrato da un altro con la parola si dice figlio di colui che l'ha ammaestrato e quello si dice suo padre. Dunque, quanto alla natura, tutti siamo, per così dire, figli di Dio, perché tutti siamo stati creati da lui, mentre quanto all'obbedienza e all'insegnamento non tutti siamo figli di Dio, ma lo sono quelli che credono in lui [d] e fanno la sua volontà [e]; invece quelli che non credono e non fanno la sua volontà sono figli e angeli del diavolo, perché fanno le opere del diavolo [f]. Ora, che è così l'ha detto in Isaia: «Ho generato dei figli e li ho innalzati, ma essi mi hanno disprezzato» [g]. E ancora li chiama figli stranieri dicendo: «I figli stranieri mi hanno mentito» [h]. Perché quanto alla natura sono suoi figli, in quanto sono stati creati da lui, ma quanto alle opere non sono suoi figli.

41,3. Come tra gli uomini i figli ribelli ai padri, che sono stati ripudiati, sono figli per natura, ma sono estranei secondo la legge, tant'è vero che non ricevono l'eredità dai genitori secondo la natura, così anche presso Dio quelli che non gli obbediscono e sono stati ripudiati da lui cessano di essere suoi figli, non potendo ricevere da lui l'eredità, come dice David: «Gli empi si resero estranei fin dal seno materno, la loro collera è simile a quella del serpente» [i]. Perciò il Signore ha chiamato «razza di vipere» [l] quelli di cui sapeva che sono uomini, perché camminavano in maniera tortuosa come questi animali e danneggiavano gli altri. «Guardatevi—dice—dal lievito dei Farisei e dei Sadducei» [m]. Ma anche parlando di Erode dice: «Dite a quella volpe...» [n], per indicare la sua astuzia e la sua ingannevolezza. Perciò anche il profeta Geremia dice: «L'uomo, quando era nell'onore, divenne simile alle bestie» [o]. E ancora: «Divennero stalloni impazziti per le femmine, ciascuno nitriva verso la moglie del suo prossimo» [p]. E Isaia, che predicava in Giudea e disputava con Israele, li chiamava prìncipi di

(c) Sal 32, 9.
(d) Cfr Gv 1, 12.
(e) Cfr Mt 12, 50.
(f) Cfr Gv 8, 41. 44.
(g) Is 1, 2.
(h) Sal 17, 46.
(i) Sal 57, 4-5.
(l) Mt 23, 33.
(m) Mt 16, 6.
(n) Lc 13, 32.
(o) Sal 48, 21.
(p) Ger 5, 8.

Sodoma e popolo di Gomorra [q], per indicare che presso di loro c'erano la stessa trasgressione dei Sodomiti e gli stessi peccati: li designava con lo stesso nome a causa della condotta simile. Ora la prova che non erano stati creati tali da Dio per natura, ma potevano agire anche giustamente, è che egli stesso, dandogli un buon consiglio, diceva: «Lavatevi, purificatevi, togliete la malizia dai vostri cuori, allontanatela dai miei occhi, ponete fine alle vostre iniquità» [r]: come dire che questi stessi, se trasgrediscono e peccano, andranno incontro allo stesso castigo dei Sodomiti, se invece si convertono, fanno penitenza e pongono fine alla malvagità, possono essere figli di Dio ed ereditare l'incorruttibilità che viene da lui. Dunque in questo senso ha chiamato figli del diavolo e angeli del Maligno quelli che obbediscono a lui e compiono le sue opere; all'inizio tutti sono stati creati da un solo e medesimo Dio, ma quando obbediscono a lui, rimangono nella sottomissione e custodiscono il suo insegnamento, sono figli di Dio, mentre quando si allontanano e trasgrediscono, si uniscono al diavolo, che è stato l'iniziatore e la causa dell'apostasia, per sé e per gli altri, fin dall'inizio.

(q) Cfr Is 1, 10. (r) Is 1, 16.

# CONCLUSIONE

41,4. Poiché molte parole del Signore annunciano tutte che c'è un solo e medesimo Padre, creatore di questo mondo, dovevamo confutare con molte prove quelli che sono irretiti in molti errori, nella speranza che, dopo essere stati confutati con molte prove, potessero convertirsi alla verità ed essere salvati. Ma a questo scritto dobbiamo ancora aggiungere, dopo le parole del Signore, le parole di Paolo: dobbiamo esaminare il suo pensiero, esporre l'Apostolo, chiarire tutto ciò che dagli eretici, i quali non capiscono affatto quello che ha detto Paolo, ha ricevuto altre interpretazioni; dobbiamo mostrare la stupidità della loro follia e dimostrare, proprio a partire da Paolo, dal quale derivano le loro obiezioni contro di noi, che essi sono mentitori, mentre l'Apostolo, araldo della verità, ha insegnato tutte le cose in pieno accordo con la predicazione della verità: un solo Dio Padre che ha parlato ad Abramo, ha dato la Legge, ha mandato prima i profeti, negli ultimi tempi ha mandato il Figlio suo e ha donato la salvezza all'opera da lui plasmata, cioè alla sostanza della carne. Noi disporremo dunque in un altro libro le rimanenti parole del Signore, nelle quali ha parlato del Padre non in parabole ma in termini propri, e ti offriremo con l'aiuto di Dio una trattazione completa della denuncia e confutazione della sedicente gnosi, dopo esserci esercitati noi stessi ed avere esercitato te, in questi cinque libri, alla confutazione di tutti gli eretici.

# LIBRO QUINTO

# PREFAZIONE
# IL RESTO DEGLI INSEGNAMENTI DEL SIGNORE E LE LETTERE DI PAOLO

Nei quattro libri, che ti abbiamo inviato [1] prima di questo, abbiamo smascherato, o carissimo, tutti gli eretici e manifestato i loro insegnamenti; abbiamo confutato quelli che hanno inventato opinioni empie, ora a partire dall'insegnamento proprio di ciascuno di loro, che hanno lasciato nei loro scritti, ora in base ad un ragionamento che procede per prove multiformi [2]; abbiamo fatto conoscere la verità e manifestata la predicazione della Chiesa, che i profeti predicarono, come abbiamo mostrato, che Cristo portò a compimento, gli apostoli hanno trasmesso e la Chiesa, dopo averla ricevuta da loro, custodisce essa sola fedelmente e trasmette ai suoi figli [3]; abbiamo risolto tutte le questioni che ci propongono gli eretici [4]; abbiamo esposto la dottrina degli apostoli [5] e manifestato la maggior parte di quello che il Signore ha fatto o detto in parabole [6]. Ora in questo quinto libro dell'opera: «Lo smascheramento e la confutazione della falsa gnosi», tenteremo di ricavare prove dal resto degli insegnamenti del nostro Signore e dalle altre lettere apostoliche, come hai sollecitato da noi, che obbediamo al tuo comando, perché siamo stati collocati nel ministero della parola [a], e ci impegnamo in ogni modo, secondo la nostra capacità, ad offrirti il maggior numero di aiuti contro le negazioni degli eretici, far cambiare parere agli erranti e convertirli alla Chiesa di Dio, confermare il pensiero dei neofiti, affinché conservino stabile la fede ricevuta dalla Chiesa, che la custodisce fedelmente, e non si lascino corrompere in alcun modo da quelli che tentano di insegnar loro l'errore e distoglierli dalla verità [7].

(a) Cfr At 6, 4.

Tu e tutti quelli che leggeranno questo scritto dovrete leggere con impegno ciò che è stato detto prima, affinché tu conosca le tesi stesse contro le quali facciamo le confutazioni [8]. Così, infatti, le opporrai ad esse nel modo giusto, e con cognizione di causa interpreterai le confutazioni contro tutti loro, respingendo, come sterco, le loro dottrine mediante la fede celeste, seguendo il solo sicuro maestro, il Verbo di Dio Gesù Cristo Signore nostro, che per il suo sovrabbondante amore[b] si è fatto ciò che siamo noi, per fare di noi ciò che è lui stesso [9].

(b) Cfr Ef 3, 19.

# PARTE PRIMA
# LA RISURREZIONE DELLA CARNE SI DIMOSTRA IN BASE ALLE LETTERE DI PAOLO

## *La risurrezione della carne è richiesta dall'Incarnazione*

### Realtà dell'Incarnazione

1,1. Non avremmo potuto conoscere i misteri di Dio, se il nostro maestro, che è il Verbo, non si fosse fatto uomo [1]; né un altro era capace di rivelare i segreti del Padre [a], tranne il suo proprio Verbo. «Chi» altro, «infatti, ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi» altro «è stato suo consigliere?» [b]. D'altra parte non potevamo conoscerlo altrimenti se non vedendo il nostro maestro e percependo la sua voce con il nostro orecchio affinché, divenendo imitatori delle sue opere ed esecutori delle sue parole [c], avessimo la comunione con lui [d], ricevendo, noi che siamo stati creati ultimamente, da colui che è perfetto prima di tutta la creazione la crescita, da colui che è buono ed eccellente la somiglianza con lui, da colui che possiede il dono dell'incorruttibilità il dono di essa; e ciò dopo essere stati predestinati ad essere [e], quando non eravamo ancora, secondo la prescienza del Padre [f], ed essere stati creati nei tempi conosciuti in precedenza, secondo il ministero del Verbo [2]. Egli è perfetto in tutto, poiché è Verbo potente ed uomo vero, riscattandoci con il suo sangue [g] in modo degno del Verbo [3], «ha dato se stesso come riscatto» [h] per quelli che erano stati fatti prigionieri: poiché l'Apostasia [4] aveva dominato ingiu-

(a) Cfr Gv 1, 18. (b) Rm 11, 34. (c) Cfr Gc 1, 22.
(d) Cfr 1 Gv 1, 6. (e) Cfr Ef 1, 11-12. (f) Cfr 1 Pt 1, 2.
(g) Cfr Col 1, 14. (h) 1 Tm 2, 6.

stamente su di noi e, mentre appartenevamo a Dio per la nostra natura, ci aveva alienati contro la nostra natura, facendoci suoi propri discepoli. Essendo dunque potente in tutto e indefettibile nella sua giustizia, giustamente il Verbo di Dio si volse contro la stessa Apostasia, riscattando da lei i beni suoi propri non con la violenza, come lei all'inizio aveva dominato su di noi, impadronendosi insaziabilmente di ciò che non era suo, ma con la persuasione, poiché conveniva che Dio ricevesse con la persuasione e non con la violenza quello che voleva, affinché da una parte fosse salvaguardata la giustizia e dall'altra non perisse l'antica creatura di Dio[5]. Se dunque il Signore ci ha riscattati con il suo proprio sangue[(i)], se ha dato la sua anima per la nostra anima e la sua carne per la nostra carne[6], se ha effuso lo Spirito del Padre per operare l'unione di Dio e degli uomini, facendo discendere Dio negli uomini mediante lo Spirito e facendo salire l'uomo fino a Dio mediante la sua propria Incarnazione[7]; se certamente e veramente nella sua venuta ci ha donato l'incorruttibilità mediante la comunione con lui, tutti gli insegnamenti degli eretici vengono meno.

### L'Incarnazione vanifica le dottrine dei Doceti e dei Valentiniani

1,2. Vani sono, infatti, quanti dicono che si è manifestato in apparenza[1], perché queste cose non sono accadute in apparenza ma in realtà. Ora se fosse apparso come uomo senza essere uomo, né sarebbe rimasto ciò che era, cioè Spirito di Dio[2], poiché lo Spirito è invisibile, né vi sarebbe stata alcuna verità in lui, perché non sarebbe stato ciò che appariva. Del resto abbiamo detto prima che Abramo e gli altri profeti lo vedevano profeticamente, profetizzando mediante le visioni ciò che sarebbe accaduto. Se dunque anche ora è apparso in tal modo, senza essere realmente ciò che appariva, agli uomini è stata data una specie di visione profetica e si deve attendere un'altra sua venuta, nella quale sarà realmente tale quale ora è apparso profeticamente[3]. Infine abbiamo dimostrato che dire che si è manifestato in apparenza equivale a dire che non ha preso niente da Maria, perché non avrebbe avuto veramente il sangue e la carne, con la quale ci ha riscattati, se non avesse ricapitolato in sé l'autentica creatura, cioè Adamo[4]. Vani sono dunque i discepoli di Valentino, che insegnano questa dottrina per escludere la vita della carne e rifiutare l'opera di Dio.

### L'Incarnazione vanifica le dottrine degli Ebioniti

1,3. Vani sono anche gli ebioniti, che non accettano nelle loro anime, mediante la fede, l'unione di Dio e dell'uomo, ma rimangono nel vecchio lievito[(l)] della loro nascita e non vogliono[1] comprendere che lo Spirito Santo è venuto su Maria e la potenza dell'Altissimo

(i) Cfr Col 1, 14. (l) Cfr 1 Cor 5, 7.

l'ha coperta con la sua ombra, per cui ciò che è nato da lei è santo e Figlio di Dio, l'Altissimo [m], il Padre di tutte le cose, che ha operato l'Incarnazione di lui e ha mostrato una nuova nascita [2], affinché, come mediante la prima nascita ereditammo la morte, così mediante questa nascita ereditiamo la vita. Escludono dunque la mescolanza del vino celeste e vogliono essere soltanto l'acqua di questo mondo, non accettando che Dio si mescoli a loro, ma rimanendo in Adamo, che fu vinto e cacciato dal paradiso [3], non pensando che, come all'inizio della nostra formazione in Adamo il soffio della vita proveniente da Dio, unendosi alla creatura, animò l'uomo e lo fece apparire come essere animato dotato di ragione [n], così alla fine il Verbo del Padre e lo Spirito di Dio, unendosi all'antica sostanza dell'opera, cioè di Adamo, ha reso [4] l'uomo vivente e perfetto [5], capace di comprendere il Padre perfetto, affinché come tutti siamo morti nell'uomo animale, così tutti siamo vivificati nell'uomo spirituale [o]. Adamo, infatti, non è mai sfuggito alle Mani di Dio [6], alle quali il Padre si rivolge dicendo: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» [p]. Per questo alla fine «non per volontà di carne né per volontà di uomo» [q], ma per il beneplacito del Padre le sue Mani fecero l'uomo vivente [7], affinché Adamo diventi secondo l'immagine e la somiglianza di Dio.

## L'Incarnazione vanifica le dottrine dei Marcioniti

2,1. Sono vani anche quanti dicono che il Signore è venuto nel regno di un altro, come se desiderasse i beni altrui, per presentare l'uomo, che sarebbe stato creato da un altro, a un Dio che non l'avrebbe né fatto né creato, ma all'inizio sarebbe stato privato di una partecipazione alla formazione dell'uomo. Ma non è giusta la venuta di colui che secondo loro è venuto nel regno di un altro, né ci riscattò veramente con il suo sangue [a], se non si fece veramente uomo. Restaurò nella sua creatura la proprietà che l'uomo ebbe all'inizio, che è quella di essere stato creato ad immagine e somiglianza di Dio [b]; non si appropriò con inganno dei beni altrui, ma si riprese con giustizia e bontà i beni suoi propri: con giustizia nei confronti dell'Apostasia perché ci ha riscattato da lei con il suo sangue [c], con bontà nei confronti di noi che siamo stati riscattati, perché noi non gli abbiamo dato nulla in precedenza [d] né ci domanda nulla, come se avesse bisogno di qualcosa, mentre noi abbiamo bisogno della comunione con lui: per pura bontà prodigava se stesso per raccoglierci nel seno del Padre.

(m) Cfr Lc 1, 35.
(n) Cfr Gn 2, 7.
(o) Cfr 1 Cor 15, 22.
(p) Gn 1, 26.
(q) Gv 1, 13.
(a) Cfr Col 1, 14.
(b) Cfr Gn 1, 26.
(c) Cfr Col 1, 14.
(d) Cfr Rm 11,35.

## L'Incarnazione mette a tacere quanti negano la risurrezione della carne

2,2. Vani sono in ogni modo quanti rifiutano tutta l'economia di Dio, negano la salvezza della carne e disprezzano la sua rigenerazione, dicendo che non è capace di accogliere l'incorruttibilità. Ora se essa non riceve la salvezza, senza dubbio il Signore non ci ha riscattati con il suo sangue [e], e il calice dell'Eucaristia non è la comunione del suo sangue né il pane che spezziamo è la comunione del suo corpo[f][1]. Il sangue infatti proviene dalle vene, dalle carni e dalla restante sostanza umana, e appunto perché è divenuto veramente tutto questo, il Verbo di Dio ci ha riscattati con il suo sangue, come dice il suo Apostolo: «In lui abbiamo il riscatto mediante il suo sangue, la remissione dei peccati» [g]. E poiché siamo sue membra [h] e siamo nutriti mediante la creazione—egli stesso ci procura la creazione, facendo sorgere il suo sole e mandando la pioggia come vuole [i]—, dichiarò che il calice proveniente dalla creazione è il suo proprio sangue [l] e proclamò che il pane proveniente dalla creazione è il suo proprio corpo [m], con il quale si fortificano [2] i nostri corpi.

2,3. Se dunque il calice mescolato e il pane preparato [1] ricevono la parola di Dio [2] e divengono Eucaristia, cioè il sangue e il corpo di Cristo, e se con essi si fortifica e si consolida la sostanza della nostra carne, come possono dire che la carne non è capace di ricevere il dono di Dio che è la vita eterna: la carne che si nutre del sangue e del corpo di Cristo ed è sue membra? Come il beato Apostolo dice nella sua lettera agli Efesini: «Siamo membra del suo corpo formati dalla sua carne e dalle sue ossa» [n] indicando con queste parole non un certo uomo spirituale ed invisibile, «perché lo spirito non ha né ossa né carne» [o], ma l'organismo veramente umano, composto di carne nervi ed ossa, il quale è nutrito dal calice, che è il suo sangue, ed è fortificato dal pane, che è il suo corpo. E come il legno della vite [p], collocato nella terra, porta frutto a suo tempo, e «il chicco del frumento caduto nella terra» [q] e dissolto risorge moltiplicato in virtù dello Spirito di Dio che sostiene tutte le cose [r]—e poi grazie all'abilità umana [3] sono trasformati ad uso degli uomini e ricevendo la parola di Dio divengono Eucaristia, cioè il corpo ed il sangue di Cristo; così anche i nostri corpi, che si sono nutriti di essa, sono stati collocati nella terra e vi si sono dissolti, risorgeranno al loro tempo, perché il Verbo di Dio donerà

(e) Cfr Col 1, 14.
(f) Cfr 1 Cor 10, 16.
(g) Col 1, 14.
(h) Cfr 1 Cor 6, 15; Ef 5, 30.
(i) Cfr Mt 5, 45.
(l) Cfr Lc 22, 20; 1 Cor 11, 25.
(m) Cfr Lc 22, 19; 1 Cor 11, 24.
(n) Ef 5, 30.
(o) Lc 24, 39.
(p) Ez 15, 2. 6.
(q) Cfr Gv 12, 24.
(r) Cfr Sap 1, 7.

loro la risurrezione[4] «per la gloria di Dio Padre»[(s)]. Egli procura l'immortalità a ciò che è mortale e dona gratuitamente l'incorruttibilità a ciò che è corruttibile[(t)], poiché la potenza di Dio si esprime perfettamente nella debolezza[(u)], affinché non ci lasciamo mai prendere dall'orgoglio come se avessimo la vita da noi stessi e non ci solleviamo contro Dio, accogliendo nell'animo un pensiero d'ingratitudine. Al contrario, avendo appreso per esperienza che dalla sua grandezza e non dalla nostra natura deriva la nostra capacità di rimanere per sempre, non tradiremo mai la vera concezione di Dio né ignoreremo la nostra natura, ma sapremo qual è la potenza di Dio e quali sono i benefici che l'uomo può ricevere, e non ci inganneremo mai sulla vera concezione circa le cose che esistono, cioè Dio e l'uomo. Del resto, come abbiamo detto prima, Dio non ha forse permesso il nostro dissolvimento nella terra affinché, educati in ogni modo, siamo attenti per il futuro in tutte le cose, senza ignorare né Dio né noi stessi?

### *La risurrezione della carne è opera della potenza di Dio*

### «La mia potenza si esprime perfettamente nella debolezza»

3,1. L'Apostolo mostrò chiarissimamente che l'uomo fu consegnato alla sua propria debolezza, affinché, lasciandosi prendere dall'orgoglio, non rimanesse fuori della verità, dicendo nella seconda lettera ai Corinzi: «Nelle più grandi rivelazioni, affinché non montassi in superbia, mi fu posta una spina nella carne, un messo di Satana, incaricato di schiaffeggiarmi. A questo proposito tre volte invocai il Signore affinché si allontanasse da me, ma egli mi disse: Ti basta la mia grazia perché la mia potenza si esprime perfettamente nella debolezza. Molto volentieri, dunque, mi glorio soprattutto nelle mie debolezze, affinché venga a dimorare in me la potenza di Cristo»[(a)]. E allora, perché—si dirà— il Signore voleva che il suo Apostolo fosse così schiaffeggiato e subisse una tale debolezza? Sì, dice la Scrittura[1]: «perché la mia potenza si esprime perfettamente nella debolezza», facendo diventare migliore colui che per mezzo della sua debolezza conosce la potenza di Dio. Infatti, l'uomo come avrebbe potuto apprendere di essere egli stesso debole e mortale per natura, mentre Dio è immortale e potente, se non avesse fatto esperienza dell'una e dell'altra cosa? Infatti non era male apprendere la propria debolezza attraverso la sopportazione, mentre piuttosto era un bene non errare nella propria natura. Invece il sollevarsi contro Dio e pretendere una gloria propria, facendo diventare l'uomo un ingrato, gli portava un grave danno, togliendogli la verità e

(s) Fil 2, 11. (t) Cfr 1 Cor 15, 53. (u) Cfr 2 Cor 12, 9.
(a) 2 Cor 12, 7-9.

l'amore verso Colui che l'ha creato. L'esperienza dell'una e dell'altra cosa gli ha procurato la vera conoscenza di Dio e dell'uomo, ed ha accresciuto il suo amore verso Dio. Ora dove c'è accrescimento d'amore, lì grazie alla potenza di Dio si procura maggior gloria[2] a quelli che lo amano.

## Dio può vivificare la carne e la carne può essere vivificata da Dio

3,2. Dunque rifiutano la potenza di Dio e non vedono la verità quelli che vedono bene la debolezza della carne, ma non considerano la potenza di Colui che la risveglia dai morti[b]. Se infatti non vivifica ciò che è mortale e non eleva all'incorruttibilità[c] ciò che è corruttibile, Dio non è più potente. Ma che è capace di fare tutto questo lo dobbiamo capire a partire dalla nostra origine, poiché Dio prese del fango dalla terra e plasmò l'uomo[d], sebbene fosse stato più difficile e più incredibile portare all'esistenza e far diventare essere vivente e dotato di ragione, quando non esistevano né ossa né nervi, né alcun'altra cosa di quelle che costituiscono l'organismo umano, che non ricostituire ciò che, dopo essere esistito, si è dissolto nella terra per i motivi che abbiamo detto prima ed è ritornato agli stessi elementi da cui all'inizio era stato creato l'uomo, quando ancora non esisteva. Infatti colui che all'inizio fece, quando volle, colui che non esisteva, molto più, se vuole, ristabilirà ancora nella vita, data da lui, quelli che già sono esistiti[1].

D'altra parte si troverà che la carne è capace di ricevere e di contenere la potenza di Dio, la carne che all'inizio accolse l'arte di Dio[2], per cui una parte divenne occhio che vede, un'altra orecchio che ode, un'altra mano che tocca e lavora, un'altra nervi che sono distesi da ogni parte e tengono insieme le membra, un'altra arterie e vene, vie del sangue e del respiro, un'altra i diversi visceri, un'altra sangue, legame dell'anima e del corpo. E che altro dire? Infatti, non è possibile enumerare tutte le parti dell'organismo umano che non è stato creato senza la grande sapienza di Dio[e]. Ora ciò che partecipa dell'arte e della sapienza di Dio partecipa anche della sua potenza.

3,3. Dunque la carne non è sottratta all'arte, alla sapienza e alla potenza di Dio, ma la sua potenza, che procura la vita, si esprime perfettamente nella debolezza[f], cioè nella carne.

Del resto quanti dicono che la carne non può accogliere la vita data da Dio, ci dicano se dicono questo essendo ora vivi e partecipi della vita o ammettono di non aver assolutamente nessuna vita e di essere morti al presente. Ma se sono morti, come possono muoversi,

(b) Cfr Eb 11, 19. (c) Cfr 1 Cor 15, 53. (d) Cfr Gn 2, 7.
(e) Cfr Sal 103, 24. (f) Cfr 2 Cor 12, 9.

parlare e fare tutte le altre cose, che sono opere non di morti, ma di viventi? E se ora vivono e tutto il loro corpo partecipa della vita, come possono dire che la carne non può partecipare della vita, se ammettono che al presente ha la vita? È come se uno, tenendo in mano una spugna piena d'acqua e una torcia accesa, dicesse che la spugna non può accogliere l'acqua o la torcia la luce. Così costoro che dicono di vivere e si vantano di portare la vita nelle proprie membra, ma si mettono poi in contraddizione con se stessi, dicono che le loro membra non possono accogliere la vita. Ora se questa vita del tempo, che è molto più debole della vita eterna, è tanto potente da vivificare le nostre membra [s], perché la vita eterna, che è più efficace di questa, non dovrebbe vivificare la carne già esercitata ed abituata a portare la vita?

Dunque che la carne può accogliere la vita, lo si dimostra fin da questa vita: essa, infatti, vive tanto quanto Dio vuole che viva. D'altra parte è chiaro che Dio è capace di darle la vita, perché viviamo in quanto egli ci dà la vita. Essendo dunque Dio capace di vivificare la sua creatura ed essendo la carne capace di essere vivificata, che cos'altro le può impedire di partecipare dell'incorruttibilità, che è una vita lunga e senza fine data da Dio?

### Il Padre immaginato dagli eretici è un Dio incapace ed invidioso

4,1. Quanti immaginano un altro Padre oltre il Creatore e lo chiamano buono, non si accorgono di farlo diventare debole, ozioso e trascurato, per non dire invidioso, quando dicono che i nostri corpi non possono essere vivificati da lui. Infatti dicendo che è vivificato dal Padre ciò la cui durata senza fine è a tutti manifesta, come lo spirito, l'anima e le altre cose di questo genere, ma che è da lui abbandonato ciò che non può essere vivificato se Dio non gli procura la vita, essi dimostrano che il loro Padre è o impotente e pigro o trascurato e invidioso. Infatti, se il Creatore vivifica già qui i nostri corpi mortali [a] e promette loro la risurrezione per mezzo dei profeti, come abbiamo dimostrato, chi si dimostrerà più premuroso e più potente e realmente buono: il Creatore che vivifica tutto quanto l'uomo o il loro falso Padre che finge di vivificare le cose immortali per natura, che hanno la vita grazie alla loro stessa natura, mentre non vivifica benignamente quelle che hanno bisogno del suo aiuto per vivere, ma le abbandona negligentemente alla morte? Dunque il loro Padre si rifiuta di procurare la vita anche a queste, pur potendogliela procurare, oppure non gliela procura perché non può? Se perché non può, colui che dovrebbe essere al di sopra del Creatore non è né potente né perfetto, perché, come si può vedere, il Creatore procura ciò che quello non è in grado

[s] Cfr Rm 8, 11. [a] Cfr Rm 8, 11.

di procurare; se invece non procura la vita, pur potendola procurare, allora si dimostra che non è un Padre buono, ma invidioso e negligente.

4,2. Se poi diranno che c'è una causa per cui il loro Padre non vivifica i corpi, allora inevitabilmente quella causa apparirà più grande del Padre, in quanto domina la sua bontà, e la sua bontà rimarrà debole a motivo della causa di cui essi parlano. Ora che i corpi possano accogliere la vita tutti lo possono vedere: essi, infatti, vivono perché Dio vuole che vivano, e gli eretici non possono dire che essi sono incapaci di ricevere la vita. Se dunque le cose che possono partecipare della vita non sono vivificate per qualche altra necessità e causa, il loro Padre sarà schiavo della necessità e della causa e non sarà più libero e padrone nel decidere.

### Esempi biblici che illustrano la potenza vivificante di Dio

5,1. Del resto i corpi duravano molto tempo, fin quando così piacque a Dio. Leggano le Scritture e troveranno che i nostri antenati superarono settecento, ottocento e novecento anni, e i loro corpi raggiungevano la lunghezza dei giorni [(a)] e partecipavano della vita finché Dio voleva che vivessero.

Ma perché parliamo di loro, dal momento che Enoch, essendo piaciuto a Dio, fu trasferito [(b)] nel corpo in cui era piaciuto a Dio, preannunciando il trasferimento dei giusti, ed Elia fu elevato [(c)] come si trovava nella sostanza della sua carne plasmata, profetizzando la elevazione degli uomini spirituali [1]? Il loro corpo non fu affatto di ostacolo per il trasferimento e la elevazione, perché da quelle Mani da cui erano stati plasmati all'inizio, ricevevano il trasferimento e la elevazione. Infatti le Mani di Dio erano abituate in Adamo a dirigere, tenere e portare la propria creatura e trasferirla e collocarla dove esse volevano. Dove dunque fu collocato il primo uomo? Evidentemente nel paradiso, come dice la Scrittura: «E Dio piantò un paradiso in Eden ad Oriente e lì pose l'uomo che aveva plasmato» [(d)]. E da lì fu gettato in questo mondo per aver disobbedito. Perciò i Presbiteri, cioè i discepoli degli apostoli, dicono che lì furono trasferiti quelli che sono stati trasferiti—infatti per gli uomini giusti e portatori dello Spirito fu preparato il paradiso, nel quale fu trasportato anche l'apostolo Paolo e udì parole inesprimibili [(e)] per noi al presente—e lì quelli che furono trasferiti rimangono fino alla consumazione finale, preludendo l'incorruttibilità [2].

5,2. Se poi qualcuno considera impossibile che gli uomini durino così a lungo e pensa che Elia non sia stato elevato nella sua carne, ma

(a) Sal 22, 6; 90, 16.
(b) Cfr Gn 5, 24; Sap 4, 10; Sir 44, 16; Eb 11, 5.
(c) Cfr 2 Re 2, 11. (d) Gn 2, 8. (e) Cfr 2 Cor 12, 4.

che la sua carne è stata consumata nel carro di fuoco[f], consideri che Giona, gettato nell'abisso e inghiottito nel ventre del cetaceo fu di nuovo vomitato e salvo sulla terra per ordine di Dio[g], mentre Anania, Azaria e Misaele, gettati in una fornace di fuoco accesa sette volte tanto, né furono danneggiati né si trovò in loro l'odore del fuoco[h]. Che c'è di strano se la Mano di Dio, che assisteva questi e compì in loro cose straordinarie ed impossibili alla natura umana, ha operato anche in quelli che furono trasferiti una cosa straordinaria, eseguendo la volontà del Padre? Ora questa è il Figlio di Dio, come la Scrittura afferma che disse Nabucodonosor: «Non abbiamo gettato tre uomini nella fornace? Ed ecco che io vedo quattro uomini che camminano in mezzo al fuoco e il quarto è simile al Figlio di Dio»[i].

Dunque né la natura di alcuna delle creature né la debolezza della carne possono prevalere sulla volontà di Dio. Infatti non è Dio che sta soggetto alle creature, ma sono le creature che stanno soggette a Dio, e tutte le cose servono la sua volontà. Perciò il Signore dice: «Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio»[l]. Dunque come agli uomini di oggi, che non conoscono le economie di Dio, sembra incredibile e impossibile che un uomo possa vivere così tanti anni—eppure vissero così tanto i nostri antenati e vivono quelli che sono stati trasferiti per prefigurare la futura lunghezza dei giorni[m]—così come sembra impossibile che escano sani e salvi degli uomini dal ventre del cetaceo e dalla fornace di fuoco—e tuttavia uscirono grazie alla Mano di Dio per dimostrare la sua potenza—, così anche ora, se è vero che alcuni, ignorando la potenza e la promessa di Dio, negano la propria salvezza, giudicando una cosa impossibile che Dio possa risvegliare i corpi e donare loro una durata senza fine, è altrettanto vero che l'incredulità di uomini siffatti non ridurrà all'impotenza la fedeltà di Dio[n].

### *Testi di san Paolo che attestano la risurrezione della carne*

«Tutto il vostro essere—lo Spirito, l'anima e il corpo—sia conservato irreprensibile per la venuta del Signore Gesù»

6,1. Invece Dio sarà glorificato nella sua propria creatura, rendendola conforme e simile al suo proprio Figlio[a] 1. Infatti per mezzo delle Mani del Padre, cioè il Figlio e lo Spirito, l'uomo e non una parte dell'uomo, è fatto ad immagine e somiglianza di Dio[b]. Ora l'anima e lo Spirito possono essere una parte dell'uomo, ma in nessun modo

(f) Cfr 2 Re 2, 11. (g) Cfr Gio 1-2. (h) Cfr Dn 3.
(i) Dn 3, 91-92. (l) Lc 18, 27. (m) Cfr Sal 22, 6; 90, 16.
(n) Cfr Rm 3, 3.
(a) Cfr Rm 8, 29. (b) Cfr Gn 1, 26.

l'uomo: l'uomo perfetto è la mescolanza e l'unione dell'anima, che ha ricevuto lo Spirito del Padre e si è mescolata alla carne plasmata ad immagine di Dio [2]. Appunto per questo l'Apostolo dice: «Noi parliamo di sapienza tra i perfetti» [c], denominando perfetti quelli che hanno ricevuto lo Spirito di Dio e parlano tutte le lingue per mezzo dello Spirito [3], come le parlava lui stesso, come sentiamo [4] che anche molti fratelli della Chiesa hanno carismi profetici, parlano tutte le lingue grazie allo Spirito, manifestano i segreti degli uomini per il loro vantaggio e spiegano i misteri di Dio. Sono questi gli uomini che l'Apostolo chiama spirituali [d], essendo spirituali grazie alla partecipazione dello Spirito, ma non grazie alla privazione ed eliminazione della carne. Se infatti si elimina la sostanza della carne, cioè dell'opera plasmata, e si considera semplicemente ciò che è propriamente spirito, una cosa tale non è più un uomo spirituale, ma lo spirito dell'uomo o lo Spirito di Dio [e] [5]. Quando invece questo Spirito mescolato all'anima si unisce all'opera plasmata, grazie all'effusione dello Spirito, giunge a compimento l'uomo spirituale e perfetto, e questo è l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio [f]. Quando invece all'anima manca lo Spirito, un tale uomo, rimasto realmente animale e carnale, sarà imperfetto, perché ha bensì l'immagine di Dio nell'opera plasmata, ma non ha ricevuto la somiglianza per mezzo dello Spirito. Ora come quest'uomo è imperfetto, così, ancora, se si elimina l'immagine e si rifiuta l'opera plasmata, non si può più considerare l'uomo, ma o una parte dell'uomo, come abbiamo detto prima, o qualche altra cosa che non è l'uomo. Infatti né la carne plasmata è in se stessa uomo perfetto, ma corpo dell'uomo e parte dell'uomo, né l'anima è in se stessa uomo, ma anima dell'uomo e parte dell'uomo, né lo Spirito è uomo, perché si chiama Spirito e non uomo. Ora la mescolanza e l'unione di tutte queste cose costituisce l'uomo perfetto. E per questo l'Apostolo, spiegandosi da sé, ha definito chiaramente l'uomo perfetto e spirituale, partecipe della salvezza, dicendo nella prima lettera ai Tessalonicesi: «Il Dio della pace vi santifichi in modo che diventiate perfetti e tutto il vostro essere—lo Spirito [6], l'anima e il corpo—sia conservato irreprensibile per la venuta del Signore Gesù» [g]. In verità, quale motivo aveva di chiedere per queste tre cose, cioè l'anima, il corpo e lo Spirito, una conservazione totale per la venuta del Signore, se non avesse saputo che ci sarebbe stata la restaurazione e l'unione delle tre cose e che una sola e la medesima sarebbe stata la loro salvezza? Per questo dice perfetti quelli che presentano al Signore le tre cose irreprensibili. Sono dunque perfetti quelli che hanno lo Spirito di Dio sempre dimorante [7] in loro e si conservano irreprensibili nell'anima e nel corpo, cioè conservano la fede in Dio e la giustizia verso il prossimo.

(c) 1 Cor 2, 6. (d) Cfr 1 Cor 2, 15; 3, 1. (e) Cfr 1 Cor 2, 11.
(f) Cfr Gn 1, 26. (g) 1 Ts 5, 23.

## La carne «tempio di Dio» e «membro di Cristo» non può rimanere nella morte

6,2. Per questo chiama tempio di Dio l'opera plasmata dicendo: «Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio lo distruggerà, perché è santo il tempio di Dio che siete voi» [h], dichiarando apertamente che il corpo è il tempio nel quale abita lo Spirito. Come anche il Signore dice di esso: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo risusciterò» [i]. «Ora questo—osserva la Scrittura—lo diceva del suo corpo» [l]. Inoltre l'Apostolo sa che i nostri corpi non sono soltanto il tempio, ma anche le membra di Cristo, quando dice ai Corinzi: «Non sapete che i vostri corpi sono le membra di Cristo? Prenderò quindi le membra di Cristo per farne le membra di una meretrice?» [m]. Non dice questo di qualche altro uomo spirituale, perché quello non potrebbe unirsi ad una meretrice; ma dice che il nostro corpo, cioè la carne, quando rimane nella santità e nella purezza, è membra di Cristo, e quando invece si unisce alle membra di una meretrice diventa membra della meretrice. Per questo appunto dice: «Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio lo distruggerà» [n]. Dunque dire che il tempio di Dio, nel quale abita lo Spirito del Padre, e le membra di Cristo non partecipano alla salvezza, ma vanno alla perdizione, non è forse la più grande bestemmia [1]?

## La risurrezione corporea di Cristo è pegno della nostra risurrezione corporea

Inoltre che i nostri corpi risuscitano non in virtù della loro sostanza, ma grazie alla potenza di Dio, lo dice ai Corinzi: «Il corpo non è per l'impudicizia ma per il Signore, e il Signore per il corpo. Ora Dio risuscitò il Signore e risusciterà anche noi per mezzo della sua potenza»[o].

7,1. Come dunque Cristo risuscitò nella sostanza della carne e mostrò ai discepoli le impronte dei chiodi e l'apertura del costato [a], —e queste sono prove che la sua carne risuscitò dai morti—, così, dice, «risusciterà anche noi per mezzo della sua potenza» [b].

E ancora dice ai Romani: «Se abita in voi lo Spirito di colui che risuscitò Gesù dai morti, colui che risuscitò Cristo dai morti risusciterà anche i vostri corpi mortali» [c]. Dunque, quali sono i corpi mortali? Forse le anime? Ma le anime sono incorporee [1], se si confrontano con i corpi mortali. Dio infatti «soffiò sul volto» dell'uomo «un soffio di vita e l'uomo divenne anima vivente» [d]. Ora questo soffio di vita è

(h) 1 Cor 3, 16-17. (i) Gv 2, 19. (l) Gv 2, 21.
(m) 1 Cor 6, 15. (n) 1 Cor 3, 17. (o) 1 Cor 6, 13-14.
(a) Cfr Gv 20, 20.25.27. (b) 1 Cor 6, 14. (c) Rm 8, 11.
(d) Gn 2, 7.

incorporeo. Non si può più dire che l'anima[2] è mortale, perché è soffio di vita[3]. Perciò anche David dice: «E la mia anima vivrà per lui»[e], persuaso che la sua sostanza è immortale. Né possono dire che sia lo Spirito questo corpo mortale. Allora che cos'altro dobbiamo intendere come corpo mortale se non l'opera plasmata, cioè la carne, della quale appunto si dice che Dio la risusciterà? È questa, infatti, che muore e si dissolve, non l'anima, né lo Spirito. Morire infatti significa perdere la costituzione che fa vivere, divenire senza soffio vitale, senza anima e senza movimento, e dissolversi negli elementi da cui si è ricevuto il principio dell'esistenza. Ora questo non può capitare né all'anima, perché è soffio di vita, né allo Spirito, perché lo Spirito non è composto ma semplice, non può dissolversi ed è egli stesso la vita di quelli che ne partecipano. Ne consegue che la morte riguarda la carne, la quale dopo che ne è uscita l'anima, rimane senza soffio vitale e senza anima e si dissolve a poco a poco nella terra da cui è stata presa. Dunque è questa che è mortale. E precisamente di questa l'Apostolo dice: «Vivificherà anche i vostri corpi mortali»[f].

## La carne risusciterà incorruttibile, gloriosa e spirituale

Per questo dice di essa nella prima lettera ai Corinzi: «Così avviene anche la risurrezione dei morti: si semina nella corruzione e risuscita nella incorruttibilità»[g]. Perché, dice, «ciò che tu semini, non è vivificato se non muore»[h].

7,2. Ora che cosa è seminato nella terra e marcisce, come il chicco di frumento, se non i corpi che sono deposti nella terra, nella quale si gettano i semi? Per questo dice: «È seminato nell'ignominia, risorge nella gloria»[i]. Che cosa è più ignobile della carne morta? O ancora, che cosa è più glorioso della carne risuscitata e partecipe della incorruttibilità? «È seminato nella debolezza, risorge nella potenza»[l]: nella debolezza sua propria perché, essendo terra, va alla terra[m], ma nella potenza di Dio che la risuscita dai morti. «È seminato un corpo animale, risuscita un corpo spirituale»[n]. Senza alcun dubbio insegna che questo discorso non riguarda né l'anima né lo Spirito, ma i corpi morti. Questi, infatti, sono corpi animali, cioè partecipi di un'anima: e quando la perdono, muoiono; poi, risuscitati per mezzo dello Spirito, diventano corpi spirituali per possedere, per mezzo dello Spirito, la vita che dura sempre.

(e) Sal 21, 31.
(f) Rm 8, 11.
(g) 1 Cor 15, 42.
(h) 1 Cor 15, 36.
(i) 1 Cor 15, 43.
(l) 1 Cor 15, 43.
(m) Cfr Gn 3, 19.
(n) 1 Cor 15, 44.

## Ai credenti viene dato qui lo Spirito come pegno della risurrezione

«Ora, infatti—dice—conosciamo in parte e profetizziamo in parte; ma allora avverrà faccia a faccia»[o]. È ciò che è stato detto da Pietro: «Quando vedrete colui nel quale credete senza vederlo, trasalirete di gioia inesprimibile»[p] [1]. Infatti il nostro volto vedrà il volto di Dio e trasalirà di gioia inesprimibile, perché vedrà veramente la sua gioia.

8,1. Ma ora riceviamo solo una parte del suo Spirito[1] per essere predisposti e preparati[2] all'incorruttibilità, abituandoci a poco a poco ad accogliere e portare Dio: l'Apostolo lo definisce pegno, cioè parte di quell'onore che ci è stato promesso da Dio, dicendo nella lettera agli Efesini: «In lui anche voi, dopo aver udito le parole di verità, il vangelo della vostra salvezza; in lui, dopo aver creduto, voi avete ricevuto il sigillo nello Spirito Santo della promessa, che è pegno della nostra eredità»[a]. Se dunque questo pegno che abita in noi già ci rende spirituali e ciò che è mortale è assorbito dall'immortalità[b]—«Voi infatti, dice, non siete nella carne ma nello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi»[c]—; se d'altra parte ciò avviene non per il rifiuto della carne ma per la comunione dello Spirito—infatti coloro ai quali scriveva non erano senza carne, ma uomini che avevano ricevuto lo Spirito di Dio, «nel quale gridiamo: Abba, Padre»[d]—; se dunque fin d'ora, avendo ricevuto il pegno dello Spirito, gridiamo: «Abba, Padre», che cosa accadrà quando, risuscitati, lo vedremo faccia a faccia[e], quando tutte le membra faranno zampillare abbondantemente un inno di esultanza, glorificando colui che li avrà risuscitati dai morti ed avrà donato loro la vita eterna? Infatti se già il pegno, abbracciando l'uomo da ogni parte in se stesso, gli fa dire «Abba, Padre», che cosa farà la grazia intera dello Spirito, quando sarà data agli uomini da Dio? Ci renderà simili a lui e porterà a compimento la volontà del Padre, perché farà l'uomo ad immagine e somiglianza di Dio[f] [3].

## Spirituali e carnali

8,2. Dunque quelli che possiedono il pegno dello Spirito e non sono schiavi dei desideri della carne, ma si sottomettono allo Spirito e vivono in tutto secondo ragione[1], giustamente l'Apostolo li chiama spirituali[g], perché lo Spirito di Dio abita in loro[h]. Infatti gli spiriti incorporei non saranno mai uomini spirituali, ma è la nostra sostanza, cioè l'unione dell'anima e della carne, che, ricevendo lo Spirito di Dio, costituisce l'uomo spirituale.

(o) 1 Cor 13, 9. 12.
(p) 1 Pt 1, 8.
(a) Ef 1, 13-14.
(b) Cfr 2 Cor 5, 4.
(c) Rm 8, 9.
(d) Rm 8, 15.
(e) Cfr 1 Cor 13, 12.
(f) Cfr Gn 1, 26.
(g) Cfr 1 Cor 2, 15; 3, 1.
(h) Cfr Rm 8, 9.

Invece quelli che rifiutano il consiglio dello Spirito, sono schiavi dei piaceri della carne, vivono contro la ragione [2] e si abbandonano senza freno ai loro desideri, poiché non hanno alcuna ispirazione dello Spirito divino, ma vivono alla maniera dei porci e dei cani, questi giustamente l'Apostolo li chiama carnali [i], perché non pensano ad altro che alle cose della carne [l].

Anche i profeti per lo stesso motivo li paragonano agli animali senza ragione, a causa del loro comportamento contrario alla ragione, dicendo: «Sono divenuti stalloni focosi, ciascuno nitrisce dietro la moglie del suo prossimo» [m], e ancora: «L'uomo, quand'era colmo di onore, si rese simile alle bestie da soma» [n]. Questo significa che, per la sua colpa, si rende simile alle bestie, agognando una vita contraria alla ragione. Del resto anche noi abitualmente diciamo che gli uomini così fatti sono come le bestie da soma e i bruti.

8,3. Ora la Legge predisse in figura tutte queste cose, tratteggiando l'uomo a partire dagli animali: dichiarò infatti puri tutti quelli che hanno l'unghia bipartita e ruminano ed escluse come impuri quelli che non hanno quelle due proprietà o una delle due [o]. Dunque, quali sono i puri? Quelli che per mezzo della fede marciano stabilmente verso il Padre e il Figlio—questa è, infatti, la stabilità di quanti hanno l'unghia bipartita—e meditano le parole di Dio giorno e notte [p], così da essere adorni di opere buone—questa è, infatti, la virtù di quelli che ruminano—. Impuri, invece, sono quelli che non hanno l'unghia bipartita e non ruminano, cioè che non hanno la fede in Dio e non meditano le sue parole. Ora questa è l'abominazione dei pagani. Quelli poi che ruminano, ma non hanno l'unghia bipartita, sono anch'essi impuri. Ora questa è la descrizione figurata dei Giudei, i quali hanno bensì sulla bocca le parole di Dio, ma non fondano la stabilità della loro radice sul Padre e sul Figlio: per questo la loro stirpe è scivolosa. Infatti gli animali solidungoli scivolano facilmente, mentre quelli che hanno l'unghia bipartita sono più stabili perché le parti della biforcazione si succedono lungo il cammino e l'una sostiene l'altra. Ma sono impuri anche gli animali che hanno l'unghia bipartita, ma non ruminano; e questo è il segno di quasi tutti gli eretici e di quelli che non meditano le parole di Dio e non sono adorni delle opere di giustizia, ai quali il Signore dice: «Perché mi dite: Signore Signore, e non fate quello che dico?» [q]. Uomini tali dicono bensì di credere nel Padre, ma non meditano le parole di Dio come si deve e non sono adorni di opere di giustizia, ma, come abbiamo detto prima, hanno scelto il modo di vivere dei porci e dei cani, essendosi abbandonati all'impurità, alla gola e ad ogni altra spensieratezza [1].

(i) Cfr 1 Cor 3, 3. (l) Cfr Rm 8, 5. (m) Ger 5, 8.
(n) Sal 48, 13. 21.
(o) Cfr Lv 11, 2-3; Dt 14, 3-8.
(p) Cfr Sal 1, 2; 118, 148.
(q) Lc 6, 46.

Giustamente dunque tutti gli uomini tali che, per la loro incredulità o sregolatezza, non ottengono lo Spirito divino, e con diversi caratteri allontanano da sé il Verbo vivificante e camminano irrazionalmente nelle loro concupiscenze, l'Apostolo li ha chiamati carnali[r] e animali[s], i profeti li hanno definiti come giumenti e come fiere, il costume li ha indicati come simili alle bestie e irrazionali e la Legge li ha dichiarati impuri.

### *Vero senso della frase: «La carne ed il sangue non erediteranno il regno di Dio»*

#### «La carne e il sangue»

9,1. Questo è ciò che anche altrove è stato detto dall'Apostolo, che «la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio»[a], testo che tutti gli eretici citano, nella loro stoltezza, e in base al quale tentano di dimostrare che non si salva l'opera plasmata da Dio. Essi non comprendono che l'uomo perfetto è composto, come abbiamo dimostrato[1], di tre realtà: la carne, l'anima e lo Spirito. L'uno, cioè lo Spirito, salva e forma; l'altra, cioè la carne, è salvata e formata; e l'altra, che si trova tra queste due, cioè l'anima, ora segue lo Spirito e grazie a lui vola[2], ora obbedisce alla carne e cade in desideri terrestri. Dunque, quelli che non hanno l'elemento che salva e forma per la vita, sono e saranno chiamati giustamente sangue e carne, perché non hanno lo Spirito di Dio in loro. D'altronde per questo sono stati chiamati morti dal Signore—dice, infatti: «Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti»[b]—, perché essi non hanno lo Spirito che vivifica[c] l'uomo.

9,2. Quanti invece temono Dio, credono nella venuta del Figlio suo e per mezzo della fede fanno abitare nei loro cuori lo Spirito di Dio, giustamente questi saranno chiamati puri[d] e spirituali[e] e viventi per Dio[f], perché hanno lo Spirito del Padre che purifica l'uomo e lo eleva alla vita di Dio.

#### Debolezza della carne e prontezza dello Spirito

Infatti, è stato attestato dal Signore che come «la carne è debole», così «lo Spirito è pronto»[g], cioè può compiere quello che desidera. Se dunque si mescola la prontezza dello Spirito, come uno sprone, alla debolezza della carne, necessariamente ciò che è potente prevarrà su ciò che è debole, così che la debolezza della carne sia assorbita dalla

(r) Cfr 1 Cor 3, 3.
(s) Cfr 1 Cor 2, 14.
(a) 1 Cor 15, 50.
(b) Lc 9, 60.
(c) Cfr Gv 6, 63.
(d) Cfr Mt 5, 8.
(e) Cfr 1 Cor 2, 15; 3, 1.
(f) Cfr Rm 6, 11.
(g) Mt 26, 41.

forza dello Spirito e un tale uomo non sia più carnale, ma spirituale grazie alla comunione dello Spirito. Così dunque i martiri rendono testimonianza e disprezzano la morte non secondo la debolezza della carne, ma secondo la prontezza dello Spirito. Perché la debolezza della carne, una volta assorbita, mette in risalto la prontezza dello Spirito, e a sua volta lo Spirito, assorbendo la debolezza, possiede in eredità la carne per se stesso. Da queste due cose deriva l'uomo vivente: vivente per la partecipazione dello Spirito, uomo per la sostanza della carne.

### Immagine di ciò che è terrestre e immagine di ciò che è celeste

9,3. Dunque senza lo Spirito di Dio la carne è morta, non ha la vita e non può ereditare il regno di Dio; il sangue è irrazionale[1], come acqua versata sulla terra. Per questo dice: «Quale l'uomo terrestre, tali sono anche gli uomini terrestri»[(h)]. Ma dov'è lo Spirito del Padre, lì è l'uomo vivente: il sangue razionale[2] custodito da Dio per la vendetta[(i)] e la carne ereditata dallo Spirito, dimentica di sé per avere acquistato la qualità dello Spirito ed essere divenuta conforme al Verbo di Dio[3]. Per questo dice: «Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo terrestre, dobbiamo portare anche l'immagine dell'uomo celeste»[(l)]. Che cos'è dunque il terrestre? L'opera plasmata. Che cos'è il celeste? lo Spirito. Come dunque—dice—senza lo Spirito celeste vivemmo un tempo nella vecchiezza della carne, non obbedendo a Dio, così ora, ricevuto lo Spirito, «dobbiamo camminare in novità di vita»[(m)], obbedendo a Dio. Poiché dunque senza lo Spirito di Dio non possiamo essere salvati, l'Apostolo esortandoci a conservare lo Spirito di Dio mediante la fede e la vita pura, affinché, persa la partecipazione dello Spirito divino, non perdiamo il regno dei cieli, proclamò che la carne in se stessa, con il suo sangue, non può ereditare il regno di Dio.

### La carne possiede in eredità lo Spirito

9,4. Se si deve dire la verità, la carne non eredita, ma è ereditata, come dice il Signore: «Beati i miti poiché erediteranno la terra»[(n)], nel senso che nel regno è ereditata la terra, da cui deriva la sostanza della nostra carne[1]. Per questo vuole che il tempio sia puro, affinché lo Spirito di Dio se ne compiaccia, come lo sposo si compiace della sposa[2]. Come dunque la sposa non può sposarsi, ma può essere sposata, quando lo sposo viene e la prende, così la carne come tale, in se stessa, non può ereditare il regno di Dio, ma può essere ereditata, nel regno, dallo Spirito. Infatti, colui che vive eredita i beni del morto ed altro è ereditare ed altro essere ereditato: colui che eredita è padrone, comanda e dispone delle cose ereditate, come vuole lui, mentre

(h) Cor 15, 48. (i) Cfr Ap 6, 10; 19, 2. (l) 1 Cor 15, 49.
(m) Rm 6, 4. (n) Mt 5, 5.

queste gli sono soggette, obbediscono e sono sotto il dominio di colui che eredita. Chi è dunque colui che vive? Lo Spirito di Dio. Quali sono i beni del morto? Le membra dell'uomo che si dissolvono nella terra. Queste appunto sono ereditate dallo Spirito, in quanto sono trasferite nel regno dei cieli. Per questo Cristo morì, affinché il testamento del Vangelo, aperto e letto a tutto quanto il mondo, dapprima liberasse i suoi schiavi, poi li costituisse eredi dei suoi beni, in quanto li eredita lo Spirito, come abbiamo dimostrato. Infatti colui che vive eredita, mentre la carne è ereditata. Dunque, affinché perdendo lo Spirito che ci eredita, non perdiamo la vita, l'Apostolo, per esortarci alla comunione dello Spirito, giustamente ha detto le parole citate prima: «La carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio» [o], come se dicesse: «Non lasciatevi ingannare» [p]. Se il Verbo di Dio non abita in voi e lo Spirito del Padre non viene in voi, ma vivete vanamente e come capita, come se foste soltanto carne e sangue, non potrete ereditare il regno di Dio.

## L'innesto dello Spirito

10,1. Questo dice affinché, compiacendo la carne, non rifiutiamo l'innesto dello Spirito. Dice infatti: «Quando eri oleastro fosti innestato su un olivo domestico e divenisti partecipe della linfa dell'olivo» [a]. L'oleastro, una volta innestato, se rimane quello che era prima, cioè oleastro, «viene tagliato e gettato nel fuoco» [b], se invece tiene l'innesto e si trasforma in olivo domestico, diventa olivo fecondo come piantato nel giardino del re. Così anche gli uomini: se per mezzo della fede progrediscono verso il meglio, accolgono lo Spirito di Dio e producono i suoi frutti, saranno spirituali, come piantati nel giardino di Dio [c]. Ma se essi respingono lo Spirito e rimangono quello che erano prima, volendo essere più della carne che dello Spirito, giustamente di questi si dirà che «la carne ed il sangue non ereditano il regno di Dio» [d], come se si dicesse che l'oleastro non sarà accolto nel giardino di Dio. Dunque l'Apostolo ha indicato mirabilmente la nostra natura e tutta l'economia di Dio là dove parla della carne e del sangue e dell'oleastro.

Infatti, come l'olivo, trascurato ed abbandonato per qualche tempo nel deserto, produce frutti selvatici e diviene, da sé, oleastro, e viceversa un oleastro, se riceve cura ed è innestato, ritorna alla fecondità primitiva della sua natura; così anche gli uomini, se vivono nella negligenza, producono come frutti selvatici i desideri della carne e divengono, per loro colpa, incapaci di produrre giustizia. Mentre infatti dormono, il

(o) 1 Cor 15, 50.
(p) Cfr 1 Cor 6, 9; 15, 33; Gal 6, 7.
(a) Rm 11, 17. 24.
(b) Mt 7, 19. (c) Cfr Ez 31, 8; Ap 2, 7.
(d) 1 Cor 15, 50.

nemico semina l'erbaccia della zizzania [e], e per questo il Signore ordinò ai suoi discepoli di vegliare [f]. Viceversa gli uomini che non producono frutti di giustizia e sono materiali, se sono curati e accolgono come innesto la parola di Dio, ritornano all'antica natura dell'uomo, quella che fu creata ad immagine e somiglianza di Dio [g].

10,2. Come però l'oleastro, una volta innestato, non perde la sostanza del legno, ma cambia la qualità del frutto e riceve un altro nome, perché è ed è chiamato non più oleastro, ma olivo fecondo; così l'uomo, che è stato innestato mediante la fede ed ha ricevuto lo Spirito di Dio, non perde la sostanza della carne, ma cambia la qualità del frutto delle sue opere e prende un altro nome, che indica il suo cambiamento in meglio: egli non è più e non viene più chiamato carne e sangue, ma uomo spirituale. E viceversa: come l'oleastro, se non riceve l'innesto, rimane inutile al suo proprietario per la sua selvatichezza e, come albero che non porta frutto, «è tagliato e gettato nel fuoco» [h], così l'uomo che non ha ricevuto l'innesto dello Spirito mediante la fede, rimane ciò che era prima, carne e sangue, e non può ereditare il regno di Dio.

### «Voi non siete nella carne, ma nello Spirito»

Fa bene, dunque, l'Apostolo a dire: «La carne ed il sangue non possono ereditare il regno di Dio» [i], e: «Quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio» [l]: non rifiuta la sostanza della carne, ma attira l'infusione dello Spirito. E per questo dice: «Ciò che è mortale deve rivestirsi di immortalità e ciò che è corruttibile deve rivestirsi di incorruttibilità» [m]. E ancora dice: «Voi non siete nella carne, ma nello Spirito, se lo Spirito di Dio abita in voi» [n]. Ancora più chiaramente mostra ciò dicendo: «Il corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita a causa della giustizia; se dunque lo Spirito di colui che ha risuscitato Cristo dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali a causa del suo Spirito che abita in voi» [o]. E ancora, nella lettera ai Romani, dice: «Se vivete secondo la carne, morrete...» [p], non perché rifiuta loro la vita nella carne—lui stesso, infatti, scriveva loro essendo nella carne—, ma per uccidere i desideri della carne che uccidono l'uomo. Perciò aggiunge: «ma se mediante lo Spirito uccidete le opere della carne, vivrete: perché tutti quelli che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio» [q].

(e) Cfr Mt 13, 25.
(f) Cfr Mt 24, 42; 25, 13.
(g) Cfr Gn 1, 26.
(h) Mt 7, 19.
(i) 1 Cor 15, 50.
(l) Rm 8, 8.
(m) 1 Cor 15, 53.
(n) Rm 8, 9.
(o) Rm 8, 10-11.
(p) Rm 8, 13.
(q) Rm 8, 13-14.

## Opere della carne e frutti dello Spirito

11,1. Queste opere, che chiama carnali, ha indicato egli stesso quali sono, prevedendo la calunnia degli increduli e spiegandosi da sé, affinché non rimanesse alcuna incertezza per quelli che avrebbero scrutato l'argomento senza fede. Dice, infatti, nella lettera ai Galati: «Ora sono ben note le opere della carne: adulterio, fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, magia, inimicizie, discordia, gelosia, ira, intrighi, dissensi, fazioni, invidia, ubriachezza, orge e le altre cose simili. Vi dico, come vi ho detto prima, che quelli che fanno tali azioni non erediteranno il regno di Dio» [a], proclamando manifestamente a quanti lo ascoltano che cosa significa l'espressione: «La carne e il sangue non erediteranno il regno di Dio» [b], perché quanti compiono quelle azioni, camminando veramente secondo la carne [c], non possono vivere per Dio [d]. E viceversa presenta le azioni spirituali che vivificano l'uomo, cioè l'innesto dello Spirito, dicendo: «Invece frutto dello Spirito sono la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la dolcezza, la temperanza, la castità: contro queste cose non c'è legge» [e]. Come dunque colui che progredirà verso il meglio e produrrà il frutto dello Spirito sarà salvato in ogni modo grazie alla comunione dello Spirito, così colui che rimarrà nelle opere della carne che abbiamo detto prima, sarà considerato veramente carnale, perché non riceve lo Spirito di Dio, e non potrà ereditare il regno dei cieli.

## Gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio

Lo stesso Apostolo lo attesta ancora, dicendo ai Corinzi: «Non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non illudetevi—dice—: né gli impudichi, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né i sodomiti, né i ladri, né gli avari, né gli ubriaconi, né i maldicenti, né i rapaci erediteranno il regno di Dio. E tutto questo eravate alcuni di voi, ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio» [f]. Così dimostra chiarissimamente ciò per cui l'uomo si perde, se continua a vivere secondo la carne [g], e ciò per cui invece si salva: e precisamente dice che ciò che salva è il nome del Signore nostro Gesù Cristo e lo Spirito del nostro Dio.

11,2. Poiché, dunque, qui ha enumerato le opere della carne che si fanno senza lo Spirito e sono portatrici di morte, coerentemente con quanto ha detto prima, alla fine della lettera, riassumendo esclama: «Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo terrestre, dobbiamo por-

(a) Gal 5, 19-21. (b) 1 Cor 15, 50.
(c) Cfr Rm 8, 4; 2 Cor 10, 2.
(d) Cfr Rm 6, 10. (e) Gal 5, 22-23. (f) 1 Cor 6, 9-11.
(g) Cfr Rm 8, 13.

tare anche l'immagine dell'uomo celeste. Questo vi dico, infatti, fratelli: la carne ed il sangue non possono ereditare il regno di Dio»[h]. Le parole: «Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo terrestre...» hanno lo stesso significato delle parole: «e tutto questo eravate alcuni di voi, ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio». Quando, dunque, abbiamo portato l'immagine dell'uomo terrestre? Quando in noi erano compiute le predette opere della carne. E viceversa, quando abbiamo portato l'immagine dell'uomo celeste? Quando —dice— «siete stati lavati», credendo «nel nome del Signore» e ricevendo il suo Spirito. Ora noi siamo stati lavati non nel senso che abbiamo deposto la sostanza del nostro corpo o l'immagine, che è l'opera plasmata [1], ma nel senso che abbiamo deposto la precedente condotta di vanità. Dunque in quelle stesse membra nelle quali perivamo, compiendo le opere della corruzione, siamo stati vivificati compiendo le opere dello Spirito.

### «Soffio di vita» e «Spirito vivificante»

12,1. Infatti la carne, come è capace di accogliere la corruzione, così è capace di accogliere l'incorruttibilità; e come è capace di accogliere la morte, così è capace di accogliere la vita. Queste si cedono il posto reciprocamente, e l'una e l'altra non rimangono allo stesso posto, ma l'una è allontanata dall'altra, e quando c'è l'una, l'altra è eliminata. Se dunque la morte, impadronendosi dell'uomo, ne allontana la vita e lo fa diventare un morto, tanto più la vita, impadronendosi dell'uomo, allontanerà la morte e restaurerà l'uomo come un vivente per Dio[a]. Infatti, se la morte l'ha ucciso, perché la vita, sopraggiungendo, non dovrebbe vivificare l'uomo [1]? Come dice il profeta Isaia: «La morte nella sua potenza ha divorato»; e ancora: «Dio ha asciugato ogni lacrima da ogni volto» [b].

Ora la prima vita è stata allontanata perché ci fu data non per mezzo dello Spirito ma per mezzo di un soffio. 12,2. Altro è, infatti, il soffio di vita[c], che rende l'uomo psichico, e altro lo Spirito vivificante [d], che rende l'uomo spirituale [1]. E per questo Isaia dice: «Così dice il Signore che ha fatto il cielo e l'ha fissato, che ha consolidato la terra e le cose che sono in essa e dà il soffio vitale al popolo che è su di essa e lo Spirito a quelli che la calpestano» [e], affermando che il soffio è stato dato comunemente a tutto il popolo che è sulla terra, mentre lo Spirito è stato dato esclusivamente a quelli che calpestano i desideri terreni. Perciò lo stesso Isaia, riprendendo la distinzione precedente, dirà ancora: «Infatti lo Spirito uscirà da me ed io ho fatto

(h) 1 Cor 15, 49-50. (a) Cfr Rm 6, 11. (b) Is 25, 8.
(c) Cfr Gn 2, 7. (d) Cfr 1 Cor 15, 45. (e) Is 42, 5.

ogni soffio»[f], collocando lo Spirito propriamente[2] dalla parte di Dio, che l'ha effuso negli ultimi tempi[g][3] sul genere umano mediante la adozione filiale, e collocando invece il soffio, comunemente, dalla parte della creazione e denominandolo creatura. Ciò che è stato fatto è diverso da colui che l'ha fatto. Dunque il soffio è una cosa temporanea, mentre lo Spirito è eterno. Il soffio raggiunge il suo modesto vigore, vi rimane per qualche tempo e poi se ne va, lasciando senza soffio ciò in cui era prima; lo Spirito, invece, dopo aver avvolto l'uomo dentro e fuori, gli rimane sempre accanto e non lo abbandonerà mai[4].

«Ma—dice l'Apostolo rivolgendosi a noi che siamo uomini—ciò che appare prima non è lo spirituale, ma prima c'è lo psichico, e poi lo spirituale»[h]. Giustamente, perché l'uomo prima doveva essere plasmato e una volta plasmato ricevere l'anima[i][5], e poi, in questa condizione, ricevere la comunione dello Spirito. Perciò «il primo Adamo divenne anima vivente, il secondo Adamo Spirito vivificante»[l]. Dunque, come colui che è divenuto anima vivente, volgendosi verso il peggio, perse la vita, così viceversa quello stesso, ritornando verso il meglio e ricevendo lo Spirito vivificante, troverà la vita[6].

12,3. Non è vero che una cosa è ciò che muore e un'altra ciò che è vivificato, come non è vero che una cosa è ciò che è stato perduto e un'altra ciò che è ritrovato; ma il Signore è venuto a cercare quella stessa pecora che era perduta[m]. Dunque, che cos'era ciò che era morto? Certamente la sostanza della carne, che aveva ricevuto il soffio della vita ed era divenuta senza soffio e morta. È dunque questa che il Signore è venuto a vivificare affinché, poiché tutti moriamo in Adamo, in quanto siamo psichici, viviamo in Cristo in quanto siamo spirituali[n], deponendo non l'opera plasmata da Dio ma i desideri della carne, e ricevendo lo Spirito Santo.

### «Mortificate le vostre membra terrestri...»

Come dice l'Apostolo nella lettera ai Colossesi: «Mortificate dunque le vostre membra terrestri»[o]. Ora quali sono queste membra lo spiega egli stesso: «la fornicazione, l'impurità, le passioni, il desiderio cattivo e l'avarizia, che è idolatria»[p]. L'Apostolo predica il rifiuto di queste cose, e afferma che quanti compiono queste azioni, essendo soltanto carne e sangue, non possono ereditare il regno dei cieli[q]. Infatti la loro anima, inclinata verso il peggio e abbassatasi verso i desideri terreni, ha ricevuto la stessa loro denominazione.

Ed ancora, ordinandoci di rifiutare tutte queste cose, nella stessa lettera dice: «Dopo esservi spogliati dell'uomo vecchio con le sue azio-

(f) Is 57, 16.
(g) Cfr At 2, 17.
(h) 1 Cor 15, 46.
(i) Cfr Gn 2, 7.
(l) Cfr 1 Cor 15, 45.
(m) Cfr Mt 18, 11-14.
(n) Cfr 1 Cor 15, 22.
(o) Col 3, 5.
(p) Col 3, 5.
(q) Cfr Gal 5, 21; 1 Cor 15, 50.

ni...»[r]. Ora diceva questo non per ripudiare l'antica creazione; altrimenti avremmo dovuto ucciderci per separarci dalla vita di quaggiù.

12,4. Ma lo stesso Apostolo, quello che dice di essere stato plasmato nel seno materno e da quel ventre uscito[s], scriveva a noi e confessava nella lettera ai Filippesi che «il vivere nella carne è frutto di un'opera»[t]. Ora il frutto dell'opera dello Spirito è la salvezza della carne. Infatti, quale altro è il frutto visibile dello Spirito invisibile se non rendere la carne matura e capace di accogliere l'incorruttibilità? Se dunque «il vivere nella carne è frutto di un'opera», certamente non disprezzava la sostanza della carne dicendo: «Dopo esservi spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni»[u], ma indicava il rifiuto della nostra precedente condotta, vecchia e corrotta[v]. E per questo aggiunge: «...e dopo aver rivestito l'uomo nuovo, che si rinnova nella conoscenza ad immagine di colui che l'ha creato»[z]. Dunque, dicendo «che si rinnova nella conoscenza» indica che quello stesso uomo che prima era nell'ignoranza, cioè che ignorava Dio, si rinnova attraverso la conoscenza che lo conduce a lui: perché la conoscenza di Dio rinnova l'uomo. E dicendo: «ad immagine di colui che l'ha creato», indica la ricapitolazione di quell'uomo che all'inizio era stato fatto ad immagine di Dio[a].

## Guarigioni e risurrezioni operate da Cristo

12,5. Ora che l'Apostolo era quello stesso che era nato dal seno materno, cioè l'antica sostanza della carne, lo dice egli stesso nella lettera ai Galati: «Quando colui, che mi aveva scelto fin dal seno di mia madre e mi aveva chiamato per mezzo della sua grazia, si compiacque di rivelare il suo Figlio in me, affinché lo annunciassi tra i pagani...»[b]. Dunque non è vero che altro era colui che nacque dal seno materno, come abbiamo detto, e altro colui che annunciava il Figlio di Dio, ma quello stesso che prima non lo conosceva e perseguitava la Chiesa[c], dopoché gli si fu presentata una rivelazione dal cielo e il Signore ebbe parlato con lui, come abbiamo dimostrato nel terzo libro, annunciò il figlio di Dio Gesù Cristo, che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, una volta che la sua ignoranza precedente fu distrutta dalla conoscenza che sopravvenne.

I ciechi che il Signore guarì persero la cecità, ricuperarono intatta la sostanza degli occhi e vedevano con gli stessi occhi con i quali prima non vedevano: soltanto la loro cecità era stata distrutta dal ricupero della vista, ma era conservata la sostanza degli occhi, perché vedessero con quegli occhi con i quali prima non vedevano e ringraziassero colui che aveva fatto ricuperar loro la vista. Così co-

(r) Col 3, 9.
(s) Cfr Gal 1, 15.
(t) Fil 1, 22.
(u) Col 3, 9.
(v) Cfr Ef 4, 22.
(z) Gal 3, 10.
(a) Cfr Gn 1, 26.
(b) Gal 1, 15-16.
(c) Cfr Gal 1, 13.

loro ai quali guarì la mano secca [d] e assolutamente tutti quelli che guarì non cambiarono le membra nate all'inizio dal seno materno, ma ricuperavano le stesse membra divenute sane.

12,6. Infatti l'Artefice dell'universo, il Verbo di Dio che all'inizio plasmò l'uomo, avendo trovato che la sua creatura era stata danneggiata dal male, la guarì in ogni modo, ora restaurando ciascun membro come era stato plasmato all'inizio, ora facendo diventare sano e completo l'uomo in un solo istante, preparandolo perfetto per la risurrezione. Ora quale motivo avrebbe avuto di guarire le membra della carne e ristabilirle nella loro forma precedente, se le membra da lui risanate non avessero dovuto essere salvate? Se infatti il vantaggio da lui procurato fosse stato temporaneo, non avrebbe offerto niente di grande a quelli che egli guariva. O ancora, come possono dire che la carne non è capace di accogliere la vita che viene da lui, se ha accolto la guarigione proveniente da lui? Infatti la vita si consegue attraverso la guarigione e l'incorruttibilità attraverso la vita. Dunque colui che dà la guarigione dà anche la vita e colui che dà la vita procura anche l'incorruttibilità alla sua creatura.

13,1. Quelli che sostengono il contrario, cioè negano la propria salvezza, ci dicano: la figlia defunta del sommo sacerdote [a] [1], il figlio della vedova che era portato, morto, presso la porta [b] e Lazzaro, che era da quattro giorni nella tomba [c], in quali corpi risuscitarono? Evidentemente in quelli stessi nei quali erano morti. Infatti, se non fossero risorti negli stessi corpi, non sarebbero risuscitati quegli stessi morti. Invece la Scrittura dice: «Il Signore prese la mano del morto e disse: Giovanetto, dico a te, alzati. Il morto si mise a sedere, e ordinò di dargli da mangiare e lo restituì alla madre sua» [d]. E «chiamò a gran voce Lazzaro dicendo: Lazzaro, vieni fuori. E uscì—dice—il morto, con i piedi e le mani avvolti in bende» [e] [2]. Ora questo è simbolo dell'uomo che era stato legato nei peccati. E per questo il Signore dice: «Scioglietelo e lasciatelo andare» [f].

Come dunque quelli che furono guariti guarirono nelle membra che prima erano malate e i morti risuscitarono negli stessi corpi, perché le stesse membra e gli stessi corpi accolsero la guarigione e la vita data dal Signore—egli attraverso le cose temporanee prefigurava le cose eterne e indicava che egli stesso è colui che può dare la guarigione e la vita alla sua creatura, affinché si creda anche la sua [3] parola circa la risurrezione—, così anche alla fine, «al suono dell'ultima tromba» [g], quando il Signore farà sentire la sua voce, i morti risusciteranno, come

(d) Cfr Mt 12, 9-14.
(a) Cfr Mt 9, 18; Mc 5, 22; Lc 8, 41.
(b) Cfr Lc 7, 12. (c) Cfr Gv 11, 39.
(d) Mt 9, 25; Lc 7, 14-15; 8, 55.
(e) Gv 12, 17; 11, 43-44.
(f) Gv 11, 44. (g) 1 Cor 15, 52.

dice egli stesso: «Viene l'ora in cui tutti i morti, nelle tombe, sentiranno la voce del Figlio dell'uomo e quelli che avranno fatto il bene usciranno per la risurrezione di vita, mentre quelli che avranno fatto il male usciranno per la risurrezione di condanna» [h].

13,2. Vani dunque e veramente infelici sono quelli che non vogliono vedere queste cose evidenti e chiare, ma fuggono la luce della verità, accecando se stessi alla maniera dell'infelice Edipo. Come quelli che non hanno pratica della palestra, quando fanno la gara con altri, afferrano saldamente con le mani una parte del corpo, sono gettati a terra da quella parte del corpo che hanno afferrato e cadendo pensano di vincere, perché rimangono attaccati a quella parte del corpo che hanno afferrato all'inizio, mentre non soltanto sono caduti, ma diventano ridicoli; così anche gli eretici, citando il passo: «La carne ed il sangue non possono ereditare il regno di Dio» [i], hanno preso da Paolo due parole, ma non hanno capito il pensiero dell'Apostolo né hanno cercato di comprendere la forza delle parole, ma stando attaccati soltanto semplicemente alle parole in se stesse, muoiono su di esse stravolgendo, per quanto dipende da loro, tutta l'economia di Dio.

### «Ciò che è corruttibile deve rivestire l'incorruttibilità»

13,3. Infatti, se affermeranno che questa parola è stata detta propriamente della carne e non delle opere della carne, come abbiamo dimostrato, mostreranno che l'Apostolo è in contraddizione con se stesso, perché subito nella stessa lettera, indicando la carne, dice: «Infatti, questo elemento corruttibile si deve rivestire di incorruttibilità e questo elemento mortale si deve rivestire di immortalità. Ora quando questo elemento mortale si rivestirà di immortalità, allora si avvererà la parola che sta scritta: La morte fu ingoiata nella vittoria. Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Dov'è, o morte, la tua vittoria?» [l]. Queste parole, infatti, saranno dette giustamente allorquando questa carne mortale e corruttibile, che ha a che fare con la morte, che appunto è dominata dalla morte, ritornerà alla vita e si rivestirà di incorruttibilità e di immortalità. Infatti, la morte sarà veramente vinta allorquando la carne, tenuta schiava da lei, uscirà dal suo potere. E ancora ai Filippesi dice: «Ma la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù, il quale trasfigurerà il nostro corpo di abiezione per renderlo conforme al corpo della sua gloria secondo l'azione della sua potenza» [m]. Qual è dunque il corpo dell'abiezione, che il Signore trasfigurerà rendendolo conforme al corpo della sua gloria? Evidentemente il corpo che è carne, la quale è umiliata cadendo nella terra. Ora la sua trasfigurazione, poiché essa che è

(h) Gv 5, 25. 28-29. (i) 1 Cor 15, 50. (l) 1 Cor 15, 53-55.
(m) Fil 3, 20-21.

mortale e corruttibile diviene immortale e incorruttibile, non deriva dalla sua propria sostanza ma dall'azione del Signore, che può procurare l'immortalità a ciò che è mortale e l'incorruttibilità a ciò che è corruttibile. Per questo nella seconda lettera ai Corinzi dice: «...affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita. Ora colui che ci dispone a tutto questo è Dio, colui che ci ha dato il pegno dello Spirito» [n]. Dice ciò, evidentemente, della carne, perché né l'anima né lo Spirito sono cose mortali. Ma ciò che è mortale è assorbito dalla vita, quando non è più carne morta ma viva e rimane incorruttibile, inneggiando a Dio che ci dispone a questo. Dunque, affinché siamo disposti a questo, dice giustamente ai Corinzi: «Glorificate Dio nel vostro corpo» [o]. Dio, infatti, procura l'incorruttibilità.

13,4. Che parla non di altro corpo, ma del corpo della carne, lo dice chiaramente ai Corinzi senza alcun dubbio e senza alcuna ambiguità: «...portando sempre nel corpo la morte di Gesù, affinché anche la vita di Gesù Cristo si manifesti nel nostro corpo; infatti se [1] noi, che siamo vivi, siamo esposti alla morte a causa di Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale...» [p]. E che lo Spirito si unisce alla carne, lo dice nella stessa lettera: «Voi siete una lettera di Cristo redatta da noi, scritta non con l'inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma nelle tavole di carne del cuore» [q]. Se dunque, già ora, i cuori di carne sono capaci di accogliere lo Spirito, che c'è di strano se alla risurrezione potranno contenere la vita data dallo Spirito? A proposito di quella risurrezione nella lettera ai Filippesi l'Apostolo dice: «...Divenendo conforme [2] a lui nella sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» [r]. Dunque in quale altra carne mortale si può pensare che si manifesti la Vita, se non in questa sostanza che è messa a morte a motivo della confessione di Dio? Come dice egli stesso: «Se soltanto per ragioni umane avessi combattuto ad Efeso contro le belve, che mi gioverebbe, se i morti non risorgono? Infatti se i morti non risorgono, neppure Cristo è risorto; ora se Cristo non è risorto, vana è la nostra predicazione e vana è la nostra fede. E si trova anche che noi siamo falsi testimoni di Dio perché abbiamo testimoniato che ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato: perché se i morti non risorgono, neppure Cristo è risorto; ora se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede, perché siete ancora nei vostri peccati. E certamente anche quelli che si sono addormentati in Cristo sono perduti. Se solo per questa vita noi abbiamo sperato in Cristo, siamo più miseri di tutti gli uomini! Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di quelli che si sono addormentati. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, per mezzo di un uomo viene anche la risurrezione dei morti» [s].

13,5. Dunque, in tutti questi passi, come abbiamo detto prima,

(n) 2 Cor 5, 45. (o) 1 Cor 6, 20. (p) 2 Cor 4, 10-11.
(q) 2 Cor 3, 3. (r) Fil 3, 10-11. (s) 1 Cor 15, 32.13-21.

o diranno che l'Apostolo è in contraddizione con se stesso a proposito delle parole: «La carne ed il sangue non possono ereditare il regno di Dio»[t], oppure saranno costretti a fare di tutte queste espressioni una esegesi distorta e forzata per pervertire ed alterare il senso di quello che vi si dice. Infatti, che cosa potranno dire di sensato, se tenteranno di interpretare altrimenti le parole: «questo elemento corruttibile si deve rivestire di incorruttibilità e questo elemento mortale si deve rivestire di immortalità»[u], le parole: «affinché la vita di Gesù sia rivelata nella vostra carne mortale»[v] e tutti gli altri testi nei quali l'Apostolo annuncia apertamente la risurrezione e l'incorruttibilità della carne? Saranno costretti ad interpretare male anche tanti altri testi quelli che non vogliono intenderne bene uno solo.

### «Siete stati riconciliati dal suo corpo di carne»

14,1. Ecco la prova che Paolo non ha parlato contro la sostanza della carne e del sangue, quando diceva che essa non eredita il regno di Dio[a]: sempre l'Apostolo[1] a proposito del nostro Signore Gesù Cristo usa i termini carne e sangue. Da una parte egli mette in luce la sua umanità[2]—e infatti egli stesso si denominava Figlio dell'uomo—, dall'altra afferma energicamente la salvezza della nostra carne[3]—perché se la carne non avesse dovuto essere salvata, il Verbo di Dio non si sarebbe fatto carne[b], e se il sangue dei giusti non avesse dovuto essere vendicato, il Signore non avrebbe avuto il sangue.

Che fin dall'inizio il sangue dei giusti sia dotato di voce, lo dimostra il fatto che Dio disse a Caino che aveva ucciso il suo fratello: «La voce del sangue del tuo fratello grida fino a me»[c]. E che del loro sangue si doveva chiedere conto, lo disse a Noè e ai suoi compagni: «Del sangue delle vostre anime io domanderò conto a tutte le fiere»[d]. E ancora: «Colui che versa il sangue di un uomo, il suo sangue sarà versato al posto di quel sangue»[e]. E similmente anche il Signore a quelli che dovevano versare il suo sangue diceva: «Si domanderà conto di tutto il sangue innocente versato sulla terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l'altare: in verità vi dico che tutte queste cose verranno su questa generazione»[f], indicando che in lui ci sarebbe stata la ricapitolazione dell'effusione del sangue di tutti i giusti e di tutti i profeti, avvenuta fin dall'inizio, e che per mezzo di lui ci sarebbe stata la resa dei conti a proposito del loro sangue. Ora, non si sarebbe domandato conto di questo, se non avesse dovuto essere salvato, né il Signore avrebbe ricapitolato in sé queste cose, se egli stesso non fosse

(t) 1 Cor 15, 50. (u) 1 Cor 15, 53. (v) 2 Cor 4, 11.
(a) Cfr 1 Cor 15, 50. (b) Cfr Gv 1, 14. (c) Gn 4, 10.
(d) Gn 9, 5. (e) Gn 9, 6.
(f) Mt 23, 35-36; cfr Lc 11, 50-51.

divenuto carne e sangue secondo l'opera creata all'inizio [4], salvando in se stesso alla fine ciò che era stato perduto all'inizio in Adamo.

14,2. Invece, se il Signore si fosse incarnato per mezzo di un'altra economia e avesse preso la carne da un'altra sostanza, certamente non avrebbe ricapitolato in sé l'uomo: e neppure si può denominare carne, perché carne è propriamente ciò che segue all'opera plasmata inizialmente dal fango. Ora se egli avesse dovuto prendere da un'altra sostanza la materia, il Padre già all'inizio avrebbe lavorato con un'altra sostanza per impastarlo. Ora, invece, il Verbo Salvatore è divenuto ciò che era l'uomo perduto, operando da sé la comunione con lui e il conseguimento [1] della sua salvezza. Ora ciò che era perduto aveva sangue e carne, perché Dio plasmò l'uomo prendendo fango dalla terra [g], e per lui fu stabilita tutta l'economia della venuta del Signore. Ebbe dunque anch'egli carne e sangue per ricapitolare in sé non un'altra opera, ma l'opera plasmata inizialmente dal Padre, per cercare ciò che era perduto[h]. E per questo l'Apostolo dice nella lettera ai Colossesi: «E voi che una volta eravate lontani da lui e nemici del suo pensiero per le vostre opere cattive, ora, riconciliati nel corpo della sua carne, per mezzo della sua morte, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili davanti a lui...»[i]. Riconciliati—dice—nel corpo della sua carne: questo perché la carne giusta ha riconciliato la carne che era tenuta schiava nel peccato e l'ha ricondotta all'amicizia di Dio.

14,3. Se dunque qualcuno dice che la carne del Signore è diversa dalla nostra carne perché quella non ha peccato «né fu trovato inganno nella sua bocca» [l] [1], mentre noi siamo peccatori, dice bene. Ma se immagina che la carne del Signore sia di un'altra sostanza, non avrà più consistenza per lui il discorso sulla riconciliazione [2]. Infatti, si riconcilia ciò che una volta era nell'inimicizia. Ora se il Signore ha preso la carne di un'altra sostanza, non è più vero che è stato riconciliato al Signore ciò che gli era divenuto nemico per la trasgressione. Ora, invece, attraverso la comunione con lui, il Signore ha riconciliato l'uomo al Padre, riconciliando noi a sé per mezzo del corpo della sua carne [m] e riscattandoci con il suo sangue, come dice l'Apostolo agli Efesini: «In lui abbiamo avuto la redenzione per mezzo del suo sangue, la remissione dei peccati» [n]. E ancora agli stessi: «Voi—dice—, voi che un tempo eravate lontani siete divenuti vicini nel sangue di Cristo» [o]. E ancora: «...avendo distrutto nella sua carne l'inimicizia, la Legge con le sue prescrizioni e i suoi decreti»[p]. E in tutta la lettera l'Apostolo attesta chiaramente che noi siamo stati salvati per mezzo della carne e del sangue del Signore nostro.

14,4. Se dunque sono la carne e il sangue che ci procurano la vita, non è stato detto, in senso proprio, della carne e del sangue che non

(g) Cfr Gn 2, 7. (h) Cfr Lc 19, 10. (i) Col 1, 21-22.
(l) 1 Pt 2, 22. (m) Cfr Col 1, 22. (n) Ef 1, 7.
(o) Ef 2, 13. (p) Ef 2, 14-15.

possono ereditare il regno di Dio[q], ma delle azioni carnali, di cui abbiamo parlato prima, le quali, deviando l'uomo verso il peccato, lo privano della vita. E per questo nella lettera ai Romani dice: «Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale, così da obbedire a lui, non offrite le vostre membra al peccato come armi di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio, come viventi da morti che eravate, e offrite le vostre membra a Dio come armi di giustizia»[r]. Dunque vuole che con quelle stesse membra, con le quali eravamo schiavi del peccato[s] e portavamo frutti per la morte[t], serviamo la giustizia[u], affinché portiamo frutti per la vita. Ricordati dunque, carissimo, che sei stato riscattato dalla carne del Signore nostro e sei stato comprato con il suo sangue; «rimani stretto al capo, dal quale tutto il corpo» della Chiesa «riceve coesione e sostentamento»[v], alla venuta cioè del Figlio di Dio nella carne; confessa che è Dio e accetta fermamente che è uomo utilizzando le prove derivate dalle Scritture, confuterai facilmente, come abbiamo dimostrato, tutte le opinioni degli eretici, che sono state inventate in seguito.

(q) Cfr 1 Cor 15, 50.
(r) Rm 6, 12-13.
(s) Cfr Rm 6, 6.
(t) Cfr Rm 7, 5.
(u) Cfr Rm 6, 19.
(v) Col 2, 19.

# PARTE SECONDA
# L'IDENTITÀ DEL DIO CREATORE E DEL DIO PADRE PROVATA DA TRE FATTI DELLA VITA DI CRISTO

### *La guarigione del cieco nato*

### La risurrezione promessa dal Dio Creatore

15,1. Che colui che ha creato l'uomo all'inizio gli abbia promesso la seconda generazione [1] dopo la sua dissoluzione nella terra, lo dice Isaia in questi termini: «I morti risusciteranno, saranno risvegliati quelli che sono nei sepolcri e si rallegreranno quelli che sono nella terra, perché la rugiada che viene da te è una guarigione per loro» [a]. E ancora: «Io vi consolerò e in Gerusalemme sarete consolati, vedrete e si rallegrerà il vostro cuore, le vostre ossa sorgeranno come l'erba e la mano del Signore si farà manifesta a quelli che l'onorano» [b].

Ezechiele, poi, dice così: «La mano del Signore fu sopra di me, il Signore mi portò fuori in spirito e mi pose in mezzo alla pianura, e questa era piena di ossa; mi fece passare tutt'intorno accanto ad esse. Ed ecco che erano in grandissima quantità sulla superficie della pianura, e molto inaridite. Mi disse: Figlio dell'uomo, potranno vivere queste ossa? Io risposi: Signore, tu lo sai perché le hai create[2]. Egli mi replicò: Profetizza su queste ossa e di' loro: Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Dice il Signore a queste ossa: Ecco io porto su di voi lo Spirito di vita, darò a voi nervi, ricondurrò su di voi la carne, distenderò su di voi la pelle, darò a voi il mio Spirito e vivrete e conoscerete che io sono il Signore. Io profetizzai come mi era stato ordinato. E mentre io profetizzavo ci fu un terremoto e le ossa si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente. Guardai, ed ecco

(a) Is 26, 19. (b) Is 66, 13-14.

sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era lo Spirito in esse. Ed egli mi disse: Profetizza sullo Spirito, profetizza, figlio dell'uomo, e di' allo Spirito: Dice il Signore: Vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, e vivano. Io profetizzai come mi aveva ordinato e lo Spirito entrò in essi, ritornarono alla vita e si alzarono sui loro piedi, ed erano un esercito molto, molto grande» [c]. E ancora lo stesso dice: «Dice il Signore: Ecco io apro i vostri sepolcri, vi farò uscire dai vostri sepolcri e vi ricondurrò nella terra di Israele. E riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò i vostri sepolcri per far uscire dai sepolcri il mio popolo. Darò a voi il mio Spirito e vivrete, vi stabilirò sulla vostra terra e conoscerete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò, dice il Signore» [d].

Dunque, se il Creatore vivifica fin da qui i nostri corpi mortali [e], come è possibile vedere, promette loro la resurrezione e il risveglio dai sepolcri e dalle tombe e dona l'incorruttibilità [3]—«perché, dice, i loro giorni saranno come l'albero della vita» [f]—, si dimostra che colui che fa questo è il solo Dio ed è egli stesso il Padre buono, che benignamente dona la vita a quelli che non hanno la vita da sé.

### La guarigione del cieco nato rivela l'azione creatrice del Verbo all'origine del genere umano

15,2. Per questo il Signore ha mostrato chiarissimamente ai suoi discepoli chi [1] è egli stesso e chi è il Padre, affinché non cercassero un altro Dio, oltre quello che ha plasmato l'uomo e gli ha donato il soffio di vita [g], e non arrivassero a così grande pazzia da immaginare un altro Padre al di sopra del Creatore. Infatti tutti gli altri malati, ai quali erano capitate delle malattie per la loro trasgressione, li curava con una parola. E per questo diceva: «Ecco, sei guarito; non peccare più, affinché non ti capiti qualcosa di peggio» [h], manifestando che le malattie avevano colpito gli uomini a causa del peccato di disobbedienza. Ma al cieco dalla nascita restituì [2] la vista non con una semplice parola ma con un'azione: e lo fece non senza un motivo e a caso, ma per mostrare la Mano di Dio che all'inizio aveva plasmato l'uomo. Per questo, quando i discepoli gli domandarono per colpa di chi era nato cieco, se per colpa sua o dei genitori, rispose: «Né costui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così affinché siano manifestate le opere di Dio in lui» [i]. Ora le opere di Dio sono la plasmazione dell'uomo. Questa, infatti, egli fece con un'azione, come dice la Scrittura: «E Dio, avendo preso fango dalla terra, plasmò l'uomo» [l]. Perciò il Signore sputò in terra e fece un po' di fango e lo spalmò sugli occhi [m], indicando

(c) Ez 37, 1-10. (d) Ez 37, 12-14. (e) Cfr Rm 8, 11.
(f) Is 65, 22. (g) Cfr Gn 2, 7. (h) Gv 5, 14.
(i) Gv 9, 3. (l) Gn 2, 7. (m) Cfr Gv 9, 6.

com'era la plasmazione originaria e mostrando, a quelli che possono comprendere, la Mano di Dio, per mezzo della quale fu plasmato l'uomo dal fango. Infatti quello che il Verbo artefice aveva tralasciato di plasmare nel seno materno, lo compì apertamente «affinché fossero manifestate in lui le opere di Dio» [(n)], e non cercassimo più un'altra Mano, per mezzo della quale fu plasmato l'uomo, né un altro Padre, sapendo che la Mano di Dio, che ci ha plasmati all'inizio e plasma nel seno materno, negli ultimi tempi è venuta a cercare noi che eravamo perduti [(o)], ha ricuperato la sua pecora perduta, l'ha presa sulle spalle e con gioia l'ha restituita al gregge della vita [(p)].

15,3. Ora che il Verbo di Dio ci plasma nel seno materno, lo dice a Geremia: «Prima di plasmarti nel seno materno ti ho conosciuto e prima che tu uscissi dalla matrice ti ho santificato e ti ho stabilito profeta per le nazioni» [(q)]. E Paolo similmente dice: «Quando a colui che mi scelse fin dal seno di mia madre piacque che io lo annunciassi tra le nazioni...» [(r)]. Dunque, poiché noi siamo plasmati dal Verbo nel seno materno, lo stesso Verbo riplasmò [1] la vista al cieco dalla nascita, mostrando apertamente colui che ci ha plasmato nel segreto, poiché il Verbo stesso era divenuto manifesto agli uomini, spiegando come è stato fatto e da quale Mano è stato plasmato, mostrando il tutto in base alla parte. Infatti il Signore che ha riplasmato gli occhi è colui che ha plasmato tutto l'uomo, eseguendo la volontà del Padre.

E poiché nella creazione secondo Adamo l'uomo, essendo caduto nella trasgressione, aveva bisogno del bagno della rigenerazione [(s)], dopo avere spalmato il fango sui suoi occhi, gli disse: «Vai e lavati a Siloe» [(t)], donandogli contemporaneamente la plasmazione e la rigenerazione attraverso il bagno [2]. Perciò, dopo essersi lavato, «venne che ci vedeva» [(u)], per riconoscere chi l'aveva plasmato e vedere il Signore che gli aveva dato la vita.

## Una sola terra, un solo Dio, un solo Verbo

15,4. Sono fuori strada, dunque, i discepoli di Valentino quando dicono che l'uomo non è stato plasmato con questa terra, ma da una materia fluida e diffusa [1]. È chiaro, infatti, che con quella terra con la quale il Signore gli plasmò gli occhi fu plasmato l'uomo anche all'inizio. Infatti non sarebbe stato logico che con una materia fossero stati plasmati gli occhi e con un'altra tutto il resto del corpo, come non sarebbe logico che uno avesse plasmato il corpo e un altro avesse plasmato gli occhi: ma quello stesso che all'inizio plasmò Adamo, al quale il Padre parlava dicendo: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» [(v)], dopo essersi manifestato agli uomini negli ultimi

(n) Gv 9, 3.
(o) Cfr Lc 19, 10.
(p) Cfr Lc 15, 4-6.
(q) Ger 1, 5.
(r) Gal 1, 15-16.
(s) Cfr Tt 3, 5.
(t) Gv 9, 7.
(u) Gv 9, 7.
(v) Gn 1, 26.

tempi, riplasmò gli occhi al discendente di Adamo che era nato cieco [2]. Per questo la Scrittura, indicando il futuro, dice che, quando Adamo si era nascosto a causa della disobbedienza, il Signore venne a lui di sera, lo chiamò e gli disse: «Dove sei?» [(z)]. Questo perché negli ultimi tempi lo stesso Verbo di Dio è venuto a chiamare l'uomo, ricordandogli le sue opere [(a)], vivendo nelle quali si era nascosto a Dio. Infatti, come allora Dio parlò ad Adamo di sera per cercarlo, così negli ultimi tempi per mezzo della stessa Voce è venuto a trovarci per cercare il genere umano [3].

16,1. E che Adamo fu plasmato dalla nostra terra, la Scrittura attesta che fu Dio stesso a dirglielo: «Col sudore della tua fronte mangerai il tuo pane, finché non tornerai alla terra dalla quale fosti preso»[(a)]. Se dunque i nostri corpi, dopo la morte, tornano ad un'altra terra, ne segue che da quella hanno la loro origine; ma se ritornano a questa stessa, è chiaro che egli è stato plasmato da questa, come ha manifestato il Signore plasmandogli gli occhi da questa terra. Se dunque è stata mostrata precisamente la Mano di Dio, per mezzo della quale fu plasmato Adamo e fummo plasmati anche noi; se c'è un solo e medesimo Padre, la cui Voce è, dall'inizio alla fine, accanto alla sua creatura; se la sostanza con cui siamo stati plasmati è stata chiaramente indicata nel Vangelo, non si deve più cercare un altro Padre all'infuori di questo, né un'altra sostanza con cui siamo stati plasmati oltre quella che abbiamo detto prima e che è stata indicata dal Signore, né un'altra Mano di Dio oltre quella che dall'inizio alla fine ci plasma, ci prepara per la vita, è accanto alla sua creatura e la rende perfetta ad immagine e somiglianza di Dio [(b)].

16,2. Ora questo si mostrò vero allorquando il Verbo di Dio si fece uomo, rendendo se stesso simile all'uomo e l'uomo simile a sé, affinché, attraverso la somiglianza con il Figlio, l'uomo divenga prezioso di fronte al Padre. Infatti, nei tempi passati si diceva bensì che l'uomo è stato fatto ad immagine di Dio, ma non appariva tale, perché era ancora invisibile il Verbo, ad immagine del quale l'uomo era stato fatto: e appunto per questo facilmente perse la somiglianza. Ma quando il Verbo di Dio si fece carne [(c)], confermò l'una e l'altra cosa: mostrò veramente l'immagine, divenendo egli stesso ciò che era la sua immagine, e ristabilì [1] saldamente la somiglianza, rendendo l'uomo simile al Padre invisibile attraverso il Verbo che si vede [2].

## *La crocifissione*

### La disobbedienza di Adamo

16,3. Non solo con quello che abbiamo detto prima il Signore rivelò

(z) Gn 3, 9.
(a) Cfr Gv 9, 3.
(a) Gn 3, 19.
(b) Cfr Gn 1, 26.
(c) Cfr Gv 1, 14.

il Padre e se stesso, ma anche attraverso la sua Passione. Infatti, per distruggere la disobbedienza dell'uomo, avvenuta all'inizio nel legno, «si fece obbediente fino alla morte e alla morte di croce» [d], guarendo la disobbedienza avvenuta nel legno per mezzo dell'obbedienza sul legno. Ora non sarebbe venuto a distruggere con le stesse cose la disobbedienza contro colui che ci ha plasmati, se avesse annunciato un altro Padre. Ma poiché con quelle stesse cose, con cui abbiamo disobbedito a Dio e non abbiamo creduto alla sua parola, ha introdotto l'obbedienza e l'adesione alla sua parola, dimostra chiarissimamente che è Dio colui che avevamo offeso nel primo Adamo, non compiendo il suo comandamento, e con il quale nel secondo Adamo ci siamo riconciliati, divenendo obbedienti fino alla morte. Infatti non eravamo debitori di un altro, ma di colui del quale avevamo trasgredito il precetto all'inizio.

### La remissione dei peccati si riceve da quello stesso di cui siamo debitori

17,1. Ora questo è il Creatore: secondo l'amore è Padre, secondo la potenza è Signore, secondo la Sapienza è Colui che ci ha fatti e plasmati, e noi per aver trasgredito il suo precetto eravamo divenuti suoi nemici. Per questo negli ultimi tempi ci ha ristabilito nell'amicizia per mezzo della sua propria Incarnazione, divenendo «mediatore tra Dio e gli uomini»[a], placando per noi il Padre contro il quale avevamo peccato, consolando la nostra disobbedienza per mezzo della sua obbedienza e donandoci la conversione e la sottomissione a Colui che ci ha creato. Perciò ci ha insegnato a dire nella preghiera: «Rimetti a noi i nostri debiti»[b], certamente perché egli è il Padre nostro[c], del quale eravamo debitori, avendo trasgredito il suo precetto [1]. Ora chi è costui? Un Padre inconoscibile [2], che non ci ha mai dato alcun precetto, o il Dio predicato dai profeti [3], del quale eravamo debitori, avendo trasgredito il suo precetto? Ora il precetto fu dato all'uomo mediante il Verbo. Infatti dice: «Udì Adamo la voce del Signore Dio» [d]. Giustamente, dunque, il suo Verbo dice all'uomo: «Ti sono rimessi i tuoi peccati» [e]: in tal modo quello stesso contro il quale peccammo all'inizio dava alla fine la remissione dei peccati. Se invece avessimo trasgredito il precetto di un altro e fosse stato un altro colui che diceva: «Ti sono rimessi i peccati», un tale Dio non sarebbe stato né buono, né verace, né giusto. Infatti, come poteva essere buono colui che non donava del suo? O come poteva essere giusto colui che si appropriava i beni di un altro? Come i nostri peccati avrebbero potuto essere veramente rimessi, se quello stesso, contro il quale avevamo peccato, non ci avesse dato la remis-

(d) Fil 2, 8. (a) 1 Tm 2, 5. (b) Mt 6, 12.
(c) Cfr Mt 6, 9. (d) Gn 3, 8. (e) Mt 9, 2; Lc 5, 20.

sione «per le viscere della misericordia del nostro Dio, nelle quali ci ha visitato»[(f)] per mezzo del Figlio suo?

17,2. Perciò, dopo che era stato guarito il paralitico, «le folle—dice—, vistolo, glorificarono Dio che ha dato una tale potenza agli uomini»[(g)]. Dunque, quale Dio glorificarono le folle che stavano intorno? Forse il Padre inconoscibile inventato dagli eretici? Ma come avrebbero potuto glorificare colui che non conoscevano affatto? È chiaro dunque che gli Israeliti glorificavano il Dio predicato dalla Legge e dai profeti, che è anche il Padre del Signore nostro. Per questo insegnava agli uomini in tutta verità[1], con i segni che faceva, a dare gloria a Dio[(h)]. Invece, se fosse venuto da un altro Padre e gli uomini, vedendo i suoi miracoli, avessero glorificato un altro Dio[2], li avrebbe fatti diventare ingrati nei confronti del Padre che aveva mandato le guarigioni. Ma poiché il Figlio unigenito era venuto da colui che è veramente Dio per la salvezza degli uomini, con i miracoli che compiva egli esortava gli increduli a dare gloria al Padre e diceva ai Farisei, che non accettavano la venuta del suo Figlio, e per questo non credevano alla remissione operata da lui: «Sappiate che il Figlio dell'uomo ha, sulla terra, il potere di rimettere i peccati...»[(i)]; e detto questo, ordinò al paralitico di prendere il lettuccio su cui giaceva e tornare a casa sua[(l)]. Compiendo questo miracolo confondeva gli increduli e rivelava di essere egli stesso la Voce di Dio per mezzo della quale, sulla terra[3], l'uomo aveva ricevuto i comandamenti: trasgredendoli, era divenuto peccatore, e dai peccati era venuta, come conseguenza, la paralisi.

17,3. Dunque rimettendo i peccati guarì l'uomo e rivelò chiaramente chi è egli stesso. Infatti, se nessuno può rimettere i peccati se non Dio solo[(m)], e il Signore li rimetteva e guariva l'uomo[1], è chiaro che egli stesso era il Verbo di Dio, divenuto Figlio dell'uomo, che aveva ricevuto dal Padre il potere di rimettere i peccati, perché era uomo ed era Dio, affinché come uomo patisse con noi e come Dio avesse misericordia di noi e ci rimettesse i debiti[(n)], che dovevamo a Dio nostro Creatore[2]. Per questo David ha proclamato in precedenza: «Beati quelli ai quali sono state rimesse le iniquità e sono stati coperti i peccati; beato l'uomo al quale il Signore non imputerà il peccato»[(o)]. Preannunciava la remissione portata dalla sua venuta, per mezzo della quale «distrusse il documento» del nostro debito «e lo inchiodò alla croce»[(p)], affinché come per mezzo del legno eravamo divenuti debitori di Dio, così per mezzo del legno ricevessimo la remissione del nostro debito.

(f) Lc 1, 78. (g) Mt 9, 8. (h) Cfr Lc 17, 18.
(i) Mt 9, 6. (l) Cfr Mt 9, 6. (m) Cfr Lc 5, 21.
(n) Cfr Mt 6, 12. (o) Sal 31, 1-2; Rm 4, 8. (p) Col 2, 14.

## L'economia del legno prefigurata da Eliseo

17,4. Questo fu mostrato simbolicamente da molti altri, e in particolare dal profeta Eliseo. Mentre i profeti che si trovavano con lui tagliavano la legna per costruirsi l'abitazione, il ferro si staccò dalla scure, cadde nel Giordano e non lo trovarono più. Eliseo arrivò in quel luogo e, venuto a sapere ciò che era accaduto, gettò il legno nell'acqua; appena ebbe fatto questo, il pezzo della scure cominciò a stare a galla e quelli che l'avevano perduto lo ricuperarono sulla superficie dell'acqua [q]. Con questa azione il profeta indicava che il solido Verbo di Dio, che per mezzo del legno [1] avevamo perduto a causa della nostra negligenza e non riuscivamo a trovare, l'avremmo ritrovato per mezzo dell'economia del legno. Ora che il Verbo di Dio è simile ad una scure, lo dice, parlando di lui, Giovanni Battista: «Ormai la scure è alla radice degli alberi» [r]. E Geremia similmente dice: «Il Verbo del Signore è come una scure che fende la pietra» [s]. Dunque l'economia del legno, come abbiamo detto prima, manifestò questo che era nascosto lontano da noi. Infatti, poiché lo perdemmo per mezzo del legno, per mezzo del legno è divenuto visibile a tutti, mostrando in se stesso l'altezza, la lunghezza e la larghezza [t] [2] e, come disse uno degli anziani, riunendo i due popoli in uno per mezzo dell'estensione delle braccia. Due, infatti, sono le braccia perché due sono i popoli disseminati fino ai confini della terra [u], ma al centro c'è un solo capo [3] poiché «c'è un solo Dio, che è sopra tutte le cose, attraverso tutte le cose e in tutti noi» [v].

## Il Verbo portato dalla sua creazione

18,1. Ora questa così grande economia la portava a compimento non per mezzo di creature altrui, ma per mezzo delle sue proprie creature, né attraverso le cose provenienti dall'ignoranza e dalla caduta, ma attraverso le cose che hanno ricevuto consistenza dalla sapienza e potenza del Padre suo. Infatti, né era ingiusto, così da desiderare le cose di un altro, né indigente, così da non poter procurare la vita ai suoi con i suoi propri beni, servendosi della propria creazione per la salvezza dell'uomo. Infatti la creazione non avrebbe potuto portarlo, se fosse stata il prodotto dell'ignoranza e della caduta. Ora che il Verbo di Dio, dopo essersi incarnato, fu appeso al legno [a], lo abbiamo dimostrato a lungo [1], e gli stessi eretici confessano il Crocifisso. Allora il prodotto dell'ignoranza e della caduta come avrebbe potuto portare

(q) Cfr 2 Re 6, 1-7. (r) Mt 3, 10. (s) Ger 23, 29.
(t) Cfr Ef 3, 18.
(u) Cfr Is 11, 12; Gv 11, 52; Ef 2, 15.
(v) Ef 4, 6.
(a) Cfr At 5, 30; 10, 39; Gal 3, 13.

colui che contiene la conoscenza di tutte le cose ed è vero e perfetto? Oppure la creazione, separata [2] dal Padre e molto lontana da lui, come avrebbe potuto portare il suo Verbo? Se essa fosse stata fatta dagli angeli—sia che essi non conoscessero il Dio che è al di sopra di tutte le cose, sia che lo conoscessero—, dal momento che il Signore ha detto: «Io sono nel Padre e il Padre è in me» [(b)], come l'opera degli angeli avrebbe potuto portare, contemporaneamente, il Padre e il Figlio? Una creazione esterna al Pleroma come avrebbe potuto contenere colui che racchiude in sé tutto il Pleroma? Dunque, essendo queste cose impossibili e non avendo alcuna garanzia, è vera soltanto questa predicazione della Chiesa, che la creazione sua propria, sussistente grazie alla potenza, all'arte e alla sapienza di Dio, lo ha portato: essa che secondo l'invisibile è portata dal Padre, ma secondo il visibile porta a sua volta il suo Verbo. E questa è la verità.

18,2. Il Padre, infatti, porta [1] contemporaneamente le creature e il suo Verbo, e il Verbo, portato dal Padre, dà lo Spirito [2] a tutti, come vuole il Padre: agli uni, in rapporto alla creazione, lo spirito della creazione, che è una realtà creata; agli altri, in rapporto all'adozione filiale, lo Spirito che proviene dal Padre, che è la sua Generazione [3]. E così si dimostra che «c'è un solo Dio Padre, che è al di sopra di tutte le cose, attraverso tutte le cose e in tutti noi» [(c)]. Infatti, al di sopra di tutte le cose c'è il Padre, ed è lui stesso il capo di Cristo [(d)]; attraverso tutte le cose c'è il Verbo, ed è egli stesso il capo della Chiesa [(e)]; in tutti noi c'è lo Spirito, e questo è l'acqua vivente che Cristo dà a quelli che credono rettamente in lui [(f)], lo amano e sanno che «c'è un solo Dio Padre, che è al di sopra di tutte le cose e attraverso tutte le cose e in tutti noi» [(g)].

## Il Verbo è venuto nel suo regno

Tutto questo attesta anche Giovanni, il discepolo del Signore, dicendo nel Vangelo: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutto fu fatto per mezzo di lui e senza di lui niente fu fatto» [(h)]. Poi, a proposito dello stesso Verbo dice: «Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui e il mondo non l'ha conosciuto. Venne nella sua proprietà e i suoi non lo accolsero. Ma a quanti l'hanno accolto ha dato il potere di divenire figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome» [(i)]. E ancora, per indicare la sua economia secondo l'uomo, dice: «E il Verbo si fece carne ed abitò tra noi» [(l)]. E poi aggiunge: «E noi abbiamo contemplato la sua gloria, come quella dell'Unigenito

(b) Gv 14, 11. (c) Ef 4, 6. (d) Cfr 1 Cor 11, 3.
(e) Cfr Ef 5, 23; Col 1, 18.
(f) Cfr Gv 7, 39. (g) Ef 4, 6. (h) Gv 1, 1-3.
(i) Gv 1, 10-12. (l) Gv 1, 14.

del Padre, pieno di grazia e di verità»[m], facendo conoscere chiaramente, a quelli che volevano udire, cioè a quelli che hanno orecchi[n], che «c'è un solo Dio Padre, che è al di sopra di tutte le cose» e un solo Verbo di Dio, «che è attraverso tutte le cose»[o] e per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, e che questo mondo è suo proprio e fu creato per mezzo di lui, per volontà del Padre, ma non per mezzo degli angeli, né per mezzo dell'apostasia, della caduta e dell'ignoranza, né per mezzo di una Potenza, come Prunicos, che alcuni chiamano anche Madre, né per mezzo di un altro Creatore del mondo che non conosce il Padre.

18,3. Infatti il Verbo di Dio è veramente creatore del mondo. E questo è il nostro Signore, che si è fatto uomo negli ultimi tempi, è nel mondo[p] e in quanto è invisibile sostiene tutte le cose create[q] ed è impresso in forma di croce[1] in tutto il creato, perché come Verbo di Dio governa e dispone tutte le cose. Per questo «venne» visibilmente[2] «nel suo regno»[r], «si fece carne»[s] e fu appeso al legno[t], per ricapitolare in se stesso tutte le cose[u], «e i suoi non lo accolsero»[v], cioè gli uomini, come Mosè aveva annunciato al popolo: «E la tua Vita sarà appesa davanti ai tuoi occhi, e non crederai alla tua Vita»[z]. Dunque quelli che non l'hanno accolto non hanno ricevuto la Vita, «ma a quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio»[a]. Infatti egli stesso è colui che ha ricevuto dal Padre il potere su tutte le cose, come Verbo di Dio e uomo vero: comanda spiritualmente[3] agli esseri invisibili e stabilisce in modo intelligibile[4], come legge per tutti gli esseri, che rimangano ciascuno al proprio posto; e regna visibilmente sugli esseri visibili ed umani e su tutti fa venire il giusto giudizio che meritano, come dice David manifestando la sua venuta visibile: «Il nostro Dio verrà visibilmente, e non tacerà»[b]. Poi indicò il giudizio che sarebbe stato portato da lui dicendo: «Un fuoco arderà davanti a lui e attorno a lui si scatenerà la tempesta; chiamerà il cielo in alto e la terra per giudicare il suo popolo»[c].

## Contraddizioni dei sistemi degli eretici di fronte all'unità dell'insegnamento della Chiesa

19,1. Se dunque il Signore è venuto visibilmente nella sua proprietà; se è stato portato dalla sua propria creazione che è portata da lui; se grazie alla sua obbedienza sul legno ha fatto la ricapitolazione della disobbedienza che era stata compiuta per mezzo del legno; se la sedu-

[m] Gv 1, 14. [n] Cfr Mt 11, 15. [o] Ef 4, 6.
[p] Cfr Gv 1, 10. [q] Cfr Sap 1, 7. [r] Gv 1, 11.
[s] Gv 1, 14.
[t] Cfr At 5, 30; 10, 39; Gal 3, 13; Dt 21, 22-23.
[u] Cfr Ef 1, 10. [v] Gv 1, 11. [z] Dt 28, 66.
[a] Gv 1, 12. [b] Sal 49, 2-3. [c] Sal 49, 4.

zione, di cui miseramente era stata vittima Eva, vergine soggetta al marito, è stata dissipata dalla verità che fu annunciata magnificamente dall'angelo a Maria, vergine già in potere del marito, —infatti, come quella fu sedotta dalla parola dell'angelo in modo da fuggire Dio trasgredendo la sua parola, così questa ricevette il lieto annunzio per mezzo della parola dell'angelo, in modo da portare Dio obbedendo alla sua parola; e come quella si lasciò sedurre in modo da disobbedire a Dio, così questa si lasciò persuadere in modo da obbedire a Dio, affinché la Vergine Maria divenisse avvocata della vergine Eva; e come il genere umano fu legato alla morte per mezzo di una vergine, così ne fu liberato [1] per mezzo di una vergine, perché la disobbedienza di una vergine fu controbilanciata dall'obbedienza di una vergine [2]—; se dunque il peccato del primo uomo fu riparato dalla retta condotta[3] del Primogenito; se la prudenza [4] del serpente fu vinta dalla semplicità della colomba [(a)] e sono stati spezzati i legami che ci tenevano legati alla morte: 19,2. sono stupidi gli eretici, ignorano l'economia [1] di Dio, ignorano la sua opera riguardante l'uomo, poiché sono ciechi nei confronti della verità, e compromettono la propria salvezza, alcuni introducendo un altro Padre al di là del Creatore, altri dicendo che il mondo e la sua sostanza sono stati fatti da alcuni angeli, altri affermando che essa, immensamente lontano dal loro presunto Padre, si è formata da sé ed è innata, altri sostenendo che ha avuto origine, nel mondo dominato dal Padre, da una caduta ed ignoranza. Altri poi disprezzano la venuta visibile del Signore, non ammettendo l'incarnazione. Altri, ignorando l'economia della Vergine, dicono che è nato da Giuseppe. Alcuni dicono che né la loro anima né il loro corpo possono ricevere la vita eterna; ma soltanto l'uomo interiore, e pretendono di identificarlo con l'intelletto che è in loro, il quale soltanto, a loro giudizio, può salire alla perfezione. Altri sostengono che, sebbene l'anima sia salvata, il loro corpo non partecipa alla salvezza che viene da Dio, come abbiamo detto nel primo libro, nel quale abbiamo esposto le tesi di tutti loro, e ne abbiamo mostrato l'inconsistenza nel secondo.

20,1. In effetti tutti questi vengono molto dopo i vescovi, ai quali gli apostoli affidarono le chiese; e questo lo abbiamo esposto, con tutta la precisione possibile, nel terzo libro [1]. Dunque i predetti eretici, essendo ciechi nei confronti della verità, è giocoforza che vadano fuori strada da una parte e dall'altra, e per questo le tracce della loro dottrina sono disseminate qua e là, senza armonia e senza coerenza. Invece la via di quelli che appartengono alla Chiesa percorre il mondo intero, perché possiede la solida tradizione derivante dagli apostoli, e ci consente di vedere che una sola e medesima è la fede di tutti, perché tutti credono in un solo e medesimo Dio Padre, ammettono la medesima economia dell'Incarnazione del Figlio di Dio, riconoscono il medesimo dono dello Spirito, meditano gli stessi precetti, osservano la stessa

(a) Cfr Mt 10, 16.

forma di organizzazione della Chiesa, attendono la stessa venuta del Signore e sperano la stessa salvezza di tutto l'uomo, cioè dell'anima e del corpo. Dunque la predicazione della Chiesa è vera e solida, perché presso di lei appare in tutto quanto il mondo una sola e medesima via di salvezza. A lei è stata affidata la luce di Dio, e per questo «la Sapienza» di Dio, per mezzo della quale Egli salva gli uomini, «è celebrata sulle vie, agisce con ardimento sulle piazze, è praticata sulla cima delle mura, parla con sicurezza alle porte della città» [a]. Dappertutto, infatti, la Chiesa predica la verità: essa è il candelabro dalle sette lampade [b] che porta la luce di Cristo [2].

20,2. Dunque quelli che abbandonano la predicazione della Chiesa, accusano la semplicità dei presbiteri, non vedendo quanto l'uomo semplice ma religioso è superiore al sofista bestemmiatore e impudente. Tali sono, infatti, tutti gli eretici: pensando di trovare qualcosa di superiore alla verità, seguendo le dottrine sovraesposte, camminano su strade discontinue, multiformi ed incerte, avendo sugli stessi argomenti ora un'opinione ed ora un'altra; come ciechi guidati da ciechi, giustamente cadono nella fossa dell'ignoranza aperta sotto i loro piedi [c], destinati a cercare sempre e a non trovare mai la verità [d]. Dunque si devono fuggire le loro dottrine e si deve stare attenti con diligenza a non essere mai danneggiati da loro: ci si deve rifugiare nella Chiesa, prendere il latte dal suo seno ed essere nutriti dalle Scritture del Signore. La Chiesa, infatti, è stata piantata come un paradiso in questo mondo. «Mangerai [1], dunque, del frutto di ogni albero del paradiso» [e], dice lo Spirito di Dio. Cioè: Mangia di ogni Scrittura del Signore, ma non mangiare l'orgoglio e non avere alcun contatto con il dissenso degli eretici. Essi, infatti, confessano di avere essi stessi la conoscenza del bene e del male [f], e spingono i loro pensieri [2] al di sopra di Dio che li ha creati. Elevano, dunque, i loro pensieri oltre la misura del pensiero. Perciò anche l'Apostolo dice: «Non abbiate pensieri più elevati di quanto conviene, ma abbiate pensieri conformi alla moderazione» [g], affinché, gustando la loro gnosi orgogliosa, non siamo scacciati dal paradiso della vita [3], nel quale il Signore introduce quelli che obbediscono alla sua predicazione, «ricapitolando in se stesso tutte le cose che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra» [h]. Ora quelle che sono nei cieli sono spirituali, ma quelle che sono sulla terra sono la sua opera che riguarda l'uomo [4]. Queste cose, dunque, ha ricapitolato in se stesso, unendo l'uomo allo Spirito e facendo abitare lo Spirito nell'uomo, divenendo egli stesso capo dello Spirito e dando lo Spirito perché sia capo dell'uomo: infatti per mezzo di lui [5] vediamo, udiamo e parliamo.

(a) Prv 1, 21. (b) Cfr Es 25, 31. 37. (c) Cfr Mt 15, 14.
(d) Cfr 2 Tm 3, 7. (e) Gn 2, 16. (f) Cfr Gn 2, 17.
(g) Rm 12, 3. (h) Ef 1, 10.

## *La tentazione di Cristo*

### La vittoria di Cristo sul demonio replica della sconfitta di Adamo

21,1. Dunque, ricapitolando tutte le cose in se stesso, ha ricapitolato anche la guerra contro il nostro nemico: ha provocato e vinto [1] colui che all'inizio in Adamo ci fece schiavi, e ha calpestato il suo capo, come sta scritto nella Genesi che Dio disse al serpente: «Porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua discendenza e la sua discendenza: questa ti insidierà la testa e tu le insidierai il calcagno» [a]. Fin da allora, infatti, si preannunciava che colui che doveva nascere dalla Vergine a somiglianza di Adamo avrebbe insidiato la testa del serpente. E questa è la discendenza di cui l'Apostolo nella lettera ai Galati dice: «La Legge delle opere è stata stabilita finché giunga la discendenza per la quale è stata fatta la promessa» [b]. Ma lo dimostra ancora più chiaramente nella stessa lettera, dicendo: «Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò il Figlio suo, nato da una donna» [c]. Infatti il nemico non sarebbe stato vinto giustamente, se colui che lo vinse non fosse stato un uomo nato da una donna. Infatti per mezzo di una donna dominò sull'uomo, essendosi posto contro l'uomo fin dall'inizio. Per questo appunto anche il Signore riconosceva se stesso come Figlio dell'uomo, ricapitolando in se stesso l'uomo delle origini [2], da cui derivò e fu plasmata la donna, affinché come per la sconfitta di un uomo il genere umano discese nella morte, così per la vittoria di un uomo saliamo alla vita; e come la morte trionfò su di noi per mezzo di un uomo, così anche noi trionfiamo a nostra volta sulla morte per mezzo di un uomo [3].

### Cristo trionfa sul demonio con l'aiuto dei comandamenti del Dio che ha dato la Legge

21,2. Ora il Signore non avrebbe ricapitolato in se stesso l'inimicizia originaria contro il serpente, portando a compimento la promessa del Creatore ed eseguendo il suo comandamento, se fosse venuto da parte di un altro Padre. Ma poiché uno solo e il medesimo è colui che ci plasmò all'inizio e alla fine mandò il Figlio, il Signore eseguì il suo comando, «nascendo da una donna» [d], annientando il nostro avversario e rendendo perfetto l'uomo ad immagine e somiglianza di Dio [e]. Per questo non l'annientò [1] in altro modo, ma in base alle proposizioni della Legge, servendosi del precetto del Padre come aiuto per annientare e confutare l'angelo apostata [2].

(a) Gn 3, 15. (b) Gal 3, 19. (c) Gal 4, 4.
(d) Gal 4, 4. (e) Cfr Gn 1, 26.

Prima di tutto, infatti, digiunò per quaranta giorni, come Mosè ed Elia, e poi ebbe fame [f], affinché comprendessimo che la sua umanità era vera e sicura, perché è proprio dell'uomo aver fame quando non prende cibo, ma anche affinché l'avversario avesse un'occasione per attaccarlo. All'inizio riuscì ad ingannare l'uomo che non aveva fame per mezzo del nutrimento, e per questo l'uomo trasgredì il precetto di Dio. Alla fine, quando aveva fame, non riuscì a dissuaderlo dall'attendere il cibo che viene da Dio. Infatti, quando gli disse per tentarlo: «Se sei il Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pani» [g], il Signore lo respinse, in base ad un precetto della Legge, dicendo: «Sta scritto: L'uomo non vivrà di solo pane» [h]. Alle parole: «Se sei il Figlio di Dio» tacque, ma lo accecò con la confessione della sua umanità e per mezzo della parola del Padre fece fallire il suo primo assalto. Dunque la sazietà dell'uomo, che ebbe luogo nel paradiso per mezzo della doppia manducazione, fu distrutta per mezzo della penuria che provò in questo mondo.

Così egli, colpito in nome della Legge, tentò di attaccarlo di nuovo, facendo leva anche lui sulla Legge con una menzogna. Infatti, dopo averlo condotto sulla cima del pinnacolo del tempio, disse: «Se sei il Figlio di Dio, gettati giù, perché sta scritto: Darà ordine per te agli angeli e ti porteranno sulle mani affinché tu non inciampi col tuo piede su una pietra» [i], nascondendo la menzogna per mezzo della Scrittura, come fanno tutti gli eretici. Infatti, se era scritto: «Darà ordine per lui agli angeli», nessuna Scrittura diceva: «Gettati giù», ma da se stesso il diavolo ricavava questa esortazione. Pertanto il Signore lo confutò in base alla Legge dicendo: «Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo» [l], per dimostrare con quella parola contenuta nella Legge, per quanto riguarda l'uomo, che l'uomo non deve tentare Dio e per quanto riguardava lui stesso, che nella sua umanità visibile non avrebbe tentato il Signore suo Dio [3]. Dunque l'orgoglio, che si era trovato nel serpente, fu distrutto per mezzo dell'umiltà che si trovò nell'uomo.

Già due volte il diavolo era stato vinto in base alla Scrittura, perché era stato costretto ad ammettere che suggeriva cose contrarie al precetto di Dio e gli era stato dimostrato che era nemico di Dio in base al suo modo di sentire. Dopo essere stato confutato abbondantemente, si raccolse per così dire in se stesso, mobilitò tutta la forza di menzogna che aveva e per la terza volta «gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria» [m], dicendo, come ricorda Luca: «Ti darò tutte queste cose—perché sono state date a me e le do a chi voglio—, se, prostrandoti, mi adorerai» [n]. Allora, per smascherarlo svelando chi era, il Signore disse: «Vattene, Satana, poiché sta scritto: Adorerai il Signore

(f) Cfr Mt 4, 2. (g) Cfr Mt 4, 3. (h) Mt 4, 4; Dt 8, 3.
(i) Mt 4, 6; Sal 91, 11-12.
(l) Mt 4, 7; Dt 6, 16. (m) Mt 4, 8. (n) Mt 4, 9; Lc 4, 6-7.

tuo Dio e servirai a lui solo» (o), mettendolo a nudo con questo nome e indicando chi era, perché la parola Satana nella lingua ebraica significa apostata. Dunque, dopo averlo vinto per la terza volta, il Signore lo allontanò definitivamente da sé come vinto per mezzo della Legge [4]; e la trasgressione del peccato di Dio avvenuta in Adamo fu distrutta per mezzo dell'osservanza del precetto della Legge, che osservò il Figlio dell'uomo, non trasgredendo il precetto di Dio [5].

21,3. Chi è dunque il Signore Dio, colui del quale Cristo attesta che nessuno lo deve tentare (p) e che noi dobbiamo adorare e servire a lui solo (q)? Certamente il Dio che ha dato la Legge. Queste cose, infatti, erano state predette nella Legge, e per mezzo della parola della Legge il Signore dimostrò che la Legge annuncia, da parte del Padre, il vero Dio, mentre l'angelo apostata da Dio è annientato per mezzo della sua voce, in quanto si indicò chi era smascherandolo e fu vinto dal Figlio dell'uomo che osservò il precetto di Dio. Infatti poiché all'inizio persuase l'uomo a trasgredire il precetto del Creatore e lo ridusse in suo potere, che è trasgressione e apostasia, e con queste incatenò l'uomo, per mezzo di un uomo doveva essere vinto a sua volta ed essere a sua volta incatenato con le stesse catene con cui aveva incatenato l'uomo, affinché l'uomo, liberato, risalisse al suo Signore, lasciando a lui le catene con cui era stato legato, cioè la trasgressione. Infatti il suo incatenamento è stato la liberazione dell'uomo poiché «nessuno può entrare nella casa del forte e prendere le sue suppellettili, se prima non incatena il forte» (r). Dunque quando il Signore lo costrinse ad ammettere che dava consigli contrari alla parola del Dio che ha fatto tutte le cose e al suo precetto [1]—e il precetto di Dio è la Legge—; quando la sua umanità [2] dimostrò che lui era un transfuga, un trasgressore e un apostata da Dio, allora il Verbo arditamente lo incatenò come un suo transfuga e prese le sue suppellettili, cioè gli uomini che stavano in suo potere, di cui si era servito ingiustamente [3]. E fu fatto prigioniero giustamente colui che ingiustamente aveva fatto prigioniero l'uomo, e l'uomo che prima era stato fatto prigioniero uscì dal dominio del suo padrone grazie alla misericordia di Dio Padre. Egli ebbe pietà (s) della sua creatura e le dette la salvezza restaurandola per mezzo del Verbo, cioè per mezzo di Cristo, affinché l'uomo imparasse per esperienza che riceve l'incorruttibilità non per sé ma per il dono di Dio.

22,1. Dunque in tal modo il Signore ha dimostrato chiaramente che vero Signore ed unico Dio è colui che è stato annunciato dalla Legge, perché il Dio che la Legge preannunciò è quello che Cristo indicò come Padre suo, al quale solo devono servire (a) i discepoli di Cristo; inoltre

(o) Mt 4, 10; Dt 6, 13. (p) Cfr Mt 4, 7; Dt 6, 16.
(q) Cfr Mt 4, 10; Dt 6, 13. (r) Mt 12, 29; Mc 3, 27.
(s) Cfr Lc 1, 78.
(a) Cfr Mt 4, 10.

ha annientato il nostro avversario per mezzo delle parole contenute nella Legge — e la Legge esalta[1] come Dio il Creatore e ordina di servire a lui solo[(b)] —: perciò non si deve cercare un altro Padre all'infuori di questo o al di sopra di questo, «dal momento che c'è un solo Dio che giustifica i circoncisi in base alla fede e gli incirconcisi per mezzo della fede»[(c)]. Infatti, se ci fosse un altro Padre perfetto al di sopra di questo, non avrebbe annientato l'Apostasia[2] per mezzo delle sue parole e dei suoi precetti. Né l'ignoranza può essere dissipata da un'altra ignoranza, come una caduta non può essere eliminata per mezzo di una caduta. Se dunque la Legge derivasse dall'ignoranza e dalla caduta, come potrebbero le parole contenute in essa distruggere l'ignoranza del diavolo e vincere il forte? Infatti il forte non può essere vinto da uno più debole né da uno ugualmente forte, ma da uno più forte[(d)]. Ora più forte di tutte le cose è il Verbo di Dio, che nella Legge grida: «Ascolta Israele, il Signore tuo Dio è l'unico Signore, ed amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua anima e adorerai e servirai a lui solo»[(e)]; nel Vangelo con le stesse parole annientò l'Apostasia, con la parola del Padre vinse il forte e dichiarò che il precetto della Legge sono le sue proprie parole, dicendo: «Non tenterai il Signore Dio tuo»[(f)]. Non per mezzo del precetto di un altro ma per mezzo del precetto proprio del Padre annientò l'avversario e vinse il forte.

### I Cristiani apprendono i loro doveri dagli stessi comandamenti del Dio della Legge

22,2. Ora a noi che siamo stati liberati insegnò, per mezzo dello stesso comandamento, che quando abbiamo fame, dobbiamo attendere il nutrimento dato da Dio; quando siamo sulla cima di ogni carisma o confidiamo nelle opere di giustizia o siamo adorni di un ministero eccellente, non dobbiamo inorgoglirci né tentare Dio, ma essere umili in tutte le cose e tenere presenti le parole: «Non tenterai il Signore Dio tuo»[(g)]. Lo insegna anche l'Apostolo dicendo: «Non compiacetevi in ciò che è elevato, ma lasciatevi attirare da ciò che è umile»[(h)]. Non dobbiamo lasciarci prendere dalla ricchezza, dalla gloria del mondo e dalle apparenze che ci si presentano, ma sapere che si deve adorare il Signore Dio[1] e servire a lui solo[(i)] e non credere a colui che falsamente promette le cose non sue dicendo: «Ti darò tutte queste cose, se caduto ai miei piedi mi adorerai»[(l)].

Infatti lui stesso confessa che adorarlo e fare la sua volontà è ca

(b) Cfr Dt 6, 13. (c) Rm 3, 30.
(d) Cfr Mt 12, 29; Mc 3, 27.
(e) Dt 6, 4.5. 13. (f) Mt 4, 7; Dt 6, 16. (g) Mt 4, 7; Dt 6, 16.
(h) Rm 12, 16.
(i) Cfr Mt 4, 10; Dt 6, 13.
(l) Mt 4, 9.

dere dalla gloria di Dio. Ora colui che è caduto che cosa può raggiungere di piacevole e di buono? Un tale uomo che cos'altro può attendersi se non la morte? Infatti a colui che è caduto sta vicina la morte. Ma certamente non darà neppure le cose che ha promesso. Come, infatti, potrebbe darle ad uno che è caduto? D'altronde, poiché Dio domina su tutti gli esseri e anche su di lui, e senza la volontà del Padre nostro che è nei cieli neppure un passero cadrà sulla terra [m], le parole: «Tutte le cose sono state date a me e io le do a chi voglio» [n], le dice per superbia. Infatti, la creazione non è in suo potere, dal momento che egli è una delle creature, e non è lui che dà agli uomini il regno sugli uomini, ma tutte le cose, e in particolare quelle che riguardano gli uomini, sono disposte secondo l'ordine stabilito da Dio Padre. Così il Signore dice che il diavolo «è bugiardo fin dall'inizio e non sta nella verità» [o]. Se dunque è bugiardo e non sta nella verità, evidentemente non diceva la verità ma una bugia quando diceva: «Tutte queste cose sono state date a me e io le do a chi voglio» [p].

## Il demonio è mentitore fin dall'inizio

23,1. Egli, infatti, era già abituato a mentire contro Dio per sedurre gli uomini. All'inizio, infatti, Dio aveva dato all'uomo frutti in abbondanza per nutrirsi, pur avendogli proibito di mangiare il frutto di un solo albero, come la Scrittura dice che Dio disse ad Adamo: «Da ogni albero che è nel Paradiso prenderai cibo, ma dall'albero della conoscenza del bene e del male non ne prenderete, perché nel giorno in cui ne mangerete, morirete» [a]. Egli allora mentendo contro Dio, tentò l'uomo, come la Scrittura dice che il serpente disse alla donna: «Perché Dio ha detto: Non mangiate di alcun albero del Paradiso?» [b]. La donna respinse la bugia e gli riferì con semplicità il precetto dicendo: «Noi mangiamo del frutto degli alberi del Paradiso, ma del frutto dell'albero che è nel mezzo del Paradiso, Dio ha detto: Non mangiatene e non toccatene per non morire» [c]. Avendo così appreso dalla donna il precetto di Dio, astutamente la ingannò dicendole, mentendo una seconda volta: «Non morirete affatto, perché Dio sapeva che nel giorno in cui ne aveste mangiato, vi si sarebbero aperti gli occhi e sareste stati come dèi, conoscendo il bene ed il male» [d]. In primo luogo, proprio nel Paradiso di Dio, parlava di Dio, come se fosse assente—non conosceva infatti la grandezza di Dio—, in secondo luogo, dopo aver appreso da lei che Dio aveva detto che sarebbero morti se avessero gustato dell'albero predetto, mentendo per la terza volta disse: «Non morirete affatto» [e]. Ma che Dio è verace e il serpente mentitore lo dimostra quello che ne seguì, dal momento che la morte colpì quelli

(m) Cfr Mt 10, 29.
(n) Lc 4, 6.
(o) Gv 8, 44.
(p) Lc 4, 6.
(a) Gn 2, 16-17.
(b) Gn 3, 1.
(c) Gn 3, 2-3.
(d) Gn 3, 4-5.
(e) Gn 3, 4.

che ne mangiarono. Insieme al cibo, infatti, attirarono su di sé la morte, poiché ne mangiarono disobbedendo. Infatti la disobbedienza a Dio porta la morte. Per questo infatti da quel momento furono consegnati alla morte essendone divenuti debitori.

23,2. Infatti morirono nello stesso giorno nel quale mangiarono e divennero debitori della morte, perché uno solo è il giorno della creazione dell'uomo. Dice, infatti: «E fu sera e fu mattina; un solo giorno» [f]. In quel giorno, dunque, mangiarono e in quello stesso giorno morirono. Del resto in base al ciclo e al corso dei giorni, secondo il quale si chiamano il primo, il secondo, il terzo giorno, se si vuole apprendere esattamente in quale dei sette giorni morì Adamo lo si troverà in base all'economia del Signore. Infatti egli ricapitolando in se stesso tutto l'uomo, dal principio alla fine, ricapitolò anche la sua morte. È chiaro dunque che il Signore subì la morte, obbedendo al Padre, nel giorno in cui Adamo morì disobbedendo a Dio. Ora morì nel giorno in cui mangiò, poiché Dio gli aveva detto: «Nel giorno in cui ne mangerete, certamente morirete» [g]. Dunque ricapitolando in sè questo giorno, il Signore venne alla Passione il giorno prima del sabato, che è il sesto giorno della creazione, nel quale appunto l'uomo fu plasmato, per donargli, attraverso la Passione, la seconda plasmazione, che avviene attraverso la morte. Ma alcuni riconducono la morte di Adamo nel corso del millennio, «perché un giorno del Signore [1] è come mille anni» [h]. E Adamo non superò il millennio ma morì nel corso di esso [i] [2], scontando la giusta pena della sua trasgressione. Dunque sia che la disobbedienza sia stata la loro morte, sia che da allora siano stati consegnati e siano divenuti debitori della morte, sia che abbiano mangiato e siano morti in un solo e medesimo giorno, poiché uno solo è il giorno della creazione, sia che secondo il ciclo dei giorni siano morti nel giorno in cui mangiarono, quello detto parasceve [3], indicato dal Signore che in quel giorno patì, sia che Adamo non abbia superato il millennio, ma sia morto nel corso di esso: secondo tutte queste spiegazioni Dio è verace perché morirono quelli che gustarono dall'albero e il serpente si rivelò come mentitore ed omicida, come dice di lui il Signore: «È omicida fin dall'inizio e non è mai stato nella verità» [l].

## I regni terrestri sono stati stabiliti da Dio e non dal demonio

24,1. Dunque, come mentì all'inizio, così alla fine mentendo disse: «Tutte queste cose mi sono state date ed io le do a chi voglio» [a]. Infatti non fu lui a delimitare i regni di questo mondo, ma Dio: infatti

(f) Gn 1, 5.
(g) Gn 2, 17.
(h) 2 Pt 3, 8; Cfr Sal 89, 4.
(i) Cfr Gn 5, 5.
(l) Gv 8, 44.
(a) Lc 4, 6.

«il cuore del re è nella mano di Dio» [b]. E per mezzo di Salomone il Verbo dice: «Per mezzo mio i re regnano e i sovrani seguono la giustizia; per mezzo mio i principi sono esaltati e i capi per mezzo mio governano la terra» [c]. E l'apostolo Paolo nello stesso senso dice: «State sottomessi a tutte le autorità superiori, perché non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che ci sono sono state stabilite da Dio» [d]. E a questo proposito dice ancora: «Non per nulla porta la spada, perché è ministro di Dio, un vendicatore pronto a colpire chi fa il male» [e]. Ora che ha detto questo non delle potenze angeliche né dei principati invisibili, come alcuni osano interpretare, ma delle autorità umane, lo dice egli stesso: «Per questo pagate le tasse: infatti i magistrati sono funzionari pubblici di Dio addetti interamente a tale ufficio» [f]. Ora il Signore ha confermato tutto questo non facendo quello che gli suggeriva il diavolo, ma ordinando di pagare la tassa agli esattori per sé e per Pietro [g], poiché «sono funzionari pubblici di Dio addetti interamente a questo ufficio» [h].

24,2. L'uomo, allontanandosi da Dio, divenne talmente selvaggio che considerava suoi nemici anche i consanguinei e senza timore precipitò in ogni disordine, omicidio e cupidigia. Dio allora impose loro la paura dell'uomo, poiché non conoscevano la paura di Dio, affinché, soggetti all'autorità degli uomini ed educati dalla loro legge, raggiungessero una certa giustizia e usassero moderazione gli uni verso gli altri, temendo la spada posta visibilmente davanti a loro come dice l'Apostolo: «Non per nulla porta la spada: infatti è ministro di Dio, un vendicatore pronto a colpire chi fa il male» [i]. E per questo appunto gli stessi magistrati che hanno come indumento [1] le leggi della giustizia, non saranno interrogati [2] su quello che avranno fatto secondo la giustizia e conforme alla legge, ma periranno per tutto quello che compiranno a detrimento della giustizia, agendo contro la giustizia, contro la legge e in modo tirannico: infatti, il giusto giudizio di Dio raggiunge ugualmente tutti e non viene meno in alcuno. Dunque a vantaggio dei pagani fu stabilita un'autorità terrestre da Dio e non dal diavolo, che non solo non è mai in riposo, ma piuttosto vuole che non riposino neppure i pagani, affinché, temendola [3], gli uomini non si divorino gli uni gli altri alla maniera dei pesci, ma stabilendo le leggi reprimano la grande ingiustizia dei pagani [4]. Appunto in questo «sono funzionari pubblici di Dio» [l].

Se dunque quelli che reclamano le tasse da noi «sono funzionari pubblici di Dio, addetti interamente a questo ufficio» [m], 24,3. e «queste autorità sono stabilite da Dio» [n], è chiaro che il diavolo mentiva quando diceva: «Sono state date a me ed io le do a chi voglio» [o]. Infatti,

(b) Prv 21, 1.
(c) Prv 8, 15-16.
(d) Rm 13, 1.
(e) Rm 13, 4.
(f) Rm 13, 6.
(g) Cfr Mt 17, 27.
(h) Rm 13, 6.
(i) Rm 13, 4.
(l) Rm 13, 6.
(m) Rm 13, 6.
(n) Rm 13, 1.
(o) Lc 4, 6.

per ordine di colui, per ordine del quale gli uomini nascono, sono anche stabiliti i re [1], adatti a quelli che sono da loro governati secondo l'epoca determinata. Alcuni di essi infatti, sono dati per la correzione e il profitto dei sudditi e per la salvaguardia della giustizia, altri per il timore, la vendetta e la repressione, altri per il ludibrio, l'insolenza e l'orgoglio, come essi meritano, perché il giusto giudizio di Dio, come abbiamo detto, raggiunge ugualmente tutti. Ma il diavolo, essendo un angelo apostata, può fare soltanto ciò che fece all'inizio, cioè sedurre e distogliere lo spirito [2] dell'uomo, affinché trasgredisca il precetto di Dio, e accecare a poco a poco i cuori di quelli che lo ascoltano, affinché si dimentichino del vero Dio e adorino lui come Dio.

24,4. Come se un ribelle, dopo essersi impadronito di una regione con un'impresa di brigantaggio, portasse lo scompiglio tra gli abitanti e rivendicasse per sé gli onori regali presso quelli che non sanno che è ribelle e brigante, così è appunto il diavolo. Egli è uno degli angeli messi a capo dei venti dell'aria, come indicò Paolo nella lettera agli Efesini[p]; egli invidiò l'uomo e divenne ribelle alla legge di Dio: perché l'invidia è estranea a Dio. E poiché la sua apostasia fu smascherata per mezzo di un uomo e l'uomo divenne la pietra di paragone della sua disposizione, si schierò sempre più contro l'uomo [q], perché invidiava la sua vita e voleva chiuderlo sotto la sua potenza ribelle. Ma l'Artefice di tutte le cose, il Verbo di Dio, dopo averlo vinto per mezzo dell'uomo e aver dimostrato che era apostata, lo sottomise all'uomo, dicendo: «Ecco, io vi do il potere di camminare sopra i serpenti e sopra gli scorpioni e sopra qualunque potenza del nemico» [r], affinché, come dominò sull'uomo per mezzo dell'apostasia, così la sua apostasia sia a sua volta annientata per mezzo dell'uomo che ritorna a Dio.

(p) Cfr Ef 2, 2. (q) Cfr Sap 2, 24. (r) Lc 10, 19.

# PARTE TERZA
# L'INSEGNAMENTO DELLE SCRITTURE SULLA FINE DEI TEMPI DIMOSTRA CHE IL DIO CREATORE SI IDENTIFICA CON IL DIO PADRE

## *L'Anticristo*

### L'apostasia dell'Anticristo e la sua pretesa di essere adorato come Dio nel tempio di Gerusalemme

25,1. Non solo da quanto è stato detto prima, ma anche da quello che accadrà al tempo dell'Anticristo, appare che il diavolo vuol essere adorato come Dio, mentre è apostata e ladrone, e vuol essere proclamato re, mentre è un servo. L'Anticristo, infatti, dopo aver ricevuto tutta la potenza del diavolo, verrà non come un re giusto né come sottomesso a Dio e docile alla sua legge, ma come empio e iniquo [1], come apostata, ingiusto e omicida, come ladrone che riassume in sé tutta l'apostasia del diavolo: egli abbatterà gli idoli per far credere di essere lui Dio, ma eleverà se stesso come l'unico idolo che concentra in sé il multiforme errore di tutti gli altri idoli, affinché quelli che adoravano il diavolo per mezzo di molte abominazioni, servano a lui mediante un solo idolo. Di lui l'Apostolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi dice: «prima verrà l'apostasia e si rivelerà l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'Avversario, colui che si innalza al di sopra di ogni essere che è chiamato dio o è oggetto di culto, fino ad assidersi come Dio [2] nel tempio di Dio, proclamandosi Dio lui stesso» [a]. Dunque l'Apostolo ha indicato chiaramente la sua apostasia e che si innalzerà al di sopra di ogni essere che è detto dio o è oggetto di culto, cioè al di sopra di ogni idolo—questi, infatti, sono quelli che sono detti dèi dagli uomini, ma non lo sono—, e penserà in maniera tirannica di presentarsi come Dio.

[a] 2 Ts 2, 3-4.

25,2. Inoltre indicò anche ciò che noi abbiamo dimostrato abbondantemente, cioè che il tempio di Gerusalemme è stato fatto secondo una prescrizione del vero Dio. L'Apostolo stesso, infatti, parlando in suo proprio nome [1], lo chiama in senso proprio [2] tempio di Dio. Ora nel terzo libro abbiamo dimostrato che nessun altro è chiamato Dio dagli apostoli, che parlano in loro proprio nome, all'infuori di colui che è veramente Dio, il Padre del Signore nostro [3], per ordine del quale fu fatto il tempio di Gerusalemme per i motivi che abbiamo detto prima: quel tempio nel quale si assiderà l'Avversario, quando tenterà di presentarsi come Cristo, come dice il Signore: «Quando vedrete l'abominio della desolazione predetto per mezzo del profeta Daniele, posto nel luogo santo—comprenda chi legge!—, allora quelli che saranno in Giudea fuggano ai monti; e chi si troverà sul tetto non scenda a prendere nessuna cosa di casa sua. Allora, infatti, ci sarà una grave tribolazione, quale non ci fu mai dall'inizio del mondo fino ad ora né più ci sarà» [(b)].

25,3. Ora Daniele, contemplando la fine dell'ultimo regno, cioè quegli ultimi dieci re, tra i quali sarà diviso il regno di quelli sui quali verrà il figlio della perdizione, dice che alla bestia spunteranno dieci corna e un altro corno, piccolo, spunterà in mezzo ad essi e tre delle corna precedenti saranno strappate davanti a questo [(c)]. «Ed ecco—dice —ci sono occhi come occhi di un uomo in questo corno, e una bocca che dice cose grandi e il suo aspetto è più grande di quello degli altri. Io guardavo, e quel corno faceva guerra con i santi e prevaleva su di loro, fino a quanto venne l'Antico di giorni e dette il giudizio ai santi dell'Altissimo, arrivò il tempo e i santi presero il regno» [(d)]. Poi, nella spiegazione delle visioni, gli fu detto: «La quarta bestia sarà sulla terra il quarto regno, che vincerà gli altri regni, divorerà tutta la terra, la calpesterà e la farà a pezzi. E le sue dieci corna, cioè i dieci re, si leveranno, e dietro di loro si leverà un altro, il quale supererà nel male tutti i suoi predecessori; abbatterà tre re, proferirà parole contro l'Altissimo, opprimerà i santi dell'Altissimo, progetterà di cambiare i tempi e la Legge e sarà dato in suo potere per un tempo, più tempi e mezzo tempo» [(e) 1], cioè per tre anni e sei mesi, nei quali, dopo essere venuto, tiranneggerà sulla terra.

Di lui ancora l'apostolo Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi, annunciando anche il motivo della sua venuta, dice: «Allora sarà svelato l'Iniquo, che il Signore Gesù ucciderà con il soffio della sua bocca e annienterà con la manifestazione della sua venuta, l'Iniquo, la cui venuta è secondo la potenza di Satana, con ogni potenza, segni e prodigi di menzogna e così ogni seduzione di ingiustizia per quelli che si perdono, perché non hanno accolto l'amore della verità per essere salvati. Per questo Dio manda loro una potenza di smarrimento, perché

(b) Mt 24, 15-17.21. (c) Cfr Dn 7, 7-8. (d) Cfr Dn 7, 8.20-22.
(e) Cfr Dn 7, 23-25.

credano alla menzogna e affinché siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti dell'iniquità»[f].

25,4. Il Signore diceva queste stesse cose a quelli che non credevano in lui: «Io sono venuto nel nome del Padre mio e non mi ricevete; se un altro verrà nel suo proprio nome, lo riceverete»[g]. Con la parola «altro» intendeva l'Anticristo, poiché è estraneo a Dio. Egli è il giudice iniquo[h], di cui il Signore ha detto «che non teme Dio né ha rispetto dell'uomo»[i], e al quale si rivolse la vedova, che si era dimenticata di Dio, cioè la Gerusalemme terrestre, per essere vendicata contro il nemico[l]. Questo farà l'Anticristo nel tempo del suo regno: trasferirà il suo regno in essa e siederà nel tempio di Dio, facendo credere ai suoi adoratori di essere lui il Cristo.

Perciò Daniele dice ancora: «Il santuario sarà devastato; il peccato ha preso il posto del sacrificio e la giustizia è stata gettata a terra; ha fatto questo e ci è riuscito»[m]. E l'angelo Gabriele, spiegandogli le visioni, diceva di questo stesso: «Alla fine del loro regno si leverà un re duro nel volto e abile nel risolvere i problemi; potente sarà la sua forza, farà grandi distruzioni, riuscirà nelle sue imprese e distruggerà i forti e il popolo santo; e il giogo del suo collare si rafforzerà; l'inganno sarà nella sua mano, si inorgoglirà nel suo cuore e con l'inganno distruggerà molti e si leverà per la rovina di molti e li stritolerà con la mano come uova»[n]. Poi, indicando anche il tempo della sua tirannide, nel quale saranno perseguitati i santi che offrono a Dio il sacrificio puro, dice: «E alla metà della settimana cesseranno il mio sacrificio e la mia libagione, e nel santuario ci sarà l'abominio della desolazione e sulla desolazione si darà il compimento fino alla fine del tempo»[o]. Ora la metà della settimana sono tre anni e sei mesi.

25,5. Da tutte queste testimonianze si conosce non solo quello che riguarda l'apostasia e colui che ricapitola in sé l'errore del diavolo, ma anche che c'è un solo e medesimo Dio Padre, quello annunciato dai profeti e manifestato da Cristo. Infatti, se il Signore ha confermato le profezie di Daniele sulla fine, dicendo: «Quando vedrete l'abominio della desolazione predetto per mezzo del profeta Daniele...»[p]; se a Daniele l'angelo Gabriele dette la spiegazione delle visioni, e questo è l'arcangelo del Demiurgo e questo stesso annunciò a Maria la venuta visibile e l'incarnazione di Cristo[q], si dimostra chiarissimamente che c'è un solo e medesimo Dio, che ha inviato i profeti, e ha mandato il Figlio e ha chiamato noi alla conoscenza di lui.

(f) 2 Ts 2, 8-12.
(g) Gv 5, 43.
(h) Cfr Lc 18, 6.
(i) Cfr Lc 18, 2.
(l) Cfr Lc 18, 3.
(m) Dn 8, 11-12.
(n) Dn 8, 23-25.
(o) Dn 9, 27.
(p) Mt 24, 15.
(q) Cfr Lc 1, 26-38.

## La divisione dell'ultimo regno e il trionfo finale di Cristo

26,1. Degli ultimi tempi e dei dieci re di allora, tra i quali sarà diviso l'impero che ora domina, ha parlato ancora più chiaramente Giovanni, il discepolo del Signore, nell'Apocalisse, indicando quali sono i dieci corni visti da Daniele, dicendo che così gli è stato detto: «I dieci corni che hai visto sono dieci re, che non hanno ancora preso il regno, ma prenderanno il potere come re, per un'ora sola, insieme alla bestia. Questi hanno un solo pensiero e danno alla bestia la forza e il potere. Questi faranno la guerra con l'Agnello e l'Agnello li vincerà, poiché è il Signore dei signori e il Re dei re» [a]. È chiaro dunque che tre di questi li ucciderà colui che deve venire e gli altri saranno sottomessi a lui ed egli sarà ottavo tra loro. E devasteranno Babilonia e la bruceranno con il fuoco, daranno il loro regno alla bestia e perseguiteranno la Chiesa; poi saranno annientati dall'apparizione del nostro Signore.

Ora che il regno dovrà essere diviso e così essere distrutto, lo dice il Signore: «Ogni regno diviso contro se stesso sarà devastato, e ogni città o casa divisa contro se stessa non potrà reggere» [b]. Dunque il regno, la città e le case devono essere divisi in dieci parti. E per questo ha già predetto questa ripartizione e la divisione.

E con precisione Daniele dice che la fine del quarto regno sono le dita dei piedi della statua vista da Nabucodonosor, sui quali urtò la pietra tagliata senza intervento di mani, come dice egli stesso: «I piedi erano in parte di ferro e in parte di argilla, finché si staccò una pietra senza intervento di mani e colpì la statua sui piedi di ferro e di argilla e la frantumò fino alla fine» [c]. Poi nella spiegazione dice: «Poiché hai visto i piedi e le dita in parte di argilla e in parte di ferro, sarà un regno diviso; ci sarà la durezza del ferro, come hai visto il ferro mescolato all'argilla. E le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte di argilla» [d]. Dunque le dieci dita sono i dieci re tra i quali è diviso il regno, di cui alcuni sono forti e attivi, altri deboli e inattivi, e non andranno d'accordo, come dice Daniele: «Una parte del regno sarà forte e da essa l'altra parte sarà stritolata. Poiché hai visto il ferro mescolato all'argilla, si congiungeranno per generare ma non saranno uniti l'uno all'altro, come il ferro non si mescola con l'argilla» [e]. E per indicare che cosa accadrà alla fine dice: «E nei giorni di quei re il Dio del cielo susciterà un regno, che non sarà mai distrutto, e il suo regno non sarà lasciato ad un altro popolo. Frantumerà e disperderà tutti i regni ed esso sarà esaltato per sempre, come hai visto che dal monte fu tagliata una pietra senza intervento di mani e frantumò l'argilla, il ferro, il bronzo, l'argento, l'oro. Il grande Dio ha fatto conoscere al re ciò che accadrà in seguito, e il sogno è vero e certa è la sua interpretazione» [f].

(a) Ap 17, 12-14. (b) Mt 12, 25. (c) Dn 2, 33-34.
(d) Dn 2, 41-42. (e) Dn 2, 42-43. (f) Dn 2, 44-45.

26,2. Se dunque il grande Dio ha fatto conoscere l'avvenire per mezzo di Daniele e l'ha confermato per mezzo del Figlio; se Cristo è la pietra tagliata senza intervento di mani, che annienta i regni temporali e introduce il regno eterno, che è la risurrezione dei giusti [g]—perché, dice, «il Dio del cielo susciterà un regno, che non sarà mai distrutto» [h]—, ammettano di essere stati confutati e tornino a resipiscenza quanti rifiutano il Demiurgo e non confessano che i profeti sono stati mandati dallo stesso Padre dal quale è venuto il Signore, ma affermano che le profezie provengono da diverse Potenze. Infatti, quanto è stato predetto dal Demiurgo ugualmente per mezzo di tutti i profeti Cristo l'ha compiuto alla fine, eseguendo la volontà del Padre e realizzando l'economia riguardante il genere umano [1]. Dunque quelli che bestemmiano il Demiurgo—o con precise affermazioni e chiaramente, come i discepoli di Marcione, o con ragionamenti astrusi, come i discepoli di Valentino e tutti i sedicenti gnostici—siano riconosciuti da tutti quelli che onorano Dio come gli strumenti di Satana, per mezzo dei quali Satana, ora e non prima, ha cominciato a maledire Dio che ha preparato il fuoco eterno a tutta l'apostasia [i].

## Il giusto giudizio di Dio contro Satana e tutti quelli che partecipano alla sua apostasia

Infatti egli non osa bestemmiare apertamente da sé il suo Signore, come all'inizio ingannò l'uomo per mezzo del serpente, pensando di sfuggire a Dio. E bene Giustino disse che prima della venuta del Signore Satana non osò mai bestemmiare Dio, perché non conosceva ancora la sua condanna, in quanto i profeti avevano parlato di lui in parabole ed allegorie [l]. Ma dopo la venuta del Signore, ha appreso chiaramente dalle parole di Cristo e dei suoi apostoli che è stato preparato un fuoco eterno per lui, che si è allontanato da Dio di sua propria volontà, e per tutti quelli che hanno perseverato nell'apostasia senza convertirsi. Attraverso tali uomini bestemmia il Signore che viene per il giudizio, sapendo di essere già condannato, ed imputa il peccato della propria apostasia a colui che l'ha creato, e non invece alla propria libera decisione: come i trasgressori delle leggi che, quando ne subiscono la pena, accusano i legislatori e non se stessi. Così appunto questi, pieni dello spirito del diavolo, lanciano innumerevoli accuse contro colui che ci ha creati e ci ha donato lo Spirito della vita e ha stabilito una legge adatta a tutti, e non vogliono ammettere che il giudizio di Dio è giusto. Per questo immaginano un altro Padre che non ha né cura né provvidenza delle nostre cose, o anche che approva i nostri peccati.

27,1. Infatti, se il Padre non giudica, o non si dà pensiero o si compiace di tutte le cose che accadono, e se non giudica, tutti saranno uguali

[g] Cfr Lc 14, 14. [h] Dn 2, 44. [i] Cfr Mt 25, 41.
[l] Cfr Eusebio, *Storia Eccl.* IV, 18, 9.

e saranno collocati nello stesso luogo. Dunque la venuta di Cristo è inutile e in contraddizione con la mancanza di un giudizio da parte sua. «Venne infatti a dividere l'uomo dal padre suo, la figlia dalla madre e la nuora dalla suocera» [a]; e se due saranno nel medesimo letto, è venuto a toglierne uno e lasciare l'altro, e se due donne saranno a macinare ad una stessa macina, è venuto a prenderne una e a lasciare l'altra [b], e per comandare alla fine ai mietitori di raccogliere prima la zizzania, legarla e bruciarla nel fuoco inestinguibile, e poi ammassare il frumento nel granaio [c], e chiamare gli agnelli nel regno preparato per loro e mandare i capri nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli [d]. Vale a dire? Il Verbo è venuto «per la caduta e la risurrezione di molti» [e]: per la caduta di quelli che disobbediscono a lui—ai quali ha minacciato nel giudizio una punizione più grande di quella di Sodoma e Gomorra [f]—, ma per la risurrezione di quelli che credono e fanno la volontà del Padre suo che è nei cieli [g]. Se dunque la venuta del Figlio raggiunge bensì tutti gli uomini, ma comporta il giudizio e la separazione dei credenti dai non credenti—perché i credenti fanno la sua volontà per loro propria scelta e i non credenti per loro propria scelta non seguono il suo insegnamento—, è chiaro che il Padre suo ha creato tutti allo stesso modo, ciascuno con una propria capacità di decidere e un animo libero, ma sorveglia tutto e provvede a tutto, «facendo sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e facendo piovere sui giusti e sugli ingiusti» [h].

27,2. E a tutti gli esseri che custodiscono l'amore per lui dà la sua propria comunione. Ora la comunione con Dio è la vita, la luce e il godimento dei suoi beni. Ma su quanti si separano da lui per loro libera decisione fa cadere la separazione scelta da loro. Ora la separazione da Dio è la morte e la separazione dalla luce è la tenebra e la separazione da Dio è la perdita di tutti i beni che provengono da lui. Dunque quelli che hanno perso le cose dette prima, a causa della loro apostasia, essendo rimasti privi di tutti i beni, sono immersi in ogni punizione, non perché Dio prenda l'iniziativa di punirli, ma perché la punizione li segue in quanto rimangono privi di tutti i beni. Ora eterni e senza fine sono i beni provenienti da Dio, e per questo la loro privazione è eterna e senza fine, come, essendo la luce una cosa che dura sempre [1], quelli che si accecano da sé o sono accecati da altri rimangono privi per sempre del godimento della luce, non perché la luce infligga loro la punizione contenuta nella cecità, ma perché la cecità stessa comporta questa calamità.

Per questo il Signore diceva: «Chi crede in me non è condannato» [i], cioè non è separato da Dio, perché è unito a Dio mediante la fede; «ma chi non crede—continua—è già condannato, perché non ha creduto nel nome del Figlio unigenito di Dio» [l], cioè si è separato da

(a) Mt 10, 35. (b) Cfr Lc 17, 34-35. (c) Cfr Mt 13, 30.
(d) Cfr Mt 25, 33-34. 41. (e) Lc 2, 34. (f) Cfr Lc 10, 12.
(g) Cfr Mt 7, 21. (h) Mt 5, 45. (i) Gv 3, 18.
(l) Gv 3, 18.

Dio per sua libera decisione. «Infatti—dice—la causa della condanna sta in questo: che la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini preferirono le tenebre alla luce. Infatti, chi fa il male, odia la luce e verso la luce non va per paura che le sue opere vengano condannate. Chi invece opera secondo la verità, va verso la luce, affinché appaiano manifeste le opere sue, perché sono fatte secondo Dio» [m].

28,1. Poiché dunque in questo secolo alcuni corrono verso la luce e per mezzo della fede si uniscono a Dio, altri si allontanano dalla luce e si separano da Dio, viene il Verbo di Dio per assegnare a tutti la dimora conveniente: agli uni nella luce perché godano dei beni che sono in essa, agli altri nelle tenebre [1] perché partecipino della pena che esse contengono. Per questo dice che chiamerà quelli di destra al regno del Padre e manderà quelli di sinistra nel fuoco eterno [a], perché questi si saranno privati di tutti i beni.

28,2. Per questo l'Apostolo dice: «Poiché non accolsero l'amore di Dio per essere salvati, per questo Dio manda loro una potenza di smarrimento perché credano alla menzogna, affinché siano condannati tutti quelli che non avranno creduto alla verità ma si saranno compiaciuti nella iniquità» [b]. Infatti colui che deve venire ricapitolerà in sé l'apostasia per sua propria decisione e liberamente farà quello che farà e si assiderà nel tempio di Dio, affinché lo adorino come Cristo quelli che saranno ingannati da lui [c]. Per questo giustamente sarà gettato nello stagno di fuoco [d], perché Dio nella sua prescienza conosce in precedenza tutte le cose e al tempo opportuno invierà colui che deve essere tale «perché essi credano alla menzogna, affinché siano condannati tutti quelli che non avranno creduto alla verità, ma si saranno compiaciuti nell'iniquità» [e].

### Il numero che indica l'Anticristo rivela che nella sua persona si ricapitola tutta l'apostasia

Giovanni descrive così la sua venuta nell'Apocalisse: «E la bestia che vidi era simile a una pantera: aveva i piedi come quelli di un orso e la bocca come quella di un leone. Il dragone le dette la sua potenza, il suo trono e grande autorità. E vidi una delle sue teste come ferita a morte, ma la sua piaga mortale era stata guarita. E tutta la terra meravigliata seguiva la bestia e si prostrarono davanti al dragone, perché aveva dato il potere alla bestia, e adorarono la bestia dicendo: Chi è simile alla bestia? Chi può combattere contro di lei? E le fu data una bocca che proferiva parole piene di arroganza e di bestemmie e gli fu data la facoltà di agire per quarantadue mesi. E aperse la sua bocca per proferire bestemmie contro Dio, bestemmiare il suo nome, il suo tabernacolo e quelli che hanno la loro dimora nel cielo. E le fu dato potere

(m) Gv 3, 19-21. (a) Cfr Mt 25, 34.41. (b) 2 Ts 2, 10-12.
(c) Cfr 2 Ts 2, 4. (d) Cfr Ap 19, 20. (e) 2 Ts 2, 11-12.

sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione. E l'adoreranno tutti quegli abitanti della terra, i cui nomi non sono scritti, fin dalla fondazione del mondo, nel libro di vita dell'Agnello che è stato ucciso. Chi ha orecchi intenda! Se uno conduce in schiavitù, andrà in schiavitù; se uno uccide con la spada, con la spada deve essere ucciso. Qui sta la pazienza e la fede dei santi»[f]. Poi a proposito del suo scudiero, che chiama falso profeta, dice: «Parlava come un dragone. Esercita tutto quanto il potere della prima bestia, in presenza di lei, e fa sì che la terra e i suoi abitanti adorino la prima bestia, la cui piaga mortale era stata guarita. E fa dei grandi segni fino a far scendere fuoco dal cielo in terra in presenza degli uomini. E seduce gli abitanti della terra»[g]. Questo perché nessuno creda che opera quei prodigi per potenza divina, ma per una operazione magica. Niente di strano, in verità, se, con l'aiuto dei demoni e degli spiriti apostati, opera dei prodigi, con i quali potrà sedurre gli abitanti della terra. «Ordinerà—continua—che si faccia una statua alla bestia, e darà spirito alla statua, fino al punto che la statua possa parlare, e farà mettere a morte quelli che non si prostreranno davanti a lei. E farà sì—continua—che ricevano un'impronta sulla fronte e sulla mano destra, affinché nessuno possa comprare o vendere se non chi abbia l'impronta del nome della bestia o il numero del suo nome. E il suo numero è seicentosessantasei»[h], cioè sei centinaia, sei decine e sei unità, per ricapitolare l'apostasia perpetrata nei seimila anni.

28,3. Infatti, quanti sono i giorni nei quali fu creato il mondo, altrettanti sono i millenni nei quali giungerà a compimento la sua durata. Per questo il libro della Genesi dice: «Furono compiuti il cielo e la terra e tutto il loro ornamento. Dio portò a compimento nel sesto giorno le opere che aveva fatto, e Dio si riposò nel settimo giorno da tutte le opere che aveva fatto»[i]. Ora questo è un racconto delle cose passate—spiega come furono create—e una profezia delle cose future. Infatti se «un giorno del Signore è come mille anni»[l], e la creazione fu compiuta in sei giorni, è chiaro che tutte le cose create giungeranno al compimento dopo seimila anni.

28,4. Perciò in tutto questo tempo l'uomo plasmato[m] all'inizio per mezzo delle Mani di Dio, cioè il Figlio e lo Spirito[1], diviene ad immagine e somiglianza di Dio[n]: la paglia, cioè l'apostasia, viene gettata via, mentre il frumento, cioè quelli che portano come frutto la fede in Dio, viene riposto nel granaio[o]. Perciò è necessaria la tribolazione per quelli che sono salvati affinché, dopo essere stati in qualche modo tritati e impastati, per mezzo della pazienza, con il Verbo di Dio e poi cotti al fuoco, siano adatti alla festa del Re, come disse uno dei nostri condan-

[f] Ap 13, 2-10. [g] Ap 13, 11-14. [h] Ap 13, 14-18.
[i] Gn 2, 1-2.
[l] 2 Pt 3, 8; cfr Sal 89, 4.
[m] Cfr Gn 2, 7. [n] Cfr Gn 1, 26.
[o] Cfr Mt 3, 12; Lc 3, 17.

nato alle bestie per la testimonianza resa a Dio: «Io sono il frumento di Cristo e sono macinato dai denti delle fiere per essere trovato un puro pane di Dio»[p]2.

29,1. Nei libri precedenti abbiamo esposto i motivi per cui Dio ha permesso che accadesse ciò e abbiamo dimostrato che tutte queste cose così impressionanti sono avvenute per la salvezza dell'uomo, per far maturare il suo libero arbitrio verso l'immortalità e rendere l'uomo più adatto all'eterna sottomissione a Dio. Perciò la creazione è dispensata a favore dell'uomo: perché non è stato l'uomo ad essere stato fatto per la creazione, ma questa ad essere stata fatta per l'uomo. Anche i pagani, che non hanno alzato gli occhi al cielo, che non hanno ringraziato il loro creatore e non hanno voluto vedere la luce della verità, ma come i topi si sono nascosti nella profondità dell'ignoranza, giustamente la Scrittura li considera come una goccia d'acqua sospesa ad un'anfora, come un granello di polvere sulla bilancia e come un nulla [a]: essi sono utili ai giusti quanto lo stelo è utile alla crescita del frumento e quanto la paglia è utile alla combustione per lavorare l'oro. Per questo, alla fine, quando la Chiesa in un istante sarà elevata, «ci sarà—dice— una tribolazione quale non ci fu mai dall'inizio né mai ci sarà» [b]. Perché questo sarà l'ultimo combattimento dei giusti, e dopo la vittoria riceveranno la corona della incorruttibilità.

29,2. Per questo nella bestia che deve venire si avrà la ricapitolazione di tutta l'iniquità e di ogni inganno, affinché tutta la potenza dell'apostasia, dopo essere confluita ed essersi ammassata in lei, sia gettata nella fornace di fuoco [c]. Giustamente dunque il suo nome avrà il numero seicentosessantasei [d], che ricapitola in sé tutta la mescolanza del male compiuto prima del diluvio in seguito all'apostasia degli angeli [e]—Noè, infatti, aveva seicento anni quando venne il diluvio sulla terra [f] e distrusse gli esseri viventi [g] della terra a causa della generazione perversa del tempo di Noè [h]—; ricapitola anche tutto l'errore idolatrico diffuso dopo il diluvio e l'uccisione dei profeti e la prova del fuoco inflitta ai giusti—infatti la statua elevata da Nabucodonosor, aveva l'altezza di sessanta cubiti e la larghezza di sei cubiti[i], e per essersi rifiutati di adorarla Anania Azaria e Misaele furono gettati nella fornace di fuoco [l], profetizzando, con ciò che era accaduto loro, la prova del fuoco a cui i giusti sarebbero stati sottoposti alla fine: infatti tutta quella statua era prefigurazione della venuta di colui che avrebbe preteso di essere adorato lui solo da tutti gli uomini senza eccezione—. Dunque i seicento anni di Noè, al tempo del quale ci fu il diluvio a causa dell'apostasia, e il numero di cubiti della statua, per la quale i

(p) Ignazio d'Antiochia, *Lettera ai Romani* 4, 1.
(a) Cfr Is 40, 15. 17. (b) Mt 24, 21. (c) Cfr Ap 19, 20.
(d) Cfr Ap 13, 18. (e) Cfr Gn 6, 1-2. (f) Cfr Gn 7, 6.
(g) Cfr Gn 4, 23. (h) Cfr Gn 4, 1. (i) Cfr Dn 3, 1.
(l) Cfr Dn 3, 20.

giusti furono gettati nella fornace di fuoco, indicano il numero del nome di colui nel quale sarà ricapitolata tutta l'apostasia, l'ingiustizia, la nequizia, la falsa profezia e l'inganno dei seimila anni, per cui sopraggiungerà il diluvio di fuoco.

### Il numero del nome dell'Anticristo permette di conoscere fin d'ora quell'uomo con una certa probabilità

30,1. Se le cose stanno così, se questo numero si trova in tutte le copie accurate e antiche; se lo attestano quegli stessi che hanno visto Giovanni con i loro occhi e la ragione [1] ci insegna che il numero del nome della bestia, secondo il computo dei Greci grazie alle lettere che contiene, è seicentosessantasei [(a)], cioè tante decine quante sono le centinaia e tante centinaia quante sono le unità—infatti il numero sei conservato ugualmente dappertutto indica la ricapitolazione di tutta l'apostasia perpetrata all'inizio, nel mezzo e alla fine—, non so come alcuni hanno potuto sbagliare, seguendo un'opinione particolare, e togliere dal nome il numero centrale, togliendogli cinquanta unità e pretendendo che ci sia una sola decina anziché sei. Penso che questo sia stato un errore degli amanuensi, come suole accadere: siccome i numeri si scrivono con le lettere, facilmente la lettera csi (= 60) si estende fino a formare la lettera iota (= 10). Poi, dopo aver accettato questo numero senza esaminarlo, alcuni lo hanno usato con semplicità e senza malizia, altri invece per ignoranza hanno osato cercare nomi aventi questo numero errato e sbagliato. Ma quelli che lo fanno con semplicità e senza malizia troveranno il perdono presso Dio, quanti invece per vanagloria cercheranno di determinare i nomi che contengono il numero sbagliato e dichiareranno che il nome immaginato da loro è quello di colui che deve venire, questi tali non usciranno senza danno, per avere ingannato se stessi e quanti si saranno fidati di loro. Prima di tutto è un danno non avere incontrato la verità e considerare ciò che non è come ciò che è; poi, se è vero che chi aggiunge o toglie qualcosa alla Scrittura, subirà una pena non da poco, un tale uomo incorrerà inevitabilmente in quella pena. Anche un altro non piccolo pericolo minaccerà coloro che falsamente presumono di conoscere il suo nome. Infatti, se questi pensano ad un nome, ma egli verrà con un altro nome, facilmente saranno ingannati da lui, pensando che non sia ancora presente colui dal quale ci si deve guardare.

30,2. Dunque tali uomini devono apprendere di nuovo e ritornare al numero vero del suo nome, affinché non siano collocati tra i falsi profeti, ma conoscendo con sicurezza il numero indicato dalla Scrittura, cioè seicentosessantasei [(b)], dapprima attendano la divisione del regno tra dieci re, poi, quando questi regneranno e penseranno di assicurarsi

(a) Cfr Ap 13, 18. (b) Cfr Ap 13, 18.

il potere e di estendere il loro impero, riconoscano che colui che verrà all'improvviso per usurpare il regno e atterrire i predetti re, e con un nome che comprende il predetto numero, è veramente l'abominio della desolazione[c]. Questo appunto dice l'Apostolo: «Quando diranno: Pace e sicurezza, allora improvvisa li sorprenderà la rovina»[d]. D'altra parte Geremia indicò non solo la sua improvvisa venuta, ma anche la tribù da cui sarebbe venuto dicendo: «Da Dan udremo il rumore della corsa dei suoi cavalli; dal rumore del nitrito dei suoi cavalli sarà scossa tutta la terra; verrà e divorerà la terra e tutto ciò che la riempie, la città e i suoi abitanti»[e]. Per questo quella tribù non è annoverata nell'Apocalisse tra quelle che sono salvate[f].

30,3. Dunque è più sicuro e meno pericoloso aspettare il compimento della profezia che immaginare e congetturare i nomi che capitano, potendosi trovare molti nomi aventi il predetto numero, e non di meno rimarrà la stessa questione: infatti, se si possono trovare molti nomi contenenti quel numero, si dovrà indagare quale di quei nomi porterà colui che deve venire. Noi diciamo questo non per la difficoltà di trovare nomi che abbiano il numero del suo nome, ma per il timore di Dio e lo zelo della verità; così per esempio il nome EUANΘAΣ contiene il predetto numero, ma di esso non diciamo nulla con sicurezza. Per la verità anche il nome ΛATEINOΣ contiene il numero seicentosessantasei ed è molto probabile, perché anche l'ultimo regno ha questo nome. Infatti quelli che dominano ora sono i Latini; ma noi non ci glorieremo di questo. Ma il più probabile di tutti i nomi che si scoprono presso di noi è TEITAN, se si scrive la prima sillaba con due vocali, epsilon e iota. Infatti contiene in sé il predetto numero ed è di sei lettere, essendo ciascuna sillaba composta di tre lettere; ed è un nome antico ed eccezionale, perché nessuno dei nostri re fu chiamato Titan, né alcuno degli idoli adorati pubblicamente presso i Greci e i barbari ha questo nome; questo nome è considerato divino presso molti, così che anche il sole è chiamato Titan da quelli che adesso hanno il potere; questo nome contiene l'evocazione di una punizione e di uno che porta la vendetta, poiché quello fingerà di vendicare quelli che sono stati maltrattati; infine, quel nome è regale, o piuttosto tirannico. Dunque, avendo questo nome una così grande probabilità, per cui in base a molti indizi possiamo concludere che colui che deve venire potrebbe chiamarsi Titan, noi non corriamo alcun rischio su di lui, né affermiamo con sicurezza che avrà questo nome, sapendo che, se il suo nome avesse dovuto essere proclamato apertamente nel tempo presente, ci sarebbe stato detto da colui che ha visto l'Apocalisse; essa, infatti, non è stata vista molto tempo fa, ma quasi al tempo della nostra generazione, alla fine del regno di Domiziano.

30,4. Ora ci ha rivelato il numero del nome affinché stiamo attenti

(c) Mt 24, 15; Dn 9, 27. (d) 1 Ts 5, 3. (e) Ger 8, 16.
(f) Cfr Ap 7, 5-8.

a colui che deve venire, sapendo chi è; ma ha taciuto il nome, poiché non è degno di essere proclamato dallo Spirito Santo. Infatti, se fosse stato proclamato da lui, forse sarebbe durato a lungo; ma, poiché «era e non è più, e risale dall'abisso e va alla perdizione» [g], come se non esistesse affatto, non fu proclamato il suo nome, perché non si proclama il nome di ciò che non esiste. Ora dopo che questo avrà devastato tutto nel mondo, dopo che avrà regnato per tre anni e sei mesi e si sarà assiso nel tempio di Gerusalemme, verrà il Signore dal cielo, sopra le nubi, nella gloria del Padre [h], per mandare nello stagno di fuoco lui e quelli che gli obbediscono [i], per inaugurare per i giusti i tempi del regno, cioè il riposo, il settimo giorno che è stato santificato [l], e dare ad Abramo l'eredità promessa: il regno nel quale il Signore dice che molti verranno da oriente e da occidente per assidersi a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe [m].

## *La risurrezione dei giusti*

### Tappe progressive nel cammino dei giusti verso la vita celeste

31,1. Alcuni di quelli che pensano di credere rettamente trascurano l'ordine del progresso dei giusti e ignorano il ritmo per esercitarsi alla incorruttibilità [1], avendo in sé concezioni eretiche: gli eretici, infatti, disprezzano l'opera plasmata da Dio e non accettano la salvezza della propria carne, e d'altra parte disdegnando la promessa di Dio e superando completamente Dio con il loro pensiero, dicono che subito dopo la morte saliranno sopra i cieli, e sopra il Demiurgo stesso, e andranno verso la Madre o il Padre da loro immaginato. Dunque, perché meravigliarsi se quelli che rifiutano totalmente la risurrezione e, per quanto dipende da loro, la tolgono totalmente di mezzo, ignorano l'ordine della risurrezione, non volendo comprendere che, se le cose stessero come essi dicono, il Signore stesso, nel quale dicono di credere, non avrebbe operato la sua risurrezione dopo tre giorni [2], ma appena spirato sulla croce, subito sarebbe ritornato in alto, abbandonando il suo corpo alla terra? Ora per tre giorni dimorò là dove erano i morti come dice di lui il profeta: «Il Signore si ricordò dei suoi santi morti, di quelli che prima dormivano nella terra del sepolcro, e discese da loro per liberarli e salvarli»[a]. E il Signore stesso dice: «Come Giona rimase per tre giorni e tre notti nel ventre del cetaceo, così il Figlio dell'uomo sarà nel seno della terra» [b]. Ma anche il suo Apostolo dice: «Che si-

(g) Ap 17, 8.
(h) Cfr Mt 16, 27; Mc 13, 26.
(i) Cfr Ap 19, 20.
(l) Cfr Gn 2, 2-3.
(m) Mt 8, 11.
(a) Pseudo-Geremia.
(b) Mt 12, 40.

gnifica: È salito, se non che era disceso nelle regioni inferiori della terra?» [c]. E anche David, profetizzando di lui, disse: «Tu hai liberato l'anima mia dalle profondità dell'inferno» [d]. E dopo essere risuscitato il terzo giorno, a Maria che lo vide per prima e lo adorò diceva: «Non toccarmi, perché non sono ancora salito al Padre, ma va' dai miei discepoli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro» [e].

31,2. Se dunque il Signore ha osservato la legge dei morti per divenire il Primogenito dai morti [f], se ha dimorato fino al terzo giorno nelle regioni inferiori della terra [g], se poi è risuscitato nella carne, così da poter mostrare ai discepoli le impronte dei chiodi [h], e finalmente è salito al Padre, come possono non rimanere confusi quanti dicono che l'inferno è questo nostro mondo, e che il loro uomo interiore lascia qui il corpo per salire nella regione sovraceleste? Poiché il Signore «se n'è andato in mezzo all'ombra della morte» [i], dove erano le anime dei morti, poi è risorto corporalmente e dopo la risurrezione è stato elevato al cielo, è chiaro che anche le anime dei suoi discepoli, per i quali il Signore ha fatto queste cose, andranno nella regione invisibile, assegnata loro da Dio, e lì dimoreranno fino alla risurrezione, aspettando la risurrezione; poi riprenderanno i loro corpi e risusciteranno integralmente, cioè corporalmente, come risuscitò il Signore, e così andranno al cospetto di Dio. «Infatti, nessun discepolo è al di sopra del maestro, ma ogni discepolo, divenuto perfetto, sarà come il suo maestro» [l]. Come dunque il nostro Maestro non se n'è andato appena si fu allontanato dal corpo, ma fu elevato al cielo dopo aver atteso il tempo della sua risurrezione stabilito dal Padre, il tempo indicato precedentemente per mezzo di Giona, ed essere risuscitato dopo tre giorni, così anche noi dobbiamo attendere il tempo della nostra risurrezione stabilito da Dio e preannunciato dai Profeti per poi risuscitare ed essere elevati al cielo, quelli che il Signore giudicherà degni di questo.

## Il regno dei giusti, compimento della promessa fatta da Dio ai padri

32,1. Poiché dunque alcuni sono indotti in errore dai discorsi degli eretici ed ignorano le economie di Dio e il mistero della risurrezione dei giusti [a] e del regno che è preludio [1] dell'incorruttibilità—e attraverso questo regno quelli che ne saranno giudicati degni a poco a poco si abitueranno a comprendere Dio—, a questo proposito è necessario dire che i giusti, dopo essere risuscitati grazie alla manifestazione del Signore, dapprima qui, in questo mondo rinnovato, debbono ricevere l'eredità promessa da Dio ai padri e regnare in esso; e poi ci sarà il

(c) Ef 4, 9. (d) Sal 85, 13. (e) Gv 20, 17.
(f) Cfr Col 1, 18. (g) Cfr Ef 4, 9. (h) Cfr Gv 20, 25. 27.
(i) Sal 22, 4. (l) Lc 6, 40.
(a) Cfr Lc 14, 14.

giudizio di tutti [2]. È giusto, infatti, che in quello stesso mondo nel quale soffrirono e furono provati in ogni modo attraverso la pazienza, essi raccolgano il frutto della pazienza; in quello stesso mondo nel quale furono uccisi per amore verso Dio, siano vivificati, e che in quello stesso mondo nel quale subirono la schiavitù, siano essi a regnare. Dio, infatti, è ricco in tutte le cose e tutte le cose sono sue. Dunque bisogna che il mondo stesso, ricondotto alla sua condizione originaria, serva i giusti senza alcun ostacolo. Questo appunto ha manifestato l'Apostolo nella lettera ai Romani dicendo: «La creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa, infatti, è stata sottomessa alla caducità—non per suo volere ma per volere di colui che l'ha sottomessa—con la speranza che la creazione stessa sarà liberata un giorno dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà gloriosa dei figli di Dio» [b].

32,2. Così dunque la promessa di Dio fatta ad Abramo rimane stabile. Infatti, gli aveva detto: «Alza gli occhi, e dal luogo dove tu sei guarda verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente, perché tutto il paese che vedi io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre» [c]. E ancora dice: «Alzati e percorri la terra in lungo e in largo, perché la darò a te» [d]. Eppure Abramo in essa non ricevette alcuna eredità, neppure quanto l'orma di un piede [e], ma in essa fu sempre «forestiero e pellegrino» [f]. E quando morì Sara, sua moglie, poiché gli Etei volevano dargli gratuitamente un luogo per seppellirla, non volle accettarlo, ma comprò una tomba, dando quattrocento doppie dramme d'argento, da Efron l'Eteo, figlio di Seor [g]. Egli attendeva la promessa di Dio e non voleva dar l'impressione di accettare dagli uomini ciò che Dio aveva promesso di dargli dicendo: «Io darò alla tua discendenza questa terra dal fiume dell'Egitto fino al grande fiume, l'Eufrate» [h]; e gli aveva enumerato tutte le dieci nazioni che abitavano tutta questa regione [i] [1]. Se dunque Dio gli promise l'eredità della terra ed egli non la ricevette in tutto il suo soggiorno sulla terra, deve riceverla con la sua discendenza, cioè con quelli che temono Dio e credono in lui, alla risurrezione dei giusti. Ora la sua discendenza è la Chiesa, che riceve per mezzo del Signore la filiazione adottiva di Abramo [2], come diceva Giovanni Battista: «Dio può suscitare ad Abramo figli dalle pietre» [l]. Ma anche l'Apostolo nella lettera ai Galati scrive: «Ora voi, fratelli, siete figli della promessa, come Isacco» [m]. E ancora, nella stessa lettera, dice chiaramente che quanti hanno creduto in Cristo ricevono, per mezzo di Cristo, la promessa fatta ad Abramo, dicendo: «Le promesse sono state fatte ad Abramo e alla sua discendenza. E non dice: e ai tuoi discendenti, come se si trattasse di molti,

(b) Rm 8, 19-21.
(c) Gn 13, 14-15.
(d) Gn 13, 17.
(e) Cfr At 7, 5.
(f) Gn 23, 4.
(g) Cfr Gn 23, 3-20.
(h) Gn 15, 18.
(i) Cfr Gn 15, 19-21.
(l) Mt 3, 9; Lc 3, 8.
(m) Gal 4, 28.

ma poiché si tratta di uno solo dice: e alla tua discendenza, che è Cristo» [n]. E per confermare ciò che è stato detto dice ancora: «Così Abramo credette a Dio e ciò gli fu imputato a giustizia. Riconoscete, dunque, che quelli che vengono dalla fede sono figli di Abramo. Ora la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i gentili per mezzo della fede, annunciò ad Abramo: In te saranno benedette tutte le nazioni. Pertanto quelli che vengono dalla fede saranno benedetti con il fedele Abramo» [o]. Così dunque quelli che vengono dalla fede sono benedetti con il fedele Abramo e sono essi i figli di Abramo. Ora Dio ha promesso l'eredità della terra ad Abramo e alla sua discendenza, e né Abramo né la sua discendenza, cioè quanti sono giustificati per mezzo della fede, ricevono ora l'eredità sulla terra, ma la riceveranno alla risurrezione dei giusti, perché Dio è verace e stabile in tutte le cose. E perciò il Signore diceva: «Beati i miti poiché erediteranno la terra» [p].

### L'eredità della terra, annunciata da Cristo, fu preannunciata dalla benedizione di Giacobbe e da Isaia

33,1. Perciò, giunto alla Passione, per annunciare ad Abramo e a quelli che erano con lui l'apertura dell'eredità, dopo aver reso grazie sul calice, dopo averne bevuto e dato ai discepoli, disse loro: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza [1], il sangue che sarà sparso per la moltitudine in remissione dei peccati. Ora vi dico che io ormai non berrò più del frutto di questa vite [2] fino a quel giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio» [a]. Senza dubbio lo berrà nella eredità della terra che egli stesso rinnoverà e ristabilirà per il servizio della gloria dei figli di Dio, come dice David: «Egli rinnoverà la faccia della terra» [b]. Promettendo di bere del frutto della vite con i suoi discepoli, ha dimostrato due cose: l'eredità della terra nella quale si berrà il nuovo frutto della vite e la risurrezione corporale dei suoi discepoli. Infatti la carne che risuscita in una condizione nuova è quella che partecipa appunto del nuovo calice. Infatti né si può pensare che beva il frutto della vite, stando con i suoi discepoli in alto, in un luogo sovraceleste, né saranno senza carne quelli che ne berranno, perché la bevanda ricavata dalla vite è propria della carne e non dello spirito.

33,2. Per questo il Signore diceva: «Quando offri un pranzo o una cena non chiamare né i ricchi, né gli amici, i vicini e i parenti; ma chiama gli zoppi, i ciechi, i poveri, e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» [c]. E dice ancora: «Chiunque lascerà campi o case o genitori o fratelli o figli per me, riceverà il centuplo in questo secolo ed erediterà

(n) Gal 3, 16. (o) Gal 3, 6-9. (p) Mt 5, 5.
(a) Mt 26, 27-29. (b) Sal 103, 30. (c) Lc 14, 12-13.

la vita eterna nel secolo futuro»[d]. Qual è il centuplo in questo secolo e quali i pranzi e le cene offerti ai poveri che saranno ricambiati? Essi avranno luogo nei tempi del regno, cioè nel settimo giorno che è stato santificato, nel quale Dio si riposò dopo tutte le opere che aveva fatto[e]: quello è il vero sabato dei giusti, nel quale non faranno alcun lavoro faticoso, ma avranno davanti una tavola preparata da Dio, che offre loro tutte le vivande.

33,3. Questo è il contenuto della benedizione di Isacco, con la quale benedisse Giacobbe, il figlio più giovane, dicendo: «Ecco l'odore del figlio mio come l'odore di un campo pieno di frumento che il Signore ha benedetto» [f]. Ora il campo è il mondo [g], e per questo aggiunse: «Dio ti doni, grazie alla rugiada del cielo e alla fertilità della terra, abbondanza di frumento e di vino. Ti servano le nazioni e ti adorino i prìncipi. Sii signore del tuo fratello, e ti adorino i figli del padre tuo. Sia maledetto chi ti maledirà e sia benedetto chi ti benedirà» [h]. Ora se queste parole non si riferiscono ai tempi del regno di cui abbiamo parlato prima, si cadrà in una grande contraddizione e difficoltà, come i Giudei sono caduti e si trovano in ogni difficoltà. Infatti, durante il suo soggiorno su questa terra, non solo le nazioni non servirono Giacobbe, ma fu lui che dopo la benedizione si mise in viaggio e andò a servire lo zio Labano il Siro per vent'anni[i]. E non solo non divenne signore del suo fratello, ma adorò Esaù, quando ritornò dalla Mesopotamia verso il padre e gli offrì molti doni [l]. Inoltre, come ereditò qui abbondanza di frumento e di vino egli che, a causa di una carestia sopravvenuta nella terra dove abitava, si trasferì in Egitto, per stare soggetto al Faraone che allora regnava in Egitto [m]? Dunque la benedizione di cui abbiamo parlato sopra si riferisce incontestabilmente ai tempi del regno, quando i giusti regneranno, dopo essere risuscitati dai morti ed essere stati onorati da Dio per mezzo della stessa risurrezione; quando la creazione, liberata e rinnovata, produrrà abbondanza di ogni cibo grazie alla rugiada del cielo e alla fertilità della terra.

Così i presbiteri che hanno visto Giovanni, il discepolo del Signore, ricordano di avere udito da lui come il Signore, a proposito di questi tempi, insegnava e diceva: «Verranno giorni in cui nasceranno vigne, con diecimila viti ciascuna. Ogni vite avrà diecimila tralci ed ogni tralcio diecimila poppaioni. Ogni poppaione avrà diecimila pampini, ed ogni pampino diecimila grappoli. Ogni grappolo avrà diecimila acini ed ogni acino spremuto darà venticinque metrete di vino. Quando uno dei santi prenderà un grappolo, un altro grappolo griderà: Prendi me, io sono migliore e per mio mezzo benedici il Signore. Così pure un chicco di

(d) Mt 19, 29; Lc 18, 29-30.
(e) Cfr Gn 2, 2-3. (f) Gn 27, 27. (g) Cfr Mt 13, 38.
(h) Gn 27, 28-29. (i) Cfr Gn 28-31. (l) Cfr Gn 32-33.
(m) Cfr Gn 46-47.

frumento darà diecimila spighe ed ogni spiga avrà diecimila chicchi. Ogni chicco darà dieci libbre di fior di farina pura. Anche gli altri frutti, semi ed erbe saranno secondo queste proporzioni. Tutti gli animali che si nutrono di questi cibi che si prendono dalla terra saranno pacifici e in armonia tra loro. Essi saranno sottomessi senza alcuna riluttanza agli uomini».

33,4. Queste cose Papia, uditore di Giovanni e compagno di Policarpo, uomo venerabile, le attestava per iscritto nel quarto dei suoi libri—ci sono, infatti, cinque libri composti da lui [(n)]. E aggiunse: «Queste cose sono credibili per quelli che credono. Infatti—continua—poiché Giuda il traditore non credeva e gli domandò: Come potranno essere creati da Dio frutti così grandi?, il Signore rispose: Lo vedranno quelli che arriveranno fino a quel tempo».

Dunque, profetizzando questi tempi, Isaia dice: «Il lupo pascerà con l'agnello, il leopardo riposerà con il capretto; il vitello, il toro e il leone pascoleranno insieme, e un piccolo fanciullo li condurrà. Il bue e l'orso pascoleranno insieme, e i loro piccoli staranno insieme; il leone e il bue mangeranno paglia. Il fanciullo in tenera età metterà la mano nella buca dell'aspide e nel covo dei figli dell'aspide; e non faranno del male e non potranno far perire nessuno sul mio monte santo» [(o)]. E ancora, riassumendo le stesse cose, dice: «Allora i lupi e gli agnelli pascoleranno insieme, e il leone come il bue mangerà paglia, e il serpente mangerà la terra come pane, e non faranno né male né danno sul mio monte santo, dice il Signore» [(p)]. Non ignoro che alcuni tentano di riferire queste espressioni agli uomini selvaggi e provenienti da popoli diversi e dediti ad opere di ogni genere che sono venuti alla fede e, dopo aver creduto, vanno d'accordo con i giusti [1]. Ma se questo accade adesso per gli uomini che, provenendo da popoli di ogni genere, sono venuti ad una medesima disposizione di fede, non meno accadrà alla rimunerazione dei giusti, per quegli animali, come è stato detto, perché Dio è ricco in tutte le cose e bisogna che quando il mondo sarà ricondotto al suo stato originario, tutti gli animali obbediscano e stiano soggetti all'uomo e ritornino al primo nutrimento dato da Dio, come prima della disobbedienza erano soggetti ad Adamo [(q)], mangiando il frutto della terra [(r)]. D'altronde adesso non è il caso di dimostrare che il leone si nutrirà di paglia; ma questo indica la grandezza e l'opulenza dei frutti. Se infatti un animale come il leone si nutrirà di paglia, quale sarà il frumento, la cui paglia basterà per nutrire i leoni?

### Israele sarà ristabilito nella sua terra per avere parte ai beni del Signore

34,1. Isaia stesso annunciò chiaramente che alla risurrezione dei giusti ci sarebbe stata una tale gioia, dicendo: «Risorgeranno i morti,

(n) Cfr Eusebio, *Storia Eccl.* III, 39, 1-3. (o) Is 11, 6-9.
(p) Is 65, 25. (q) Cfr Gn 1, 26-28. (r) Cfr Gn 1, 30.

si alzeranno quelli che sono nelle tombe, si rallegreranno quelli che sono nella terra, perché la rugiada che viene da te è una guarigione per loro»[a]. Questa stessa cosa dice anche Ezechiele: «Ecco, io aprirò le vostre tombe, vi farò uscire dalle vostre tombe e vi introdurrò nella terra di Israele, e riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe, quando farò uscire dalle tombe il mio popolo. Io metterò il mio spirito in voi e vivrete, vi stabilirò sulla vostra terra e saprete che io sono il Signore»[b]. E lo stesso profeta aggiunge: «Questo dice il Signore: Radunerò Israele da tutte le nazioni, dove sono stati dispersi, sarò santificato in loro davanti ai popoli delle nazioni e abiteranno sulla loro terra, che ho dato al mio servo Giacobbe. Vi abiteranno in sicurezza; costruiranno case e pianteranno vigne; abiteranno in sicurezza, quando farò il giudizio su quelli che li disprezzano intorno a loro; e sapranno che io sono il Signore, il loro Dio, il Dio dei loro padri»[c]. Ora noi abbiamo dimostrato un poco sopra che la Chiesa è la discendenza di Abramo. Per questo, affinché sappiamo che queste cose accadranno nella nuova alleanza, che raduna da tutte le nazioni quelli che si salvano, suscitando dalle pietre figli ad Abramo[d], Geremia dice: «Per questo, ecco verranno giorni, dice il Signore, in cui non diranno più: Vive il Signore che ha ricondotto i figli d'Israele dall'Egitto, ma: Vive il Signore che ha ricondotto i figli di Israele dalla terra del settentrione e da tutte le regioni, dove li aveva cacciati, e li ristabilirà nella loro terra, che aveva dato ai loro padri»[e].

34,2. Che tutta la creazione secondo la volontà di Dio crescerà e giungerà alla pienezza, per produrre e far maturare tali frutti, lo dice Isaia: «Su ogni monte alto e su ogni collina elevata ci saranno corsi d'acqua, nel giorno in cui molti periranno e cadranno le torri. La luce della luna sarà come la luce del sole, e la luce del sole sarà settuplicata, nel giorno in cui il Signore risanerà la rovina del suo popolo e guarirà il dolore della tua piaga»[f]. Ora il dolore della piaga è quello della piaga da cui l'uomo fu colpito all'inizio disobbedendo in Adamo, cioè la morte, che Dio guarirà risuscitandoci dai morti, stabilendoci nella eredità dei padri, secondo il contenuto della profezia di Jafet: «Dio dilati Jafet, ed abiti nelle case di Sem»[g] [1]. E Isaia dice ancora: «Metterai la tua fiducia nel Signore; e ti introdurrà nei beni della terra e ti nutrirà con l'eredità di Giacobbe padre tuo»[h]. Questo è ciò che è stato detto dal Signore: «Beati i servi che il padrone al suo ritorno troverà svegli. In verità vi dico che si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. Se arriverà al turno di guardia della sera e li troverà così, sono beati, perché li farà sedere a tavola e li servirà; e anche se arriverà al secondo o al terzo turno di guardia, sono beati»[i].

(a) Is 26, 19. (b) Ez 37, 12-14. (c) Ez 28, 25-26.
(d) Cfr Mt 3, 9; Lc 3, 8.
(e) Ger 16, 14-15; 23, 7-8.
(f) Is 30, 25-26. (g) Gn 9, 27. (h) Is 58, 14.
(i) Lc 12, 37-38.

Questa stessa cosa dice anche Giovanni nell'Apocalisse: «Beato e santo colui che ha parte nella prima risurrezione» (l). E Isaia indicò il tempo in cui accadranno queste cose: «E dissi—dice—: Fino a quando Signore? Finché non siano spopolate le città per mancanza di abitanti e le case per mancanza di uomini, e la terra non rimanga deserta. Dopo questi avvenimenti il Signore allontanerà gli uomini e i rimasti si moltiplicheranno sulla terra» (m). Ma anche Daniele dice la stessa cosa: «Il regno, la potenza e la grandezza dei re che sono sotto il cielo fu data ai santi dell'Altissimo; il suo regno è un regno eterno e tutti gli imperi lo serviranno e gli obbediranno» (n). E affinché non si pensasse che questa promessa si riferisce al tempo presente, fu detto al profeta: «Vieni anche tu: ti alzerai per la tua eredità alla fine dei giorni» (o).

34,3. Che queste promesse erano rivolte non solo ai profeti e ai padri, ma anche alle chiese radunate dalle nazioni—quelle che lo Spirito chiama isole perché stanno in mezzo al tumulto e subiscono la tempesta delle bestemmie e sono un porto di salvezza per chi è in pericolo, un rifugio per quelli che amano la verità[1] e si sforzano di fuggire l'abisso dell'errore—lo dice Geremia in questi termini: «Nazioni, ascoltate la parola del Signore e annunciatela alle isole lontane. Dite: Colui che ha disperso Israele lo radunerà e lo custodirà come un pastore il suo gregge, perché il Signore ha riscattato Giacobbe e l'ha liberato dalla mano di uno più forte di lui. Verranno e si rallegreranno sul monte Sion; verranno verso i beni del Signore, verso una terra di frumento, di vino e di frutti, di buoi e di pecore, e la loro anima sarà come un albero fertile, e non avranno più fame. Allora le vergini si allieteranno nell'assemblea dei giovani e i vecchi si rallegreranno; io cambierò il loro pianto in gioia e li farò diventare esultanti. Fortificherò ed inebrierò l'anima dei sacerdoti, figli di Levi, e il mio popolo abbonderà dei miei beni» (p). Ora abbiamo dimostrato nel libro precedente[2] che i leviti e i sacerdoti sono tutti discepoli del Signore: essi «profanano il sabato e non sono colpevoli» (q). Pertanto tali promesse significano chiarissimamente il banchetto dei giusti offerto nel regno da questa creazione, che Dio ha promesso di servire.

## Gerusalemme sarà ricostruita gloriosamente

34,4. Di Gerusalemme e di colui che vi regnerà Isaia dice ancora: «Questo dice il Signore: Beato colui che ha una discendenza in Sion e parenti in Gerusalemme. Ecco regnerà un re giusto e i prìncipi governeranno con equità» (r). E a proposito dei preparativi per la ricostruzione dice: «Ecco io ti preparerò carbonchio come pietra e zaffiro

(l) Ap 20, 6. (m) Is 6, 11-12. (n) Dn 7, 27.
(o) Dn 12, 13. (p) Ger 31 (38), 10-14. (q) Mt 12, 5.
(r) Is 31, 9-32, 1.

per le tue fondamenta; farò i parapetti con diaspro, e le tue porte con pietre di cristallo, la tua cinta con pietre preziose; tutti i tuoi figli saranno ammaestrati da Dio, i tuoi figli saranno in una grande pace, e sarai edificata nella giustizia» [s]. Questo stesso profeta dice ancora: «Ecco io creo Gerusalemme per l'esultanza e il mio popolo per la gioia. Esulterò per Gerusalemme e gioirò per il mio popolo, e non si sentiranno più in essa voci di pianto né voci di angoscia; né vi sarà più alcuno che muoia di morte prematura né un vecchio che non giunga alla pienezza dei suoi giorni: perché il giovane avrà cent'anni e il peccatore che morrà avrà cent'anni e sarà maledetto. Costruiranno case e le abiteranno essi stessi, pianteranno vigne e ne mangeranno i frutti essi stessi. Non costruiranno essi affinché vi abitino altri, né pianteranno essi perché altri ne mangino, perché i giorni del mio popolo saranno come i giorni dell'albero della vita: essi useranno a lungo le opere delle loro mani» [t].

35,1. Se alcuni tentano di interpretare tali profezie in senso allegorico [1] non potranno trovarsi d'accordo tra loro su tutti i punti e saranno confutati dagli stessi testi che dicono: «quando saranno spopolate le città delle nazioni, poiché non vi saranno abitanti, e le case, poiché non vi saranno uomini, e la terra rimarrà deserta...» [a]. «Ecco infatti—dice Isaia—arriva implacabile il Giorno del Signore, pieno di furore e di collera, per fare della terra un deserto e sterminare da essa i peccatori» [b]. Dice ancora: «Si tolga via l'empio affinché non veda la gloria del Signore» [c]. E quando sarà accaduto tutto questo, «Dio—dice—allontanerà gli uomini e gli abbandonati si moltiplicheranno sulla terra [d]. Costruiranno case e vi abiteranno essi stessi, pianteranno vigne e ne mangeranno essi stessi» [e]. Tutte le cose di questo genere sono state dette incontestabilmente in riferimento alla risurrezione dei giusti, che ci sarà dopo la venuta dell'Anticristo e la distruzione di tutti i popoli a lui soggetti; allora regneranno sulla terra i giusti, crescendo grazie alla manifestazione del Signore e per mezzo di lui si abitueranno ad accogliere la gloria del Padre e accoglieranno, nel regno, la convivenza con i santi angeli e la comunione e l'unione delle cose spirituali. E quelli di cui il profeta dice: «I rimasti si moltiplicheranno sulla terra» [f], sono sia quelli che il Signore troverà nella carne ad attenderlo, dopo avere subito la tribolazione ed essere sfuggiti alla mano dell'empio, sia quelli che Dio preparerà, prendendoli dai pagani, affinché questi superstiti si moltiplichino sulla terra, siano governati dai santi e servano in Gerusalemme.

Ancora più chiaramente, a proposito di Gerusalemme e del regno che sarà stabilito in essa, si è espresso Geremia dicendo: «Guarda verso l'Oriente, Gerusalemme, e vedi la gioia che ti viene da Dio. Ecco, ver-

(s) Is 54, 11-14. (t) Is 65, 18-22.
(a) Is 6, 11. (b) Is 13, 9. (c) Is 26, 10.
(d) Is 6, 12. (e) Is 65, 21. (f) Is 6, 12.

ranno i figli, che hai mandato via, verranno radunati insieme dall'Oriente all'Occidente grazie alla parola del Santo, rallegrandosi della gloria di Dio. Deponi, Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione e rivestiti dello splendore che viene dal tuo Dio per sempre. Avvolgiti nel manto della giustizia che viene dal tuo Dio, metti sul tuo capo il diadema della gloria eterna, perché Dio mostrerà il tuo splendore a tutta la terra che è sotto il cielo. Perché il tuo nome ti sarà dato da Dio per sempre: Pace della giustizia e Gloria della pietà. Sorgi, Gerusalemme, sta' in piedi sull'altura, guarda verso l'Oriente, e vedi i tuoi figli radunati dall'Occidente all'Oriente grazie alla parola del Santo, esultanti per il ricordo di Dio. Si sono allontanati da te a piedi, condotti dai nemici; Dio li riconduce a te, portati con onore come un trono regale. Perché Dio ha stabilito che ogni montagna elevata e i colli eterni siano spianati e che siano colmate le valli per far diventare pianeggiante la terra, affinché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio. Le foreste ed ogni albero odorifero hanno fatto ombra ad Israele per ordine di Dio. Perché Dio guiderà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui» [g].

35,2. Ora tutte queste cose non si può pensare che avvengano nelle regioni sovracelesti—«Dio infatti, dice, mostrerà il tuo splendore a tutta la terra che è sotto il cielo» [h]—, ma al tempo del regno, quando la terra sarà rinnovata da Cristo e Gerusalemme sarà ricostruita sul modello della Gerusalemme di lassù.

## Dopo il regno dei giusti ci sarà la Gerusalemme di lassù e il regno del Padre

Di essa il profeta Isaia dice: «Ecco, ho disegnato sulle mie mani le tue mura, e tu sei sempre al mio cospetto» [i]. E allo stesso modo l'Apostolo dice ai Galati: «Ma la Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra Madre» [l]: e non dice questo della Passione di un Eone errante né di una Potenza che si è staccata dal Pleroma ed è chiamata Prunico, ma della Gerusalemme che è stata scritta sulle mani di Dio.

Questa stessa Giovanni nell'Apocalisse ha visto discendere sulla terra nuova. Infatti dopo il tempo del regno, «io vidi—dice—un grande trono bianco e colui che stava seduto su di esso; davanti alla sua faccia il cielo e la terra fuggirono e non si trovò un posto per loro» [m]. Quindi descrive ciò che riguarda la risurrezione e il giudizio universale, dicendo di aver visto «i morti grandi e piccoli. Perché il mare—dice—rese i morti che aveva in sé; la morte e l'inferno resero quelli che avevano in sé e furono aperti alcuni libri. Fu anche aperto—dice—il libro della vita e i morti furono giudicati in base a ciò che era stato scritto in quei libri, secondo le loro opere. Poi la morte e l'inferno furono gettati

(g) Bar 4, 36-5, 9. (h) Bar 5, 3. (i) Is 49, 16.
(l) Gal 4, 26. (m) Ap 20, 11.

nello stagno di fuoco, che è la seconda morte» [n]. Questo è ciò che si chiama la Geenna, che il Signore ha denominato fuoco eterno [o]. «E se uno—dice—non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno del fuoco» [p]. Poi dice: «Vidi un cielo nuovo e una terra nuova, perché il primo cielo e la prima terra se ne erano andati e il mare non c'era più. E vidi la città santa, la Gerusalemme nuova, discendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. E udii—dice—una grande voce proveniente dal trono che diceva: Ecco la dimora di Dio con gli uomini: egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli; Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, non ci sarà più né dolore né grido né affanno, perché le cose di prima se ne sono andate» [q]. Ma anche Isaia dice questa stessa cosa: «Ci sarà il cielo nuovo e la terra nuova; non ricorderanno più le cose di prima, e non verranno più loro in mente, ma in essa troveranno gioia ed esultanza» [r]. Ora ciò è quanto è stato detto dall'Apostolo: «Perché passa la scena di questo mondo» [s]. Allo stesso modo anche il Signore dice: «Il cielo e la terra passeranno» [t]. Quando, dunque, queste cose saranno passate, Giovanni, il discepolo del Signore, ci dice che sulla terra nuova discenderà la Gerusalemme di lassù, come una sposa ornata per il suo sposo e che questa sarà la dimora di Dio, nella quale Dio abiterà con gli uomini. Immagine di questa Gerusalemme è la Gerusalemme della prima terra, nella quale i giusti si eserciteranno all'incorruttibilità e si preparano alla salvezza, e di questa dimora Mosè ricevette il modello sulla montagna [u].

Nessuna di queste cose si può intendere in senso allegorico, ma tutte sono sicure e vere ed hanno consistenza reale, e sono state create da Dio perché ne godano gli uomini giusti. Infatti come veramente Dio è colui che risuscita l'uomo, così veramente e non allegoricamente l'uomo risusciterà dai morti, come abbiamo dimostrato con tante testimonianze; e come veramente risusciterà, così veramente si eserciterà all'incorruttibilità, crescerà e giungerà alla pienezza nei tempi del regno, per divenire capace di accogliere la gloria del Padre; poi, quando tutte le cose saranno rinnovate, veramente abiterà la città di Dio. Infatti dice: «Colui che sta seduto sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose. E aggiunge: Scrivi che queste parole sono sicure e vere. E mi disse: Sono compiute» [v].

Ed è giusto, 36,1. perché, essendo reali gli uomini, reale deve essere anche il loro trasferimento; non vanno però verso il nulla, ma progrediscono nell'essere. Infatti non è annientata né la sostanza né la ma-

(n) Ap 20, 12-14.
(o) Cfr Mt 25, 41.
(p) Ap 20, 15.
(q) Ap 21, 1-4.
(r) Is 65, 17-18.
(s) 1 Cor 7, 31.
(t) Mt 26, 35.
(u) Cfr Es 25, 40; Eb 8, 5.
(v) Ap 21, 5-6.

teria della creazione—perché è verace e stabile colui che l'ha stabilita—, ma «passa la figura di questo mondo» [a], cioè gli elementi nei quali è avvenuta la trasgressione, perché l'uomo è invecchiato in essi. Perciò questa figura è stata creata temporanea, perché Dio sapeva in precedenza tutte le cose, come abbiamo dimostrato nel libro precedente, dove abbiamo anche esposto, per quanto era possibile, il motivo della creazione temporanea [1]. Ma quando questa figura sarà passata e l'uomo sarà stato rinnovato e sarà maturo per l'incorruttibilità così da non poter più invecchiare, «ci sarà il cielo nuovo e la terra nuova» [b], nei quali dimorerà l'uomo nuovo, che conversa con Dio in una maniera sempre nuova. E che questo durerà sempre senza fine lo dice così Isaia: «Come il cielo nuovo e la terra nuova, che io creo davanti a me, dice il Signore, così sussisterà la vostra discendenza e il vostro nome» [c].

E come dicono i presbiteri, allora quelli che saranno stati giudicati degni di soggiornare nel cielo entreranno lì, altri godranno la delizia del paradiso, altri possiederanno lo splendore della città, ma dappertutto si vedrà Dio, come ne saranno degni quelli che lo vedranno.

36,2. La differenza di abitazione tra quelli che producono cento e quelli che producono sessanta o trenta [d] sarà la seguente: i primi saranno elevati al cielo, i secondi dimoreranno nel paradiso e gli altri abiteranno la città. Per questo il Signore ha detto che nel regno del Padre suo ci sono molte dimore [e]. Ma tutte le cose sono di Dio, che offre a tutti l'abitazione adatta, come il suo Verbo dice che a tutti è stata data dal Padre una parte, secondo che ciascuno ne è o ne sarà degno [1]. Questo è il triclinio nel quale si adageranno per banchettare quanti sono stati chiamati alle nozze [f].

I presbiteri, discepoli degli apostoli, dicono che questo è l'ordine e il ritmo di quelli che si salvano, che progrediscono attraverso tali gradi, che attraverso lo Spirito salgono al Figlio e attraverso il Figlio al Padre, quando il Figlio cederà al Padre l'opera sua, come fu detto dall'Apostolo: «Deve regnare fino a che Dio non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte» [g]. Infatti nei tempi del regno l'uomo, che vive sulla terra come giusto, si dimenticherà già di morire. «Ma—continua—quando la Scrittura dice che tutte le cose sono state sottomesse, è chiaro che esclude colui che gli ha sottomesso tutte le cose. E quando tutte le cose saranno state sottomesse a lui, allora il Figlio stesso sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti» [h].

[a] 1 Cor 7, 31. [b] Is 65, 17. [c] Is 66, 22.
[d] Cfr Mt 13, 8. [e] Cfr Gv 14, 2. [f] Cfr Mt 22, 1-14.
[g] 1 Cor 15, 25-26. [h] 1 Cor 15, 27-28.

# CONCLUSIONE
# UNO SOLO È IL PADRE, UNO SOLO IL FIGLIO, UNO SOLO IL GENERE UMANO

36,3. Esattamente, dunque, Giovanni previde la prima risurrezione[i], quella dei giusti, e l'eredità della terra nel regno, e in pieno accordo con lui ne avevano profetizzato i profeti. Queste cose insegnò il Signore quando promise di bere la bevanda nuova del calice con i discepoli nel regno[l], e ancora quando disse: «Vengono giorni nei quali i morti che sono nei sepolcri udranno la voce del Figlio dell'uomo e risusciteranno, quelli che hanno fatto il bene per una risurrezione di vita e quelli che hanno fatto il male per una risurrezione di condanna»[m]. Dice che prima risusciteranno quelli che hanno fatto il bene per andare nel riposo, poi risusciteranno quelli che devono essere giudicati, come sta scritto nel libro della Genesi che la fine di questo secolo è il sesto giorno[n], cioè il seimillesimo anno; poi ci sarà il settimo giorno, quello del riposo, di cui David dice: «Questo è il mio riposo e i giusti vi entreranno»[o], cioè il settimo millennio[p] 1, quello del regno dei giusti, nel quale si eserciteranno all'incorruttibilità, dopo che la creazione sarà stata rinnovata per quelli che saranno stati conservati fino a quel momento, come l'apostolo Paolo dice che la creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per aver parte alla libertà gloriosa dei figli di Dio[q].

In tutte queste cose e attraverso tutte queste cose si rivela un solo e medesimo Dio Padre, che ha plasmato l'uomo e ha promesso la

(i) Cfr Ap 20, 5-6. (l) Cfr Mt 26, 29. (m) Gv 5, 25. 28-29.
(n) Cfr Gn 1, 31-2, 1. (o) Sal 131, 14; 117, 20. (p) Cfr Ap 20, 4-6.
(q) Cfr Rm 8, 19-21.

eredità della terra ai padri, che la darà[2] alla risurrezione dei giusti e porta a compimento le promesse nel regno del suo Figlio e poi offre, paternalmente, quei beni che occhio non vide e orecchio non udì né salirono nel cuore dell'uomo[r]. C'è, infatti, un solo Figlio, che ha compiuto la volontà del Padre, ed una sola umanità, nella quale si compiono i misteri di Dio. In essi «gli angeli desiderano fissare lo sguardo»[s], pur non potendo scrutare la Sapienza[3] di Dio, grazie alla quale l'opera da lui plasmata diviene conforme e concorporea al Figlio di Dio, affinché la sua Progenie, il Verbo Primogenito, discenda verso la sua creatura, cioè verso l'opera plasmata, e sia accolta da questa, e a sua volta la creatura accolga il Verbo e salga a lui oltrepassando gli angeli e divenendo ad immagine e somiglianza di Dio[t].

Finiscono i cinque libri di Ireneo
sulla denuncia e sulla confutazione della falsa gnosi.

[r] Cfr 1 Cor 2, 9. [s] 1 Pt 1, 12. [t] Cfr Gn 1, 26.

# Esposizione della predicazione apostolica

## *Prologo (cc. 1-3)*

### La via della vita

1. Conosco, caro Marciano [1], la tua diligenza a camminare nella via della pietà, che sola conduce l'uomo alla vita eterna; me ne rallegro e prego che, conservando pura la fede, tu sia gradito a Dio, tuo creatore. Potessimo essere sempre assieme per aiutarci a vicenda e alleviare le preoccupazioni della vita terrena con uno scambio continuo di pensieri su temi utili. Poiché ora siamo fisicamente lontani l'uno dall'altro, abbiamo deciso, nei limiti del possibile, di intrattenerci per iscritto con te e di esporti brevemente la predicazione della verità per consolidarti nella fede. Quello che ti inviamo è una serie di annotazioni su punti fondamentali, cosicché in poche pagine possa trovare molta materia avendo raggruppato in breve le linee fondamentali del corpo della verità [2] e con questo compendio abbia in mano le prove delle realtà divine. Così il risultato sarà non solo la tua salvezza, ma anche la confutazione di coloro che coltivano false opinioni e, a chi lo vuole conoscere, esporrai con sicurezza [a] il nostro insegnamento nella sua integrità e purezza. Infatti per coloro che vedono [3] non c'è che una strada in salita, illuminata di luce celeste; ma per coloro che non vedono, le strade sono molte, senza illuminazione e in discesa. La prima strada conduce al regno dei cieli e unisce l'uomo a Dio; le altre conducono alla morte e separano da Dio [4]. Pertanto, per te e per quanti hanno a cuore la loro salvezza, è necessario camminare nella fede, senza deviare, con coraggio e determinazione, per evitare che, mancando di tenacia e di

[a] Cfr At 28, 31.

perseveranza, non si arrestino ai piaceri materiali o che, sbagliando strada, s'allontanino dal retto cammino.

## Fede e opere

2. Poiché l'uomo è un vivente, composto di anima e di corpo, bisogna operare secondo queste due componenti[5] e poiché le occasioni di caduta provengono da entrambe le parti, c'è una santità del corpo, che è continenza da tutte le cose invereconde e da ogni azione iniqua, e una santità dell'anima che conserva intatta la fede di Dio senza aggiungere o togliere nulla. Perciò la pietà viene appannata e perde il suo candore quando è contaminata dalla impurità del corpo; si infrange, si macchia e si disintegra quando l'errore entra nell'anima; si manterrà nella bellezza e nella giusta misura, quando la verità è costantemente nell'anima e la santità nel corpo. Ma a che serve conoscere la verità a parole, se si profana il corpo e si compiono azioni degradanti? Quale vantaggio si ha a conservare realmente la santità del corpo, se la verità non è nell'anima? Entrambe infatti godono di stare insieme, sono alleate e combattono fianco a fianco per condurre l'uomo alla presenza di Dio[6]. Per questo dice lo Spirito santo tramite Davide: «Beato l'uomo che non ha camminato nel consiglio degli empi»[a]—cioè nel consiglio dei popoli che non conoscono Dio[7]: infatti «empi» sono coloro che non venerano Colui che è, per natura, Dio. Per questo il Verbo dice a Mosè[8]: «Io sono Colui che è»[b]. Così coloro che non venerano Colui che veramente è, sono empi. «Non si è fermato sul sentiero dei peccatori». «Peccatori» sono coloro che, pur conoscendo Dio, non ne osservano i comandamenti, cioè è la gente che vilipende Dio. «Neppure siede sulla cattedra dei pestiferi». «Pestiferi» sono coloro che con dottrine false e perverse corrompono non solo sé stessi, ma anche altri. La «cattedra» infatti è simbolo della scuola. Tali sono gli eretici: «siedono sulla cattedra dei pestiferi» e portano alla corruzione coloro che prendono il veleno delle loro dottrine.

## La regola della fede e conseguenze per il credente

3. Ora, per timore di qualche cosa di simile, noi dobbiamo mantenere inalterata la regola della fede[9] e adempiere i comandamenti di Dio credendo in lui, temendolo come Signore e amandolo come Padre[10]. Tale comportamento, allora, è una conquista della fede, poiché, dice Isaia, «se non credete non comprenderete»[c]; la fede è data dalla verità, poiché la fede si fonda sulla verità[d] [11]. Infatti noi crediamo ciò che realmente è, e come è; e, credendo ciò che realmente è, come sempre è, manterremo la nostra ferma adesione. Ora, poiché la fede

[a] Sal 1, 1. [b] Es 3, 14.
[c] Is 7, 9 (LXX). [d] Cfr Eb 11, 1.

sostanzia la nostra salvezza, è necessario prestarvi molta attenzione per ottenere una vera intelligenza della verità. È la fede che ci procura tutto questo, come ci hanno comunicato i presbiteri, discepoli degli Apostoli [12]. Innanzitutto la fede ci invita con insistenza a ricordare che abbiamo ricevuto il battesimo per la remissione dei peccati nel nome di Dio Padre e nel nome di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, morto e risuscitato, e nello Spirito santo di Dio; che il battesimo è il sigillo della vita eterna, la nuova nascita in Dio [13], cosicché non siamo più figli di uomini mortali, ma di Dio eterno e indefettibile; che l'Eterno e l'Indefettibile è Dio, al di sopra di tutte le creature, e che ogni cosa, di qualunque specie, è soggetta a lui e quanto è soggetto a lui fu da lui creato. Dio perciò non esercita il suo potere e la sua sovranità su ciò che appartiene ad altri, ma su ciò che è suo. E tutto è di Dio. Infatti Dio è onnipotente e tutto da lui proviene [14].

## *La catechesi degli apostoli (cc. 4-42a)*

### Dio all'origine del mondo

4. Pertanto è necessario che le cose create traggano principio da una qualche grande causa e principio di tutto è Dio. Egli non deriva da alcuno, mentre da lui fu creato ogni essere. Perciò è necessario, prima di tutto, ammettere che c'è un solo Dio Padre, che ha creato e messo in ordine l'insieme degli esseri e ha fatto esistere ciò che non era e che, circoscrivendo l'universo, è il solo a non essere circoscritto [15]. Nel complesso delle cose create, c'è questo nostro mondo [16] e nel mondo l'uomo. Dunque, anche questo mondo fu creato da Dio.

### L'azione del Verbo e dello Spirito nel cosmo

5. Così dunque si dimostra [17] un solo Dio, Padre, increato [18], invisibile, creatore dell'universo, al di sopra del quale non esiste Dio come non esiste dopo di lui [19]. Dio è razionale e per questo tutti gli esseri sono stati creati dal suo Verbo; Dio è Spirito e così ha ordinato ogni cosa [20], come dice il profeta: «con la parola del Signore sono stati stabiliti i cieli; e per opera dello Spirito tutta la loro potenza» [(a)] [21]. Ora, come il Verbo «stabilisce», cioè crea e consolida tutto ciò che esiste, e lo Spirito ordina e dà forma alle diverse «potenze», giustamente con proprietà di linguaggio, il Verbo è chiamato Figlio e lo Spirito Sapienza di Dio [22]. Paolo dice in proposito: «Un solo Dio, Padre, che è sopra tutto, con tutto e in tutti noi» [(b)] [23]. Perciò sopra tutte le cose è il Padre, ma con tutte è il Verbo, perché per suo mezzo il Padre ha creato l'universo; e «in tutti noi» è lo Spirito, che grida «Abba» (Padre) [(c)] ed

[(a)] Sal 32, 6. [(b)] Ef 4, 6. [(c)] Gal 4, 6; Rm 8, 15; Gn 1, 26.

ha plasmato l'uomo a somiglianza di Dio[24]. Dunque lo Spirito mostra il Verbo; i profeti a loro volta annunciarono il Figlio di Dio, ma il Verbo lega a sé lo Spirito, perciò è lui che comunica ai profeti il messaggio e innalza l'uomo al Padre[25].

## I tre articoli della fede

6. Ecco l'ordine della nostra fede, il fondamento dell'edificio e la base della nostra condotta.

Dio Padre, increato, incircoscritto, invisibile, unico Dio, creatore dell'universo. Tale è il primo e principale articolo della nostra fede. Il secondo è: il Verbo di Dio, figlio di Dio, Gesù Cristo nostro Signore, è apparso ai profeti secondo il disegno della loro profezia e secondo il modo disposto dal Padre; per suo mezzo è stato creato l'universo. Inoltre «alla fine dei tempi» per ricapitolare ogni cosa[(a)][26] si è fatto uomo tra gli uomini, visibile e tangibile, per debellare la morte[(b)][27], far risplendere la vita e ristabilire la comunione di Dio e dell'uomo[28]. Come terzo articolo: lo Spirito santo, per virtù del quale i profeti hanno pronunciato le loro profezie e i padri hanno appreso ciò che riguarda Dio e i giusti sono stati condotti per la via della giustizia; alla fine dei tempi è stato effuso in modo nuovo sull'umanità per tutta la terra rinnovando l'uomo per Iddio[29].

## La nascita alla Trinità nel battesimo

7. Per questo il battesimo che ci fa nascere di nuovo[(c)] passa attraverso questi tre articoli e ci consente di rinascere a Dio Padre tramite suo Figlio e nello Spirito santo. Perciò coloro che portano lo Spirito di Dio[30] sono condotti al Verbo, cioè al Figlio, che li accoglie e li presenta al Padre e il Padre dona loro la incorruttibilità[31]. Senza lo Spirito santo non si può vedere il Verbo di Dio e senza il Figlio nessuno può accostarsi al Padre, perché il Figlio è la conoscenza del Padre[32] e la conoscenza del Figlio avviene tramite lo Spirito santo. Ma il Figlio, secondo la benevolenza del Padre, dispensa come ministro lo Spirito a chi vuole e come il Padre vuole.

## Dio, Padre provvido

8. Se lo Spirito chiama il Padre, Altissimo[(d)], Onnipotente[(e)] e Signore delle potenze[(f)], è per insegnarci che tale è Dio, cioè creatore del cielo e della terra e di tutto l'universo, creatore degli angeli e degli uomini e

(a) Ef 1, 10.
(b) Cfr 2 Tim 1, 10.
(c) Cfr Tt 3, 5.
(d) Gn 14, 18; Sal 7, 17.
(e) Ger 3, 19.
(f) Sal 23, 10.

Signore di tutti[33], per mezzo del quale tutto esiste ed è mantenuto in vita, misericordioso, compassionevole, pieno di tenerezza, buono, giusto, Dio di tutti, dei Giudei, dei Gentili e dei credenti[34]; di questi è Padre, perché alla fine dei tempi ha aperto il testamento dell'adozione filiale[35]; dei Giudei invece è Signore e legislatore, perché quando nel mezzo dei tempi[36] quegli uomini dimenticarono Dio allontanandosi e ribellandosi a Lui, li ricondusse all'obbedienza mediante la legge, affinché imparassero che avevano un Signore che è autore, creatore e che dona il soffio vitale, al quale dobbiamo prestare culto giorno e notte; dei Gentili poi è creatore, demiurgo onnipotente. Per tutti, senza eccezione, è donatore di nutrimento e cibo, re e giudice—perché nessuno sfuggirà al suo giudizio, né giudeo, né gentile, né credente che abbia prevaricato e nemmeno un angelo. Coloro che al presente sono scettici nei confronti della sua bontà, al giudizio esperimenteranno la sua potenza, come dice il beato Apostolo: «non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge alla conversione, ma secondo la durezza e la impenitenza del tuo cuore, ammassi per te ira per il giorno dell'ira e della rivelazione della giustizia giudicatrice di Dio, che compenserà ciascuno secondo le sue opere»[(a)]. Questi nella Legge è detto «Dio di Abramo, Dio d'Isacco e Dio di Giacobbe, Dio dei viventi»[(b)][37]. Di questo Dio sono indescrivibili la sublimità e la grandezza.

## La terra avvolta da sette cieli

9. La terra è circondata da sette cieli[38], nei quali risiedono potenze innumerevoli, angeli e arcangeli, che assicurano il culto a Dio onnipotente, non come a qualcuno che del culto abbia bisogno[39], ma per non restare oziosi, inutili e ingrati. Per questo la presenza dello Spirito di Dio è pluriforme ed è dal profeta Isaia enucleata nei sette carismi ricevuti dal Figlio di Dio, cioè dal Verbo, alla sua venuta come uomo[40]. Dice infatti: «Su lui riposerà lo Spirito di Dio, Spirito di sapienza e di intelligenza, Spirito di consiglio e di fortezza, (Spirito di scienza) e di pietà; lo riempirà lo Spirito del timore di Dio»[(c)][41]. Il primo cielo, dunque, a partire dall'alto, che include tutti gli altri, è la sapienza; il secondo è la intelligenza; quanto al terzo è il consiglio; il quarto, in linea discendente, è la fortezza; il quinto è la scienza; il sesto è quello della pietà; il settimo, questo nostro firmamento, è pieno del timore di questo Spirito, che illumina i cieli. Secondo questo schema, Mosè ricevette il candelabro dalle sette braccia che era sempre acceso nel Santuario[(d)]. Infatti ha ordinato la liturgia secondo questo schema celeste[42], come gli disse il Verbo: «Farai secondo il modello che hai visto sul monte»[(e)].

(a) Rm 2, 4-6. (b) Es 3, 6; Mt 27, 32.
(c) Is 11, 2-3. (d) Es 25, 31-39.
(e) Es 25, 40; Eb 8, 5.

## Il ruolo degli esseri del cosmo

10. Questo Dio, allora, viene glorificato dal suo Verbo, che è suo Figlio per sempre, e dallo Spirito santo, che è la Sapienza del Padre dell'universo. Le loro potenze, cioè di questo Verbo e di questa Sapienza, dette anche Cherubini e Serafini[43], glorificano Dio con canti incessanti e tutto l'apparato celeste tributa gloria a Dio, Padre dell'universo. Questi col Verbo ha fatto esistere il mondo intero e in questo mondo sono inclusi gli angeli; al mondo intero ha fissato leggi, che ciascuno resti al suo posto e non varchi il confine stabilito da Dio, compiendo ognuno l'opera affidatagli[44].

## Creazione dell'uomo

11. Ha creato l'uomo con le sue mani prendendo dalla terra[(a)] ciò che c'era di più puro e più fino e mescolandovi in giusta proporzione la sua potenza[45]. Infatti tracciò su questo composto il suo stesso profilo di modo che ciò che sarebbe stato visibile portasse l'impronta divina—perché come immagine di Dio l'uomo fu plasmato e posto sulla terra—, e affinché diventasse essere vivente, gli soffiò sul volto l'alito vitale, cosicché, nello spirito e nel fisico, l'uomo fosse simile a Lui[(b)] [46]. Fu creato da Dio libero e autonomo per dominare su ogni essere della terra[(c)]. Questo mondo creato, preparato da Dio prima di plasmare l'uomo, fu dato all'uomo come suo territorio con tutti i beni che conteneva. In tale territorio erano all'opera, ciascuno secondo i propri compiti, i servi di quel Dio che aveva creato tutte le cose; in esso dominava il chiliarco amministratore, che era stato costituito capo dei servi suoi eguali; i servi erano gli angeli, mentre il chiliarco amministratore era un arcangelo.

## Il Paradiso di luce

12. Fatto l'uomo padrone della terra e di quanto vi si trova, segretamente lo fece padrone dei servi che vi erano. Questi erano nel pieno sviluppo, mentre il padrone, cioè l'uomo, era piccolo, perché bambino e doveva crescere per arrivare allo stato adulto[47]. Affinché si nutrisse e si sviluppasse con gioia e letizia gli fu preparato un posto, il migliore di questo mondo, privilegiato per l'aria, la bellezza, la luce, il cibo, le piante, i frutti, le acque e per tutte le altre cose necessarie alla vita. Questo luogo si chiama Giardino. Così bello e riposante era il Giardino che il Verbo di Dio si recava abitualmente, vi passeggiava e si intratteneva con l'uomo[(d)] prefigurando quello che sarebbe accaduto in futuro, cioè che sarebbe stato suo concittadino e avrebbe conversato con

(a) Cfr Gn 2, 7. (b) Cfr Gn 2, 7. (c) Cfr Gn 1, 26-27.
(d) Cfr Gn 2, 8; 3, 8.

lui e dimorato con gli uomini insegnando loro la giustizia. Ma l'uomo era bambino e il suo senso della discrezione non era ancora sviluppato. Così venne facilmente ingannato dal seduttore.

## Eva, l'immagine perfetta di Adamo

13. Allora Dio condusse davanti ad Adamo che stava passeggiando nel Giardino tutti gli animali e gli ordinò di dare un nome a ciascuno e comunque chiamasse Adamo un essere vivente tale era il suo nome [a]. Decise anche di creare un aiuto all'uomo, dicendo: «non è bene che l'uomo sia solo, facciamo un aiuto a lui conforme» [b]. Tra tutti i viventi non fu trovato un aiuto uguale, paragonabile e simile ad Adamo. Dio dunque fece scendere su Adamo una estasi e l'addormentò e, per compiere un'opera che derivasse da un'altra opera, fu indotto su Adamo per volere di Dio, quel sonno che non esisteva nel Giardino. Prese allora una costola da Adamo, riempì di carne il vuoto creato e con la costola estratta fece la donna che condusse ad Adamo. Questi vedendola esclamò: «Ecco osso del mio osso e carne della mia carne. Si chiamerà donna, perché è stata estratta dal suo uomo» [c].

## La coppia ideale

14. Adamo ed Eva—questo è il nome della donna—erano nudi e senza vergogna [d], perché i loro pensieri erano innocenti e infantili e non avevano idee o immagini quali sono ingenerate nell'anima dal male, complice la concupiscenza, e dalla passione. Vivevano infatti nella integrità conservando il loro stato naturale, perché ciò che era stato insufflato nel loro plasma era alito vitale [e]. Ora fino a tanto che questo alito resta nel suo ordine e vigore, non sono immaginate o pensate cose ignobili. Per tale motivo non si vergognavano di baciarsi e di abbracciarsi con infantile innocenza.

## La prima legge

15. Ma per timore che l'uomo coltivasse pensieri di grandezza e si esaltasse, come se non avesse un signore, per l'autorità che gli era stata concessa e per la libertà di accesso a Dio, e peccasse contro Dio, suo creatore, sconfinando, e compiacendosi di se stesso, e assumesse atteggiamenti da arrogante verso Dio, questi gli impose una legge, perché riconoscesse di avere per signore il Signore dell'universo. Dio dunque gli impose certi limiti di modo che se osservava il precetto di Dio, sarebbe rimasto sempre quale era, cioè immortale; ma se non lo osservava, sarebbe divenuto mortale, destinato a dissolversi in quella

(a) Gn 2, 19. (b) Gn 2, 18. (c) Gn 2, 23.
(d) Gn 2, 25. (e) Cfr Gn 2, 7.

terra, dalla quale era stato preso il suo corpo. Ecco il precetto: «Di ogni albero che è all'interno del Giardino, potrai mangiare; ma del solo albero dal quale deriva la conoscenza del bene e del male, non mangerete. Il giorno che ne mangerete, certamente morirete» [(a)] [48].

## Satana coinvolto nella caduta dell'uomo

16. L'uomo non osservò questo precetto e disobbedì a Dio, ingannato da quell'angelo, che, geloso dell'uomo e invidioso [(b)] dei molti favori accordatigli da Dio, rovinò se stesso e fece dell'uomo un peccatore inducendolo a trasgredire il precetto di Dio. L'angelo, divenuto per la sua menzogna capo e guida del peccato, fu egli stesso colpito per avere offeso Dio e provocato la cacciata dell'uomo dal Giardino [49]. E poiché per il suo comportamento si ribellò e si allontanò da Dio, fu detto in ebraico Satana, cioè ribelle [50]. Ma è anche detto calunniatore. Dio dunque maledisse il serpente, che aveva impersonato il calunniatore; la maledizione colpì anche l'animale e l'angelo, cioè Satana, che si era annidato in lui. Frattanto allontanò dalla sua presenza l'uomo mandandolo ad abitare sulla via che conduce al Giardino [(c)], poiché il Giardino non ammette il peccatore.

## Prima esperienza dell'assenza di Dio. Caino e Abele

17. Espulsi dal Giardino, Adamo e la sua donna, Eva, fecero l'esperienza di molte tribolazioni fisiche e spirituali e vissero in questo mondo nella tristezza, nella fatica e in lamenti. Sotto i raggi del sole l'uomo lavorava la terra e questa gli produceva spini e rovi, castigo del peccato. Allora si compì il detto della Scrittura: «Adamo conobbe la sua donna che concepì e partorì Caino e dopo di lui partorì Abele» [(d)]. Ma l'angelo ribelle, che aveva indotto l'uomo alla disobbedienza facendone un peccatore e causandone l'espulsione dal Giardino, non soddisfatto della prima impresa, ne architettò un'altra nei confronti dei fratelli. Riempito, Caino, del suo spirito, ne fece un fratricida. Abele morì assassinato dal fratello venendo così a significare che, d'ora in poi, alcuni sarebbero stati perseguitati, angariati e uccisi, mentre i malvagi avrebbero ucciso e perseguitato i giusti. Per questo Dio si adirò terribilmente, maledisse Caino e da allora ogni discendente nella linea della sua successione fu simile al progenitore [(e)]. Dio poi fece nascere ad Adamo un altro figlio in sostituzione di Abele ucciso [(f)].

(a) Gn 2, 16-17.
(b) Cfr Sap 2, 24.
(c) Cfr Gn 3, 24.
(d) Gn 4, 1.
(e) Cfr Gn 4, 17-24.
(f) Cfr Gn 4, 25.

## Sconvolgimento dei valori umani. I giganti e l'arte della seduzione

18. La malvagità, che aveva avuto tutto il tempo per diffondersi, raggiunse e inondò tutto il genere umano a tal punto che scarsissime tracce di giustizia sopravvissero tra gli uomini. Perciò sulla terra avvenivano accoppiamenti illegittimi: gli angeli si accoppiavano con la discendenza femminile degli uomini e furono partoriti figli che per la straordinaria taglia furono chiamati Giganti [a]. Allora questi angeli diedero in regalo alle loro donne dottrine perverse: insegnarono loro i poteri delle piante e delle erbe, l'arte delle tinture e dei cosmetici, la scoperta delle sostanze preziose, i filtri magici, gli odi, gli amori, le passioni, le seduzioni d'amore, le catene magiche, ogni genere di divinazione e di idolatria che Dio detesta. Una volta entrati nel mondo, i traffici malvagi ingrossarono e straripàrono, mentre si assottigliava e diminuiva la giustizia.

## Il diluvio

19. Alla fine, quando venne sul mondo il giusto giudizio di Dio con il diluvio nella decima generazione contando dal primo uomo, soltanto Noè fu trovato giusto e, grazie alla sua giustizia, fu salvato con la sua donna, i tre figli e le loro donne, chiusi dentro l'arca con gli animali che Dio gli aveva ordinato di fare entrare. Mentre tutto sulla terra andava distrutto, uomini ed esseri viventi, si salvarono soltanto quelli che erano nell'arca. I tre figli di Noè erano Sem, Cam e Jafet, dai quali la sua stirpe riprese a moltiplicarsi. Sono essi i capostipiti dell'umanità seguita al diluvio [b].

## Frattura nella famiglia di Noè. Intreccio di benedizioni e maledizioni

20. Di questi figli, uno cadde sotto la maledizione, mentre gli altri due ereditarono la benedizione per le loro opere. Il più giovane di essi infatti, chiamato Cam, fattosi beffe del genitore e resosi colpevole del peccato d'empietà per l'affronto e l'offesa verso il padre, si attirò la maledizione che trasmise a tutta la discendenza. Ne conseguì che tutta la sua discendenza fu maledetta e in questo peccato crebbe e si moltiplicò. Al contrario Sem e Jafet, suoi fratelli, per la pietà verso il genitore, ottennero la benedizione. Ecco i termini della maledizione lanciata da Noè su Cam: «Maledetto sia il giovane Cam: sia servo dei suoi fratelli» [c]. Raggiunta l'età adulta, ebbe sulla terra una posterità numerosa come una foresta sviluppatasi per quattordici generazioni di discendenti, quando fu da Dio falciata in seguito a condanna. Infatti i Cananei,

(a) Cfr Gn 6, 2-4. (b) Cfr Gn 9, 18-19. (c) Gn 9, 25.

gli Etei, i Ferezei, gli Evei, gli Amorrei, i Gebusei, i Gergesei, i Sodomiti, gli Arabi, gli abitanti della Fenicia, tutti gli Egiziani e i Lidi[51] discendono da Cam e caddero sotto la maledizione, che si estese per lungo tempo su quegli empi.

21. In maniera analoga alla maledizione, la benedizione si estese sulla posterità di colui che la ricevette, ciascuno secondo il suo ordine. Per primo, fu benedetto Sem con queste parole: «Benedetto il Signore, Dio di Sem. Sia Cam suo schiavo»[(a)]. L'effetto della benedizione è questo: Dio, Signore dell'universo, diventò per Sem oggetto privilegiato della sua pietà; la benedizione si sviluppò quando raggiunse Abramo, che nella discendenza di Sem è ascritto alla decima generazione secondo l'ordine genealogico discendente. Perciò il Padre, Dio dell'universo, si è compiaciuto di farsi chiamare «Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe»[(b)], perché la benedizione di Sem nella sua estensione raggiunse Abramo. La benedizione di Jafet fu così formulata: «Iddio dilati Jafet e abiti nella casa di Sem e Cam sia suo schiavo»[(c)][52]. Questa è fiorita alla fine della presente epoca, quando il Signore si è manifestato con la vocazione dei Gentili—Dio infatti estese a loro la sua chiamata—e «la loro voce ha percorso tutta la terra e le loro parole hanno raggiunto gli estremi confini del mondo»[(d)]. Così «dilatare» si riferisce alla chiamata dei Gentili, cioè alla chiesa, e «abitare nella casa di Sem» significa nell'eredità dei patriarchi, ricevendo in Cristo il diritto di primogenitura. Così, secondo l'ordine della benedizione, ciascuno riceverà per via di discendenza il frutto della benedizione.

## Alleanza cosmica senza condizioni

22. Dopo il diluvio Dio conchiuse un'alleanza col mondo intero, in particolare con gli animali viventi e con gli uomini, che non avrebbe mai più distrutto con un diluvio ciò che rifiorisce sulla terra e diede loro un segno: «quando il cielo si coprirà di nubi, un arco apparirà tra le nubi ed io mi ricorderò dell'alleanza e non distruggerò più con l'acqua tutto ciò che si muove sulla terra»[(e)]. Cambiò il cibo degli uomini consentendo loro di mangiare carne; infatti, dalla creazione di Adamo al diluvio, gli uomini si nutrivano di semi, di frutti delle piante, mentre la carne era loro vietata. Poiché con i tre figli di Noè, il genere umano iniziava nuovamente, in vista della loro moltiplicazione e crescita, Dio li benedisse con queste parole: «Crescete e moltiplicatevi, riempite la terra e dominatela. Il terrore e il timore di voi sarà su tutti gli animali e su tutti gli uccelli del cielo. Vi serviranno di cibo, come già le verdi erbe. Solo non mangiate la carne col sangue della sua vita, poiché io domanderò conto del vostro sangue ad ogni animale e all'uomo. Chi verserà il sangue di un uomo in cambio sarà versato il suo sangue,

(a) Gn 9, 26. (b) Es 3, 6. (c) Gn 9, 27.
(d) Sal 18, 5. (e) Gn 9, 14-15.

perché a sua immagine Dio ha fatto l'uomo»[a]. L'«immagine» è il Figlio di Dio, alla cui immagine l'uomo fu fatto[b][53]. Per questa ragione si è manifestato alla fine dei tempi «per dimostrare che l'immagine rassomigliava a lui»[54]. Dopo questa alleanza il genere umano si moltiplicò e si propagò a partire dalla posterità di questi tre. «Un solo labbro era allora sulla terra»[c], cioè una sola lingua.

## Babele: la resistenza al piano di Dio

23. Levate le tende, si mossero da Oriente e nella loro migrazione raggiunsero la vasta pianura di Sennaar; qui decisero di edificare una torre[d]. Cercavano con essa di raggiungere il cielo presumendo di lasciare la loro opera come monumento alle future generazioni. L'edificio era fatto di mattoni cotti e di bitume; la loro audacia e temerarietà crescevano; grazie all'accordo e all'unità di intenti e all'uso di una sola lingua il loro disegno si andava realizzando. Ma affinché l'opera non progredisse oltre, Dio divise le loro lingue, di modo che non si intendessero più. Così si dispersero e occuparono la terra raggruppandosi secondo la lingua. Da qui i differenti popoli e le diverse lingue sulla terra. Di fatto tre razze umane si impadronirono della terra: una era sotto l'incubo della maledizione, le altre due invece erano benedette. La benedizione scese dapprima su Sem, i cui discendenti abitarono in Oriente e occuparono il paese dei Caldei[e].

## Alleanza con Abramo

24. Più tardi, alla decima generazione dopo il diluvio, si incontra Abramo che cerca quel Dio che gli è dovuto e che gli appartiene in forza della benedizione del suo antenato. Mentre, seguendo l'ardente desiderio del suo cuore, andava per il mondo chiedendosi dove era Dio e gli venivano meno le forze e stava per desistere dalla ricerca, Dio ebbe pietà di lui che solo lo cercava in silenzio e gli si manifestò facendosi conoscere tramite il Verbo, come attraverso un raggio di luce, che così gli parlò dal cielo: «Vattene dalla tua terra, dal tuo popolo e dalla casa di tuo padre; trasmigra nel paese che ti indicherò e abita là»[f][55]. Credette alla voce celeste e pur avendo settant'anni e una moglie anziana, lasciò con lei la Mesopotamia conducendo con sé Lot, figlio del suo defunto fratello. Quando raggiunse quella terra che oggi si chiama Giudea, abitata allora da sette popoli discendenti di Cam, Dio gli apparve in visione e gli disse: «a te e alla tua discendenza dopo di te darò questa terra in proprietà perpetua»[g]. [Aggiunse] che la sua discendenza

(a) Gn 9, 1-6.
(b) Cfr 1 Cor 4, 4; Col 1, 15.
(c) Cfr Gn 11, 1.
(d) Cfr Gn 11, 2.
(e) Cfr Gn 11, 28.
(f) Gn 12, 1.
(g) Gn 12, 7; 13, 15; 17, 8.

sarebbe stata pellegrina in un paese straniero, dove sarebbe stata maltrattata, afflitta e ridotta in schiavitù per quattrocento anni; ma alla quarta generazione sarebbe rientrata nella sede promessa ad Abramo e il popolo, che avrebbe tratto in schiavitù la sua posterità, sarebbe stato punito da Dio[a]. Affinché Abramo conoscesse, oltre la numerosità della sua discendenza, anche il suo splendore, Iddio, fattolo uscire di notte, gli rivolse queste parole: «Guarda in alto verso il cielo e vedi se riesci a contare le stelle del cielo: così sarà la tua discendenza»[b]. Dio, avendo notato la fede e la decisione del suo spirito, gli rese testimonianza dicendo nella Scrittura tramite lo Spirito santo: «Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia»[c]. Era incirconciso quando ricevette questa testimonianza, e affinché la grandezza della sua fede fosse riconosciuta da un segno, gli diede la circoncisione «come sigillo della giustizia della fede di incirconciso»[d][56]. Dopo ciò, secondo la promessa di Dio, dalla sterile Sara ebbe un figlio, Isacco, che circoncise secondo il patto che Dio aveva stretto con lui. Da Isacco nacque Giacobbe. Così l'iniziale benedizione di Sem raggiunse Abramo e da Abramo passò ad Isacco e da Isacco a Giacobbe, grazie all'assegnazione dell'eredità fatta dallo Spirito. Perciò Egli è chiamato «Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe». Questi a sua volta generò dodici figli, dai quali presero il nome le dodici tribù d'Israele.

## La migrazione in Egitto. La Pasqua

25. Quando una carestia colpì tutta la terra, soltanto l'Egitto aveva derrate alimentari, perciò Giacobbe migrò con tutta la sua famiglia in quel paese. Il numero totale degli emigrati era di settantacinque persone e in quattrocento anni divennero, secondo le predizioni, seicentosessantamila[e]. Poiché subivano molte vessazioni e oppressioni in una crudele schiavitù, e gemevano e si lamentavano davanti a Dio, il Dio dei loro padri, Abramo, Isacco e Giacobbe, li trasse dall'Egitto per mezzo di Mosè e di Aronne dopo avere colpito gli Egiziani con le dieci piaghe, nell'ultima delle quali mandò un angelo sterminatore a uccidere i loro primogeniti da quello degli uomini a quello degli animali. Così salvò i figli d'Israele, prefigurando in modo misterioso la passione di Cristo nella immolazione di un agnello immacolato e nel suo sangue, versato a garanzia di immunità, per essere spalmato sulle case degli Ebrei. Il nome di questo mistero è «Passione»[57], sorgente di liberazione. Diviso il Mar Rosso, guidò con tutte le precauzioni i figli di Israele al deserto, mentre gli Egiziani, che si buttarono al loro inseguimento nel mare, perirono tutti quanti[f]. Tale fu il giudizio di Dio contro di loro che ingiustamente avevano oppresso la stirpe di Abramo.

(a) Cfr Gn 15, 13-16.
(b) Gn 15, 5; Rm 4, 18.
(c) Gn 15, 6; Rm 4, 3; Gal 3, 6; Gc 2, 23.
(d) Rm 4, 11.
(e) Cfr Gn 46, 27; Es 1, 5.
(f) Cfr Es 14, 15-31.

## Alleanza del Sinai

26. Nel deserto Mosè ricevette da Dio la legge: il decalogo inciso su tavole di pietra col dito di Dio [a]—il dito di Dio è ciò che esce dal Padre nello Spirito santo [58]—, i precetti e le prescrizioni che trasmise ai figli d'Israele, perché li osservassero. Per ordine di Dio costruì il tabernacolo della testimonianza, costruzione visibile sulla terra delle cose spirituali e invisibili del cielo, figura della chiesa e profezia delle cose future. Vi ripose i vasi, gli altari e l'arca, nella quale mise le tavole. Nominò sacerdoti Aronne e i suoi figli, che discendevano da Levi, conferendo il sacerdozio a tutta la loro stirpe. Inoltre, sulla parola di Dio, chiamò tutta questa stirpe a compiere il servizio cultuale nel tempio di Dio e diede loro la legge levitica determinando quali qualità, quale condotta dovevano avere coloro che sono continuamente occupati nel servizio del tempio di Dio [b].

## Missione esplorativa nella terra promessa. Gli anni del deserto

27. Avvicinandosi alla terra promessa da Dio ad Abramo e alla sua posterità, Mosè scelse un uomo per tribù e lo inviò ad esplorare quella terra, le città e i loro abitanti [59]. Per l'occasione Dio gli rivelò il nome che solo poteva salvare quanti avrebbero creduto in lui. Mosè mutò il nome ad Osea, figlio di Nun, uno degli esploratori, e lo chiamò Gesù. Così lo inviò con la potenza di questo nome con la certezza che avrebbe riabbracciato al ritorno sani e salvi gli esploratori guidati da questo nome. Così avvenne. Terminata la loro missione di spionaggio e di esplorazione, rientrarono portando un grappolo d'uva; ma qualcuno dei dodici esploratori gettò il popolo nella costernazione raccontando delle città, che erano estesissime e fortificate, e della taglia gigantesca degli uomini, figli dei Titani, in grado di difendere la loro terra. A tali notizie, il popolo pianse perdendo la fede in quel Dio che dava loro forza e sottometteva loro tutto il mondo [c]. Parlarono male del paese, come se non fosse buono e come se un paese di tal fatta non meritasse di rischiare. Ma due dei dodici, Gesù, figlio di Nun, e Caleb, figlio di Jefunne, si stracciarono le vesti per il male così commesso e supplicarono il popolo a non abbattersi e non scoraggiarsi, poiché Dio aveva dato tutto nelle loro mani e il paese era eccellente. Siccome il popolo non si convinceva e persisteva nella incredulità, Dio deviò e mutò il loro itinerario perché sbandassero e li percosse nel deserto. E contando un anno per un giorno per tutti i giorni impiegati nel viaggio di andata e ritorno di coloro che erano andati a esplorare e ispezionare il paese, cioè quaranta giorni—Dio li tenne quarant'anni nel deserto. Nessun adulto e nel pieno possesso della ragione, fu giudicato degno di entrare nel paese a motivo della

[a] Cfr Es 31, 18; Dt 9, 10. [b] Cfr Nm 1, 48-53. [c] Cfr Nm 14, 1-9.

incredulità, fatta eccezione per Gesù, figlio di Nun, e Caleb, figlio di Jefunne, che avevano parlato a favore dell'eredità promessa, e per i bambini incapaci di distinguere la destra dalla sinistra [a]. Lentamente il popolo incredulo giunse alla fine e perì a poco a poco nel deserto giustamente punito per la sua incredulità. I bambini, cresciuti in quei quarant'anni, riempirono i posti lasciati vuoti dai morti.

## Il Deuteronomio

28. Passati i quarant'anni, il popolo arrivò nelle vicinanze del Giordano e raggruppatosi si dispose in ordine di battaglia di fronte a Gerico. Qui, davanti al popolo radunato, Mosè rievocò la storia passata ricordando le grandi imprese di Dio fino al presente, preparando e disponendo coloro che erano cresciuti nel deserto a temere Dio e a osservarne i comandamenti. A questi aggiunse, come fosse un nuovo codice legislativo, delle addizioni, che chiamò Deuteronomio, nel quale sono scritte molte profezie riguardanti nostro Signore Gesù Cristo, il popolo, la chiamata dei Gentili e il regno.

## Passaggio dei poteri

29. Quando Mosè stava per finire il corso della sua vita, Dio gli disse: «Sali in alto, sul monte, e qui muori, perché non sarai tu a introdurre il mio popolo nel paese» [b]. Secondo la parola del Signore morì e gli succedette Gesù, figlio di Nun [c]. Questi, attraversato il Giordano, condusse il popolo nel paese e, vinti e annientati i sette popoli che vi abitavano, lo divise tra il popolo. Là v'è Gerusalemme, dove regnarono Davide e suo figlio Salomone, che costruì il tempio al nome di Dio, ad immagine del tabernacolo fatto da Mosè sul modello delle realtà celesti e spirituali.

## Ruolo dei profeti

30. Là furono inviati da Dio, tramite lo Spirito santo, i profeti, che ammonivano il popolo e lo riconducevano al Dio onnipotente dei padri, fatti araldi della rivelazione di Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, annunciando che dalla progenie di Davide sarebbe fiorito il suo corpo [d], affinché fosse, secondo la carne figlio di Davide—che era figlio di Abramo—in forza di una lunga catena di generazioni [e], e secondo lo spirito, figlio di Dio, preesistente col Padre [60], generato prima della costruzione del mondo, e apparso al mondo intero alla fine di quest'epoca come uomo [61], egli Verbo di Dio, che «ricapitola in sé tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra» [f].

(a) Cfr Nm 14, 26-38. (b) Dt 32, 49-52. (c) Cfr Dt 34, 5-9.
(d) Cfr Is 11, 1. (e) Cfr Mt 1, 1. (f) Cfr Ef 1, 10.

## Ruolo del corpo nella struttura dell'uomo cristiano

31. Così unì l'uomo a Dio e realizzò la comunione di Dio e dell'uomo[62], perché eravamo assolutamente incapaci di ottenere la incorruttibilità senza la sua presenza tra noi[63]. Se la incorruttibilità fosse rimasta invisibile e nascosta, non ci sarebbe stata di aiuto, ma si rese visibile, affinché entrassimo in piena comunione con lei. E poiché, tutti coinvolti nel primo uomo creato, Adamo, fummo incatenati alla morte per il fatto della disobbedienza, era necessario che le catene della morte fossero infrante dall'obbedienza di Colui che per noi si era fatto uomo[64]. Poiché la morte dominava la carne, era necessario che in virtù della carne annientasse la morte e affrancasse l'uomo dal suo potere. «Il Verbo dunque si fece carne»[a], per distruggere per mezzo della carne il peccato che per opera della carne aveva conseguito potere, diritto di proprietà e dominio, e non esistesse più in noi. Per questa ragione Nostro Signore assunse una corporeità identica a quella della prima creatura per combattere a favore dei progenitori e vincere in Adamo colui che in Adamo ci aveva atterrato[65].

## Adamo e Cristo

32. Ora da dove proviene la sostanza del primo uomo? Dalla volontà e dalla sapienza di Dio e dalla terra vergine. «Infatti Dio non aveva mandato ancora la pioggia—dice la Scrittura—prima che l'uomo fosse plasmato e nessuno era là a lavorare la terra»[b]. Da questa terra, dunque, tuttora vergine, Dio prese del fango e plasmò l'uomo[c], principio del genere umano[66]. Ricapitolando in sé quest'uomo, il Signore, nascendo da una vergine per volontà e sapienza di Dio, riprodusse lo stesso schema di corporeità[67] per dimostrare l'identità della sua corporeità con quella di Adamo e per rifare, come fu scritto all'inizio, l'uomo ad immagine e somiglianza di Dio[68].

## Eva e Maria

33. Come a causa di una vergine disobbediente l'uomo fu trafitto, cadde e morì, così a causa ancora di una vergine obbediente alla parola di Dio, risuscitato riprese la vita[69]. Il Signore infatti è venuto a cercare la pecorella perduta[d], cioè l'uomo che si era perduto[70]. Perciò non si formò un corpo diverso, ma per mezzo di Colei che discendeva da Adamo conservò la somiglianza di quel corpo. Adamo infatti fu ricapitolato in Cristo, affinché ciò che è mortale fosse inghiottito nell'immortalità[e], ed Eva in Maria, affinché una vergine divenuta

(a) Gv 1, 14. (b) Gn 2, 5. (c) Cfr Gn 2, 7.
(d) Cfr Mt 18, 12-14; Lc 15, 4-7.
(e) Cfr 2 Cor 5, 4; 1 Cor 15, 54.

avvocata di una vergine, dissolvesse e annientasse con la sua obbedienza di vergine la disobbedienza di una vergine[71]. Il peccato commesso a causa dell'albero fu annullato dall'obbedienza compiuta sull'albero, obbedienza a Dio, per la quale il Figlio dell'uomo fu inchiodato sull'albero, abolendo la scienza del male e apportando e donando la scienza del bene. Il male è disobbedire a Dio; il bene invece obbedire[72].

## Obbedienza riparatrice del Verbo

34. Il Verbo, preannunciando per mezzo del profeta Isaia gli avvenimenti futuri—i profeti sono tali perché annunciano gli avvenimenti futuri—, si esprime così: «Io non rifiuto e non contraddico: ho presentato il mio dorso ai flagelli, le mie guance agli schiaffi e il mio volto non l'ho sottratto all'ignominia degli sputi»[a]. Dunque, in forza «dell'obbedienza che accettò fino alla morte[b] pendendo dall'albero»[c], ha annullato l'antica disobbedienza consumata sull'albero. Egli stesso è il Verbo di Dio onnipotente, che nello stato di invisibilità si è diffuso nell'universo intero e ne abbraccia[d] la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità[e]—tutte le cose infatti sono governate e amministrate dal Verbo di Dio—. In queste dimensioni fu crocifisso il Figlio di Dio già impresso sull'universo a forma di croce[73]; fattosi visibile, manifestò la universalità della sua croce mostrando chiaramente, nella forma visibile, la sua attività consistente nell'illuminazione dell'altezza, cioè di ciò che è nei cieli[f] [74], nello scrutare le profondità, cioè i meandri della terra[g], nella estensione della lunghezza dall'Oriente all'Occidente[h], nel governo come di un pilota della regione (dell'Ovest) e dell'ampiezza del Sud e nella chiamata alla conoscenza del Padre di tutti gli uomini dovunque dispersi[i].

## Realizzazione delle promesse: ad Abramo. La giustificazione

35. Mantenne così la promessa fatta da Dio ad Abramo di rendere la sua discendenza come le stelle del cielo[l]. Cristo adempì la promessa nascendo dalla Vergine della stirpe di Abramo, facendo luci del mondo i credenti in lui[m] e giustificando i Gentili con Abramo per mezzo della stessa fede. «Abramo infatti credette a Dio e ciò gli è accreditato come giustizia»[n]. Allo stesso modo anche noi siamo giustificati in virtù della fede in Dio, perché «il giusto vivrà della fede»[o]. Non dunque in forza

(a) Is 50, 5-6.
(b) Cfr Rm 5, 19; Fil 2, 8.
(c) Cfr Gal 3, 13.
(d) Cfr Sap 1, 7.
(e) Cfr Ef 3, 18.
(f) Cfr Col 1, 20.
(g) Cfr Ef 4, 9.
(h) Cfr Mt 24, 27.
(i) Cfr Is 11, 12; Gv 11, 52.
(l) Cfr Gn 15, 5; 22, 17.
(m) Cfr Fil 2, 15.
(n) Gn 15, 6; Rm 4, 3; Gal 3, 6; Gc 2, 23.
(o) Ab 2, 4; Rm 1, 17; Gal 3, 11.

della legge, ma della fede fu fatta la promessa ad Abramo [a]. Abramo infatti fu giustificato in forza della fede: «la legge non è fatta per il giusto» [b]. Ugualmente anche noi non siamo giustificati dalla legge, ma dalla fede, che ha ricevuto la testimonianza della legge e dei profeti e che il Verbo di Dio ci presenta [c].

## A Davide: la nascita da una vergine

36. Mantenne le promesse fatte a Davide; gli aveva infatti promesso di far sorgere dal frutto del suo ventre un re eterno, il cui regno non sarebbe tramontato [d] [76]. Questo re è il Cristo, il Figlio di Dio divenuto figlio dell'uomo, cioè nato, come frutto, dalla Vergine di discendenza davidica. La promessa quindi prende forma dal frutto del ventre—cioè da un discendente della concezione propria di una donna—e non «dal frutto dei lombi o dei reni»—cioè da una nascita propria dell'uomo—, per manifestare qualche cosa di unico e di speciale nella produzione di questo frutto dal seno di una vergine davidica [frutto] che deve essere re eterno sulla casa di Davide e il cui regno non tramonterà [e].

## La vittoria della salvezza

37. In tale condizione, allora, compiva gloriosamente la nostra salvezza, manteneva le promesse fatte ai patriarchi e annientava l'antica disobbedienza. Il Figlio di Dio divenne figlio di Davide e figlio di Abramo [f]. Per adempiere alle promesse e ricapitolarle in se stesso al fine di ridonarci la vita, il Verbo di Dio si fece carne mediante la Vergine [77] per distruggere la morte e ridare la vita all'uomo. Infatti eravamo incatenati al peccato e destinati a vivere nel peccato e con la morte [78].

## Nascita, morte e risurrezione del Cristo nella confessione battesimale

38. Dio Padre, per la sua immensa misericordia [g], mandò il suo Verbo creatore che, venuto per salvarci, fu negli stessi luoghi, nella stessa situazione e negli ambienti, dove noi perdemmo la vita, e sciolse le catene che ci tenevano prigionieri [79]. Con l'apparizione della sua luce si dileguarono le tenebre della prigione, santificò la nostra nascita e, distrutta la morte, sciolse i ceppi che ci tenevano avvinti. Manifestò la risurrezione, divenendo egli stesso primogenito dei morti [h], rialzò nella sua persona l'uomo caduto a terra, essendo egli elevato alle altezze del cielo fino alla destra della gloria del Padre, come aveva promesso Dio per mezzo del profeta: «rialzerò la tenda di Davide, caduta a terra» [i],

(a) Cfr Rm 4, 13. (b) 1 Tim 1, 9. (c) Cfr Rm 3, 21.
(d) Cfr 2 Sam 7, 12-13; Sal 131, 11; At 2, 30.
(e) Cfr Lc 1, 33. (f) Cfr Mt 1, 1. (g) Cfr Ef 2, 4.
(h) Cfr Col 1, 18; Ap 1, 5. (i) Am 9, 11; At 15, 16.

cioè il corpo che proviene da Davide. Nostro Signore Gesù Cristo ha realmente compiuto questa impresa operando in modo glorioso la nostra salvezza per rialzarci realmente e presentarci liberi al Padre. Ora se qualcuno non accetta la sua nascita da una Vergine, come accetterà la sua risurrezione da morte? Poiché non c'è niente di miracoloso, di strano, di inatteso, se uno che non è nato risusciti da morte; ma non possiamo neppure parlare di «risurrezione» per colui che è venuto all'esistenza senza passare attraverso la nascita: in realtà chi non può nascere, è immortale e chi non è stato soggetto alla nascita, non sarà neppure soggetto alla morte [80]. Allora come può avere la fine dell'uomo colui che non ne ha avuto l'inizio?

## Il primato del Risorto

39. Così, se non è nato, non è neppure morto; e se non è morto, non è risuscitato dai morti; e se non è risuscitato dai morti, non ha trionfato della morte, né distrutto il suo regno [a]; se la morte non è vinta, come saliremo verso la vita noi che fin dall'inizio siamo caduti sotto l'impero della morte [b]? Chi nega la redenzione dell'uomo e non crede che Dio lo risusciterà dai morti, disprezza anche la nascita di nostro Signore, alla quale il Verbo di Dio si assoggettò per noi, per diventare uomo al fine di manifestare la risurrezione della carne e ottenere il primato su tutto [c] nei cieli [81]: come «primogenito del pensiero del Padre» [d], il Verbo perfetto dirige personalmente ogni cosa e legifera sulla terra; come «primogenito della Vergine», uomo giusto e santo, servo di Dio, buono, accetto a Dio, perfetto in tutto, libera dagli inferi tutti coloro che lo seguono; come «primogenito dei morti», è capo e sorgente della vita di Dio [e].

## Breve riepilogo: da Mosè agli apostoli

40. Così dunque il Verbo di Dio detiene il primato su tutte le cose [f], perché è vero uomo, «consigliere meraviglioso e Dio forte» [g], chiama nuovamente l'uomo alla comunione con Dio, affinché per mezzo della comunione con lui partecipiamo della incorruttibilità. Colui dunque che è annunciato da Mosè e dai profeti del Dio altissimo e onnipotente, Padre dell'universo, sorgente di ogni cosa, e che conversò con Mosè, venne in Giudea, generato da Dio per virtù dello Spirito santo, e nato dalla Vergine Maria della stirpe di Davide e di Abramo, Gesù, l'Unto di Dio, che ha rivelato se stesso come colui che era già stato predetto dai profeti.

41. Il precursore, Giovanni Battista, quando preparava e disponeva il popolo a ricevere il Verbo della vita, dichiarò che questi era il Cristo, sul quale si era posato lo Spirito unito col suo corpo [h]. Discepoli e

(a) Cfr Rm 5, 14. 17; 2 Tm 1, 10.
(b) Cfr 1 Cor 15, 12-17. (c) Cfr Col 1, 18. (d) Cfr Col 1, 15.
(e) Cfr Col 1, 18; At 3, 15.
(f) Cfr Col 1, 18. (g) Is 9, 6. (h) Cfr Gv 1, 32-33.

testimoni di tutte le sue buone opere, del suo insegnamento, della sua passione, della sua morte, della sua risurrezione, dell'ascensione al cielo dopo la risurrezione corporale, gli apostoli, con la potenza dello Spirito santo, da lui mandati per tutta la terra, realizzarono la chiamata dei Gentili additando agli uomini la via di Dio per stornarli dagli idoli, dalla fornicazione e dall'avarizia [a], purificando le loro anime e i loro corpi col battesimo d'acqua e di Spirito santo [b], distribuendo e somministrando ai credenti questo Spirito santo, che avevano ricevuto dal Signore [c]. Così istituirono e fondarono le chiese. Con la fede, la carità e la speranza attuarono la chiamata dei Gentili, che, preannunciata dai profeti, fu loro rivolta secondo la misericordia di Dio manifestata col loro ministero, accogliendoli nella promessa fatta ai patriarchi, cioè a coloro che credettero e amarono Dio; e in cambio della santità, della giustizia e della pazienza, il Dio di tutti accorderà, mediante la risurrezione dai morti, la vita eterna per merito di colui che è morto e risuscitato, Gesù Cristo, al quale ha dato il dominio su tutti gli esseri della terra, l'autorità sui vivi e sui morti [d], e il giudizio. Con la parola di verità [e], gli apostoli esortarono a serbare il corpo senza macchia per la risurrezione e l'anima al riparo della corruzione.

### L'opera dello Spirito nei profeti e nei credenti

42. In effetti così devono comportarsi i credenti per il fatto che in loro abita continuamente lo Spirito santo dato da Lui nel battesimo e viene custodito da chi l'ha ricevuto a patto di vivere nella verità, nella santità, nella giustizia e nella pazienza. La risurrezione infatti dei credenti è anche opera di questo Spirito, quando il corpo riceve nuovamente l'anima e con questa viene risuscitato in virtù dello Spirito santo e introdotto nel regno di Dio [82]. Il frutto della benedizione di Jafet è rivelato dalla chiesa nella chiamata dei Gentili che vivono in costante obbedienza per ottenere di «abitare nella casa di Sem» secondo la promessa di Dio [f].

## *La pienezza delle Scritture (cc. 42b-85)*

### Lo Spirito santo garante dei profeti

Che queste cose dovessero accadere fu predetto dallo Spirito santo per mezzo dei profeti, affinché coloro che servono Dio nella verità abbiano su queste cose una fede ferma. In realtà tutti questi fatti impossibili alla natura umana e quindi poco credibili dagli uomini, Dio,

(a) Cfr At 21, 25. (b) Cfr Gv 3, 5. (c) Cfr At 1, 8; 2, 4.
(d) Cfr Rm 14, 9; 2 Cor 5, 15.
(e) Cfr 2 Cor 6, 7. (f) Cfr Gn 9, 27.

per mezzo dei profeti, li ha predetti con lo scopo che, essendo stati predetti molto tempo prima e a suo tempo compiutisi come predetto, conoscessimo che c'era un Dio, che aveva preannunciato la nostra salvezza[83].

## Identità tra Verbo e Figlio di Dio

43. A Dio si deve credere in tutto, perché è veritiero in tutto. Ora, che esiste un Figlio a Dio e che questo (Figlio) è non solo prima della sua apparizione nel mondo, ma già prima della creazione del mondo, Mosè fu il primo a profetizzarlo, quando scrisse in ebraico: «*Baresith bara 'elovim basan benovam samenthares*», che si traduce: «Un Figlio (era) al principio; Dio creò in seguito il cielo e la terra» [a] [84]. Il profeta Geremia lo accredita con la sua testimonianza quando dice: «prima della stella del mattino ti ho generato e prima del sole è il tuo nome» [85], cioè prima della creazione del mondo e prima delle stelle create col mondo. Dice ancora: «beato Colui che era prima di diventare uomo» [86]. Per Iddio infatti il Figlio esiste già all'inizio prima della creazione del mondo, per noi (non esiste che da) adesso, (cioè) da quando si è manifestato. Prima quindi non esisteva per noi, perché non lo conoscevamo. Per questo il suo discepolo Giovanni spiegandoci chi è il Figlio di Dio che era presso il Padre prima che il mondo fosse formato e che per opera di lui è stata creata ogni cosa, dice: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio; egli era al principio presso Dio e tutto fu fatto per mezzo di lui e senza di lui niente fu fatto» [b]. Dimostra così in modo chiaro che tutte le cose sono state create per mezzo del Verbo, il quale dall'inizio era col Padre, cioè suo Figlio.

## Colloquio del Figlio con Abramo

44. Dice ancora Mosè che il Figlio di Dio si avvicinò ad Abramo per intrattenersi con lui: «e Dio gli apparve alle Querce di Mamre a mezzogiorno... E avendo alzato gli occhi verso l'alto vide: ed ecco tre uomini stavano in piedi vicino a lui, si prostrò fino a terra e disse: Signore, se realmente ho trovato grazia ai tuoi occhi...» [c]. Nel seguito egli parla al Signore e il Signore con lui. Ora due dei tre erano angeli, il terzo invece il Figlio di Dio. Con lui Abramo parlò ancora supplicandolo per gli abitanti di Sodoma, perché non fossero sterminati se si fossero trovati almeno dieci giusti [d] [87]. Mentre così conversavano, i due angeli scesi a Sodoma sono ricevuti da Lot. La Scrittura dice allora: «Il Signore fece piovere su Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco proveniente dal Signore, dall'alto del cielo» [e]. Ciò vuol dire che il Figlio, quello stesso

(a) Gn 1, 1. (b) Gv 1, 1-3. (c) Gn 18, 1-3.
(d) Cfr Gn 18, 22-32. (e) Gn 19, 24.

che conversava con Abramo, essendo «Signore», aveva ricevuto il potere di punire gli abitanti di Sodoma «dal Signore, dall'alto del cielo», dal Padre, che è Signore dell'universo. Abramo dunque era profeta e vide quanto sarebbe accaduto nel futuro, cioè il Figlio di Dio sotto umane sembianze conversare con gli uomini, mangiare con loro e poi esercitare l'ufficio di giudice per il fatto di avere ricevuto dal Padre, Signore dell'universo, l'autorità per punire gli abitanti di Sodoma[88].

## Apparizione a Giacobbe

45. Giacobbe, durante il viaggio in Mesopotamia, lo vide in sogno ritto in cima alla scala, cioè al legno fissato dal cielo alla terra[(a)][89]. Per questo legno coloro che credono in lui salgono al cielo, perché la sua passione è la nostra ascensione. Tutte le visioni di questo tipo indicano il Figlio di Dio che conversa con gli uomini ed è presente tra loro. Non è il Padre dell'universo, invisibile al mondo e creatore di tutto, che dice: «il cielo è il mio trono e la terra lo sgabello dei miei piedi; quale casa mi potreste costruire e quale sarà il luogo della mia dimora?[(b)][90] e «chi tiene in pugno la terra e nella spanna il cielo»[(c)], non è certo lui che stava ritto su un piccolo spazio e conversava con Abramo[91], ma il Verbo di Dio che, sempre presente al genere umano[92], anticipava la conoscenza delle cose future e istruiva gli uomini sulle cose di Dio[(d)].

## Nel deserto. Colloquio con Mosè

46. Fu lui che nel roveto si intrattenne con Mosè e disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e sono sceso per liberarlo»[(e)]. Egli saliva e scendeva per liberare gli oppressi[93] strappandoci dal potere degli Egiziani, cioè da ogni idolatria ed empietà, salvandoci dal Mar Rosso, cioè liberandoci dalle turbolenze omicide dei Gentili e dalle acque amare delle loro bestemmie. Questi eventi erano continua ripetizione di ciò che ci riguarda, nel senso che il Verbo di Dio prefigurava quello che sarebbe poi accaduto; ma ora, liberandoci realmente dall'amara schiavitù dei Gentili, ha fatto scorrere nel deserto un abbondante fiume d'acqua dalla roccia—la roccia è lui stesso[(f)]—, ha prodotto dodici sorgenti[(g)], cioè l'insegnamento dei dodici apostoli, ha fatto morire e sparire nel deserto i ricalcitranti e gli increduli, ha introdotto coloro che credevano in lui—ed erano, quanto a malizia, bambini[(h)]—nell'eredità dei padri, che non Mosè, ma Gesù ha ricevuto

(a) Cfr Gn 28, 10-15. (b) Is 66, 1; At 7, 49. (c) Is 40, 12.
(d) Cfr Gv 1, 18. (e) Es 3, 7-8;
(f) Cfr Is 17, 6; Nm 20, 7-13; 1 Cor 10, 4.
(g) Cfr Es 15, 27; Nm 33, 9.
(h) Cfr Nm 14, 31; 1 Cor 14, 20.

e distribuito; ci ha ancora liberati da Amalec stendendo le sue mani [a], ci prende e introduce nel regno del Padre.

## Trinità e creazione

47. Il Padre dunque è Signore e il Figlio è Signore, Dio il Padre e Dio il Figlio, perché colui che è nato da Dio è Dio [94]. Così secondo l'essenza del suo essere e della sua potenza, appare un solo Dio; ma, contemporaneamente nell'amministrazione dell'economia [95] della nostra redenzione, Dio appare (come) Padre e (come) Figlio. Poiché il Padre dell'universo è invisibile e inaccessibile agli esseri creati, è attraverso il Figlio che i destinati ad accostarsi a Dio devono conseguire l'accesso al Padre. Davide con chiarezza ed evidenza così si esprime a proposito del Padre e del Figlio: «Il tuo trono, o Dio, dura per sempre; tu hai amato la giustizia e detestato l'empietà, per questo Dio ti ha unto con olio di letizia a preferenza dei tuoi compagni» [b]. Ciò significa che il Figlio, in quanto Dio [96], riceve dal Padre, cioè da Dio, il trono di un regno eterno e l'olio dell'unzione a preferenza dei suoi compagni. L'olio dell'unzione è lo Spirito santo, col quale viene unto e i «suoi compagni» sono i profeti, i giusti, gli apostoli e tutti coloro che partecipano del regno.

## Primato universale e regalità del Cristo

48. Davide dice a sua volta: «Dice il Signore al mio Signore: siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi. Il Signore stenderà da Sion uno scettro di potenza: domina in mezzo ai tuoi nemici. Con te, all'inizio, nel giorno della tua potenza, nello splendore dei santi, dal seno, prima dell'aurora, ti ho generato. Il Signore ha giurato e non si pentirà: tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek e il Signore è alla tua destra. Nel giorno della sua ira ha annientato i re; giudicherà i popoli, riempirà di rovine, romperà la testa di molti sulla terra. Lungo il cammino si disseterà al torrente; per questo solleverà alta la testa» [c]. Così ha dichiarato di essere venuto all'esistenza per primo [97], di dominare sulle nazioni, di giudicare tutti gli uomini e i re che ora lo odiano e perseguitano il suo nome e sono suoi nemici. Chiamandolo «sacerdote eterno» di Dio, ne dichiara la immortalità. Avendo detto: «lungo il cammino si disseterà al torrente, per questo solleverà alta la testa», si riferiva alla sua esaltazione gloriosa, dopo la sua condizione umana, l'umiliazione e l'abiezione [98].

49. A sua volta il profeta Isaia afferma: «Così parla il Signore Dio all'Unto mio Signore che io ho preso per la destra, perché le nazioni gli obbediscano» [d] [99]. Quanto al fatto che il Figlio di Dio è detto «Unto» e re delle nazioni, cioè di tutti gli uomini, Davide ripete che egli è ed è

(a) Cfr Es 17, 10-13. (b) Sal 44, 7-8; Eb 1, 8. (c) Sal 109, 1-7.
(d) Is 45, 1.

chiamato Figlio di Dio e re di tutti in questi termini: «Il Signore mi ha detto: Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato. Chiedi a me e ti darò come tua eredità le genti e in dominio tutta la terra» [(a)] [100]. Queste parole non furono pronunciate all'indirizzo di Davide, poiché non governò tutte le nazioni, né tutta la terra, ma soltanto i Giudei. È dunque evidente che la promessa fatta all'Unto di regnare su tutta la terra, si riferisce al Figlio di Dio, che Davide stesso riconosce suo Signore quando scrive: «Dice il Signore, al mio Signore: siedi alla mia destra...» come abbiamo riferito [(b)]. In effetti ciò significa che il Padre si intratteneva col Figlio come abbiamo già dimostrato a proposito di Isaia che diceva: «Così parla il Signore all'Unto mio Signore: Le nazioni gli obbediscano» [(c)]. L'identica promessa appare, quindi, nei due profeti: «egli sarà re»; conseguentemente ad una sola e medesima persona sono rivolte le parole di Dio, voglio dire, al Cristo, Figlio di Dio. Dal momento che Davide dice: «Il Signore mi ha detto», bisogna affermare che né Davide, né altro profeta parlano di propria iniziativa, poiché non è l'uomo che dice le profezie, ma lo Spirito di Dio, il quale prendendo figura e sembianze simili alle persone interessate, parlava nei profeti [(d)] e discorreva ora in nome del Cristo ora in quello del Padre.

## Messaggio biblico sulla preesistenza del Cristo

50. A proposito, dunque, Cristo riferisce per mezzo di Davide in prima persona il discorso che il Padre gli fa e ancora per mezzo dei profeti dice in prima persona altre cose che lo riguardano, come per esempio in Isaia che scrive: «Ora così parla il Signore che mi ha plasmato suo servo fin dal seno materno per radunare Giacobbe e riunire Israele attorno a lui; io sarò stimato davanti al Signore e il mio Dio sarà la mia forza... Egli mi ha detto: Sarà una grande cosa per te essere chiamato mio servo per risollevare e ristabilire le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele; io ti ho posto come luce delle nazioni, perché sia la salvezza fino agli estremi confini della terra» [(e)] [101].

51. Innanzitutto dal colloquio del Padre col Figlio risultano la preesistenza del Figlio di Dio [102] e il fatto che, ancora prima della nascita, il Padre lo rese visibile agli uomini; poi, prima ancora di nascere, che sarebbe divenuto uomo nato da uomini, che Dio stesso lo avrebbe plasmato dal seno—cioè che sarebbe nato dallo Spirito di Dio—, che è Signore di tutti gli uomini e Salvatore di coloro che credono in Lui, dei Giudei e degli altri. «Israele» infatti è il nome del popolo giudaico in lingua ebraica, nome che viene loro dal patriarca Giacobbe, che per primo fu chiamato «Israele». Chiama «Gentili» tutti gli uomini [(f)]. Il Figlio chiama se stesso servo del Padre a causa della sua obbedienza al

(a) Sal 2, 7-8. (b) Sal 109, 1. (c) Is 45, 1.
(d) Cfr 2 Pt 1, 20-21. (e) Is 49, 5-6; At 13, 47. (f) Cfr Gn 32, 28.

Padre, giacché ogni figlio, anche tra gli uomini, è servo di suo padre.

52. Che il Cristo, Figlio di Dio esistente prima del mondo, sia col Padre e presso il Padre e contemporaneamente vicino agli uomini e in intima comunione con loro, re dell'universo, poiché il Padre gli ha assoggettato tutto[a], e Salvatore di coloro che credono in lui, è il messaggio di simili testi della Scrittura. Poiché non è nel nostro scopo e nelle nostre possibilità porre in ordinato raffronto tutti i testi biblici, con l'ausilio di quelli citati potrai intendere anche i restanti che parlano alla stessa maniera a condizione però di credere in Cristo e di chiedere a Dio sapienza e intelligenza per comprendere quanto fu detto dai profeti.

## Il segno ad Acaz

53. Che questo Cristo, che era presso il Padre, essendo Verbo del Padre, abbia dovuto incarnarsi, diventare uomo, sottomettersi alla generazione e alla nascita da una Vergine e vivere con gli uomini[b], intervenendo anche il Padre dell'universo per realizzare la sua incarnazione[103], lo esprime Isaia: «Pertanto il Signore stesso ti darà un segno: ecco, una vergine concepirà e partorirà un figlio che chiamerete Emmanuele. Mangerà burro e miele e prima di conoscere o distinguere il male, sceglie il bene, perché, prima ancora che questo bambino conosca il bene o il male, rigetterà il male per scegliere il bene»[c] [104]. Egli annuncia che sarebbe nato da una vergine e insieme che sarebbe stato vero uomo per il fatto che mangia e lo chiama «bambino» e gli impone un nome. Tutto questo riguarda il neonato. In lingua ebraica ha un doppio nome: Messia-Cristo (= Unto) e Gesù-Salvatore. Questi due nomi indicano le opere che avrebbe compiute[105]. Infatti ha ricevuto il nome di «Cristo» (= Unto), perché il Padre per suo mezzo e in vista della sua venuta come uomo ha unto e ordinato ogni cosa, perché fu unto dallo Spirito di Dio, suo Padre, come dice parlando di se stesso in Isaia: «Lo Spirito del Signore è su di me, perciò mi ha unto per portare il lieto annunzio ai poveri»[d] [106]; e quello di «Salvatore», perché è divenuto causa di salvezza per coloro che, fin da allora, furono da lui liberati da ogni infermità e morte; per coloro che avrebbero creduto dopo di loro è anche donatore di salvezza eterna.

## L'Emmanuele

54. Ecco perché è «Salvatore». «Emmanuele» è tradotto «Dio-con-noi» o, come espressione augurale formulata dal profeta, «Dio sia con noi». Così è interpretazione e rivelazione della «buona novella». Dice pertanto: «Ecco una vergine concepirà e partorirà un figlio»[e] e

(a) Cfr 1 Cor 15, 27-28; Ef 1, 22.
(b) Cfr Bar 3, 38. (c) Is 7, 14-16. (d) Is 61, 1; Lc 4, 18.
(e) Is 7, 14.

questi, essendo Dio, è destinato ad essere con noi; stupito a tale evento, annuncia ciò che accadrà, cioè che «Dio sarà con noi». A proposito della sua nascita lo stesso profeta dice altrove: «prima che colei che era nel travaglio del parto, partorisse, e prima che venissero dolori, ha partorito e dato alla luce un maschio»[a], proclamando così il carattere inatteso e paradossale della nascita dalla Vergine. Lo stesso profeta ripete: «un figlio è nato per noi, ci è stato dato un bambino e gli fu dato il nome di Consigliere ammirabile, Dio potente»[b] [107].

## Il consigliere ammirabile

55. Lo chiama «consigliere ammirabile», anche del Padre, indicando così che il Padre compie ogni cosa con lui come è riferito nel primo libro di Mosè intitolato «Genesi»: «Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza»[c]. È chiaro che il Padre si rivolge al Figlio[108], suo ammirabile consigliere. Egli è anche nostro consigliere; parla e non costringe; come Dio, quantunque sia anche «Dio potente»[109], consiglia di abbandonare l'ignoranza e d'acquistare la conoscenza, di allontanarci dall'errore per andare verso la verità, di rigettare la corruzione per ottenere la incorruttibilità.

## La sovranità senza termine

56. Dice ancora Isaia: «Vorranno essere bruciati dal fuoco, perché un bambino è nato per noi, e ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è la sovranità; è chiamato col nome di angelo del grande consiglio. Io riporterò la pace tra i principi e ancora pace e salvezza a lui. Grande è il suo dominio e la pace non avrà confini sul trono di Davide e sul suo regno, per guidare e rafforzare col diritto e la giustizia ora e per l'eternità»[d]. Con questi termini è annunciata la nascita del Figlio di Dio e l'eternità del suo regno. Ma le parole «Vorranno essere bruciati dal fuoco» si riferiscono a coloro che non credono in lui e che gli hanno fatto ciò che gli hanno fatto. In giudizio ripeteranno: «Ci avesse inceneriti il fuoco prima della nascita del Figlio di Dio, piuttosto che non avere creduto in lui una volta nato!». In effetti coloro che sono morti prima della manifestazione del Cristo, hanno speranza di ottenere la salvezza al giudizio del Risorto. Di questa categoria fanno parte coloro che temettero Dio e sono morti nella giustizia e hanno posseduto lo Spirito di Dio, come i patriarchi, i profeti e i giusti. Ma per coloro che dopo la manifestazione del Cristo non hanno creduto in lui, al giudizio è inesorabile la vendetta. Il detto «sulle sue spalle è la sovranità» allegoricamente allude alla croce, alla quale aveva le braccia inchiodate,

(a) Is 66, 7.
(b) Is 9, 5.
(c) Gn 1, 26.
(d) Is 9, 4-6.

quando fu crocifisso. La croce, che era ed è una infamia per lui, per noi, a causa di lui, è la sua sovranità, cioè il segno del suo dominio. Lo dice «angelo del grande consiglio» del Padre, che egli ha rivelato.

## La stirpe d'Israele

57. Da quanto è stato detto e da quanto è stato esposto con l'ausilio dei profeti, risulta chiaro che il Figlio di Dio doveva nascere, in quale maniera nascere e farsi conoscere come Cristo. Fu pure predetto in quale paese e tra quali uomini doveva nascere e farsi conoscere [110]. Mosè così si espresse nella Genesi: «Non mancherà un principe a Giuda, né un capo della sua stirpe, finché venga colui al quale è riservato; egli è l'attesa delle nazioni; laverà nel vino la veste e nel sangue dell'uva il mantello» [(a)]. Ora Giuda, figlio di Giacobbe, è l'antenato dei Giudei, che da lui presero il loro nome. Fino alla venuta del Cristo, né principe, né capo è loro mancato. Ma dopo la sua venuta, furono tolte loro le frecce dalla faretra, il paese dei Giudei fu assoggettato al dominio dei Romani e non ebbe più un proprio principe o re. Era infatti giunto colui al quale era riservata una sovranità nei cieli, che «ha lavato la veste nel vino e nel sangue dell'uva il mantello». La «veste» come anche il «mantello» sono coloro che credono in lui [111], che ha purificato quando ci ha salvati col suo sangue. Il suo sangue fu detto «sangue dell'uva», perché, come non è prodotto dall'uomo il sangue dell'uva, ma è Dio che rende lieti coloro che lo bevono [(b)], così il suo essere corpo e sangue non sono opera d'uomo, ma di Dio [112]. «Il Signore stesso diede il segno della Vergine» [(c)], cioè l'Emmanuele, nato dalla Vergine che rende lieti coloro che lo bevono, vale a dire coloro che ricevono il suo Spirito, letizia sempiterna. Per questo è anche «l'attesa delle nazioni», di quelle nazioni che sperano in lui. Anche noi attendiamo da lui la restaurazione del regno.

## La stella di Giacobbe

58. Di nuovo Mosè scrivendo: «una stella spunterà da Giacobbe e un capo sorgerà da Israele» [(d)], annuncia esplicitamente che l'economia della sua incarnazione si realizzerà presso gli Ebrei e che Colui, che discendendo dal cielo, nascerà da Giacobbe e dalla stirpe giudaica, si è assoggettato a questa economia [113]. Infatti «una stella apparve in cielo» e, se chiama «capo» un re [(e)], è perché questi è il re di tutti i salvati. D'altra parte questa stella è apparsa alla sua nascita ad uomini, i Magi, che abitano l'Oriente e per suo mezzo appresero la nascita del Cristo [(f)]. Guidati dalla stella vennero in Giudea, finché la stella raggiunse Bethlemme, dove il Cristo era nato, ed entrata nella casa, dove giaceva il

(a) Gn 49, 10-11. (b) Cfr Sal 103, 15. (c) Cfr Is 7, 14.
(d) Nm 24, 17. (e) Cfr Mt 2, 2. (f) Cfr Mt 2, 1-12.

bambino avvolto nelle fasce, si fermò sopra il suo capo indicando loro il Figlio di Dio, il Cristo.

## Il fiore di Jesse

59. Isaia dice ancora di più: «Un virgulto spunterà dalle radici di Jesse e un fiore spunterà dalla sua radice. Su di lui si poserà lo Spirito di Dio, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di pietà. Lo spirito del timore di Dio lo riempirà. Non giudicherà secondo le apparenze, non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà la causa dell'umile e avrà pietà degli umili della terra. Con la parola della sua bocca percuoterà la terra e col soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. Fascerà i suoi lombi con la giustizia e cingerà i fianchi con la verità. Il lupo andrà al pascolo con l'agnello e il leopardo col capretto: il vitello e il leone pascoleranno insieme... Il bambino metterà la mano nella buca dell'aspide e nel covo delle vipere e non gli faranno male. In quel giorno accadrà... la radice di Jesse e colui che si leva per esercitare il potere sulle nazioni, in lui le nazioni spereranno; il suo levarsi sarà un onore» [a] [114]. Con queste espressioni vuole dire che nascerà da Colei che discende da Davide e da Abramo. Jesse infatti discendeva da Abramo ed era padre di Davide. Così la Vergine, che concepì il Cristo, era il «virgulto». Per questo Mosè compiva i suoi prodigi davanti a Faraone servendosi di un bastone. Tra gli uomini il bastone è segno di potere [115]. Chiama «fiore» il suo corpo, che fiorì sotto l'azione dello Spirito, come abbiamo detto.

## Il giudice giusto

60. Dicendo: «non giudicherà secondo le apparenze, non prenderà decisioni per sentito dire, ma giudicherà la causa dell'umile e avrà pietà dell'umile della terra» [b] mostra con più forza la sua divinità. Giudicare senza parzialità e senza accettazione di persone, senza favorire il nobile, ma accordando al povero ciò che è giusto, equo ed imparziale, corrisponde alla elevatezza e alla sublimità della giustizia di Dio, perché Dio non è influenzato da alcuno e non ha pietà che del giusto. «Avere misericordia» appartiene propriamente a Dio, a colui che con la misericordia può salvare. E «con una sola parola percuoterà la terra e ucciderà l'empio» [c] appartiene a Dio che tutto compie con il suo Verbo. Ma dicendo «fascerà i suoi lombi con la giustizia e cingerà i fianchi con la verità» [d] annuncia la sua forma esterna umana e la sua vera e suprema giustizia.

[a] Is 11, 1-10.
[b] Is 11, 3-4.
[c] Is 11, 4.
[d] Is 11, 5.

## Pacificazione universale

61. Quanto all'intesa, alla concordia e alla tranquillità tra gli animali delle diverse specie, o per natura opposti e ostili gli uni verso gli altri, i presbiteri dicono che sarà veramente così alla venuta del Cristo, quando regnerà su tutto l'universo[116]. Già da ora simbolicamente annuncia che uomini di stirpi diverse, ma simili per costumi, si raccoglieranno pacificamente insieme in virtù del nome di Cristo. Infatti i giusti riuniti insieme, già paragonati a vitelli, a pecore, a capretti, a bambini, non subiranno alcun danno da parte di coloro che, uomini e donne, a un'epoca anteriore si erano modellati per cupidigia sui comportamenti degli animali selvatici[117] al punto che alcuni rassomigliavano a lupi o a leoni nel rapinare i deboli e nel dare battaglia ai loro pari; le donne, [simili] a leopardi e a vipere, ricorrendo a veleni mortali, giungevano ad uccidere i loro amanti o sotto l'azione della passione... Riuniti in questo solo nome, guadagnati dalla grazia di Dio acquisteranno i costumi dei giusti mutando la loro natura selvaggia e feroce. Ciò è accaduto, giacché coloro che in precedenza erano crudeli a tal punto da non arretrare davanti ad alcun atto empio, quando hanno conosciuto Cristo e creduto in lui, non appena hanno creduto furono cambiati da non arrestarsi davanti ad un supremo atto di giustizia. Così radicali sono i mutamenti che la fede in Cristo, Figlio di Dio, opera in coloro che credono in lui! Egli dice: «si è levato per esercitare il potere sulle nazioni»[a], perché, una volta morto, deve risuscitare, essere proclamato e creduto come Figlio di Dio e re; per questo dice: «il suo levarsi sarà un onore», cioè una gloria, perché il momento in cui fu glorificato come Dio, fu il momento della sua risurrezione.

## La tenda di Davide, simbolo del corpo di Cristo

62. Per questo il profeta dicendo: «In quel giorno, rialzerò la tenda di Davide, caduta a terra»[b], chiaramente afferma che il corpo di Cristo, nato da Davide, come abbiamo detto, dopo la morte è risuscitato dai morti. Egli dice «tenda» il suo corpo. Con tali parole dice anche che il Cristo della stirpe di Davide secondo la carne, sarà Figlio di Dio e dopo la morte risusciterà, che sarà uomo per l'aspetto esterno, ma Dio per la potenza, che sarà giudice dell'universo e solo operatore di giustizia e redentore. Tutto ciò si trova nella Scrittura.

## La profezia su Bethlemme

63. Per suo conto il profeta Michea indica il luogo della nascita del Cristo, cioè Bethlemme di Giudea: «E tu, Bethlemme di Giudea, non sei insignificante tra i capi di Giuda, poiché da te spunterà un capo che sarà

(a) Is 11, 10. (b) Am 9, 11; At 15, 16.

pastore del mio popolo Israele»[a]. Bethlemme è anche la patria di Davide[b]. Così appartiene alla progenie di Davide non soltanto a motivo della Vergine che lo ha partorito, ma anche perché è nato a Bethlemme, patria di Davide.

## Il regno eterno

64. Davide dice che il Cristo sarebbe nato dal suo seme[118]: «Per amore del tuo servo Davide non distogliere il volto dal tuo Unto. Il Signore ha giurato a Davide la verità e non gli mentirà: il frutto del tuo ventre io metterò sul tuo trono. Se i tuoi figli custodiranno la mia alleanza e i miei precetti, oggetto del mio patto con loro, il loro figlio sarà per l'eternità»[c]. Ma nessun figlio di Davide regnò «per l'eternità»,—né il suo regno è durato fino all'eternità, perché fu distrutto—all'infuori del re nato da Davide, cioè Cristo. Tutti questi testi riguardanti la sua venuta nel corpo, la stirpe e il luogo della nascita, dicono in chiare lettere che gli uomini non devono cercare la nascita del Figlio di Dio tra i Gentili o altrove, ma a Bethlemme di Giudea, tra la discendenza di Abramo e di Davide.

## L'ingresso a Gerusalemme

65. Come fece il suo ingresso in Gerusalemme, la capitale della Palestina, dove era la sua dimora e il tempio di Dio, è detto da Isaia: «Dite alla figlia di Sion: ecco, a te viene il tuo re, dolce, seduto sopra un asino, su un puledro, figlio d'asina»[d]. Entrò in Gerusalemme seduto su un puledro d'asina, mentre le folle stendevano i loro mantelli, perché vi passasse sopra[e]. «Figlia di Sion» è il nome dato a Gerusalemme.

## Profilo del Cristo tracciato dai profeti

66. I profeti allora annunciavano che il Figlio di Dio sarebbe nato, come e dove sarebbe nato e chi è il Cristo, l'unico re eterno. Hanno ancora predetto che, fattosi uomo, avrebbe guarito coloro che ha guarito, risuscitato i morti che ha risuscitato, sarebbe stato odiato, disprezzato, torturato, ucciso mediante crocifissione, come fu odiato, disprezzato e ucciso[119].

## I miracoli di Gesù

67. Parliamo ora delle guarigioni. Dice Isaia: «Egli ha preso le nostre infermità, si è addossato le nostre malattie»[f], cioè «prenderà» e «si

(a) Mic 5, 1; Mt 2, 6. (b) Cfr Lc 2, 4. (c) Sal 131, 10-12.
(d) Is 62, 11; Zac 9, 9; Mt 21, 5.
(e) Mt 21, 6-8. (f) Is 53, 4; Mt 8, 17.

addosserà». A volte lo Spirito di Dio racconta nei profeti, come passati, eventi che avranno luogo in futuro. Ciò avviene perché in Dio, ciò che è approvato, determinato e destinato ad esistere, è già considerato come esistito, e lo Spirito si esprime avendo in vista il tempo nel quale si realizza la profezia. In questi termini ricorda le diverse specie di guarigioni: «in quel giorno i sordi udranno le parole di un libro; e nelle tenebre e nell'oscurità gli occhi dei ciechi vedranno»[a]. Ancora: «Irrobustitevi, mani fiacche, ginocchia vacillanti e snervate; fatevi coraggio, pusillanimi, irrobustitevi, non temete. Ecco, il nostro Dio fa vendetta; verrà a salvarci. Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo e sciolta sarà la lingua del balbuziente»[b]. Della risurrezione dei morti dice: «Così risorgeranno i morti, e risorgeranno coloro che sono nei sepolcri»[c]. Per queste opere sarà creduto Figlio di Dio.

## La Passione che redime

68. Isaia racconta che sarebbe stato disprezzato, torturato e alla fine ucciso: «Ecco, mio figlio capirà: sarà innalzato e glorificato molto. Come molti si stupiranno di te, così senza gloria sarà il tuo volto agli occhi degli uomini; molte nazioni si meraviglieranno e i re si chiuderanno la bocca, perché a suo riguardo vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che non avevano mai udito. Signore, chi ha creduto al nostro rapporto? A chi è stato manifestato il braccio del Signore? Abbiamo fatto il nostro racconto davanti a lui, come a un bambino, come a una radice in una terra assetata; non aveva né decoro né gloria. Noi l'abbiamo visto, non aveva né decoro né bellezza. Il suo aspetto era oggetto di schemo, avvilito più di quello degli altri uomini. Uomo percosso che sa sopportare le sofferenze; perché il suo volto era rivolto altrove, era disprezzato e valutato un nulla. Egli si fa carico dei nostri peccati e per amore nostro soffre; lo abbiamo creduto in preda al dolore, alle percosse e alle torture. Fu trafitto per i nostri delitti, maltrattato per i nostri peccati. Il castigo che ci dà la pace si è abbattuto su di lui e dalle sue piaghe siamo stati guariti»[d]. Queste espressioni annunciano le sue torture, come dice anche Davide: «Io fui torturato»[e] [120]. Davide non fu mai torturato, ma il Cristo, quando fu impartito l'ordine della sua crocifissione. Ancora il Verbo dice in Isaia: «Ho presentato il dorso ai flagelli e le guance agli schiaffi; non ho sottratto il mio volto all'ignominia degli sputi»[f]. Il profeta Geremia ripete la stessa cosa in questi termini: «Presenterà la guancia a chi lo percuote e sarà saziato di umiliazioni»[g]. Tutto ciò soffrì il Cristo.

69. Isaia va ancora più oltre: «Grazie alle sue piaghe, noi siamo stati

(a) Is 29, 18. (b) Is 35, 3-6. (c) Is 29, 19.
(d) Is 52, 13-53, 5. (e) Sal 72, 14 (LXX). (f) Is 50, 6.
(g) Lam 3, 30.

guariti: eravamo sbandati come un gregge, ciascuno camminava per la sua strada e il Signore l'ha consegnato per i nostri peccati» [a]. È chiaro che per volere del Padre gli sono accadute tali cose in vista della nostra salvezza. Quindi prosegue: «Nonostante le sue sofferenze non aprì bocca, come pecora fu condotto al macello: come un agnello davanti al tosatore è senza voce» [b]. In questo modo dichiara di accettare liberamente la morte. Ma quando il profeta dice che «nell'umiliazione il suo giudizio è stato eliminato» [c] [121], parla del suo umile aspetto esterno: secondo il suo screditato aspetto fu pronunciata la sentenza; e il pronunciamento della sentenza porta alcuni alla salvezza, altri alle pene della perdizione. C'è infatti ciò che è preso da una persona e ciò che è preso ad una persona. Così è la sentenza: da alcuni è stata subita ed essi la prendono su di sé a loro propria condanna; per altri è stata eliminata e sono salvati. Hanno subito su se stessi la sentenza coloro che l'hanno crocifisso ed essendosi comportati così, non credono in lui, cosicché per la sentenza che hanno subito saranno condannati alla perdizione con i tormenti; la sentenza è stata eliminata per coloro che credono in lui e non vi sono più soggetti; la sentenza, che verrà col fuoco, sarà lo sterminio degli increduli alla fine di questo mondo.

### L'indescrivibile inizio

70. In seguito dice: «Chi narrerà la sua nascita?» [d]. Ciò è detto per metterci sull'avviso, affinché non lo disprezziamo come un uomo insignificante e di poco conto a causa degli avversari e dei dolori della sua passione. Colui che ha sofferto tutto ciò vanta una origine ineffabile. Infatti per «nascita» intende la sua origine, ossia suo Padre ineffabile e indescrivibile. Riconosci dunque che tale è l'origine di Colui che ha sopportato questa passione e non disprezzarlo per la passione che ha intenzionalmente sofferto per te; ma temilo per la sua origine.

### All'ombra del suo corpo

71. Altrove Geremia [122] dice: «Lo spirito del nostro volto è il Signore Cristo; come è stato preso nei loro trabocchetti, lui del quale abbiamo detto: alla sua ombra vivremo tra le nazioni?» [e]. La Scrittura dice che Cristo, pur essendo Spirito di Dio [123], doveva diventare uomo soggetto alla sofferenza e manifesta in un certo modo sorpresa e sgomento davanti alla Passione per il fatto che doveva soffrire, Lui «alla cui ombra abbiamo detto che saremmo vissuti». «Ombra» significa il suo corpo, perché come l'ombra è creata da un corpo, così il corpo di Cristo fu creato dal suo Spirito. Ma la voce «ombra» significa anche l'umiliazione del suo corpo e la facilità di essere umiliato. Infatti come l'ombra dei

(a) Is 53, 5-6. (b) Is 53, 7. (c) Is 53, 8 (LXX).
(d) Is 53, 8. (e) Lam 4, 20 (LXX).

corpi eretti si proietta al suolo ed è calpestata sotto i piedi, così il corpo di Cristo, gettato a terra nella Passione, fu, per così dire, calpestato sotto i piedi. Chiama «ombra» il corpo di Cristo perché diventato ombra della gloria dello Spirito che velava. Di frequente, quando il Signore passava, lungo il suo cammino venivano poste persone alle prese con diverse malattie e quanti raggiungeva la sua ombra erano salvati [a].

## La morte del giusto

72. Lo stesso profeta si esprime sulla Passione di Cristo nel modo seguente: «Ecco come il giusto è perito e nessuno se ne preoccupa; gli uomini giusti sono tolti di mezzo e nessuno lo nota; infatti il giusto è ritirato dal cospetto dell'ingiustizia. La sua sepoltura sarà pace: egli è stato tolto via» [b]. Chi altri è l'«uomo giusto» all'infuori del Figlio di Dio, che rende perfettamente giusti coloro che credono in lui, e che, come lui, sono perseguitati e uccisi? Quando dice: «la sua sepoltura sarà pace» racconta come è morto per la nostra salvezza—poiché è nella pace della salvezza—e che con la sua morte «quelli che erano tra loro avversari e nemici», credendo concordemente in lui, saranno in pace tra loro, divenuti ben disposti e amici per via della comune fede in lui. Anche questo si avvera. Le parole: «è stato tolto via» si riferiscono alla risurrezione dai morti, poiché non fu più visto morto dopo la sepoltura. Una volta morto e risuscitato, doveva restare immortale, come dice il profeta: «ti ha chiesto la vita e tu gli hai dato lunghi giorni, in eterno» [c]. Perché dice «ti ha chiesto la vita», mentre doveva morire? È per proclamare la sua risurrezione dai morti e risuscitato dai morti essere immortale; quindi ha ricevuto «vita» per risorgere e «lunghi giorni, in eterno» così da essere incorruttibile.

## Morte e resurrezione

73. Davide tratta così della morte e della risurrezione di Cristo: «Io mi sono coricato e addormentato; mi sono svegliato, perché il Signore mi ha preso» [d]. Davide non dice questo di se stesso, perché non risuscitò dopo morte; ma lo Spirito di Cristo, che così parlò nei profeti, ora dice per bocca di Davide: «Io mi sono coricato e addormentato; mi sono svegliato, perché il Signore mi ha preso». Definisce la morte «sonno», perché risuscitò.

## Erode e Pilato

74. Riguardo alla Passione di Cristo dice Davide: «Perché i Gentili si agitano e i popoli escogitano vanità? I re della terra si tennero pronti e i principi si riunirono insieme a proposito del Signore e del suo Unto» [e].

(a) Cfr At 5, 15. (b) Is 57, 1-2. (c) Sal 20, 5.
(d) Sal 3, 6. (e) Sal 2, 1-2.

Difatti Erode, re dei Giudei, e Ponzio Pilato, procuratore di Claudio Cesare[124], si radunarono e lo condannarono ad essere crocifisso. Erode infatti temeva di essere estromesso dal regno, come se Egli dovesse essere un re terreno, e Pilato fu costretto contro la sua volontà da Erode e dai Giudei, che lo circondavano, a condannarlo a morte, per il fatto che non fare ciò sarebbe stato andare contro Cesare liberando un uomo, al quale è dato il titolo di re.

## Profezia della Passione

75. A proposito della Passione dice ancora lo stesso profeta: «Tu ci hai respinto e disprezzato, hai ripudiato il tuo Unto; hai rotto l'alleanza del tuo servo; hai gettato a terra il tuo santuario; abbattuto la sua cinta; fatto tremare le sue fortezze; i passanti l'hanno depredato; è divenuto lo scherno dei suoi vicini. Tu hai fatto trionfare la destra dei suoi oppressori, hai fatto gioire i suoi nemici; hai deviato l'aiuto della sua spada e non lo hai sostenuto nella battaglia; l'hai escluso dalla purificazione; hai rovesciato a terra il suo trono; hai abbreviato i giorni del suo tempo e lo hai ricoperto di vergogna»[a]. Il profeta afferma apertamente che doveva soffrire tutto ciò e tale era la volontà del Padre. Per volontà del Padre infatti subì la Passione.

## L'arresto

76. Zaccaria così si esprime: «Spada, insorgi contro il mio pastore e contro colui che mi è compagno; percuoti il pastore e le pecore del gregge saranno disperse»[b]. Ciò accadde quando fu catturato dai Giudei. Allora tutti i discepoli lo abbandonarono per tema di essere uccisi con lui. Essi non credettero fermamente in lui fino a quando non lo videro risuscitato dai morti.

## La ricostituita amicizia tra Pilato ed Erode

77. È detto ancora tra i dodici profeti: «Legato lo presentarono al re come un dono»[c]. Ponzio Pilato era prefetto della Giudea e covava allora un cordiale rancore contro Erode, re dei Giudei. Proprio in questa situazione Pilato mandò Cristo, che gli era stato condotto, legato, ad Erode con la preghiera di interrogarlo per accertare ciò che desiderava sapere a suo riguardo[d]. Il Cristo fu una buona occasione per riconciliarsi col re.

(a) Sal 88, 39-46.
(b) Zac 13, 7; Mt 26, 31.
(c) Os 10, 6.
(d) Cfr Lc 23, 7-12.

## Agli inferi

78. In Geremia Egli annuncia la morte e la discesa agli inferi in questi termini: «Il Signore, il santo d'Israele, si ricordò dei suoi morti, che nel passato avevano dormito nella polvere della terra, discese da loro per annunciare la buona novella della salvezza e liberarli» [125]. Qui indica i motivi della sua morte; la discesa agli inferi era la salvezza dei trapassati.

## Ancora profezie sulla passione

79. Di nuovo, a proposito della croce, Isaia dice: «Ho steso le mani tutto il giorno ad un popolo indocile e ribelle» [(a)]. Prefigurava così la croce. E ancora più chiaramente Davide: «Cani da caccia mi hanno circondato, una banda di perversi mi ha assediato; hanno forato le mie mani e i miei piedi» [(b)]. E nuovamente: «il mio cuore è come cera liquefatta in mezzo alle mie viscere; hanno slogate le mie ossa...» [(c)]. E ancora: «Risparmia alla mia anima la spada e inchioda il mio corpo, perché una banda di perversi si è levata contro di me» [(d)] [126]. Questi testi descrivono in modo luminoso la sua crocifissione. Mosè dice la stessa cosa al popolo: «la tua vita sarà sospesa davanti ai tuoi occhi; temerai notte e giorno e non sarai sicuro della tua vita» [(e)].

80. Continua Davide: «Mi hanno osservato attentamente: si sono divise le mie vesti e sulla tunica hanno gettato la sorte» [(f)]. Quando lo crocifissero, i soldati si divisero gli indumenti secondo il loro costume: «lacerarono le vesti per spartirsele, ma la tunica, intessuta senza cuciture, fu tratta a sorte, perché l'avesse chi la vinceva» [(g)].

81. Il profeta Geremia aggiunge: «presero i trenta denari d'argento, il prezzo di colui che i figli di Israele avevano mercanteggiato, e li diedero per il campo del vasaio, come mi aveva ordinato il Signore» [(h)]. Ora Giuda, uno dei discepoli di Gesù, essendosi impegnato con i Giudei e avendo conchiuso con loro un patto—sapeva infatti che lo volevano uccidere—e poiché era stato da lui ripreso, accettati i trenta denari della legge [127], consegnò loro il Cristo [(i)]. In seguito, roso dai rimorsi per quello che aveva fatto, gettò il danaro ai piedi dei capi dei Giudei e s'impiccò. Ritenendo essi sconveniente di rimetterlo nel tesoro, perché era prezzo di sangue, comprarono con quello il campo di un certo vasaio per seppellirvi gli stranieri [(l)].

(a) Is 65, 2. (b) Sal 21, 17. (c) Sal 21, 15.
(d) Sal 21, 21; 118, 120; 21, 17; 85, 14.
(e) Dt 28, 66. (f) Sal 21, 18-19; Gv 19, 24.
(g) Cfr Gv 19, 23-24.
(h) Mt 27, 9-10; Zac 11, 12-13.
(i) Cfr Mt 26, 14-16. (l) Mt 27, 3-8.

82. Dopo averlo sollevato sulla croce, quando chiese da bere gli diedero aceto misto a fiele. Anche questo fu predetto da Davide: «m'hanno dato per cibo fiele e nella mia sete mi hanno fatto bere aceto» [a].

## Risurrezione e ascensione

83. Ecco come Davide parla dell'ascensione al cielo dopo la risurrezione dai morti: «I carri di Dio sono migliaia e migliaia i cocchieri. Il Signore è tra loro in Sion [128], nel santuario; è salito in alto, ha messo fine alla schiavitù; ha preso e dato doni agli uomini» [b]. Riferisce la «schiavitù» alla distruzione del potere degli angeli ribelli. Ha fatto conoscere il luogo da dove sarebbe salito dalla terra al cielo dicendo: «il Signore in Sion è salito in alto». Infatti sul monte degli olivi, di fronte a Gerusalemme, dopo la risurrezione dai morti, riunì i discepoli e dopo averli istruiti sul regno dei cieli, fu elevato sotto i loro occhi ed essi videro come si aprirono i cieli per accoglierlo [c].

84. Davide ripete la stessa cosa: «Alzate le vostre porte, o principi, alzatevi, porte eterne, ed entrerà il re della gloria» [d]. Le «porte eterne» sono i cieli. Poiché il Verbo è disceso senza essere visto dalle creature [129], non fu da loro riconosciuto quando discese; ma poiché si incarnò, divenne visibile quando ascese al cielo. Quando i principati degli angeli inferiori lo videro, gridarono a quelli del firmamento: «Alzate le vostre porte, alzatevi, porte eterne, perché entri re della gloria». Questi, stupiti, si domandavano: «Chi è?» e quelli, che lo avevano visto, attestano una seconda volta: «Il Signore potente e forte è il re della gloria» [e].

## In attesa del giudizio

85. Risorto e salito al cielo, attende alla destra del Padre il momento fissato dal Padre per giudicare tutti i suoi nemici che saranno stati a lui assoggettati. Nemici sono coloro che sono stati trovati nello stato di ribellione, angeli, arcangeli, principati, troni che hanno disprezzato la verità [130]. Ancora Davide afferma: «Disse il Signore al mio Signore: siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi» [f]. Davide dice ancora che è salito là da dove era disceso: «Egli esce dagli estremi confini del cielo e raggiunge l'altro estremo del cielo» [g]. Poi segnala il giudizio dicendo: «nessuno si sottrarrà al suo calore» [h].

(a) Sal 68, 22.
(b) Sal 67, 18-19; Ef 4, 8.
(c) Cfr At 1, 4-12.
(d) Sal 23, 7-9.
(e) Sal 23, 8-10.
(f) Sal 109, 1; Sal 8, 7.
(g) Sal 18, 7.
(h) Sal 18, 7.

## *Diffusione della buona novella (cc. 86-97)*

### Testimonianza degli apostoli

86. Allora se i profeti hanno predetto che il Figlio di Dio doveva manifestarsi sulla terra [a] e hanno predetto il luogo, la maniera e la forma della sua manifestazione sulla terra e se il Signore ha fatto sue tutte queste predizioni, la nostra fede in lui è ben fondata, veridica la tradizione della predicazione, cioè la testimonianza degli apostoli. Questi, inviati dal Signore, hanno predicato per il mondo intero che il Figlio di Dio era venuto per subire la Passione, l'aveva sopportata per distruggere la morte e vivificare il corpo e che, cessando le ostilità verso Dio, cioè le iniquità, avremmo ottenuto la sua pace compiendo ciò che è di suo gradimento. Così fu annunciato dai profeti in questi termini: «Come sono belli i piedi dei messaggeri del lieto annuncio della pace, del lieto annuncio del bene» [b]. Che questi messaggeri dovessero venire dalla Giudea e da Gerusalemme per annunciare a noi la parola di Dio che per noi è anche legge, lo scrisse Isaia: «Perché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore» [c]. Davide afferma che avrebbero predicato per tutta la terra: «Per tutta la terra si diffonde la loro voce e ai confini del mondo la loro parola» [d].

### Il primato dell'amore

87. Ma non è con la verbosità della legge che il genere umano è salvato, bensì con la concisione della fede e della carità. Dice Isaia: «una parola concisa e breve nella giustizia, perché Dio manderà ad effetto una parola breve sulla terra» [e]. Ugualmente Paolo dice: «l'amore è la pienezza della legge» [f]. Infatti colui che ama Dio, adempie la legge [g]. Quando al Signore fu chiesto: «quale è il primo comandamento?» rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la forza»; e il secondo è simile a questo: «amerai il prossimo come te stesso». Da questi due comandamenti, dice, «dipendono tutta la legge e i profeti» [h]. Così con la fede in lui ha accresciuto il nostro amore per Iddio e per il prossimo per farci pii, giusti e buoni. Per questo ha mandato ad effetto una «parola breve sulla terra».

### Salvezza nel nome di Cristo

88. Dopo l'ascensione, fu innalzato sopra tutte le creature e nessuno può essere paragonato o assimilato a lui. Lo dice Isaia: «Chi è giudicato? Si presenti. Chi è giustificato? S'avvicini al Figlio del Signore. Guai a

(a) Cfr Bar 3, 38.
(b) Is 52, 7; Rm 10, 15.
(c) Is 2, 3.
(d) Sal 18, 5.
(e) Is 10, 22-23 (LXX); Rm 9, 28.
(f) Rm 13, 10.
(g) Cfr Rm 13, 8.
(h) Mt 22, 37-40.

voi, che vi logorate come un vestito e la tignola vi divorerà[a] [131]. Ogni uomo sarà umiliato e avvilito. Solo il Signore sarà innalzato con coloro che saranno innalzati»[b]. Isaia riafferma che coloro che servirono Dio saranno alla fine salvati in forza del suo nome: «Coloro che mi hanno servito saranno chiamati con un nome nuovo, che sarà benedetto sulla terra e benediranno il vero Dio»[c]. Nuovamente Isaia annuncia che Egli stesso in persona renderà operante questa benedizione: «Non un inviato, non un angelo, ma il Signore stesso ha dato loro la vita, perché li ama e ha compassione di loro. Egli stesso li ha liberati»[d].

## Il primato dello Spirito

89. Egli non desidera di ricondurre sotto la legislazione mosaica coloro che sono stati così riscattati—infatti la legge è stata compiuta da Cristo[e]—, ma che camminino liberi nella novità della parola che viene dalla fede e dall'amore verso il Figlio di Dio, come dice Isaia: «Non ricordate più le cose passate, non pensate alle cose antiche; ecco faccio una cosa nuova, ora spunterà e voi la riconoscerete. Aprirò una strada nel deserto e fiumi nella steppa... per dissetare la mia stirpe eletta, il popolo, che ho fatto mio, perché racconti le mie gesta»[f]. «Deserto» e «steppa» erano precedentemente la chiamata dei Gentili, perché il Verbo non era passato tra loro, né aveva dato loro da bere lo Spirito santo, che preparò il nuovo cammino della pietà e della giustizia[132]. Ha fatto scorrere fiumi abbondanti, cioè ha effuso lo Spirito santo sulla terra[g], come aveva promesso per mezzo dei profeti di effondere lo Spirito sulla faccia della terra alla fine dei giorni[h].

## La vita nuova nello Spirito

90. La nostra vocazione dunque avviene «nella novità dello Spirito e non nella senilità della lettera»[i], come profetizzò Geremia: «Ecco vengono giorni, dice il Signore, ed io perfezionerò per la casa di Israele e per la casa di Giuda [una nuova alleanza, non come][133] l'alleanza che conchiusi con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dall'Egitto. Essi infatti non restarono fedeli all'alleanza e per parte mia mi disinteressai di loro, dice il Signore. Perciò questa sarà l'alleanza che io conchiuderò con la casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: dopo aver posto la mia legge nelle loro menti, la scriverò anche sul loro cuore. Io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, tra cittadini e tra fratelli dicendo: Riconosci il Signore! perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande;

[a] Is 50, 8-10.
[b] Is 2, 11-17.
[c] Is 65, 15-16.
[d] Is 63, 9.
[e] Cfr Mt 5, 17.
[f] Is 43, 18-21.
[g] Cfr Gv 7, 37-39.
[h] Cfr Gl 3, 1-2; At 2, 17-18.
[i] Cfr Rm 7, 6.

perciò perdonerò le loro iniquità e non mi ricorderò più dei loro peccati»[a].

## Il posto dei pagani nella chiesa

91. Che queste promesse dovessero essere eredità per il tempo della chiamata dei Gentili, ai quali venne aperta la nuova alleanza lo afferma Isaia[134]: «Dice il Dio d'Israele: in quel giorno l'uomo porrà la sua speranza nel suo creatore e i suoi occhi guarderanno al Santo d'Israele; non porranno più la loro speranza negli altari, nelle opere delle loro mani, che le loro dita hanno modellato»[b]. Evidentemente ciò è detto all'indirizzo di coloro che abbandonano gli idoli e credono in Dio, nostro creatore, grazie al Santo d'Israele. Il Santo d'Israele è il Cristo; essendosi manifestato agli uomini—e noi lo contempliamo con attenzione—, non poniamo più la nostra speranza negli altari e neppure nelle opere delle nostre mani.

92. Che dovesse manifestarsi in mezzo a noi, che il Figlio di Dio diventasse figlio dell'uomo, che dovesse essere trovato da noi che prima lo ignoravamo, lo stesso Verbo lo afferma in Isaia: «Mi sono manifestato a chi non chiedeva di me, sono stato trovato da chi non mi cercava». Dissi: «Eccomi, per un popolo che non aveva invocato il mio nome»[c].

93. Che questo popolo fosse destinato ad essere un popolo santo, fu predetto da Osea, uno dei dodici profeti: «Non-mio-popolo chiamerò mio-popolo e la non-amata sarà amata. Dove sarà detto non-mio-popolo, là saranno chiamati figli del Dio vivente»[d]. Ciò è stato ripetuto anche da Giovanni Battista: «Dio può far sorgere figli ad Abramo dalle pietre»[e]. Infatti, dopo essere stati strappati al culto delle pietre, i nostri cuori, mediante la fede, vedono Dio e diventano figli di Abramo, «che fu giustificato dalla fede»[f]. Per questo Dio dice per bocca del profeta Ezechiele: «Darò loro un altro cuore e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro corpo il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne di modo che camminino nei miei decreti e osservino i miei precetti e li mettano in pratica. Essi saranno mio popolo ed io sarò loro Dio»[g].

## La chiesa e la sinagoga

94. Dunque con la nuova chiamata avviene un cambiamento dei cuori tra i Gentili, per mezzo del Verbo di Dio, che «si incarnò e dimorò con gli uomini», come dice il suo discepolo Giovanni: «Il suo Verbo

(a) Ger 38, 31-34; Eb 8, 8-12.
(b) Is 17, 6-8. (c) Is 65, 1; Rm 10, 20.
(d) Os 2, 25.1; Rm 9, 25-26.
(e) Mt 3, 9. (f) Rm 3, 28; Gal 3, 6. (g) Ez 11, 19-20.

divenne carne e abitò fra noi»[a]. Perciò la chiesa genera un gran numero di salvati, perché non è più un intercessore, Mosè, o un inviato[135], Elia, che ci salvano, ma il Signore stesso[b], che dà più figli alla chiesa che alla sinagoga del passato, come predisse Isaia in questi termini: «Esulta sterile che non hai partorito—e sterile è la chiesa che nei primi tempi non diede figli a Dio—, grida ed esclama, tu che non sei stata nel travaglio, perché molti sono i figli dell'abbandonata, più numerosi di colei che aveva marito»[c] (e l'antica sinagoga aveva per marito la legge).

## Accoglienza dei pagani nella chiesa

95. Mosè dice nel Deuteronomio che i Gentili saranno «la testa» e il popolo incredulo «la coda»[d]; e ancora: «Mi avete reso geloso con i vostri non-dèi, mi avete irritato con i vostri idoli; io vi renderò gelosi con uno che non è popolo e vi irriterò con un popolo insensato»[e]. Infatti abbandonarono il vero Dio, adorarono i falsi dèi, uccisero i profeti di Dio e profetarono per conto di Baal, che era un idolo dei Cananei[f]; disprezzarono e rifiutarono il vero Figlio di Dio, scegliendo Barabba, un brigante arrestato in flagrante omicidio, rinnegarono il re eterno riconoscendo loro re il Cesare di allora. Per questo Dio decise di passare la sua eredità agli stolti Gentili e a coloro che non erano cittadini di Dio e non conoscevano chi è Dio. Ora, poiché grazie a questa chiamata ci è stata donata la vita e Dio ha restaurato in noi la fede di Abramo in lui, non dobbiamo tornare indietro, voglio dire, alla precedente legislazione. Noi infatti abbiamo accolto il padrone della legge, il Figlio di Dio, e mediante la fede in lui impariamo ad «amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come noi stessi»[g]. Ora l'amore di Dio esclude ogni peccato e l'amore del prossimo non fa male ad alcuno[h].

## Insufficienza della legge

96. Pertanto non abbiamo bisogno della legge, come pedagogo[i]; ecco noi trattiamo col Padre e stiamo faccia a faccia con lui essendo divenuti bambini senza malizia[l], e forti in ogni giustizia e onestà. La legge infatti non dirà più: «non commettere adulterio» a colui che non ha concepito neppure il desiderio della donna altrui[m]; o «non uccidere» a colui che ha allontanato da sé l'ira e l'inimicizia[n]; o «non desiderare il campo del tuo vicino, il suo bue o il suo asino» a coloro che non hanno interesse per le cose della terra, ma fanno provvisioni per il

(a) Gv 1, 14. (b) Cfr Is 63, 9. (c) Is 54, 1; Gal 4, 27.
(d) Cfr Dt 28, 44. (e) Dt 32, 21; Rm 10, 19. (f) Cfr Ger 2, 8; 23, 13.
(g) Cfr Lc 10, 27. (h) Cfr Rm 13, 10. (i) Cfr Gal 3, 24.
(l) Cfr 1 Cor 14, 20. (m) Cfr Es 20, 14; Mt 5, 27-28.
(n) Cfr Es 20, 13; Mt 5, 21-22.

cielo[a]; neppure «occhio per occhio e dente per dente» a colui che non ha nemici[b] e tratta tutti come prossimo e perciò non alza le mani per vendicarsi; non esigerà le decime da chi ha votato a Dio tutti i suoi beni e ha lasciato padre, madre, la famiglia al completo, per seguire il Verbo di Dio[c]. Non comanderà più di riservare un giorno al riposo a colui che ogni giorno osserva il sabato, cioè che rende culto a Dio nel tempio di Dio che è il corpo dell'uomo e pratica sempre la giustizia[d]. «Voglio la misericordia, dice, e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti»[e]. «Ma l'empio che immola un vitello è come se uccidesse un cane, e quando offre fior di farina, è come se offrisse sangue di porco»[f]. «Ma chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato»[g], e nessun altro nome è stato dato sotto i cieli, nel quale gli uomini «siano salvati»[h], se non quello di Dio, che è Gesù Cristo Figlio di Dio, al quale obbediscono anche i demoni, gli spiriti malvagi e tutte le potenze ribelli[i].

## L'invocazione del nome di Gesù

97. Per l'invocazione del nome di Gesù Cristo, crocifisso sotto Ponzio Pilato, Satana è cacciato fuori dagli uomini. Dovunque c'è qualcuno che credendo in lui e facendo la sua volontà, lo ricorderà e invocherà, viene, gli sta accanto ed esaudisce le suppliche di chi lo invoca con cuore puro. Avendo così ottenuta la salvezza, noi siamo in costante rendimento di grazie a Dio, nostro Salvatore, per la sua grande e insondabile sapienza[136], e araldo della redenzione dal cielo—la venuta visibile di nostro Signore, cioè la sua vita di quaggiù—che, lasciati a noi stessi, non potevamo procurarci. Ma «ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio»[l]. A questo proposito Geremia dice[137]: «Chi è salito al cielo per prenderla e farla discendere dalle nubi? Chi ha attraversato il mare e trovatala, a prezzo d'oro puro la importa? Nessuno ha trovato la sua via, nessuno conosce il suo sentiero. Ma colui che sa tutto, la conosce con la sua sapienza, colui che ordina la terra per un tempo eterno e l'ha popolata con grassi animali, che invia la luce ed essa si espande, quegli l'ha chiamata ed essa obbedisce con tremore; gli astri sono spuntati per le loro veglie e gioiscono. Egli li chiama e rispondono: Eccoci, e brillano di gioia per Colui che li ha creati. Questo è il nostro Dio e nessun altro può essergli paragonato. Egli ha scoperto ogni via con

(a) Cfr Dt 5, 21; Es 20, 17; Mt 6, 19-20.
(b) Cfr Es 21, 24; Mt 5, 38.
(c) Cfr Lv 27, 30; Mt 19, 29.
(d) Cfr Es 20, 8-11; 1 Cor 3, 16; At 10, 35.
(e) Os 6, 6; Mt 9, 13; 12, 7.
(f) Is 66, 3. (g) Gl 3, 5; At 2, 21. (h) Cfr At 4, 9-12.
(i) Cfr Mc 1, 17; Lc 10, 17; At 19, 13.
(l) Cfr Lc 18, 27.

la sua sapienza e ne ha fatto dono a Giacobbe, suo servo, e a Israele, suo diletto. In seguito fu visto sulla terra a conversare con gli uomini. Questo è il libro dei decreti di Dio e della legge eterna. Quanti si attengono ad esso avranno la vita; quanti l'abbandonano, moriranno»[a]. Egli chiama «Giacobbe» e «Israele» il Figlio di Dio, che ha ricevuto dal Padre il potere sulla nostra vita e dopo aver ricevuto la vita, l'ha fatta scendere su di noi, che siamo lontani da lui, quando fu visto sulla terra e conversò con gli uomini, congiungendo e unendo lo Spirito di Dio Padre col corpo plasmato da Dio, cosicché diventasse uomo ad immagine e rassomiglianza di Dio[b] [138].

## *Conclusione (cc. 98-100)*

98. Mio caro, questa è la predicazione della verità e l'immagine della nostra salvezza, tale il cammino della vita che i profeti hanno annunciato, il Cristo confermato, gli apostoli trasmesso su tutta la terra e la chiesa offre ai suoi figli[139]. Deve essere custodita con ogni cura e con volontà decisa per piacere a Dio con le buone opere e con un modo di pensare sano.

### Errori sulla divinità

99. Pertanto nessuno pensi che vi sia un altro Dio Padre diverso dal nostro Creatore, come immaginano gli eretici, che disprezzano il Dio vero e del dio falso ne fanno un idolo, si creano un padre al di sopra del nostro Creatore e ritengono di avere scoperto qualche cosa più grande della verità[140]. In realtà tutti questi sono empi e bestemmiano il loro Creatore e Padre, come abbiamo dimostrato nella «Esposizione e Confutazione della falsa Gnosi»[141]. Altri ancora disprezzano la venuta del Figlio di Dio e l'economia della sua incarnazione trasmessa dagli apostoli e predetta dai profeti per la restaurazione dell'umanità, come ti abbiamo in breve dimostrato. Anche queste persone vanno contate tra gli increduli. Altri ancora non ammettono i doni dello Spirito santo e respingono il carisma profetico, imbevuto del quale l'uomo produce come frutto la vita divina. Di questi dice Isaia: «Saranno come terebinto senza foglie e come un giardino senza acqua»[c]. Questi tali non sono di alcuna utilità a Dio, perché non producono frutti.

### Avvertimento finale: fuggire gli eretici

100. Rispetto ai tre articoli del nostro sigillo[142], l'errore ha causato molte divagazioni lontane dalla verità. Perciò o disprezzano il Padre, o

(a) Bar 3, 29-4,1. (b) Cfr Gn 1, 26. (c) Is 1, 30.

non accolgono il Figlio parlando contro l'economia della sua incarnazione, o rifiutano lo Spirito, cioè rigettano la profezia. Da tutta questa gente dobbiamo guardarci, evitare le loro vie, se realmente vogliamo piacere a Dio e ottenere la salvezza[143].

Ireneo: Dimostrazione della predicazione apostolica. Gloria a tutta la Trinità, unico Dio, Padre, Figlio e Spirito santo provvidenza universale, per sempre. Amen.

Ricordatevi nel Signore del divino e beatissimo Signor Arcivescovo Giovanni, proprietario di questo libro, fratello del santo re; e anche dell'umile scrivano.

# Frammenti*

* I maggiori frammenti che seguono, in particolare la *Lettera a Florino* e la *Lettera a papa Vittore sulla pasqua*, sono riportati dallo storico della chiesa primitiva Eusebio di Cesarea, rispettivamente in V 20 e V 23-24. Essi sono preceduti da una breve introduzione dello stesso Eusebio che spiega origine e composizione delle lettere. Ho ritenuto perciò opportuno riportare anche tale introduzione. L'edizione da me seguita è quella dello Schwartz.

# LETTERA A FLORINO

20,1. Contro coloro che a Roma tentavano di falsificare la sana costituzione della Chiesa, Ireneo compose diverse lettere: una s'intitola *A Blasto, sullo scisma*; un'altra: *A Florino sulla monarchia, ovvero che Dio non è l'autore dei mali*. Sembrava, infatti, che costui sostenesse questa dottrina; inoltre, essendo egli trascinato dall'errore di Valentino, Ireneo compose il trattato *Sull'Ogdoade*, nel quale dichiara di aver ricevuto la prima successione apostolica. 2. Lì, alla fine dell'opera abbiamo trovato una sua annotazione assai graziosa, che non possiamo fare a meno di riferire in questo scritto. Essa è così concepita:

«Scongiuro te che copierai questo libro, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo e della sua gloriosa venuta, nella quale verrà a giudicare i vivi e i morti: confronta ciò che copierai e correggilo in base all'esemplare dal quale lo trascriverai, con grande cura. Copierai anche questo giuramento e lo metterai nella tua copia» [1].

3. È bene che egli abbia detto questo e che noi lo riferiamo per trovare un ottimo esempio di scrupolosissima precisione in quegli uomini antichi e veramente sacri.

4. Nella lettera a Florino, di cui abbiamo parlato prima, Ireneo ricorda ancora le sue relazioni con Policarpo, dicendo:

«Codeste tue opinioni, o Florino, per parlare con moderazione, non sono dottrinalmente sane: queste opinioni non vanno d'accordo con la Chiesa [2] e gettano nella più grande empietà coloro che le condividono; queste opinioni neppure gli eretici, che sono fuori della Chiesa, hanno mai osato manifestarle; queste opinioni i presbiteri [3] vissuti prima di noi, che frequentarono gli apostoli, non te le hanno trasmesse.

5. Io ti conobbi quand'ero ancora ragazzo [4], nell'Asia inferiore presso Policarpo: occupavi un posto splendido e cercavi di avere buona riputazione presso di lui. Perché le cose di allora le ricordo meglio di

quelle recenti 6. (infatti gli insegnamenti appresi da ragazzi crescono con l'anima e si uniscono ad essa), così che posso dire il luogo dove il beato Policarpo si sedeva per parlare, il suo presentarsi in pubblico e il suo entrare, il suo modo di vivere, il suo aspetto fisico, le conversazioni che teneva davanti alla folla e le sue relazioni con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore; come ricordava le loro parole e quel che aveva sentito raccontare da loro a proposito del Signore, dei suoi miracoli e del suo insegnamento; come Policarpo, dopo aver ricevuto tutto ciò dai testimoni oculari della vita del Verbo [a], lo riferiva conformemente alle Scritture. 7. Queste cose anche allora, per la misericordia di Dio che è venuta su di me, io le ascoltavo con cura e le ho notate non sulla carta, ma nel mio cuore; e sempre, per la grazia di Dio, io le ho ruminate fedelmente [5] e posso attestare davanti a Dio che se quel presbitero beato ed apostolico avesse sentito qualcosa di simile, si sarebbe messo a gridare, si sarebbe turato le orecchie e, secondo il suo solito, avrebbe gridato: 'O buon Dio, per quali tempi mi hai preservato, perché sopportassi questo'. E avrebbe abbandonato anche il luogo in cui, seduto o in piedi, avesse udito simili parole. E anche dalle sue lettere che egli inviò sia alle Chiese vicine [6] per sostenerle sia ad alcuni fratelli per ammonirli e spronarli, si può mostrare ciò.»

Questo dice Ireneo.

(a) Cfr 1 Gv 1, 1-2.

# LETTERA A PAPA VITTORE SULLA PASQUA

23,1. In quei tempi fu sollevata una questione di non poca importanza [1] perché le chiese di tutta l'Asia, in base ad una tradizione molto antica, pensavano che si dovesse osservare il quattordicesimo giorno della luna per la festa della Pasqua del Salvatore (era il giorno nel quale era stato comandato ai Giudei di immolare l'agnello), essendo assolutamente necessario, a loro giudizio, porre fine ai digiuni in quella data, qualunque fosse il giorno della settimana in cui capitava, mentre non avevano l'abitudine di seguire questa consuetudine le chiese di tutto il resto del mondo, le quali in base ad una tradizione apostolica osservavano l'uso che è rimasto in vigore fino ad ora, pensando che non fosse conveniente finire i digiuni in un giorno diverso da quello della risurrezione del nostro Salvatore.

2. Si riunirono sinodi e assemblee di vescovi per questo scopo, e tutti unanimemente notificarono per lettera ai fedeli di tutto il mondo la disposizione ecclesiastica, per cui il mistero della risurrezione del Signore dai morti non si celebrava mai in un giorno diverso dal giorno del Signore e solo in quel giorno si osservava la fine dei digiuni pasquali.

3. Sono state tramandate fino ad ora una lettera dei vescovi che si radunarono allora in Palestina, di cui erano a capo Teofilo, vescovo della chiesa di Cesarea, e Narcisso, vescovo della chiesa di Gerusalemme; un'altra, di coloro che si erano riuniti a Roma, la quale rivela che era vescovo Vittore; una dei vescovi del Ponto, di cui era a capo Palma, essendo il più anziano; una delle chiese della Gallia, di cui era vescovo Ireneo 4.; una dei vescovi dell'Osroene e delle città di quel paese; una personale di Bacchillo, vescovo della chiesa di Corinto, e di moltissimi altri, i quali, esponendo una sola e medesima opinione e giudizio, presero la medesima decisione. La loro unica regola era quella indicata.

24,1. Ma i vescovi dell'Asia affermavano che bisognava osservare l'antica consuetudine trasmessa loro precedentemente. Li guidava Policrate, il quale anche personalmente, nella lettera che scrisse a Vittore e alla chiesa di Roma, espone la tradizione giunta fino a lui in questi termini:

2. «Noi dunque celebriamo scrupolosamente il giorno, senza nulla aggiungere e senza nulla togliere. Infatti in Asia riposano alcuni grandi astri, che risorgeranno nel giorno della venuta del Signore, quando verrà con gloria dai cieli e ricercherà tutti i santi: Filippo, uno dei dodici apostoli, che riposa a Gerapoli, due sue figlie, che sono rimaste vergini fino alla vecchiaia, e l'altra sua figlia, che è vissuta nello Spirito Santo, riposa ad Efeso; 3. anche Giovanni, che si adagiò sul petto del Signore [(b)], che divenne sacerdote, portando la lamina d'oro [(c)], martire e didascalo: costui riposa ad Efeso; 4. anche Policarpo, vescovo e martire, riposa a Smirne. 5. Devo ricordare Sagaris, vescovo e martire, che riposa a Laodicea; e ancora il beato Papirio e l'eunuco Melitone, vissuto interamente nello Spirito Santo, che riposa a Sardi, in attesa della visita dai cieli, nella quale risusciterà dai morti?

6. Tutti costoro osservarono il giorno quattordicesimo del mese per la celebrazione della Pasqua, secondo il Vangelo, senza fare alcuna trasgressione e seguendo la regola della fede. E anch'io, il più piccolo di tutti voi, Policrate, secondo la tradizione dei miei parenti, alcuni dei quali ho seguito [2]. Sette miei parenti sono stati vescovi, ed io sono l'ottavo; e sempre i miei parenti osservavano il giorno in cui il popolo si asteneva dal pane fermentato. 7. Io, dunque, fratelli, ho sessantacinque anni nel Signore, sono stato in relazione con i fratelli di tutto il mondo ed ho percorso tutta la Santa Scrittura; ebbene non mi lascio impressionare di fronte a coloro che cercano di colpirmi [(d)], perché coloro che sono più grandi di me hanno detto «che si deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» [(e)].

8. Quindi, a proposito dei vescovi che erano con lui, quando scriveva, e ne condividevano il pensiero, continua dicendo:

«Potrei ricordare i vescovi qui presenti, che voi avete ritenuto giusto che invitassi ed io ho invitato. I loro nomi, se li scrivessi, sarebbero molto numerosi. Orbene essi, pur sapendo che sono un piccolo uomo, hanno approvato questa lettera: essi sanno che non senza motivo ho i capelli bianchi, ma che sono sempre vissuto in Cristo Gesù.»

9. Per questo Vittore, capo della chiesa dei Romani, si accinge a separare in massa dalla comune unità le chiese di tutta l'Asia con le chiese confinanti, considerandole eterodosse e le condanna per lettera dichiarando scomunicati i fratelli di quelle regioni, senza eccezione. 10. Ma questo comportamento non piacque a tutti i vescovi. Lo esor-

(b) Cfr Gv 13, 23; 21, 20.
(c) Cfr Es 28, 32-33.
(d) Cfr Fil 1, 28. (e) At 5, 29.

tarono, dunque, ad avere disposizioni favorevoli alla pace, alla unità con il prossimo e alla carità. Si ricordano ancora le parole di costoro, che si rivolgono a Vittore con una certa asprezza. 11. Tra questi anche Ireneo inviò una lettera a nome dei fratelli della Gallia, di cui era a capo. È d'accordo che il mistero della risurrezione del Signore si deve celebrare solo nel giorno della domenica, ma poi esorta a lungo Vittore con riguardo a non scomunicare intere chiese di Dio che osservano la tradizione di un'antica usanza. E aggiunge quanto segue con queste precise parole:

«La discussione, infatti, non riguarda soltanto il giorno, ma anche la stessa forma del digiuno: alcuni pensano di dover digiunare un solo giorno, altri due, altri anche di più; altri misurano il loro giorno in quaranta ore diurne e notturne. 13. E tale varietà di osservanze non si è verificata ora nel nostro tempo, ma risale molto addietro, al tempo dei nostri antenati. Essi hanno praticato una osservanza, a quanto sembra, inesatta. Hanno trasmesso ai posteri questa consuetudine nella sua semplicità e nella sua particolarità. Pur tuttavia tutti costoro rimasero in pace e noi siamo in pace gli uni con gli altri e la discordanza del digiuno conferma la concordia della fede».

14. A questo aggiunge un racconto che sarà utile riferire. È di questo tenore:

«Tra loro anche i presbiteri anteriori a Sotere, i quali furono a capo della chiesa che ora guidi tu—intendo dire Aniceto, Pio, Igino, Telesforo e Sisto—neppure loro osservarono quel giorno né lo permettevano a quelli che erano con loro. Pur tuttavia essi stessi, sebbene non osservassero quella data, erano in pace con coloro che venivano dalle chiese dove la si osservava, quando venivano da loro. E certamente l'osservanza di quella data era molto odiosa per coloro che non la osservavano. 15. Eppure nessuno fu mai rifiutato per questo modo di fare, ma gli stessi presbiteri tuoi predecessori che non osservavano quella data mandavano l'Eucaristia [3] ai cristiani che la osservavano. 16. Quando il beato Policarpo venne a Roma, al tempo di Aniceto, sebbene avessero tra loro qualche piccolo contrasto su alcune altre cose, subito fecero la pace e su questo argomento non ebbero alcuna contesa. Né Aniceto poté persuadere Policarpo a non osservare la data, poiché aveva osservato quella data con Giovanni, il discepolo del Signore, e gli altri apostoli con i quali aveva vissuto; né Policarpo persuase ad osservarla Aniceto, il quale diceva di dover mantenere la consuetudine dei presbiteri suoi predecessori. 17. E pur stando così le cose, furono in comunione tra loro e nella chiesa Aniceto cedette l'Eucaristia [4] a Policarpo, evidentemente come segno di deferenza, e si separarono in pace. Tutta la chiesa era in pace, sia coloro che osservavano quella data sia coloro che non la osservavano».

Ireneo, che portava bene il suo nome essendo pacificatore nel nome come nel suo comportamento, rivolgeva tali esortazioni e dava tali consigli per la pace delle chiese. Non soltanto a Vittore, ma anche a molti altri capi delle chiese diceva cose analoghe per lettera sulla questione dibattuta.

# ALTRI FRAMMENTI *

4 (477)

Se uno può fare del bene al prossimo e non lo fa, sarà considerato estraneo all'amore del Signore.

5 (477-478)

La causa che produce e provvede ad ogni tempo, luogo ed età, e ad ogni natura, è la volontà e l'attività di Dio. Volontà è la ragione, presente in noi, dell'anima intellettuale, in quanto è una facoltà padrona di sé. La volontà è un'intelligenza appetitiva e un appetito intelligente, che tende a ciò che è stato voluto.

6 (478)

Essendo Dio immenso, creatore del mondo e sovrano dell'universo [1], con la sua volontà immensa, creatrice del mondo e sovrana dell'universo, e con un atto nuovo, con la sua potenza e la sua azione ha fatto sì che venisse all'esistenza tutto l'insieme delle cose che sono nate, ma prima non esistevano, cioè tutte le cose che non cadono sotto il nostro sguardo e tutte quelle che si presentano davanti ai nostri occhi [2]. Inoltre contiene i singoli esseri e li conduce al fine loro proprio, per il quale sono stati suscitati e sono nati, senza che questo fine si trasformi in qualcosa di diverso da ciò che era prima per natura. Infatti è proprio dell'azione di Dio non solo progredire fino ad una intelligenza infinita, o anche andare oltre l'intelligenza, la ragione e il discorso, il tempo, il luogo ed ogni età, ma anche andare oltre la sostanza e la pienezza o perfezione.

* Sono riportati secondo la numerazione e l'edizione di Harvey II. Il numero fra parentesi indica le pagine dell'edizione.

7 (478-479)

Il non piegare le ginocchia in domenica[1] è simbolo della risurrezione, attraverso la quale siamo stati liberati, per la grazia di Cristo, dai peccati e dalla morte, che in lui[2] è stata uccisa. Tale consuetudine ha avuto inizio fin dai tempi apostolici[3], come dice il beato Ireneo, il martire e vescovo di Lione, nel discorso *Sulla Pasqua*, in cui ricorda anche la Pentecoste, nella quale non pieghiamo le ginocchia, perché ha la stessa importanza del giorno della Domenica, per il motivo che abbiamo detto a proposito di questa festa.

8 (479)

Come l'arca era dorata con oro puro di dentro e di fuori, così il corpo di Cristo era puro e splendente—dentro era adornato dal Verbo e fuori era protetto dallo Spirito—affinché si mostrasse lo splendore proveniente dall'una e dall'altra natura[1].

9 (480)

Se parleremo sempre bene di chi ne è degno e non parleremo mai male degli indegni, raggiungeremo anche noi la gloria di Dio e il suo regno[1].

10 (480)

È davvero proprio di Dio e a lui conveniente l'essere propizio e l'avere pietà, il salvare le sue opere, anche se si lasciano trascinare al pericolo della distruzione. «Perché presso di lui—dice—c'è la propiziazione»[f].

11 (480)

L'opera del Cristianesimo non è nient'altro che pensare a morire.

12 (481-482)

Noi dunque abbiamo creduto che anche i corpi risorgono. Infatti, se anche si corrompono, tuttavia non muoiono, perché la terra ne accoglie i resti e li conserva, come un seme che gonfia e si unisce agli elementi più grassi della terra. O ancora, come un chicco si semina nudo, ma per ordine di Dio che l'ha creato, germina, si riveste e risorge splendido: ma ciò non avviene se prima non muore per dissolversi e mescolarsi alla terra. Perciò non abbiamo creduto invano alla risurrezione del corpo. Se anche si dissolve per un certo tempo, a causa della disobbedienza avvenuta all'inizio, viene collocato, per così dire, nella fonderia della terra per essere riplasmato di nuovo, in modo che non sia più corruttibile, come adesso, ma puro e non più destinato alla corruzione. Così a ciascun corpo sarà restituita la propria anima; ed essa, dopo essersene rivestita, non sarà tormentata, ma, rimanendo pura, sarà ben lieta di camminare con uno sposo giusto e non insidia-

[f] Sal 129, 4.

tore: conservando in tutto le sue proprietà, le riprenderà perfettamente identiche e riprenderà i corpi senza che siano mutati, né liberi da passione e malattia, né gloriosi, ma così come erano al momento della morte: nei peccati o nella giustizia, e se vivranno nella infedeltà, saranno giudicati fedelmente.

13 (482-483)

I Greci arrestarono alcuni servi di cristiani catecumeni e li tennero prigionieri per apprendere da loro, evidentemente, qualcosa di arcano [1] sui cristiani. Quei servi, non sapendo come parlare in maniera gradita a coloro che li tenevano prigionieri, avendo sentito dai padroni che la divina comunione è il sangue e il corpo di Cristo, e pensando essi stessi che fosse realmente sangue e corpo, lo dissero agli inquisitori, i quali intesero la risposta nel senso che i cristiani compissero davvero quel gesto e con le torture costrinsero i martiri Santo e Blandina a confessarlo. E Blandina gli dette coraggiosamente la risposta appropriata, dicendo: Come potrebbero tollerare un tale comportamento coloro che per vita ascetica non gustano neppure le carni consentite?

14 (483-486)

Come si può affermare che il serpente [1], che è stato creato da Dio muto e privo di intelligenza, è capace di ragionare e di parlare? Se si fosse dato da sé la capacità di parlare, giudicare, intendere e rispondere a quello che gli diceva la donna, certamente a nessun serpente si potrebbe proibire di far questo. Se, invece, diranno che egli parlò ad Eva con voce umana per decisione e disposizione divina, sappiano che (in tal caso) Dio (sarebbe) responsabile del peccato. Ma neppure al demone maligno era possibile dare la parola ad una natura priva di parola (facendola passare) dal non essere all'essere: altrimenti non avrebbe mai cessato di parlare agli uomini, per ingannarli, per mezzo di serpenti, fiere e volatili, e così traviarli. Se era una fiera, come poté udire il precetto dato da Dio segretamente all'uomo, e a lui solo, dato che neppure la donna lo aveva conosciuto? Perché allora non assalì l'uomo piuttosto che la donna? Se mi rispondi che si rivolse contro di lei perché era più debole, (replicherò che) al contrario essa era più forte, in quanto si rivelò come aiuto dell'uomo nella trasgressione del precetto. Costei, infatti, si oppose da sola al serpente e mangiò (il frutto) dell'albero (proibito), ma dopo essere stata ingannata con un certo contrasto e conflitto; mentre Adamo non combatté affatto né contraddisse la donna, ma prese il frutto che gli dette: e ciò è prova di assoluta debolezza e di animo imbelle. La donna, essendo stata abbattuta da un demone, è scusabile, mentre Adamo, essendo stato vinto da una donna, sarà inescusabile: tanto più che proprio lui aveva ricevuto personalmente il precetto da Dio. Infatti la donna, appunto perché aveva udito il precetto da Adamo, si trovava in uno stato d'animo incline a trascurarlo, sia perché non era stata giudicata degna che Dio

parlasse anche a lei, sia perché era in dubbio e forse anche pensava che il precetto le fosse stato dato per iniziativa di Adamo. Il serpente la trovò da sola e appartata, per cui le poté parlare a tu per tu. La vide che stava mangiando (i frutti) degli alberi o che non stava mangiando, e le mise dinanzi il cibo dell'albero (proibito). Ora, se la vide che stava mangiando, è evidente che era in un corpo corruttibile, «perché tutto ciò che entra nella bocca va a finire nel cesso» [g]. Ora, se è corruttibile, evidentemente è anche mortale; ora, se è mortale, non è una maledizione né una sentenza la parola di Dio che dice all'uomo: «Tu sei terra e alla terra ritornerai» [h], come è la realtà delle cose. Se invece il serpente vide la donna che non stava mangiando, come poté indurre a prendere il cibo colei che non aveva mai mangiato? Chi è colui che indicò a questo serpente omicida e assassino che non sarebbe andata ad effetto la sentenza di morte (minacciata) da Dio, il quale aveva detto: «Nel giorno in cui ne mangiaste, certamente morrete» [i]? Non solo, ma (aveva anche detto) che grazie alla immortalità sarebbero stati aperti i loro occhi che prima non vedevano. Ma con l'apertura di cui qui si parla aprirono la porta alla morte.

18 (488)

Anche questo non (è stato detto) inutilmente, ma affinché attraverso il numero dei dieci uomini [l] appaia chiaramente che aveva con sé Gesù come aiuto, avendo stipulato un patto con loro [1]. E poiché non volle prendere parte ai loro sacrifici idolatri, fecero ricadere la colpa su di lui, poiché Ierobaal [m] significa tribunale di Baal.

19 (488-489)

«Prendi presso di te Gesù figlio di Nave» [n] [1]. Infatti Mosè doveva condurre il popolo fuori dell'Egitto, ma Gesù doveva introdurlo nella eredità; Mosè, come la Legge, doveva prendere riposo, mentre Gesù, come Verbo e immagine vera del Verbo sussistente, doveva parlare al popolo [2]; Mosè doveva dare ai padri la manna come nutrimento, mentre Gesù doveva dare il frumento [3], che era già la primizia della vita, figura del corpo di Cristo, come dice appunto la Scrittura, che la manna del Signore cessò, quando il popolo cominciò a mangiare il frumento ricavato dalla terra [o].

23 (491)

«Fare la vendetta del Signore su Madian» [p]. Infatti colui che non parla più nello Spirito di Dio, ma contro la legge di Dio, instaurando un'altra legge di fornicazione, non sarà più considerato come un profeta, ma come un indovino: non essendosi attenuto al precetto di Dio, ricevette un compenso degno del suo inganno.

(g) Mc 15, 17. (h) Gn 3, 19. (i) Gn 2, 17.
(l) Cfr Gdc 6, 27. (m) Cfr Gdc 6, 32. (n) Nm 27, 18.
(o) Es 16, 35(?). (p) Nm 31, 3.

25 (492)

Dunque il fanciullo che conduceva Sansone tenendolo per mano [(q)] prefigurerà Giovanni Battista che mostra al popolo la fede in Cristo [1]. La casa in cui erano radunati significa il mondo, nel quale abitavano le nazioni straniere e infedeli, che offrivano sacrifici ai loro idoli; le due colonne (erano) le due alleanze. Il fatto che Sansone si appoggiò alle colonne (significa) che il popolo fu ammaestrato e conobbe il mistero di Cristo [2].

27 (493)

Il Vangelo secondo Matteo fu scritto per i Giudei, perché questi desideravano molto che (si dimostrasse che) Cristo (proviene) dal seme di David [1]. Ora Matteo, che aveva ancora molto più forte questo desiderio, in ogni modo si affrettò a dar loro la certezza che Cristo (proveniva) dal seme di David. Perciò cominciò (il Vangelo) dalla sua genealogia.

28 (493-494)

Dice: «La scure è alla radice» [(r)], per stimolare alla conoscenza della verità, per purificare con il timore e predisporre a portare frutto alla giusta stagione.

29 (494)

Ecco, il granello di senapa indicato dalla parabola (simboleggia) la parola celeste, che viene seminata nel mondo, come in un campo, alla maniera di un seme che ha in se stesso il calore e la severità della potenza (divina). Infatti era annunciato come giudice di tutto il mondo: egli, dopo essere stato nascosto nella terra, cioè in una tomba, ed essere spuntato al terzo giorno come un grandissimo albero, stese i suoi rami fino ai confini della terra. Da lui spuntarono i dodici apostoli che, divenuti rami belli e fiorenti, divennero riparo per le nazioni, come per gli uccelli del cielo; e tutti riparati da quei rami, come uccelli riuniti nel nido, ricevettero il nutrimento abbondante e celeste che proveniva da loro [1].

30 (495)

Ma ora, «come per la disobbedienza di quell'uomo solo», cioè di colui che da principio fu plasmato dalla terra non lavorata, «i molti furono costituiti peccatori» e persero la vita, così bisognava che anche «per l'obbedienza di un solo uomo», cioè di colui che da principio fu generato da una vergine [1], «molti fossero giustificati» [(s)] e ricevessero la salvezza.

(q) Cfr Gdc 16, 26. (r) Mt 3, 10. (s) Rm 5, 19.

31 (495-496)

Giuseppe dice che quando Mosè viveva nella reggia, dopo essere stato eletto stratego contro gli Etiopi ed aver vinto, sposò la figlia di quel re, poiché per amore verso di lui gli aveva consegnato la città [1].

Perché mai, sebbene lo avessero biasimato tutti e due, fu punita lei sola [t]? In primo luogo perché il peccato della donna era più grande —infatti sia la natura sia la Legge assoggettano la femmina al maschio—, oppure Aronne poteva ottenere un certo adeguato perdono, essendo più avanzato in età e insignito della dignità di sommo sacerdote. Inoltre, poiché secondo la Legge il lebbroso era considerato impuro [u] ed Aronne era la radice e il fondamento dei sacerdoti, affinché il biasimo non passasse in tutta la stirpe, non gli inflisse un uguale castigo, ma attraverso (la punizione) della sorella lo spaventò e lo ammaestrò ugualmente. Così quella pena lo afflisse: tant'è vero che, appena Maria la subì, egli supplicò l'offeso di allontanare il male per la sua intercessione. Ed egli non rimase insensibile, ma subito accolse la supplica [v]. Poi il Signore benigno dichiarò che l'aveva ammaestrata non con una sentenza di condanna, ma con un ammonimento paterno. Dice, infatti: «Se suo padre le avesse sputato in faccia, non ne porterebbe la vergogna? Per sette giorni starà rinchiusa fuori del campo e poi vi rientrerà» [z].

32 (496-497)

Poiché alcuni, non so per quale motivo, riducono della metà l'opera creatrice di Dio, affermando che egli è solo causa della qualità che concerne la materia, mentre sostengono che la materia in se stessa è ingenerata, orsù domandiamo loro che cosa mai e...†... immutabile. Pertanto la materia è immutabile. Se la materia è immutabile, non potendo ciò che è immutabile cambiare secondo la proprietà, con essa non può essere creato il mondo. Perciò, evidentemente, per loro è inutile che Dio metta le qualità nella materia, perché la materia non può assolutamente accettare alcun mutamento, essendo di per se stessa ingenerata. Inoltre, se la materia fosse ingenerata—certamente è stata fatta secondo una qualità, e per di più immutabile—non potrebbe ricevere più qualità e con essa non potrebbe essere creato il mondo. Ma se con essa non può essere creato il mondo, si esclude completamente Dio dalla costruzione del mondo.

33 (497-498)

«E si bagnò—dice—nel Giordano sette volte» [a]. Non senza motivo una volta Naaman, che era lebbroso, si bagnò e fu purificato dalla lebbra, ma per dare una indicazione a noi. Noi, che siamo lebbrosi per

(t) Nm 12, 1. (u) Cfr Lv 13, 3. (v) Nm 12, 11-13.
(z) Nm 12, 14. (a) 2 Re 5, 14.

i peccati, attraverso l'acqua santa e l'invocazione del Signore [1], siamo purificati dagli antichi delitti, essendo rigenerati come infanti appena nati, come disse il Signore: «Chi non sarà rigenerato attraverso l'acqua e lo Spirito, non entrerà nel regno dei cieli» [b].

34 (498)

Se il corpo morto di Eliseo risuscitò un morto [c], quanto più Dio non vivificherà i corpi morti degli uomini per condurli al giudizio?

39 (507)

«E trovò una mascella d'asino» [d]. Si deve notare che la divina Scrittura, dopo la fornicazione, non riferì più alle nobili imprese da lui compiute le parole: «Si precipitò su di lui lo Spirito del Signore» [e]. Infatti il peccato della fornicazione si commette contro il corpo, come contro il tempio di Dio, secondo il divino Apostolo [f].

40 (507-508)

Ciò indica la persecuzione contro la chiesa da parte delle nazioni che rimangono ancora nell'infedeltà. Ma colui che patì questo sperò che ci sarebbe stata la vendetta contro i nemici. Ma come si sarebbe attuata la vendetta? In primo luogo fuggendo presso la pietra spirituale [1], poi cercando una mascella d'asino, nella quale è raffigurato il corpo di Cristo.

41 (508)

Se parleremo sempre bene di coloro che lo meritano e non parleremo mai male degli indegni, raggiungeremo anche noi la gloria di Dio e il suo regno [1].

42 (509)

In essi si indicava profeticamente che il popolo, divenuto trasgressore, sarebbe stato stretto nelle catene dei suoi peccati. Ma il fatto che le sue catene si sciolsero da sé significa che, dopo essersi pentito, sarà di nuovo liberato dalle catene del peccato [1].

43 (509)

Non è facile far cambiare parere ad un'anima tenuta prigioniera dall'errore.

44 (509)

«Trucidarono anche Balaam, figlio di Beor, con la spada» [g]. Colui

(b) Gv 3, 5. (c) 2 Re 13, 21. (d) Gdc 15, 15.
(e) Gdc 14, 6. 19; 15, 14.
(f) Cfr 1 Cor 6, 19-20. (g) Nm 31, 8.

che non parla più nello Spirito di Dio, ma contro la legge di Dio, instaurando un'altra legge di fornicazione, non sarà più considerato come un profeta, ma come un indovino. Infatti, non essendosi attenuto al precetto di Dio, ricevette un compenso degno del suo inganno [1].

45 (510)

Dio di questo secolo, chiamato dio dagli infedeli, cioè Satana.

47 (510-511)

Perché sono state aggiunte anche le parole: «nella città di David»[(h)], se non per dare il lieto annunzio che si era adempiuta la promessa fatta da Dio a David, che dal frutto del suo grembo sarebbe nato il re eterno [(i)]?

(h) Lc 2, 11. (i) Cfr Sal 88, 37 (?).

# LETTERA DI PRESENTAZIONE *

1. Gli stessi martiri raccomandarono anche Ireneo, che allora era già presbitero della chiesa di Lione, al vescovo di Roma, di cui ho appena fatto menzione, facendo molte attestazioni di stima per questo uomo, come dimostrano le loro parole che hanno il seguente tenore: 2. «Noi preghiamo che, ancora una volta e sempre, tu sia lieto in Dio, o Padre[1] Eleutero. Abbiamo incaricato di portarti queste lettere il nostro fratello e compagno (1) Ireneo, e ti esortiamo a prenderlo in considerazione, come uno zelatore del Testamento di Cristo. Se sapessimo che la posizione[2] procura ad uno la giustizia, te lo avremmo presentato, prima di tutto, come un presbitero della chiesa, come egli è di fatto.»

(1) Cfr Ap 1, 9.

* In Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, v, 4, 1-2.

# Lettera dei martiri di Lione*

* *Lettera delle chiese di Vienna e di Lione alle chiese dell'Asia e della Frigia.* Per il testo, trasmesso da Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica* V 1-3, con una breve introduzione qui riportata, seguo la edizione di E. Schwartz, Berlin 1903 (GCS 9, 1: Eusebio 2, 1), pp. 402-432 (a fronte si riporta la traduzione di Rufino edita da Th. Mommsen). Nelle note mi limito a discutere qualche passo difficile. Per la traduzione ho consultato: Ch. de Valois (Valesius), Paris 1659: PG 20, 407C-438B (trad. latina); G. Bardy, Eusèbe de Césarée, *Histoire ecclésiastique* II, Paris 1955 (S Ch 41), pp. 6-27 (trad. francese); G. Del Ton, Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, Roma 1964, pp. 334-363 (trad. italiana); H. Musurillo, *The acts of the Christian Martyrs*, Oxford 1972, pp. 63-85 (trad. inglese); M. Ceva, Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, Milano 1978, pp. 265-280 (trad. italiana).

## *Introduzione*

1,1. La Gallia fu la regione in cui si preparò lo stadio dove si svolsero gli avvenimenti qui indicati [1]. Come metropoli famose e superiori a tutte le altre città di quella regione si ricordano Lione e Vienna [2], attraversate dal fiume Rodano che percorre tutta la regione con il suo ampio corso. 1,2. Dunque, le loro illustri chiese mandarono un resoconto scritto sui martiri alle chiese dell'Asia e della Frigia e raccontarono ciò che lì accadde nel modo seguente. 1,3. Riporterò le loro stesse parole:

«I servi di Cristo che risiedono come pellegrini [3] a Vienna e Lione in Gallia ai fratelli dell'Asia e della Frigia che hanno la nostra stessa fede e speranza nella redenzione [4]: pace, grazia e gloria da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore» [5].

## *La persecuzione è un momento della lotta irriducibile tra il Maligno e la Chiesa*

1,4. Poi, dopo avere aggiunto altre espressioni a modo di proemio, cominciano il racconto con queste parole:

«La grandezza di questa tribolazione, la collera violenta dei pagani contro i santi e quello che hanno subito i beati martiri, né noi siamo capaci di raccontarlo esattamente né è possibile racchiuderlo in uno scritto. 1,5. L'Avversario ci attaccò con tutta la sua forza, annunciando la sua futura venuta, che si compirà sicuramente [6], e passò dappertutto allenando i suoi seguaci ed esercitandoli contro i servi di Dio, così che non solo fummo scacciati dalle case, dalle terme e dal foro, 1.6. ma ci

fu proibito assolutamente di comparire in qualsiasi luogo [7]. Ma la grazia di Dio ci conduceva all'attacco, scartava i deboli, gli contrapponeva colonne solide [8] che con la loro perseveranza potevano richiamare su di sé tutta la collera del Maligno. Essi scesero in campo uniti, sopportando ogni forma di oltraggio e di supplizio [(a)]; considerando una piccola cosa le molte sofferenze, si affrettavano verso Cristo, dimostrando veramente che 'le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria che si rivelerà in noi' [(b)].

## *Prime persecuzioni e interrogatorio davanti ai magistrati di Lione*

1,7. In primo luogo sopportarono nobilmente gli innumerevoli oltraggi che gli infliggeva la folla tutta insieme: insulti, percosse, assalti, saccheggi, lapidazioni, reclusioni e tutte le altre cose che una folla inferocita suole fare contro tutti quelli che crede avversari e nemici. 1,8. Condotti poi nel foro dal tribuno e dalle autorità che sono a capo della città [9], furono interrogati davanti a tutta la folla e confessarono la fede; quindi furono rinchiusi in carcere fino all'arrivo del legato [10].

## *La coraggiosa testimonianza di Vezio Epagato*

1,9. Poi furono condotti davanti al legato, che adoperò anch'egli tutta la sua crudeltà contro di noi. Allora Vezio Epagato, uno dei fratelli, che possedeva la pienezza dell'amore verso Dio e verso il prossimo, il cui comportamento era talmente perfetto che, pur essendo giovane, era degno della testimonianza resa al presbitero Zaccaria, perché aveva camminato irreprensibilmente in tutti i precetti e i comandamenti del Signore [(c)] ed era pronto ad ogni servizio verso il prossimo, aveva un grande zelo verso Dio ed era fervente grazie allo Spirito [11]. Ora, essendo tale, non sopportò la procedura usata così irragionevolmente contro di noi, ma si sdegnò e pretese di essere ascoltato anche lui in difesa dei fratelli, dicendo che in noi non c'è niente né di ateo né di empio [12]. 1,10. Ma quelli che erano attorno al tribunale si misero a gridare contro di lui, perché era conosciuto, e il legato non sopportò la giusta difesa da lui così presentata, ma gli chiese soltanto se anche lui era cristiano. Egli lo confessò a voce chiarissima e fu elevato anche lui alla sorte dei martiri. Fu chiamato difensore dei cristiani perché aveva in sé il Difensore [13], lo Spirito di Zaccaria [(d)] [14], che mostrò attraverso la pienezza dell'amore, compiacendosi di dare anche la sua vita

(a) Cfr Eb 10, 33. (b) Rm 8, 18. (c) Cfr Lc 1, 6.
(d) Cfr Lc 1, 67.

per la difesa dei fratelli [e]. Era ed è un nobile discepolo di Cristo che segue l'agnello dovunque vada [f].

*Defezioni ed esempi di coraggio di fronte alla persecuzione*

1,11. Da allora gli altri si divisero: si rivelarono quelli pronti a dare testimonianza, i quali portavano a compimento, con ogni coraggio, la confessione del martirio, ma si rivelarono anche quelli non preparati, non esercitati e ancora deboli e che non potevano sopportare la tensione di una grande lotta. Tra questi circa dieci abortirono [15] procurandoci un grande dolore e una pena incommensurabile e spezzando il coraggio degli altri che non erano stati arrestati, i quali, pur soffrendo tutti i terribili tormenti, pure continuavano a stare accanto ai martiri e non li abbandonavano. 1,12. Allora tutti fummo grandemente sbigottiti per l'incertezza della confessione, non per paura delle punizioni che venivano inflitte, ma perché guardavamo l'esito della lotta e temevamo che qualcuno cadesse [16]. 1,13. Pure venivano arrestati ogni giorno i degni [17] per completare il loro numero, così che dalle due chiese [18] furono riuniti tutti gli zelanti, dai quali soprattutto dipendevano le sorti di quella regione [19].

*Manovre dei persecutori per indurre i cristiani all'apostasia*

1,14. Furono arrestati anche alcuni servi dei nostri, che erano pagani, poiché il legato aveva ordinato pubblicamente di cercarci tutti. Essi, per un'insidia di Satana, temendo le torture a cui vedevano sottoposti i santi—erano i soldati che li spingevano ad agire così— ci accusarono falsamente di celebrare cene di Tieste e nozze di Edipo [20] e di fare cose che non possiamo né dire né pensare, ma neppure credere che tra gli uomini sia accaduto qualcosa di tale. 1,15. Come si diffusero queste accuse, tutti si inferocirono contro di noi, così che se alcuni prima erano moderati a causa dei rapporti di familiarità [21], allora si mostravano grandemente ostili ed erano sdegnati contro di noi [g]. Si adempiva così il detto del Signore nostro, che verrà un tempo in cui 'chiunque vi ucciderà crederà di offrire culto a Dio' [h]. 1,16. Allora per il resto i santi martiri subivano tormenti indescrivibili, mentre Satana ambiva di fargli proferire qualche bestemmia.

(e) Cfr 1 Gv 3, 16; 1 Ts 2, 8.
(f) Ap 14, 4. (g) Cfr At 7, 54. (h) Gv 16, 2.

*Blandina, Santo, Maturo, Attalo e Biblide vengono sottoposti ad atroci e prolungate torture, ma resistono grazie alla presenza di Cristo in loro*

1,17. Senza misura tutta l'ira della folla, del legato e dei soldati si concentrò contro Santo, il diacono[22] di Vienna, Maturo, neofita ma nobile lottatore, Attalo, pergameno di stirpe che era sempre stato colonna e sostegno[(1)] dei nostri fratelli[23], e Blandina, per mezzo della quale Cristo dimostrò che le cose che presso gli uomini si rivelano vili, senza apparenza e facilmente disprezzabili sono degne di gloria presso Dio per l'amore verso di lui dimostrato nella forza e non vantato nell'apparenza. 1,18. Tutti noi, infatti, eravamo preoccupati e la sua padrona secondo la carne, che era anch'essa una combattente tra i martiri, era in ansia, temendo che non potesse fare con fermezza la sua confessione per la debolezza del corpo. Ma Blandina fu riempita di tanta potenza che si stancarono e si scoraggiarono coloro che si avvicendavano a torturarla in ogni modo da mattina a sera, confessando essi stessi di essere stati vinti, perché non avevano più nulla da farle, e di meravigliarsi che continuasse ancora a respirare, essendo tutto il suo corpo straziato e aperto, e attestavano che una sola specie di quei supplizi sarebbe bastata a far uscire l'anima dal corpo, senza che fossero tali e tanti. 1,19. Ma la beata, come un nobile atleta, riprendeva vigore nella confessione, e suo conforto, riposo e sollievo da ciò che le capitava era il dire: Io sono cristiana e presso di noi non si fa nulla di male. 1,20. Anche Santo sopportò nobilmente, in modo straordinario e sovrumano, tutte le torture che gli derivavano dagli uomini. Quei malvagi, grazie alla insistenza e alla durata delle pene, speravano di udire da lui qualcuna di quelle cose che non si devono dire, ma egli si oppose loro con tanta costanza che non disse né il suo nome, né di quale nazione o città era, né se era schiavo o libero, ma a tutte le domande rispose in latino: 'Sono cristiano'. Questo confessava successivamente al posto del nome, della città, della stirpe e di ogni cosa, per cui i pagani non sentirono un'altra parola. 1,21. Perciò il legato e i carnefici si accanirono grandemente contro di lui, così che, quando non avevano più nulla da fargli, applicarono lamine di bronzo roventi alle parti più delicate del suo corpo. 1,22. Queste bruciavano, ma lui rimaneva invitto e inflessibile, fermo nella confessione, rinfrescato e fortificato dalla sorgente celeste dell'acqua della vita che sgorga dal ventre di Cristo[(1)] [24]. 1,23. Quel povero corpo era testimone di ciò che era accaduto, essendo tutto quanto una ferita, una piaga, contratto e privo esteriormente di forma umana: Cristo, che pativa in esso, compiva grandi gesta gloriose, annientando l'Avversario e mostrando, ad esempio per gli altri, che niente fa paura dove c'è l'amore del Padre e niente è doloroso dove c'è la gloria di Cristo[25]. 1,24. Quei malvagi,

(1) Cfr 1 Tm 3, 15.  (1) Cfr Gv 7, 38; 19, 34.

dopo alcuni giorni, ripresero a torturare il martire e pensavano che, essendo le carni gonfiate e infiammate, se gli avessero inflitto gli stessi tormenti, avrebbero avuto il sopravvento su di lui, poiché non sopportava neppure il contatto delle mani, oppure che, morendo per le torture, avrebbe spaventato gli altri. Invece non solo non accadde niente di tale, ma al di là di ogni previsione umana quel povero corpo si piegò e si raddrizzò nei supplizi che seguirono, riprese la forma primitiva e l'uso delle membra, così che la seconda tortura fu per lui non tormento ma cura per la grazia di Cristo. 1,25. Biblide, una di quelle che avevano abiurato, il diavolo credeva di averla già ingoiata, ma volendo condannarla anche per bestemmia, la condusse alla tortura per costringerla a dire empietà nei nostri confronti, considerandola ormai debole e senza coraggio. 1,26. Ma nella tortura rinsavì e per così dire si svegliò da un profondo sonno, ricordandosi dell'eterno supplizio della geenna attraverso quella punizione temporanea e replicò ai bestemmiatori dicendo: 'Come potrebbero mangiare i bambini coloro ai quali non è lecito mangiare neppure il sangue degli animali privi di ragione [m]?'. Quindi confessò di essere cristiana e fu aggregata alla schiera dei martiri.

*Dopo le torture i fratelli furono gettati nel carcere comune, dove molti morirono per soffocamento*

1,27. Dopoché le torture tiranniche furono rese vane da Cristo per mezzo della perseveranza di quei beati, il diavolo escogitò altri mezzi, come la detenzione comune in carcere, nella tenebra e nel luogo peggiore, lo stiramento dei piedi nei ceppi fino al quinto foro e gli altri tormenti che sogliono infliggere ai prigionieri i subalterni [26] furiosi e per questo invasati dal diavolo. Così i più [27] rimasero soffocati nella prigione, quelli che il Signore volle che se ne andassero così [28] per mostrare la sua gloria .1,28. Alcuni, torturati così crudelmente che sembrava che non potessero più vivere, neppure se avessero ricevuto tutte le cure, continuavano a resistere nella prigione: privi bensì del soccorso che viene dagli uomini, ma fortificati dal Signore e rinvigoriti nel corpo e nell'anima, spronavano e confortavano gli altri. Invece quelli più giovani e arrestati da poco, i cui corpi non erano stati torturati in precedenza, non riuscirono a sostenere il peso della prigionia e vi morirono.

*Il vescovo Potino, dopo essere stato oltraggiato barbaramente, muore in carcere*

1,29. Il beato Potino, al quale era stato affidato il servizio dell'epi-

(m) Cfr At 15, 29.

scopato a Lione, che aveva già compiuto i novant'anni ed era molto debole nel corpo, che respirava a stento per la debolezza fisica sopraggiunta, fortificato dallo slancio dello Spirito[29] per il desiderio del martirio che era in lui, fu trascinato anch'egli davanti al tribunale: il suo corpo era disfatto per la vecchiaia e la malattia, ma in esso si conservava l'anima, affinché per mezzo di essa Cristo potesse trionfare[n]. 1,30. Condotto dai soldati davanti al tribunale, mentre lo accompagnavano le autorità della città e tutta la folla elevando grida di ogni genere, come se egli stesso fosse il Cristo[30], rese la bella testimonianza[o]. 1,31. Interrogato dal legato chi fosse il Dio dei cristiani, rispose: 'Se ne sarai degno, lo saprai'[31]. Poi fu trascinato via senza pietà e subì percosse di ogni sorta—quelli che gli erano vicino l'oltraggiavano in ogni modo con le mani e con i piedi, senza rispetto per la sua età; quelli che erano lontano lanciavano contro di lui ciò che ciascuno aveva in mano—e tutti pensavano di commettere una grave colpa e di essere empi se gli avessero risparmiato qualche oltraggio. Infatti pensavano di vendicare così i loro dèi. Fu gettato in carcere che respirava a mala pena e dopo due giorni spirò.

### *I fedeli muoiono gloriosamente, gli apostati, invece, muoiono ignobilmente come colpevoli di delitti comuni*

1,32. Allora ci fu un grande intervento di Dio e si manifestò la immensa misericordia di Gesù, avvenimento raro nella fraternità ma che non è lontano dall'arte di Cristo. 1,33. Coloro che al primo arresto avevano abiurato erano anch'essi in prigione e avevano subito anche loro quelle terribili pene. Infatti in quella circostanza l'apostasia non portò loro alcun vantaggio; ma coloro che confessavano ciò che erano, erano in prigione solo come cristiani, senza che gli si addebitasse alcuna altra accusa, mentre questi erano tenuti in carcere come omicidi e impudichi, ed erano puniti due volte più degli altri. 1,34. Quelli erano alleviati dalla gioia del martirio, dalla speranza delle promesse, dall'amore verso Cristo e dallo Spirito del Padre; questi, invece, erano grandemente tormentati dalla coscienza, così che anche quando passavano il loro aspetto li faceva distinguere tra tutti gli altri. 1,35. Gli uni avanzavano lieti perché molta gioia e grazia si mescolavano sui loro volti, così che anche le catene li cingevano come un ornamento appropriato, come una sposa adorna di monili d'oro lavorati[p], ed erano nel medesimo tempo impregnati del profumo di Cristo[q], per cui alcuni pensavano che fossero essi stessi profumati di un profumo mondano. Gli altri, con gli occhi bassi, dimessi, brutti nell'aspetto, pieni

(n) Cfr 2 Cor 2, 14. (o) Cfr 1 Tm 6, 14. (p) Cfr Sal 44, 14.
(q) Cfr 2 Cor 2, 15.

di ogni confusione, e per di più insultati anche dai pagani come ignobili e vili, furono accusati di omicidio [32] e persero il nome pieno di onore, glorioso e vivificante. Gli altri, vedendo ciò, furono confermati, e coloro che venivano arrestati confessavano la fede senza esitazione, senza pensare ad un ragionamento diabolico».

### *Nuova gloriosa prova di Blandina, Attalo, Maturo e Santo. La presenza di Cristo li sostiene anche questa volta*

1,36. Dopo avere aggiunto altre osservazioni continuano:

«In seguito la testimonianza della loro morte si presentò in ogni forma. Infatti con fiori di ogni genere e dai colori più diversi intrecciarono una sola corona e l'offrirono al Padre. Dunque bisognava che quei nobili atleti sostenessero un molteplice combattimento e dopo aver riportato una grande vittoria, ottenessero la grande corona dell'incorruttibilità [33].

1,37. Maturo, Santo, Blandina e Attalo furono condotti nell'anfiteatro per essere esposti alle bestie e per dare un comune spettacolo [34] della disumanità dei pagani, poiché il giorno del combattimento delle belve si dava proprio per i nostri. 1,38. Maturo e Santo passarono di nuovo nell'anfiteatro attraverso ogni tormento, come se prima non avessero sofferto assolutamente nulla, o piuttosto come se, dopo aver già fiaccato a più riprese l'Avversario, sostenessero la lotta per la corona stessa. Subirono ancora il supplizio delle verghe che lì era consueto, furono trascinati dalle belve e patirono tutto ciò che il popolo folle imponeva sollevando clamori, chi da una parte e chi dall'altra. Alla fine subirono il supplizio della sedia di ferro rovente, friggendo sulla quale i corpi esalavano odore di grasso. 1,39. Ma essi non si placavano neppure così, che anzi si infuriavano sempre di più, perché volevano vincere la loro resistenza. Ma neppure così udirono da Santo qualche altra cosa all'infuori della parola della confessione, che andava ripetendo fin dall'inizio. 1,40. Dunque, poiché la loro vita continuava a lungo nella grande lotta, alla fine furono sacrificati [35]: quel giorno, al posto dei vari combattimenti gladiatorii, erano stati essi stessi spettacolo al mondo [r]. 1,41. Blandina, appesa ad un palo, era esposta come cibo delle belve lanciate contro di lei: presentandosi [36] appesa in forma di croce, con la sua continua preghiera, faceva molto coraggio ai lottatori—i quali nella lotta vedevano per mezzo della sorella, con gli occhi del corpo, colui che è stato crocifisso per loro—per convincere i credenti in lui che chiunque ha patito per la gloria di Cristo è per sempre in comunione con il Dio vivente [37]. 1,42. Poiché allora nessuna delle belve la toccò, fu staccata dal palo e ricondotta nella prigione per essere riser-

(r) Cfr 1 Cor 4, 9; Eb 10, 33.

vata ad un'altra lotta affinché, dopo aver vinto attraverso molte lotte, rendesse irrevocabile la condanna per il serpente insidioso [s] ed esortasse i fratelli, lei che, piccola, debole e disprezzata, si era rivestita di Cristo [38], il grande ed invincibile atleta, aveva trionfato a più riprese sull'Avversario e attraverso la lotta aveva conseguito la corona dell'incorruttibilità. 1,43. Attalo, anch'egli grandemente richiesto dalla folla, perché era conosciuto, entrò come un lottatore pronto per la sua buona coscienza, dal momento che si era esercitato sinceramente nella disciplina cristiana ed era sempre stato presso di noi testimone della verità. 1,44. Fu condotto in giro attorno all'anfiteatro, preceduto da una tavoletta, sulla quale era scritto in latino: 'Costui è Attalo, il cristiano' [39], e mentre il popolo era molto indignato contro di lui, il legato, avendo saputo che era cittadino romano lo fece ricondurre in prigione insieme agli altri, a proposito dei quali aveva scritto all'imperatore ed aspettava la risposta.

### *Grazie all'esempio dei martiri molti apostati rientrano nel grembo della Chiesa e affrontano coraggiosamente il martirio*

1,45. Il tempo che intercorse non fu per loro né senza attività né senza frutto [t], ma attraverso la loro perseveranza si manifestò la incommensurabile misericordia di Cristo. Infatti, per mezzo dei vivi erano vivificati i morti e i martiri concedevano il perdono [40] ai non martiri; e ne ricevette molta gioia la Vergine Madre [41] che riprendeva vivi coloro che aveva escluso dal suo seno come morti. 1,46. Infatti per opera di loro la maggior parte di quelli che avevano abiurato tornavano a misurarsi [42]: furono nuovamente concepiti e rianimati, impararono a confessare la fede e ormai vivi e decisi, si presentavano in tribunale per essere interrogati di nuovo dal legato. Glielo rendeva agevole colui che non vuole la morte del peccatore, ma si mostra indulgente invitando alla penitenza [u]. 1,47. L'imperatore rispose di torturarli, ma se alcuni abiuravano, di lasciarli liberi [43].

Si cominciava a celebrare la festa solenne, che è molto frequentata perché vi convengono da tutte le nazioni [44]. Il legato fece avvicinare i beati al tribunale per esporli alle beffe [45] e dare uno spettacolo [46] alle folle. Perciò li interrogò di nuovo: fece decapitare coloro che sembrava avessero la cittadinanza romana ed espose gli altri alle belve. 1,48. Cristo fu grandemente glorificato in coloro che prima avevano abiurato, mentre allora, contro l'aspettativa dei pagani, confessavano Cristo. Costoro, infatti, erano interrogati separatamente come se dovessero essere liberati, ma poiché confessavano la fede erano associati alla schiera dei martiri. Rimasero fuori coloro che non avevano mai avuto né traccia

(s) Cfr Is 27, 1. (t) Cfr 2 Pt 1, 8.
(u) Cfr Ez 18, 23; 33, 11.

di fede né consapevolezza della veste nuziale [v] né pensiero del timore di Dio [z], ma con la loro condotta [47] infamavano la via, cioè i figli della perdizione [a]. 49. Ma tutti gli altri furono ricongiunti alla Chiesa.

*Alessandro, Attalo e Blandina vengono immolati dopo atroci tormenti, sopportati coraggiosamente grazie al loro continuo contatto con Cristo*

1,49. Mentre essi venivano interrogati, un certo Alessandro, frigio di stirpe, medico di professione, che viveva nelle Gallie da molti anni ed era conosciuto quasi da tutti per l'amore verso Dio e la franchezza con cui parlava [b]—infatti non era privo del carisma apostolico—[48], stava presso il tribunale e con cenni li esortava alla confessione, e a coloro che stavano presso il tribunale sembrava proprio che soffrisse i dolori del parto [c] [49]. 1,50. Ma le folle, che già erano sdegnate perché coloro che prima avevano abiurato confessavano ancora la fede, si misero a gridare contro Alessandro, come se fosse lui a provocare questo cambiamento. Il legato lo fece comparire e gli domandò chi fosse. Egli rispose: 'Un cristiano'. Il legato si adirò e lo condannò alle belve. Il giorno seguente entrò nell'arena con Attalo perché il legato, per compiacenza verso la folla, aveva destinato di nuovo Attalo alle belve [50]. 1,51. Dopo essere passati nell'anfiteatro attraverso tutti gli strumenti che sono stati inventati per la tortura ed aver sostenuto una grandissima lotta, alla fine furono sacrificati anche loro. Alessandro non emise affatto né un gemito né un lamento, ma nel cuore conversava con Dio. 1,52. Attalo, quando fu messo sulla sedia di ferro rovente e stava bruciando, mentre si levava dal suo corpo l'odore di carne bruciata, disse alla folla in latino: 'Ecco, questo che fate voi è mangiare uomini; noi, invece, né mangiamo uomini né facciamo alcun'altra cosa cattiva'. Gli fu chiesto quale nome avesse Dio, ed egli rispose: 'Dio non ha un nome come un uomo' [51]. 1,53. Dopo tutto questo, ormai all'ultimo giorno dei combattimenti gladiatorii, fu portata di nuovo Blandina con Pontico, un giovinetto di circa quindici anni. Essi ogni giorno erano stati portati a vedere il supplizio degli altri. Si tentava di costringerli a giurare per i loro idoli, ma poiché resistevano saldamente e non ne facevano alcun conto, la folla divenne furiosa contro di loro, sicché non ebbe pietà dell'età del ragazzo né ebbe rispetto del sesso della donna. 1,54. Li esposero a tutte le torture e gli fecero percorrere per intero il ciclo dei supplizi, cercando di costringerli a giurare l'uno dopo l'altro, ma non vi riuscirono. Pontico, infatti, spronato dalla sorella, per cui i pagani vedevano che era lei ad incoraggiarlo e a sostenerlo, dopo avere affrontato generosamente ogni supplizio, rese lo spi-

(v) Cfr Mt 22, 11-13.
(z) Cfr Rm 2, 24.
(a) Cfr Gv 17, 12.
(b) Cfr At 4, 29-31.
(c) Cfr Gal 4, 19.

rito [d] [52]. 1,55. La beata Blandina, ultima di tutti, come una nobile madre che ha spronato i figli e li ha mandati avanti vincitori presso il re [e], dopo aver ripercorso anche lei tutte le lotte dei figli, si affrettava a raggiungerli lieta ed esultante per la dipartita, come se fosse stata invitata ad un banchetto nuziale e non gettata in pasto alle belve. 1,56. E dopo i flagelli, dopo le belve, dopo la graticola, alla fine fu messa in una rete ed esposta a un toro. A lungo fu trascinata [53] da quell'animale, ma non sentiva affatto quello che accadeva per la speranza e l'attesa di ciò in cui credeva e per la sua conversazione con Cristo [54]. Alla fine fu sacrificata anche lei. Gli stessi pagani ammettevano che mai presso di loro una donna aveva sofferto tali e tante torture.

*Si impedisce la sepoltura dei martiri: i loro corpi, dopo essere rimasti insepolti per sei giorni, furono bruciati e le ceneri furono gettate nel Rodano*

1,57. Ma neppur così furono saziati il loro furore e la loro crudeltà contro i santi [55]. Infatti, quelle tribù selvagge e barbare, eccitate da una bestia feroce [56], non si placavano facilmente e la loro violenza cominciò a sfogarsi contro i corpi in un altro modo tutto particolare. 1,58. La sconfitta subita non li riempiva di confusione, privi com'erano di ragione umana, ma accendeva la loro collera come quella di una belva: il legato e il popolo mostravano contro di noi lo stesso odio ingiusto affinché si adempisse il detto della Scrittura: 'L'empio sia ancora più empio e il giusto ancora più giusto' [f]. 1,59. Gettarono in pasto ai cani coloro che erano morti per soffocamento in carcere, facendo accuratamente la guardia di notte e di giorno perché nessuno fosse sepolto da noi. Esposero poi i resti lasciati dalle belve e dal fuoco, ora dilaniati ora carbonizzati, e le teste e i tronchi di tutti gli altri, anch'essi ugualmente insepolti, e li custodirono con cura con un picchetto di soldati per alcuni giorni. 1,60. Alcuni fremevano e digrignavano i denti contro di loro [g], cercando di prenderne una vendetta più grande; altri ridevano e li sbeffeggiavano magnificando i loro idoli e attribuendo ad essi il loro castigo; altri, più moderati e che in certo qual modo sembrava che ne avessero compassione, li oltraggiavano molto dicendo: 'Dov'è il loro Dio? Che cosa gli ha giovato la religione, che hanno preferito alla loro stessa vita?'. 1,61. Tali erano i loro diversi atteggiamenti; ma noi eravamo profondamente addolorati di non poter seppellire quei corpi. Per questo, infatti, non ci serviva il buio della notte né si riuscì

(d) Cfr Gv 19, 30.
(e) Cfr 2 Mac 7, 21-23. 27-29. 41.
(f) Ap 22, 11. (g) Cfr At 7, 54.

a sedurre le guardie con il denaro né si riuscì a commuoverle con la preghiera: li custodivano in ogni modo, come se ricevessero un grande guadagno impedendo che i corpi ricevessero la sepoltura». 1,62. Poi, dopo altre cose, dicono: «Dunque i corpi dei martiri furono esposti ad ogni genere di oltraggio e lasciati all'aria aperta per sei giorni, e dopo essere stati bruciati e ridotti in cenere, furono gettati da quegli empi nel fiume Rodano, che passa lì vicino, affinché non ne restasse più traccia sulla terra. 1,63. Fecero questo pensando di poter vincere Dio e privarli della nuova nascita[57], affinché—come dicevano loro—'non avessero alcuna speranza della risurrezione, confidando nella quale introducono tra noi un culto straniero e nuovo, disprezzano i supplizi e sono pronti ad affrontare la morte con gioia. Ora vediamo se risorgeranno e se il loro Dio può aiutarli e strapparli dalle nostre mani'[h]».

### *I martiri cari a Dio accolsero benignamente e risanarono quanti avevano apostatato durante la persecuzione*

2,1. Questo capitò alle chiese di Cristo sotto il predetto imperatore; e da questo si può immaginare con ragionamento verosimile ciò che fu perpetrato nelle altre province[58]. Ma a questo resoconto conviene aggiungere altri passi della stessa lettera, dove si descrivono la moderazione e la umanità dei predetti martiri con queste precise parole: 2,2. «Essi furono talmente emuli e imitatori di Cristo, 'il quale, essendo nella forma di Dio, non considerò come una rapina la sua uguaglianza con Dio'[i], che sebbene fossero in una tale gloria e avessero reso testimonianza non una volta sola né due volte ma più e più volte, e fossero stati ripresi dalle belve e ricoperti di piaghe, lividi e ferite, né si proclamavano martiri da sé né permettevano a noi di chiamarli con questo nome, ma se per caso qualcuno di noi o per lettera o a voce li chiamava martiri, lo rimproveravano aspramente. 2,3. Volentieri, infatti, riservavano quel titolo a Cristo, il martire fedele e verace[l], il primogenito dei morti[m] e il principe della vita di Dio[n], e ricordavano i martiri che sono usciti da questo mondo e dicevano: 'Sono già martiri quelli che Cristo si è degnato di accogliere nella confessione sigillando con la morte la loro testimonianza, noi invece siamo modesti e umili confessori'[59]. E con lacrime esortavano i fratelli chiedendo di pregare ininterrottamente perché potessero arrivare alla perfezione. 2,4. Mostravano la potenza del martirio con le opere, parlando con molta franchezza di fronte ai pagani, e rendevano manifesta la loro nobiltà con la loro pazienza, intrepidezza e fermezza, ma rifiutavano l'appellativo di martiri di fronte ai fratelli, perché erano pieni del timore di Dio».

(h) Cfr Mt 27, 49.
(i) Fil 2, 6.
(l) Cfr Ap 1, 5; 3, 14.
(m) Cfr Col 1, 18.
(n) Cfr At 3, 15.

2,5. E ancora, un po' più oltre, dicono:

«Umiliavano se stessi sotto la mano potente, dalla quale ora sono molto innalzati [o]. Ma allora difendevano tutti e non accusavano nessuno; scioglievano tutti e non legavano nessuno[60]; e pregavano per coloro che gli avevano inflitto i supplizi come Stefano, il martire perfetto: 'Signore, non imputare loro questo peccato' [p]. Se pregava per quelli che lo lapidavano, non avrà pregato ancora di più per i fratelli?».

2,6. E ancora, dopo altre considerazioni, dicono:

«Infatti la loro più grande guerra fu quella intrapresa contro di lui per la genuinità dell'amore, affinché la belva, dopo essere stata soffocata, vomitasse vivi coloro che credeva di avere ingoiato [61]. Infatti non mostravano arroganza nei confronti dei caduti [62], ma con i beni di cui abbondavano soccorrevano i bisognosi con tenerezza materna e versando per loro molte lacrime davanti al Padre, chiesero la vita; 2,7. ed egli gliela dette [q]. Ed essi la divisero con il loro prossimo e ritornarono a Dio come vincitori in ogni cosa. Dopo avere amato sempre la pace ed aver trasmesso a noi la pace, in pace ritornavano a Dio, senza lasciare pena alla Madre [63] né lotta e guerra ai fratelli, ma gioia, pace, concordia e amore» [r].

2,8. Era utile riferire queste parole, che indicano l'affetto di quei beati verso i fratelli caduti, perché in seguito ci si comportò senza pietà con le membra di Cristo, grazie ad una disposizione d'animo disumana e crudele [64].

## *La visione che ebbe in sogno il martire Attalo*

3,1. Lo stesso scritto dei predetti martiri contiene anche un altro racconto degno di essere ricordato, che niente ci impedisce di portare a conoscenza dei futuri lettori. Eccolo. 3,2. C'era tra loro un certo Alcibiade che conduceva un sistema di vita molto rigido e in un primo tempo non prendeva assolutamente nulla, ma si nutriva di solo pane ed acqua e viveva così anche in carcere. Ma ad Attalo, dopo la prima lotta sostenuta nell'anfiteatro, fu rivelato che Alcibiade non faceva bene a non usare le creature di Dio e a dare agli altri esempio di scandalo [65]. 3,3. Alcibiade rimase persuaso e prendeva senza scrupolo tutti i cibi ringraziando Dio. I martiri non erano privi di visite della grazia di Dio, ma lo Spirito Santo era loro consigliere [66]. Ma su questo argomento basta così.

(o) Cfr 1 Pt 5, 6. (p) At 7, 60. (q) Cfr Sal 20, 5.
(r) Cfr Gal 5, 22.

## *I fratelli della Gallia e il Montanismo*

3,4. Poiché i discepoli di Montano, Alcibiade e Teodoto cominciavano allora a diffondere presso molti la loro concezione della profezia—infatti moltissime altre meraviglie del carisma divino, che in quel tempo si compivano ancora in diverse chiese, facevano credere a molti che anche loro avessero il dono della profezia—e c'era molta discordanza al riguardo dei suddetti, i fratelli della Gallia espongono poi [67] il loro proprio giudizio anche su questi, un giudizio prudente e perfettamente ortodosso, producendo anche diverse lettere dei martiri che avevano conseguito la palma presso di loro, lettere che avevano scritto, quando erano ancora in prigione, ai fratelli dell'Asia e della Frigia, come pure ad Eleutero, allora vescovo di Roma, intercedendo per la pace delle chiese.

# Note

# SIGLE DEI MANOSCRITTI RICORRENTI NEL TESTO

A Arundelianus, sec. XII
C Claromontanus, sec. IX
Q Vaticanus latinus 187, anno 1429 c.a
V Vossianus, anno 1494
P Ottobonianus latinus 1154, anno 1530 c.a
M Marcianus 125, anno 1057
E Erasmo, *editio princeps*, 1526

# CONTRO LE ERESIE

## *Libro primo*

*Prefazione*, 1

1 Già in queste prime righe Ireneo enuncia una sua convinzione di fondo, che illustrerà e documenterà via via nel corso dell'opera: l'idea che gli eretici fanno presa in quanto promettono una conoscenza superiore, che pretendono di ricavare dalla Sacra Scrittura con una interpretazione assurda. In realtà non fanno altro che distogliere da ciò che concorre alla edificazione di Dio nella fede per favorire un atteggiamento di ricerca mosso dalla curiosità.

*Prefazione*, 2

1 Questo personaggio viene ricordato più volte da Ireneo: cfr. I, 13,3; III, 17, 4; 23,4; IV, 27,1.

2 Si noti lo scrupolo con cui Ireneo si informa e cerca di comprendere. La sua onestà di informazione è del resto concordemente riconosciuta. Specialmente la sezione I, 1-8 è la fonte principale per conoscere la dottrina del valentiniano Tolomeo. Cfr. F.M.M. Sagnard, *La gnose Valentinienne*, Paris 1947, e H. Jonas, *Lo gnosticismo*, trad. it., Torino 1973, p. 195.

3 Si osservi il tono ironico.

4 Allude all'Abisso (βύθος), che è la prima entità dell'universo degli eretici. Anche qui il tono è ironico.

5 È un modo di dire, che non dev'essere interpretato alla lettera. Basti pensare che uno scrittore assai ricercato, come Clemente Alessandrino, scrive: «Già più volte l'abbiamo detto: noi non siamo abituati ad 'ellenizzare' e neppure siamo preoccupati di farlo; ciò serve precisamente a trascinare la moltitudine lontano dalla verità. Non per il linguaggio, ma per il pensiero la vera filosofia è utile agli uditori. Bisogna, a mio avviso, che colui che è preoccupato della verità, scriva senza artificio né preoccupazione e che cerchi di esprimere con la massima semplicità quello che vuol dire. Le cose sfuggono a coloro che badano alle parole e vi indugiano» (*Stromati* II 1,3-1,2: GCS 23, 1-2, p. 114, 7-14).

*Prefazione*, 3

1 La frase rivela la vicinanza di Ireneo al suo popolo e forse un suo impegno missionario verso l'entroterra, dove il greco non era conosciuto. Dobbiamo scorgervi anche una certa nostalgia per la raffinatissima provincia d'Asia, e in particolare per Smirne, dove era vissuto da giovane (cfr. *Lettera a Florino*)?

2 Anche queste parole non debbono essere intese alla lettera. Cfr. Prefazione 2 n. 5.

3 Alla pretesa di chi promette una conoscenza superiore Ireneo contrappone una esposizione semplice fatta «con amore» (μετ'ἀγάπης).

4 *Seme*, *inizi*, *fruttificare* sono tutti termini molto usati dagli eretici. Ireneo li riproduce applicandoli alla sua esposizione.

1,1

1 Il pensiero (ἔννοια, di genere femminile) costituisce la parte femminile della prima coppia. In italiano non trovo una adeguata parola di genere femminile. Lo stesso vale per σιγή, che traduco *Silenzio*.

2 Si riferisce a Silenzio, che in greco è di genere femminile.

3 Secondo i pitagorici (e i valentiniani che li seguono) il numero quattro, la tetrade, è il numero perfetto. Cfr. F.M.M. Sagnard, *op. cit.*, pp. 334-335.

4 È la quarta coppia (sizigia).

5 Sono i nomi dell'elemento maschile.

6 Sono i nomi dell'elemento femminile.

1,2

1 Padre qui indica l'Abisso, ma può riferirsi anche all'Intelletto.

2 Data la difficoltà di trovare adeguati termini italiani corrispondenti, si lasciano i nomi greci. Del resto questi Eoni, tranne l'ultimo, non hanno importanza per comprendere la gnosi.

1,3

1 I valentiniani cercavano di provare le loro dottrine con la Sacra Scrittura, che interpretavano in un modo molto astruso fondandosi soprattutto su strane coincidenze numeriche. Così vedono adombrati i trenta Eoni nei trent'anni della vita nascosta di Gesù. Ed Ireneo procede via via in due momenti: prima espone la dottrina eretica e quindi indica i passi biblici su cui la fondano.

2,2

1 «Il peccato, che coinvolgerà il mondo divino e sarà all'origine del mondo materiale e psichico, ha per protagonista l'ultimo degli Eoni: ciò avviene perché le successive emanazioni del Primo Principio comportano una certa degradazione dell'emanato rispetto all'emanante, sì che alla periferia del Pleroma si ha il massimo di degradazione. Il trentesimo Eone sintetizza in sé l'imperfezione del Pleroma (ignoranza del Padre). Perché tale condizione sia proprio di Sophia, cioè della Sapienza divina tanto in onore nella religione ebraica e cristiana (Cristo), si deve al fatto che proprio in queste religioni la Sapienza divina è protagonista della creazione del mondo (cfr. Prv 8,22-31). Poiché gli gnostici concepiscono tale creazione come conseguenza del peccato e ne danno valutazione del tutto negativa, tale svalutazione si ripercuote anche a livello pleromatico, provocando la degradazione di Sophia rispetto agli Eoni più rappresentativi del Pleroma» (M. Simonetti, *Testi gnostici cristiani*, Bari 1970, p. 183 n. 166).

2 Il Limite (ὅρος) sta fra il Primo Principio e l'insieme degli altri Eoni, ai quali è impedito di conoscere il Padre.

3 La intenzione diventerà poi un soggetto esterno al Pleroma.

2,3

1 Da questa esposizione risulta chiaro che la «sostanza della materia» deriva dalla passione di Sophia e non da un atto, libero e cosciente, di Dio.

2,4

1 Tali incertezze derivano dal fatto che nell'Abisso si vede il Dio supremo, che è al di là di ogni cosa e anche al di là dell'uno. Cfr. J.A. Festugière, *La révélation d'Hermès Trismégiste* IV, Paris 1954², pp. 18-31.

2 *Croce* indica la funzione del Limite che separa il Pleroma dal mondo creato e il Primo Principio dal Pleroma. È una interpretazione tipica degli gnostici. Paolo (Ef 2, 14-18) aveva sottolineato che la croce unisce il cielo e la terra con il braccio verticale e i due popoli (giudeo e pagano) con il braccio orizzontale; gli gnostici,

invece, mettono in luce la funzione separatrice. *Redentore* indica la funzione purificatrice del Pleroma. È più difficile spiegare il significato degli altri nomi. Cfr. M. Simonetti, *op. cit.*, p. 136 n. 29 e p. 185 n. 171, con gli studi di Sagnard, Orbe e Daniélou, ai quali rimanda.

[3] Cioè separata dal Pleroma, dato il significato della croce spiegato alla nota precedente.

2,5

[1] «Lo Spirito Santo è elemento femminile della sizigia perché in ebraico *ruah* (spirito) è di genere femminile» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 186 n. 174).

[2] Traduzione secondo la ricostruzione congetturale dello Holl.

[3] Solo l'Intelletto (o Unigenito) conosce direttamente il Primo Principio.

[4] «La funzione della coppia Cristo-Spirito Santo è quella di realizzare la piena perfezione degli Eoni: questi, formati prima secondo la sostanza, ora ricevono la formazione secondo la gnosi, apprendendo che il fondamento del loro essere è il Padre inconoscibile da cui derivano, e che la loro generazione e formazione è operata dal Figlio (Intelletto)» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 186 n. 177).

2,6

[1] «Per gli Eoni la illuminazione (Perfezionamento) significa diventare tutti uguali nella unione con l'Unigenito. Tutto ciò rileva bene il carattere sostanzialmente unitario degli Eoni che costituiscono il Pleroma, distinti fra loro per nome ma non realmente per sostanza e individualità, e perciò indicanti funzioni diverse più che individui distinti» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 186 n. 178)

[2] «Mentre Sophia sintetizza in sé e rappresenta l'imperfezione di tutto il Pleroma, il Salvatore, frutto perfetto generato dalla collaborazione di tutti gli Eoni e perciò dotato di tutte le loro proprietà, sintetizza in sé e rappresenta la perfezione di tutto il Pleroma conseguente all'opera di illuminazione e formazione realizzata da Cristo-Spirito Santo. Di qui i vari nomi con i quali può essere chiamato. Ancora una volta si sottolinea l'unità fondamentale degli Eoni del Pleroma, unico essere divino, aspetto conoscibile del Dio sommo, dalla varia vicenda e varia articolazione» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 187 n. 179).

3,1

[1] Traduzione secondo la congettura dello Holl.

[2] Con questo principio i valentiniani giustificavano la loro interpretazione del Nuovo Testamento, di cui Ireneo dà alcuni interessanti saggi. Che la Sacra Scrittura abbia un significato nascosto è dottrina comune della Chiesa, attestata già da Paolo. La divergenza sta nel principio interpretativo.

[3] «Tale interpretazione era resa possibile dalla ampiezza di significato del termine αἰών, che da 'periodo (più o meno lungo) di tempo' era passato ad indicare il Dio dell'eternità e più in generale un essere divino. Paolo adopera il termine nel primo senso, ma gli gnostici piegano le sue espressioni secondo l'altro senso» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 188 n. 182).

3,2

[1] In greco il numero dieci è indicato con la lettera iota ed il numero diciotto con iota ed eta, le iniziali di Ἰησοῦς.

3,3

[1] Non si può stabilire con certezza la durata del ministero di Gesù sulla terra. Se ne erano accorti già gli antichi, i quali avevano fissato la durata in base al simbolismo dei numeri.

3,6

[1] Traduzione approssimativa perché il testo è corrotto.

2 Prima enunciazione del principio fondamentale che Ireneo richiamerà più volte e praticherà sempre nel corso della sua opera: per scoprire l'inganno della eresia e il vero significato della Sacra Scrittura occorre aderire saldamente alla fede professata dalla Chiesa e confessata al momento del battesimo. Tale fede è detta anche «regola della verità» o «tradizione proveniente dagli apostoli» (cfr. I 9,4 e III 1-5 *passim*).

4,1

1 Comincia la esposizione di ciò che avviene fuori del Pleroma (4, 1-2). Protagonista è la Intenzione di Sophia, detta Achamoth o Madre, che si trova informe fuori del Pleroma. Cristo, disteso sulla Croce, le dà forma. Quindi Achamoth prende coscienza di sé e cade in preda alle passioni (dolore, timore e disagio), da cui derivano gli elementi corporei, e alla conversione, da cui derivano l'anima del mondo e il Demiurgo. Per una esposizione più completa cfr. H. Jonas, *op. cit.*, pp. 201-205.

4,3

1 Il passo 4, 3-4 è un commento ironico alla dottrina esposta precedentemente. Ireneo usa spesso l'ironia, che deve essere tenuta presente per non fraintendere il suo pensiero.

4,5

1 È il nome con cui generalmente si indica Achamoth.

2 La luce è la sostanza divina.

3 Il Salvatore (o Gesù) è la concentrazione del Pleroma. Qui è detto Paracleto (Consolatore) perché viene a confortare Sophia. Nel Nuovo Testamento tale epiteto è riferito anche allo Spirito Santo. Cfr. Gv 14,6; 15,26; 16,7.

4 Cioè gli angeli.

5 «Abbiamo qui il completamento dell'opera intrapresa da Cristo: alla formazione secondo la sostanza si aggiunge quella secondo la gnosi (illuminazione = deificazione); ad essa contribuisce tutto il Pleroma nella persona del Salvatore» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 193 n. 202).

6 «La creazione del Salvatore resta allo stato potenziale, perché egli si limita a dare alle sostanze prodotte dalle passioni di Sophia l'attitudine a comporsi e a formare corpi: la formazione vera e propria dei corpi avviene in un secondo momento, ad opera di Sophia e del Demiurgo» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 193 n. 205).

7 «Sophia genera ora i semi spirituali, immagine imperfetta degli angeli del Salvatore, destinati a maturare e perfezionarsi nel mondo materiale fino al momento in cui potranno entrare nel Pleroma come elementi femminili in coppia con gli angeli» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 193 n. 206).

5,1

1 «Oltre la sostanza psichica la Sophia inferiore forma il Padre e re di tutte le cose psichiche e materiali: egli infatti ha creato tutto ciò che viene dopo di lui, guidato da sua Madre, pur senza conoscenza propria. Egli è chiamato 'Padre' delle realtà della destra, ossia quelle psichiche, 'artefice' (Demiurgo) delle realtà della sinistra, cioè quelle materiali, e 're' di tutte le cose che sono fuori del Pleroma» (H. Jonas, *op. cit.*, p. 206).

5,2

1 «(Il Demiurgo) crea sette cieli, che sono nello stesso tempo angeli, al di sopra dei quali risiede. Perciò è chiamato anche 'Ebdomade', e la Madre sopra di lui 'Ogdoade'. In tale posizione egli è il 'Luogo del Mezzo', avendo al di sopra la Sophia e al di sotto il mondo materiale da lui formato. Sotto altro aspetto la Madre, l'ogdoade, è nel mezzo, ossia sopra il Demiurgo, ma sotto il Pleroma, da cui è

tenuta fuori 'fino alla consumazione'» (H. Jonas, *op. cit.*, p. 206).
2 Dunque ciò che dice il Genesi si riferisce ad eventi avvenuti fuori del mondo sensibile.

5,3
1 «La relazione ontologica fra Sophia e Demiurgo è espressa meglio dall'affermazione: "La Sophia è chiamata 'pneuma', il Demiurgo 'anima' " (Ippolito VI 34,1). Per il resto, nel Demiurgo dei Valentiniani riscontriamo tutte le caratteristiche del dio del mondo...: in primo luogo la sua *ignoranza*, che i valentiniani sottolineano con enfasi e che in primo luogo riguarda le cose al di sopra di lui. Queste, compresa sua madre, gli sono del tutto sconosciute; ma anche per quel che riguarda la creazione al di sotto di lui egli "è inconsapevole e pazzo, e non sa quello che fa e quello che produce" (Ippolito VI 33), il che permette a sua madre di far penetrare i propri disegni in quello che egli crede di fare da sé. Ed ecco che sull'ignoranza poggia la seconda caratteristica principale che egli condivide con la concezione gnostica generale del Demiurgo: l'*orgoglio* e la presunzione con cui crede di essere solo e si dichiara il dio unico e supremo» (H. Jonas, *op. cit.*, pp. 206-207).

5,4
1 Signore del mondo.
2 È un punto assai oscuro della dottrina valentiniana (cfr. M. Simonetti, *op. cit.*, p. 196 n. 216). Lo Jonas, dopo aver parafrasato il passo, osserva: «Se il lettore ha difficoltà a capire come la concezione di uno 'spirito' di *malvagità* che gode del privilegio genuino dello spirito, la conoscenza, sia compatibile con la posizione ontologica del pneuma nel sistema e quella di una gnosi superiore senza la santificazione di colui che conosce con la concezione salvifica di gnosi in quanto tale, non si trova in una condizione peggiore dello scrittore» (*op. cit.*, p. 209).

5,5
1 È la terra di Gn 1,1 (i termini qui usati sono leggermente diversi da quelli della traduzione dei Settanta), che i valentiniani distinguevano dalla terra «arida» di Gn 1,9-10. Tale distinzione, attestata anche in *Excerpta ex Theodoto* 50, si trova anche in Origene, *I principi* II 3,6; 8,1.
2 Nell'uomo creato il sesto giorno ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gn 1,26) sembra che si debba distinguere l'uomo ilico, creato ad immagine, e l'uomo psichico, creato a somiglianza. Tutti e due sono comunque invisibili, perché la terra, di cui parla la Genesi (1,1 e 9-10 e 2,7) è spirituale. Ireneo (V 1-14) riprende la distinzione tra «immagine» e «somiglianza», ma in riferimento all'uomo fatto di carne visibile, animata dal soffio di Dio e aperta alla comunione con Dio. Cfr. il commento a V 1-14.
3 L'uomo ilico, fatto di sostanza terrestre, ma invisibile, si distingue dalla carne, sensibile e visibile, creata dopo il peccato e indicata dalle tuniche di pelle (cfr. Gn 3,21).

5,6
1 «Dal complesso della dottrina valentiniana (cfr. soprattutto *Excerpta ex Theodoto* 54-56) si ricava che il Demiurgo aveva insufflato l'elemento psichico (= uomo psichico) solo in alcuni uomini ilici (= materiali) da lui creati; e a sua volta la Madre aveva nascostamente inserito il seme spirituale (= uomo spirituale) solo in alcuni degli psichici. Risulta che ogni uomo spirituale è fornito di un involucro psichico (= uomo psichico) e di uno materiale (= uomo ilico) e che a sua volta ogni uomo psichico è fornito di un elemento materiale (= uomo ilico)... Solo gli gnostici erano spirituali, i cristiani comuni erano psichici e tutti i pagani erano materiali. L'unione dei tre elementi (= uomini) nell'uomo spirituale e dei due ele-

menti (= uomini) nell'uomo psichico era meramente esteriore perché, come è detto più avanti, i tre elementi erano destinati a diversa sorte. Gli spirituali costituiscono la Chiesa, immagine della Chiesa pleromatica» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 198 n. 220).
2 Dunque gli elementi sono quattro: spirito, anima, materia (invisibile) e carne (visibile).

6,1
1 Così il testo greco, trasmesso dai manoscritti di Epifanio. Ciò significa che l'elemento spirituale ha bisogno di insegnamenti psichici e sensibili. Ma il testo della traduzione latina dice: *Opus est animali sensibilibus disciplinis*, cioè che l'elemento psichico (e non quello spirituale) ha bisogno di insegnamenti sensibili. Essendo tale lezione confermata indirettamente da Tertulliano (*Contro i Valentiniani 26: indiguisse enim animales etiam sensibilium disciplinarum*), alcuni hanno pensato di considerare come non autentica la lezione di Epifanio. Così Harvey, Holl, Sagnard. Ma giustamente il Simonetti ha dimostrato che nella gnosi di Tolomeo/Eracleone si dà un certo rilievo alla importanza dell'elemento psichico per il perfezionamento dell'elemento spirituale. Del resto, più avanti si legge: «Gli elementi spirituali... per un certo tempo sono quaggiù allevati ed educati per mezzo di anime giuste, perché sono stati inviati in stato di imperfezione» (7,5). Cfr. per maggiori dettagli M. Simonetti, *Psychè et psychicòs nella gnosi valentiniana* in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 2 (1966), 2-47, specialmente pp. 34-36. Cfr. anche Godehard Joppich, *Salus carnis. Eine Untersuchung in der Theologie des hl. Irenäus von Lyon*, Vier-Türme-Verlag, Münsterschwarzach 1965, p. 19 n. 55.
2 Nel sistema di Tolomeo si dà un certo rilievo all'elemento psichico, che non vive relegato *sic et simpliciter* dalla parte della materia, ma ha una certa possibilità di salvezza. Mentre l'elemento ilico è destinato alla distruzione e l'elemento spirituale è destinato a salvarsi rientrando nel Pleroma, gli uomini psichici possono andare incontro alla salvezza (sia pure inferiore a quella degli uomini spirituali) o alla distruzione. Ma per spiegare questa duplice possibilità si introduce un principio nuovo e non facilmente conciliabile con la visione gnostica: il principio della libertà e della responsabilità morale. Il diverso destino degli uomini psichici dipende dal comportamento morale che liberamente hanno deciso di seguire nella vita terrena (cfr. M. Simonetti, *art. cit.*, pp. 22-29). Per questo Ireneo potrà far leva su questa incongruenza per dimostrare che anche la carne è destinata alla salvezza. Se la salvezza degli psichici—osserverà—dipende dalle azioni compiute sulla terra per mezzo della carne, come può questa essere esclusa dalla salvezza e destinata *sic et simpliciter* alla distruzione? Cfr. I 29 e il commento di Godehard Joppich, *op. cit.*, pp. 57-58.

6,3
1 Con una certa vivacità, e forse anche con una punta di esagerazione, qui si mettono in luce le conseguenze della concezione gnostica sul piano della condotta morale. Anche più avanti se ne parlerà a proposito di Marco (I 13). E considerazioni e preoccupazioni di questo genere si trovano spesso anche in altri autori. Si pensi ad esempio alla così detta *Seconda Lettera* di Clemente Romano, cap. 9.

6,4
1 Si distingue tra la elezione, che è propria degli spirituali, e la chiamata (o vocazione) che è destinata agli psichici.

7,1
1 In tal senso si interpreta il tema della chiesa sposa di Cristo.
2 Cioè la sostanza psichica di cui sono rivestiti.
3 Solo coloro che avranno vissuto rettamente.

4 Il fuoco, che deriva dalla ignoranza di Sophia, viene considerato talvolta come uno dei quattro elementi (insieme agli altri che derivano dalle passioni—angoscia timore e confusione) e talvolta come una realtà presente negli altri elementi, essendo la ignoranza causa delle passioni da cui essi derivano. Tale seconda concezione, che è la più coerente, viene qui richiamata per spiegare come alla fine il fuoco distruggerà tutti gli elementi materiali e se stesso (Cfr. H. Jonas, *op. cit.*, pp. 213-214).

7,2
1 Si noti l'interesse per le corrispondenze numeriche.
2 Dalla concezione precedente deriva il modo di concepire Cristo. Egli risulta composto di quattro elementi: l'elemento psichico, derivato dal Demiurgo, l'elemento spirituale, derivato dalla Madre, che si presenta agli uomini con un corpo spirituale (il Cristo dell'economia, che risulta un terzo elemento. Cfr. 9,3). Su di esso discende al momento del battesimo di Giovanni il Salvatore, sintesi del Pleroma, che costituisce il quarto elemento. Di questi solo il Cristo psichico e il Cristo dell'economia partecipano alla vicenda storica.

7,3
1 La considerazione piuttosto benevola di Tolomeo per l'elemento psichico si riflette anche nel modo di valutare l'Antico Testamento. Nella *Lettera a Flora*, per esempio, egli distingue nella Legge mosaica «una parte dovuta all'attività legislativa di Dio (Demiurgo) stesso; una parte dovuta a Mosè, non ispirata da Dio ma mossa da considerazioni personali; una parte infine composta di aggiunte fatte dagli anziani» (4, 1-2); e ad essa, o almeno ad alcune parti di essa, attribuisce un valore educativo e perfezionativo anche per gli spirituali. Cfr. M. Simonetti, *art. cit.*, pp. 37-39.

7,4
1 Dunque il Demiurgo è inferiore, ma non ostile al Salvatore. Altra prova che Tolomeo attutisce la contrapposizione radicale tra il Demiurgo (o Dio dell'Antico Testamento) e il Dio supremo, e di conseguenza anche la opposizione tra i due Testamenti.

7,5
1 Non essendo ancora perfetto, l'elemento spirituale viene educato anche per mezzo della sostanza psichica, di cui è rivestito. Cfr. I 6,1 n. 1.
2 Questo paragrafo espone l'escatologia del sistema di Tolomeo.

8,1
1 Prima di esporre le «prove» bibliche addotte dagli eretici, Ireneo mette a punto, a mo' di introduzione, il vizio originale del loro modo di leggere le Scritture: anziché cercare di comprenderle nel loro insieme, situando ogni parte di esse al suo posto, strappano dal proprio contesto i diversi passi e li ricompongono secondo i loro sistemi. Questo accade—spiegherà al capitolo seguente—perché non le comprendono alla luce della «regola della verità ricevuta dalla chiesa» (Cfr. 9,4).

9,2
1 Così traduco la parola ὑπόθεσις, un termine molto usato da Ireneo, ma di cui non è facile definire il significato (Reynders, *Lexique*... I, p. 99, indica i seguenti corrispondenti latini: *argumentatio, argumentum, controversia, regula*). Qui indica il sistema di pensiero dei valentiniani che si contrappone alla «verità», cioè alla dottrina della Chiesa. Il Massuet intende *institutum, sententiam* (PG 7, 540 n. 7).

9,3
1 È il Cristo dell'economia, per cui cfr. 7,2 n. 2.

9,4
[1] È un centone di versi omerici disparati, come si usava fare nelle scuole di allora. I versi dei poemi omerici sono citati nella nota secondo l'ordine con cui compaiono nel centone.
[2] È ancora il termine ὑπόθεσις.
[3] È la fede ricevuta dalla chiesa e professata nel battesimo. Essa dev'essere il sistema di pensiero, la ὑπόθεσις, in base alla quale interpretare la Scrittura.
[4] Ancora ὑπόθεσις.

9,5
[1] Si annunciano i capp. 11-21. È un procedimento assai frequente, che indica la unità dell'opera.
[2] Ne farà una presentazione sintetica nel capitolo seguente.

10,1
[1] È una professione di fede trinitaria, a cui segue una professione di fede cristologica presentata come profezia dello Spirito Santo. Gli storici del Simbolo di fede vi scorgono un esempio della fase in cui la formula trinitaria breve fu accostata a quella cristologica (cfr. John Norman Davidson Kelly, *Altchristliche Glaubensbekenntnisse. Geschichte und Theologie*, Göttingen 1973[3], p. 83). Da un punto di vista teologico interessa sottolineare che i misteri di Cristo sono presentati come oggetto di profezia: eco di una polemica antigiudaica, di cui si ha chiara traccia in Giustino *1 Apologia*, 32-40 e *Dialogo con Trifone*, 43-108. Per cui cfr. D. Van Den Eynde, *Les normes de l'Enseignement chrétien dans la littérature patristique des trois premiers siècles*, Paris 1933, pp. 11-12. In particolare si debbono notare alcune aggiunte e sottolineature in riferimento alla polemica con i valentiniani, che saranno brevemente indicate nel commento. Tra le molte professioni di fede si confrontino quelle di I 22 e II 30, 8-9.
[2] Si sottolinea la identità tra il Primo Principio o Abisso, signore dell'universo (παντοκράτωρ, che ho tradotto, secondo l'uso, «onnipotente», e il creatore del mondo, il Demiurgo, che veniva denominato κοσμοκράτωρ (signore del mondo).
[3] Si sottolinea che Cristo è uno, che colui che si è fatto uomo è il Figlio stesso di Dio.
[4] I diversi momenti della storia della salvezza. Lascio la parola greca, data la polivalenza e complessità del suo significato.
[5] Quella del Natale, avvenuta nella umiltà, e quella della fine dei tempi (cfr. Harvey I, p. 90 n. 3). Il singolare, attestato anche dalla traduzione latina, è da respingere: esso deriva probabilmente da una correzione in base al singolare parusia (che indica la seconda venuta), che si trova più avanti.
[6] Cristo si è unito alla carne per sempre, non momentaneamente come volevano i valentiniani.
[7] Le diverse dimensioni dell'opera ricapitolatrice di Cristo saranno ampiamente sviluppate nel corso dell'opera. Qui Ireneo si limita a dire che essa comporta la risurrezione della carne e che è destinata a tutti: per cui il diverso destino delle creature (uomini ed angeli) dipende dal loro diverso atteggiamento morale.

10,2
[1] Un verbo (παραλαμβάνω) molto usato nell'antica letteratura cristiana, già in san Paolo (cfr. ad esempio 1 Cor 11,23; 15,3; ecc.) per indicare il collegamento della comunità cristiana con la primitiva predicazione apostolica.
[2] Messaggio (κήρυγμα) e fede (πίστις) indicano la stessa cosa: con il primo termine se ne mette in luce la proclamazione pubblica, con il secondo l'adesione della coscienza.
[3] Nei confronti del messaggio ricevuto la Chiesa ha tre compiti: la fedeltà (cu-

stodire), l'adesione (credere) e la trasmissione (proclamare, insegnare e trasmettere). «Trasmettere» (παραδιδόναι) è un altro termine particolarmente significativo e molto usato fin dalle origini (cfr., ad esempio, 1 Cor 11,2) per indicare il passaggio del Vangelo da una persona ad un'altra o da una generazione all'altra. Nell'assolvere questi compiti la Chiesa manifesta la sua unità, pur essendo diffusa in tutto il mondo.

4 È un'altra parola di notevole rilievo (παράδοσις, dal verbo παραδιδόναι) che indica ora l'atto del trasmettere ora ciò che si trasmette. Sul suo significato fino ad Ireneo cfr. B. Reynders, *Le progrès de l'idée de tradiction jusqu'à saint Irénée* in «Revue de théologie ancienne et médiévale», 5 (1933), 155-191.

5 Per dimostrare la diffusione della chiesa in tutto il mondo abitato si indicano le chiese seguendo i punti cardinali nell'ordine Nord-Ovest-Sud-Est. Alla fine si indicano le chiese di Roma e dell'Italia. Così, infatti, si deve intendere il «centro del mondo», non in riferimento a Gerusalemme. Cfr. Sagnard, *La gnose valentinienne,* Paris 1947, pp. 69-79.

6 La conoscenza della verità è possibile a tutti, *purché lo vogliano.*

7 Προεστῶτες (capi) è un termine usato già nel Nuovo Testamento in riferimento ai presbiteri che stanno a capo della comunità (cfr. Tm 5,17). Ad essi qui si attribuisce il compito di proclamare la fede.

8 La fede si trasmette attraverso la viva voce dei predicatori, ciascuno dei quali la trasmette con la eloquenza di cui è capace. Per questo, dato il grande rilievo che aveva l'eloquenza nel mondo antico, l'autore si pone una domanda: Che peso ha l'eloquenza nel trasmettere la fede ricevuta? La risposta è netta: la fede ricevuta non può essere né accresciuta né diminuita per merito o per colpa della eloquenza. E tale affermazione riguarda il passato, il presente e il futuro (i verbi una volta al futuro e due volte all'aoristo con valore gnomico). Nonostante la diversa eloquenza dei «capi» la fede rimane sempre una e la stessa. Cfr. W.C. Van Unnik, *An interesting document of second century theological discussion* (Irenaeus, *Adv. Haer.* 10. 1. 3) in «Vigiliae Christianae», 31 (1977), 202-203. Più avanti (III 24,1) dirà che questo è possibile grazie alla presenza e all'influsso dello Spirito Santo.

10,3

1 A questo paragrafo, di cui già ad una prima lettura si comprendono contemporaneamente la importanza e la difficoltà, è dedicato lo studio del Van Unnik, che occupa le pp. 198-228. I principali problemi si possono indicare come segue: ricostruzione del testo, struttura, analisi delle singole parti, collegamento con I 10,1-2 e con il seguito dell'opera. Per il testo seguo lo Holl; il collegamento con i due paragrafi precedenti lo si può intendere nel senso che se identica è la fede per tutti gli uomini e per tutti i tempi, la conoscenza di essa «secondo la intelligenza» può essere diversa, ma questa non comporta una diversità di contenuto. È un pensiero, questo, espresso all'inizio e alla fine del nostro paragrafo. I problemi indicati (dodici, come mette bene in luce il Van Unnik) riguardano alcuni degli argomenti più discussi in quell'epoca, di cui si deve dare una spiegazione. Alcuni di questi saranno lungamente trattati nel seguito dell'opera (Van Unnik, *art. cit.,* pp. 210-220).

2 È ancora la parola ὑπόθεσις, che intendo con il Van Unnik nel senso di *argumentum* (*art. cit.*, pp. 206-207).

3 Letteralmente «pensare a parte» (περινοεῖν).

4 Queste parole fanno da introduzione e contengono il principio metodologico fondamentale: tutto ciò che la Sacra Scrittura dice in senso figurato dev'essere esaminato in armonia con la regola di fede.

5 Πραγματεία ed οἰκονομία, che costituiscono una endiadi nel senso di «the working of God's saving activity» (Van Unnik, *art. cit.*, p. 209).

[6] Così traduco εὐχαριστεῖν, seguendo il Roberts. Non essendo attestato tale significato e non essendo possibile tradurre nel significato comune di «ringraziare», si sono proposte alcune correzioni; il Van Unnik propone ἀνευρίσκειν, che significa trovare (*art. cit.*, pp. 210-211).
[7] È una litote, per cui l'espressione significa: spiegare, rendere noto.
[8] Per un'analisi più dettagliata cfr. Van Unnik, *art. cit.*, pp. 211-221. Indicheremo a suo tempo i punti che saranno trattati ampiamente in quest'opera.
[9] Queste ultime parole richiamano l'inizio del paragrafo primo. Così questo capitolo, la cui importanza e il cui significato può essere difficilmente sopravvalutato, risulta armonicamente costruito: la fede apostolica, trasmessa fedelmente dalla Chiesa, è la chiave per comprendere i misteri della Sacra Scrittura. I libri III-V della nostra opera non faranno altro che sviluppare quanto qui è detto sinteticamente. Cfr. anche J. Daniélou, *Recherche et tradition chez les Pères du IIe et IIIe siècles* in «Nouvelle Revue théologique», 94 (1972), 449-461.

11,1

[1] Così Billius e Massuet. Valentino, cioè, non fu il primo della setta gnostica, ma il primo che «adattò i principi di essa al carattere particolare della sua scuola» (Cfr. PG 7, 559-560 n. 6 e n. 8 per il significato di μεταρμόζω, che non si deve intendere nel senso di *mutare*, *corrigere* o *mendare*, ma nel senso di *transferre* o *adaptare*). Originario dell'Egitto e formatosi ad Alessandria, Valentino insegnò prima ad Alessandria stessa e poi, a lungo, a Roma (c. 140-160). Ebbe molti discepoli, che diffusero lo gnosticismo in tutto il mondo con diverse accentuazioni. Cfr. G. Bardy in «Dictionnaire de Théologie catholique», 15 (1950), 2497-2519; Th. Camelot in «Lexikon für Theologie und Kirche», 10 (1965), 602.
[2] Così lo Holl (κατά τὴν μνήμην τῶν χρειττόνων) e la traduzione latina (*secundum memoriam meliorum*); ma due codici di Epifanio (V M) hanno la lezione κατά τὴν γνώμην, accettata da Massuet (PG 7, 562 n. 5).
[3] Il greco è: παντοχράτορα τῶν ὑποχειμένων.
[4] Il verbo greco è συσταλέντος. L'antica traduzione latina, che seguo, è: *separatum* (significato che non trovo documentato nei lessici greci). Il Billius traduce: *qui ab eorum matre sese contraxit* (PG 7, 566-567).

11,2

[1] Cfr. Ippolito, *Confutazione*, 6, 38, dove dice che fu contemporaneo di Tolomeo (κατά τὸ αὐτὸ ἅμα τῷ Πτολεμαίῳ γενόμενος), GCS 26, Ippolito 3, p. 168, 7-8.

11,3

[1] La traduzione latina dice: *quidam, qui et clarus est magister* (un tale, che è un illustre maestro), che Epifanio (*Panario* 33, 1) ed Ippolito (*Confutazione* 6, 38 [GCS cit. p. 168, 11]) denominano ἐπιφανής. Tenendo presente che questa parola in greco significa «illustre», si può pensare, con Massuet, che l'antico lettore abbia tradotto così quella parola e che l'originale greco significhi: «il maestro Epifane» (PG 7, 564 n. 7).

11,4

[1] Esclamazione molto frequente nella tragedia greca. Si noti il tono ironico di tutto il paragrafo.
[2] La parola greca è μονάς (monade, unità), ma essa corrisponde a μονότης (solitudine) del § 3. Per mantenere la corrispondenza leggo anche qui, con Harvey (I, p. 105), μονότης (solitudine).

11,5

[1] La novità di questo sistema è che si ammette una Tetrade e una Ogdoade

prima della coppia Abisso-Silenzio. Ed esse sono così strutturate: 1—2—3—4 (Tetrade); 1-5—2-6---3-7---4-8 (Ogdoade, derivanti rispettivamente da 1, 2, 3, 4).

12,1
1 La parola greca (ἔννοια) è femminile.
2 Il termine greco è attestato in due forme diverse: Epifanio dice θέλημα, che è neutro; Ippolito e l'antica traduzione latina attestano θέλησις, che è femminile. La convergenza di due testimonianze e la parola al femminile che compare subito dopo inducono a propendere per il femminile. Ma la cosa non mi pare così importante come pensa Massuet (PG 7, 571 n. 5).

12,2
1 Manca nella traduzione latina.
2 Manca nella traduzione latina.
3 Il testo greco è: ὅλος νοῦς, ὅλος ὀφθαλμός, ὅλος ἀκοή. In esso si sente la eco di un verso di Senofane: οὖλος ὁρᾶ, οὖλος δὲ νοεῖ, οὖλος δὲ τ' ἀκούει (*Die Fragmente der Vorsokraticher*, Diels-Kranz I, 1961[10], p. 135).

12,3
1 Epifanio attribuisce questa dottrina ad un certo Colorbasos (o Colarbasos, secondo altri), a cui Ireneo stesso accenna in I 14,1. Di questo personaggio, di cui non si nega la esistenza, non si riesce a ricostruire bene la vita e, tanto meno, la dottrina. Cfr. G. Bareille in «Dictionnaire de Théologie catholique», 3 (1911), 378-380.

13,1
1 Marco è il rappresentante della scuola di Valentino, con cui ebbe maggiormente a che fare Ireneo (e che conosciamo quasi esclusivamente da quanto ce ne dice egli stesso). Cfr. Sagnard, *op. cit.*, pp. 82-83 e 358-386.
2 Tra i molti personaggi dell'antichità, a noi noti, che portarono questo nome, quello che più assomiglia al nostro è un medico citato da Plinio il Vecchio, perché gli si attribuiscono comportamenti simili (cfr. *Storia naturale* 25, 15).

13,2
1 Il verbo greco εὐχαριστεῖν di solito significa, genericamente, «rendere grazie», ma talvolta significa, come qui, «consacrare» (PGL, alla voce 1. d, e, per i dettagli su Marco, cfr R. Massuet, *Dissertatio* I, II, 6: PG 7, 111-112 e III, VII, 323-325). Da questa descrizione si capisce che si attribuiva grande importanza alla eucaristia, considerata come presenza, in qualche modo, del sangue di Cristo.
2 Il rito si svolgeva dunque in tre momenti. Prima le donne riempivano le coppe piccole; poi Marco le versava nella coppa grande, facendola traboccare; infine pronunciava vaticini.

13,3
1 Cfr. I Pref. 2.
2 Fantasia e scostumatezza si combinano perfettamente. Cfr. I 6, 3.

13,4
1 Ireneo conosce, nella chiesa del suo tempo, la «profezia» come dono dello Spirito Santo (cfr. III 24, 2), ma si premura di ricordare che essa è un puro dono di Dio, che risale alla sua libera iniziativa; per cui nessun uomo può arrogarsi il diritto di distribuirla a suo piacimento.
2 È un pensiero ricorrente. Cfr. I 9,5.

13,5
1 Si ammette chiaramente la possibilità di un ritorno alla chiesa dopo il peccato,

anche grave. Ma assai probabilmente si attesta una prassi penitenziale, con la confessione dei peccati. Cfr. H. Karpp, *La Penitenza* (Traditio christiana, 1) Torino 1975, p. 111.

13,6
1 Con questa parola (ἀπολύτρωσις) si indica un rito di iniziazione, con cui i simpatizzanti entravano a pieno titolo nella setta, Per un resoconto più ampio cfr. I 21.

13,7
1 Ritorna, come un intermezzo, la ironia.

14,1
1 Cfr. I 12, 34. La parola «silenzio» è attestata solo dalla traduzione latina.
2 Letteralmente: solissimo.
3 Unigenito del Silenzio. Così Massuet, con una lieve correzione del testo greco (PG 7, 593 n. 3).
4 La parola «seme» è un'aggiunta di Massuet; la «caduta» è Achamoth, la passione di Sophia, che è uscita dal Pleroma. Essa in greco è detta per lo più ὑστέρημα, che si trova tradotto con *defectus* o, più spesso, *labes*. Altri termini greci, per indicare Achamoth, sono: πάθος, σφάλμα.
5 Principio in greco è di quattro lettere (ἀρχή).
6 È difficile individuate questi nomi in modo che abbiano il numero di lettere qui indicato.
7 Così secondo una correzione di Massuet (PG 7, 596 n. 8 e 13).
8 Greco: πολιορκεῖ (assedia) corretto da Massuet in ἐπιγινώσκει, o simili.
9 Testo corretto da Massuet.
10 Testo corretto da Massuet.
11 L'unica cosa chiara è che il Pleroma è da concepire su quattro piani incomunicabili: 4//4//10//12.

14,2
1 Questa parola (ultimo) si trova solo nella traduzione latina.
2 In queste parole sembra che si adombri la vicenda di Sophia e la formazione di Achamoth.
3 Qui seguono le parole: τὸ ἦχος τῶ ἦχει, che R. Massuet espunge. Cfr. SC 263, p. 246 e SC 264, p. 212 (testo ricostruito da Rousseau).
4 Facendo leva sul numero delle lettere che compongono i diversi nomi e quindi sui nomi delle lettere, si moltiplicano gli Eoni all'infinito.

14,3
1 La Verità è paragonata al corpo umano perché le sue molte parti costituiscono un tutto organico. Qui le varie parti vengono indicate con le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco, disposte a partire dagli estremi. Le trascrivo qui su due file in caratteri greci, in modo che le coppie corrispondano:

Α Β Γ Δ Ε Ζ Η Θ Ι Κ Λ Μ
Ω Ψ Χ Φ Υ Τ Σ Ρ Π Ο Ξ Ν

14,4
1 Gesù è un nome insigne perché in greco Ἰησοῦς è composto di sei lettere.

14,5
1 In questo capitolo giocano un ruolo importante i numeri 3 (le potenze), 6 (le tre coppie), 4 (la Tetrade), 8 (l'Ogdoade) e il 24 (la somma delle lettere dell'alfa-

beto che deriva da 4×6 e 3×8). Per indicare la differenza fra le tre potenze utilizza la divisione delle lettere dell'alfabeto greco in mute (9: π β φ / κ γ χ / τ δ θ), semivocali (8: λ μ ν ρ σ ζ ξ ψ) e vocali (7: α ε η ο ω ι υ). Questa divisione non è però armonica. Allora si fa in modo di pareggiare i numeri, in modo che la somma sia 8+8+8; oppure 6+6+6+6. In tal modo rimangono in gioco solo i nomi significativi: 4, 6, 8.

14,6

[1] Si applicano i numeri a Cristo. Sale sul monte dopo *sei* giorni, come *quarto* (perché lo accompagnano Pietro, Giacomo e Giovanni), ma poi diventa *sesto* (quando sopraggiungono Mosè ed Elia).

[2] L'ebdomade, numero imperfetto, è simbolo di questo mondo, dove viene per condiscendenza il Salvatore che è perfetto (l'Ogdoade insigne). Egli è disceso su Gesù in forma di colomba, al battesimo, e per questo alla colomba si applica ciò che Ap 1,8 dice del Salvatore.

[3] Il latino aggiunge, spiegando: *quae est cena pura.*

[4] Il numero sei, invece, rappresenta la prima e la seconda creazione: il giorno in cui Adamo fu creato (e peccò), il sesto giorno, che corrisponde al giorno, la parasceve, in cui il secondo Adamo con la sua morte rigenerò l'uomo. Si rileva anche che Gesù fu crocifisso all'ora *sesta.*

[5] Qui il numero sei, che indica la creazione e la rigenerazione dell'uomo, viene collocato fuori delle lettere: il suo valore è attestato dal fatto che si indica con una lettera che non fa parte delle 24 (il sigma: ς) e che equivale alla somma delle tre lettere doppie dell'alfabeto greco ζ ξ ψ: 2+2+2 = 6

14,7

[1] Le sette vocali rappresentano i sette cieli del mondo, che imitano le sette potenze della ebdomade.

14,8

[1] L'uomo esprime la disposizione dei cieli con la parola.

15,1

[1] Sono i numeri di questi nomi in greco: 7 (ἄρρητος), 5 (σιγή, scritto: σειγή), 5 (πατήρ) e 7 (ἀλήθεια).

[2] Anche qui 5+3+8+8=24.

[3] Gesù in greco è di sei lettere: Ἰησοῦς.

[4] Quale sia questo nome non mi risulta che qualcuno lo sappia.

[5] Qui il conto torna se si scrive ΥΙΟΣ ΧΡΕΙΣΤΟΣ, perché 4+8=12. Con questi complicatissimi calcoli anche Marco voleva dire che in Gesù Cristo si riassume ogni perfezione. E in questo Ireneo gli dava ragione. Ma solo in questo!!

15,2

[1] In greco si hanno le lettere che indicano rispettivamente 8, 80 e 800 (la cui somma è 888). Questo numero è la somma del valore numerico delle lettere che formano il nome di Gesù in greco. Infatti Ἰησοῦς corrisponde a 10+8+200+70+ +400+200=888.

[2] Omega indica 800.

[3] Infatti: 1+2+3+4=10.

[4] Infatti la prima lettera = 10.

[5] Se si scrive Χρειστός; altrimenti ne avrebbe sette.

[6] υἱός - Χρειστός: 4 + 8 = 12.

[7] Letteralmente: disposto.

15,3

[1] Si interpreta l'annunciazione (Lc 1, 26-38) come opera di quattro potenze (Ga-

briele, Spirito Santo, Potenza dell'Altissimo e Maria Vergine, emanate rispettivamente dal Logos, dalla Vita, dall'Uomo e dalla Chiesa). Questa opera è Gesù, l'uomo della economia, nel quale discende lo Spirito del Padre.

15,4
1 Così secondo la interpunzione di R. Massuet (PG 7, 624 n. 10). L'idea è che la Verità originaria non può dipendere dalle lettere dell'alfabeto, che sono una invenzione umana.

15,6.
1 Questo θεῖος πρεσβύτης καὶ κῆρυξ τῆς ἀληθείας (latino: *divinae inspirationis senior et praeco veritatis*) è, assai probabilmente, un autorevole uomo di Chiesa che aveva scritto dei versi per combattere Marco.

16,1
1 Infatti: 2+4+6+8+10=30.
2 Infatti i numeri indicati dalle lettere di ἀμήν sono: 1+40+8+50=99.

16,2
1 La lettera eta (H) indica il numero otto se si considera lo stigma (ς) che indica il sei.
2 Infatti, se si toglie lo stigma (=6), si ha: 1+2+3+4+5+7+8=30.
3 Infatti: 1+2+3+4+5+7+8+9+10+20+30=99.
4 Infatti in greco il Mi deriva dalla unione di due Lambda: M=ΛΛ.
5 Gli antichi indicavano con la mano sinistra i numeri dall'1 al 99, con la destra quelli dal 100 in poi. Cfr. A. Quacquarelli, *Ai margini dell'actio*: *la loquela digitorum* (La rappresentazione dei numeri con la flessione delle dita in un prontuario trasmesso dal Beda) in «Vetera Christianorum», 7 (1970), 199-224=*Saggi Patristici,* Bari 1971, pp. 191-221. Per la ogdoade si veda, dello stesso autore: *L'ogdoade patristica e i suoi riflessi nella liturgia e nei monumenti* (Quaderni di «Vetera Christianorum» 7) Bari 1973.

18,1
1 In base a questa curiosa interpretazione di Gn 1-2 si rivela il proposito di stabilire un parallelo tra il Pleroma, il mondo (con tutti gli elementi che lo costituiscono e i viventi che lo popolano) e il corpo umano. A questo proposito fa capolino un'idea, che sarà poi ripresa con ben più ampio respiro e chiarezza da Ireneo: l'idea che l'uomo è immagine di Dio (= Pleroma) nella sua realtà corporea.

18,2
1 Leggendo di seguito Gn 1-2 l'uomo risulta creato al sesto giorno (1, 26-27) oppure dopo il riposo del settimo giorno (2, 7), per cui si può dedurre che sia stato creato all'ottavo giorno. È interessante notare la distinzione tra l'uomo terrestre e l'uomo carnale.
2 Tale distinzione, nata in ambiente giudaico, fu poi ripresa in ambiente cristiano da Origene come fondamento per la ipotesi della doppia creazione. Cfr. Origene, *Commento al Cantico dei Cantici* (Prologo) e *Arché e Telos in Origene e Gregorio di Nissa*, «Atti del Colloquio di Milano» a cura di U. Bianchi, di prossima pubblicazione.

19,1
1 Una confutazione ampia e documentata di queste interpretazioni si trova nella parte seconda del libro IV (20-35) che si può definire la interpretazione ecclesiale delle profezie.

19,2

1 Cfr. libro IV.

2 Questo passo di Daniele è riportato dalla traduzione dei *Settanta* in altra forma.

20,1

1 Cfr. *Vangelo dello Pseudo-Tommaso,* VI (trad. it. di M. Craveri in *I Vangeli apocrifi,* Torino 1969, pp. 34-35).

20,2

1 Parole derivate da un Vangelo apocrifo?

20,3

1 Questo passo sarà molto studiato in questa stessa opera, sia per stabilirne il testo giusto sia per interpretarlo in linea con la regola di fede.

21,1

1 Per il significato della «redenzione» secondo i Marcosiani cfr. I 13, 6. Qui si sottolinea il carattere segreto della sua trasmissione.

2 Con la consueta ironia si richiama il carattere arbitrario del modo di concepire la redenzione nei diversi sistemi gnostici.

3 Alla «redenzione» gnostica si contrappongono il battesimo, che è rigenerazione, e la fede.

21,2

1 Dunque il battesimo di acqua, che si amministra nella chiesa e voluto da Gesù «per la remissione dei peccati», è un battesimo imperfetto, riservato agli psichici ed uguale a quello di Giovanni; mentre il battesimo «nello Spirito» è riservato agli gnostici.

21,3

1 Dunque tra i Marcosiani alcuni battezzano con un rito che non comporta l'uso dell'acqua, altri invece battezzano con l'acqua in maniera analoga alla grande Chiesa.

2 È una unzione, a quanto pare, che segue il battesimo.

21,4

1 Anche qui si attesta il battesimo per infusione (cfr. *Didaché* 7,3) ma con acqua mescolata ad olio.

2 È naturalmente una unzione che segue il battesimo.

3 È una terza categoria, che comprende quelli che rifiutano qualunque rito: essi, come si dice nel seguito, concepiscono la salvezza come pura illuminazione, che viene comunicata senza riti.

4 Così (διὰ γνώσεως) secondo la correzione di R. Massuet al posto del testo dei codici, incomprensibile: διὰ Μωϋσέως.

21,5

1 Poiché la redenzione riguarda l'uomo interiore (lo spirito) e per conseguirla non servono le opere materiali, non c'è alcuna difficoltà, anzi può essere preferibile, dispensarla quando lo spirito sta per lasciare questo mondo.

2 A questa molteplicità di tradizioni si contrappone l'unica Tradizione della Chiesa, che Ireneo espone, ancora una volta, nel capitolo seguente.

22,1

1 Il testo latino è: *condidit...aptavit...fecit ex eo quod non erat.*

2 Questo versetto è qui riferito tutto al Verbo. Solo più tardi, chiaramente a partire da Atanasio, ma quasi certamente già al tempo di Origene, esso sarà riferito

anche allo Spirito Santo. Cfr. M. Simonetti in: Origene, *I Principi,* Torino 1968, p. 177 n. 51. I passi sono: Atanasio, *Epistole a Serapione* I 31 e Origene, *Commento a Giovanni* I 39 (42).

3 *sensibilia*. Così Massuet, seguito da Harvey. Nei codici C e V questa parola manca, in A si legge: *insensibilia*; ma tale lezione è evidentemente erronea.

4 Alcuni esseri hanno avuto una esistenza limitata nel tempo «per qualche segreta disposizione (economia) di Dio». Così in V 36,1 e IV 3-4 dirà che Dio creò l'uomo mortale per mettere un limite ad una esistenza che sarebbe stata triste in conseguenza del peccato.

5 I manoscritti latini dicono: *aeterna et aeonia*, che gli editori prima di Massuet correggevano in: *ea omnia*. Massuet, invece, (PG 7, 669 n. 3) accetta il testo e considera *aeonia* come una trascrizione di αἰώνια. Ma ci sarebbero due parole con lo stesso significato. Perciò preferisco vedere in *aeonia* un duplicato (come se il traduttore latino avesse trascritto e tradotto un'unica parola greca): come Harvey. Ma che significa *aeonia* (= eterne) riferito alle creature? Per capire si consideri il periodo che presenta tre contrapposizioni: *visibilia/invisibilia*; *sensibilia/intelligibilia*; *temporalia/aeonia*. È difficile ammettere che Ireneo consideri alcune creature «eterne» in senso proprio; perciò intenderei: immortali (in riferimento agli angeli). Certo per Ireneo le creature dovrebbero essere tutte immortali, tant'è vero che si sente in dovere di dire che se alcune sono *temporalia*, ciò è accaduto «per una qualche divina disposizione».

6 Latino: *sententia*; in greco assai probabilmente era ἔννοια.

7 Cfr. libri III-IV. In questo scorcio della regola di fede si sottolinea che esiste un unico Dio, creatore di tutte le cose per mezzo del Verbo e dello Spirito, pieno di premure per l'uomo e Padre di Gesù Cristo. Questa professione corrisponde solo in parte a quella di I 10,1.

8 In queste ultime righe affiora un'altra preoccupazione di Ireneo: quella di combattere chi rifiuta la salvezza alla carne. Pensando questo—osserva—gli eretici non riconoscono la potenza di Dio e si preparano la propria rovina. E Dio mostrerà ugualmente la sua potenza risuscitando anche loro, ma per condannarli.

23,1

1 Su questo personaggio, più famoso che conosciuto, si sa pressappoco solo ciò che ne dice Ireneo. Non tutti sono d'accordo nel vedere in lui il padre dello gnosticismo, mentre sembra chiaro che in lui si combinano magia, platonismo, giudaismo e cristianesimo, per cui risulta un significativo rappresentante dell'eclettismo diffuso al tempo degli apostoli. Per qualche altro dettaglio e una buona bibliografia cfr. M. Simonetti, *Testi gnostici cristiani,* Bari 1970, pp. 1-3.

23,2

1 Si trascrive la parola greca (che di solito traduciamo: Pensiero) per lasciare il femminile.

23,5

1 Menandro assomiglia, come fisionomia, al maestro: riassume un insieme di elementi eterogenei dominati dall'interesse per la magia.

24,1

1 Ireneo collega Saturnino (detto da altri Satornilo) con Simone e Menandro, ma in realtà presenta una fisionomia diversa. In lui sono già chiaramente delineati alcuni elementi essenziali dello gnosticismo. In lui, come osserva il Simonetti, «è chiaramente formulato il concetto secondo cui in ognuno degli eletti è presente una scintilla, una particella di natura divina, che la Potenza superiore aveva inserito a vivificare l'uomo creato dagli angeli ad immagine di Dio (Gn 1,26), ma incapace di vivere senza quell'uomo divino» (*op. cit.*, p. 2).

24,2
1 Secondo l'interpretazione di A. Rousseau, S Ch 263, p. 285.
2 «La ostilità di Satana verso il Dio dei Giudei, a prima vista sorprendente in quanto l'uno e l'altro sono ostili al sommo Dio, si spiega sulla base del dato veterotestamentario, data l'identificazione di Satana col serpente che aveva sedotto Eva spingendola a disubbidire al comando del Dio creatore» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 10 n. 17).

24,3
1 Insegnò ad Alessandria di Egitto negli anni 120-145 e scrisse molto. Le notizie che ci forniscono gli antichi sono di varia entità e spesso contrastanti, per cui non è facile ricostruire il suo pensiero (o magari la sua evoluzione). L'unico dato abbastanza sicuro è che tendeva a moltiplicare il numero degli Eoni, facendoli arrivare a trecentosessantacinque. Per maggiori dettagli, alcuni importanti testi (come la notizia di Ippolito) e bibliografia cfr. M. Simonetti, *op. cit.*, pp. 88-118.

24,4
1 «La ripugnanza ad ammettere che il redentore divino sceso nel mondo possa aver realmente sofferto o anche possa aver soltanto rivestito un corpo reale, cioè di materia destinata non al riscatto (come l'anima) ma alla corruzione, spinge gli gnostici al docetismo; cioè a credere soltanto apparente il corpo di Gesù... In Basilide questo concetto è fondato su una fantasiosa interpretazione e deformazione dell'episodio di Simone Cireneo, che da semplice portatore della croce di Gesù viene trasformato in figura apparente di lui. Il particolare secondo cui Cristo irrideva coloro che, credendo di uccidere lui, crocifiggevano invece il Cireneo, radicalizza e deforma il concetto paolino, secondo cui Cristo ha trionfato sulla croce sui suoi avversari, che l'hanno crocifisso ignorando chi fosse effettivamente: 1 Cor 2,8; Col 2, 14-15» (M. Simonetti, *op. cit.*, p. 99 n. 17).

24,6
1 Della fede, evidentemente.

25,1
1 È un personaggio ignoto, fino al punto che si dubita della sua esistenza (cfr. Th. Camelot in «Lexikon für Theologie und Kirche», 5, 1960, 1379). Nella dottrina, così come la espone Ireneo, troviamo elementi di varia provenienza come il tema della trasmigrazione delle anime in vista della purificazione, la opportunità di compiere tutte le esperienze di vita, perché non hanno rilevanza sul piano morale, la divisione degli uomini in diverse categorie e un certo culto con tanto di immagini. Per maggiori dettagli cfr. M. Simonetti, *op. cit.*, pp. 75-84.

25,6
1 È l'unico dato di cui si dispone per stabilire l'epoca in cui sorse questa setta. Il pontificato di Aniceto si svolse negli anni 154-165.

26,1
1 È un giudeo-cristiano, che si formò ad Alessandria e visse ed insegnò a lungo in Asia Minore, dove incontrò l'apostolo Giovanni. Quel poco che sappiamo (ma sono notizie sicure!) lo dobbiamo appunto a S. Ireneo. Della sua dottrina il dato più importante è la cristologia. Per Cerinto Gesù è un uomo come tutti gli altri, nel quale si posa per qualche tempo Cristo (proveniente dalle regioni superiori). Cfr. H. Rahner in «Lexikon für Theologie und Kirche» 6, 1961, 120.

26,2
1 Sono una setta giudeo-cristiana, che visse ad est del Giordano dopo essersi se-

parata dalla comunità di Gerusalemme al tempo dell'assedio (66-67). Si sviluppò specie nel secolo seguente; tanto è vero che se ne parla un po' dappertutto: in Egitto, in Asia Minore, in Occidente. Siamo così in grado di conoscere diversi dati della loro dottrina. Nell'insieme si nota una certa adesione alle pratiche giudaiche (come la osservanza della Legge e del sabato). Ma il dato più importante e più combattuto dai dottori ecclesiastici è la negazione della preesistenza di Gesù Cristo e la negazione della Verginità di Maria. Cfr. J. Reuss in «Lexikon für Theologie und Kirche» 3, 1959, 633-634.

26,3

1 Si riallacciano alla setta libertina, già condannata in Ap 2, 6.15. Il collegamento con il diacono Nicolao, proselito di Antiochia (At 6,5) non è considerato valido. Cfr. J. Michl in «Lexikon für Theologie und Kirche» 7, 1962, 976.

27,1

1 Appartenente alla scuola di Simon Mago, venne a Roma al tempo di papa Igino (138-142). Distingueva anch'egli tra il Dio creatore, rivelatosi per mezzo della Legge e dei Profeti, conosciuto e giusto, e il Dio Padre di Gesù Cristo. Pur rimanendo nella Chiesa, diffuse il suo perverso insegnamento. Secondo Ireneo fu suo discepolo Marcione. Cfr. Th. Camelot in «Lexikon für Theologie und Kirche» 6. 1961, 119.

2 Così si legge nella traduzione latina. Il testo greco, conservato da Eusebio, ha invece: «nono». Si accetta la traduzione latina per la conformità con i passi paralleli. Cfr. R. Massuet, PG 7, 687 n. 45.

27,2

1 È una delle personalità più spiccate. Non si limitò, come gli altri eretici, a fondare scuole, ma organizzò i discepoli in una vera e propria chiesa, con tanto di gerarchia, che ebbe notevole sviluppo ed esisteva ancora verso il 450. Nato a Sinope nel Ponto (c. 85) da una ricca famiglia di armatori, ed armatore egli stesso, venne a Roma verso il 140. Dopo essere stato scomunicato prima nel Ponto e poi a Roma, si dedicò alla organizzazione dei discepoli fino alla morte (c. 165).

Alla sua persona e alla sua dottrina si è sempre riservata grande attenzione. Il problema più delicato è quello di definire il suo preciso rapporto con gli altri gnostici. In alcuni studi, che rimangono ancora punti di partenza essenziali, lo Harnack sottolineò fortemente la differenza tra Marcione e gli gnostici, presentandolo come il primo riformatore della religione cristiana e il restauratore del paolinismo. Faceva leva sul suo interesse per il Nuovo Testamento, che non interpretava secondo le complicate allegorie dei Valentiniani e sulla contrapposizione tra Legge e Vangelo. Tale interpretazione, a parte le intuizioni ancora valide e i molti meriti per lo studio delle fonti, è oggi in genere ridimensionata (si osserva cioè che tra Marcione e i Valentiniani ci sono anche grandi convergenze, per esempio nel modo di concepire Dio e la struttura di Cristo). Rimane comunque una personalità di grande rilievo. Cfr. J. Quasten, *Patrologia* I, Torino 1967, pp. 237-240.

2 Cfr. Epifanio, *Panario* 42, 11.

3 Epifanio attesta che in Lc 10,21 leggeva: «Dio del cielo», senza aggiungere: «e della terra» (*op. cit.* 42,11).

27,4

1 Tale confutazione è diffusa qua e là nei libri III-V e viene fatta per lo più a partire dal Vangelo di Luca e dalle Lettere di Paolo, appunto per combattere il nemico sul suo stesso terreno.

28,1

1 Con questo nome (= Astinenti) si indicano gli aderenti ad una setta fondata

da Taziano verso il 172. Questa setta si distingue nettamente dalle sette gnostiche, perché non presenta errori dogmatici, ma semplicemente un esagerato rigorismo morale. Ne abbiamo testimonianze, sia pure anche con nomi diversi e con accentuazioni diverse, fino al secolo IV. Cfr. H. Rahner in «Lexikon für Theologie und Kirche» 3, 1959, 892-893.

2 Così traduco il greco νῦν (latino: *nunc*). Cfr. R. Massuet, PG 7, 690 n. 59.

3 Come Giustino, si convertì al cristianesimo dopo molte ricerche; ma subito si mostrò rigorista nei confronti della filosofia pagana, finché, dopo la morte del maestro, fondò appunto la setta degli Encratisti.

4 Così la traduzione latina; il testo greco conservato da Eusebio è leggermente diverso.

29,1

1 Sono i Barbelioti, di cui sappiamo solo ciò che ci dice qui Ireneo. Cfr. A. Kreuz in «Lexikon für Theologie und Kirche» 1, 1957, 1238-1239.

30,1

1 Secondo la testimonianza di Teodoreto di Ciro (*Compendio delle eresie*, I 14) si chiamavano Sethiani, o anche Ofiani o Ofiti, perché si riallacciavano a Set, nemico di Dio (Gn 5) o al serpente tentatore (la parola greca ὄφις significa appunto serpente). Considerando il Dio dell'Antico Testamento come avversario degli uomini mostravano stima per i personaggi biblici che gli si opposero e, in modo particolare, per il serpente. Forse al culto del serpente contribuì anche la sua importanza come divinità ctonia nelle antiche religioni pagane. Per qualche altro dettaglio cfr. M. Simonetti, *op. cit.*, pp. 25-28; alle pp. 60-71 si trova un commento a questo capitolo di Ireneo.

2 Non si dimentichi che Spirito in ebraico (*ruah*) è femminile.

31,1

1 Cfr. I 30,1 n. 1.

31,2

1 Correggo la lezione dei manoscritti (*audire*: udire) in *audere* (osare) con Massuet ed Harvey.

2 Questa «e» è un'aggiunta proposta da Massuet ed Harvey.

31,3

1 Il latino dice: *ipsae sententiae et regulae*: i sistemi di pensiero e le esposizioni sintetiche che facevano da punto di riferimento (regole dei vari sistemi).

2 Il latino dice: *dogmata*, cioè le diverse tesi.

31,4

1 Cfr. I 8,1; 9,4.

2 Il testo latino è: *per te facere manifestum*, che Massuet conserva, mentre Harvey (ed altri prima di lui) corregge in: *aperte facere manifestum*.

3 Il latino è: *viatica*, che equivale a *subsidia*, *auxilia*.

## *Libro secondo*

*Prefazione* 1

1 Intendo come endiadi le parole: *differentias et doctrinas*.

2 Il latino è: *postremitatis*, che corrisponde, secondo Massuet, a ὑστέρημα (PG 7. 709 n. 87).
3 Secondo un procedimento tipico della retorica classica, questo libro comincia con un riassunto della materia esposta nel libro precedente.

*Prefazione 2*
1 La confutazione di Ireneo prima che alle particolari dottrine è diretta contro la «regola», cioè il principio interpretativo delle Scritture.
2 Il latino è: *capitula*. Per questo significato cfr. Thes LL III, p. 532, 16-17.
3 *Detectio et eversio*, che è il titolo dell'opera.
4 *Indicium et eversio*, che corrisponde a *detectio et eversio*.
5 Il testo latino è: *Oportet enim absconditas ipsorum coniugationes, per manifestarum coniugationum indicium et eversionem, Bythum dissolvere; et quoniam neque fuerit aliquando, neque sit, accipere ostensionem*. Se, come viene naturale pensare, soggetto di *dissolvere* è un *nos* sottinteso, sembra logico coordinare *dissolvere* e *accipere ostensionem* e cambiare l'ordine delle parole in questo modo: *dissolvere et Bythum quoniam...*, come propongono Grabe e Harvey. Ireneo gioca qui sul significato di «congiunzioni». Denunciando le congiunzioni manifeste (cioè le seduzioni di donne, di cui si parla in I 13, 3-4) si demolisce la teoria delle sizigie degli Eoni (le congiunzioni nascoste).

1,1
1 Latino: *a primo et maximo capitulo*. Cfr. II Pref. 2 n. 2.
2 *Extremitatis*, che equivale a *postremitatis* di II Pref. 1.
3 Latino: *sua sententia et libere*.

1,2
1 Qui in latino si legge: *Plenitudo*, ma a volte si trascrive pari pari la parola greca *Pleroma*, che trascrivo nella traduzione italiana.
2 Si parla di «termine» (*terminus*) e fine (*finis*). La prima parola corrisponde all'inizio (*initium*) di cui si parla subito dopo.

1,3
1 Latino: *erratica*.

1,4
1 Il latino dice: *quae sunt secundum nos*, che si potrebbe anche tradurre: «le cose di questo mondo». Scelgo la prima traduzione perché subito dopo si parla delle cose «che essi dicono superiori».
2 Latino: *excedere*. Ma in greco? Il *Lessico* del Reynders non dà alcun corrispondente.

2,1
1 Un creato così bene ordinato e così grande. Il latino dice: *talem et tantam conditionem*.
2 Latino: *dissipet*.

2,4
1 Questa frase indica, sia pure a grandi linee, alcuni temi chiave della teologia di Ireneo: Dio crea di sua libera iniziativa per mezzo del suo Verbo, senza bisogno di intermediari; oggetto della creazione è l'universo, e in particolare l'uomo destinato a conoscere Dio. Nella seconda parte si noti l'ironia. Come può Dio servirsi di una Potenza che non conosce il Padre per creare l'uomo destinato a conoscerlo?
2 Latino: *praedestinans*, che secondo il Reynders corrisponde a ὁριζόμενος.
3 Leggo *inenarrabile* con Harvey, mentre nella edizione di Massuet si legge: *enar-*

*rabile*, forse per errore di stampa.

[4] Il latino dice: *omnibus consonantiam et ordinem suum et initium creationis donans*. La *consonantia* è l'armonia degli esseri tra loro, l'*ordo* (assai probabilmente corrispondente a τάξις) indica la gerarchia in cui sono disposti e l'*initium* (corrispondente presumibilmente ad ἀρχή) indica la sostanza di ciascuno.

2,5

[1] Come osserva giustamente Massuet (PG 7, 715 n. 47), Ireneo cita qui il senso e non le parole della Genesi. Si riferisce al capitolo primo, dove si dice che Dio creò il cielo e la terra «nel Principio» e quindi si descrive la creazione delle diverse categorie di esseri con le parole: «Dio disse». In questa seconda espressione si vede un riferimento alla Parola di Dio (cfr. Tertulliano, *Contro Prassea* 12, 5-6); il «Principio» veniva identificato con il Verbo (cfr. Origene, *Commento ai Vangelo di Giovanni* I, 109-111).

[2] David.

[3] Mosè.

2,6

[1] Si annuncia la prova biblica, che sarà sviluppata nei libri III-V in tre momenti: Antico Testamento (profeti); Vangeli (parole del Signore) e Scritti apostolici: (apostoli o Apostolo).

3,1

[1] Latino: *instabilis* (corrispondente, assai probabilmente, al greco ἄστατος). Per questo significato cfr. Massuet PG 7, 716-717 n. 53.

3,2

[1] Latino: *et*.

[2] I codici latini hanno *visibilia*, che Massuet, Stieren e Harvey (cfr. Harvey I, pp. 257-258 n. 2) correggono in *invisibilia*.

4,1

[1] Cfr. I, 4, 1.

[2] Latino: *prolator*.

[3] Si noti il bisticcio delle parole: la sostanza non può essere vuota per definizione.

[4] Latino: *fraternum*, che è un *hapax* in Ireneo (cfr. Reynders, *Lexique*... II, p. 129).

4,2

[1] Latino: *in his*.

4,3

[1] Latino: *retentum*.

[2] Latino: *tanta ac talis conditio*.

6,1

[1] Latino: *Invisibilis quidem poterat eis esse, propter eminentiam; ignotus autem nequaquam, propter providentiam*.

[2] Latino: *ratio mentibus infixa*. Si annuncia, in questo paragrafo, un tema che verrà poi ampiamente sviluppato in seguito, specie nel libro quarto: il tema della incomprensibilità di Dio. È vero—osserva qui Ireneo—che Dio nella sua essenza può essere compreso solo dal Figlio, ma è anche vero che, essendo egli presente nel mondo con la sua provvidenza, tutte le creature possono conoscerlo grazie alla «ragione innata nel loro animo». La *ratio mentibus infixa* corrisponde, assai probabilmente, a λόγος ἔμφυτος (se ne può trovare una conferma nel codice C,

che presenta la lezione: *ratio infixus*, conservando l'aggettivo al maschile, come era in greco, riferendosi a *logos*). Nella tradizione filosofica i due termini sono molto usati, ma uniti insieme non si trovano. L'unico esempio di questa espressione si trova, a mia conoscenza, solo nel Nuovo Testamento (Gc 1, 21, dove si legge: «Accogliete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi» (λόγον ἔμφυτον). Ci si riferisce ovviamente alla predicazione del vangelo. Non è senza dubbio il nostro caso. Qui Ireneo parla di una conoscenza di Dio grazie ad una *ratio infixa*, che richiama il *logos* innato: è la combinazione di due parole molto usate nella filosofia stoica. Ma che cosa propriamente significa questa espressione?

O, che è lo stesso, quale rapporto c'è tra questa *ratio infixa* e il Figlio di Dio, che solo conosce e può rivelare il Padre? Secondo alcuni la *ratio infixa* è la ragione di cui sono dotati gli uomini e gli angeli. Così ad esempio J. Lebreton, il quale traduce: «la raison dont sont douées les âmes» (*Histoire du dogme de la Trinité* II, Paris 1928[4], p. 528); altri invece intendono: il Verbo che è presente ed operante negli uomini e negli angeli. Così L. Escoula, *Saint Irénée et la connaissance naturelle* in «Revue des sciences religieuses», 20 (1940), 254-258 e A. Houssiau, *L'exégèse de Mathieu 11,27 selon S. Irénée* in «Ephemerides theologicae lovanienses», 29 (1953), 329-332. Questa seconda interpretazione è da preferire sia perché più in linea con il significato di *ratio* e *rationabilis* nella traduzione latina di Ireneo (dove sono generalmente collegate al Verbo: cfr. IV 4, 3), sia soprattutto per il contesto immediato. I Valentiniani sostenevano che solo pochi conoscono Dio perché «nessuno conosce il Padre tranne il Figlio e coloro ai quali il Figlio lo rivela». Ora Ireneo osserva che questa rivelazione del Figlio è diretta a tutti perché egli rivela il Padre non solo attraverso le apparizioni e gli oracoli dell'Antico Testamento e la Incarnazione, ma anche agendo nell'intimo di tutti, in quanto è il Verbo presente nell'animo umano che interpella. Tale visione si collega con quella di Giustino. In IV 20, 1 questo tema viene trasferito sul piano storico-salvifico. Dio—vi si dirà—è inconoscibile per la sua grandezza (*magnitudo*), ma lo si può conoscere per il suo amore (*dilectio*), perché appunto l'amore di Dio fa diventare possibile ciò che è umanamente impossibile. Cfr. anche I 13,4.

6,2

[1] È frequente negli autori cristiani di questo periodo il parallelo tra la unità di Dio e l'unico imperatore, l'uno come guida dell'universo e l'altro come capo dell'impero romano (cfr. Atenagora, *Supplica* 18,2). Ireneo, in particolare, dimostra stima e benevolenza per la organizzazione dell'impero romano. Cfr. *Contro le eresie*, II 4,6.

6,3

[1] Il latino è: *mutis animalibus irrationabiliores*. Se si pensa che *mutus* in greco equivale ad ἄλογος (cfr. I 5,3: Harvey I, p. 46, 11) e che, assai probabilmente, alla stessa parola corrisponde *irrationabilis*, si sente il gioco di parole: «più irrazionali degli animali irrazionali» o «più muti degli animali muti». Ovviamente, per i greci la parola e la ragione si identificano, perché la parola è parola solo se ha un significato.

8,3

[1] Potrebbe anche essere: nell'abisso. In tal caso ci sarebbe un riferimento al Dio con «pensiero». Si legga comunque il testo latino: *verisimilius enim erat dicere eos*, βάθος e βυθός (cfr. Reynders, *Lexique*... II, p. 256).

9,1

[1] I filosofi pagani, i quali nell'età ellenistica ammettevano concordemente la esistenza di un unico Dio (cfr. Cicerone, *La natura degli dèi* e *Le dispute di Tuscolo*

I 13,30 in G. Reale, *Storia della filosofia antica* III, Milano 1976, p. 551).
2 Questi antichi (*veteres*) penso si debbano identificare con gli antenati (*eos qui ante nos fuerunt*) di V 5, 1, cioè con gli uomini vissuti nel tempo che va da Adamo alla rivelazione positiva di Dio (al tempo di Noè o di Abramo). Infatti subito dopo si parla di rivelazione ricevuta dai profeti. Si noti, infine, la chiara affermazione che la esistenza di un unico Dio è attestata dal creato e dalla rivelazione divina.

9,2
1 Cfr. I 23-24.

10,1
1 Cfr. I 1,3; 8,4.
2 Ireneo riconosce le ambiguità della Sacra Scrittura ed indica la via per comprenderle: la consapevolezza che Dio agisce secondo un piano prestabilito. È il tema principale del libro IV.
3 Cfr. I 8,1.
4 Sono, presumibilmente, i testi contenuti nella regola di fede. Comunque è un principio di particolare importanza.

10,2
1 Il latino dice: *sua voluntate et virtute substantia usus*, che interpreto (con il Grabe, seguito da Massuet, PG 7, 736 n. 78) nel senso: *sola sua voluntate ac potentia loco substantiae* (*sive materiae, ex qua res creatas formaret*) *usus*. In tal modo si esprime chiaramente il concetto di creazione: Dio ricava tutto da se stesso (dalla sua volontà e dalla sua potenza).

10,4
1 Cfr. I 10,2 n. 1.

11,1
1 Latino: *in profundum umbrae*, che si potrebbe anche intendere: nell'abisso dell'ombra con la solita allusione all'Abisso dei Valentiniani. Cfr. II 8,3 n. 1.
2 *Favola* 136 (Halm 233), in «Corpus fabularum aesopicarum», ed. Hausrath-Hunger I, Leipzig 1970, p. 161.
3 Si delinea il modo come Ireneo concepisce la unità di Dio: essa è innanzi tutto unità di condotta nei confronti dell'uomo, nel senso che manda il Figlio suo per far sì che tutti gli uomini diventino suoi figli adottivi. Cfr. III 6,1.

11,2
1 È l'argomento di questo secondo libro.

12,1
1 Verrebbe più naturale: «se dicessero», al posto di «se dicesse»; ma il testo latino di Massuet e di Harvey è: *Haec autem dicente.*
2 Cfr. I 1.

12,5
1 Occorre ricordare che «Logos» significa «parola»?
2 Il testo latino, trascrivendo le parole greche, dice: *endiathethon* (ἐνδιάθετον) *Logon*. Si allude qui alla dottrina che distingue il Logos come immanente in Dio (come ragione divina, che è una cosa sola con Dio) e Logos espresso (προφορικός) come progetto elaborato dalla ragione divina, che si distingue da Dio. Tale dottrina, di origine stoica, è stata utilizzata dagli Apologisti greci del secolo secondo per spiegare il rapporto tra il Logos e Dio, ma senza molto profitto perché tendeva a negare

la sussistenza personale del Logos prima della creazione. Cfr. Atenagora, *Supplica* 10, 2-3 e Teofilo, *Ad Autolico* II 10 e 22.

12,7
1 I 2,5.
2 Il latino è: *in fixionem et emendationem.*

13,1
1 Ho dovuto trasportare tutto al maschile traducendo *ennoia*, che è femminile, con «pensiero». Si legga comunque il testo latino: *verisimilius enim erat dicere eos, de Propatore et de hoc Nu emissam esse filiam Ennoiam.*

13,3
1 Data l'importanza della espressione, si legga il testo latino: *cum sint compositi natura, et ex corpore et anima subsistentes.*
2 Latino: *similimembrius.* Come parola greca corrispondente si sono proposte ὁμοιόκλος (Feuardentius) e ὁμοιομερής (Grabe). Questa seconda fu usata da Anassagora per esprimere la uguaglianza delle parti di cui sono formate le diverse sostanze (cfr. Lucrezio, *La natura delle cose* I, 830-842). Il senso è che, se fosse lecito parlare di parti in Dio, esse non differiscono affatto l'una dall'altra, perché «Dio è tutto simile e uguale a se stesso». Massuet cita come testo simile il seguente passo di Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi* 6,7: «Dio è sempre simile a se stesso, è di una sola forma nell'ipostasi, non diventa più o meno grande nell'una e nell'altra parte, ma in tutte le parti è simile a se stesso» (ὅμοιον ἀεὶ ἑαυτῷ ὄντα... μονοειδῆ τὴν ὑπόστασιν... οὐκ ἐν μέρει ἐλαττούμενον, ἀλλ'ἐν πᾶσιν ὅμοιον ὄντα αὐτὸν ἑαυτῷ; PG 33, 548-549) (PG 7, 744 n. 30).
3 Latino: *sensus.*
4 Latino: *sensuabilitas.* Traduco: «intelligenza», supponendo con Massuet che corrisponda a νοῦς (PG 7, 744 n. 31).
5 Per questo passo nel suo insieme cfr. I 12,2 n. 3.

13,4
1 Il testo latino è: *et dicitur quidem secundum haec propter dilectionem, sentitur autem super haec propter magnitudinem.* Siamo alle prime battute di una impostazione teologica che sarà molto sviluppata dai Padri greci, e in special modo dai Cappadoci: la convinzione che Dio si conosce in base a quello che fa «per amore» agli uomini. Ma quando si prende atto di questo suo agire e gli si danno dei nomi, si deve sempre tenere presente che essi non ci dicono tutto di lui.

13,5
1 Il latino dice: *quemadmodum solem minorem esse quam omnia*, di interpretazione difficile. Massuet intende: vediamo il sole più piccolo di tutte le cose, perché è lontano. Ma forse si potrebbe intendere *omnia* come «universo» e quindi il senso sarebbe che il sole è più piccolo dell'universo, in quanto ne è una parte.

13,6
1 Latino: *in deminoratione.* Ora *deminoratio* corrisponde, una volta, a ὑστέρημα, il termine che indica la caduta di Sophia. Perciò si potrebbe anche tradurre: nella caduta, nella defezione. E lo stesso vale per la parola «inferiorità», che segue, che corrisponde anch'essa a *deminoratio.*

13,7
1 Il latino è ancora: *deminoratio.*

13,8
1 Ecco una chiara espressione della semplicità di Dio.
2 Cfr. I 12,2 (e n. 3).
3 Alternando la maiuscola e la minuscola si cerca di rendere la differenza tra la parola (logos) umana e la Parola (Logos) divina: la prima comincia ad esistere quando l'uomo la genera, o la emette; la seconda invece esiste da sempre, è coeterna a Dio, è una cosa sola con Dio.

13,9
1 Quelle che gli gnostici considerano individualità (o coppie) distinte e disposte in ordine decrescente, sono in realtà potenze di Dio, che si identificano nella semplicità della sua essenza.

14,1
1 È convinzione diffusa che gli eretici derivano le loro dottrine dagli scrittori pagani. L'Antifane di cui qui si parla è assai probabilmente quello di cui Ateneo cita le 'Αφροδίτης γοναί (*La nascita di Afrodite*), (*Dipnosophistarum libri*, 11 e 15. pp. 487 e 666; *id.* Kaibel III, Leipzig 1962, pp. 73 e 474).
2 Lo Harvey ha notato una certa somiglianza tra la teogonia qui riassunta da Ireneo e quella di Aristofane, *Gli uccelli* 684-721 (I, p. 287).
3 Latino: *quasi naturali disputatione.*
4 È un ignoto.

14,2
1 Cfr. Diels-Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, I, 1961[10], p. 77, 1-3.
2 Cfr. *Iliade* 14, 201. 246.
3 Diels-Kranz, *op. cit.* I, 1961[10], pp. 89-90.
4 *ivi.* Per un commento e una documentazione più ampia si vedano le note nella edizione di Harvey (I, pp. 287-291).

14,3
1 Per gli autori e le dottrine qui richiamate cfr. Harvey I, pp. 291-293. Per la comprensione del pensiero di Ireneo basta tenere presente la sua idea di fondo: che le dottrine degli eretici derivano dai filosofi greci, qui condannati in blocco. L'accostamento fra le dottrine richiamate e le dottrine gnostiche è molto superficiale e sbrigativo. L'unico interesse a studiare questi capitoli è per individuare le raccolte di sentenze che circolavano al tempo di Ireneo. Perché senza dubbio attinge qui ad antologie.

14,4
1 Qui si mette a punto la differenza tra la visione cristiana, per cui la salvezza è trasformazione della sostanza di cui si è fatti (trasformazione operata da Dio per amore) e la concezione pagana, per cui la salvezza è il ritorno alla sostanza genuina del proprio essere: tra la concezione soprannaturale cristiana e il naturalismo gnostico (o pagano). E qui Ireneo vede giusto.
2 Cfr. Harvey I, pp. 294-295.

14,5
1 Cfr. *Le opere* 69-82.
2 Ad essi i Padri riservano un trattamento particolarmente severo.
3 Latino: *minutiloquium* (altri: *multiloquium*) *et subtilitatem* (altri: *sublimitatem*) *circa quaestiones.* Qui si accenna alla dialettica, considerata come nemica della fede perché mette al primo posto il ragionamento. Più tardi sarà accusato anche perché nega la provvidenza di Dio per la terra. Per uno sguardo generale rimane

ancora utile: A.J. Festugière, *L'idéal religieux des Grecs et l'Evangile,* Paris 1932, pp. 221-263 (Excursus C: *Aristote dans la littérature grecque chrétienne*).

14,6
1 Cfr. Plutarco, *Le sentenze dei filosofi* I, 3, e altri testi citati da Massuet in una lunga nota (PG 7, 752-754 n. 84). Qui Ireneo si riferisce direttamente ai Valentiniani diffusi in Gallia.
2 Latino: *sensibilia et insensata.*
3 Trascrivo questo passo difficile: *Et altera quidem substitutionis initia esse; altera autem sensationis et substantiae.* Harvey intende *substitutio* come «intellectual substance» e *sensatio et substantia* come «sensible and material existence». I principi sono diversi—spiega—perché principio della *substitutio* è la monade, delle altre due è invece la diade (I p. 298 n. 1).

16,2
1 Cfr. I 24,3.

16,3
1 Dunque tra Dio e la creatura non ci sono intermediari, ma radicale dipendenza della creatura da Dio, che ne è la spiegazione completa. In queste righe di Ireneo è già superato il problema del rapporto tra Dio e il mondo. È rapporto di dipendenza e causalità totale, cioè di creazione.

16,4
1 Così, con una lieve correzione di Massuet (PG 7, 761 n. 33).

17,1
1 Latino: *occasiones.*

17,9
1 Dunque Ireneo aveva avuto molti contatti con gli eretici e si era impegnato in discussioni particolareggiate.
2 Latino: *in deminorationem.*

18,1
1 Latino: *in deminoratione.*
2 Dato che si fa leva sul significato, non trascrivo il nome dell'ultimo Eone (Sophia), ma lo traduco: «Sapienza».

18,5
1 È il Trasonide, protagonista del Μισούμενος, che si faceva odiare dalla fanciulla amata, perché si vantava stolidamente delle sue sciocche imprese. Cfr. Menandri *Reliquiae selectae,* recensuit F.H. Sandbach, Oxonii 1972, pp. 181-195.

19,8
1 Il latino è: *ea, quae sunt maxima continentia regulae ipsorum, resolventes capitula,* che molti editori, dal Billius in poi, leggono correggendo *maxima* in *maxime,* intendendo *continentia* come aggettivo riferito a *capita.* Ma si può anche considerare *continentia* come un sostantivo e *maxima* suo attributo, e intendere (con Massuet): *quae sunt praecipuum regulae ipsorum caput, quod caetera alia complectitur* (PG 7, 776 n. 42). Ho seguito questa lettura.

19,9
1 Latino: *in deminoratione.* E così, subito dopo: *propter deminorationem.*
2 Latino: *omnia.*

21,1
[1] Il testo latino è: *possit ostendere neque secunda decade*, considerato corrotto e insanabile da Massuet (PG 7, 779 n. 55). [Ma cfr. la ricostruzione del Rousseau, SC 293, p. 283].

21,2
[1] Ληθώ (con il ϑ, forma attestata da Platone, *Cratilo* 406a) poteva essere collegata con la radice λαϑ / ληϑ del verbo λανϑάνω. Ma la forma più comunemente attestata è con il τ: Λητώ.
[2] *Pindari Lyrici*, che Massuet, seguito dallo Harvey, corregge: *per Pindarum Lyricum*, supponendo in greco un genitivo strumentale (PG 7, 781 n. 68).
[3] Latino: *ut caelet Demiurgo*, che correggo, seguendo Harvey (I, p. 326): *ut celet Demiurgum*.
[4] Cfr. Pindaro, *Olimpiche* I 37-160. Il quale però espone il mito diversamente dai predecessori (cfr. v. 37).

22,2
[1] Il martirio è per Ireneo una realtà attuale e vissuta.

22,4
[1] Il latino dice: *non reprobans nec supergrediens hominem*, cioè: non si è rifiutato di divenire uomo realmente (e non solo apparentemente), per cui si è assoggettato allo sviluppo della vita umana, ma ha voluto rimanere nei limiti della vita umana, senza giungere ad una esistenza più lunga di quella degli altri uomini.
[2] Al di là della corrispondenza, ovviamente assai artificiosa, traspare chiaramente l'idea che Gesù Cristo è maestro perfetto perché non solo ha comunicato la verità, ma è stato esempio nel viverla per tutte le età della vita umana.

22,5
[1] Il testo greco è: Καὶ αὐτὸς ἦν ὁ Ἰησοῦς ἀρχόμενος ὡσεὶ ἐτῶν τριάκοντα; quello latino: *Iesus autem erat quasi incipiens triginta annorum*. La traduzione esatta di queste parole è: «Gesù aveva circa trent'anni (era di circa trent'anni), quando cominciò (a svolgere il suo ministero)», senza accennare se i trent'anni li aveva compiuti o meno. Ireneo, invece, insiste sul fatto che Gesù i trent'anni «non li aveva ancora compiuti» e intende diversamente il passo di Luca, spostando la particella ὡσεί (*quasi*) prima di ἀρχόμενος (*incipiens*); per cui il passo significa: stava per cominciare a vivere l'età dei trent'anni.
[2] Il testo latino dice: *triginta annorum aetas prima indolis est iuvenis*, cioè la prima età in cui uno si sente giovane ed agisce da giovane. La spiegazione più persuasiva mi pare quella data da Massuet (PG 7, 784 n. 90): queste parole devono essere intese non in assoluto ma in riferimento alla procreazione. Per cui Ireneo vuol dire che la età in cui l'uomo comincia a sentire il desiderio di avere una discendenza è quella che va dai trenta ai quarant'anni. Una idea abbastanza diffusa, se Platone fissava sui trent'anni per gli uomini l'età giusta per le nozze (cfr. *Repubblica* 460 d-e).
[3] Ireneo dunque presenta ciò che dice della età di Gesù come una «tradizione» (il verbo è greco, qui conservato da Eusebio III 23,2, è: παραδιδόναι) risalente agli apostoli, e quindi sicura; ma su questo punto la sua testimonianza è isolata, e quindi non fa testo. Nessun esegeta lo segue oggi su questo punto; anche se alcuni pensano che Gesù morì a circa quarant'anni.

22,6
[1] Il centro di interesse rimane dimostrare che Gesù Cristo è un uomo vero.

24,1
[1] Infatti Ἰησοῦς ha sei lettere e la somma dei numeri indicati dalle lettere è 888

(10+8+200+70+400+200=888).

[2] Infatti σωτήρ ha cinque lettere e la somma dei numeri è 1408 (200+800+300+8+100= 1408).

24,2

[1] È una trascrizione diversa da quella che si fa oggi. Cfr. la ricostruzione proposta dal Rousseau, SC 293, p. 290.

[2] Cioè: Benedetto.

24,3

[1] Il latino dice: *oleum*, ma il testo biblico (sia i *Settanta* che l'ebraico) dice: un *hin* di olio. Forse il traduttore latino non sapeva che cosa significasse *hin*? Io traduco vagamente: una certa misura di olio.

24,4

[1] Entro questo pezzo di bravura, dove Ireneo non ha nulla da invidiare ai nuovi sofisti suoi contemporanei, merita una parola di commento questo accenno alla figura della croce «a cinque punte». I commentatori convengono nel trovare un precedente in Giustino, *Dialogo con Trifone Giudeo* 91, ma non riescono a spiegare come la croce possa avere una punta al centro. Lo Scaligero pensò che la croce avesse al centro una sporgenza su cui si potesse appoggiare il condannato; ma tale spiegazione in genere non è accettata. Cfr. Massuet: PG 7, 793-794 n. 39.

24,6

[1] I numeri da 1 a 99 si contavano con la mano sinistra. Cfr. I 16,2 n. 5.

[2] Infatti la somma delle lettere della parola ἀγάπη equivale a 93 (1+3+1+80+8=93).

25,1

[1] Il latino è: *debent copulare*. Intendo *debent* come verbo con soggetto indefinito.

[2] Nei manoscritti si legge: venti; ma si pensa ad un errore.

[3] È la «regola della verità», che è il principio interpretativo di tutto, in quanto è sintesi della rivelazione divina (cfr. I 25,2).

25,2

[1] Dunque la varietà e la diversità delle creature deve essere compresa nell'insieme alla luce della «regola della verità».

25,3

[1] Data la importanza del passo si legga anche il testo latino: *ille qui hodie factus est, et initium facturae accepit.*

[2] Quindi l'uomo non può pretendere di capire il perché della diversità delle creature (e del comportamento di Dio); e tanto meno di capirlo subito. Deve invece mettersi alla scuola del Logos e lasciarsi illuminare gradualmente da Lui.

25,4

[1] Il latino dice: *Ordinem ergo serva tuae scientiae*, che intenderei così: non essere impaziente di conoscere subito, ma lasciati guidare grado a grado verso la conoscenza.

[2] Latino: *excogitabis*.

26,1

[1] Il latino è: *qui fecerit, et plasmaverit, et spiramen vitae dederit, et hoc ipsum esse praestiterit.*

27,1
[1] Latino: *stultum est*, aggiunta di Billius, accettata da Massuet.

27,2
[1] Latino: *disciplina*: la norma, cioè la regola della verità.
[2] Traduco secondo il testo così ricostruito da Massuet: *Cum itaque universae scripturae, et prophetiae, et evangelia, <quae> in aperto, et sine ambiguitate, et similiter ab omnibus audiri possint, etsi non omnes credunt, unum et solum Deum, ad excludendos alios, praedicent...*

Sintatticamente sarebbe anche possibile collegare *possint* con *praedicent*, facendoli dipendere tutti e due dal *cum* (come riconosce lo stesso Massuet: PG 7, 803 n. 99). Ma la soluzione scelta mi pare più sensata perché mette in rilievo ciò che la Scrittura insegna e mette in secondo piano la osservazione che le Scritture possono essere conosciute (*audiri*, cioè essere ascoltate nella lettura a voce alta) da tutti, anche da chi non crede.
[3] Il latino è: *per argumenta, et aenigmata, et parabolas.*

28,1
[1] Il latino dice: *absolutionem quaestionum in hunc characterem dirigentes.*

28,3
[1] Il traduttore latino trascrive la parola greca: *apotelestos* o: *apotelesticos*, che significa: completo, perfetto: forse nel senso che è penetrato dalla energia vitale del Logos, che lo vivifica (cfr. Harvey I, p. 352 n. 4).
[2] Latino: *sine disciplina.*

28,4
[1] Cfr. II 13,2-3.
[2] La parola greca λόγος significa «ragione» o «parola», come osserva qui Ireneo. Per conservare il doppio significato lascio il termine greco, ma con la minuscola.

28,6
[1] Le parole latine sono: *prolatio, generatio, nuncupatio, adapertio.*

28,8
[1] Cioè usando le lettere con cui si forma la parola che indica le singole lettere dell'alfabeto. Così, ad esempio, essi indagano sul significato della lettera α, ma anche sulle lettere con cui si scrive questa lettera: ἄλφα.

29,1
[1] Leggo, con Harvey: *remanere in igne*; la tradizione manoscritta contempla anche le lezioni *in ignem* e *ignem*, accettata da Massuet.

30,3
[1] Le parole latine sono: *rationabilis, irrationabilis*. Tenendo presente che la parola greca corrispondente è, quasi certamente, ἄλογος, si può intendere anche: dotati di parola, privi di parola.

30,4
[1] Seguo il testo dei manoscritti (*nihil per eos perficiente Matre per Salvatorem*), secondo la interpretazione di Massuet (PG 7, 817 n. 92). Harvey inserisce *vel* prima di *per Salvatorem* e collega queste parole con quel che segue. Altre proposte di correzione: *vel Salvatore*; *vel per Salvatorem* riferito a ciò che precede. Rousseau corregge: *vel Salvatore*, SC 293, p. 329.
[2] Latino: *voluntati deservire*, cioè: non ha bisogno di dipendere da altri per portare a compimento ciò che vuole.

30,9

[1] Questa pagina è una delle presentazioni di insieme che merita particolare attenzione. Dio viene presentato come creatore del mondo (lo crea di sua libera iniziativa, senza prendere nulla da altri, per mezzo del suo Logos) e colui che dispone le diverse tappe della storia della salvezza. Lo rivela Gesù Cristo alle creature, per una libera decisione del Padre stesso.

31,2

[1] Si può anche intendere: e a quell'uomo fu fatto il dono (il ritorno alla vita) grazie alle preghiere dei santi.

33,1

[1] Il testo latino è: *soporati et requiescente corpore*, che correggo (con quasi tutti gli editori) in: *soporato...*

33,2

[1] Il testo latino è: *Plato, vetus ille Atheniensis, qui et primus sententiam hanc introduxit, cum excusare non posset, oblivionis induxit poculum.* In questa forma il testo dice che Platone fu il primo ad introdurre l'idea della trasmigrazione delle anime: per cui Ireneo commetterebbe un grave errore storico, grave anche per il suo tempo, perché anche allora si sapeva che molti prima di Platone avevano insegnato quella dottrina. Perciò (contro il parere di Harvey I, p. 377 n. 1) accetto il suggerimento di Le Nourry, seguito da Massuet, il quale, sopprimendo tre parole, legge così: *Plato, vetus ille Atheniensis, primus, sententiam hanc cum excusare non posset, oblivionis induxit poculum.* Fu, cioè, il primo a spiegare perché le anime non ricordano nulla di ciò che hanno vissuto prima di venire sulla terra. Cfr. PG 7, 831-832 n. 78.

[2] Cfr. *Repubblica* 621a.

33,4

[1] Il latino è: *propter rei subiectae immobilitatem.* Riferisco *res subiecta* allo strumento (con cui si lavora) e non alla materia (su cui si lavora).

[2] Latino: *temperatam operationem*; che si può tradurre anche: lavoro ridotto.

33,5

[1] Si presenta qui l'uomo composto di corpo, anima e spirito; una antropologia tricotomica, che avrà molto rilievo nel libro quinto, in particolare per lo spirito. Qui le tre componenti sono elencate senza un particolare approfondimento. Ma subito dopo si dice che quelli che sono degni del castigo andranno alla punizione «con le proprie anime e i propri corpi». È casuale la omissione dello spirito?

Ireneo intende per spirito lo Spirito santo, donato ad ogni uomo: cfr. V, 6,1; V, 9,2. Il plurale qui indica (secondo Rousseau, SC 293, p. 341) lo Spirito in quanto donato a molti e divenuto loro possesso intimo.

34,1

[1] Latino: *gentem.* C'è ovviamente l'allusione a Gn 12,3 (in te saranno benedette tutte le *genti*). Va però letto *animam* (SC 293, p. 342).

34,2

[1] Latino: *sunt*, cioè: che vengono all'esistenza.

[2] Si sottolinea la gratuità della esistenza, a prescindere dalla sua durata. Sarebbe errato dedurre da questa affermazione che Ireneo nega la immortalità naturale dell'anima. Come ha dimostrato A. Rousseau, Ireneo combatte contro la eternità delle anime, affermando che sono creature, ma anche contro la mortalità, affermando che Dio vuole che esistano per sempre. Rifacendosi alla Sacra Scrittura, si libera dal

dilemma platonico, che era una specie di dogma: ciò che comincia finisce, per cui se l'anima comincia ad esistere deve finire, se non finisce non deve avere avuto un inizio. Ireneo, invece, sostiene che l'anima comincia e non finisce (*L'éternité des peines de l'enfer et l'immortalité naturelle de l'âme selon saint Irénée* in «Nouvelle Revue théologique», 99 (1977), 834-864, specie 841-845).

34,3
1 Gli «spiriti» sono gli angeli.

## *Libro terzo*

*Prefazione*
1 Traduzione condotta in base ad una correzione di A. Rousseau (S Ch 210, pp. 209-211). La traduzione latina, infatti, dice: *eas quae sunt a Valentino sententias*, cioè: le dottrine di Valentino.
2 La traduzione latina dice: *potestatem Evangelii*. Il «Vangelo», con la maiuscola e al singolare, indica la Verità rivelata, l'insegnamento del Verbo di Dio.

1,1
1 A rigore si potrebbe tradurre anche: *nelle* Scritture. Non abbiamo il testo greco, e la traduzione latina dice: *Scripturis*. Si sottolinea che la predicazione precede lo scritto.
2 Cfr. III 11,8.
3 Si ripete due volte, a breve distanza, che gli apostoli ebbero la conoscenza perfetta (*perfectam agnitionem*) per sottolineare che nella loro predicazione è contenuta tutta la rivelazione divina: nella predicazione di tutti e di ciascuno. Un pensiero analogo si trova nella *Lettera ai Corinzi* di Clemente romano (42,3). Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 213-217.
4 Γραφὴ εὐαγγελίου (il testo greco è qui conservato da Eusebio di Cesarea, *Storia eccl.* V, 8, 4-2). Con tale modo di esprimersi si distingue tra il Vangelo (predicato) e la sua forma scritta (o meglio: *una* sua forma scritta).
5 Il Vangelo di Marco è anch'esso una forma scritta del Vangelo in quanto «trasmette per *iscritto* la predicazione di Pietro: τὰ ὑπὸ Πέτρου κηρυσσόμενα ἐγγράφως ἡμῖν παραδέδωκεν».
6 Il Vangelo di Luca, altra forma scritta del Vangelo, è un libro che contiene la predicazione di Paolo.
7 Si conclude una importante e preziosa testimonianza sulla origine dei vangeli. L'argomento sarà ripreso più avanti.

1,2
1 Breve sintesi del «Vangelo», esposta sotto forma di simbolo di fede a struttura binitaria (professione di fede in Dio Padre e in Gesù Cristo). Tali esposizioni sintetiche del Vangelo sono assai frequenti in questa opera. Cfr. I 10,1; ecc.

2,1
1 Come è stato spiegato nel capitolo precedente, la rivelazione divina si presenta nella forma scritta (Scritture) e nella forma predicata, che da ora in avanti viene indicata di preferenza con il nome di «Tradizione». Per questo nelle controversie si può prendere come punto di riferimento sia l'una sia l'altra forma. Queste due forme sono ammesse sia da Ireneo sia degli eretici, ma sono concepite molto diversamente, come si spiega in questo capitolo. Per capire la divergenza conviene partire dal modo di concepire la Tradizione. Per Ireneo esiste una sola tradizione,

proveniente dagli apostoli e predicata pubblicamente dalla chiesa (il suo contenuto si identifica con la regola di fede che si riceve per mezzo del battesimo), per gli eretici esistono due tradizioni: quella pubblica, affidata dagli apostoli alla chiesa, che accanto alla Verità contiene elementi spuri, e quella segreta, trasmessa oralmente ad alcuni «perfetti», che contiene solo la Verità. Analogamente, le Scritture per Ireneo contengono solo la Verità rivelata, mentre per i Valentiniani contengono anche elementi spuri. E di conseguenza per capirle, specie nei passi difficili, Ireneo ricorre ai passi chiari e alla regola di fede, i Valentiniani invece alla tradizione segreta.

2 È la interpretazione di A. Rousseau (cfr. S Ch 210, pp. 217-219).

3 Dunque secondo gli eretici la Scrittura deve essere interpretata alla luce di una presunta tradizione segreta.

4 È quella «ricevuta per mezzo del battesimo» (I 9, 4), e ad essa Ireneo si richiama più volte (cfr. I 22, 1; III 11, 1, dove ne dà un riassunto). «La 'regola della verità' appare come un condensato, un riassunto... di tutto il messaggio apostolico... esposto senza equivoci». Come tale essa deve essere accettata con docilità, pena la deviazione dalla Verità. Gli eretici hanno appunto il torto di rifiutare questa docilità, mettendo se stessi al di sopra della «regola di fede» (A. Rousseau, S Ch 210, pp. 220-221).

2,2

1 È la forma predicata del Vangelo, che si conserva nelle chiese attraverso la successione dei presbiteri (o capi delle chiese o vescovi. Cfr. più avanti in questo volume).

2 Dunque non tutto è accettabile.

3 Per questa triplice origine cfr. I 7, 3; IV 35, 1.

3,1

1 Sono i presbiteri di 2,2. Vescovo e presbitero in Ireneo sono ancora equivalenti, come in Clemente Romano. Per la questione dei due nomi e dei loro rapporti nei primi due secoli cfr. J. Colson, *L'organisation ecclésiastique aux deux premiers siècles de l'Eglise* in *Problemi di storia della Chiesa. La Chiesa Antica secc. II-IV*, Milano 1970, pp. 55-83.

2 I vescovi di cui sopra.

3 La prospettiva è analoga a quella di *Lettera di Clemente* 42-43: i garanti della continuità della Tradizione apostolica (che contiene la rivelazione) sono i successori degli apostoli, ai quali sono affidate le chiese.

3,2

1 Ecco le quattro caratteristiche della Chiesa di Roma: grandissima, antichissima, a tutti nota e fondata da Pietro e Paolo. Nei testi dei primi due secoli si hanno diverse testimonianze che confermano queste caratteristiche: vi si legge che i cristiani di Roma sono innumerevoli (*Acta Pauli*, scritti verso il 190-200), si sa che quella chiesa risale agli apostoli ed è collegata a Pietro e Paolo, e di essa erano note in tutto il mondo la fede e la carità. Cfr. M. Maccarone, *Apostolicità, episcopato e primato di Pietro*, Roma 1976, pp. 49-53.

2 Questa traduzione è fondata sul presupposto che l'espressione latina *praeterquam oportet colligunt* corrisponda alla parola greca παρασυνάγοντας. Su questo presupposto il Rousseau traduce: «constituent des groupements illegitimes» (S Ch 211, p. 33). Ma non essendo certa tale corrispondenza, stando al latino rimane possibile anche la seguente traduzione: raccolgono più del necessario, cioè insegnano anche ciò che non è contenuto nella regola di fede.

3 Si presume che *potior principalitas* corrisponda a ἱκανωτέρα ἀρχή.

[4] Traduzione condotta sul presupposto che il latino *ab his undique* sia la traduzione di un dativo di interesse (τοῖς πανταχόθεν) inteso erroneamente come un dativo di agente.
[5] Questo paragrafo è di grande importanza ma anche di interpretazione controversa, almeno su diversi punti. Per un panorama delle ultime interpretazioni si veda A. Rousseau, S Ch 210, pp. 223-236 (fino al 1974), al quale si può aggiungere M. Maccarone, *op. cit.*, pp. 42-63 (che apporta alcune nuove osservazioni di carattere storico e completa la bibliografia). Il punto più importante è sapere se la «chiesa» con la quale deve andare d'accordo ogni chiesa è la chiesa di Roma o la chiesa universale.

Al di là dei dettagli, una cosa sembra innegabile: che la chiesa con cui devono andare d'accordo tutte le chiese è la chiesa di Roma, di cui si parla in questo paragrafo e nel paragrafo seguente. Rimane la difficoltà di spiegare le ultime parole, che nella traduzione latina suonano: *in qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea quae est ab apostolis traditio*. Se *in qua* si riferisce, come viene naturale, alla chiesa di Roma, non si capisce bene che cosa significhi: nella quale è stata conservata la tradizione apostolica *da tutti i fedeli*. Per questo è suggestiva la proposta di Rousseau che al posto del complemento di agente mette un dativo di vantaggio. Ma è una proposta che non può essere considerata assolutamente certa.

3,3
[1] Questo elenco, riferito nel testo greco da Eusebio (*Storia eccl.* V 6,1-2) è di grande importanza per la storia della chiesa di Roma.
[2] È la ben nota *Lettera ai Corinzi*, che qui Ireneo considera come una testimonianza della fede apostolica: di questa testimonianza raccoglie quanto si riferisce alla unità di Dio, che è il tema che gli sta particolarmente a cuore.
[3] Preziosa indicazione per stabilire la data in cui fu composto il nostro scritto. Eleutero fu vescovo di Roma negli anni 174-189.
[4] Tradizione e Verità sono sinonimi.

3,4
[1] Cfr. *Lettera a Florino* in Eusebio di Cesarea, *Storia eccl.* V 20,5 e qui a p. 531-532.
[2] La parola greca, μαρτυρήσας, si può tradurre anche in senso specifico: dopo aver subito il martirio (cfr. Lampe: PGL, alla voce). Policarpo, infatti, morì martire, come sappiamo dalla lettera della chiesa di Smirne alla chiesa di Filomelio, il *Martirio di Policarpo*.
[3] Si sottolinea l'antichità della fede apostolica di fronte alle dottrine eretiche che sono venute più tardi.
[4] Cfr. Ireneo, *Lettera a papa Vittore* in Eusebio, *Storia eccl.* V 24,16-17, e qui a p. 535.
[5] È giunta fino a noi insieme ad un biglietto di accompagnamento per una raccolta di lettere di Ignazio, inviate da Policarpo ai Filippesi su loro richiesta.

4,1
[1] Il latino *ostensiones* si può tradurre anche: manifestazioni. In tal caso il senso sarebbe: essendoci così grandi manifestazioni della Verità, si deve ricorrere alle chiese apostoliche.
[2] *Introitus* (ingresso) fa pensare alla porta dell'ovile, che è Gesù (cfr. Gv 10,9). È significativo che alla chiesa si attribuisca qui una prerogativa che il Vangelo di Giovanni attribuisce a Gesù.
[3] La predicazione apostolica precede le Scritture ed è di immediata comprensione. Come tale, può bastare anche da sola, mentre le Scritture debbono essere lette alla luce di questa predicazione.

4,2

[1] All'ordine della tradizione, senza conoscere la Scrittura («senza lettere»).

[2] I manoscritti latini hanno concordemente il testo: *per Christum Iesum*, ma il Rousseau ha corretto mettendo *et* al posto di *per*. Cfr. S Ch 210, pp. 241-242, dove porta argomenti persuasivi.

[3] Gli eretici.

[4] Dagli apostoli, i soli autorizzati a fondare le chiese e trasmettere ad esse l'insegnamento di Cristo. Sulla interpunzione di questa frase, proposta dal Sagnard e fatta propria dal Rousseau, cfr. S Ch 210, pp. 242-244.

5,1

[1] Una volta chiarito che la Scrittura è la forma scritta del Vangelo, si può accedere ad essa con tutta tranquillità.

6,1

[1] Ireneo divide la Scrittura in tre parti: Antico Testamento (denominato qui «Spirito Santo», e più avanti, al cap. 9,1, «profeti»), Vangeli (indicati spesso come «il Signore») e Scritti apostolici («apostoli» o «Apostolo», cioè Paolo, che è il più citato).

[2] Già gli apologisti greci attribuiscono al Verbo le teofanie veterotestamentarie. Cfr., ad esempio, Giustino, *1 Apologia* 5,4; 46; 63,10; *2 Apologia* 10, 1-2; ecc.

[3] Il tema della consacrazione (o unzione) del Figlio ha molto rilievo nella riflessione di Ireneo (cfr. III 9, 3; 12, 5. 7; 17, 1-3; 18, 3 e *Esposizione* 47). Esiste una controversia sul modo di intendere questa unzione: se essa debba riferirsi a Gesù Cristo in quanto Dio (Orbe) o in quanto uomo (Rousseau). Cfr. A. Orbe, *Estudios Valentinianos* III, pp. 501-541 e A. Rousseau, S Ch 210, pp. 248-252.

[4] La traduzione latina dice: *synagoga deorum*, ma si impone la correzione in *synagoga Dei* in base al commento che segue. Tanto più che la lezione *synagoga Dei* è attestata da alcuni buoni codici dell'*Ad Quirinum* di Cipriano. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 252-253.

[5] Questo passo, molto denso di pensiero, si può parafrasare come segue. C'è un solo Dio perché lo Spirito Santo (Antico Testamento) denomina uno solo come Signore e Dio. È vero che il nome di Signore è attribuito al Padre e al Figlio, mentre il nome di Dio, oltre che a questi stessi, si dice anche di coloro che, essendo figli adottivi di Dio, costituiscono la Chiesa (la sinagoga di Dio, cioè del Figlio di Dio); ma tale pluralità non compromette la unità perché rientra in un'unica disposizione. La pluralità che Ireneo combatte è quella che contrappone i due dèi, mentre questa dimostra semplicemente, per così dire, la diffusione della potenza e della vita dell'unico Dio.

6,3

[1] La Scrittura usa i nomi Dio e Signore in significati diversi. A volte si esprime in senso proprio, come quando li riferisce al Padre, al Figlio e ai figli adottivi; a volte invece li usa in senso improprio (per lo più accompagnandoli con un aggettivo o un complemento di specificazione), come quando li riferisce agli idoli o ai demoni. Nell'uso proprio è interessante notare lo stretto legame che si stabilisce tra Dio e i cristiani. È un'idea che sta molto a cuore al nostro autore e che ritorna più volte. Cfr. in IV 1,1: «È dunque cosa sicura e certa che lo Spirito, parlando in suo nome, non ha proclamato Signore e Dio nessun altro all'infuori del *Dio* che comanda su tutte le cose con il suo *Verbo* e di *quelli che hanno ricevuto* lo Spirito dell'adozione filiale,...». Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 256-257.

6,4

[1] Traduco secondo la correzione, già proposta dal Grabe ed accettata dal Rous-

seau: al posto di *dominationem*, riportata da tutti i codici e da tutte le edizioni a stampa, leggono *donationem*.

7,1

1 L'ironia ritorna continuamente nel corso dell'opera.

2 Il senso esatto è: «il dio di questo mondo (cioè Satana, il principe di questo mondo) ha accecato le menti incredule» (Cfr. traduzione CEI, Roma 1974, p. 1882).

3 Cfr. IV 29.

8,3

1 Spirito.

9,1

1 Gn 15, 5, a cui qui ci si riferisce direttamente e che è confermato da Gn 22, 17 e 26, 4, indica con questa espressione che i figli di Abramo saranno *numerosi* come le stelle del cielo. Ma Ireneo in IV 5, 3-5 e 7, 1-3, dove esamina a lungo questo stesso passo, lo intende nel senso che i figli di Abramo saranno *luminosi* come le stelle del cielo (collegando il passo con Fil 2, 15). Sembra, perciò, giusto intendere nello stesso senso anche qui. Tanto più che subito dopo si legge che Dio «ci ha chiamati... *alla sua conoscenza*». Cfr. A. Rousseau S Ch 210, pp. 262-264.

9,2

1 Così i più autorevoli manoscritti latini (gli altri leggono: *tuo*). Il senso della frase è così spiegato da A. Rousseau: «Io collocherò sul *mio* trono divino (con la risurrezione e l'ascensione) qualcuno che sarà il frutto del *tuo* seno (cioè il mio Figlio divenuto tuo figlio grazie al concepimento e alla nascita dalla Vergine). Cfr. S Ch 210, p. 266.

9,3

1 Cfr. III 8, 2, e forse anche II 24, 1-2.

2 «Il Verbo eterno, assumendo una carne (un corpo) è divenuto Gesù; quindi, ricevendo la unzione dal Padre per mezzo dello Spirito, il Verbo incarnato, cioè Gesù, è divenuto Cristo (= Unto)» (A. Rousseau, S Ch 210, p. 267).

10,2

1 Qui il *Magnificat* è attribuito a Maria, secondo la concorde testimonianza di tutti i manoscritti della traduzione latina, che per questo passo è l'unica testimonianza; ma in IV 7, 1 sia la traduzione latina sia la traduzione armena attribuiscono il cantico ad Elisabetta. Come spiegare la contraddizione? Teoricamente parlando si può pensare o che Ireneo ha cambiato parere o che uno dei due passi è stato corretto per armonizzarlo con l'altro. Scartata la prima ipotesi, data la breve distanza tra il libro III e il libro IV e la precisione di Ireneo, rimane l'ipotesi di una alterazione del testo. Ma quale testo è stato alterato? Se si tiene presente che la versione latina talvolta altera intenzionalmente il testo di Ireneo e che delle due lezioni la più difficile da spiegare è quella del libro IV, sembra più probabile ammettere una correzione in questo passo per armonizzarlo con i manoscritti del Vangelo di Luca. Così A. Rousseau, S Ch 210, p. 269.

2 Si noti la insistenza sulla novità portata da Cristo. Cristo non annuncia un *Dio nuovo*, ma un *modo nuovo* di amare il Dio dell'Antico Testamento.

10,3

1 La traduzione latina dice: *Mater Ogdoados* (= Madre dell'Ogdoade); ma il genitivo è appositivo, per cui si intende: la Madre, che è l'Ogdoade. Gli eretici invocavano la Madre anche con questo nome. Cfr. I 5, 2-3.

2 Il Verbo incarnato, in quanto è Spirito (cioè Dio grazie alla sua generazione

eterna) è Potenza salvifica, cioè causa, fonte di Salvezza; in quanto è carne (grazie alla sua incarnazione) è Salvezza, cioè salvezza già realizzata nel cuore dell'umanità. Cfr. per maggiori dettagli sul senso preciso del passo A. Rousseau, S Ch 210, pp. 271-273.

10,4

1 È meglio intendere nel senso originario, cioè in riferimento alla compiacenza di Dio, anziché in riferimento alla buona volontà degli uomini, come suggerisce la traduzione latina: *bonae voluntatis*.

2 Per il Cristo dell'economia cfr. I 7,2.

3 Di questo (lat.: *huius*) è una correzione di Rousseau, al posto di *totius*, riportato da tutti i codici. Cfr. S Ch 211, p. 128 e S Ch 210, p. 274.

10,5

1 Questa parola (lat.: *dimittis*; greco: ἀπολύεις) è interpretata di solito in questo senso: «Lasciami andare verso la morte, in quanto ho visto il Salvatore». E così intende anche Ireneo in III 16, 4 e IV 7, 1. Ma in questo caso, in un contesto in cui si confrontano la schiavitù dell'Antico Testamento e la libertà del Nuovo (volute dall'unico e medesimo Dio), si deve intendere: Lasciami libero (dalla schiavitù della Legge) perché è venuto il Salvatore. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 275-276.

2 Traduco secondo la correzione proposta dal Rousseau (S Ch 210, pp. 276-277).

10,6

1 Cfr. II 35, 3.

11,2

1 La traduzione latina dice: *hic* (= questo) che qualcuno, come il Sagnard, riferisce al Demiurgo; ma è preferibile riferirlo al Verbo. «Si ha allora una frase non solo soddisfacente sul piano grammaticale, ma in armonia nel modo più completo con il sistema valentiniano, quale si conosce attraverso l'opera di Ireneo. Ci sono due attori: da una parte il Verbo, un Eone, il quale fa sì che nel mondo inferiore si producano immagini del mondo superiore, dall'altra il Demiurgo, essere subalterno, mosso a sua insaputa dal Verbo per produrre le cose di questo mondo in conformità con le intenzioni del Verbo» (A. Rousseau, S Ch 210, p. 279).

11,4

1 Si riferisce a Giovanni Battista. Ireneo vuol sottolineare che «il Dio che fece annunciare da Gabriele la nascita di Giovanni, già prima, per mezzo dei profeti, aveva promesso di inviare quello stesso Giovanni come messaggero davanti a suo Figlio» (A. Rousseau, S Ch 210, pp. 280-281).

2 Non è facile individuare il passo a cui qui si allude. A. Rousseau pensa ad una combinazione di 1 Re 18, 36 (citato in III 6, 3) e Gn 14, 22 (citato in IV 5, 5). Cfr. S Ch 210, p. 281.

11,5

1 Richiamando i miracoli della trasformazione dell'acqua in vino e della moltiplicazione dei pani, Ireneo dimostra contemporaneamente la continuità e la superiorità della nuova economia rispetto all'antica: Cristo prende l'acqua e il pane creati da Dio per trasformarli e moltiplicarli; ma opera in essi in maniera nuova, sia perché li trasforma e li modifica al di là delle leggi della natura sia perché li fa diventare nella eucaristia strumento per trasmettere la sua vita divina. Questo non è detto esplicitamente, ma lo si legge in filigrana. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 282.

2 Colui che può essere compreso e visto è il Figlio di Dio incarnato. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 282.

11,6
1 Dal Padre.

11,7
1 Così secondo una intelligente correzione di P. Nautin (in «Vigiliae Christianae» 9 (1955), 34-35), accettata dal Rousseau (S Ch 210, pp. 383-384).
2 Cfr. I 8, 5-9, 3.

11,8
1 Con motivazioni assai lontane dalla nostra sensibilità i quattro vangeli sono qui considerati come espressioni dell'unico Soffio (Spirito) di vita eterna, che è dono del Verbo.

11,9
1 Ireneo attesta che la Chiesa riconosce solo quattro Vangeli, quelli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Gli eretici sbagliano o per difetto o per eccesso.
2 Si noti il tono ironico: alcuni si vantano di avere più della verità, altri di averne solo una parte... Tenendo presente il tono ironico si può conservare il testo della traduzione latina, dove si legge che Marcione *partem gloriatur se habere Evangelii*, che alcuni, come Massuet, vorrebbero correggere in *pariter gloriatur se habere Evangelium*, perché in questo stesso libro (14, 4) si legge che i Marcioniti, pur accettando solo il Vangelo di Luca debitamente mutilato, *gloriantur habere se Evangelium*. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 287-288.
3 A chi allude?
4 È *Il Vangelo della Verità*. Cfr. A. Malinine-H.C. Puech-G. Quisper, *Evangelium Veritatis*, Zürich 1961. Traduzione italiana di M. Craveri, in *I Vangeli apocrifi*, Torino 1969, pp. 549-565.
5 Cfr. libro IV.

12,2
1 Cioè di Dio. Così legge Ireneo. Cfr. anche III 9, 2. Anzi ci si può domandare se non leggesse già così l'autore degli Atti degli apostoli, che cita il versetto in At 2, 30 e lo collega con la risurrezione e con Sal 109, 1. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 290-291.
2 L'elemento spirituale e *animale* che vola via dal Gesù della economia al momento della morte.

12,3
1 La parola (*excito*) è quella stessa di Dt 18, 18, citata prima, che significa «suscitare», «far sorgere»; per cui sarebbe naturale intendere nello stesso senso anche qui, e tradurre: vi susciterà, farà sorgere tra voi. Ma con questa stessa parola si indica anche la risurrezione, a partire dalla quale Cristo rivela pienamente la sua missione profetica. Perciò preferisco tradurre: risusciterà. Cfr. V 26, 2. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 292.

12,5
1 La Chiesa di Gerusalemme, in quanto è la prima chiesa, che dà origine a tutte le altre, è detta «la città madre».

12,6
1 Cfr. II 5, 1.
2 Gesù Cristo, cioè, non è venuto per far sì che ciascuno prenda coscienza di ciò che già sa (della sua natura e dignità), ma per comunicare una conoscenza di Dio nuova e gratuita, superiore alle capacità umane. È difficile mettere a punto

meglio di così il contrasto tra il naturalismo gnostico e la visione soprannaturale di Ireneo, che rappresenta la Chiesa.

12,12

1 Non conosciamo un'opera di Ireneo dedicata a combattere Marcione; ma in diverse sezioni di questa che stiamo commentando combatte Marcione in base alle parti della Scrittura da lui stesso accettate (Luca e Paolo). Si veda soprattutto il libro IV.

2 Cfr. I 8.

3 È l'argomento dei libri IV e V.

12,15

1 Sarebbe naturale che continuasse la terza persona (affidandoli), ma la tradizione manoscritta della traduzione latina è concorde nell'attestare la prima persona (*concedentes nos*), per cui si impone. In tal modo Ireneo si colloca tra i pagani provenienti dal paganesimo. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 303-304.

13,2

1 È un'aggiunta di A. Rousseau, che ha individuato qui una lacuna. Cfr. S Ch 210, pp. 304-305.

14,2

1 In Luca il Logos è il Vangelo, la predicazione apostolica; ma qui assai probabilmente indica il Logos divino, il Figlio stesso di Dio.

14,3

1 *Magis necessaria.* Sono assai probabilmente i temi essenziali della catechesi.

14,4

1 Così traduco il latino *perfectus*, supponendo, con A. Rousseau, che qui corrisponda al greco ὁλοτελής e non a τέλειος, come di solito. Cfr. S Ch 210, pp. 308-309.

15,2

1 La traduzione latina presenta due lezioni (*discere* e *dicere*), tutte e due insoddisfacenti; per cui si accetta la correzione di Feuardentius: *discernere*. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 310.

2 La parola latina *imitationi* è stata corretta in *initiationi* da Cotelier, Grabe, Massuet. In tal modo si ha una lezione coerente con il contesto, che trova dei paralleli, specie se si collega con il concetto di redenzione che ha grande rilievo nella dottrina dei valentiniani (cfr. II Pref. 1 e I 21, 1-5). Il dativo ha valore strumentale, come capita in altri passi. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 310-311 e 211, p. 280.

16,1

1 Per queste espressioni, caratteristiche della gnosi di Tolomeo, cfr. I 6, 1 e 7, 2. Ma qui, in questa introduzione alla seconda parte del libro III, «Ireneo semplifica un poco la cristologia dei Valentiniani... Qui vuol mettere in luce quello che è ai suoi occhi il vizio più radicale di quella cristologia—come del resto di tutte le cristologie gnostiche—, cioè la distinzione di due esseri uniti in un modo puramente accidentale e transitorio: da una parte Gesù, che avrebbe sofferto e sarebbe morto (senza peraltro avere avuto una carne veramente consostanziale alla nostra); dall'altra il Salvatore (che porta in sé il Cristo e in certo qual modo tutto il Pleroma), che sarebbe disceso in Gesù al momento del battesimo nel Giordano per abbandonarlo al momento della passione. Come si vede, gli gnostici ammettevano

bensì una certa discesa di un essere più o meno divino nel nostro mondo, ma non potevano ammettere in alcun modo che un Dio si fosse fatto realmente uomo (A. Rousseau, S Ch 210, pp. 311-312).

[2] Il testo della traduzione latina è: *divisi vero sententia* (sono divisi nel pensiero). Non essendo coerente con il contesto, che condanna la divisione di Cristo fatta dagli eretici, accetto la correzione di A. Rousseau, che intende: dividendo (Gesù Cristo). Si tratta, naturalmente, di una ipotesi, ma essa trova importanti, e direi decisivi, paralleli in questo stesso capitolo: III 16,5 e 8 e in IV Pref. 3. Cfr. S Ch 210, p. 312.

[3] Intendo il latino *praemissum* nel senso di *emissum*, come capita in altri casi. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 312-313.

16,2

[1] Ireneo attribuisce all'angelo anche queste ultime parole, che sono invece un commento dell'Evangelista. Cfr. III 21,4; IV 23,1, in A. Rousseau, S Ch 210, pp. 313-314.

[2] Gv 1,13 è da Ireneo riferito al Verbo e non ai credenti, come oggi comunemente si intende. Ma non mancano voci, autorevoli, che accettano la lezione di Ireneo. Cfr. I. de la Potterie, *La Mère le Jésus et la conception virginale du Fils de Dieu. Etude de théologie johannique* in «Marianum», 40 (1978), 41-90.

16,3

[1] Gli uomini che con fede accolgono il Figlio di Dio diventano partecipi della sua vita. Uomo qui non indica la umanità individuale di Gesù Cristo, ma il genere umano. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 316.

[2] Il latino è: *per quem*. Ma il *per* (greco: διά) che generalmente indica il mediatore, può anche significare, come qui, il rappresentante: non già colui *per mezzo del* quale, ma colui *nel quale*. Cfr. IV 22,1, ecc., in A. Rousseau, S Ch 210, pp. 316-317.

[3] Da Marco si passa impercettibilmente a Luca.

16,4

[1] Il latino *celeriter dispartire* significa: spartisci rapidamente; ma qui si traduce: depreda rapidamente in base al testo di Isaia 8,1 e 3 secondo la traduzione dei *Settanta*. In tal modo il passo è in piena armonia con il contesto, che evoca il combattimento del Figlio di Dio contro le potenze delle tenebre, che si conclude con la vittoria, la cui preda sono gli uomini liberati. Dunque, non si tratta di spartire, ma di conquistare la preda. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 219-220.

[2] «Come suggerisce l'insieme del contesto, 'la potenza di Damasco e le spoglie di Samaria' sono i Magi, che Cristo, appena nato, strappa dalle pratiche magiche e dal dominio delle potenze demoniache (designate sotto il nome di Amalech) e conduce ai suoi piedi per essere riconosciuto da loro come Re eterno; il 're degli Assiri' è Erode, così designato a causa delle sue disposizioni empie. Tutta questa esegesi era stata lungamente sviluppata da Giustino, *Dialogo con Trifone* 77-78 (Is 8,4) e 49,8 (Es 17, 16)» (A. Rousseau, S Ch 210, p. 320).

[3] Gesù manda avanti (*praemittit*) i fanciulli uccisi da Erode (e definiti martiri), in quanto essi versano il sangue prima di lui. Altrove è la chiesa che manda avanti i suoi figli che raggiungono la perfezione affrontando il martirio. Cfr. IV 33,9 e 31,3. Lo stesso si dice di Blandina nella *Lettera delle Chiese di Vienna e di Lione* alle chiese dell'Asia, in Eusebio, *Storia eccl.* V 1,55, e qui a p. 556. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 320-322.

16,6

[1] Il latino dice: *unitus et consparsus*.

2 Un brano significativo dove Ireneo esprime lo stretto legame tra l'unità di Dio, di Cristo e della economia salvifica a favore dell'uomo.

16,7
1 Il latino dice: *compendii poculo*. Ireneo si riferisce alle nozze di Cana, nelle quali vede una figura della Eucaristia. Per questo la insistenza di Maria perché Gesù procuri il vino diventa la fretta di arrivare alla «coppa del compendio», cioè alla eucaristia, prima del tempo stabilito. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 324. L'Eucaristia è la «coppa del compendio», cioè della riunione di tutti, perché grazie alla bevanda (e al cibo) eucaristico gli uomini formano un essere solo con Cristo. Cfr. III 18, 1.

16,8
1 La sezione 16, 5b-8, dedicata alla testimonianza di Giovanni sulla unità di Cristo, è armonicamente costruita: comprende tre gruppi di citazioni bibliche intervallate dal commento di Ireneo. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 325-327.

17,1
1 Il potere di conferire il battesimo, che rigenera. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 328-329.

17,2
1 Cioè a Cristo, che è Dio e che facendosi uomo comunica la vita divina. Cfr. III 19, 1, citato da Rousseau, S Ch 210, p. 329.
2 Si noti il rilievo dato allo Spirito che vivifica e unifica.

17,3
1 È il significato di *Paracletus*, colui che è chiamato vicino (*advocatus*), appunto per difendere.
2 Lo Spirito libera. Si noti la combinazione di più passi biblici assai diversi tra loro, come le parabole del buon samaritano e dei talenti e il passo in cui Gesù prende posizione sul dovere di pagare il tributo all'imperatore romano. Nell'intricato groviglio delle allusioni sembra si possano ricavare i seguenti accostamenti. L'uomo aggredito e ferito dai briganti è il genere umano, Cristo è il buon samaritano e lo Spirito Santo è l'oste, al quale appunto Cristo affida l'uomo ferito. E lo Spirito porta a compimento l'opera di Cristo in quanto rende l'uomo capace di far fruttificare i doni di Dio. Comunque al centro di queste riflessioni rimane l'uomo, che è il bene proprio di Dio (*suum hominem*; espressione che si trova anche in III 24, 1). Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 330.

17,4
1 Questa correzione di A. Rousseau (il latino è *putativas*; il greco, qui conservato da Teodoreto, è δοκήσεις) qui si impone anche in base a I 15, 5. Cfr. S Ch 210, p. 331.
2 Cfr. I Pref. 2: *melior* (greco, conservato da Epifanio: κρείττων). Qui la traduzione latina dice *superior*; ma possiamo pensare che si tratti della stessa persona.

18,1
1 Chiara sintesi di ciò che il Verbo incarnato fa per l'uomo.
2 La traduzione latina dice: *expositionem*, che in base al testo della traduzione siriaca, qui significa «storia», nel senso non già di racconto storico, ma di storia vissuta. Come in III 14, 3. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 332.

18,2
1 «C'era, dice in sostanza Ireneo, una doppia impossibilità: da una parte l'uomo non poteva essere creato una seconda volta (il latino *replasmare*, che si legge nei

manoscritti, evidentemente dev'essere corretto in *replasmari*), perché un essere può essere portato all'esistenza una volta sola e un nuovo atto creatore avrebbe dato origine ad una creazione distinta dalla prima e senza legame con essa (cfr. III 21, 10); d'altra parte l'uomo non poteva aver parte alla salvezza nello stato di decadenza in cui si trovava in seguito al peccato. Ora il Figlio di Dio, incarnandosi, ha trionfato su questa duplice impossibilità: da una parte, attraverso lo svolgersi della sua vita umana fino alla morte, era e non cessava di essere... il Verbo del Padre; d'altra parte assumeva la nostra natura decaduta discendendo fino alla morte e portando così a compimento la nostra salvezza. Come si vede, tutta la soteriologia di Ireneo si può ricondurre a queste due asserzioni: 1) solo il Verbo di Dio poteva salvare ciò che era perduto; 2) perché questa salvezza fosse reale, bisognava che il Verbo di Dio, senza cessare di essere se stesso, diventasse ciò che era colui che era perduto» (A. Rousseau, S Ch 210, pp. 332-333).

18,4
1 Il latino *enim* non è coerente con il contesto. Per cui conviene supporre una particella conclusiva, e tradurre: «Orbene». Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 334.

18,5
1 Cfr. I 3, 5; 4, 1.
2 Chi nega la unità di Cristo e la realtà della sua passione svaluta la testimonianza dei martiri. Questa ha grande rilievo nel pensiero di Ireneo, che fu discepolo di un martire (Policarpo) e visse da vicino la persecuzione delle chiese di Vienna e di Lione.

18,6
1 La traduzione è condotta in base ad una correzione di A. Rousseau. Il testo della traduzione latina dice: *adhortans nos vapulare et alteram praebere maxillam* (esortandoci a lasciarsi colpire e porgere l'altra guancia); il Rousseau mette al posto dell'infinito *vapulare* un participio presente passivo; per cui il senso è: esortandoci a porgere l'altra guancia, *quando si è colpiti.* E di ciò trova conferma anche in IV 32, 4, dove si cita Lc 6, 29. Cfr S Ch 210, p. 335.
2 Sulla incarnazione (e passione) reale di Cristo poggia il dovere della imitazione reale (e, quando è richiesto, del martirio) da parte dei cristiani.
3 In questo testo capitale per la cristologia di Ireneo Cristo è presentato come colui che lotta con il demonio e lo vince: come uomo riscatta la disobbedienza di Adamo con la sua obbedienza, come Dio incatena il forte e dà la salvezza ai suoi fratelli. Cfr. anche V 21, 3 e le note di A. Rousseau, S Ch 152, pp. 311-315. Subito dopo spiega le dimensioni di questa liberazione (cfr. 18, 7).

18,7
1 Cfr. IV 20, 4.
2 Cfr. III 4, 2.
3 Così secondo la traduzione latina, che qui deve essere preferita al testo greco, conservato da Teodoreto. Cfr. IV 20, 7 e V 17, 1 e la dimostrazione dettagliata di A. Rousseau, S Ch 210, pp. 338-341.
4 È il peccato personificato, Satana, che si arroga l'autorità regale.
5 Si preannuncia il confronto Adamo/Cristo, che sarà sviluppato subito dopo.
6 «Il capitolo 18 presenta un notevole esempio di inclusione: il cuore del capitolo è costituito da un insieme di testi paolini (III 18, 2-3) e di parole di Cristo (III 18, 4-6), che provano che il Figlio di Dio si è fatto realmente carne, è realmente morto ed è realmente risuscitato; ma tutta questa trina di citazioni si apre (III 18, 1-2a) e si chiude (III 18, 7) con una riflessione teologica sul *perché* di questa incarnazione, di questa morte e di questa risurrezione del Figlio di Dio» (A. Rousseau, S Ch 210, p. 342).

19,1

[1] Cioè verginale, in base a Gv 1, 13 (intesa da Ireneo in riferimento a Cristo). Il testo greco, qui conservato da Teodoreto, dice: l'incarnazione della pura nascita (che è genitivo esplicativo). Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 343.

[2] La teoria dello scambio è qui particolarmente ribadita.

19,2

[1] Cfr. III 6-8.

[2] È meglio usare due parole diverse per indicare la nascita divina dal Padre e la nascita umana dalla Vergine, sia perché la traduzione latina usa due parole diverse (*genitura* e *generatio*) sia perché in un passo che tratta lo stesso argomento conservato in greco si usano anche lì due parole diverse (γενεά, γέννησις) III 11, 8. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 343.

19,3

[1] Cioè «rimaneva immobile, lasciava che le cose seguissero il loro corso» (A. Rousseau, S Ch 210, p. 344).

[2] «Più che mai, in piena polemica antiebionita, afferma la tesi centrale della sua cristologia: un solo e medesimo Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, divenuto figlio dell'uomo per salvare gli uomini. Un solo e medesimo Signore è contemporaneamente uomo e Verbo: come uomo può soffrire e morire, mentre il Verbo scompare volontariamente nella debolezza dell'uomo; come Verbo può vincere il peccato e la morte, perché l'uomo è assorbito nella potenza del Verbo» (A. Rousseau, S Ch 210, p. 345).

[3] La traduzione latina dice: *nec speravit Virginem fieri posse, quae erat virgo, et parere.* Giudichi il lettore se la traduzione proposta è soddisfacente.

[4] Altro esempio del procedimento tipico di Ireneo, per cui ogni punto della rivelazione è visto in stretto collegamento con tutto il resto. Qui il concepimento verginale è considerato in stretto rapporto con la missione redentrice del Verbo, che nasce dalla Vergine per procurare al genere umano la risurrezione.

20,1

[1] Cfr. I 10, 3 e IV 37, 7.

[2] Traduzione condotta sul testo corretto secondo una ipotesi del Rousseau. La traduzione latina dice: *Ingratum enim magis eum hoc ei qui eum fecerat perficiens, et dilectionem quam habebat Deus in hominem obfuscabat et excaecabat sensum suum ad non sentiendum quod sit de Deo dignum, comparans et aequalem se iudicans Deo.* Il Rousseau colloca due accusativi al posto dei nominativi *comparans* e *iudicans*. A parte la correzione, che rimane un'ipotesi, si noti il ritorno di un pensiero caro ad Ireneo: l'uomo non è Dio per natura, ma riceve la vita divina (incorruttibilità) grazie ad un dono di Dio; se non lo riconosce, diventa ingrato e si esclude dalla vita. La nascita verginale come il segno di Giona richiamano l'assoluta gratuità della vita divina. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 347-349.

20,2

[1] Il latino *morum* fu corretto in *mortis* già dal Grabe, correzione accettabile in base a III 23, 1 e IV 39, 1. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 349-350.

[2] Il latino *gloriam* è forse una errata traduzione del greco *doxa*, che qui significa «opinione». Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 351.

[3] Traduco secondo la correzione di A. Rousseau, che corregge il latino: *et in paternam imponens regulam* in: *et in paternum imponens regnum.* Cfr. S Ch 210, pp. 351-353.

20,4

[1] Il latino dice *Isaias*, ma queste parole sono attribuite a Geremia in IV 22, 2 e 33, 1. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 354.

21,1
[1] Questo avverbio (greco, qui conservato: νῦν) manca nella traduzione latina. Ireneo dunque polemizza con alcuni contemporanei.
[2] νεᾶνις anziché παρθένος, come traducono i *Settanta*.

21,2
[1] κατ'ἐπίπνοιαν τοῦ Θεοῦ. Anche oggi ci si pone il problema di una «ispirazione» di questa traduzione dell'Antico Testamento. Cfr. P. Benoit, *La Septante est-elle inspirée?* in *Exégèse et theologie*, I, Paris 1961, pp. 3-12.
[2] Nell'apocrifo IV di Esdra si racconta che i Libri della Legge furono distrutti dal fuoco durante l'incendio di Gerusalemme e del tempio per opera di Nabucodonosor nel 587 e che poi Esdra, sotto l'azione dello Spirito Santo, li ricostituì.

21,3
[1] *Praeformavit*. Così deve essere corretto il testo della traduzione latina *reformavit*, in base al contesto. Per analoghi procedimenti cfr. IV 20,8.
[2] Il latino *et* dev'essere corretto in *etenim*. In tal modo l'ampio periodo risulta perfettamente armonico: è spudorato chi traduce diversamente dai *Settanta* perché quella traduzione fu fatta con una particolare assistenza divina e fu fatta prima di Cristo. Cfr. A. Rousseau. S Ch 210, pp. 357-358.

21,5
[1] Seguo la lezione *cornum Christi regis* (cfr. A. Rousseau, S Ch 211, p. 418) e intendo *regis* come genitivo esplicativo (cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 360, dove indica che tale lettura è confermata da III 10,3 e 16,3).

21,10
[1] Si sviluppa il confronto Cristo/Adamo, già instaurato da Paolo (Rm 5,12-15), con particolare riferimento alla nascita verginale: questa spiega la somiglianza, la continuità e la novità tra Cristo e Adamo.

22,1
[1] Il testo latino, trasmesso dai manoscritti *non manu et artificio Dei* viene corretto da A. Rousseau in *non ex Maria artificio Dei*. È senza dubbio una correzione ardita, ma coerente con l'argomento qui trattato contro i Valentiniani. Infatti «nella sezione 21,10-22,2 Ireneo si volge ancora una volta contro i principali avversari che ha combattuto già prima (Ebioniti e Valentiniani). Parte dal fatto che il Verbo, incarnandosi, «ha ricapitolato in se stesso l'opera plasmata all'origine». «Ora questa ricapitolazione, per essere reale, richiede una doppia somiglianza tra Adamo e Cristo: 1. Come Adamo è derivato da una terra *vergine*, così Cristo è dovuto derivare da quella terra *vergine*, che era Maria (e questo va contro gli Ebioniti e tutti coloro che fanno di Cristo un puro e semplice uomo generato da Giuseppe: III 21,10); 2. Come Adamo è derivato realmente dalla terra, così Cristo deve essere derivato realmente da quella terra che era Maria (e ciò va contro i Valentiniani e tutti coloro che negano che Cristo abbia ricevuto realmente da Maria la sostanza della nostra carne, ma vorrebbero sostenere che ha preso un corpo apparente: III 22,1-2)» (A. Rousseau, S Ch 210, pp. 363-364. Cfr. anche le pp. 364-367).
[2] Cfr. V 6,1 e la nota a quel passo.
[3] La terra è il corpo umano; per cui i miti sono beati in quanto possiederanno la terra, cioè risorgeranno. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 368.

22,3
[1] Settantadue sono i popoli elencati in Gn 10.
[2] Da qui alla fine il testo della traduzione latina è molto oscuro. Traduco se-

condo le correzioni (intelligenti e in genere persuasive, ma pur sempre ipotetiche) di A. Rousseau (cfr. S Ch 210, pp. 371-372).

22,4
1 Il parallelismo Cristo/Adamo si completa nel parallelismo Maria/Eva. Eva è la vergine disobbediente che è causa di morte per sé e per il genere umano, Maria è la Vergine obbediente che è causa di vita per sé e per il genere umano. Ma c'è un punto che pone una difficoltà: la vergine Eva quando disobbedisce è già sposa di Adamo, mentre la Vergine Maria, quando obbedisce, è solo promessa sposa di Giuseppe. Ma la difficoltà si supera perché la Legge considera sposa la promessa sposa. Il passo a cui allude qui Ireneo è stato individuato da Nautin: è Dt 22, 23-24, secondo la traduzione dei *Settanta* (cfr. «Recherches de théologie ancienne et médiévale» 20 [1953], 197). Cfr. anche A. Rousseau, S Ch 210, pp. 373-376.
2 Come Cristo ricapitola (cioè riprende da capo) l'opera di Adamo, nel senso che ridà la vita cbe Adamo aveva perduto per sé e per i discendenti, così Maria scioglie il nodo stretto da Eva con la sua disobbedienza. Cfr. P. Nautin, *L'Adversus haereses d'Irénée, livre III. Notes d'exégèse* in «Recherches de théologie ancienne et médiévale», 20 (1953), 198-199 e A. Orbe, *Ipse tuum calcabit caput,* «Gregorianum», 52 (1971), 240-249.
3 Per la esatta interpretazione cfr. P. Nautin, *art. cit.*, pp. 198-199 e A. Rousseau, S Ch 210, p. 376.

23,3
1 Il latino dice: *ex veteribus quidam.* In V 33, 4 Papia è detto *vetus homo* (greco, qui conservato: ἀρχαῖος ἀνήρ).

23,4
1 È il tema della passione del giusto. Cfr. IV 18, 3 e 25, 2.

23,5
1 Il testo latino dice: *indolem et puerilem amiserat sensum,* che difficilmente si può conservare. Per questo già B. Botte (in «Recherches de théologie ancienne et médiévale», 21 [1954], 176) aveva proposto di correggere *indolem* in *indolum* (innocente). A. Rousseau, sviluppando questa intuizione, pensa che al latino *indolem* non si debba sostituire *indolum* (un aggettivo attestato solo molto tardi), ma *innocentem,* e che il corrispondente greco non sia ἄδολον come pensava il Botte, ma ἀκέραιον. Tale ipotesi poggia sul confronto con *Dimostrazione* 14, che presenta un procedimento analogo. Cfr. S Ch 210, pp. 379-381.

23,7
1 Ireneo legge Gn 3, 15 alla luce di Gal 3, 19 e Lc 10, 19. Secondo Ireneo Dio, dicendo in Gn 3, 15 che la posterità della donna avrebbe «osservato» (così secondo i *Settanta*) la testa del serpente, profetizzava che Cristo, e con lui i discepoli, avrebbero calpestato il serpente e tutta la sua potenza. La stessa interpretazione si trova in IV 40, 3 e V 21, 1. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 381-384.
2 Si potrebbe tradurre anche, con A. Rousseau, «che spegneva la vita», perché il verbo greco ψύχω, a cui assai probabilmente corrisponde l'espressione latina *frigidum reddebat*, può avere anche questo significato. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, p. 384.

23,8
1 Si può tradurre anche: assolutamente, con A. Rousseau (S Ch 210, p. 386).
2 Cfr I 28, 1.

24,1

1 La traduzione latina dice: *Quam fecit propter hominem suum*. L'uomo è ancora una volta la creatura prediletta, a cui Dio riserva tutta la sua attenzione.

2 Se si accettano le correzioni proposte da A. Rousseau, questa pagina, formata da un solo amplissimo periodo, risulta abbastanza chiara, e si può riassumere come segue. Poiché sono state smascherate e demolite tutte le elucubrazioni degli eretici e d'altra parte rimane stabile la predicazione della Chiesa, noi custodiamo con cura questa fede. Per i dettagli cfr. S Ch 210, pp. 387-390. Per l'immagine finale si osservi che Ireneo concepisce la fede come un deposito non già affidato ad una persona, ma deposto in un vaso, che si rinnova. Anche di Blandina si legge nella *Lettera delle chiese di Vienna e di Lione* alle chiese dell'Asia, che «come un nobile atleta, *si rinnovava* nella confessione» (Eusebio, *Storia eccl.* V 1,19 e qui p. 550).

3 Questa pagina, di grande interesse teologico, dice chiaramente che solo nella Chiesa si trova lo Spirito di Dio, il quale è il principio della sua vita e del suo agire. I punti chiave si possono così schematizzare, con un impressionante parallelismo:

| | | |
|---|---|---|
| a) Alla Chiesa | b) è stato affidato | c) il Dono di Dio (Spirito) |
| a) in lei (Chiesa) | b) è deposto | c) lo Spirito Santo |
| a) perché nella Chiesa | b) Dio ha posto | c) gli apostoli, i profeti, i maestri e tutta la operazione dello Spirito |
| a) Dove c'è la Chiesa | | c) lì c'è lo Spirito di Dio. |

Tale interpretazione, coerente con il contesto e con il pensiero di Ireneo, poggia su una correzione che, data la importanza del passo, conviene esporre. Il testo latino dice: *Hoc enim Ecclesiae creditum est Dei munus, quemadmodum aspiratio plasmationi, ad hoc ut omnia membra vivificentur*, che si traduce: «Questo dono è stato affidato alla Chiesa, come il soffio alla creatura plasmata affinché tutte le membra che ne partecipano siano vivificate». Nel testo così trasmesso il dono non può essere che la fede, di cui si è parlato subito prima. Ma tale interpretazione va incontro a notevoli difficoltà. In primo luogo, come può la fede essere paragonata al soffio che vivifica l'organismo? In secondo luogo, subito dopo si parla sempre e solo dello Spirito di Dio che è nella Chiesa. Infine, anche dal punto di vista puramente filologico, non è elegante che tra *hoc* e *munus* si collochino cinque parole. Tanto più che in III 17, 2, commentando l'episodio della Samaritana, Ireneo identifica il dono di Dio di Gv 4,10 con lo Spirito Santo. Da qui la domanda: perché non identificare il dono di Dio con lo Spirito Santo anche qui? Tenendo presente che *munus* può corrispondere benissimo ad un nome greco femminile, δορεά, si può supporre che il dimostrativo iniziale fosse un dativo femminile riferito alla Chiesa, che il traduttore ha letto erroneamente come un nominativo riferito a «dono». In tal modo il Dono di Dio è lo Spirito Santo, che sarebbe definito qui anima della Chiesa e principio di vita per tutti. Cfr. A. Rousseau, S Ch 210, pp. 390-393.

24,2

1 L'opera di salvezza avvenuta nel Pleroma. Cfr. I 3,1.

25,6

1 Achamoth. Si noti l'ironia.

# *Libro quarto*

*Prefazione* 1

1 Il latino dice: *profundum erroris.* Assai probabilmente *profundum* corrisponde al greco βύθος (= abisso), che era il nome del primo Eone nel sistema valentiniano (I 1, 1). Per questo, e per sottolineare l'allusione scrivo la parola con la maiuscola.

2 Si noti la passione di Ireneo per la salvezza dei suoi avversari. La manifesta spesso. Cfr. III 6, 4.

*Prefazione* 2

1 Cfr. I Pref. 2; I 13, 3; III 17, 4.

*Prefazione* 4

1 Così traduco, con il Rousseau, l'espressione latina *in eundem... blasphemiae propositum* per analogia con III 12, 12, dove pure si parla, a proposito degli eretici, di *propositum sive sectam* e di *propositum blasphemiorem*, e dove *propositum*, che traduce assai probabilmente προαίρεσις, significa la tesi degli eretici, la loro posizione dottrinale. Cfr. S Ch 100, pp. 197-198.

2 Così secondo la traduzione armena, che riferisce alla carne i due verbi, mentre la traduzione latina li riferisce all'uomo. Dice, infatti: *Homo est enim temperatio animae et carnis, qui secundum similitudinem Dei formatus est et per manus eius plasmatus est.* La scelta della traduzione armena si giustifica sia per il principio della *lectio difficilior* sia per l'analogia con V 6, 1. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 198.

3 Cfr. III 6-8.

1,1

1 È un'espressione conservata solo dalla traduzione armena, e significa: «parlando in nome proprio ed esprimendo il suo pensiero, che non può essere che veritiero» (A. Rousseau, S Ch 100, pp. 198-199). Cfr. ancora III 6-8.

2 Sono i falsi interpreti della Sacra Scrittura, per cui cfr. III 21, 1.

4,1

1 Cioè da Gerusalemme. Cfr. anche IV 34, 4 e A. Rousseau, S Ch 100, p. 203.

2 Si noti la terminologia valentiniana (frutto, fruttificare) e la insistenza sul concetto che la fruttificazione si espande su tutta la terra, in evidente polemica con i Valentiniani, i quali limitavano la fruttificazione alla ristretta schiera degli eletti.

4,3

1 Da Gerusalemme il discorso si estende a tutto il mondo visibile. Come Gerusalemme cessa di esistere quando ha portato il suo frutto, Gesù Cristo, così il mondo visibile finirà quando avrà portato il suo frutto, l'assemblea dei giusti, che sono il corpo di Cristo (cfr. V 25-36). Ma alla fine del mondo ci sarà il giudizio con cui Dio divide la paglia dal frumento. E ciò impegna Ireneo a spiegare le ragioni di questa divisione: essa dipende dalla libera decisione dell'uomo di vivere o meno secondo il Logos.

2 Il latino dice: *inanimalia et irrationabilia.*

3 Il latino dice: *rationabilis et secundum hoc similis Deo. Rationabilis* (greco: λογικός) non significa semplicemente «dotato di ragione», ma «partecipe del Logos divino». Si noti come a questa partecipazione è legata la somiglianza con Dio.

4 Il latino dice: *in arbitrio factus et suae potestatis.* Ireneo insiste molto sulla libertà dell'uomo. Cfr. IV 37-39.

5,1

1 Questa prima sezione (1, 1-5, 1) comprende l'esame di quattro testi evangelici

(Mt 23,9; Mt 11,25; Gv 5,46-47; Mt 5,34-35), nei quali si identifica il Dio Padre di Gesù Cristo con il Dio creatore del cielo e della terra e il grande Re di Gerusalemme. Segue, quindi, l'esame di due obiezioni: 1) Se il cielo è il trono di Dio e la terra lo sgabello dei suoi piedi, perché passeranno?; 2) Se Gerusalemme è la città di Dio, perché è stata distrutta? La risposta è che sia Gerusalemme sia il cielo e la terra cessano di esistere quando hanno assolto la propria funzione.

5,3
1 Per il significato esatto di questo testo cfr. III 9,1 n. 1.

5,4
1 Così il latino, che dice: *In Abraham enim praedidicerat et assuetus fuerat homo sequi Verbum Dei*; la traduzione armena, invece, dice: «Abramo aveva imparato in precedenza e si era abituato a seguire il Verbo di Dio». Il latino sembra qui più conforme al pensiero di Ireneo, il quale ribadisce l'idea che «in Abramo è stata prefigurata e in certo qual modo vissuta in antecedenza la fede di tutti i credenti» (A. Rousseau, S Ch 100, pp. 205-206). Cfr. IV 21,1 e 25,1.

5,5
1 La fede di Abramo, che prefigura la fede di tutti i credenti, è un cammino, le cui tappe si possono così delineare. In primo luogo Abramo crede in un solo Dio creatore del cielo e della terra (cfr. Gn 14,22). Forte di questa fede crede poi alla promessa di Dio che gli assicurava una discendenza «come le stelle del cielo» (cfr. Gn 15,5; 22, 17). Sicuro di questa promessa abbandona tutto per seguire la Parola di Dio, che è quello stesso Verbo che chiamò gli apostoli a seguirlo. Seguendo questa Parola arriva fino a sacrificare a Dio il suo unico figlio (Gn 77,1-5). In quel gesto giunge alla perfezione la fede di Abramo e nel contempo giunge a compimento la sua missione profetica: nella sua offerta del suo figlio vede una figura dell'offerta che Dio farà del suo Figlio unigenito per salvare la discendenza di Abramo e vede, nello Spirito, il giorno della venuta del Signore e l'economia della passione che procurerà la salvezza a tutti coloro che crederanno come lui. Così nell'esercizio della fede conosce il Figlio che si dona e il Padre che lo dona (cfr. Ph. Bacq, *De l'ancienne à la nouvelle alliance*, Paris 1978, pp. 66-67).

6,2
1 Queste parole di Giustino sono riportate anche da Eusebio (*Storia eccl.* IV 18,9). Da qui il problema di definire dove finisce la citazione. Secondo alcuni (Robinson) essa corrisponde semplicemente alla citazione di Eusebio, secondo altri, invece, essa arriva fino al termine del paragrafo (Loofs, Scharl, Rousseau). Questa seconda tesi sembra da preferire anche per motivi di ordine stilistico. Se tale tesi è giusta, già in Giustino si troverebbe il tema della ricapitolazione. Cfr. Ph. Bacq, *op. cit.*, p. 69 n. 1.

6,3
1 Il latino *sicut* deve essere corretto in *quid*, in base all'armeno. Un procedimento analogo si trova in V 12,2: *Dominus ostendit se et Patrem quid est suis discipulis* (dove, tuttavia, *quid est* è correzione di *quidem*). Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 208.

6,6
1 Il latino dice: *invisibile etenim Filii Pater, visibile autem Patris Filius*. Per capire occorre prima chiarire se Ireneo intende parlare del Figlio nella sua esistenza eterna o del Figlio incarnato. Il Figlio, di cui qui si parla, è il Figlio incarnato, perché subito prima Ireneo dice che «il Padre si è rivelato attraverso il Verbo, divenuto visibile e palpabile (*per Verbum visibilem et palpabilem factum*)». Perciò

il nostro testo si può parafrasare così: «La realtà invisibile che si vedeva nel Figlio (incarnato) (era) il Padre, e la realtà visibile in cui si vedeva il Padre (era) il Figlio (incarnato)». Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, pp. 208-209 e Ph. Bacq, *op. cit.*, pp. 71-72.

6,7
1 Cristo è riconosciuto come vero uomo e Dio, e quindi come rivelazione di Dio, da tutto l'universo, sia dai buoni sia dai cattivi. Si ha una chiara affermazione della regalità universale di Cristo.

7,1
1 Conviene scrivere Pace, Salvezza, Luce e Gloria con la maiuscola perché sono nomi di Cristo. Cfr. III 16, 4.
2 L'accordo tra il latino e l'armeno impone di considerare praticamente certa tale lezione, e quindi ammettere che Ireneo attribuisce qui ad Elisabetta il *Magnificat*. È vero che in III 10, 2 lo stesso cantico è attribuito a Maria, ma caso mai è lì che si deve correggere, sia perché in quel caso si dispone della sola traduzione latina sia per il principio della *lectio difficilior*, essendo la attribuzione ad Elisabetta contraria alla tradizione manoscritta del Vangelo di Luca.

Altro problema è se il testo del vangelo di Luca che leggeva Ireneo attribuiva il cantico ad Elisabetta o a Maria. Gli editori del Nuovo Testamento concordano nella attribuzione a Maria e intendono la citazione di Ireneo come una svista. Una delle tante che si notano nella sua opera. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, pp. 211-212.

7,4
1 Così la traduzione armena, mentre la traduzione latina dice: *progenies et figuratio*. Per risolvere il contrasto a favore della traduzione latina alcuni editori hanno proposto una correzione del testo armeno, dove, dal punto di vista paleografico, basta una lievissima correzione per leggere *figuratio* al posto di *manus*. Ma il Rousseau preferisce seguire la traduzione armena. In tal caso le Mani di Dio sono il Figlio e lo Spirito Santo e *progenies* si deve intendere non già in senso individuale, e quindi riferita al Figlio, ma in senso collettivo, e quindi indicante, come le Mani, il Figlio e lo Spirito Santo. L'uso del termine «Mani» per indicare il Figlio e lo Spirito Santo è molto frequente. Cfr. IV 20, 1; ecc. D'altra parte è possibile che qui *progenies* si riferisca anche allo Spirito perché qui la preoccupazione di Ireneo è quella di distinguere tra «progenie» e «creatura», cioè tra ciò che rientra nel mondo di Dio e ciò che gli è estraneo o esterno, come gli angeli, che sono sue creature e suoi ministri. Come tale, «progenie» può ben riferirsi anche allo Spirito che, come il Figlio, è una cosa sola con Dio. Cfr. V 36, 3 e 18, 2. Rimane da spiegare come il traduttore latino abbia potuto tradurre *figuratio*. Si veda la discussione dettagliata di A. Rousseau, S Ch 100, pp. 212-219.

8,1
1 Cioè diventano figli adottivi di Abramo e, come tali, ne ereditano la promessa. Cfr. V 32, 2 e A. Rousseau, S Ch 100, p. 220-221.

8,2
1 Di solito si vede un riferimento a Gv 9, 14; ma ciò che qui si dice corrisponde piuttosto a Gv 5, 2-3, dove però si parla della piscina di Betsaida. Ma può essere una delle tante sviste. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 221.

8,3
1 Così l'armeno, mentre il latino ha l'imperfetto. Per la discussione cfr. A. Rousseau, S Ch 100, pp. 222-223.

9,2

[1] La traduzione latina dice: *expectabimus,* mentre la traduzione armena dice: «aspettando accoglieremo». Trattandosi della parusia, sembra meglio intendere: accoglieremo. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 224.

[2] Così la traduzione armena, che deve essere preferita alla traduzione latina sia perché più conforme a V 7, 2, dove si cita lo stesso passo biblico, sia per maggior coerenza con il contesto. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, pp. 224-225.

[3] Così l'armeno, confortato anche da un passo parallelo (V 28, 1). Il latino ha: *muneribus* (doni).

[4] Così la traduzione armena, mentre il latino dice: *facie ad faciem.*

11,1

[1] Il Padre o il Verbo? Ad Ireneo, tutto sommato, non interessa rispondere a questa domanda, ma ribadire che Dio da sempre è accanto all'uomo per mezzo del suo Figlio. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 227.

[2] La traduzione latina dice: *in augmentum et incrementum,* e la stessa espressione si trova nella traduzione armena. Il Rousseau, in base a tre passi paralleli (V 34, 2; V 12, 2 e V 36, 1) suppone che alla seconda parola corrisponda in greco ἀκμή, che significa *maturità* e traduce, appunto: per la crescita e la maturità. Cfr. S Ch 100, p. 228.

11,2

[1] È ancora la parola latina *augmentum*, che si presuppone corrisponda, anche qui, alla parola greca ἀκμή. Cfr. IV 11, 1 n. 2 e A. Rousseau, S Ch 100, pp. 228-229.

13,1

[1] Dopo aver dimostrato che l'antica alleanza prepara la nuova, che ne è a sua volta il compimento, si passa qui ad esaminare il rapporto tra la legge antica e la legge nuova. La differenza tra le due legislazioni è innegabile, e su di essa facevano leva Marcione e Tolomeo (i due diretti avversari di Ireneo) per attribuire le due legislazioni a due diverse divinità. La posizione dei due avversari era sensibilmente diversa. Secondo Marcione la legislazione antica è opera di un Dio giusto (o cattivo) ed è stata abolita totalmente da Gesù Cristo, venuto a promulgare la legge del Padre suo, il Dio buono e Salvatore. Tolomeo, invece, divideva la legge dell'antica alleanza in tre parti differenti: una prima parte che deriva da Dio stesso, una seconda che comprende aggiunte fatte da Mosè di sua iniziativa e la terza dovuta agli anziani che consigliarono Mosè. Certo il Dio che ha dato la prima di queste tre parti non è il Padre di Gesù, ma un Dio intermedio, definito «Dio di giustizia»; ma essa non è stata tutta abolita da Gesù Cristo. Anzi in essa si debbono distinguere tre parti. In primo luogo c'è il Decalogo, una legislazione buona, che il Signore non è venuto ad abolire, ma a perfezionare. Così il comandamento: Non uccidere, è perfezionato dal precetto evangelico che proibisce la collera, ecc. C'è poi una parte simbolica, che comprende le prescrizioni relative ai sacrifici, al sabato, alla Pasqua, al digiuno, ecc. Tali prescrizioni, che erano simboli delle «leggi spirituali» sono state abolite nel loro senso letterale, ma per essere trasferite su un piano spirituale: per passare per esempio dalla circoncisione della carne alla circoncisione del cuore. C'è, infine, una parte che contiene delle prescrizioni ingiuste, come la legge del taglione; e questa è stata abolita alla venuta del Signore (cfr. *Lettera a Flora*, 4-5 *passim*).

Ireneo svolge la sua trattazione seguendo il pensiero di Tolomeo e spiega che i precetti del Decalogo (i precetti «naturali») sono comuni all'antica e alla nuova alleanza e si riassumono nei due comandamenti dell'amore, mentre gli altri precetti, che Gesù Cristo ha trasformato o abolito, sono stati dati dallo stesso Dio per educare progressivamente l'uomo. La diversità dei precetti non dipende dal Dio

che li dà, ma dalla diversa capacità dell'uomo. Cfr. Ph. Bacq, *op. cit.*, pp. 101-104.

13,2
1 Il latino dice: *indignus appareat ei qui se liberavit* (indegno *a colui* che lo aveva liberato); la traduzione armena può essere intesa o come il latino o secondo la nostra versione.

13,4
1 Il testo della traduzione latina, così come lo trasmettono i codici, è incomprensibile (cfr. L. Doutreleau, S Ch 100, p. 534, nell'apparato critico del testo latino) e quello armeno confuso. Gli editori correggono così: *homo autem homini proximus*; espressione che trova un parallelo in Giustino, *Dialogo con Trifone,* 93, 3. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 232.
2 Il lungo periodo, non molto chiaro nella traduzione latina come nella traduzione armena, è stato così ricostruito da A. Rousseau, S Ch 100, p. 233.
3 Facendo leva su questo riferimento ad Abramo R. Massuet collega queste righe con ciò che precede; ma è forse meglio vedervi, con il Rousseau, l'inizio di un nuovo argomento. Cfr. S Ch 100, p. 537 e Ph. Bacq, *op. cit.*, 115-117.

14,1
1 Il latino *exquirit* dev'essere preferito alla traduzione armena, che equivale ad: ha bisogno. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 234.

14,2
1 «Questa espressione un po' inattesa deriva da Lc 15, 25. Ireneo ha mostrato poco prima il Padre che immola il vitello grasso—simbolo del sacrificio di Cristo—e che offre la veste migliore—simbolo della vita eterna donata agli uomini—(cfr. Lc 15, 22-23). Continuando l'allusione alla parabola del figlio prodigo, Ireneo evoca ora la sinfonia di musica e di canti destinata a festeggiare il ritorno del figlio prodigo—simbolo del cantico di ringraziamento che innalzerà a Dio l'umanità salvata. Si completa così il potente scorcio di tutta la storia santa delineato da Ireneo in questo paragrafo, che comprende i principali interventi salvifici di Dio e che va dalla creazione di Adamo fino al compimento escatologico» (A. Rousseau, S Ch 100, pp. 234-235).
2 Così la traduzione armena, che deve essere preferita alla traduzione latina, che ha *magnus*. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, pp. 235-237.

16,4
1 Si intende ancora nel senso di «domandare» il verbo greco (forse qui: προσχρήζω), che le traduzioni latina ed armena intendono nel senso di «avere bisogno». Cfr., per analogia, IV 14, 1 e 15, 1 in A. Rousseau, S Ch 100, pp. 238-239.

16,5
1 Così secondo la traduzione armena; in latino si legge *Petrus*. Trattandosi effettivamente di una citazione di Pietro (1 Pt 1, 7), è assai probabile che Ireneo abbia scritto Paolo (commettendo una delle sue tante distrazioni) e che il traduttore latino abbia corretto per far corrispondere la citazione.

17,2
1 Questo testo che Ireneo sembra attribuire ad Isaia, o in ogni caso alla Sacra Scrittura, non si trova nella Bibbia canonica; ma è citato, sia pure in forma leggermente diversa e senza indicazione di autore, in *Epistola di Barnaba* 2, 10 e Clemente Alessandrino, *Pedagogo* III, 12. Cfr. L. Froidevaux, *Sur trois textes cités par saint Irenée* in «Recherches de science religieuse», 44 (1956), 417-421; P. Prignet, *L'Epître de Barnabé et ses sources,* Paris 1961, pp. 43-46.

17,3

[1] Il latino dice: *Non enim principaliter haec, sed secundum consequentiam.*

17,6

[1] Così seguendo la traduzione armena, che è coerente con il contesto, essendo qui centro di interesse il nome di Gesù, che i Vangeli considerano di origine divina (cfr. Mt 1, 21 e Lc 1, 31). La traduzione latina, invece, è meno coerente in quanto fa diventare soggetto Gesù: *Et quoniam proprii Filii eius est et ab eo factus est homo, suum illum vocat.* Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, pp. 240-241.

[2] Il testo latino dei manoscritti, *in Deo omnipotente*, è stato corretto da M. Bertrand Hemmerdinger, sulla base di Ml 1, 11, in questa forma: *in <omni loco> Deo omnipotenti.* Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 241.

18,1

[1] Il latino dice: *ut in quibus gratus extitit homo...*; l'armeno, invece: *ut in quibus ingratus factus est.* La nostra traduzione: «con le cose che ha ricevuto in dono» è condotta in base ad una congettura di A. Rousseau, il quale pensa che la parola greca soggiacente (che potrebbe essere: κεχάρισται), intesa dal traduttore latino in senso medio *gratus extitit*, debba essere intesa in senso passivo: «è stato gratificato»». La traduzione armena non può essere seguita perché in contrasto pieno con il contesto. Cfr. S Ch 100, pp. 241-242.

18,2

[1] Un pensiero che torna ancora in IV 21, 2-3. Cfr. anche IV 16, 1.

18,3

[1] Secondo il pensiero di Ireneo il passo riguarda Abele. Cfr. III 23, 4.

[2] Si noti la forza della parola, conservata dalla traduzione armena. Il traduttore latino attenua scrivendo: *praestat acceptare Deum.*

18,4

[1] Uso un neologismo, seguendo A. Rousseau (S Ch 100, p. 244), ma il senso è espresso bene dalla traduzione latina: *eum panem in quo gratiae actae sunt*, cioè: il pane sul quale è stata pronunciata la grande preghiera di ringraziamento.

18,5

[1] Questo passo, considerato di particolare importanza per conoscere la dottrina di Ireneo sulla Eucaristia, ha avuto molto rilievo nella polemica tra cattolici e protestanti ed è di interpretazione controversa (cfr. R. Massuet, *Dissertatio* III, VII, 83-89: PG 7, 331-341 e, per il periodo più recente, Ad. d'Alès, *La doctrine eucharistique de saint Irénée*, in «Recherches de science religieuse», 13 (1923), pp. 33-35). La divergenza più rilevante sta nello stabilire che cos'è «l'elemento terrestre» e che cos'è «l'elemento celeste». Partendo dal presupposto che Ireneo qui dice qual è la costituzione della Eucaristia, Lutero vedeva nell'elemento terrestre il pane e nell'elemento celeste il corpo di Cristo, per cui la sua concezione della eucaristia come compresenza del pane (e del vino) e del corpo (e del sangue) di Cristo trovava Ireneo in pieno accordo; Calvino, invece, in linea con la sua teoria per cui nella Eucaristia è presente la potenza di Cristo, identificava appunto la potenza divina con l'elemento celeste e vedeva il pane nell'elemento terrestre. Massuet reagì sostenendo, giustamente, che Ireneo che in altri passi afferma che il pane «diviene» corpo di Cristo (V 2, 2) non può qui ammettere che il pane rimane pane; ma quando si mise a interpretare il testo presentò una spiegazione poco soddisfacente: a suo giudizio l'elemento terrestre di cui qui si parla è il corpo (o più generalmente la natura umana) di Cristo e l'elemento celeste è la sua divinità (PG 7, 334B-D). Nonostante

che P. Batiffol abbia ripreso questa spiegazione (*L'Eucharistie. La présence réelle et la transubstantiation*, Paris 1913[5], pp. 177-178), essa è oggi abbandonata perché è inconcepibile che Ireneo consideri «elemento terrestre» il corpo eucaristico (e dunque glorioso) di Cristo. Si è cercata, perciò, un'altra via guidati da due considerazioni di carattere generale. La prima è che la preoccupazione fondamentale di Ireneo è di dimostrare che la realtà materiale (nel nostro caso, il pane) è un valore. tanto è vero che Dio se ne serve per l'eucaristia che, come tutti ammettevano, comunica la vita divina. La seconda è che, quando parla della eucaristia, Ireneo non ha di mira la sua costituzione staticamente (o aristotelicamente) considerata, ma la sua formazione, il suo costituirsi. Lo ha messo bene in luce H.D. Simonin, *À propos d'un texte eucharistique de S. Irénée. Adversus haereses IV, XVIII, 5,* in «Revue des sciences philosophiques et théologiques», 23 (1934), 281-292. E su questa strada. riflettendo sulla importanza della invocazione per il costituirsi della eucaristia, importanza affermata più volte, si è giunti a identificare l'elemento celeste con la invocazione, cioè con la prece eucaristica. Per cui Ireneo direbbe: per celebrare l'Eucaristia occorrono il pane (elemento terrestre) e la prece eucaristica (elemento celeste. perché in essa agisce la potenza santificatrice di Dio). In tal modo il passo risulta meno interessante dal punto di vista dogmatico, ma la interpretazione è forse più esatta. Cfr. Damianus van den Eynde, *Eucharistia ex duabus rebus. S. Irénée, Adv. haereses IV 18, 5,* in «Antonianum», 15 (1940), 13-28.

18,6

1 Il latino *donationi* deve essere considerato come calco di un dativo greco, che ha valore strumentale; per cui significa: con il dono di Dio, cioè con il pane e il vino donati da Dio. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, pp. 245-246.

19,2

1 Latino: *sermo*, che corrisponde, assai probabilmente, al greco: *logos*. Tale significato è attestato più volte in Giustino, *Dialogo con Trifone* e nello stesso Ireneo (cfr. V 3, 1; V 7, 1). Cfr. anche A. Rousseau, S Ch 100, p. 247.

2 La traduzione è condotta su un testo ricostruito combinando insieme le due traduzioni. Il latino dice: *quae auditur et intellegitur, et quae invisibilis est*; l'armeno invece: *visibilis et audibilis et inintellegibilis et visibilis.* Il testo su cui è condotta la traduzione è, invece: *visibilis et audibilis et inintelligibilis et invisibilis.* (Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 620). In tal modo il passo si riferisce alle creature visibili (uomini) e alle creature invisibili (angeli), che corrispondono alle creature celesti e terrestri di I 10, 3.

20,2

1 Molti lettori di Ireneo riferiscono questa espressione alla Sacra Scrittura e pensano che Ireneo consideri ispirato il *Pastore* di Erma. In realtà l'espressione (ἡ γραφὴ λέγουσα, nel testo greco conservato da Eusebio) non è la formula tecnica con cui si cita la Sacra Scrittura, come «La Scrittura dice» o «La Scrittura». Inoltre qui il passo del *Pastore* è seguito da tre citazioni bibliche (una del profeta Malachia, una di Paolo e una di Gesù); per cui si può pensare che esso indichi semplicemente la fede della chiesa, che viene provata in base alla Sacra Scrittura, che Ireneo divide, come di solito, in tre parti. In tal caso il *Pastore* sarebbe una scrittura, uno scritto, che esprime la tradizione ecclesiastica, come la Lettera di Clemente Romano o gli insegnamenti del presbitero che sarà ricordato più avanti (capp. 26-32), da cui Ireneo ricava una tesi, che poi dimostra in base alla Sacra Scrittura. Perciò si può escludere, correggendo la tesi risalente ad Eusebio di Cesarea, che Ireneo considerasse ispirato il *Pastore* di Erma. Per maggiori dettagli, cfr. A. Rousseau, S Ch 100, pp. 248-250.

20,6
1 Così l'armeno; il latino, invece, dice: *unigenitus Filius*.

22,1
1 Il testo su cui è condotta la traduzione è attestato, concordemente, dalla traduzione armena e dalla traduzione latina. Qui a «nei primi uomini» corrisponde *per primos* e a «negli ultimi uomini» corrisponde *per novissimos*, che è la lezione originaria del codice C, che fu poi corretta in *per novissimum* (evidentemente per farla corrispondere a 1 Cor 15, 45), mentre in altri codici si legge *per novissima* (cfr. S Ch 100, p. 686). La preposizione *per* (che in greco era presumibilmente διά) si deve intendere, come capita più volte, nel senso di una mediazione passiva, cioè «nella persona di» e non come mediazione attiva, cioè «per mezzo di». Perciò il significato è: come nei primi uomini, cioè in Adamo ed Eva, siamo divenuti tutti schiavi, cioè debitori della morte, così negli ultimi uomini, cioè negli apostoli ai quali Gesù lavò i piedi nell'ultima cena, tutti coloro che erano stati discepoli di Cristo fin dall'inizio sono stati lavati dalla morte ed hanno potuto accostarsi a Dio. Non stupisce che gli apostoli siano «gli ultimi uomini», dal momento che il Verbo di Dio si è fatto uomo «negli ultimi tempi» (Cfr. Eb 1,1). Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 254.
2 Testo apocrifo citato anche da Giustino, in forma leggermente diversa, in *Dialogo con Trifone* 72, 4 e dallo stesso Ireneo in questa stessa opera (III 20, 4; IV 33, 12; V 31, 1) e nella *Esposizione* (78). Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 255.

22,2
1 Cioè i giusti risorgeranno prima degli altri, cioè degli ingiusti, e verranno collocati nel regno di Cristo, cioè nel regno terrestre che durerà un millennio, e di cui Ireneo parla diffusamente nel libro V di questa stessa opera. Il testo latino, secondo la edizione di Doutreleau, dice: *Quapropter omnes huiusmodi in secundo adventu primo de somno excitabit et eriget quam reliquos qui iudicabuntur, et constituet in regnum suum*. La traduzione italiana collega *primo* con *quam reliquos*, e intende: risveglierà e farà risorgere «prima degli altri». Alcuni copisti della traduzione latina, impressionati da questa affermazione, secondo la quale i giusti risorgeranno prima dei peccatori, hanno corretto il testo aggiungendo *tam eos*; per cui intendono: risveglierà e farà risorgere sia loro (i giusti) sia gli altri (i peccatori). Cfr. S Ch 100, pp. 688 e 255.
2 Si introduce l'argomento nuovo, che ha come punto di riferimento Gv 4, 35-38, e che sarà sviluppato da qui fino a 25, 3. La tesi è che nei giusti dell'Antico Testamento erano prefigurati i cristiani, nei quali essi trovano il loro compimento e ricevono la ricompensa delle loro fatiche. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, p. 256.

23,1
1 Così Ireneo, per concorde testimonianza delle traduzioni latina e armena; ma la scena riferita da Lc 4, 16-30, a cui qui si allude, si svolge a Cafarnao.

23,2
1 Non è apostolo, ma diacono.
2 Chiara allusione ad At 8, 27, citato testualmente in III 12, 8. È un passo contenuto nella Volgata, ma non accettato dalle edizioni critiche del testo greco. Ireneo è una delle più antiche testimonianze di esso.

24,1
1 Sono qui combinate due espressioni bibliche: primogenito dei (o: dai) morti, che si trova in Col 1, 15 e Ap 1, 5, e «iniziatore della vita», che si trova in Ap 3, 15. Tale accostamento si trova ancora, con diverse accentuazioni e qualche svi-

luppo, in questa stessa opera (II 22, 4; III 22, 4), nella *Esposizione* (39) e nella *Lettera delle chiese di Vienna e di Lione* (Eusebio, *Storia eccl.* V 2, 3). Combinando questi testi Ireneo insegna che la vita di cui Cristo è iniziatore, è la vita di Dio, che si manifesta pienamente in lui a partire dalla risurrezione. Inoltre la presenza di questo accostamento anche nella *Lettera delle chiese di Vienna e di Lione* conferma la attribuzione di quello scritto ad Ireneo, già probabile per molti altri motivi. Cfr., per maggiori dettagli e lo studio analitico dei diversi passi, A. Rousseau, S Ch 100, pp. 258-261.

26,2

1 I presbiteri sono «i vescovi che si succedono nella guida delle chiese locali dopo gli apostoli» (Ph. Bacq, *op. cit.*, p. 202). Cfr. III 2, 2 e 3, 1.

2 *Charisma veritatis certum,* cioè: il dono sicuro della verità. Secondo alcuni con questa espressione Ireneo indica «un carisma specifico legato alla funzione episcopale»; altri lo considerano un carisma affidato alla chiesa e che consiste nella conservazione integrale della verità rivelata; qualcuno, infine, propone una specie di sintesi di queste due interpretazioni. In realtà qui non interessa tanto l'aspetto, per così dire, funzionale del carisma, quanto piuttosto il dono della verità rivelata, che è l'insegnamento della chiesa, il quale è sicuro perché risale agli apostoli. Cfr., per i dettagli e la indicazione degli autori delle varie interpretazioni, Ph. Bacq, *op. cit.*, pp. 202-203, specie la n. 2.

26,4

1 Così la traduzione armena, che deve essere preferita, in base ad un passo parallelo di IV 26, 5 (S Ch 100, p. 728, 119-120), alla traduzione latina, dove si legge: *doctrinam.*

27,1

1 Così secondo la traduzione armena, che risulta d'accordo con quanto si legge in IV 32, 1, dove il presbitero di cui qui si parla è detto *apostolorum discipulus.* La traduzione latina, invece, dice: *qui audierat ab his qui apostolos viderant.*

2 Viene naturale intendere «discepoli degli apostoli», e non di Cristo, del quale qui non si parla. Sono, assai probabilmente, coloro che, come Marco e Luca, collaborarono con gli apostoli nella predicazione del Vangelo. Cfr. I 10, 1; III 1, 1: 10, 1. Cfr. anche Rousseau, S Ch 110, pp. 263-264.

29,1

1 Così Ireneo interpreta questo passo di Paolo anche in III 7, 1.

30,1

1 Il parlare in prima persona e il tono di questo paragrafo prova che Ireneo proviene dal paganesimo.

30,2

1 La traduzione è condotta su un testo ricostruito dal Rousseau in base alla traduzione armena e ad una sua congettura. Cfr. S Ch 100, p. 266.

30,3

1 Così la traduzione armena: *velut per aliena nostra dantes.* La traduzione latina, invece, dice: *velut de alienis nostra redimentes.*

30,4

1 Il capitolo 30 merita una particolare considerazione per diversi motivi. Si ha qui la prima testimonianza di una esegesi che ebbe larghissima eco nella tradizione cristiana. I beni degli Egiziani, che gli Israeliti portarono con sé come com-

penso delle loro fatiche, sono il simbolo dei beni di questo mondo, posseduti da chi non adora il vero Dio, ma che in realtà appartengono agli adoratori del vero Dio. Ireneo vede in questi beni le cose materiali, di cui gli uomini hanno bisogno per vivere, Origene, invece, e sulla sua scia Girolamo, vedranno in essi il simbolo della filosofia greca o della cultura greco-romana, che i cristiani possono e devono far propria per elevare a Dio il tabernacolo (cfr. Origene, *Lettera a Gregorio*; Girolamo, *Lettera* 70, A Magno). Ma questa considerazione viene svolta da Ireneo alla luce dei grandi temi di tutta l'opera. Il richiamo alla legittimità di usare questi beni poggia sulla convinzione che essi sono buoni perché creati da Dio. Inoltre l'esodo degli Israeliti dall'Egitto è figura dell'esodo della Chiesa dal mondo pagano e quindi da questo mondo. Si ha così un esemplarismo a tre piani: Esodo di Israele —esodo della Chiesa nell'eone presente—esodo della Chiesa nell'eone futuro. Infine, nel fare tutte queste riflessioni Ireneo mostra una notevole simpatia per l'impero romano e la sua opera di unificazione tra le diverse razze, confermando la sua provenienza dal paganesimo, della quale si hanno tanti indizi. Cfr. Ph. Bacq, *op. cit.*, pp. 212-214 con gli studi citati nelle note.

31,3
1 Questo passo è stato studiato accuratamente da A. Orbe, *Ecclesia, sal terrae segun san Ireneo*, in «Recherches de science religieuse», 60 (1972), 219-240. L'illustre studioso, preoccupato come sempre di indicare i molteplici temi che Ireneo evoca, mette in luce i due principali pensieri collegati con la figura della moglie di Lot trasformata in statua di sale esposta alla tempesta. Essa rappresenta la Chiesa, «sale della terra», nella sua condizione di madre dei viventi che rimane integra e feconda nonostante che il demonio, suscitando le persecuzioni, faccia di tutto per mutilarla sopprimendo i suoi figli.

33,4
1 È la nascita verginale di Gesù, annunciata in Is 7, 14, che Ireneo qui riafferma in polemica con gli Ebioniti. Per loro la nascita di Gesù era una nascita ordinaria. Ireneo spiega che non può essere tale in base alla rigenerazione battesimale, che libera l'uomo dalla morte e lo fa diventare figlio di Dio. E dice: la rigenerazione battesimale non potrebbe liberare l'uomo dalla morte se lo rendesse partecipe di una nascita ordinaria (la nascita di Gesù come la concepivano gli Ebioniti) e semplicemente umana; mentre li libera davvero perché li rende partecipi di una «nuova nascita, data inopinatamente da Dio», cioè la nascita verginale da Maria. Ed è questa la verità che Ireneo intende richiamare a partire dalla rigenerazione battesimale, che anche gli avversari ammettevano. (Cfr. A. Rousseau, S Ch 110, pp. 269-270). Per il collegamento di questa nascita con quella del cristiano cfr. IV 33, 11 n. 1.

33,8
1 Traduco seguendo la ricostruzione e la interpretazione del Rousseau, che poggia sulle traduzioni latina e armena, su un frammento greco e su una sua correzione, che dà al passo una struttura trinitaria, che compare anche in IV 33, 15. Se ne veda la dimostrazione dettagliata in S Ch 100, pp. 270-273. Se questa ricostruzione è valida, il discepolo spirituale si presenta ben saldo perché ha «fede integra in un solo Dio...; adesione ferma al Figlio di Dio... gnosi vera nello Spirito...», che si identifica con la vita vissuta nella Chiesa, di cui descrive le componenti essenziali.

Osserva Ph. Bacq: «Alle multiformi contraddizioni degli gnostici, Ireneo oppone la stabilità del discepolo spirituale che 'crede' al solo Dio creatore, 'aderisce' al Figlio di Dio incarnato per la salvezza della sua creatura e 'conosce' lo Spirito di Dio per mezzo del quale e nel quale si rivelano il Padre e il Figlio. Ireneo insiste su quest'ultimo punto: questa conoscenza del Padre e del Figlio nello Spirito è, ai

suoi occhi, la 'vera gnosi', e questa, nella sua realtà concreta, non è altro che la vita vissuta dal discepolo con la Chiesa e nella Chiesa sotto la spinta dello Spirito stesso che anima la Chiesa.

Ma che cosa costituisce questa vita nella Chiesa? Ireneo enumera qui quelle che potremmo definire cinque componenti. In primo luogo, il punto di partenza e il fondamento di tutto: l'insegnamento degli apostoli nel quale è contenuta la verità portata agli uomini dal Figlio di Dio. Poi, il collegamento con questa origine apostolica di tutta l'immensa comunità organizzata della chiesa diffusa nel mondo intero. Poi, la successione ininterrotta dei vescovi, grazie alla quale questa stessa origine non cessa di essere attivamente presente attraverso le generazioni. Poi, grazie alla vigilanza dei vescovi, una conservazione fedele delle Scritture fatta di tre cose: rispetto scrupoloso dei testi, lettura pubblica esente da frode, esegesi in armonia con la regola di verità, attenta al contenuto morale delle Scritture e, per ciò stesso, esente da pericolo e da bestemmia. Infine, come scopo e coronamento di tutti i doni dello Spirito, così enumerati, il dono sovreminente dell'amore, di un amore capace di arrivare fino al martirio» (*op. cit.*, p. 222).

33,9

1 La Chiesa manda avanti (*praemittit ad Patrem*) i suoi martiri, come la madre dei Maccabei mandò al martirio i figli prima di sé (cfr. 2 Mac 7,1-41). Lo stesso tema ritorna in III 18, 5 e IV 31, 3. Il Padre è Gesù, come ha dimostrato A. Orbe. *Ecclesia, sal terrae segun san Ireneo... cit.*, pp. 233-240.

33,11

1 A chi si riferiscono queste parole? Alla Chiesa, come sostiene R. Massuet (PG 7, 1074C-D) o a Maria Vergine, come sostiene P. Galtier (*La Vierge qui nous régénère*, in «Recherches de science religieuse», 5 [1914], 136-145)? Se si pone la domanda in questi termini, si deve preferire la risposta di Massuet, perché la vergine resa pura da Cristo non può essere se non la chiesa purificata dal sangue di Cristo (cfr. Ef 5, 25-27). Rimane però che l'allusione chiara ad Is 7, 14, un testo molto citato da Ireneo, si riferisce alla nascita verginale di Cristo. Perciò conviene abbandonare questa prospettiva e cercare una soluzione che spieghi come possa coesistere il duplice riferimento. Ciò è possibile se si pensa che Ireneo collega strettamente la nascita verginale di Cristo da Maria con la nascita battesimale del cristiano dalla Chiesa. Nell'uno e nell'altro caso siamo di fronte ad una nascita «nuova», cioè non conforme alle leggi comuni della natura: quella di Cristo perché è nascita verginale, quella del cristiano perché è nascita alla vita divina. Non solo le due nascite si assomigliano: tra loro c'è anche un rapporto di dipendenza nel senso che la nascita del cristiano alla vita divina è possibile perché il Figlio di Dio si è fatto uomo nascendo verginalmente da Maria. In tale ordine di idee è perfettamente comprensibile che Ireneo parli simultaneamente dell'una e dell'altra cosa: della Vergine Maria e della Vergine Chiesa, del Figlio Unigenito di Dio nato da Maria e dei figli di Dio nati dalla Chiesa. Cfr. K. Delahaye, *Ecclesia Mater chez les Pères des trois premiers siècles,* Paris 1964, pp. 86-89.

2 Le citazioni di questa sezione (Ger 17, 9 collegato con Is 8, 3; 9, 5; 7, 14 e 53, 8), così disposte da Ireneo, attestano contemporaneamente l'umanità e la divinità del Signore. Cfr. Ph. Bacq, *op. cit.,* pp. 334-336.

34,4

1 La traduzione è condotta sul testo corretto da A. Rousseau. Per un approfondimento dei temi qui trattati cfr. J. Daniélou, *La charrue symbole de la croix: Irénée, Adv. haer.* IV 34, 4, in «Recherches de science religieuse», 42 (1954), 193-203 e J. Doignon, *Le salut par le fer et le bois chez saint Irénée: notes de philologie et d'exégèse sur Adv. haer.* IV 34, 4, ivi, 43 (1955), 535-544.

35,2

1 Il testo della traduzione latina: *de subiecta deminoratione* è stato corretto da A. Rousseau in *de fructu deminorationis* (cfr. S Ch 100, p. 866 e pp. 276-278); e la traduzione è condotta sul testo così corretto. La traduzione armena di questo passo non è conservata; il testo latino dei manoscritti non ha un senso accettabile, per cui si impone una correzione. Ma naturalmente quella di Rousseau rimane una congettura.

37,5

1 La espressione «la libertà e il potere dell'uomo» corrispondono al latino: *liberum et suae potestatis arbitrium.*

2 Decisione=*sententiam*, a cui probabilmente corrisponde, in greco, γνώμη.

38,4

1 «L'ingratitudine è uno dei rimproveri che Ireneo rivolge più frequentemente agli gnostici. Sono ingrati, per esempio, perché disprezzano la sovraeminente bontà di Dio disonorando 'l'opera plasmata' da lui e negando la risurrezione della carne (I 22, 1); sono ingrati ancora quando disprezzano il matrimonio o si rifiutano di mangiare la carne, attestando così il loro disprezzo per la carne (I 28, 1). Ma fondamentalmente sono ingrati perché, nella loro pretesa di credersi di una natura superiore a quella del loro creatore, allontanano lo sguardo da colui dal quale hanno effettivamente ricevuto tutto» (Ph. Bacq, *op. cit.*, p. 264 n. 4). Ireneo confuta tale pretesa affermando che «la vita non viene da noi né dalla nostra natura, ma ci è data secondo la grazia di Dio» (II 34, 3), e che l'uomo vive nella misura in cui riconosce questo dono.

2 «Cioè tutto ciò che tocca l'uomo, sul piano fisico come sul piano morale, e che è proprio di una creatura composta, soggetta al mutamento e destinata alla corruzione»: cfr. II 13, 3. 10; 17, 3; 18, 1. 5 (Ph. Bacq, *op. cit.*, p. 264, n. 3).

3 «Secondo i Valentiniani gli gnostici possiedono, fin d'ora e per natura, un 'germe spirituale', che non può andare perduto: è una particella del Padre perfetto e che li rende 'simili a Dio', qualunque sia la loro condotta etica. Qui Ireneo stigmatizza questa pretesa di essere simili a Dio 'per natura'. Per lui la creatura diventa 'simile al Dio increato' solo nella sottomissione a Dio e per mezzo di una crescita lenta e dolorosa—che, di fatto, comprende anche l'esperienza del peccato e della morte» (Ph. Bacq, *op. cit.*, p. 264 n. 2).

4 Questo «anche», attestato dalla traduzione armena ma non da quella latina, deve essere accettato perché in piena coerenza con il contesto immediato. «Gli gnostici rimproveravano a Dio di non averci fatti 'dèi fin dall'inizio'. Ireneo risponde: questo rimprovero non è giustificato, perché Dio aveva fatto *anche* questo: ci aveva fatto 'dèi fin dall'inizio', come attesta la parola del Salmo: Io ho detto: Voi siete dèi, voi siete tutti figli dell'Altissimo» (Ph. Bacq, *op. cit.*, p. 265, n. 1).

39,2

1 «Fedele alla prospettiva sviluppata nel libro III, Ireneo applica qui ad ogni uomo la storia delle origini (cfr. III 18, 1). Come Adamo era stato creato 'piccolo' e doveva crescere per diventare uomo (cfr. *Esposizione* 12), così noi dobbiamo innanzitutto essere fatti uomini prima di diventare dèi. In altri termini: prima di essere totalmente 'simili a Dio' nel regno futuro, dobbiamo crescere quaggiù nella sottomissione a Dio attraverso la scelta libera del bene e la lotta contro il male» (Ph. Bacq, *op. cit.*, p. 267, n. 4).

41,2

1 Nel passo che va da qui alla fine del paragrafo le traduzioni latina e armena presentano numerose divergenze. A. Rousseau sceglie decisamente la traduzione armena sia perché il discorso risulta più coerente sia perché le varianti della tradu-

zione latina—che spesso sono delle aggiunte esplicative—si possono benissimo spiegare come ritocchi in funzione antiariana. Il traduttore cioè avrebbe fatto dei ritocchi in alcuni passi che, letti entro la problematica della controversia ariana, potevano favorire gli ariani. Cfr. A. Rousseau, S Ch 100, pp. 283-285. Per comodità del lettore trascrivo qui il testo della traduzione latina nella edizione di Doutreleau (S Ch 100, p. 984, 15-986, 28): *Filius enim, quemadmodum et quidam ante nos dixit, dupliciter intellegitur: alius quidem secundum naturam, eo quod natus sit filius, alius autem secundum id quod factus est reputatur filius, licet sit differentia inter natum et factum, quoniam ille quidem ex eo natus est, ille autem ab ipso factus est, sive secundum conditionem, sive secundum doctrinae magisterium: qui enim ab aliquo edoctus est verbo filius docentis dicitur, et ille eius pater. Secundum igitur naturam, quae est secundum conditionem, ut ita dicam, omnes Dei filii sumus, propter quod ab eo omnes facti sumus. Secundum autem dictoaudientiam et doctrinam, non omnes filii Dei sunt, sed qui credunt ei et faciunt voluntatem eius.*

## *Libro quinto*

*Prefazione*

1 Così la traduzione armena, convalidata dai passi paralleli delle prefazioni ai libri III e IV. Cfr. S Ch 152, p. 195. La traduzione latina ha, invece: *libris qui sunt... editi* (che sono stati pubblicati).

2 Seguo ancora, con il Rousseau, la traduzione armena. Cfr. S Ch 152, pp. 195-196. La traduzione latina ha: *universis* (tutti).

3 Una concisa presentazione della origine e del permanere della rivelazione divina nel corso delle generazioni. Cfr. ad esempio I 10, 2 e III 3, 4.

4 Cfr. il libro II.

5 È l'argomento del libro III.

6 È l'argomento del libro IV.

7 Si indica chiaramente il fine dell'opera: confutare e convertire gli eretici e confermare nella fede gli ortodossi.

8 Chiara affermazione dell'unità dell'opera.

9 È la prima formulazione di una dottrina che avrà poi largo seguito nella tradizione cristiana: la redenzione concepita come «scambio» per cui il Figlio di Dio si fa uomo perché l'uomo diventi figlio di Dio.

1,1

1 I capp. 1-2 sono costruiti in forma chiastica. All'inizio (1,1) e alla fine (2, 2b-3) si spiega perché la carne è buona e capace di salvezza, mentre nella parte centrale si condannano coloro che in qualche modo lo negano (1, 2-2, 2a). La carne e il sangue umano sono realtà destinate alla risurrezione perché il Verbo se le è fatte proprie e attraverso la sua carne e il suo sangue comunica la salvezza.

2 Il Verbo crea, rivela il Padre e comunica la vita divina.

3 Il termine latino è *rationabiliter*. Nell'interpretare questa parola occorre tener presente il corrispondente greco, che assai probabilmente è λογικός, che può significare «secondo la ragione umana» o «secondo il Logos divino». Qui ha il secondo significato sia perché si riferisce al «Verbo potente e uomo vero» che «riscatta con il suo sangue», sia perché si contrappone l'opera dell'Apostasia (cioè di Satana) (che riduce l'uomo in schiavitù «con la violenza») all'opera del Verbo (che riscatta

«con la persuasione»). Cfr. per maggiori dettagli la nota di A. Rousseau, S Ch 152. pp. 199-201.

[4] Con la maiuscola perché nel pensiero di Ireneo è un altro nome di colui che concretizza la potenza del male, Satana. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, p. 200.

[5] È facile comprendere perché il Verbo riconquista il genere umano «con la persuasione»: perché rispetta la libertà dell'uomo, a cui Ireneo dà tanto rilievo (cfr. IV 37-39). Più difficile è comprendere che cosa significa «salvaguardare la giustizia».

[6] Il Figlio di Dio assume tutte le componenti dell'uomo (carne, sangue, anima) per salvare tutto l'uomo (cfr. 1 Clemente 49, 6). È un argomento che avrà grande rilievo nelle controversie cristologiche.

[7] La vita divina è comunicata mediante lo Spirito di Dio.

1,2

[1] In questa parte centrale Ireneo polemizza con quattro categorie di avversari, introducendo la confutazione con la stessa parola: *Vani*... Di queste è facile individuare le prime tre; esse sono: 1) i doceti (= Valentiniani) che negano che la carne di Cristo sia come la nostra, della stessa sostanza di cui è fatta la carne degli uomini; 2) gli Ebioniti, i quali considerano Gesù come un semplice uomo nato da Giuseppe negandone la reale divinità e 3) i Marcioniti, che rifiutano l'Antico Testamento. Meno facile è capire chi siano gli avversari dell'ultimo gruppo. Recentemente ha affrontato il problema il P. A. Orbe (*Adversarios anonimos de la Salus Carnis*, in «Gregorianum», 60 [1979], 9-52) e ne ha dato una soluzione soddisfacente: essi sono non già eretici, ma cristiani che vivono nella Chiesa i quali, facendo una esegesi delle Scritture secondo lo spirito della filosofia platonica, interpretano la salvezza cristiana in senso puramente spirituale; in particolare, non ammettono che alla risurrezione Cristo instaurerà un regno terreno per mille anni e sostengono che la salvezza promessa da Cristo riguarda solo l'anima dell'uomo, e non la carne. Sono gli stessi con i quali polemizzano Giustino, *Dialogo con Trifone*, 80; Tertulliano, *La risurrezione della carne, passim; Epistula ad Rheginum*, e dei quali si ha notizia anche in seguito per il tramite di Girolamo. Una riprova che si tratta di appartenenti alla Chiesa è che Ireneo per confutare la loro dottrina si richiama alla Eucaristia (un argomento che non poteva valere per gli eretici).

[2] Lo Spirito che è Dio (genitivo esplicativo). Qui Spirito non indica la terza persona della Ss. Trinità, ma la sostanza divina. Cfr. II 13, 3 e 28, 8 e A. Rousseau, S Ch 152, p. 202.

[3] Se la incarnazione non comporta una reale assunzione del corpo umano, la rivelazione avvenuta in Gesù Cristo non si distingue in nulla da quella avvenuta nei profeti.

[4] La realtà della incarnazione comporta il ruolo specifico di Maria che dà la carne al Figlio di Dio, il quale attraverso Maria riassume in sé tutto il genere umano, che ha avuto origine da Adamo. Cfr. III 22, 1-2.

1,3

[1] Secondo la traduzione armena e un manoscritto latino (V, dove si legge: *valent*) si dovrebbe tradurre: «possono, sono capaci». Per la giustificazione di questa traduzione, proposta dal Rousseau, cfr. S Ch 152, pp. 203-204.

[2] *Una* nuova nascita (seguendo l'armeno) e non *la* nuova nascita. Il latino *novam generationem* è suscettibile dell'una e dell'altra traduzione. Questa «nuova nascita» è la nascita verginale di Gesù da Maria, tema costante della polemica antiebionita. Cfr. III 19, 1; IV 33, 4 in A. Rousseau, S Ch 152, pp. 205-207.

[3] Il «vino celeste» è Dio, «l'acqua di questo mondo» è l'uomo in quanto è incluso nell'Adamo che fu creato e poi scacciato dal paradiso. Cfr. anche V 5, 1. È facile vedere qui un'allusione all'uso dell'acqua, anziché del vino, nella celebra-

zione eucaristica, da parte di alcuni eretici. Cfr. Epifanio, *Panario* 30, 16. Se ne ha traccia anche in Africa al tempo di Cipriano (Cfr. *Epistola* 63). «Ireneo—osserva il Rousseau—riprova qui questa pratica non tanto in se stessa quanto in ragione del grave errore dottrinale a cui pare legata: rifiutandosi di mescolare il vino all'acqua per la celebrazione dell'eucaristia, gli Ebioniti, a suo giudizio, non fanno altro che tradurre sul piano dei riti il loro rifiuto di ogni novità cristiana, perché in realtà si rifiutano di ammettere che Dio (il «vino celeste») si «mescola» a loro (l'«acqua di questo mondo») per salvarli dalla morte e renderli partecipi della vera vita» (S Ch 152, p. 209).

4 Pur essendo al singolare, il verbo si riferisce sia al Verbo sia allo Spirito, che sono, come si dice alla fine, le Mani di Dio. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 209-210.

5 Si annuncia il tema che l'uomo diventa perfetto grazie ad una presenza dello Spirito. Cfr. V 6, 1; ecc.

6 Il Figlio e lo Spirito Santo. Cfr. III 21, 10; IV pref. 3; 20, 1; V 1, 3; 6, 1; 14, 4; 28, 3.

7 È Gesù Cristo; e a lui si riferisce Gv 1, 13 citato prima. Ireneo, infatti, attesta la lezione di questo passo al singolare (a coloro che credono nel nome di colui che fu generato non dal sangue né dalla volontà della carne né dalla volontà dell'uomo, ma da Dio): una lettura che oggi si tende a valorizzare. Cfr. III 16, 2 n. 2.

2,2

1 Comincia qui un passo di grande interesse dogmatico riguardante la eucaristia. Per la sua importanza nelle controversie tra cattolici e riformati cfr. R. Massuet, *Dissertatio* III, VII, 76-101: PG 7, 325-358.

2 Il verbo greco (qui conservato) αὔξει può avere sia valore transitivo, «far crescere», come intende la traduzione latina, sia intransitivo, come intende la traduzione armena, seguita dal Rousseau (Cfr. S Ch 152, pp. 211-212).

2,3

1 Stando alla parola greca γεγονώς si potrebbe tradurre anche: «creato» (da Dio), ma il parallelo con il «calice mescolato» consiglia di tradurre «preparato» (dall'uomo). Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, p. 212.

2 È la invocazione di Dio, ἐπίκλησις, di cui, a proposito dell'eucaristia, si parla in IV 18, 5. Dunque è «l'invocazione rivolta a Dio perché si degni di accettare, santificare e consacrare i doni che gli sono offerti»; ma più avanti questa parola/invocazione è messa in collegamento con la Parola onnipotente di Dio che «dona la risurrezione ai nostri corpi». Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 212-213.

3 La parola greca σοφία ha qui il suo significato originario di «abilità» umana. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 213-215.

4 Affermando che la risurrezione della carne rivela in maniera tutta particolare la potenza di Dio si preannuncia il tema della sezione seguente.

3,1

1 Latino: *Verbum*. Per tale significato di *verbum* e *sermo*, corrispondenti a λόγος, cfr Lampe: PGL, alla voce A. 9, p. 807, e in questa stessa opera, V 29, 1.

2 La parola «gloria» designa qui lo splendore di vita, di santità e di felicità, che Dio possiede per natura e a cui le creature partecipano grazie ad una comunicazione gratuita da parte di Dio (cfr. Rm 3, 25; 5, 2; ecc.). Pretendendo una gloria propria, l'uomo diventa ingrato e perde il dono ricevuto. È un argomento di cui Ireneo parla spesso. Cfr. III 9, 1; 18, 5; 20, 2; IV 13, 3; 14, 1; 20, 8; 37, 1; 38, 2; ecc. Cfr., per qualche altro dettaglio, A. Rousseau, S Ch 152, p. 217.

3,2
1 La risurrezione è possibile, da parte di Dio, perché è onnipotente.
2 La carne può risorgere perché già all'inizio ha potuto accogliere l'arte di Dio, quando plasmò l'uomo e gli dette la vita.

5,1
1 Anziché «degli (uomini) spirituali», come attestano concordemente il testo greco, qui conservato, e la traduzione armena, il latino ha: *Patrum*. Comunque si spieghi questa traduzione (errata lettura del testo greco o derivata da un testo greco diverso), si deve accettare la prima sia perché è più solidamente attestata sia perché più conforme al contesto. Infatti, più avanti si dice che «è stato preparato il paradiso per gli uomini giusti e πνευματοφόροις (= portatori dello Spirito)».
2 Si noti la distinzione tra il paradiso dei progenitori e «questo mondo». Quel paradiso esiste ancora ed accoglie i giusti che attendono la risurrezione. Cfr. A. Orbe, *Antropologia di san Ireneo,* Madrid 1969 (BAC 286), pp. 195-200.

6,1
1 Questa sezione, particolarmente importante per comprendere l'antropologia di Ireneo, è stata molto studiata. Si veda, in particolare, A. Orbe, *Antropologia... cit.,* soprattutto alle pp. 127-148. Il punto di partenza è che l'uomo diventa perfetto in quanto diventa conforme a Cristo e che tale conformazione riguarda tutto l'uomo (anche la carne, non solo l'anima). Ciò è possibile grazie allo Spirito di Dio.
2 Corpo, anima e Spirito non indicano, come pretendevano i Valentiniani, tre specie di uomini, diversi a causa della sostanza da cui provengono, ma le tre componenti dell'uomo perfetto. Tra questi elementi Ireneo riserva la maggiore attenzione al corpo e allo Spirito. Per quanto riguarda il corpo gli preme osservare che esso è indispensabile all'uomo perfetto, come a dire: perché un uomo sia perfetto non basta che abbia l'anima e lo Spirito, ma deve avere anche un corpo, nel quale appunto, come si dirà più avanti, si manifesta maggiormente la gloria e la potenza di Dio. Quanto allo Spirito, esso è presentato come una realtà divina, necessaria perché l'uomo sia perfetto, ma tale che, se manca, l'uomo continua ad essere uomo. Per questo sarà scritto con la maiuscola, tranne i pochi casi in cui si parla esplicitamente di «spirito creato» che si identifica con l'anima o con una facoltà di essa. Questo tema è trattato in stretto collegamento con il tema dell'uomo «ad immagine e somiglianza di Dio».
3 Perfetti non sono dunque i Valentiniani, ma i credenti nei quali è presente lo Spirito.
4 È una preziosa testimonianza della presenza di carismi nella chiesa al tempo di Ireneo. Cfr. anche II 31, 2 e 32, 4. Il verbo «sentiamo» è al presente, come attestano concordemente il testo greco, qui conservato, e la traduzione armena. Il testo latino trasmesso dai manoscritti: *audivimus* è stato corretto dagli ultimi editori in *audimus* (Cfr. S Ch 153, p. 74, 13).
5 Qui, assai probabilmente riecheggiando 1 Cor 2, 11, Ireneo distingue tra lo «spirito dell'uomo» (= anima) e lo Spirito di Dio. Subito prima ha usato «spirito» in senso generico, come realtà distinta dalla carne, che può essere l'anima umana o lo Spirito di Dio. Se ne legga la spiegazione dettagliata in A. Rousseau, S Ch 152, pp. 230-232.
6 Anche in questo testo di Paolo, che ha grande rilievo nella antropologia patristica, Ireneo vede indicato lo «Spirito di Dio... dimorante» negli uomini, come dice alla fine di questo paragrafo. Perciò anche qui si tratta dello Spirito di Dio, comunicato agli uomini e divenuto in qualche modo anche il loro Spirito. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 233-234.
7 Traduco secondo la ricostruzione del testo di A. Rousseau, fatta in base al

testo greco e alla traduzione armena. Il testo latino edito è: *qui et Spiritum semper perseverantem habent*; ma i manoscritti latini al posto di *semper* hanno: *in se* e due di essi (C V) al posto di *habent* hanno *habuerint*. Per la discussione cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 235-236.

6,2
1 La bontà della carne, e dunque la sua partecipazione alla salvezza, è qui provata richiamando due immagini paoline: quella del corpo/tempio e quella del corpo/membro di Cristo. Il corpo umano—osserva Ireneo—partecipa alla salvezza perché è tempio di Dio e membro di Cristo. Ma queste due immagini collocano il discorso in una dimensione ecclesiologica, perché il tempio e il corpo di Cristo sono due immagini della Chiesa. D'altra parte anche lo Spirito di Dio, che fa diventare perfetto l'uomo, ha un ruolo essenziale nella Chiesa: è il suo principio vitale, per cui la Chiesa conosce la verità rivelata, si mantiene unita ed esplica la sua molteplice attività (cfr. III 24, 1; IV 33, 8). Ora se lo Spirito di Dio è il principio vitale della Chiesa e colui che fa diventare perfetto l'uomo, si può dedurre che l'uomo diventa perfetto accogliendo e conservando in sé lo Spirito di Dio, che opera nella Chiesa: cioè l'uomo diventa perfetto se entra e rimane nella Chiesa.

7,1
1 Dobbiamo pensare che Ireneo abbia qualche dubbio sulla incorporeità delle anime in se stesse? Potrebbe essere, dal momento che «corporeo» spesso equivale non a «materiale», ma a «limitato», per cui si può dire di tutte le creature, comprese quelle spirituali.
2 Il latino dice: *flatus autem vitae incorporalis. Sed ne mortalem quidem possunt dicere ipsum, flatum vitae existentem*. Qui *ipsum* si riferisce a *flatus vitae* e la traduzione è: «il soffio della vita è incorporeo. E non si può dire che esso è mortale, perché è soffio di vita». Rousseau vede in ciò una tautologia e propone di riferire *ipsum* all'anima di cui si parla subito dopo (sarebbe un errore del traduttore latino) e traduce: «...E non si può dire che essa è mortale, perché è soffio di vita», identificando l'anima e il soffio di vita in Gn 2, 7. Tale correzione non mi sembra indispensabile. Se si considera *existentem* come participio predicativo e si traduce: «...E non si può dire che è mortale anche il soffio della vita», si evita la tautologia. Comunque nella traduzione seguo A. Rousseau. Cfr. S Ch 152, 236-237.
3 Qui sembra che «anima» si identifichi con «soffio di vita». Ma grazie ad una analisi accurata si è potuto dimostrare che la equazione non è perfetta. L'anima è per Ireneo il sostrato del soffio vitale, ed ha due proprietà dinamiche: quella per cui fa del corpo plasmato un vivente (uomo animale) e quella per cui conserva il corpo integro e superiore alle passioni. Il soffio di vita è il risultato della prima proprietà dinamica dell'anima. Perciò può venir meno, quando il corpo muore, senza che venga meno l'anima, e alla risurrezione della carne sarà sostituito dallo Spirito di Dio, che darà alla carne non già una vita destinata a finire, ma una vita incorruttibile. Così A. Orbe, *Antropologia... cit.*, pp. 138-139. L'argomento è poi stato ripreso da A. Rousseau, *L'éternité des peines de l'enfer et l'immortalité naturelle de l'âme selon saint Irénée* in «Nouvelle Revue théologique» 109 (1977), 834-864.

7,2
1 Tale lettura di 1 Pt 1, 8, oltre ad essere in sintonia con IV 9, 2, sembra convalidata anche dal Papiro di Jena. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 237-241.

8,1
1 La traduzione latina dice: *Nunc autem partem aliquam a Spiritu eius sumimus*

(attestata dai codici C V, su cui poggia la edizione di S Ch 153, p. 92, 1-2; ma A Q hanno: *Spiritus* al posto di *a Spiritu*). Dal punto di vista critico si deve scegliere la lezione di C V sia per l'autorità dei codici sia per la conformità con la traduzione armena; ma il significato è sostanzialmente lo stesso. Ireneo vuol dire che ora possediamo solo una parte di ciò che deriva dallo Spirito, cioè la caparra, che viene contrapposta alla *universa Spiritus gratia* (la grazia intera dello Spirito), che sarà data poi.

2 La traduzione latina dice: *ad perfectionem et praeparationem incorruptelae.* L'uso di due parole di significato affine rafforza il concetto, più volte ribadito, che lo Spirito prepara alla incorruttibilità.

3 L'uomo, creato ad immagine di Dio fin dall'inizio, diventa simile a Dio per opera dello Spirito Santo, il quale opera in due momenti: prima si dona parzialmente e poi si dona pienamente. Il risultato di questa opera non è la soppressione, ma la glorificazione della carne dell'uomo. Cfr. A. Orbe, *Antropologia... cit.*, pp. 123-125 e A. Rousseau, S Ch 152, pp. 142-144.

8,2

1 La traduzione latina dice: *rationabiliter*, che corrisponde presumibilmente a λογικῶς; per cui significa: conforme alla Ragione divina, cioè secondo l'esempio, l'insegnamento di Gesù Cristo.

2 Cfr. nota precedente.

8,3

1 Una esegesi analoga degli animali puri e impuri si trova in Clemente Alessandrino, *Stromati* VII 18 (per il confronto dettagliato cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 245-249). Si noti come la preparazione dello Spirito è collegata con la fede e l'impegno morale.

9,1

1 Cfr. V 6, 1.

2 Così la traduzione armena, mentre la traduzione latina dice: *elevatur*. La prima lezione è da preferire perché l'espressione si trova più volte in quest'opera (I 26, 1 e III 12, 2). Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 249-251.

9,3

1 Contro il Verbo.

2 Il sangue versato per il Verbo (Gesù Cristo). Ireneo pensa al sangue dei martiri, che Dio custodisce e di cui si ricorderà, al momento del giudizio finale, per vendicarlo.

3 Il testo latino è: *Caro a Spiritu possessa, oblita quidem sui, qualitatem autem Spiritus assumens, conformis facta Verbo Dei.* Data la difficoltà di esprimere la ricchezza di contenuto, ho tradotto letteralmente. Il senso è che nell'uomo perfetto la carne non ricorda più la sua natura corruttibile perché ha preso la qualità (la proprietà) dello Spirito (la incorruttibilità) ed è divenuta conforme al Verbo di Dio (fatto uomo), cioè a Cristo risorto. Ciò significa che essa non sarà più animata dal soffio di vita, che è una operazione dell'anima da cui la carne riceve una vita corruttibile, ma dallo stesso Spirito di Dio che le dà proprietà divine. E gli uomini così vivificati sono talmente uniti a Dio che gli spetta il nome stesso di Dio (cfr. III 6, 1). Cfr. A. Orbe, *Antropologia... cit.*, pp. 142-144. Per la distinzione tra «il soffio di vita» e «lo Spirito di Dio» si veda, più avanti, V 12, 2.

9,4

1 A parte la identificazione terra/carne, si ribadisce il concetto che la unione con lo Spirito presuppone la purezza di vita.

2 Il tema del tempio e della sposa richiama il carattere ecclesiale della unione con lo Spirito Santo.

11,2

1 Il latino dice: *imaginem plasmatis*. Tale genitivo è da considerare esplicativo (l'immagine, che è l'opera plasmata), perché in V 6, 1 si afferma per due volte che l'immagine di Dio è l'opera plasmata.

12,1

1 La carne dell'uomo è dunque la terra contesa tra la morte e la vita, la distruzione e la incorruttibilità.

12,2

1 Si noti la terminologia cara agli gnostici. Psichico e spirituale non indicano due categorie di uomini, diversi per natura, ma due condizioni di vita dell'unico uomo creato da Dio, il quale è psichico quando è animato semplicemente dal soffio di vita, che gli proviene dall'anima, mentre è spirituale quando è animato dallo Spirito di Dio.

2 La parola greca, πνοή, qui conservata, si contrappone al Πνεῦμα che segue: Ireneo vuol dire che lo Spirito deve essere considerato a parte, insieme a Dio, mentre il soffio rientra tra le creature.

3 «Ultimi giorni», secondo il Papiro di Jena.

4 Con tali affermazioni è chiaro che nella mente di Ireneo lo Spirito che rende perfetto l'uomo è lo Spirito Santo, che con il Verbo è accanto a Dio da sempre.

5 In questo contesto l'anima si identifica con il soffio di vita. Ma in realtà esso è piuttosto una operazione dell'anima che, come tale, deve essere distinta da essa. Cfr. V 7, 1 n. 3 e il testo di A. Orbe, a cui si rimanda.

6 Per uno studio approfondito di questo paragrafo si veda A. Orbe, *Antropologia... cit.*, pp. 219-222, dove sono indicati e spiegati i testi di altri autori, come Filone, Taziano e Origene, che presentano questa stessa distinzione.

13,1

1 Evidente allusione alla figlia di Giairo, che però non era sommo sacerdote, ma capo della sinagoga, come Ireneo stesso dice in I 8, 2. Una delle tante sviste di Ireneo.

2 Ireneo, pur distinguendo chiaramente la risurrezione della figlia di Giairo e quella del figlio della vedova di Naim, narra la seconda con particolari che i Vangeli attribuiscono alla prima. E ciò è un po' difficile spiegarlo ricorrendo ad una svista. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, p. 261.

3 Il testo latino trasmesso dal codice V è: *uti eius de resurrectione quoque credatur sermo*. Gli altri codici latini e la traduzione armena hanno *ei* al posto di *eius*. Nonostante la lezione *ei* sia più documentata nella tradizione del testo latino, conforme alla traduzione armena e più difficile da comprendere (e quindi abbia a suo favore anche il principio della *lectio difficilior*), accetto, con lo Harvey e il Rousseau, la lezione *eius*. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, p. 261.

13,4

1 «Se» è lezione sicura in quanto attestata, concordemente, dalle traduzioni latina e armena; ma il testo di Paolo, qui citato, ha: «sempre».

2 Così secondo la traduzione armena che presuppone, in greco, συμμορφιζόμενος; il latino presenta, invece, varie lezioni (*cui honoratus* C; *commemoratus* V; *cooperatus* A Q; *conformis* ε: S Ch 153, p. 176), che gli editori hanno giudicato incomprensibili e corretto in *cooneratus*, che suppone συμφορτιζόμενος, che è attestato da due manoscritti greci di Fil 3, 10. Cfr. S Ch 152, p. 43 e pp. 263-264.

14,1

La traduzione latina aggiunge: *idem.*

Il latino dice: *uti hominem eius statueret,* cioè: per stabilire (affermandolo chiaramente) la sua realtà umana. «Uomo» nel senso di «natura umana» è usato anche altrove (V 21, 2; 21, 3) e anche in altri autori. Basti ricordare la frase del Te Deum: *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti virginis uterum* (Quando decidesti di prendere una natura umana per compiere la liberazione, non ti dispiacque entrare nel grembo della Vergine). Per qualche altro dettaglio cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 264-265.

Il latino dice: *uti salutem carnis nostrae confirmaret* (= per affermare energicamente la salvezza della nostra carne).

Il latino dice: *secundum principalem plasmationem* (= l'opera plasmata alle origini), cioè: assumendo il corpo umano creato da Dio all'inizio.

14,2

1 Così secondo la traduzione armena, che si raccomanda sia per la conformità con il contesto sia per l'analogia con III 20, 1. La traduzione latina ha, invece, *exquisitionem* (= ricerca), che non è in sintonia con il contesto. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, p. 266.

14,3

1 Così l'armeno; mentre il latino ha: *in anima eius.*

2 Così la traduzione armena, che deve essere accettata in quanto si riferisce a Col 1, 21-22, citato nel paragrafo precedente. La traduzione latina ha, invece: *reconciliationis sermo,* cioè: la predicazione (apostolica) che riguarda la riconciliazione. In tal caso Ireneo potrebbe riferirsi a 2 Cor 5, 19.

15,1

1 È la risurrezione dei giusti, che darà inizio al regno millenario. Ad essa si riferiscono taluni dei testi qui citati. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, p. 268.

2 Le parole: «perché le hai create» non fanno parte del testo di Ezechiele.

3 Per meglio intendere il senso del passo si legga la traduzione latina: *Demiurgo itaque et hic vivificante mortua corpora nostra, quemadmodum videre adest, et resurrectionem eis repromittente et de sepulchris et de monumentis suscitationem et incorruptelam donante...* Il punto più difficile da spiegare sono le parole: *et hic vivificante mortua corpora.* A prima vista sembrerebbe doversi riferire alla risurrezione dei corpi morti di cui parla Ezechiele nel passo citato immediatamente prima e intendere: Il creatore vivifica (cioè riconduce alla vita) qui (cioè nel passo di Ezechiele appena letto) i nostri corpi morti, come si può vedere (se si legge la Scrittura). Ma se tale interpretazione fosse esatta, non avrebbe senso quello che segue, perché vi si direbbe: Dio dà la risurrezione e promette la risurrezione. Perciò è meglio riferire questo passo alla vita naturale (*hic* significherebbe: in questo mondo) e gli altri due alla risurrezione finale. Per cui il pensiero di Ireneo sarebbe il seguente: Dio dà la vita in questo mondo ai corpi mortali e promette la risurrezione finale (interpretazione, questa, che trova un parallelo in V 4, 1). L'unica difficoltà è che si deve tradurre *corpora mortua* non con «corpi morti», come verrebbe naturale, ma con «corpi mortali». Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 268-272

15,2

1 Cioè che Gesù Cristo è la «Mano» con cui Dio creatore ha plasmato l'uomo e che il Padre è il Dio creatore che mediante il Verbo ha creato il mondo e l'uomo. Cfr. IV 6, 3-4 e A. Rousseau, S Ch 152, pp. 272-273.

2 In base alla traduzione armena gli editori di S Ch (153, p. 204, 60) scrivono: *restituit* al posto di *praestitit,* attestato dai codici latini.

15,3

1 Così la traduzione armena, mentre il latino dice: *formavit*. La stessa diversità compare anche in altri casi. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 274-275.

2 Proposito di Ireneo è insegnare che Gesù dando la vista al cieco nato completa la plasmazione del suo corpo fatta nel grembo materno. Ma non dimentica che il dono della luce indica la rigenerazione battesimale.

15,4

1 Cfr. I 5, 5.

2 Così la traduzione armena. La traduzione latina, invece (*ei qui ab Adam caecus erat*), significa: a colui (cioè all'uomo) che da Adamo in poi era cieco (cioè peccatore). La traduzione armena sembra più in linea con il contesto. Cfr. A. Rousseau S Ch 152, p. 276.

3 Si noti la corrispondenza tra la creazione e la redenzione. Dio che nel paradiso terrestre fece sentire la sua Voce, di sera, per cercare l'uomo (Gn 3, 8. 10), fa sentire la sua stessa Voce alla sera del mondo, negli ultimi giorni, ancora per cercare l'uomo. La concordanza delle traduzioni latina e armena impone di leggere «Voce», che qui si identifica con il Verbo di Dio. Tale identificazione, che si trova ancora in questo stesso libro (V 16, 1 e 17, 2), è attestata esplicitamente da Teofilo di Antiochia con queste parole: «La stessa divina Scrittura ci insegna che Adamo udì la Voce. Ora la Voce che cos'altro è se non il Verbo di Dio, che è anche il Figlio suo?» (*Ad Autolico* II 22). La distinzione tra «voce», intesa come suono indistinto che indica una presenza e riferita ai profeti e in particolare a Giovanni, e la «Parola», intesa come suono articolato che rivela Dio e riferita a Cristo, compare più tardi. Cfr. Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni* 6, 94-102 (cfr. trad. E. Corsini, Torino 1968, pp. 316-317, con i riferimenti in nota e i passi indicati nell'«Indice degli argomenti notevoli» a p. 944).

16,2

1 Così seguendo la traduzione armena. Il testo greco, qui conservato e trasmesso da Giovanni Damasceno, ha κατέστησεν (= stabilì). Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 277-278.

2 «Fino all'Incarnazione il Verbo, a immagine del quale Adamo era stato formato, era ancora invisibile. Non potendosi osservare il modello, mancava il termine di confronto. La statua umana rifletteva le linee del modello divino?

3 Ma non appena il Figlio si fece uomo, si rivelò il mistero dell'uomo nel suo doppio aspetto, come immagine e come somiglianza di Dio. Allora si poté vedere *a immagine di chi* era stato configurato il primo uomo. E anche *a somiglianza di chi*. La prima cosa ('a immagine di chi'), quando il Figlio si fece uomo, rendendosi visibile al mondo nella natura umana. La seconda cosa ('a somiglianza di chi'), quando restituì nella sua stessa natura (umana), in modo talmente stabile che non poteva essere perduta, la somiglianza divina persa da Adamo, assimilandola al Padre invisibile mediante il Verbo visibile. Entrambi gli aspetti si videro realizzati autenticamente» (A. Orbe, *Antropologia... cit.*, p. 101).

17,1

1 La domanda del *Padre nostro* è qui riferita al peccato originale, forse in base a Gv 1, 29. Cfr. A. Orbe, *Antropologia... cit.*, pp. 291-293.

2 La parola latina *incognitus* non significa «ignoto», ma «inconoscibile», come termine tecnico del vocabolario gnostico (cfr. F. Sagnard, *La gnose valentinienne... cit.*, pp. 332-333 e IV 6, 4).

3 Così la traduzione armena; la traduzione latina, invece, dice: *a Scripturis*.

17,2

1 Così secondo la traduzione armena, in base alla quale gli editori considerano il testo latino trasmesso dai manoscritti, *in sensu*, come una corruzione di *sincere* (S Ch 153, p. 226, 41).

2 Così la traduzione armena, che risulta più conforme alla terminologia gnostica; il latino ha: *Patrem*. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, p. 280.

3 Queste parole: «sulla terra», mancano nella traduzione latina, sia nella citazione biblica sia nel commento. A. Rousseau sceglie il testo della traduzione armena semplicemente come «più probabile» (cfr. S Ch 152, pp. 280-283).

17,3

1 Cioè il genere umano. Così la traduzione armena. Il latino, invece, ha il plurale: *homines*. Ma il senso è lo stesso.

2 Una delle tante espressioni dense e concise nelle quali Ireneo condensa il suo pensiero: qui la sua cristologia. Il testo è sostanzialmente sicuro.

17,4

1 Le parole «per mezzo del legno» mancano sia nella traduzione armena sia nel frammento greco; ma qui la testimonianza della traduzione latina deve essere preferita in quanto è più conforme al contesto. Ovviamente il «legno» è l'albero della conoscenza del bene e del male.

2 Nel frammento greco si aggiunge: «la profondità», evidentemente per armonizzare il passo con Ef 3, 18, a cui qui si allude. Ma il testo delle traduzioni armena e latina deve essere preferito sia per principio sia anche perché più corrispondente al contesto, dove si parla di due braccia e del capo. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 284-285.

3 È il tema ben noto della croce che unifica i popoli.

18,1

1 III 16-23.

2 Così secondo la traduzione armena; il latino invece dice: *absconsa*.

18,2

1 Così secondo la traduzione armena. Il testo latino dei codici (*portans*) è perciò corretto dagli ultimi editori in *portat* (S Ch 153, p. 238, 30).

2 Come si ricava da quel che segue, Ireneo con questa parola indica sia lo spirito (creato) sia lo Spirito (increato).

3 La ricostruzione del testo poggia sulla combinazione delle traduzioni latina e armena, che presentano alcune divergenze di poco conto, con alcune lievi correzioni del Rousseau, per cui si può dire sicura. Ricompare così la distinzione tra lo spirito creato (il soffio che infonde nella carne la vita animale) e lo Spirito proveniente dal Padre (o: da Dio), che comunica la vita incorruttibile, come in V 6, 1 e 12, 2. Lo Spirito increato è detto qui «Generazione», in quanto deriva dalla sostanza di Dio e non da un atto di creazione dal nulla. Infatti in Ireneo «generazione», in senso concreto, indica un essere che deriva da Dio senza essere creato. E come tale si può dire sia del Figlio sia dello Spirito Santo (cfr. IV 7, 4 e V 36, 3; cfr. anche, in contesto gnostico, I 23, 2; II 17, 3.8). Si veda la dimostrazione dettagliata in A. Rousseau, S Ch 152, pp. 286-295. Solo più tardi, non prima del secolo IV, quando si porrà esplicitamente il problema della diversa origine del Verbo e dello Spirito, la parola «generazione» e derivati si riferirà solo al Figlio e indicherà la sua proprietà personale, che si distingue da quella dello Spirito Santo (la processione).

18,3

1 Nella traduzione latina si legge: *infixus*, nella traduzione armena: *in forma*

*crucis inexistens* (perché il verbo armeno significa non «essere crocifisso», ma «prendere la forma di croce»), che poteva corrispondere in greco a: κεχιασμένος. Seguo, con il Rousseau, la lezione della traduzione armena (e traduco: era impresso in forma di croce) perché tale pensiero si trova in Giustino (1 *Apologia* 60) e nello stesso Ireneo (*Dimostrazione* 34). Giustino vedeva un preannuncio della croce di Cristo in Platone (*Timeo* 36b-c), dove si legge, a proposito del Demiurgo, che «Dio lo impresse in forma di croce (ἐχίασεν) nell'universo»; in *Dimostrazione* 34 che «fu crocifisso il Figlio di Dio impresso in forma di croce (κεχιασμένος) nell'universo». Per una discussione dettagliata sul nostro passo cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 296-302; per il tema in genere, J. Daniélou, *La teologia del giudeo-cristianesimo* (trad. di L. Cirillo), Bologna 1974, pp. 328-365; per la discussione sul testo cfr. C. Renoux, *Crucifié dans la création entière*, B.L.E. 1976, 119-122. Vedi anche la nota a D 34.
[2] Così si deve leggere, sebbene le traduzioni latina e armena dicano, concordemente, *invisibiliter* (invisibilmente).
[3] Latino: *rationabiliter*.
[4] La traduzione latina dice: *sensuabiliter* (ma *sensus* equivale a νοῦς); l'armeno dice: *sincera cura*.

19,1
[1] Così la traduzione armena, mentre la traduzione latina oscilla tra *salvatur* (C V e due manoscritti di Agostino che cita il passo) e *solvatur* (A Q ε e molti manoscritti di Agostino). Gli editori di S Ch accettano la lezione *solvatur*, ma in base alla traduzione armena la correggono in *solutum est* (S Ch 153, p. 250, 16).
[2] Cfr. III 22, 4. Si noti la insistenza sulla «verginità» di Eva, forse per sottolineare la sua responsabilità nel peccato e la sua iniziativa. Cfr. A. Orbe, *Antropologia... cit.*, pp. 244-249.
[3] Così l'armeno; il latino: *per correptionem* potrebbe derivare da un errore di trascrizione di *correctionem*, che potrebbe corrispondere al greco κατόρθωσις (= retto agire). Comunque, non è possibile accettare la lezione del latino, estranea a questo contesto: per cui non si può dedurre, almeno da questo passo, che secondo Ireneo il peccato di Adamo è stato riparato per mezzo della punizione (condanna, castigo) di Cristo. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 304-305.
[4] Latino: *prudentia*, in senso negativo, per cui si potrebbe tradurre: «astuzia».

19,2
[1] Così l'armeno, che deve essere preferito al latino, dove si legge: *dispositiones* (= economie).

20,1
[1] III 1-5.
[2] Una bella sintesi della dottrina ecclesiologica di Ireneo, che merita di essere studiata attentamente.

20,2
[1] Così l'armeno; il latino ha il plurale: *manducabitis*.
[2] Il latino aggiunge: *impios* (empi).
[3] Il «paradiso della vita» è la Chiesa, di cui sopra si dice che «è stata piantata come un paradiso in questo mondo». Chi si lascia traviare dagli eretici è cacciato dalla Chiesa.
[4] La traduzione armena dice: *illud quod secundum hominem est opus*; il latino dice: *secundum hominem est dispositio*. Rousseau spiega la divergenza *opus/dispositio* supponendo che in greco ci fosse la parola πραγματεία, che il traduttore latino avrebbe inteso in senso astratto e ordinario (attività creatrice) traducendo *dispositio*, il traduttore armeno, invece, l'avrebbe intesa in senso concreto (opera creata) e avrebbe tradotto *opus*. Tale senso concreto di πραγματεία è attestato in I 5,3.

La nostra traduzione è fatta in base all'armeno. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, p. 307.
5 Dopo un breve cenno alla ricapitolazione degli esseri celesti e terrestri, Ireneo concentra ancora il suo interesse sull'uomo, che Cristo salva comunicandogli lo Spirito, definito qui «capo dell'uomo» e suo principio vitale.

21,1
1 Così l'armeno; il latino ha, invece: *elidens*.
2 La traduzione latina è: *principalem hominem*, cioè: l'uomo creato all'inizio.
3 In polemica con i Valentiniani si spiega qui che Cristo deve essere «vero» uomo, perché il demonio deve essere vinto dall'uomo. Cfr. A. Orbe, *Antropologia... cit.*, pp. 302-303 e 365-370.

21,2
1 L'avversario.
2 Gesù sconfigge il diavolo tentatore facendo leva sulla rivelazione dell'Antico Testamento. Non solo: il suo comportamento assomiglia a quello di alcuni personaggi significativi dell'Antico Testamento. In tal modo gli riconosce un'autorità che dura ancora.
3 Con la seconda tentazione il diavolo voleva indurre il Signore a tentare Dio. Ora Gesù Cristo—osserva finemente Ireneo—contrapponendogli il passo del Deuteronomio, fa sapere al diavolo due cose: 1) che l'uomo non deve tentare Dio e 2) che egli (il Figlio di Dio fatto uomo) non avrebbe tentato Dio. Cfr. A. Rousseau. S Ch 152, pp. 309-311, dove si discutono anche altre interpretazioni, che si possono ricavare da una lettura un po' affrettata della traduzione latina, che dice: *...per eam vocem quae est in lege ostendens id quidem quod est secundum hominem, quoniam non debet homo temptare Deum, quantum autem ad illum, quoniam in eo homine qui videbatur non temptaret Dominum Deum suum* (S Ch 153, p. 270, 69-73).
4 Il latino dice: *legitime*.
5 Il commento alle tentazioni di Gesù tende a dimostrare il valore e la importanza della Legge (Antico Testamento), in quanto il Signore vinse il demonio proprio facendo leva su di essa.

21,3
1 Così secondo la traduzione armena. Il latino, invece, dice: *Contraria ergo in sermone eius qui omnia fecit Dei traducens eum Dominus, et subiiciens per praeceptum*; e come tale è incomprensibile. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 311-313.
2 Latino: *homo eius*, cioè il Verbo divenuto uomo, il Verbo in quanto uomo.
3 In questo lungo periodo Ireneo spiega come Gesù Cristo ha incatenato il forte e ne ha preso le suppellettili. Ma in rapporto a ciò che si dice delle tentazioni presenta quest'opera in tre momenti: 1) dapprima lo costringe ad ammettere di essere contro la parola di Dio; 2) poi gli dimostra che è un apostata; 3) infine lo lega e gli prende le suppellettili. Soggetto di tutte queste azioni è, evidentemente, Gesù Cristo, ma Ireneo attribuisce la prima azione al Signore, la seconda alla sua umanità (*homo eius*) e la terza al Verbo, esprimendo chiaramente la unità di Cristo Verbo e uomo. Per i dettagli sulla struttura grammaticale cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 313-315.

22,1
1 Così la traduzione armena; il latino, invece, dice: *laudare iubet* (comanda di lodare).
2 Così la traduzione armena; il latino, invece, dice: *Satanam*. Corruzione di *Apostasiam* o traduzione interpretativa?

22,2
1 Il latino aggiunge erroneamente: *tuum.*

23,2
1 Questo passo, già citato da Giustino (*Dialogo con Trifone* 81, 3), è citato ancora in questa stessa opera (V 28, 3). Tutti e due gli autori citano il passo in forma diversa da quella che si trova nelle edizioni critiche, dove si legge: «un giorno *presso* il Signore» anziché «un giorno *del* Signore».
2 Perché morì a novecentotrent'anni, come si legge in Gn 5, 5. Così si dirà anche più avanti. Perciò è inesatta la traduzione latina di un passo precedente, dove alle parole: «alcuni riconducono la morte di Adamo nel corso del millennio», corrisponde: *quidam... in millesimum annum revocant mortem Adae.*
3 Il latino aggiunge, evidentemente per spiegare: *quae dicitur cena pura, id est sexta feria.* Invece si trova la nostra espressione in I 14, 6 (dove il testo greco è conservato). Si noti la preoccupazione di stabilire la corrispondenza tra Adamo e Cristo fino ai minimi dettagli.

24,2
1 Così la traduzione latina, che deve essere preferita alla traduzione armena (*carbonem*) e al testo greco, qui conservato (ἐν αὐλίσματι), che risulta meno agevole e forse deriva da una errata lettura. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 318-319.
2 Così il testo greco e la traduzione armena; il latino aggiunge: *neque poenas dabunt.*
3 Così il testo greco e la traduzione armena; il latino, invece, dice: *timentes regnum hominum* (temendo il regno degli uomini).
4 Così le traduzioni latina ed armena; il testo greco, qui conservato, è: τῶν ἀνθρώπων (= degli uomini).

24,3
1 La frase è ricostruita in base alle traduzioni latina ed armena. Il testo greco, qui conservato, dice: «Infatti i re non sono stabiliti per ordine di costui (il diavolo)». Cfr. per maggiori dettagli, A. Rousseau, S Ch 152, pp. 319-320.
2 Latino: *mentem*; armeno: *sententiam.*

25,1
1 La traduzione latina dice: *iniustus et sine lege.*
2 Così la traduzione armena; nel latino questa espressione manca.

25,2
1 Cioè in quanto apostolo, e non in quanto giudeo. I Valentiniani, infatti, sostenevano che Paolo, quando lodava la Legge (o comunque insegnava dottrine inconciliabili con il loro sistema) parlava come giudeo, secondo la mentalità del suo tempo, e come tale non meritava credito. E in tal senso dichiarava proprio di Dio il tempio di Gerusalemme. Ireneo dimostra la inconsistenza di questo modo di intendere in III 2, 2 e 5, 1-3.
2 In senso proprio e non figurato. Altri significati in questa parola (in greco, assai probabilmente: κυρίως) sono: «legittimamente» e «esattamente».
3 Cfr. III 6-8.

25,3
1 La traduzione latina dice: *usque ad tempus temporum et dimidium tempus*; quella armena: *usque ad tempora temporum et dimidium temporis.* Il testo ricostruito dal Rousseau deriva dalla combinazione delle due traduzioni, ma intende *temporum* come dipendente dalla preposizione greca che corrisponde ad *usque*; per cui risulta: *usque ad tempus, tempora et dimidium temporis*, che equivale (in-

tendendo tempo come anno e considerando due i tempi indicati dalla parola *tempora*) a tre anni e sei mesi, come si dice subito dopo. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, p. 323.

26,2
1 Si può anche intendere, con il Rousseau: la sua economia, cioè incarnandosi (cfr. S Ch 152, pp. 325-326). Ma c'è poi molta differenza?

27,2
1 La traduzione latina dice: *quemadmodum in immenso lumine*; quella armena, seguita nella traduzione: *cum diuturnum sit lumen*. Così anche il testo greco. «Il contesto mostra che Ireneo vuole indicare la *durata* indefinita della luce, non la sua estensione indefinita nello spazio» (A. Rousseau, S Ch 152, p. 327).

28,1
1 Il discorso sul giudizio universale viene collegato con il tema delle dimore, che nel passo evangelico sono tutte nella casa del Padre. Qui invece Ireneo distingue tra dimore nella luce (che Cristo assegnerà ai giusti) e dimore nelle tenebre (che Cristo assegnerà agli ingiusti).

28,4
1 Il traduttore latino scrive: *per manus Dei, hoc est Filii et Spiritus*. È evidentemente un errore perché Figlio e Spirito non si riferiscono a Dio (che è il Padre) ma a mani, perché appunto sono, come Ireneo dice più volte, le Mani di Dio, cioè del Padre.
2 Il paragone del martire con il pane, preparato e cotto per essere offerto a Dio, è frequente nell'area di pensiero a cui appartiene Ireneo, nel mondo della Siria e dell'Asia minore. Oltre il passo di Ignazio, qui citato, si veda: *Martirio di Policarpo* 15, 2. Con tale immagine si collega il martirio con l'Eucaristia. Il corpo del martire offerto in sacrificio a Dio esprime l'offerta del pane eucaristico.

30,1
1 Sono le ragioni di convenienza esposte prima (V 28, 4-29, 2). Ireneo giustifica la cifra 666 in base a tre motivi: 1) la testimonianza della Scrittura (Ap 13,18, almeno nelle copie accurate e antiche); 2) la testimonianza dei presbiteri e 3) le ragioni di convenienza esposte prima. Per maggiori dettagli cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 331-333.

31,1
1 Ritorna il tema dell'avvicinamento graduale alla comunione con Dio. Cfr. IV 38, 3 e V 36, 2 e A. Rousseau, S Ch 152, pp. 335-336.
2 Così la traduzione armena; ma il latino dice: *in tertia die*.

32,1
1 Così la traduzione armena; ma il latino ha: *principium*.
2 Solo la traduzione armena aggiunge: «di tutti»; e si deve accettare in base a V 35, 2 e Giustino, *Dialogo con Trifone* 81, 4, dove si parla di un giudizio universale, che segue il regno millenario. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 338-339.

32,2
1 Questa frase manca nella traduzione latina; ma non si hanno motivi per negarne l'autenticità, essendo essa conforme a quanto si legge in I 11, 3.
2 Così la traduzione armena. Il testo latino, conservato qui solo da V, dice: «la filiazione adottiva di Dio», ma assai probabilmente siamo davanti ad un errore di trascrizione e il testo originario doveva coincidere con quello della tradu-

zione armena (così ricostruiscono gli editori di S Ch 153, p. 402, 46). Ireneo dice più volte che i cristiani sono figli adottivi di Abramo, in riferimento a Mt 3, 9 e Lc 3, 8. Cfr. IV 7, 2; 25, 1; 39, 3; V 34, 1 e *Esposizione* 93. Tale ripetuta affermazione ha un tono polemico contro chi nega il valore dell'antica Alleanza.

33,1
1 La traduzione latina dice: nuova alleanza; quella armena: alleanza.
2 La traduzione latina dice: «del frutto di questa vite»; la traduzione armena: «di questo frutto della vite».

33,4
1 Chi sono costoro?

34,2
1 Questa frase è riportata solo dalla traduzione armena, ma non sembra si possa dubitare della sua autenticità perché Ireneo ha in mente i cristiani provenienti dal paganesimo, a cui si riferisce appunto questo passo. Cfr. V 34, 1 e 34, 3; e III 5, 3 dove si allude ancora a questo passo (Gn 9, 27) in un contesto che sottolinea ugualmente la vocazione alla fede dei pagani. Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 342-343.

34,3
1 La traduzione latina dice: *altitudinem*, a cui il Rousseau sostituisce «la verità». Tale congettura (pur essendo solo una congettura) rende intelligibile il testo e trova un certo sostegno in questa stessa opera (IV Pref. 1) e in Teofilo di Antiochia (*Ad Autolico* II 14). Cfr. A. Rousseau, S Ch 152, pp. 334-345.
2 IV 8, 3.

35,1
1 Cfr. 33, 4 n. 1.

36,1
1 Come osserva A. Rousseau in una lunga nota (S Ch 152, pp. 347-350), qui Ireneo distingue tra il mondo nella sua realtà costitutiva (sostanza, materia: ὑπόστασις, οὐσία) e un certo modo di esistere (figura: σχῆμα) ed afferma che il modo di esistere attuale un giorno scomparirà per essere sostituito da un modo nuovo. Dio stesso ha voluto che la figura di questo mondo fosse precaria e transitoria in previsione del peccato dell'uomo. Sapendo in precedenza che in conseguenza del peccato l'uomo «sarebbe invecchiato», cioè avrebbe perso la sua freschezza originaria, Dio gli ha assegnato una esistenza di breve durata per consentirgli di passare presto alla vita nuova. Cfr. IV 3-4; 38, 4 e, per completare, III 23, 6. Sulla vecchiezza del mondo cfr. A. Orbe, *Antropologia... cit.*, pp. 387-395.

36,2
1 Le parole di Gesù, riportate nel Vangelo di Giovanni, si riferiscono ai discepoli e significano che Gesù Cristo può dare a tutti una «dimora» presso il Padre. Ireneo qui le trasferisce in una prospettiva di giudizio; per cui le riferisce a tutti e le intende come dimore di gloria o di condanna.

36,3
1 La traduzione armena, unica testimonianza qui conservata, dice: «settemillesimo anno», che A. Rousseau corregge in «settimo millennio». In tal modo il passo risulta in linea con Ap 20, 4-6 e con altri passi paralleli di questa stessa opera (V 28, 3; 29, 2; 30, 4). Cfr. S Ch 152, p. 351.
2 Così la traduzione armena; il latino dice: *eduxit*.
3 Se con questa parola Ireneo richiama (ed è possibile) la Sapienza vivente del Padre, cioè lo Spirito Santo, «l'opera si chiude con una prospettiva trinitaria: l'uomo va al Padre divenendo conforme al Figlio, ma questa conformità gliela procura solo lo Spirito Santo» (A. Rousseau, S Ch 152, p. 352).

# ESPOSIZIONE DELLA PREDICAZIONE APOSTOLICA

La presente traduzione è quella di E. Peretto (*Epideixis, antico catechismo degli adulti*, Borla, Roma 1981: citato in seguito con l'abbreviazione Peretto e il numero della pagina). Ho creduto opportuno segnalare, riportandole in nota, alcune varianti riscontrate leggendo la traduzione del Rousseau, nella sua recente edizione del testo (cfr. «Sources chrétiennes» 406, Cerf, Paris 1995, abbreviata Rousseau, seguito dalla pagina). Le note, per il resto—dato che questi due lavori sono completi di abbondante commento—si limitano ad alcuni rinvii essenziali alle fonti di Ireneo, ai collegamenti con l'opera principale, l'*Adversus Haereses* (citata senza indicazione di sigla), con la *Demonstratio* stessa (abbreviata D), e a sintetiche indicazioni indispensabili per la comprensione del testo.

[1] Non è altrimenti conosciuto questo destinatario dell'opera. Nel prologo, Ireneo indica subito l'intento fondamentale della sua operetta: mostrare «la via della vita» attraverso la «predicazione della verità». Alla fine (D 98), dirà all'amico di averlo ormai messo di fronte alla «predicazione della verità», ai «tratti distintivi» della salvezza cristiana e al «cammino della vita». La sua è opera di trasmissione dell'annuncio apostolico: quello ricevuto dai profeti e confermato da Cristo, quello che «la Chiesa, in tutta la terra, mette in mano ai suoi figli» (ib.).

[2] L'espressione *corpo* (σωμάτιον) *della verità* si trova anche in I 9,4: agli eretici, Ireneo rimprovera di non rispettare la coerenza delle parti nel «corpo» della verità. Cfr. analogamente I 8,1 (essi «smembrano» la verità) e ancora II 27,1. La verità appare ad Ireneo come un tutto organico e inscindibile, che va preso nella sua integrità. Il Dio origine di ogni cosa, creatore dell'universo e dell'uomo, è lo stesso che si è rivelato «conversando con Mosè», ispirando i profeti e infine nascendo dalla Vergine Maria (D 40). Il Figlio, incarnandosi, ha compiuto tutte le profezie (D 42-85) ed ora è la fede in Lui che può rinnovare interiormente l'uomo per la salvezza (D 86-97).

[3] Il *vedere* (βλέπειν) la verità è ancora un tema caro a Ireneo: cfr. soprattutto V 19,2-20,2; IV 6,5. Gli eretici non «vedono»: cfr. II 27,1. Vedi anche la nota 11.
[4] Il noto tema biblico delle due vie (cfr. Dt 30,15-19 e Prv 4,18; 12,28) era passato nelle catechesi battesimali: cfr. *Didachè* 1; *Epistola di Barnaba* 18-20.
[5] Cfr. II 13,3; 28,4; soprattutto IV prefazione,4; V 6,1; 9,1 ss., dove si dice che l'uomo viene inoltre reso perfetto dallo Spirito.
[6] Cfr. III 18,7 e IV 20,7.
[7] Cfr. Giustino, *1 Apologia* 40,8; *Epistola di Barnaba* 10,10.
[8] Le parole rivolte a Mosè sono attribuite al Figlio come in Giustino, *1 Apologia* 62,3; 63,10; *Dialogo con Trifone* 60,3. Per III 6,2 invece, le stesse parole sono dette dal Padre, mentre è il Figlio a dire «sono sceso a liberare questo popolo» (Es 3,8). Cfr. i testi in cui Ireneo unisce strettamente Padre e Figlio: IV 6,3 (la manifestazione del Figlio è la conoscenza del Padre); IV 6,6 (il Padre è l'invisibile del Figlio e il Figlio è il visibile del Padre). Cfr. anche la nota 92.
[9] κάνων τῆς πίστεος, cfr. D 6,1 dove è usato τάξις (Rousseau, 242). Il passo riecheggia I 9,4 ed è da accostare a I 1,20. Per l'espressione κάνων τῆς ἀληθείας cfr. I 9,4; 10,1 (il contenuto della regola di fede); 22,1 (esposizione dello stesso contenuto). All'opposto degli gnostici, che cercano sempre nuove interpretazioni dei testi sacri, i figli della Chiesa custodiscono la regola della verità, per rimanere nell'unità della fede: è l'impegno ricevuto col battesimo. Cfr. II 27,1; 28,1; III 1,2-5; 2,1; 4,1; 11,1; 12,6; 15,1; 16,6; IV 35,2.4; V 20,1. La regola di verità si riduce all'affermazione della Trinità «economica», quindi della reale incarnazione del Verbo di Dio: Egli assume nella carne anche tutta la creazione, che è sua, e le infonde il suo Spirito.
[10] Ripreso forse poi da Cipriano, *De Dominica oratione* 15.
[11] Per Ireneo «credere» significa capire con certezza, quasi vedere la verità, liberandosi dalla stoltezza e dalla cecità.
[12] Cfr. D 61. I presbiteri, anche in IV 26,2; III 2,2, sono i discepoli degli apostoli.
[13] Cfr. D 7; 100; I 21,1; III 17,1.
[14] Cfr. IV 38,1-3; 20,2; V 2,1.
[15] Citazione di Erma, *Il Pastore*, precetto 1,1, che viene citato anche in IV 20,2 come γραφή; lo stesso accadeva per la *Lettera ai Corinzi* di Clemente in III 3,3, designata due volte come γραφή. Non ha nulla a che vedere con il ritenere questi testi Scrittura canonica: Rousseau, 238.
[16] Il mondo in cui viviamo è creato da Dio: Ireneo lo ripete con intento antignostico, cfr. III 11,1; IV 20,1.
[17] Comincia ora la «dimostrazione» propriamente detta.
[18] Cfr. I 1,1 e Giustino, *Dialogo con Trifone* 5,4.
[19] Cfr. I 30,6.
[20] Nel pensiero di Ireneo il Verbo è all'origine della creazione di ogni cosa, mentre lo Spirito è la sapienza ordinatrice e armonizzatrice di tutto: cfr. II 30,9; IV 20,4; etc.
[21] In questo modo, non conforme alla LXX, il salmo è citato anche da Teofilo, *Ad Autolico*, I 7. Vengono così distinte le due operazioni del Verbo e dello Spirito. Correttamente secondo la LXX è citato invece in I 22,1; III 8,3.
[22] *Il Figlio è chiamato Verbo e lo Spirito Sapienza di Dio* (Rousseau, 240). L'identificazione del Figlio con il Verbo e dello Spirito con la Sapienza è ricorrente: cfr. IV 20,1-3; V 18,1-2. Giustino attribuiva invece al Verbo e non allo Spirito il titolo di Sapienza: cfr. *Dialogo con Trifone* 61,3; 62,4; 100,4 etc.: anche il passo di Prv 8,21-25 viene da lui riferito al Verbo. La fonte di Ireneo è forse Teofilo, *Ad Autolico* I 7; II 15.
[23] *...è sopra tutto, attraverso tutto e in tutti noi* (Rousseau, 241). Il Padre è

attraverso tutto grazie al suo Verbo, in quanto Parola creatrice. È in noi grazie al suo Spirito, potenza santificatrice.

24 Lo Spirito inizia e porta a compimento la nostra conformazione al Figlio: cfr. V 8,1.

25 Cfr. III 24,1: lo Spirito santo è comunione con Cristo; IV 20,4: il Verbo ispira i profeti e innalza l'uomo a Dio.

26 Cfr. I 10,3: «solo alla fine è apparso Colui che è il Principio». *Ricapitolare* è riprendere interamente in sé per rifare, dopo la deformazione del peccato, secondo il modello originale di Dio.

27 Cfr. *Epistola di Barnaba* 5,6 (analogamente a D 38).

28 Cfr.IV 20,4: Cristo ricollega la fine al principio e l'uomo a Dio.

29 Cfr. III 17,1: lo Spirito fa passare gli uomini alla novità di Cristo.

30 Cfr. IV 14,2: «abituare l'uomo a portare lo Spirito».

31 Cfr. IV 20,5: lo Spirito prepara l'uomo, il Figlio lo conduce al Padre e il Padre dona l'eternità; cfr. anche V 36,2.

32 Cfr. Ignazio, *Agli Efesini* 17,2: «la conoscenza del Padre, che è Gesù Cristo»; IV 2,5; 6,1-7; 7,4; 20,2.

33 Cfr. anche *Martirio di Policarpo* 14,1: « Dio onnipotente, Signore degli angeli e delle potenze».

34 Cfr. IV 6,2, che riporta Giustino, *Adv. Marcionem*.

35 L'«apertura del nuovo Testamento» da parte di Dio è la realizzazione delle sue promesse. Ireneo dice anche «aprire la nuova alleanza: della libertà, della fede» etc. Cfr. D 91 e III 10,5; 17,2; IV 34,3; V 9,4; V 33,1.

36 «Nel mezzo dei tempi» si trova anche in IV 25,1: la circoncisione e la legge occupano i tempi intermedi.

37 Cfr. II 30,9; IV 5,2; D 21.24.

38 Valentino parlava di 7 cieli: I 5,2; Basilide di 365: I 17,1; 24,3; II 35,1. Cfr. *Ascensione di Isaia* 7-9.

39 Dio non necessita di nulla: cfr. Clemente, *Lettera ai Corinzi* 52,1; Giustino, *1 Apologia* 13,1; *Dialogo con Trifone* 22,1.11. Ireneo lo riprende: IV 14,1 e 18,6.

40 Lo Spirito che ordina e dà forma alle potenze spirituali (D 5) viene qui presentato come l'artefice del culto celeste nelle sue sette forme. Il Verbo incarnato assumerà interamente, alla sua venuta, questa liturgia.

41 Cfr. D 59 e III 9,3; 17,3.

42 In V 20,1 la Chiesa è il candelabro dalle sette lampade che porta la luce del Cristo.

43 Giustino nomina i cherubini in *Dialogo con Trifone* 37,3 e 64,4; Ireneo in III 11,8: sono potenze create e soggette allo Spirito santo. Non vanno confuse con il Verbo e la Sapienza: cfr. Rousseau, 247.

44 Gli angeli, a differenza di quanto dicono gli gnostici, sono esclusi dal ruolo di creatori: II 2,1; IV 20,1.

45 Le mani di Dio sono il Verbo e lo Spirito, come è detto in IV 20,1 e poi soprattutto in V 6,1 e 28,4.

In V 15,2-3 la creazione dell'uomo è vista in contrapposizione con le affermazioni gnostiche: per i Valentiniani l'uomo era stato plasmato da una materia fluida e diffusa, non dalla terra: V 15,4 ss. Adamo fu plasmato dalla terra vergine, come il nuovo Adamo dalla vergine Maria: III 21,10. Si veda anche il bel passaggio di V 3,2-3: Dio, con la sua arte, rende la carne capace di ricevere la sua potenza.

46 L'uomo è immagine di Dio non solo per lo spirito ma anche κατὰ τὸ πλάσμα, per il modello corporeo plasmato: affermazione fondamentale nell'antropologia di Ireneo. Sulla libertà dell'uomo, di cui si parla immediatamente dopo, cfr. IV 37,1-39,4.

47 Adamo fu creato imperfetto nella maturità umana: cfr. IV 38,1-4. Così Teofilo, *Ad Autolico* II 25.
48 Cfr. V 20,2; 23,1-2.
49 Satana è l'iniziatore della trasgressione: III 23,1-7; IV 40,1; 41,1.
50 Cfr. V 21,2; 26,2: Satana significa apostata.
51 «Libi» e non «Lidi» (cfr. Rousseau, 254).
52 Cfr. V 34,2 e III 5,3.
53 Il testo si comprende meglio alla luce di V 16,2.
54 *Ora, l'immagine di Dio è il Figlio, ad immagine del quale l'uomo fu fatto. Per questo, negli ultimi tempi, il Figlio è apparso, per rendere l'immagine simile a Lui* (Rousseau, 257).
55 Cfr. IV 5,3-5.
56 Cfr. IV 25,1.
57 *Il nome di questo mistero era la Pasqua* (Rousseau, 261). Cfr. Es 12,11,27; in IV 10,1: Mosè preannunciò in figura il giorno della passione chiamandolo Pasqua.
58 *Il dito di Dio è lo Spirito santo emesso dal Padre* (Rousseau, 263). Cfr. Gv 15,26. Vedi anche la nota 45.
59 Per il racconto che segue cfr. Nm 13,1-33; Dt 1,22-28.
60 Un linguaggio simile si trova in D 71 e in V 1,2.
61 Cfr. III 17,4; IV 14,3; 27,3.
62 Cfr. III 18,7; 19,1; 20,2; IV 20,4; V 1,1.
63 Lo stesso ragionamento in III 19,1.
64 Cfr. per il parallelismo con Maria V 19,1.
65 Cfr. III 18,6; 23,1-8; V 21,1.
66 Cfr. III 21,10.
67 Probabilmente οἰκονομία τῆς σαρκώσεως (Rousseau, 268): una carne formata secondo la stessa «economia» di quella di Adamo.
68 *Per mostrare anch'egli una carne formata allo stesso modo di quella di Adamo e per farsi quello stesso uomo di cui è scritto che era, all'inizio, ad immagine e somiglianza di Dio* (Rousseau, 268). Cfr. Gn 1,26.
69 Cfr. III 21-22; V 1,3; 14,2; Giustino, *Dialogo con Trifone* 100, 4-6.
70 Cfr. il commento alla parabola evangelica in III 19,3; V 12,3; etc.
71 Cfr. V 19,1.
72 Cfr. IV 39,1.
73 κεχιασμένος ἐν τῷ παντί; cfr. V 18,3 e relativa nota 1. Il passo è nuovamente commentato dal Rousseau (pp. 272-277). Cfr. il tema in Gregorio di Nissa, *Oratio cat. magna* 32,6-10.
74 *...mostrando chiaramente, nella forma visibile di crocifisso, la sua attività sul piano invisibile, vale a dire che è Lui ad illuminare l'altezza, le cose cioè che sono nei cieli...* (Rousseau, 133; 275-277). Cfr. Col 1,20.
75 Cfr. III 9,1; IV 5,3; 7,2; 8,1; etc.
76 Il pensiero si ritrova in D 64; cfr. III 9,2; 10,4; 12,2; 16,2-3, e soprattutto III 21,5-6.9.
77 κατὰ τὴν τῆς παρθένου οἰκονομίαν: «secondo l'economia della vergine».
78 *Infatti ci trovavamo nella prigione del peccato, per aver ceduto al peccato ed essere così caduti in potere della morte* (Rousseau, 279-282).
79 *Discese negli stessi luoghi e negli stessi ambienti in cui noi eravamo caduti, perdendo la vita, e sciolse in tal modo le catene che ci tenevano prigionieri* (Rousseau, 282).
80 *Perché non ci sarebbe niente di strano e di inatteso se uno che non è nato non sia neppure risuscitato dai morti: non potremmo anzi nemmeno parlare di risurrezione per un essere che fosse ingenerato. Un essere ingenerato sarebbe per ciò stesso immortale; e*

*un essere che non passa attraverso la nascita non passa neppure attraverso la morte* (Rousseau, 137; 283-284).

[81] Cfr. IV 20,2. Da questo punto così traduce il Rousseau: *nei cieli, come Primogenito del pensiero del Padre, Verbo perfetto che governa ogni cosa e a tutto impone la sua legge; sulla terra, come Primogenito della Vergine, uomo giusto e santo, fedele, buono e accetto a Dio, perfetto in tutto; infine, salvando dagli inferi tutti coloro che lo seguono, come Primogenito dei morti e iniziatore della vita di Dio* (pp.139; 285).

[82] Cfr. V 7,2; 8,1; 13,4.

[83] Così anche Giustino provava la verità della fede cristiana attraverso le profezie: *1 Apologia* 33,2.

[84] Testo non concordante con il masoretico e proveniente da un *midrash* giudeo-cristiano: cfr. Peretto, 131-133; B. Cerbeland, *La citation hébraique de la Démonstration d'Irénée (Dém. 43): une proposition*, «Le Muséon» 104 (1991) 221-234; Rousseau, 290-296.

[85] La citazione è in realtà una combinazione di Sal 109,3 e Sal 71,17.

[86] Neanche questa citazione è di Geremia, ma gli è attribuita anche da Lattanzio, *Div. Instit.* 4,8,1. Cfr. anche Peretto, 134.

[87] Cfr. III 6,1; Giustino, *Dialogo con Trifone* 56,1-10.22; 127,5.

[88] Per il tema di Abramo profeta cfr. IV 5,5 e Giustino, *Dialogo* 60,5.

[89] Cfr. Giustino, *Dialogo* 86,2.

[90] Cfr. Giustino, *Dialogo* 22,11; Teofilo, *Ad Autolico* II 22.

[91] Cfr. IV 19,2; Giustino, *Dialogo con Trifone* 50,5; 60,2; 127,3.

[92] Cfr. IV 20,7: nelle teofanie dell'Antico Testamento il Figlio, che ne è il soggetto, mostra anche il Padre, come lui invisibile per natura.

[93] Cfr. III 6,2; IV 14,4. Per il contenuto dell'intero capitolo cfr. inoltre IV 30,4: l'esodo è figura della Chiesa tratta in salvo dai pagani.

[94] Cfr. I 8,5: «quello che nasce da Dio è Dio».

[95] Rousseau propone: κατὰ μὲν τὴν ὑπόστασιν καὶ δυνάμιν αὐτοῦ καὶ οὐσίαν... κατὰ δὲ τὴν οἰκονομίαν... (pp. 302-303). Si noti il senso non ancora «tecnico» di ipostasi.

[96] *...il Figlio, il quale è Dio*—(Sal 44,7)—*ha ricevuto dal Padre, da Dio*—(Sal 44, 8)—*il trono di un regno eterno...*: Rousseau, 153; 303-304. Cfr. III 6,1.

[97] *...di esistere prima di tutte le cose*: Rousseau, 305.

[98] L'interpretazione del Sal 109 in chiave di preannuncio dell'abbassamento e glorificazione di Cristo è identica in Giustino, *Dial* 33,3.

[99] Cfr. *Epistola di Barnaba* 12,11 (lo stesso accostamento di Is 45,1 e Sal 109).

[100] Cfr. Giustino, *1 Apologia* 40,11-19; *Dialogo con Trifone* 61,1; 88,8; 103,6; 126,1.

[101] Cfr. *Epistola di Barnaba* 6;16; 14,8; Giustino, *Dialogo con Trifone* 121,4.

[102] Cfr. II 30,9; IV 20,1; D 30; 43-46; Giustino, *Dialogo con Trifone* 62,4.

[103] Cfr. V 1,3.

[104] Cfr. III 21,4.

[105] Cfr. Giustino, *2 Apologia* 6,2.

[106] Cfr. D 60; *Epistola di Barnaba* 14,9.

[107] Cfr. III 16,3; 19,2; IV 33,11.

[108] Sul «dialogo» trinitario contenuto in questo versetto cfr. Teofilo, *Ad Autolico* II 18; *Epistola di Barnaba* 5,5; 6,12. Anche nell'*Adversus Haereses* il tema ricorre: cfr. IV 20,1; V 15,4.

[109] La persuasione senza imposizione è lo stile di Dio: V 1,1.

[110] *Che il Figlio di Dio dovesse nascere, in che modo dovesse nascere e che sarebbe stato costituito Cristo, come risulta chiaramente da quanto abbiamo appena detto, era*

*stato rivelato in anticipo con l'aiuto dei profeti. Inoltre, in quale paese e tra quali uomini dovesse nascere, anche questo fu indicato in anticipo, grazie alle profezie che ora diremo* (Rousseau, 165-167; 314-315).

[111] Così anche Giustino, *1 Apologia* 32,8; *Dialogo con Trifone* 54,1.

[112] Cfr. Giustino, *1 Apologia* 32,9; *Dialogo con Trifone* 54,2.

[113] Cfr. AH 3,9,2; Giustino, *1 Apologia* 32,12; *Dialogo con Trifone* 106,4; 126,1.

[114] Cfr. III 9,3.

[115] Cfr. Giustino, *Dialogo con Trifone* 86,4.

[116] In V 33,4 Ireneo dà un'altra esegesi di Is 11,6-9: anche gli animali obbediranno all'uomo e torneranno a cibarsi dei frutti della terra. Cfr. per il contesto Peretto, 157 nota 221.

[117] *...non faranno più alcun danno a nessuno, essi—uomini e donne—che prima, per la loro cupidigia, si erano resi simili a bestie selvagge...* (Rousseau, 173; 320).

[118] Cfr. il commentario parallelo in III 9,2.

[119] Punteggiatura aberrante nel manoscritto armeno secondo Rousseau, che così rende l'intera frase: *Come inoltre* (i profeti) *hanno predetto che, fattosi uomo, avrebbe guarito quelli che ha guarito, risuscitato i morti che ha risuscitato, che sarebbe stato odiato e disprezzato, flagellato, messo a morte e crocifisso, come effettivamente fu odiato disprezzato e ucciso, diciamolo ora* (177; 322-323).

[120] *Sono stato flagellato*: Rousseau, 325-326.

[121] Cfr. IV 23,2: *nell'abbassamento fu consumato il suo giudizio* (Bellini). Il Rousseau traduce: *in questo abbassamento, il suo giudizio viene 'portato'* e spiega: per gli increduli il giudizio viene portato come peso di condanna, per i credenti il giudizio viene portato via, allontanato. Ireneo sarebbe così nella linea di Gv 3,18-19 (cfr. V 27,2).

[122] Rousseau legge: *Isaia*, ipotizzando una svista di Ireneo che però spiegherebbe l'inizio del cap. seguente: *Lo stesso profeta...* (pp. 330-331).

[123] Sul Cristo-Spirito cfr. V 1,2: come Dio, Cristo è Spirito e, come uomo, è vero uomo.

[124] Pilato fu procuratore sotto Tiberio, fino al 36 d.C., e quindi non sotto Claudio.

[125] Pseudo-Geremia, già citato in III 20,4 (cfr. nota); IV 22,1; 33,1.12; V 31,1. Secondo Giustino (*Dialogo con Trifone* 72,4), il passo è stato eliminato dal libro di Geremia dai rabbini.

[126] La citazione composita era già presente in *Epistola di Barnaba* 5,13.

[127] *...i trenta denari del paese* (Rousseau, 195).

[128] La LXX ha *Sinai* ma Ireneo—come ben si vede dal commento che segue—leggeva qui un testo corretto.

[129] Alle creature angeliche rimase invisibile la discesa del Verbo, ma non poteva rimenere tale l'ascensione. Cfr. D 9; *Ascensione di Isaia* 10; *Apoc. di Pietro* 17.

[130] *Nemici sono tutti quelli tra gli angeli, arcangeli, potenze e troni, che saranno trovati ribelli, come pure tutti quelli che avranno disprezzato la verità* (Rousseau, 199; 337). Questi ultimi sono dunque gli eretici.

[131] Cfr. IV 33,13; *Epistola di Barnaba* 6,1, dove compare la stessa citazione non conforme alla LXX. Si è ipotizzato l'uso di una fonte comune di *Testimonia* (Rousseau, 339-340).

[132] *Deserta e arida senza dubbio era in precedenza la chiamata dei Gentili, perché né il Verbo passava tra loro, né lo Spirito Santo li dissetava. Ma Dio ha aperto il nuovo cammino della verità e della giustizia* (Rousseau, 205; 341-342). Cfr. IV 33,14.

[133] Caduta per omoteleuto, integrata con la LXX.

[134] Cfr. D 8, nota 35.

[135] *...non è più un inviato come Mosè o un messaggero come Elia...* (Rousseau, 211; 344). Cfr. D 88.
[136] Da questo punto Rousseau traduce: *...Egli non solo ci ha salvati, ma ci aveva anche annunciato in anticipo la salvezza che sarebbe venuta dal cielo—la venuta visibile del nostro Signore, cioè la sua esistenza umana—e che noi, lasciati a noi stessi, non ci saremmo mai procurati* (pp. 215; 347-348).
[137] La citazione di Baruc—come in V 35,1—viene attribuita a Geremia.
[138] Ireneo compendia in poche righe la dottrina sull'incarnazione e sulla «ricapitolazione» dell'uomo in Cristo. Riappare il termine *plàsma*: unione inscindibile di corpo e anima. Cfr. 1 Ts 5,23; V 6,1; 7,1; 9,1-2.
[139] È una finale che ricorda quella del V libro, pref.: Ireneo indica nella fede apostolica la «via della vita». Vi ricompaiono gli elementi essenziali della «verità»: i profeti, il Cristo che li conferma e li completa, gli apostoli che si fanno annunciatori della salvezza e la Chiesa che trasmette fedelmente ai suoi figli ciò che ha ricevuto. Tutto è contemplato nell'unità costruita da Dio, al di là delle differenze dei vari momenti della storia della salvezza.
[140] Cfr. I prefazione: l'errore sembra ad alcuni più vero della verità; III 12,12: gli eretici credono di aver scoperto qualcosa di più degli stessi apostoli; IV 6,2; 9,3.
[141] La citazione dell'opera maggiore è conferma della sua anteriorità rispetto alla *Demonstratio*. I capp. 99-100 sono stati ritenuti posteriori ad una prima redazione della *Demonstratio* stessa, o addirittura spuri: cfr. Y.-M. Blanchard, *Aux sources du canon, le témoignage d'Irénée*, Paris 1993, 113 n. 2, citato da Rousseau, 352-353, che respinge però l'ipotesi. Gli ultimi due capitoli sviluppano in realtà in modo organico quanto è stato annunciato dal cap. 98.
[142] σφραγὶς, sigillo, vale qui «professione di fede battesimale» che rende cristiani: cfr. D 6.
[143] Termina qui la *Esposizione della predicazione apostolica*. Ciò che segue è l'aggiunta del copista armeno del sec. XIII, che eseguì il suo lavoro per conto del «beatissimo signor arcivescovo Giovanni», proprietario del codice. Giovanni, fratello minore del re Hethum di Armenia (1226-1269), fu consacrato vescovo nel 1259 e morì nel 1289: il manoscritto armeno della *Esposizione* fu copiato quindi tra queste due date. Scoperto nel 1904 ad Erevan, esso si trova ancora custodito in questa città. «L'umile scrivano» ricopiava la versione armena delle opere di Ireneo. Essa era stata eseguita—secondo ipotesi avanzate—tra il572 e il591 a Costantinopoli, all'interno di un gruppo di armeni in esilio: non dovrebbe comunque essere posteriore alla fine del sec. VI (Rousseau, 20).

# FRAMMENTI

## *Lettera a Florino*

1 È un testo interessante per la storia del libro nell'antichità. Cfr. J. De Ghellinck, *Patristique et Moyen Age* II, Louvain 1947, pp. 183-245.
2 È il criterio di verità che Ireneo richiama continuamente. Cfr., in particolare, *Contro le eresie* I 10, 2; III 3.
3 Sono i capi della chiesa che custodiscono e predicano il messaggio evangelico, ai quali si deve, in particolare, la esatta interpretazione della sacra scrittura. Cfr., in particolare, *Contro le eresie* IV 26, 1.
4 Traduco così παῖς, che, in riferimento all'età, ha un significato piuttosto vago (cfr. Liddell-Scott: GEL, alla voce II).
5 La fede si trasmette da persona a persona ed aderisce alla coscienza, che la sviluppa con il suo evolversi.
6 Ne abbiamo due dirette alla chiesa di Filippi.

## *Lettera a papa Vittore*

1 Questo lungo passo di Eusebio (che riproduco integralmente per inquadrare il passo di Ireneo, che ci interessa direttamente) ha grandissima importanza per conoscere l'origine della Pasqua e il senso e i termini di questa controversia. Ma, purtroppo, presenta anche molti punti oscuri, che hanno dato origine ad interpretazioni e ipotesi disparate. Se ne veda un commento in R. Cantalamessa, *La Pasqua nella Chiesa antica*, Torino 1978, pp. 19-29.
2 Cioè: sono stato discepolo.
3 Era un costume praticato nella chiesa di Roma per esprimere i buoni rapporti tra le diverse comunità.
4 Cioè gli fece presiedere la eucaristia in sua presenza, come segno di onore.

## *Altri frammenti*

*Framm. 6*
1 «Sovrano dell'universo»: così traduco il latino *omnipotens,* supponendo che corrisponda al greco παντοκράτωρ.
2 Cioè le creature invisibili (gli angeli) e le creature visibili (gli uomini e le altre creature di questo mondo).

*Framm. 7*
1 È la Pasqua, come si capisce da quello che si dice subito dopo.

[2] Correggo, con il Grabe, ἐπ'αὐτῶν in ἐπ'αὐτῷ. R. Cantalamessa, invece, lasciando la lezione dei manoscritti, traduce: «dalla morte da essi (i peccati) procurata» (*La Pasqua nella Chiesa antica*, Torino 1978, p. 57).
[3] Per la origine apostolica di questa usanza, cfr. R. Cantalamessa, *op. cit.*, p. 59 n. 1 al N. 30.

*Framm. 8*
[1] Non si capisce bene se quest'ultima frase si riferisce all'arca o a Cristo. Se si riferisce a Cristo, le due «nature» sono il Verbo e il corpo; se invece si riferisce all'arca, sono il legno e l'oro che lo riveste.

*Framm. 9*
[1] È identico al framm. 41.

*Framm. 13*
[1] Cioè, qualche segreto, qualcuna di quelle pratiche di cui non si parlava con i non cristiani.

*Framm. 14*
[1] Cfr. Gn 3,1-7. La preoccupazione di Ireneo è quella di dimostrare che si tratta di fatti realmente accaduti e non di un'allegoria.

*Framm. 18*
[1] Il collegamento dei «dieci» servi scelti da Gedeone con Gesù si spiega, forse, nel senso che il numero dieci è indicato dalla prima lettera del nome greco di Gesù (I = 10).

*Framm. 19*
[1] Lascio la forma greca («Gesù figlio di Nave», anziché «Giosuè figlio di Nun») per far risaltare meglio il collegamento tra Giosuè e Gesù Cristo.
[2] Non vedo bene la contrapposizione.
[3] Evidentemente nella terra promessa.

*Framm. 25*
[1] Sansone, ovviamente, prefigura Cristo.
[2] Si legga tutto il passo Gdc 16,23-30.

*Framm. 27*
[1] Cfr. *Contro le eresie* III 1,1.

*Framm. 29*
[1] Dal corpo sepolto di Cristo nasce l'albero della Chiesa.

*Framm. 30*
[1] Per il confronto terra «non lavorata» (cioè vergine) e Maria Vergine, in riferimento al rapporto Adamo/Cristo cfr. *Contro le eresie* III 18,7 e 21,10.

*Framm. 31*
[1] Cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche* II X, 238-253: ed. Niese I, Berolini 1955, pp. 133-136.

*Framm. 33*
[1] Cioè il battesimo.

*Framm. 40*
[1] Il greco è: νοητὴ πέτρα. Alcuni propongono di correggere; ma non conoscendosi il contesto mi sembra imprudente. Anzi viene spontaneo identificare questa

νοητὴ πέτρα con la πνευματικὴ πέτρα di 1 Cor 10, 4, che è Cristo. In tal modo si potrebbe identificare la «pietra spirituale» con la divinità di Cristo, come la «mascella d'asino» simboleggia il suo corpo: per cui il passo significa che il martire è sicuro che si farà giustizia grazie alla divinità e al corpo di Cristo.

*Framm. 41*
1 Cfr. framm. 9.

*Framm. 42*
1 Non è facile individuare il passo biblico a cui si allude; si può solo dire che va ricercato nell'Antico Testamento, perché si parla di una indicazione «profetica».

*Framm. 44*
1 Cfr. framm. 23.

## *Lettera di presentazione*

1 «Padre» era un appellativo comune per i vescovi. Cfr. *Martirio di Policarpo* 12, 2.
2 L'enfasi con cui si sottolinea che Ireneo è «presbitero» ha indotto a pensare che si voglia attribuire ad Ireneo una funzione di particolare rilievo nella comunità (A. Audin, *Aux origines de l'Eglise de Lyon* in «Melanges De Lubac I», pp. 223-228); ma per questo non è necessario supporre, con il Nautin (*Lettres et écrivains chrétiens des IIe et IIIe siècles,* Paris 1961, pp. 46-48) che egli fosse vescovo di Vienna.

# LETTERA DEI MARTIRI DI LIONE

1 La persecuzione di cui Eusebio parla nella introduzione a questo stesso libro.
2 Vienna è una importante colonia romana situata presso il Rodano. La prima documentazione di una presenza del cristianesimo in quella città risale a questa lettera. Poiché in questa lettera si parla soltanto del vescovo di Lione (n. 29), ci si è domandati se a Vienna ci fosse una chiesa pienamente organizzata come quella di Lione o semplicemente un gruppo di cristiani dipendenti da Lione. Il problema, di difficile se non impossibile soluzione, fu oggetto di controversia, già all'inizio del nostro secolo, tra L. Duchesne e A. von Harnack: il primo sosteneva che la comunità di Vienna non era pienamente organizzata, ma dipendeva da Lione ed era guidata dal diacono Santo; il secondo invece sosteneva che le due comunità erano due chiese distinte ciascuna con un suo vescovo (cfr. «Dictionnaire d'archéologie chrétienne et liturgie» 15 [1953], 3047-3050). La tesi dello Harnack è stata ripresa recentemente dal Nautin, il quale pensa che di quella comunità fosse vescovo Ireneo prima di diventare vescovo di Lione (cfr. *Lettres et écrivais chrétiens des IIe et IIIe siècles*, Paris 1961, pp. 93-95).
3 παροικοῦντες. Si dice degli stranieri che abitano stabilmente presso un altro popolo. Da qui deriva il termine παροικία, per indicare le comunità cristiane dimoranti, appunto come pellegrine, nelle diverse città del mondo.
4 Si noti in che cosa consiste la unità tra le chiese.
5 Intestazione simile a quella della *Lettera della chiesa di Roma alla chiesa di Corinto* (*Lettera* di Clemente romano).
6 La persecuzione è un anticipo del grande scontro finale tra Cristo e l'Anticristo: nei martiri si preannuncia la vittoria finale di Cristo e della Chiesa. Cfr. *Contro le eresie* V 25-30.
7 È il primo momento della persecuzione.
8 Cfr. 1 Tm 3, 15, che riferisce la espressione alla chiesa.
9 Sono i *duumviri*, che governavano la città.
10 È il *legatus Augusti pro praetore*, che governava la provincia imperiale.
11 Seguo la interpretazione di Del Ton che traduce: «ardente di Spirito Santo». Diversamente Musurillo (p. 65: «possessing... fervour in spirit», in riferimento ad At 18, 25) e Ceva («pieno di fervore»). Per Vezio Epagato cfr. Gregorio di Tours. *Storia dei Franchi* I, 29.31: MGH, *Scriptorum rerum merovingicarum* t. I, p. I. pp. 22, 8-9 e 24, 9-10.
12 ἄθεος - ἀσεβής, di significato affine.
13 È il termine greco παράκλητος, con cui si indica lo Spirito Santo (cfr. Gv 14. 16; 15, 26; 16, 7) che significa appunto difensore.
14 Il testo greco di Schwartz è: τὸ πνεῦμα τοῦ Ζαχαρίου, che seguo, come Ceva e Musurillo (p. 65: «the Spirit that filled Zachary»); ma il Bardy e il Del Ton seguono il testo di alcuni manoscritti, che aggiunge πλεῖον, e traducono, rispettivamente: «l'Esprit plus que Zacharie» e: «lo Spirito Santo, e in maniera più completa di Zaccaria», giudicando tale testo più conforme a Lc 1, 67.
15 Greco: ἐξέτρωσαν, lezione che deve essere preferita a quella di alcuni manoscritti: ἐξέπεσον. Se il verbo si intende in senso attivo (dare alla luce prematura-

mente), significa: evitando il martirio non dettero alla luce il frutto maturo, cioè la nuova creatura perfettamente conforme a Cristo. Cfr. Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Romani* 6, 1, dove il martirio è definito «parto», e la nota di Th. Camelot (S Ch 10, quarta ed., Paris 1969, pp. 114-115); se invece si intende in senso passivo (esco dal grembo materno per aborto), significa: uscirono dal grembo della madre Chiesa e morirono, non potendo vivere da soli, cioè apostatarono (così intendono Del Ton e Musurillo; mentre Ceva segue l'altra lezione, traducendo: caddero). Sia per l'uso più frequente sia in rapporto al testo di Ignazio di Antiochia, mi pare preferibile la prima interpretazione.

16 τὸ ἀποπεσεῖν. Forse questo verbo ha suggerito la lezione ἐξέπεσον, per cui cfr. n. 15. Si noti la profonda solidarietà che lega i membri della chiesa. Se davvero l'estensore della lettera è Ireneo, già vescovo, si avverte la preoccupazione del capo di fronte alla debolezza di alcuni.

17 I cristiani degni di andare incontro al martirio prendendo il posto lasciato dagli apostati. Meno bene: «cristiani ragguardevoli» (Ceva) o «the finest» (Musurillo).

18 Su questo plurale fa leva chi sostiene che a Vienna c'era una chiesa pienamente organizzata, ma G. Bardy osserva, giustamente, che «cette conclusion est loin de s'imposer» (p. 9). Cfr. n. 2.

19 Il testo greco τοὺς σπουδαίους καὶ δι'ὧν si può tradurre anche: i più zelanti e coloro dai quali..., come se fossero due gruppi distinti (come sembrano suggerire Ceva e Musurillo), ma il contesto mi sembra suggerire che si tratta degli stessi: i cristiani zelanti che sono il sostegno della chiesa. Così traducono Bardy e Del Ton.

20 Sono ben note le accuse di antropofagia e di incesto. Cfr., ad esempio, Atenagora, *Supplica* 3, 1.

21 δι'οἰκειότητα. L'espressione ha un significato più generico che non «parentela» (Ceva). Perciò traduco, con Bardy, Del Ton e Musurillo: «per motivi di familiarità» (o di amicizia).

22 «L'articolo sembra indicare che Santo è il capo responsabile dei cristiani di Vienna e che rappresenta presso di loro l'autorità del vescovo di Lione» (Bardy, p. 10).

23 τῶν ἐνθαῦτα, che si potrebbe intendere anche: dei fratelli di là (cioè di Pergamo). E così intendono Musurillo e Ceva; ma a me pare preferibile l'altra interpretazione, che è del Bardy e del Del Ton, perché poco prima si legge che furono arrestati «quelli da cui dipendevano le sorti di quella regione» (la Gallia), che in greco è: δι'ὧν συνειστήκει τὰ ἐνθάδε (n. 13).

24 ἐκ νηδύος. Viene spontaneo pensare all'acqua e al sangue che sgorgarono dal fianco di Cristo crocifisso (cfr. Gv 19, 34) e tradurre: dal costato. In realtà qui Ireneo allude a Gv 7, 38, dove—secondo una interpretazione diffusa nella teologia asiatica, a cui appartiene questo scritto, e rivalutata già dal P. Lagrange—si afferma che dal seno (ἐκ κοιλίας) del Messia sgorgano fiumi di acqua viva. Ora νηδύς corrisponde meglio a κοιλία che non a πλευρά. Cfr. H. Rahner, *Symbole der Kirche. Die Ekklesiologie der Väter*, Salzburg 1964, pp. 206-235 (trad. it. *L'ecclesiologia dei Padri. Simboli della Chiesa*, Alba 1971, pp. 343-394).

25 Il martire nel momento della persecuzione «stravince grazie a colui che l'ha amato» (Rm 8, 37): perché lo sostiene «l'amore di Dio», che ha mandato Gesù Cristo, e «la gloria di Cristo», cioè Cristo risorto che vive in lui. Cfr. G. Kittel: TWNT II 251-252 = GLNT II 1386-1389.

26 Il responsabile della persecuzione è il diavolo; tutti gli altri (il legato, i magistrati, la folla) sono suoi subalterni, che inventano via via nuovi mezzi di persecuzione per apparire zelanti.

27 Sarebbero sedici secondo Gregorio di Tours, *La gloria dei martiri*, 48: MGH, *Scriptorum rerum merovingicarum*, I, p. II, Hannover 1885, pp. 71, 17-20.

28 Senza conseguire il martirio con lo spargimento del sangue.

[29] Meglio riferire allo Spirito Santo, come Musurillo, Del Ton e Bardy, anziché intendere, genericamente: «da ardore di spirito» (Ceva).
[30] Il legame stretto tra il martire e Cristo viene espresso anche sottolineando le circostanze simili: qui le grida della folla (cfr. Lc 23,1-2). Per un'accurata sottolineatura delle circostanze si veda il Martirio di Policarpo.
[31] «Se Potino, come più avanti farà Attalo, si rifiuta di nominare il suo Dio, non lo fa per disprezzo verso l'autorità, e neanche per magia, cioè per evitare che il nome misterioso cada tra le mani dei profani e possa essere utilizzato da loro (cfr. Apuleio, *Apologia* 65): lo fa per un senso di rispetto, e perché è impossibile ad anime mal disposte conoscere il vero Dio» (cfr. Teofilo di Antiochia, *Ad Autolico*, I, 1; Bardy, p. 14).
[32] Il fatto che, contro il rescritto di Traiano, siano condannati anche coloro che abiurano, indica forse che il legato aveva un odio implacabile contro i cristiani. Altra prova potrebbe essere il fatto che egli abbandona alla tortura Attalo, che è cittadino romano, «per compiacenza verso la folla» (cfr. al n. 50 del testo).
[33] Con i diversi tipi di morte e di tormenti si procurano la corona della vittoria contro il maligno (che è una sola, quella del martirio) e si dispongono a ricevere da Dio la corona della incorruttibilità (cfr. Ap 2,10: «la corona della vita»).
[34] Il testo greco (εἰς τὸ δημόσιον καὶ εἰς κοινὸν τῶν ἐθνῶν τῆς ἀπανθρωπίας θέαμα) pone alcune difficoltà di interpretazione. Δημόσιον, ad esempio, significa «il luogo pubblico» (l'anfiteatro) o «il pubblico» (la gente riunita)? Κοινόν (se non lo si espunge, come fa Schwartz, che lo considera una glossa di δημόσιον) si riferisce a θέαμα o a τῶν ἐθνῶν? Si tratta cioè di «pubblico spettacolo» o del «pubblico (del consesso) dei popoli», cioè dei provinciali presenti alla festa? Tra le traduzioni consultate non mi sembra giusta quella di Del Ton: «al pubblico e comune spettacolo», perché la ripetizione della preposizione εἰς indica che le due parole si riferiscono a concetti diversi. D'altro canto la traduzione di Ceva (al pubblico e al comune spettacolo), dove «pubblico» significa la gente riunita, finisce per dare alle due parole lo stesso significato. Preferisco perciò intendere, con Musurillo, δημόσιον come il luogo pubblico, e precisamente l'anfiteatro. Così già Valais (PG 20, 421-422). Per maggiori dettagli cfr. la nota di Bardy, pp. 15-16.
[35] Dopo la lotta con le bestie si sgozzavano i condannati che erano sopravvissuti (cfr. *Atti di Perpetua e Felicita* 21, 6-10). Ma qui si usa un verbo (θύω) che indica l'immolazione delle vittime per i sacrifici. Evidentemente l'autore vede in quella morte violenta una imitazione del sacrificio, della immolazione, di Cristo (cfr. 1 Cor 5,7).
[36] διὰ τοῦ βλέπεσθαι, che è una glossa secondo Schwartz.
[37] Il riferimento del martire a Cristo crocifisso qui appare anche esteriormente.
[38] Aveva indossato Cristo come corazza.
[39] «Attalo, che è cittadino romano, viene trattato in una maniera particolare. La tavoletta, che indica il nome e il motivo della condanna, è redatta in latino, la lingua ufficiale. Generalmente, quando un condannato veniva condotto al supplizio, lo si faceva precedere da una tavoletta, che indicava il motivo della condanna. Cfr. Svetonio, *Caligola* 32; *Domiziano* 10; *Dione Cassio* 54; e soprattutto, a proposito di Gesù, Mc 15,26, e paralleli» (Bardy, p. 16 n. 50).
[40] ἐχαρίζοντο, che traduco «perdonavano», ma senza prendere posizione sul senso preciso dell'intervento dei martiri di fronte ai non martiri. Cfr. Bardy, p. 18 n. 52.
[41] È la Chiesa, che genera figli per intervento diretto di Dio, come Maria generò Gesù. Cfr. *Contro le eresie* IV 33,4.
[42] Così seguendo la lezione più sicura, anche se più difficile: ἀνεμετροῦντο. Le altre lezioni—ἀνενεοῦντο (furono rinnovati), ἀνεμητροῦντο (furono concepiti di nuovo) e ἀνεμαιοῦντο (furono partoriti di nuovo, che è la lezione preferita da

Schwartz—sono meno sicure ed hanno l'aria di essere delle correzioni per chiarire il testo.

43 Come prescriveva il rescritto di Traiano. Cfr. Plinio il giovane, *Epistole* 10, 97.

44 Trattandosi della festa che riuniva a Lione i delegati delle tre Gallie e anche della Narbonense (cfr. Bardy, p. 18 n. 57), ci si aspetterebbe «di tutte le Gallie». Forse l'autore considerava «nazioni diverse» gli abitanti delle diverse province?

45 θεατρίζω = esporre alle belle (cfr. Lampe: PGL, alla voce).

46 ἐκπομπεύω = dare spettacolo?

47 δι'ἀναστροφῆς, che traduco: «con la loro condotta», seguendo Del Ton. Le altre traduzioni consultate—«ritornando indietro» (Ceva); «by their way of life» (Musurillo); «par leur volte-face» (Bardy)—si equivalgono, con la differenza che alcune vogliono rendere l'immagine del ritorno indietro.

48 È il carisma profetico, di cui si vantavano i montanisti. Non stupisce che ne fosse provvisto Attalo, il quale proveniva da Pergamo.

49 Incoraggiando i martiri ad essere fedeli assolve il compito della Chiesa madre che dà alla luce ed educa i figli nel dolore.

50 Cfr. n. 32.

51 Oltre che un segno di rispetto per il nome di Dio, che non si deve pronunciare davanti ad anime mal disposte (cfr. n. 31) si ha qui una eco del grande tema della ineffabilità di Dio, molto caro anche ai filosofi medioplatonici. Cfr. G. Reale, *Storia della filosofia antica* IV, Milano 1978, pp. 330-336.

52 Con la stessa espressione si indica in Gv 19, 30, la morte di Gesù (ma si legge παρέδωκε, mentre qui: ἀπέδωκε).

53 ἀναβληθεῖσα, che si può tradurre anche: sollevata (Del Ton: scaraventata in alto).

54 Per la conversazione del martire con Cristo, cfr. *Martirio di Policarpo* 2, 2.

55 Il carattere sanguinario dei Galli era noto nell'antichità; ma la crudeltà e il gusto per il sangue negli spettacoli erano diffusi in tutto l'impero. Di fronte ad essi l'estensore della lettera esprime il suo orrore.

56 Il diavolo.

57 παλιγγενεσία, che spesso, come qui, significa risurrezione.

58 «Questo ragionamento, per quanto possa apparire naturale, non corrisponde alla realtà. Per la fine del regno di Marco Aurelio non si conoscono altri martiri all'infuori di quelli di Lione» (Bardy, p. 23 n. 1).

59 ὁμόλογοι. Altri manoscritti: ὁμολογουμένως, ὁμολογηταί. Ma francamente, essendo questo l'unico caso in cui ὁμόλογοι è sostantivo (cfr. Lampe: PGL, alla voce), sembra felice la correzione proposta dallo Schwartz sulla scorta della traduzione latina di Rufino: ὁμολογο<ῦντες ἔτ>ι. Meno bene la correzione proposta da Wendland ὁμόδουλοι. Cfr. l'apparato di GCS e di Bardy, p. 24. Il senso è chiaro, qualunque sia la lezione adottata: sono martiri coloro che hanno espresso la propria confessione di fede con il sangue; gli altri sono umili e poveri «confessori», cioè stanno ancora confessando la fede ma non hanno ancora ricevuto il suggello del martirio.

60 È chiara, qui, l'allusione a Mt 16, 19 e 18, 18. I confessori, come è noto, avevano un certo ruolo nella riconciliazione degli apostati; ma non è facile definirne il senso e i limiti. Più tardi, al tempo di Cipriano, si chiarirà che essi non hanno un vero e proprio potere di riconciliare con la chiesa, e che esso spetta ai vescovi.

61 La vittoria più grande è la liberazione dei fratelli dal potere del demonio.

62 Gli apostati. Cfr. la denominazione latina equivalente: *lapsi*.

63 La Chiesa. Si noti la passione per la pace.

64 Allusione a Novaziano e ai rigoristi del secolo seguente, che vengono così accusati di tradire il comportamento tradizionale, praticato in particolare dai confessori.

65 Senza dubbio questo passo della lettera tende «a combattere l'influsso nelle

chiese d'Asia e di Frigia di un partito di 'martiri' che rifiutavano la penitenza agli apostati e incoraggiavano l'encratismo con il pretesto di preparare i cristiani a un eventuale ritorno della persecuzione» (P. Nautin, *Lettres... cit.*, p. 36); ma questo non è sufficiente per dedurre che questo è «il vero scopo della lettera» (ivi).

66 Cioè avevano visioni e in loro agiva lo Spirito Santo. Secondo i Frigi, invece, le visioni erano riservate a chi si sottoponeva ad una severa ascesi.

67 αὖθις. Su questa parola fa leva P. De Labriolle (*La crise montaniste*, Paris 1913, p. 215) per sostenere che qui Eusebio parla di una seconda lettera. Ma giustamente P. Nautin osserva che Eusebio usa abitualmente questo avverbio per introdurre frammenti delle stesse opere (cfr. *Storia eccl.* V 1, 36; 2, 5-6; 16, 16; ecc.) e che quanto qui si dice concorda con ciò che è stato detto prima (*Lettres... cit.*, p. 39 n. 3).

# INDICI

# INDICE SCRITTURISTICO (*)

## *Antico Testamento*



(*) Le citazioni di *Contro le Eresie* compaiono senza indicazione di sigla; quelle della *Esposizione della predicazione apostolica* sono indicate con la lettera D; la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (= *Lettere dei martiri di Lione*) con Eus. L'abbreviazione Fr indica i *Frammenti*.

Geremia

*Nuovo Testamento*

Atti degli apostoli

Lettera ai Romani

I Corinzi

# INDICE DEGLI AUTORI

# INDICE DEI NOMI
# E DELLE COSE NOTEVOLI

# AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO
a cura di
Giuseppe Laiti

Gli studi circa la figura, l'opera e la teologia di Ireneo sono considerevolmente aumentati dalla fine del secolo scorso. Una bibliografia che cercasse di essere completa occuperebbe molte pagine e rischierebbe di risultare scarsamente utile. È più conveniente una rassegna che, per distinti ambiti, tenti di segnalare le opere che più hanno fatto progredire la ricerca o ne raccolgono sinteticamente i risultati.

### 1. *Edizioni e traduzioni (italiane)*


*Sancti Irenaei episcopi lugdunensis et martyris detectionis et eversionis falso cognominatae agnitionis libri quinque*, ed. R. Massuet, Paris 1710 (PG VII).

*Sancti Irenaei episcopi lugdunensis libros quinque Adversus Haereses*, (2 voll.) ed. W.W. Harvey, Cambridge 1857.

*Irénée de Lyon, Contre les hérésies, livres I-V, Introduction, notes, texte et traduction* par A. Rousseau, L. Doutrelau et al., SCh. 100*-100** (= l. IV). 152-153 (= l. V). 210-211 (= l. III). 263-264 (= l. I). 293-294 (= l. II), Paris 1965-1982.

*Irénée de Lyon, Démonstration de la prédication apostolique*, par A. Rousseau, SCh 406, Paris 1995.

*Ireneo. Contro le eresie*, traduzione di V. Dellagiacoma, Siena [2]1968.

*Ireneo. Esposizione della dottrina cattolica*, traduzione di V. Dallagiacoma, Siena 1958.

*Ireneo di Lione, Contro le eresie e gli altri scritti*, Introduzione, traduzione e note di E. Bellini, Milano 1981.

*Ireneo di Lione, Epideixis, antico catechismo degli adulti*, Introduzione, traduzione e commento a cura di E. Peretto, Roma 1981.


### 2. *Strumenti*


LUNDSTRÖM S., *Studien zur lateinischen Irenäusübersetzung*, Lund 1943.

REYNDERS B., *Lexique comparé du texte grec et des versions latine, armeniénne et*

*syriacque de l'Adversus Haereses de s. Irénée,* CSCO 151-142, Subsidia 5-6, Louvain 1954.

ID., *Vocabulaire de la Démonstration et des fragments de s. Irénée,* Chevetogne 1958.

### *3. Studi*

#### 3.1 Il contesto gnostico

Vengono segnalati, entro una bibliografia amplissima, solo studi direttamente attinenti la polemica di Ireneo con gli gnostici.

BROX N., *Offenbarung, Gnosis und gnostischer Mythos bei Irenäus von Lyon,* Salzburg und München 1966.

COLPE C., *Gnostizismus,* RACh 11 (1981), 640-659.

KOSCHORKE K., *Die Polemik der Gnostiker gegen das kirchliche Christentum,* Leiden 1978.

ORBE A., *La teologia dei secoli II e III. Il confronto della grande chiesa con lo gnosticismo, I-II,* Casale Monferrato-Roma 1995.

PETREMENT S., *Le Dieu séparé. Les origines du gnosticisme,* Paris 1984.

SAGNARD A., *La gnose valentinienne et le témoignage de saint Irénée,* Paris 1947.

SCOPELLO M., *Gli Gnostici,* Milano 1993 (ed. or. *Les gnostiques,* Paris 1991).

SIMONETTI M. (a cura di) *Testi gnostici in lingua greca e latina,* Verona 1993.

#### 3.2 Introduzioni generali: struttura dell'opera e visione globale

AA.VV., *La foi et la gnose hier et aujourd'hui: Irénée de Lyon,* Lyon 1985.

BACQ Ph., *De l'ancienne à la nouvelle Alliance selon s. Irénée. Unité du livre IV de l'Adversus Haereses,* Paris-Namur 1978.

BENGSCH A., *Heilgeschichte und Heilswissen. Eine Untersuchung zur Struktur und Entfaltung des theologischen Denkens im Werk «Adversus Haereses» des hl. Irenäus von Lyon,* Leipzig 1957.

BENOIT A., *Saint Irénée. Introduction à l'étude de sa théologie,* Paris 1960.

FAIVRE A., *Irénée premier théologien systématique?,* RSR 65 (1991), 11-32, ora anche in *Ordonner la fraternité,* Paris 1992, 309-330.

FANTINO J., *La théologie d'Irénée. Lecture des Écritures en réponse à l'exégèse gnostique. Une approche trinitaire,* Paris 1994.

JASCHKE H-J., *Irenäus von Lyon, Die ungeschminkte Wahrheit,* Roma 1980.

LOOFS F., *Theophilus von Antiochien adversus Marcionem und die anderen teologischen Quellen bei Irenäus,* (TU 46,2) Leipzig 1930.

ORBE A., *Teología de san Ireneo. Comentario al libro V del «Adversus haereses» I-II-III,* Madrid-Toledo 1985-1988.

ID., *Espiritualidad de san Ireneo,* Roma 1989.

OVERBECK W., *Menschwerdung. Eine Untersuchung zur literarischen und theologischen Einheit des fünften Buches «Adversus Haereses» des Irenäus von Lyon,* Bern 1995.

REYNDERS D-B., *La Polémique de saint Irénée: Méthode et principes,* RTAM 7 (1935), 5-27.

ROULET J., *Saint Irénée Évêque,* RHPhR 73 (1993), 261-280.

SCHOEDEL W.R, *Theological Method in Irenaeus (Adv. Haer. II,25-28)* JTS 35 (1984), 31-49.

WIDMANN M., *Irenäus und seine theologischen Väter,* ZThK 54 (1957), 156-173.

### 3.3 Ireneo e le fonti della teologia: la Scrittura e la Tradizione

BENOIT A., *Ministère et succession apostolique aux trois premiers siècles*, in Teología del sacerdocio 21, Burgos 1990, 127-148.
ID., *Irénée et l'hérésie. Les conceptions hérésiologiques de l'évêque de Lyon*, Augustinianum 20 (1980), 55-67.
BLANCHARD Y.-M, *Aux sources du canon, le témoignage d'Irénée*, Paris 1993.
BLUM G.-G., *Tradition und Sukzession. Studien zur Normbegriff des Apostolischen von Paulus bis Irenäus*, Berlin-Hamburg 1963.
CLERICI A.-M., *La storia della salvezza in Ireneo*, RSLR 10 (1974), 3-41.
GIANNOTTO C., *Gli gnostici e Marcione. La risposta di Ireneo*, in E. NORELLI (a cura di), *La Bibbia nell'antichità cristiana*, Bologna 1993, 235-274.
HOLSTEIN H., *La tradition des Apôtres chez Irénée*, RechSR 36 (1949), 229-270; 41 (1953), 410-420.
JAVIERRE A., *El tema literario de la sucesión. Prologomenos para el estudio de la sucesión apostolica*, Zürich 1963.
JOURION M., *La tradition apostolique chez s. Irénée*, Année Canonique 23 (1979), 193-202.
LANNE E., *Le ministére apostolique dans l'oeuvre d'Irénée*, Irénikon 25 (1952), 113-141.
LAWSON J., *The biblical Theology of Saint Irenaeus*, London 1948.
Le BOULLUEC A., *La notion d'hérésie dans la Littérature grecque. I-II siècles*. t. I, *De Justin à Irénée*, Paris 1985, 215-253.
NORMANN R., *Irenäus als Paulusinterpret*, Tübingen 1994.
PERETTO, E., *La lettera ai Romani, cc. 1-8, nell'Adversus Haereses d'Ireneo*, Bari 1971.
ID., *Criteri di ortodossia e di eresia nella Epideixis di Ireneo*, Augustinianum 25 (1985), 645-666.
REYNDERS B., *Paradosis. Le progrès de l'idée de tradition jusqu'à s. Irénée*, RTAM 5 (1933), 155-191.
SIMONETTI M., *Per typica ad vera. Note sull'esegesi di Ireneo*, VC 18 (1981), 357-382 (ora anche in *Ortodossia ed eresia tra il I e il II secolo*, Messina 1994, 245-274).
WINGREN G., *Man and the Incarnation. A Study in the biblical Theology of Irenaeus*, London 1959.
ZOLLITSCH R., *Amt und Funktion des Priesters. Eine Untesuchung zur Ursprung und Gestalt des Presbyterats in den ersten zwei Jahrhunderten*, Freibourg 1974.

### *4. I grandi temi della teologia di Ireneo*

#### A. Dio

BIRRER J., *Der Mensch als Medium und Adressat der Schöpfungoffenbarung. Eine dogmengeschichtliche Untersuchung zur Frage der Gotteserkenntnis bei Irenäus von Lyon*, Bern, Frankfurt a.M., New York, Paris 1989.
OCHAGAVIA J., *Visibile Patris Filius. A Study of Irenaeus Teaching on Revelation and Tradition*, Roma 1964.
SCHWAGER R., *Der Gott des Alten Testaments und der Gott der Gekreuzigten. Eine Untersuchung zur Erlösunglehre bei Markion und Irenäus*, ZKTh 102 (1980), 289-313.
TREMBLAY R., *La manifestation et la vision de Dieu selon saint Irénée de Lyon*, Münster 1978.

B. Cristologia e Pneumatologia

GONZALES FAUS J.I., *Carne de Dios. Significado salvador de la Encarnacion en la teología de san Ireneo*, Barcelona 1969.
HOUSSIAU A., *La christologie de saint Irénée*, Louvain-Gembloux 1955.
JASCHKE H.J., *Der Heilige Geist im Bekenntnis der Kirche*, Münster 1976.
NORMANN F., *Christos Didaskalos. Die Forstellung von Christus als Lehrer in der christlichen Literatur des ersten und zweiten Jahrhunderts*, Münster 1967.
TOSAUS ABADA J.P., *Cristo y el Universo. Estudio linguistico y tematico de Ef,10b en Efesios y en la obra de Ireneo de Lyon*, Salamanca 1995.

C. Ecclesiologia

JOSSA G., *Regno di Dio e chiesa. Ricerche sulla concezione escatologica ed ecclesiologica dell'Adversus Harereses di Ireneo di Lione*, Napoli 1970.
LANNE E., *L'Eglise de Rome, «a gloriosissimis duobus apostolis Petro et Paulo fundatae et constitutae Ecclesiae»* (AH. III,3,2) Irénikon 49 (1976), 275-322.
ID., *Irénée de Lyon, artisan de la paix entre les Eglises*, Irénikon 69 (1996), 451-476.
RORDORF W., *Was heisst: Petrus und Paulus haben die Kirche in Rom gegründet? (Zu Irenäus, Adv. Haer. III,1,1; 3,2,3)* in BRENTSCHEN (von) J.- SELVATICO, R., (hrgs) *Unterwegs zur Einheit*, Freibourg 1980, 609-616.
SCMHIDT W., *Die Kirche bei Irenäus*, Helsingfors 1934.
SPIKOVSKI L., *La doctrine de l'Eglise dans saint Irénée*, Strasbourg 1926.

D. Antropologia ed escatologia

de ANDIA Y., *Homo vivens. Incorruptibilité et divinisation de l'homme selon Irénée de Lyon*, Paris 1986.
AUBINEAU M., *Incorruptibilité et divinisation selon Saint Irénée*, RSR 44 (1956), 25-52.
BERTHOUZOZ R., *Liberté et grâce suivant la théologie d'Irénée de Lyon. Le débat avec la gnose aux origines de la théologie chrétienne*, Fribourg-Paris 1980.
FANTINO J., *L'homme image de Dieu chez saint Irénée de Lyon*, Paris 1986.
JOSSA G., *Storia della salvezza ed escatologia nell'Adv. Haereses di Ireneo di Lione*, Augustinianum 18 (1978), 107-126.
NORELLI E., *Il duplice rinnovamento del mondo nell'escatologia di san Ireneo*, Aug. 18 (1978), 89-106.
ORBE A., *Antropología de san Ireneo*, Madrid 1969.
ID., *Gloria Dei vivens homo (Analisis de Ireneo, Adv. Haer. IV,20,1-7)* Greg. 73 (1992), 205-268.
SMITH Ch.R., *Chiliasm and Recapitulation in the Theology of Ireneus*, VC 48 (1994), 313-331.
UNGER D., *The Holy Eucharist According to st. Irenaeus*, Laurentianum 20 (1979), 103-164.